



NAZIONALE

BIBLIOTECA

FONDO
DORIA

VII

34

NAPOLI

VITTORIO EM. III



1179

STORIA
DELLA
REPUBBLICA PARTENOPEA
DEL 1799
DI
CLODOMIRO PERRONE



NAPOLI
1899

Fondo Dotie

963728

VII 34



ALLE
BELLE . E SANTE . ANIME
DEGLI .

ILLUSTRI . LIBERALI . SEBEZII .

IMMOLATI . DALLA . TIRANNIDE .
NELLA . REAZIONE . DEL . 1799 .
L' AUTORE .

OFFRE . DEDICA . CONSACRA .

Amicus Plato, amica
veritas

Usque ad quem fluem
verba jactabitis et sic
loquamar

Brevis esse laboro

Io mi protesto
Che al ver fò ingiuria, e men del vero è quello
Che ne dico e favello

AL LETTORE

Lettoress non ti spaventare ch  non intend
annoiarti con una lunga filastrocca per elogiare
la mia *magna opera*. Altro non intendo dirti
che due parole sul motivo per cui ho scritto
questo libricciattolo.

Sono stato indotto a scrivere il periodo tanto glorioso quanto luttuoso della REPUBBLICA PARTENOPEA per doppio motivo.—Primieramente per purgare dalle calunnie dei tempi perversi gli uomini eccellenti, come acconciamente dice Botta; poich , come sai, niuno ha scritto tal periodo con quella imparzialit  che la dignit  della storia esige, scrivendosi secondo le opinioni del partito a cui si apparteneva, e, *quod peius*, quasi tutti contentandosi delle parziali relazioni degli emigrati (l' A. delle *Memoires pour servir   l'histoire des derni res r volutions de Naples*, Cuoco, Pignatelli, ec.), o dei capo-massa della Santafede (Petromasi, Cacciatore, ec.) hanno alterato e travisato i fatti; gl' istessi istorici di prim' ordine non sono esenti da tali pecche, come verremo dimostrando (Colletta soprattutto ne abbonda pi  che altri). Vi sarebbe   vero Cuoco, ma chi non sa che quest' autore perdendosi continuamente in lunghe polemiche di politica e dritto pubblico poco o nulla in sostanza racconta degli avvenimenti che promette narrare, e ci  per

la ragione che , come egli stesso ne avvertì nella prefazione premessa alla seconda edizione della sua opera, il suo disegno non fu quello di scrivere una storia , ed il suo libro devesi considerare piuttosto come una raccolta di osservazioni sulla storia. Botta non ne parla (nè poteva parlarne d'avvantaggio) che per quanto gli permette il posto che Napoli occupa nella storia generale d'Italia. Colletta spesso è romanziero, e non di rado infedele e partigiano. È d'uopo parlare dei liberecoli di Cacciatore, Petromasi, De Angelis ed altri cotalli? — In secondo luogo, e questo è il vero scopo, mi sono accinto a pubblicarlo , perchè ora più che mai fa d'uopo di far osservar in tutta la sua ampia estensione, di quale e quanta sciagura sia la disunione delle diverse classi sociali in una rivoluzione che tende al ben essere della società istessa, poichè è noto come senza il tradimento della bassa classe la Repubblica Partenopea non sarebbe caduta , ne saremmo stati sotto il giogo per altri 64 anni, e sotto qual giogo!...

Prima d'adottare un racconto imparzialmente l'ho esaminato da tutt' i lati , poscia l'ho confrontato con quello fatto da altri autori ; ed ho consultato all'uopo quanti testimoni oculari ho potuto del luogo ove accadde. In ultimo ho avuto cura di notare i più distinti storici che l' hanno adottato, cercando sempre corroborare i fatti eroici de' Repubblicani col-

le testimonianze dei Borboniani , e viceversa.

Cammin facendo ho cercato notare e confutare coi fatti tutti gli errori in cui sono caduti gli storici che han parlato di questo periodo , e così ho cercato rendere questo mio qualsiasi lavoro utile almeno come comentario a tutte le storie sincere, e per tal ragione sono alquanto minuto nel riferire i fatti, poichè avendo Tu, lettore l'agio di riscontrarli riuscirà facile farlo , quando sarai coadiuvato di tutte le particolarità necessarie.

Un altro motto e finisco. Se nelle istorie altro non ricerchi che polemiche politiche o luoghi comuni satirici ti scongiuro non prendere il mio libro, poichè non d'altro mi troverai occupato che di fatti e delle ragioni filosofiche, in ciò convinto appieno della verità che solo i fatti sono quelli che istruiscono e durano. A' giornalisti le discussioni politiche.

Lettore siimi indulgente e vivi in pace.

Luglio 1860

BIBLIOGRAFIA.

Dovendo noi citare continuamente i principali scrittori che parlano di quest'epoca abbiamo creduto buono riportar qui il titolo delle loro opere

CUOCO. — *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli.*

BOTTA. — *Storia d' Italia dal 1789 al 1814.*

COPPI. — *Annali d' Italia.*

COLLETTA. — *Storia del Reame di Napoli del 1734 al 1825.*

MONTEIASI. — *Prospetto economico-geografico-politico del Regno di Napoli.*

ARRIGHI. — *Saggio storico sulle rivoluzioni del regno di Napoli.*

SACCHINELLI. — *Vita del Cardinale Ruffo.*

PETROMASI. — *Storia della Santafede.*

DE ANGELIS. — *Storia dei Borboni.*

CACCIATORE. — *Esame della storia di Colletta.*

PIGNATELLI. — *Osservazioni sulla spedizione francese.*

MEMOIRES pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples. (impresso a Napoli nel 1803).

BONNAMY. — *Coup d'oeil sur les operations de la campagne de Naples.*

CIMBALO — *Itinerario della spedizione di Ruffo.*

DURANTE — *Diario storico delle provincie di Lecce e Bari.*

VICTOIRES et Conquêts de Français.

STORIA dell' anno 1799.

I MONITORI di Napoli e Roma del 1798 e 1799.

PARTE PRIMA

FATTI ANTERIORI AL 23 GENNARO

(*origine della repubblica*)

CAPITOLO PRIMO

I Napoletani a Roma.

SOMMARIO.

1° Stato di Napoli alla fine del XVIII secolo — 2° Primi moti rivoluzionari — 3° Nimistà co' Francesi: fatti atroci di Taranto ed Agosta (in nota) — 4° stato delle forze da ambo le parti — 5° Fazioni diverse — 6° Ritirata del Re — 7° Ritirata di Damas.

§. 1 — Stato di Napoli alla fine del XVIII secolo

Chiunque imparzialmente si fa ad esaminare le sociali condizioni del Regno di Napoli al finir del secolo XVIII di leggieri vede che nel medesimo alla detta epoca erano venuti a maturità tutti gli elementi di ciò che i moderni pubblicisti dicono con appropriato e tecnico vocabolo *a composizione*: difatti dal governo viceregnale in poi il Feudalismo ed il Dispotismo, spiegati in tutto il vigore delle loro forze, altro non si prefissero che la pazza e chimerica impresa di arrestare il progresso della società con l'opporvi al moto riformatore che lo svolgimento della civiltà richiede. Il primo era tanto più feroce in quanto che non avea ricevuto mai una modifica cardinale, ed il secondo tanto più ferreo in

quanto che era esercitato da uno straniero conquistatore. I due primi Borboni altre modifiche non sopportarono che quelle indispensabili allo stabilimento di una dinastia nuova e conquistatrice. Per la qual cosa il nostro infelice paese oltre a' difetti inerenti al tempo n'ebbe altri affatto speciali.

Tutta l'*educazione politica* del popolo consisteva a dovergli far credere « l'autorità sovrana prev- » nire direttamente da Dio, ed essere utili o legiti- » time le sole riforme concesse *motu proprio* da So- » vrani; essere orrendo delitto dispregiare o scher- » nire gli ordini strani del Principe o resistere al- » le sue ingiuste esazioni, il Re essere il legittimo » padrone dell'onore, della vita e degli averi dei » sudditi: quindi esser suo giusto dritto prendersi » quest'ultimi, grazia singolare il lasciarli; il sud- » dito ad altra destinazione non essere stato creato » che a servire e tacere: versare il sangue pel Mo- » narca, immolare i più stretti congiunti alla sua » salvezza, opera meritoria innanzi a Dio, quasi no- » vello sacrificio d'Isacco ». L'agricoltura, una delle basi della società, era tenuta mestiere non che vile, quasi infamante, perchè agricoltore e vassallo o meglio schiavo erano divenuti sinonimi, oltrechè le leggi feudali la paralizzavano nel modo più or- » ribile co' loro lati-fondi, colle loro cacce, ec. Di po- » co sovrastava la stima in cui era il commercio. La milizia era divenuta quasi una pena correzionale. I nobili scordatisi delle armi erano divenuti inca- » paci di qualunque magnanimo sforzo. L'unione tra' due ordini in cui furono e sono divise quasi tutte le società, *Outmati* e *Plebei*, fu sempre tenu- » ta lontano co' più forti pregiudizii, e l'abborrimento malignamente fu sempre fomentato dal potere so- » vrano co' grandi privilegi che largiva agli uni ed i

pesi enormi di cui onorava gli altri, e la Nobiltà purchè le erano mantenute le sue franchigie e le si faceva impunemente esercitare la più sfrenata tirannide su' propri vassalli, poco le caleva del resto; anzi sovente un nobile istesso proponeva un nuovo balzello onde prenderne l'appalto e speculare: Infelice cieca! e come non si accorse mai che in materia di libertà il governo non faceva più distinzione, essendo tutti *ugualmente sudditi*. Tristo sperimento si fe' di cotal disarmonia nelle due più celebri nostre rivoluzioni, quella di *Masaniello* e quella del *Novantanove*: nella prima il popolo ebbe avverso i nobili, nella seconda questi ebbero avverso quello e tale avversione fu la precipua ragione della cattiva fine d' ambedue.

I principii che regolano l'*amministrazione* non potevan non esser dissimili. Le cariche le più importanti si trovavano nelle mani o d'ignoranti ed ambiziosi nobili o pure della gente più vile (mercè oro o spionaggio): giammai nella scelta tenevasi presente il merito: se qualche distinto gli riusciva pervenire ad un grado eminente ciò era unicamente per la protezione di un *Monistero* o *magnate potente* (si sa che quelli i quali si davano allo studio di Bartolo e Baldo a tale uopo d'ordinario cercavano farsi ricevere dal tale signore o dal tale *Monistero* come avvocato) (1). Guai a chi mostrava ani-

(1) « Nel 1783 un uomo che sapeva valutare i contrabbandi spese bei ducati per aver la piazza di soldato soprannumerario, o di sostituto che fosse nella Dogana di Napoli, e quest' uomo stesso dopo circa tredici anni maritò una figlia con ducati quattromila di dote. Io stesso potrei far da testimone in questo fatto (GIOACCHINO D'UNGARO DUCA DI MONTEJASI *Prospetto Economico-politico-legale del Regno di Napoli*, p. 217 in nota). » Que-

mo non abbiotto od alto sentire: non gli toccava altro che esilio o carcere.— Il potere amministrativo era confuso col giudiziario, nè vi era un centro comune che lo regolasse, perchè il Consiglio di Stato era un consiglio puranche nominale, ciascun ministro era indipendente.

La *giustizia* era un caos per i tanti tribunali particolari alle diverse classi sociali e le tante contraddittorie ed incoerenti leggi e consuetudini. « Noi siamo obbligati », diceva un dotto pubblicista, e lo diceva, notalo bene lettore, al 1807 (1) « Noi siamo » obbligati di tenere avvocati e procuratori nella » capitale, nell'udienza della provincia dove ab- » biamo de' beni fondi, ed in fine ne' paesi dove » questi sono situati; ma ciò non basta: i nostri » stessi Ministri, conoscendo i difetti della nostra » giurisprudenza, quando esercitavano l'avvocazia, » consigliavano i loro clienti a prendere per una » stessa causa più Avvocati e Procuratori, e forse » quanti erano i Ministri che dovevano decidersi » la causa. Che diremo poi del ceto degli scrivani? » E più felice in certi casi la condizione di chi per- » de una causa, che di colui che la vince. Non oc- » corre far menzione dell'eternità delle nostre cau- » se, basta leggere il frontespizio de' processi che » si seguono coll'epoca de' fasti consolari per inor- » ridire. Vale per un'assioma, che l'ordine giudi- » ziaro sia uno de' maggiori desiderii del nostro » Tribunale ». — Il Foro Criminale soprattutto of- » friva l'aspetto della più orribile sentenza, poichè i suoi uffiziali tranno pochi, tutti offrivano la più

sto serve per avere un barlume sul modo di acquistare gl'impieghi e sulla maniera di usarne.

(1) V. Op. cit. p. 33. in nota.

grande depravazione; divorati da inestinguibile sete dell'oro, non conoscendo nulla di sacro che non avessero posto a traffico, seduttori, cabalisti, raggiratori, pareva che si fossero accomunati coi delitti a forza di conversare co' delinquenti; vili parenti, scaltri co' deboli, avidissimi di lucro e sempre a prezzo dell'onestà (1).

Dell'istruzione pubblica non diciamo verbo perchè farebbe rossore qui ricordare i passati vituperii. Ci basta dire che la cattedra di economia politica fu introdotta nella Università da un privato toscano.

Dopo lo scoppio della rivoluzione francese i mali si accrebbero perchè, la Disgrazia ci regalò una coppia di sovrani che mai si videro più *amiconi* delle riforme liberali. Il re stupido, ignorante e codardo; la regina tanto dissoluta da non potersi meglio cognominare che appellandola con Gioja la *Messalina delle Sicilie* (2): quindi ambedue naturalmente crudelissimi e vendicativi (3). E quasi

(1) Massa, Elogio di Pagano.

(2) V. *Effemeridi repubblicane*.

(3) Non perchè io volessi fare sfoggio di cognizioni diverse, ma solo per dimostrare che gli scrittori imparziali di quelle vicende, l'A. delle *Memoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples* (Parigi 1803), il Cuoco, la Fonseca-Pimentel nel suo *Monitore*, ec. non hanno ecceduto mica nel descrivere le crudeltà degli avi di Ferdinando II. Ricordo a' lettori essersi stato sempre d'accordo da' primi albori della scienza finoggi la crudeltà e la vendetta ed inseparabile dalla codardia e dalla libidine (leggansi Adamante, Polemone, Aristotele, Alberto Magno e S. Tommaso in G. R. della Porta, *Fisiognomonica*, non che Lavater, Gall, Spurzheim, Polli ed il nostro Mastriani *Notomia morale* a portata

ciò fusse stato poco , fu alla testa del Ministero un

di tutti per la facoltà, la spesa e la chiarezza). Il Saint-Croix che tanti anni consumò nelle colonie francesi per osservar da vicino ed ocularmente la schiavitù dei Negri, notò che questi poveri meschini « allora subivano le più atroci torture, quando i padroni uscivano da' più infami baccanali » e che « erano più crudeli quelli appunto che avevano nota di più dissoluti ». Sovvenitevi dei caratteri di Caligola , Nerone , Domiziano , Eliogabalo Caracalla, Commodo, Maometto II, Agrippina, Messalina, ec. — Ma, senza dubbio, non pochi mi diranno: *Con ciò cosa vuoi concludere? Forse che Ferdinando e Carolina potevano agire diversamente , se tale era la loro iniqua natura?* No, affatto caro lettore. La Dio mercè , non sono tral numero dei materialisti, ma s'ebbe ne di coloro che hanno avuto la fortuna di sgrossarsi (mi si perdoni l'espressione) l'intelletto con le auree opere del gran Gioberti. Ognuno nasce col germe delle virtù e de' vizi : con l'educazione e l'istruzione si deve reprimere questi e coltivare quelle.

CARATTERE DI FERDINANDO. — D'ordinario quasi tutti gli storici convengono col Colletta nel fare il seguente ritratto di Ferdinando I : « Fiacco d'animo e » di mente, inesperto al governo dei popoli, propenso » ai comodi ed ai piaceri, spassionato di gloria e di regno , e perciò inchinevole a vita torpida e allegra » (lib. II, cap. 3)... nato con felicità di robustezza , e » dedito agli esercizi della persona , acquistando tutto » di gagliardia, inchinava alle pruove di forza... Fanciullo non soffriva conversar coi sapienti, e fatto adulto ne vergognava.... Coll'andare degl'anni avanzava il gusto incivile del re; e adulto appena (a sedici anni)... spendeva il tempo nei piaceri della gioinezza e del comando tra giovani, come lui, atleti e ignoranti...E tanto si appresero nell'animo di lui quelle barbare costumanze, che non bastò a sbandirle lunga età, e regno pieno di varia fortuna. Era già marito

ignorante straniero per nulla affezionato al paese,

» e padre quando in Portici, dopo ammaestrati al maneggio delle armi certi soldati che nominò Liparotti, alzava bettola nel campo, e con vesti ed arnesi da bettoliere ne faceva le veci; mentre i cortigiani e la moglie simulavano i garzoni e la ostessa... Più volte all'anno, dopo la pesca nei laghi di Patria e Fusaro vendeva il pesce, serbando pratiche, aspetto ed avarizia di pescivendolo. Le malattie o le morti nella famiglia, le guerre infelici, le sventure di regno, la perdita di una corona, nol distoglievano dalla caccia nè dai giuochi villani... Non mai per vaghezza di studii o per pubblici negozii leggeva libro o scrittura; e come nella minorità la reggenza guidava il regno, così quando ei fu libero lo guidavano i ministri o la moglie (*un Acton ed una Maria Carolina, che felici tempi!*). Apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti d'impero, li faceva in sua presenza segnare con sigillo a stampa. Impaziente alle funzioni della mente, fastidiva i consigli di Stato, raro li chiamava, presto li discioglieva; vietando i calamai, per ischivare la tardità dello scrivere (lib. 74, cap. 1).

Non solo quei delitti che gli giovavano, ma qualunque delitto che lo diletta non solo non era punito, ma era premiato ancora. Le leggi per esso letteralmente non erano che vane carte: anche dopo la pubblicazione del Codice fece varii atti arbitrarii riguardanti il dritto comune, così a Philipstadt e ad un nobile calabrese permise legittimare i loro figli adulterini malgrado che il nuovo codice lo vietasse espressamente anche al Principe (art. 253, 258, ec. LL. cc.). In superstizione poco l'uguagliavano: caratteristica d'ordinario degli scellerati di vile animo (Nerone, Caio, Caligola, Domiziano, ec.) A comprova dell'esattezza di quanto dice il Colletta, riportiamo il seguente aneddoto, concernente l'istruzione, raccolto dal sopra citato Ongaro: «... Il passato Governo formò nella Capitale un'accademia di scien-

intento solo ad acquistar fortuna ed a servire l'Inghil-

» ze, e per legge fissò, che il Maggiordomo Maggiore
 » *pro tempore* dovea esserne il Principe. Quindi è che
 » spesso avveniva che egli recitava il Rosario nell'atto
 » che gli accademici facean pompa del loro sapere. Un
 » giorno si disputava su di un punto che riguardava il
 » buon governo dell' accademia, e questo signor Priu-
 » cipe non avendo nè il coraggio, nè il talento da pren-
 » der parte nella quistione, e volendo avere amici gli
 » accademici divisi di sentimento, dopo una perenne
 » contraddizione di sì e no, pieno di noia per quello
 » che ascoltava senza capire, tra un perpetuo sbadiglia-
 » re, licenziò la preclara Adunanza con un molto lati-
 » no, volendo anch' esso dar prova di talento, e disse
 » con contegno magistrale: *Ite missa est (!)* (*Prosp.*
 » *econ. polit.* I, 53, in nota). — A compruova poi di
 quanto si dice della crudeltà è da sapersi che Alessan-
 dro di Russia lo dichiarò indegno del regno come *car-*
nefice dei suoi popoli. Cuoco riferisce che al 99 un se-
 gretario di Nelson scriveva ad un suo amico a Maone
 che essi *commettevano la più orrida scelleraggine ri-*
mettendo sul trono lo più stupido re (pag. 200 in
 nota). — Il sullodato Colletta nota che l'aio di Ferdi-
 nando fu persuaso dal Tanucci a non alzare l'inge-
 gno del giuvine principe sotto colore che a piccolo prin-
 cipe conviene meglio godere in mediocrità di concetti le
 delizie della signoria, ma in realtà il faceva per dominar
 sempre lui governando in suo nome. — Infine, per com-
 pletare il quadro è da sapersi che malgrado che sovente
 raccomandava a' giudici la giustizia la moderazione, l'in-
 dulgenza, pur tuttavia nelle cause di lesa maestà egli
 stesso inculcava ai giudici, in forma di prece, che di-
 menticassero i privati affetti e tenessero solo presente la
 salvezza della sua corona (Fonseca-Pimentel, *Monito-*
re; Colletta, III, t. 2). — Visse 76 anni; morì nella
 notte del 4 gennaio del 1825 (apopletico) regnando-
 ne 65.

terra suapatria; dir vogliol'anglo-francese Acton (1).
Con tali Principi e con tal Ministro non poteva non

CARATTERE DI MARIA CAROLINA. — Figlia di una delle più grandi sovrane che abbiano regnato sulla terra e sorella d'un monarca filosofo, avea avuto animo eccelso, e l'imparziale storico deve dire che era generosissima con quelli che mostravansi suoi *devotissimi sudditi* e che inflessibile a'rei non amava molestare i giusti; ma una mal frenata voluttà, ed un'eccessiva proclività alla vendetta ne fecero la più iniqua donna che si possa mai immaginare, massime dopo che udì aver i Repubblicani francesi fatto rotolare sul patibolo le teste della sorella e del cognato. D'allora in poi non fu che una spietata Megera, persecutrice implacabile de' liberali e de' *letterati* sol perchè i letterati aveano fomentata la rivoluzione in Francia, ed autrice ed incitatrice di tutte le infamie commesse dal marito nel Regno e fuori. Vero o falsa esisteva tuttavia la tradizione che dicesi aver progettato *Maria Carolina di sterminare tutta la classe che sa leggere al di sopra de' Notai*. È certissimo poi essersi vantata più volte di *pervenire a distruggere l'antico pregiudizio per cui si reputava infame il mestier di sopra* (Cuoco, p. 36). Orgogliosa e dispotica al non *plus ultra*, governò sempre in nome di Ferdinando. Tutt' i ministri dovevano esser suoi favoriti. Delle sue lubricità, non vogliam dir verbo per non insozzar queste carte e non nausear quindi i nostri lettori. Solo ci contenteremo notare che le sue sfrenatezze giunsero a segno che corse voce tra il popolo essere un giorno andata con la Contessa *** (non nomino questa tale perchè la sua famiglia è ancora viva) sopra un bordello onde vedere chi prima stancasse.

(1) **BIOGRAFIA DI ACTON.** — Giuseppe Giovanni Acton, è uno di quei ministri che hanno esercitato sullo spirito ed il sentimento dei loro padroni una influenza più sostenuta e più fatale, acconciamente potrebbe appellarsi il moderno Sciano, o meglio il Godoi di Napoli. Nacque

risultarne che un governo sanguinario , feroce e barbaro. Ed infatti non vi è persona istruita ed im-

a Besançon (nella Franca-contea , Doubs) il 1 ottobre 1737, da un baronetto oriundo inglese , certo Eduar-
do Hecton, di cui era il secondogenito, e che era venuto
a stabilirsi in Francia due anni prima e vi esercitava
con successo la medicina , dappprima Acton entrò nella
marina reale (ed in tale occasione cambiò il cognome
paterno), ma avendovi provato qualche dispiacere a cau-
sa della professione del padre, ne concepì un' avversio-
ne mortale, che degenerò in un odio profondo contro la
Francia, ed abbandonò questo paese per non più ritor-
narvi. Dopo aver soggiornato senza progetto fisso in una
parte dell' Italia , soggiornò qualche tempo in Toscana
e piacendola si occupò ad entrare nella marina ducale, e
bentosto ebbe il comando di una fregata, Carlo III re di
Spagna , allora era sul punto d' intraprendere contro i
Barbareschi una spedizione alla quale attaccava una
grande importanza , ma che non fu coronata da verun
successo. Il comando dei legni toscani mandati agli Spa-
gnuoli fu dato ad Acton. L'esito della spedizione fu
talmente disastroso che senza la presenza di spirito, il
coraggio ed il valore di Acton una parte della flotta
spagnuola, e con essa circa 4000 uomini, sarebbero pe-
riti. Questa circostanza divenne la causa della sua for-
tuna, Ferdinando I sull'avviso del Marchese della Sam-
buca, uno dei suoi ministri, offrì servizio ad Acton, che
l' accettò; il Re scrisse poscia al Granduca per doman-
dargli il suo consenso, e questo principe , che reudendo
giustizia alle qualità eminenti di Acton, avea saputo va-
lutare il suo carattere, e lo considerava come un buono
e pericoloso intrigante , l' accordò senza pena a Ferdi-
nando; senza tuttavia dissimulare ciò che ne pensava.
Poco gli costò ad Acton per impadronirsi del favore del
Re, e soprattutto di quello della Regina, massime da che
il principe di Caramanico (non si sa per qual ragione),
allora oltremodo caro alla Corte, prese tutto l' impegno

parziale che si ricordi quei tristi tempi , la quale non attesti essersi nell' ultimo decennio del XVIII

per farlo riuscire nell' intento. Egli subito lo compensò col denunciarlo segretamente come fellone nascosto, per la qual cosa , chiamato il misero principe a Gaeta , per non soggiacere ad un infame giudizio , si avvelenò. Da prima l'Acton fu chiamato al Ministero della marina, ed egli per rendersi vieppiù accetto , fece considerevoli economie sulle più indispensabili spese , onde somministrar con più profusione danaro alla Corte. Dopo ciò fece riunire nelle sue mani il ministero della guerra e quello della marina, e giudicando quanto gli era necessario di rendersi padrone dell' amministrazione delle finanze per sostenere il suo credito con prodigalità sempre nuove, cangiò la forma di detta amministrazione, subordinandola intieramente al suo sistema, e stabilì un consiglio, i cui membri furono tutti nominati da esso. Acton stabilì completamente la sua fortuna col fare ammettere la Regina al Consiglio di Stato dal quale era stata esclusa dal Tanucci. L' odio costante che egli avea giurato alla Francia, stabilì tra lui e il ministro inglese in Napoli, Hamilton , una intimità il cui interesse comune ristinse i nodi, e che poi sussistè sempre. Si vide , in più circostanze , Acton sacrificare fin anco i più pressanti interessi del regno al bisogno di soddisfare tale odio: così, una volta ricusò di cedere il legno da costruzione reclamato dal governo francese pel servizio della marina e la cui importazione era nell' interesse del governo napoletano, sotto il vano pretesto che era indispensabile di conservar questo legno per la marina che si dovea creare; un'altra volta, in occasione del terribile terremoto del 1783 , dichiarò ad una fregata accorsa con grani per soccorrere alle vittime della catastrofe , di non riceverla affatto. Una condotta tanto ributtante gli eccitò l' indignazione universale. Carlo III ne chiese perfino lo sfregueo, ma invano; la Regina invece le fè innalzare a primo ministro. Dopo che scoppiò la rivoluzione diven-

secolo riprodotto il governo di Tiberio dopo la morte di Livia e di Seiano. Anzi oltre di tener per congiurato ogni giovane di talento non spia o soldato, quel governo giunse a far la scoperta che

ne il *prediletto* col moltiplicare gli arresti, le prigioni e le morti, secondando a puntino i favori dei suoi padroni, che dopo averlo fatto *Capitan generale* in occasione delle nozze di Francesco I, non seppero più che altro dargli, avendo tutto esaurito. Tuttavia al 1793 la causa dei pretesi congiurati avendo indignato l'intero paese egli fu costretto dare una dimissione convenuta, che non cangiò nulla alla sua influenza. Infine, forzato dagli avvenimenti concluse nel 1797, con la Francia, una pace perfida, che fè servire di concerto con la Regina, a meglio dissimulare i preparativi della guerra che scoppiò nel 1798. La deposizione del ministro fu la prima condizione della pace che si chiedeva simulatamente al 1798. Dopo la guerra infelice di Roma, combattuta in quell'anno, Acton si ritirò immantinenti in Sicilia col Re ed ivi morì al 1808. Era oltremodo ardente, inflessibile e crudele; ciò non ostante facea dominarsi da alcuni subalterni che lo trascinarono a violenze inescusabili. Odiato da tutti, perchè non amava nessuno, al pari di Cromwell si chiudeva la notte alternativamente in dodici camere da letto, delle quali conosceva lui solo le serrature. A spese del tesoro fè fabbricare un magnifico palazzo a lato di quello del Re (il diruto *Palazzo vecchio*). Tanto fu l'autorità che si arrogò che giunse un dì di suo proprio arbitrio ed avanti al re togliere il portafoglio al ministero Airola. Era nemico implacabile di chiunque avesse osato contrastargli le sue mire ambiziose, e vendicativo all'ultimo grado. Inclino a vedere che, senza alcuna esagerazione Cuoto dice che altro merito non avea che la scelleraggine. Tutti gli emessi tesori che accumulò li portò in Inghilterra: in Napoli e Sicilia non lucrò alcuna proprietà (V. *Galerie historique des contemporains*).

anche la chimica era pur rea di Stato, essendo stato carcerato il famoso chimico Sementini con tutta la sua scuola nell'atto che ripeteva le sue esperienze chimiche colla pistola di Volta (non ostante che queste si facevano di giorno a porte aperte, e col permesso dello stesso governo), sol perchè al ministro inquisitore parve che con la detta macchina si potesse cavar lume come sorprendere le castella di Napoli, nè la carcerazione durò qualche giorno, ma durò *mesi*, e fu tanto *gentile* che fra molti giovani arrestati alcuni morirono ed alcuni perdettero la salute (1)! L'aureo trattato della scienza della Legislazione fu bruciato in Sicilia!! Dopo tutto ciò dobbiamo credere *esagerazioni* che si puniva aspramente come in cause di maestà « ogni mo-
« da o foggia di vestire » e che dal 1790 a 1795 furono incarcerati, seviziati e condannati sulle semplici delazioni delle spie ed il proprio giudizio del reggente 2,200 persone d'ogni celo! e che i carcerati rinchiusi in sotterranei umidi ed oscuri, si facevano dormire sulla nuda terra e li si dava un tozzo di pane nero, duro e muffito, come asseriscono la dotta e sventurata Clementina Fonseca. Pimentel e Colletta? Se nella reazione del 48 si sono perseguitati i peli della barba, i cappelli, i colori del vestito, è da farne le maraviglie che ciò si sia fatto al di là di mezzo secolo fa? Era delitto aver per infami le spie, poichè all'opposto si riguardavano pei più fedeli cittadini, e perciò solo ad essi onori, impieghi e danari. I talenti e la probità erano delitti: la polizia ebbe per norma di distruggere tutt' i pensatori (Massa, *Elog. di Pagano*). (2) —

(1) Montejasi, *Prospetto* (p. 204).

(2) V. il ritratto di Maria Carolina a pag. 5.

La Finanza per due soli viaggi di passatempo all'estero del Re e tre matrimoni della sua casa fece un terribile *deficit*. La Sicilia figurava solo nell'esito e non già anche nell'introito, poichè tale e tanta era la saggezza dell'amministrazione, che le sue imposte cadevano quasi tutte nelle tasche degli impiegati e nel regio erario. E notasi che una straordinaria calamità pubblica, il tremuoto del 1783, avea digià portato un grave colpo. — I ministri ed i regolamenti fiscali aveano avvilita la nobiltà. — Il clero era stato esacerbato fortemente col sottoporlo alla giurisdizione secolare. — Il ceto culto vagheggiava le massime dei riformatori, ma educato col pregiudizio che solo sono utili le riforme che vengono dal Re, abborriva le massime rivoluzionarie della Senna: basti dire che per i più, *francese*, era divenuto sinonimo di *vandalo*, *antropofago* e peggio. La Corte spiego il più alto disprezzo per tutto ciò che era nazionale, ed il popolo la più abbieffa imitazione per le cose estranee, e massime de' Francesi. — La milizia fu quasi completamente spenta dall'Acton col vietare che i bassi uffiziali potessero passare ad uffiziali, e con lo stabilire che i sergenti dovean morire sergenti (1).

Ma malgrado tutti gli esposti terribili ostacoli, quasi fusse stato un privilegio che la Provvidenza avesse voluto impartire ai popoli italiani e massime a quei delle Sicilie, il sacro fuoco delle scienze, e conseguentemente della libertà non si è mai spento, e perciò non han mai mancato uomini che hanno pregiata l'una e coltivate e predicate le altre. Anzi tale schiera di tutt' i filosofi sono usate dalle nostre contrade (Telesio, Vanini, Campanella, Vico,

(1) Cuoco p. 53.

Genovesi, Filangieri, per tacere di tanti altri) che lo stesso Gioberti, (nel suo *Rinnovamento*), giudice competente, confessa non poter sconvenire al nostro bello ed infelice paese gli epiteti di *terra del pensiero, culla della metafisica italiana, paese platonico per eccellenza*, che il nostro dotto concittadino Giuseppe Massari (suo amico ed annotatore delle sue opere) gli dà, e che non senza la più manifesta ingiustizia si cercherebbe toglierli. Le dottrine libere di governo di cui tanto menano vampo i Francesi furono divulgate in Napoli molto prima del 1789. In Italia, gli scrittori napolitani (sotto Carlo III ed i primi anni di suo figlio) furono primi a rivendicar la libertà dalla tirannia della Chiesa ed a frenar i preti; per tutti basta Giannone. Nè il valor marziale, che tanto più cade quanto più dura tirannide regna, si estinse mai, malgrado che mendacemente gli stranieri ci avessero in concetto di gente dappoco piuttosto che no (1). Gl'stes-

(1) Sempre che mi rammento di questo pregiudizio bugiardissimo e calunnioso, e ricordo i prodigi fatti dai soldati italiani, per lo più in altre terre e per altri Stati (la ragione è a tutti nota), non posso fare a meno di gridare a' menzogneri con Giob: *Usque ad quem finem verba iactabitis: intelligite prius et sic loquamur*. Quei fatti, isolati è vero, ma non per questo meno eroici, non bastano a dimostrare che non l'individuo è d'indole dappoco, ma tale lo si è voluto da chi governò? L'assedio di Danzica, uno de' più belli fatti dell'immortale campagna di Russia, ed ove 8,000 napolitani sotto Florestano Pepe e qualche migliaio di Francesi, si difesero gloriosamente contro un intero esercito russo, di 60.000 uomini; il prodigioso fatto di Curtatona (sostenuto dal nostro 10 di linea unito a 4,000 volontari toscani), il tanto giustamente rinomato assedio di Vene-

si individui uati nel vassallaggio appo noi, come di già notò l' Ayala non furono privi di nobili

zia del 48, diretto e sostenuto da napolitani(a), il *primo soldato* salito sulla torre di Malakoff, l'aversano Luigi Bianchi; ec. ec. non lo provano abbastanza? Ciò che più spiace, si è il vedere anco scrittori di grido seguire la corrente volgare, forse ingannati dal che in guerre nazionali siamo stati per lo più infelici; ma perchè non internarsi più nelle nostre vicende ed esaminare meglio le cagioni de' rovesci? Allora avrebbero veduto che le sventure non da codardia sebbene da tradimento ordito da chi dovea vigilare son derivate (nel 14 il tradimento de' generali di Gioacchino, nel 20 quello di coloro subornati dalla Corte, ec).

Uno degli scrittori di grido seguace del detto pregiudizio è il Denina, il qual è giunto perfino ad accingersi a dimostrarne la veracità. Sgraziatamente per lui in tal circostanza fa pruova non di quel poderoso ingegno di cui egli è fornito, ma della più puerile argomentazione. Senza ricorrere a Flacco, e senza pensare di mettere in dubbio la resistenza, che quando egli scrivea questa dimostrazione i Calabresi facevano a' Francesi, avrebbe potuto domandare a' suoi connazionali come si erano portati i Napolitani spediti in Italia dal Rea favor degli Austriaci(b), e quelli spediti poscia da Gioacchino a Napo-

(a) È inutile ricordare che la forza maggiore dei Napolitani, comandati da Guglielmo Pepe riducevasi a 200 soldati del sesto cacciatori, e due compagnie d' artiglieria, e che la prodigiosa difesa del Forte Marghera, il quale non cedè che quando fu ridotto ad un cumulo di rovine, *letteralmente* ad ogni passo nelle pareti o nella piazza si trovava un loro fattori da una bomba, fu sostenuto dal fratello di Poerio, e che quest'assedio costò piùmigliaia di soldati agli Austriaci che vi erano in numero di 30,000.

(b) Quattro reggimenti di cavalleria, il Reggimento Re, comandato onorariamente dal Colonnello Assia-Philipstadt ed in realtà dal tenente generale Fardella allor tenente-colonnello; il Reggim. *Regina*, comandato dal Hoetch; il Reggim. *Principe*, comandato dal colonnello Pinedo; ed il

pregi , come d' ordinario lo sono state altrove , e questo è dimostrato dalle illustri famiglie fiorite

leone in favor de' Francesi (a). Avrebbe allora saputo: 1. come nella battaglia di Finale il solo nostro reggimento Re fece sgombrare da certe posizioni presso il Toirano molti battaglioni Francesi nei quali era riposta la somma delle cose; 2. come de' tre divisamenti formati dal generale austriaco Beaulieu in Piemonte per circuire i Francesi , cioè di occupare Alessandria, Tortona e Valenza , solo quest' ultimo , affidato al nostro reggimento Regina, si attuò; 3 come a Fombio i due detti Reggimento Re e Regina eseguirono due brillantissimi fatti d'armi; prima il reggimento Re sloggiò da Fombio 5,900 tra ussari e fantaccini francesi (comandati da Laharpe), e poi , il reggimento Regina, nella ritirata fatta dall'austriaco Lipthay da Fombio a Pizzighettone, posto all'attiguardo , respinse i Francesi che l'accerchiarono , e quando Lannes (allora colonnello) con due battaglioni formati in quadrato l'assalì, due soli dei suoi squadroni coadiuvati da due pezzi d'artiglieria leggiera rupero il quadrato , e mantenendosi fermi a tutti gli attacchi , seguirono , cangiando di posizione a proteggere gli Austriaci nella ritirata (ciò accadde a' 7 e 30 maggio) (b); 4. come nella difesa del ponte sull' Oglio ,

reggimento *Real-Napoli*, comandato dal colonnello Federici. Tutti quattro poi erano comandati dal maresciallo principe di Cuto, ed aveano per comandante in secondo il brigadiere Prospero Ruiz de Caravantes.

(a) Una legione di Fanti guidata da Ambrosio , ed una brigata di cavalli : tra questi ultimi vi era il reggimento di Veliti comandati da Roccaromana, le guardie d'onore ed uno squadrone d'artiglieria (D'Ayala).

(b) E fama che Napoleone avesse in tal congiuntura appellati i nostri cavalieri *Diavoli bianchi*, e che Lipthay tenesse, nel mandare il Reggimento Re a sloggiare l'inimico da Fombio questo discorso ai soldati: *Cavalieri napoletani, è ormai il momento di mostrare il vostro nobilissimo coraggio: Voi dovete sloggiare l'inimico da Fom-*

in tante città e terre patroneggiate da' fondatori, come Capialbi di Monteleone; i Caraviti ed i Trec-

affidata al nostro Fardella (il quale avea due squadroni del reggimento Re , due battaglioni di granatieri austriaci , e quattro cannoni), malgrado che la difesa era cosa difficile ed aspra, fu minato , arso e distrutto dagli stessi che ne guardavano il passo; 5. come in Valleggio, Beaulieu, che vi giaceva infermo, sarebbe stato preso ed ucciso, se due nostri squadroni non si fossero disperatamente scagliati a salvarlo contro un intero esercito nemico , che già gongolava nel pensiero della preda, prossimo a capirsi; 6. come la ritirata da Vallengio fu guardata dal solo nostro reggimento Regina , il quale assalito da dodici squadroni francesi , fu quasi tutto distrutto, ma senza cedere nè armi nè terreno : 7. come, grazia al valore dei Napolitani, il Principe di Cutò, loro generale in capo quando fu condotto prigioniero a Lodi ebbe tutti gli omaggi di generale francese (guardia d'onore al palazzo, ec.), il costui vicario Ruiz ebbe a Brescia il seguente lusinghiero quanto veridico complimento da Napoleone « Ho visto bene che tra i nostri nemici mancava la vostra *bella e buona* cavalleria , perchè la vittoria ci è stata meno contrastata » (a); 8. come le due fregate napolitane l' *Aretusa* ed il *Guiscardo* fecero mirabilia (sotto Bausan) innanzi Tolone al 92; 9. come la ritirata che fè al 98 Damas da Roma ad Orbitello (e da noi descritta nel corso dell' opera minutamente) e la presa di Capri fatta dai Napolitani sugli Inglesi al 1809

bio. A tale invito immantinenti i nostri soldati si apparecchiaron al cimento , gettando perfino le provviste di fieno per esser più spediti.

(a) E poco dopo essendoglisi presentato Federici co' suoi uffiziali disse a costoro « Mi consolo con questi bravi uffiziali che si sono battuti con coraggio e con sapienza », e dimandati del numero e saputone la pochezza disse al suo stato maggiore « Sentite ? voi credevate. Ma ben io conosco gl' Italiani (D' Ayala) ».

se d'Eboli: gli Albertini ed i Mastrillo di Nola ; i Galatola ed i Transo di Sessa; i Cimino ed i Longo

fussero due delle più belle operazioni militari del passato secolo; 10. come gl'Inglesi quando nel 16 febbrajo del 1800 assalirono Lavalletta (Malta) dal lato del mare; tentando di superare il muro del recinto della parte di Burnola, posero in prime file, per meglio assicurarsi dell' impresa, i Napolitani del reggimento *Valdimazza-ra* (comandato dal valoroso Carata), spediti loro in aiuto da Ferdinando I; 11. come, nel giugno del 1807 un pugno di uomini, avanzo del così detto Reggimento San-nita, si difese nel forte di Reggio contro tutto l'esercito di Requier, senz' arrendersi; 12. come i Napolitani spediti in Russia arrivarono sin oltre Vilna, sostennero l'assedio di Danzica di cui si è disopra discorso, e nella ritirata, posti al retroguardo dell'esercito francese ebbero da pugnare ogni dì ed ogni ora, e presero gloriosa parte nella giornata di Lutzen, Bautzen e Lipsia; 13. come de' 10,000 spediti in Spagna a pro de' Francesi non furono gli ultimi nè li fu serbata la minor parte de' cimenti (ne ritornarono solo 600 ed ebbero da uccidersi co' Napolitani mandati da Ferdinando in aiuto degli Spagnuoli, per causa non loro!); 14. come i Napoletani collegati all'armata anglo-spagnuola, nella difesa di Castalla, formando solo l'avanguardia dell'esercito respinsero l'intera armata francese molto più numerosa, nell'uscita da Tarragona sul Monte-olive i soli cacciatori degli stessi trattarono i Francesi, nella ritirata degl'Inglesi e Spagnuoli verso Granata i soli squadroni di cavalleria napolitana protessero l'esercito dal nemico; a Granata l'artiglieria partenopea controbattette valorosamente la francese, infine ad Ordal e Dalamos fecero prodigi (ad Ordal si distinse soprattutto la cavalleria); 15. nella sventurata spedizione di Gioacchinon nel 1814 in Italia, i Napolitani benchè in numero inferiore, respinsero gli Austriaci postati dietro al Panaro sin sulla Secchia, li vinsero al capo di Ponte Occhiobello, li diedero da fare non poco, quan-

di Vico-equense; i Caputo ed i Costanzo di Venosa, gli Altimari di Rossano, i Parisi di Moliterno; i Braida e gli Spinelli di Giovinazzo, ec. In Napoli sursero le prime vere dottrine di Economia politica mercè di Carlo Broggia che molto prima di Smith e Say bandì le verità di cui questi oggi si onorano (1). E precisamente quando Ferdinando I incominciò più ad aggravare la sua tirannide si accese più che mai l'amore per la libertà, e sursero una gran quantità di belli ingegni di cui s'inorgoglirebbe giustamente ogni paese (basta

tunque retrocedenti, a Sinigaglia, Rimini, Pesaro, Reggio; ed a Tolentino istesso resistettero tanto valorosamente tre dì che gli Austriaci che si erano disposti a ritirarsi; ma nella sera del terzo dì i generali traditori sordamente insinuavano gridando di nascosto *Si salvi chi può*; 16. nella famosa battaglia di Velletri (nel 1733) tre reggimenti di cavalleria allora formati, combatterono da uomini antichi al mestiere malagevole delle armi; 17. de' tredici di Bartetta 5 erano napolitani, e tra questi vi era il più bravo, Ettore Fieramosca (gli altri quattro erano Marco Carellario di Napoli, Miale da Troja, in Puglia, Francesco Salamone e Guglielmo Abbimonte, siciliani); 18. Troiano Mormile, solo in un duello corpo a corpo col duce nemico, salvò la provincia di Lecce da una potentissima invasione di Turchi Ma ove mi spinge la mia immaginazione? Perchè andar brancolando ne' tempi passati, qualora nella epoca di cui dobbiamo narrare (la ritirata di Damas, la difesa d'Altamura, del ponte sul Sebeto, di Villena, ec.) ve ne sono un immenso numero, e tutti uno più eroico degli altri? qualora oggi abbiamo un Cosenz, un Pisacane, uno Stocco, ec. ec. ? Mi si perdonerà questa digressione in grazia dell'amor di patria.

(1) V. il *Trattato di Economia politica* di Scialoja in cui ciò è dimostrato colla pruova de' fatti.

per tutti un Pagano , un Conforti , un Cirillo , una Fonseca-Pimentel , ec. ec.) , e ciò per la potentissima ragione che il più brutale dispotismo sopra gente nata libera lungi di spegnere l' amore della libertà non fa che più ardentemente desiderarla. Questo si verificò pienamente appo noi nella fine del passato secolo. Quindi le esagerate dottrine dei repubblicani francesi lungi di esser la causa dei nostri moti rivoluzionarii , come erroneamente crede il volgo, altro non fe' che darli la spinta. Le armate francesi ebbero la parte materiale in siffatta operazione , ed il pazzo odio spiegato contro la Francia dal re e dalla regina , la quale oltre della vendetta della decapitata sorella, era anco spinta dagl' Inglesi mercè Acton, accelerò detta operazione. Conveniamo però che le idee che si aveano della vera libertà non erano tutte esatte, ma ciò dipendeva dal che la cognizione allora era nello stato che Gioberti dice *mimetico*, cioè in embrione.

§ 2 — Primi moti rivoluzionarii

Nel 1792 e 1795 la Corte pubblicò essersi scoperte congiure tendenti a rovesciare la monarchia, anzi nella prima asserì il trono essere stato ad un dito dal precipizio. Ma nulla fu più falso. Esistevano realmente nella capitale e nelle provincie numerose adunanze, composte per la massima parte di giovani arditi, implacabili del dispotismo (vi pare poco agli occhi d'un Ferdinando e di una Maria Carolina ?), che macchinavano un gran cambiamento nello Stato. « Alcuni tra essi parlavano di libertà senza intenderla , deliravano per insurrezione senza valutarne gli ostacoli. Privi di consiglio e di guida avrebbero tutto intrapreso per ro-

vinar tutto , avrebbero sforzata la rivoluzione per farla abortire.

Ma questi riducevansi a ben piccol numero. Il nerbo della società si formava di giovani maturi, tutti di oneste ed agiate famiglie, di eccellente educazione, che coltivavano le scienze , coraggiosi ma prudenti , che abborrivano la tirannia più che il tiranno, che amavano la virtù quanto la patria, e che investiti del santo entusiasmo di libertà volevano fondare nel più bel paese d' Italia il governo della giustizia e della ragione. Uomini venerandi per età, senno e virtù, e godenti utilissima riputazione fiancheggiava siffatta gioventù (1).

La prima adunanza fu istituita da Carlo Laubert, napoletano , ex-chierico scolio , uomo intraprendente e dotato di un'eloquenza persuasiva, e diretto dai consigli di Latouche-Treville generale della marina francese, allora a Napoli. Nella stessa presero dapprima parte solo dei giovanetti, ma poscia bentosto s' ingrossò di persone d' ogni condizione. Il governo che nei primi momenti avea finto disprezzare, perchè non avea potuto conoscerla, ricorse ai più disperati ed infami partiti per pervenirvi, ed a tale uopo non ebbe ritegno di far involare le carte che riteneva presso di sè l' ambasciadore francese Makau , credendo ivi trovar le liste dei congiurati. Rimastisi delusi si ricorse al solito ritrovato dei governi sospettosi, cioè di porre le mani addosso a coloro che credevansi *capaci* di congiurare; e qui al solito, i ricchi, i probi e quelli di ingegno vivo furono i primi ad esser catturati. Allora quasi tutti gli ascritti, con alla testa Laubert, che se ne andò in Francia per implorarvi soccorsi

(1) Massa, *Elogio di Pagano*.

in favore dei loro fratelli. Pei pretesi congiurati istituita una specie di Corte Speciale col titolo di Giunta di Stato, a membri della quale furono scelti i più spietati, inesorabili e perversi curiali, i quali non ripudiavano le testimonianze dei servi, dei figli e dei stretti parenti, sciogliendo tutte le fedeltà di servo, custode, cliente, confessore, e pervertendo così infameamente la morale del popolo, purchè a carico, ritenevano come indizi le segrete accuse e le denunzie; non permettevano agli accusati di parlare. Gli avvocati doveansi eleggere dal re (niuno volle accettar l'incarico di avvocato sgomentati dal pensiero « che la regina tollerando la difesa, avrebbe odiato il difensore: solo Pagano accettò) il processo era inquisitorio e composto in segreto, e le prove scritte; il giudizio si spediva a porte chiuse, la sentenza era inappellabile. Malgrado tutte queste infamie non si avrebbe potuto condannare alcuno, se uno dei capi Pietro de Falco, per speme di indulto e stanchezza di tormenti non avesse svelato i veri compagni, quarantanove, e non avesse cumulate mille menzogne. Tre si potettero condannare, sebbene il procuratore ne avesse segnati trenta; tre furono condannati alle galere, venti al confino, tredici a pene minori, dieci uscirono col non-costa. I tre immolati furono tre nobili giovinetti, uno di 22 anni Vincenzo Vitaliano e due di appena 19 Vincenzo Galiani ed Emmanuele de Deo. L'ultimo fatto esortare dalla regina a svelare la congiura colla promessa della vita e dell'impunità, spregiò da vero e vecchio liberale l'una e l'altra, non ostante che ne fusse pregato dal padre colle lacrime agli occhi (1).

(1) La descrizione che fa Colletta del supplizio di

La seconda adunanza in sostanza non fu che la continuazione della precedente , perchè istituita da quei pochi ascritti del 1792 che ebbero la fortuna

queste tre sventurate vittime, piacendomi oltremodo, non posso trattenermi dal riportarla , e credo che i lettori in grazia della sua bellezza , me la passeranno buona , « I condannati a morire.... erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo. Dopo la condanna , la regina chiamò Giuseppe de Deo, padre di uno de' tre miseri, e gli disse di promettere al giovane vita e impunità , solo che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti di religione, e rimasti soli (così avea comandato la regina), lo abbracciò tremando , espose l'ambasciata ed il premio , rappresentò il dolor della madre , l'onore del casato ; proponeva, dopo la libertà, fuggire assieme in paese lontano , e tornare in patria quando fossero i tempi meno atroci. E però che l'altro ascoltava senza dir motto e gli credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, si inginocchiò ai piedi del figlio , e tra gemiti confusi poté dire appena. *Ti muova la pietà del mio stato.* E allora il giovine sollecito levandolo, e baciatogli quando le mani e quando il viso così disse: *Padre mio, la tiranna per cui nome venite, non sazia del nostro dolore, spera la nostra infamia , e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. Soffrite che io muoia; molto sangue addimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro. Qual vivere proponete al figlio e a voi? Dove nasconderemmo la nostra ignominia? Io fuggirei quel che più amo, patria e parenti; voi vergognereste di ciò che più si onora, il casato. Calmate il dolor vostro, calmate il dolore alla madre, confortatevi entrambi del pensiero che io moro innocenti e per virtù. Sostenghiamo i presenti martorii fuggitivi ; e verrà tempo che il mio nome avrà fama durevole nelle istorie, e voi trarrete vanto che io, nato di voi fui morto per la patria. L'alto ingegno, il dir sublime, e valor che tra-*

di sfuggire agli arresti. Seguendo i principii della primitiva congiura, ma tramata da persone ancora più distinte per la loro nascita e la loro fortuna, ebbe un esito quasi simile. Vi prese parte il fiore dei

scende in giovane, acceso di gloria, tolsero lena e voce al vecchio padre, che quasi vergognoso della maggior virtù del giovanetto, ammirando e piangendo, coperto colle mani la fronte, ratto uscì dalla orrenda prigione.

« Al dì vegnente andarono i tre giovani al supplizio, senza pianti, e quei discorsi che paiono intrepidezza e sono distrazioni e conforto alla infelicità del presente; serenità che mancava (debita sorte della tirannide) ai tiranni; sì che di loro altri diceva, altri credevano che cinquanta migliaia di giacobini, adunati nella città si leverebbero per sottrarre i compagni, ed uccidere del governo i capi e i seguaci. Alzato perciò il palco nella piazza detta *del Castello*, sotto i caunoni del forte, circondato il luogo di guardie, munite di artiglierie gli sbocchi delle strade, ed avvicinate alla città numerose milizie, bandirono che ad ogni moto di popolo i cannoni de' castelli tirerebbero strage. Uffiziali di polizia travestiti, sgherri in abito, e spie a scherani si confusero nella folla. E fra tanti provvedimenti di sicurtà stavano i principi nel Palazzo di Caserta, più timidi ed ansanti de' tre giovanetti che rassegnati morivano. Quelle mostre di timore produssero timor vero a' cittadini; e sarebbe rimasta vuota la piazza, se le atrocità non fossero come feste alla plebe; perciò fu piena. E poi che Galiani e de Deo furono morti, al salire del terzo sul patibolo, piccola mossa, della quale s'ignora il principio, allargata nel popolo, ingigantita da' sospetti, pericolosa per le minacce e per gli apprestamenti che si vedevano ne' sopprastanti bastioni, tanta paura sparse in quelle genti, che nel fuggire alcuni restarono feriti, molti rubati, la piazza si vuotò, e i ministri della pena compierono nella solitudine l' uffizio scellerato (lib. III, c. 1, § 16) ». — Per De Deo veggasi anco Cuoco (§ VI.).

letterati nobili napoletani: un Pagano, un Ciaia, un Monticelli, ec. i Caracciolo, i Pignatelli, i Serra, i Carafa, i Riario, i Filomarino e gl' Imperiale; ma i più ardenti erano Ettore Carafa conte di Ruvo e duca d'Andria; il duca Serra di Cassano, il principe Colonna di Stigliano ed il duca di Canzano. Fu scoperto per caso da un tale Annibale Giordano, uno degli arrestati del 1792 ed allora nelle prigioni: costui sedotto della promessa d'indulto rivelò alcuni de' compagni non arrestati, e, sia per vendetta, sia pel suo naturale perverso animo, denunziò come un *ardente congiurato* anco il reggente De'Medici(1). Furono arrestati oltre a' denunziati

(1) Il cavalier LUIGI MEDICI, rampollo bastardo dei Medici di Toscana, ora uno di que' genii tutelari nati in seno del dispotismo per alleviare le catene del popolo, benchè affatto sciolto da' ritegni della coscienza. Senza raggiungi giunse al colmo della fortuna, e ne fu rovesciato per un vortice di gabinetto, che da favorito lo mutò in disgraziato, e dalle aule della reggia lo balzò ne' squalori delle carceri. D' ordinario si valeva del suo potere per incoraggiare e promuovere i talenti. Al 1792 di già trovavasi presidente del tribunale criminale (*Reggente della Vicaria*), e su uno de' membri della Giunta che giudicò i pretesi congiurati del 1792. Come era ben accetto alla regina e niun altro che lui poteva contrastare il potere ed Acton, costui tramò la sua rovina e vi riuscì. Colletta racconta in questo modo la trama: « Sapeva il modo (*di rovinarlo*): l'accusa di maestà; ma bisognavano tempo e ordimenti alla calunnia. Fra i condannati dalla Giunta era un Annibale Giordano professore di matematica, egregio per ingegno, malvagio per natura, usato ed accetto in casa Medici. Egli (non è ben chiaro se richiesto o scaltro) accusò il cavaliere Medici di complicità nella congiura; ma il ministro Acton, tenendo celato il foglio, premiò il delatore, impostogli

circa settecento sospetti tra cui Pagano (perchè avea difeso i precedenti accusati), il vescovo For-

segreto, adunò altre accuse, sottoscritte del nome degli accusatori, o senza nome con la promessa di palesarlo, quando al reo fosse tolta la smisurata autorità di reggente. Unite le carte in processo, andò il Ministro a pregare i due Sovrani di ascoltarlo in privato; e concessogli, disse:

Corrono tempi tristi e difficili, spesso la fedeltà confusa con la fellonia, il vero col falso; se non credi alle accuse, pericola lo Stato; e, se le credi, adombri la quiete de' principi, e forse offendi l'onestà e la giustizia. Perciò ne' casi leggieri, io, con l'autorità che le Maestà loro mi hanno concessa, opero e taccio; se non che delle asprezze fo me autore, delle blundizie, il principe. Ma ne' casi gravissimi dove non basta l'autorità di ministro, mi vien meno l'animo di operare o di tacere; gran tempo ha taciuto grave affare (mostrò le carte); oggi più lungo silenzio mi farebbe colpevole. Annibale Giordano, reo di Mues tà tra i primi, con foglio firmato del suo nome, animosamente accusò di complicità nella congiura il reggente della Vicaria cavalier de' Medici. Parve maraviglia in viso del re, indignazione alla regina; ed egli, come a que' segni non avvertisse, proseguiva:) La enormità del delitto scemava fede all'accusa; giovane alzato a' primi gradi dello Stato, avendo in prospetto gradi maggiori, nobile per famiglia, piacente a' Sovrani, venerato da' ministri (e da uno di essi anche amato), come credere che arrischiasse tanti benefizii presenti per sognate speranze di avvenire? Tenni l'accusa malvagia e di nemico. Ma dalle regole di pubblica sicurezza sapientemente da vostra Maestà ordinate, non isfuggendo verità che assicuri o che incolpi, si palesarono altri fatti ed altre pruove contro il reggente; egli assistè al club de' giacobini radunati a Possilipo sotto specie di cena, per congiura; egli conferì con l'a Touche; per lui fallò l'arresto de' giacobini che an-

ses, Ciaja, Bisceglie, Monticelli, di Gennaro ed altri insigni onesti e virtuosi cittadini. Il processo durò

davano al vascello francese; del quale mancamento io mi avvidi, ma lo credetti mala ventura o mal consiglio, non già proposito e delitto. Altre colpe di lui stanno registrate in quei fogli; e ve ne ha tali per fino malediche a' suoi principi. Molti nobili (egli stesso n' è cagione col consiglio e con l' esempio) sono tra' congiurati; i Colonna, i Caracciolo, i Pignatelli, i Serra, i Carassa ed altri nomi chiari per natali, titoli e ricchezze; i giovani bensì, non i capi delle famiglie, ma di giovani si riempiono le congiure; e poscia i maggiori, per naturale offetto di sangue difendendo i figliuoli, aiutano l'impresa. Sono queste le cose che io dovea rassegnare alle loro Maestà; elle decidendo ricordino che incontro a' tristi e ingrati vi ha l' obbedienza dell' esercito, la fedeltà del popolo, la vita di molti.

» E tacque. La regina non osava parlare prima del re; ma questi disse al ministro; *E, dopo ciò, che proponete? E quegli:*

» *So che è debito di ministro, esponendo i mali proporre i rimedii; ma lungo riflettere non mi è bastato a sciogliere i dubbii che si affollano in mente, ed ho sperato dalle loro Maestà comando e consiglio. Non vi ha che due modi, pericolosi entrambi: la clemenza o il rigore; pochi mesi addietro erano congiurati uomini mezzani, oggi lo sono i primi dello Stato; dove giugnerà la foga, se spavento non l'arresti? ma quai amici e quanto potenti affronterebbe il rigore? Egli è vero che i tempi sono mutati, ma vive ancora la memoria e la superbia delle guerre baronali, e si citano i danni e i cimenti de' re aragonesi; egli è ancor vero che la baronia di oggidì non è guerriera, ma l'aiuta passione di libertà, che pur troppo è ne' popoli. Fra le quali dubbiezze mi venne pensiero utile, non giusto; ed alle Maestà vostre lo confido. Ambizione muove il cavalier de' Medici, il giovine impaziente non può soffrire la incertezza ed il tedio dello*

tre anni interi perchè non si avea su che punire. Istruiti dall' esempio di quelli arrestati al 1792, al-

aspettare; se vostra Maestà lo innalzasse a ministro, cesserebbero le voglie ree di mutar lo Stato, ed egli spegnerebbe in un giorno le trame, note a lui, della congiura. E non anco finiva il bugiardo discorso, se la regina, rompendolo, non diceva: *Ludibrio della corona! siamo a tale ridotti che dobbiamo dar premi a' congiurati? E chi d' oggi innanzi non congiurerà contro il trono se avrà mercede, quando fortunato; dalla impresa, e quando scoperto, da noi? Sire (volgendosi al re), è diverso il mio voto. Il cavalier Medici, comunque abbia i natali e l' autorità, i nobili di ogni nome, di qualunque ricchezza, corrano le sorti comuni, e un tribunale di Stato li condanni. Un alto esempio val mille oscuri.* E allora il re sciolse la segreta conferenza, prescrivendo che al domani l' altro i ministri dello Stato, il general Pignatelli capo dell' armi, il cardinale Fabrizio Ruffo, il duca di Gravina e il principe di Migliano si adunassero a suo consiglio nella reggia di Caserta.

» Al dì seguente disse la regina, saper ancor ella le trame rivelate dal ministro, ed averle nascoste al re per non turbarne il riposo, ed aspettare la maturità delle prove: vanto e menzogna. Furono quelle trame ordite dall' Acton a rovina del Medici, e tenute segretissime per impedire che se ne scolpasse. Ella millantava di saperle, perchè fin anco i re, quando s' intrighino tra i maneggi di polizia, ne prendono il peggior difetto, la vanagloria. Ma lo scaltro Inglese, giovaudosi della menzogna, disse in privato alla maggior parte de' consiglieri eletti, che la regina avea scoperto nuove congiure; che un discorso di lui del giorno innanzi era stato da' principi male accolto per la proposta clemenza; ch'era dunque il rigore necessità; tacque i nomi, e pregato il segreto, n' ebbe promessa; e della confidenza, rendimento di grazie. Raccolta in Caserta la congrega, il re dicendo voler consiglio sopra materia gravissima, chiuse il bre-

cuno di essi non si smentì durante l'esame, malgrado le più crudeli torture. Si giunse perfino a

ve discorso. *Dimenticate i privati affetti, o di classe, o di parentado: un solo sentimento vi guidi, la sicurezza della mia corona. Il generale Acton esporrà i fatti.* Gli espose con discorso studiato ed ingannevole; e poscia il re permettendo il parlare, dimandò i voti. Non alcuno fra tanti dissenti, e solamente aggiunsero accuse alle accuse del ministro; malvagi o timidi per meritata sorte delle tirannidi, mancarono di schietto consiglio nei bisogni maggiori. Fermarono, porre sotto giudizio il cavalier de' Medici e quanti altri, nobili o no, fossero colpevoli. La Giunta di Stato, quella medesima tanto sollecita nel punire che non aspettò per Tommaso Amato le lettere di Messina, e tanto spietata che uccise tre giovinetti ai quali appena ombrava le gote il pelo dell'adolescenza, non fu creduta bastevole alla voluta speditezza del processo ed al rigore; e si temeva l'aderenza dei giudici al cavalier dei Medici, sino allora giudice anche esso della giunta, e severo controque' congiurati che ora dicevano suoi compagni. La Giunta fu sciolta; e ricomposta di giudici peggiori, avvegnachè, mantenuti Vanni e Giaquinto, furono messi alle veci di Cito, Porcinari, Bisogni, Potenza, il magistrato Giuseppe Guidobaldi, Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, ed altri famosi per tristizie. Castelcicala in quel tempo ambasciatore del re a Londra venne allegro del nuovo uffizio che davagli, diceva, opportunità di provar la fede a' Sovrani, e sfogare lo sdegno proprio contro i ribelli al trono ed a Dio. La regina festosamente lo accolse, però che un principe inquisitore di Stato avvalorava la sentenza, *dover ella distruggere l'antico errore che riputava infami le spie, cittadini veramente migliori perchè fedeli al trono e custodi alle leggi.* Quindi nominava marchese il Vanni, fregiava dell'ordine Costantiniano i delatori più tristi e diffamati; è solo ad essi, disegnandoli col nome di *meritevoli*, dava gli uffizii dello Stato.

prevaricare i confessori, promettendo gran cose a coloro cui riesciva strappare in confessione qualche barlume! *Oh tempora, oh mores!* ! Sciolta la prima Giunta fu ricomposta per ben due volte con giudici peggiori (nella prima ricomposizione vi furono il fratello del celebre Ruffo, Fabrizio Ruffo, principe di Castelcicala, spione perduto, un Cito, un Porcinari, un Bisogni, un Potenza, un Giuseppe Guidobaldi, noti solo per infamie e turpitudini); degli antichi membri furono ritenuti sempre solo i più spietati, Vanni e Giaquinto. Un tal Mazzocchi vile strumento di Corte, fu scelto a Presidente. Per raffinamento di crudeltà, furono tolti a' detenuti i mezzi di leggere e scrivere, acciò, come saggiamente nota la Fonseca Pimentel « il pensiero della situazione non li avesse abbandonato mai, e perchè nulla mai li distraesse dagli oggetti di terrore e di ribrezzo che li circondavano ». Ma malgrado tutto ciò niuno fu potuto condannare, e loro malgrado Ferdinando e Carolina cui mancavano le prove per condannare e la giustizia per assolvere, ebbero da segnare la sentenza di libertà senza però dichiarare l'innocenza. Per cui coloro che trovavansi in qualche carica furono destituiti: tra questi fu Pa-

» L'insita loquacità della regina, cui abbiamo debito di aver saputo i segreti parlari dell' Acton, del re, di lei stessa, svelò il consiglio di Caserta alla marchesa di Sammarco, dama tra le prime, confidente e compagna negli amori, dicendole che il fratello cavalier Medici (giacobino, che sarebbe se lo aiutasse fortuna il piccolo Robespierre) cospirava contro il trono. Egli, così avvisato del pericolo, andò alla reggia; e negatogli accesso alla regina, parlò al re, il quale a' ragionamenti ed alle preghiere nulla rispose; ma nel vegnente giorno lo depose d'ufficio, e lo chiuse nella fortezza di Gaeta (COLLETTA, lib. III) ».

gano, al quale fu inibito per fino di esercitar la professione di avvocato!!!

La rimembranza intanto di siffatti eccessi non fece che irritare il desiderio di un nuovo ordine di cose, ed aumentarono l'odio del popolo contro il governo, onde a' Francesi ne venne nuova agevolezza alla meditata invasione del Regno.

§. 3 — Nimistà co' Francesi.

Atteso le massime rivoluzionarie che andavano disseminando, i Francesi si ebbero nel nostro re Ferdinando I il più implacabile nemico, il quale per quanto più debole altrettanto era più insolente. Perciò furono costretti, onde liberarsene, ad eseguire alla *lettera* verso lo stesso la pena « di mandare la libertà ne'suoi Stati ». In fatti nel 1796 Ferdinando non avea segnato un trattato di pace che per raccogliere nuove forze (1); i Francesi, per

(1) I due seguenti fatti illustreranno meg'io di qualunque altra cosa quanto abbiamo esposto sulla inimicizia della Corte contro i Francesi.

« Nave con bandiera neutrale in quella guerra trasportava da Egitto in Francia 57 infermi, tra' quali il generale Dumas e Manscour, il naturalista Cordier, altri personaggi di bel nome, e soprattutto il geologo Dolomieu, dotto, chiarissimo. La nave, battuta da tempesta, si riparò in Taranto, confidando nella bandiera e nella pace che non sapevasi rotta....trattenuta la nave (*dal controrivoluzionario Bocchechiampe che ivi era*), ed i Francesi e il Dolomieu, chiusi barbaramente in orride carcere, ne uscirono per andare prigionieri a Messina; dove prevalendo l'ira di parte al rispetto dell'umanità e della fama furono gettati in carcere più dolorosa. Dolomieu venuta per nuova infermità quasi a mor-

consiglio di Napoleone contrariamente al Direttorio, non aveano accordata la pace che per non esser distorti nella guerra cogli Austriaci. Il detto trattato, che seguì il famoso armistizio di Brescia, fu conchiuso agli 11 ottobre a Parigi, per mezzo del principe di Belmonte, e stabilì che il Re dovea staccarsi dalla Coalizione e rimanersi neutrale, non permettere l'entrata ne' porti a più di quattro legni de' Collegati, dare libertà a' Francesi carcerati e lasciarli libero culto, accordare a' negozianti della Francia gli stessi benefizî delle nazioni più favorite, punire l' attentato fatto a Makau e riconoscere la Repubblica batava. Per patto segreto poi si obbligò a pagare due milioni di ducati, oltre circa 250,000 ducati donati agl'incaricati francesi per carpire il patto di non secondare i moti rivoluzionari nel Regno e per non occuparsi de' li-

te, richiesto al re di Sicilia dal governo di Francia, della Società reale di Londra, dal re di Danimarca, dal re di Spagna due volte, e dal grido inorridito di tutt' i sapienti d' Europa, rimase in ergastolo; nè fu libero che per novelle vittorie de' Francesi, tra' patti di pace con Napoli, nel ventesimo mese di prigionia (Colletta, lib. IV, c. 1 § 40) ».

Caso analogo accadde ad altra nave compagna della precedente, in Agosta, ma più ferino, poichè quasi tutti i passeggeri, 48 soldati ed uffiziali, ciechi o mutilati, furono massacrati; nè il massacro fu mai voluto punire da Ferdinando dicendo a pretesto, che ne' tumulti di popolo i rei confusi cogl'innocenti sfuggono le pruove e le pene (*ibid.*). — A rettamente parlare non era tanto l'odio di Ferdinando quanto quello di Maria Carolina e di Acton. La prima per vederli distrutti forse si avrebbe fatto cavar gli occhi; essa promosse le leghe del 96 e del 99.

berali Napolitani tenuti prigionieri. Vittà nel vinto infamia nel vincitore. Giustizia però vuole che qui si scusi Ferdinando del suo eccessivo odio contro i Francesi, poichè da una parte vi era spinto da quella furia infernale della moglie, e dallo scellerato Acton, e da un'altra dall'esser lui della stessa casa di Luigi XVI, dallo star vicino a Stati invasi da' Francesi per mera libidine di guerra, e quindi in aspettativa di essere oggi o domani attaccato anche lui.

Non passarono due anni dalle dette vergogne, quando, consumata l'invasione dello Stato Romano (gennaio e febbraio 1798), la Francia pensò sfogar l'ira sua contro il monarca napolitano. Ma onde aver un motivo che onestasse le sue mosse, fu fatto mandare da Berthier, comandante supremo dell'armata negli Stati Romani, il generale Balait a chiedere cose impossibili, cioè da una banda « lo » esilio de' romani partigiani del Papa rifuggiti nel » Regno, il congedo dell'ambasciatore inglese, l'es- » spulsione del generale Acton, ed il passaggio pel » territorio napolitano a' presidii di Benevento e » Pontecorvo », e da un'altra che « si riconoscesse » feudatario della nuova Repubblica Romana, come già i Papi ebbero i primi nostri Re, e dasse » 440,000 ducati alla nuova Repubblica Romana, » debiti del governo napolitano verso la Camera di » S. Pietro, offrisse l'annuale tributo imposto dai » Pontefici a' Re di Napoli ». Ferdinando tra ira e timore, rispose evasivamente e per prender tempo « doverne i due governi trattare per ministri », ed intanto si diè a far grandi preparativi segretamente, ed apertamente occupò Benevento e Pontecorvo e rinforzò le linee della frontiera. Poscia riferendosi da Sicilia che la flotta già di Venezia, ora

francese, sciolta da Corfù, correva le acque di Siracusa, e pochi giorni dopo che ne partì dall' Isola erano approdati e stanziati per alcuni dì un gran numero di legni francesi, da guerra e da trasporti carichi di cavalli e soldati (erano i 30,000 soldati di spedizione in Egitto), il governo temendo per la Sicilia fece ristaurare le antiche fortezze, alzar nuove batterie di costa, meglio guardare i porti, presidiare l' isola di 20,000 soldati e 40,000 guardie civiche.

Di lì a breve tempo si udì occupata Malta, feudo de' Re Siciliani, sbarcato in Egitto il corpo spedizionario che avea toccato la Sicilia. Pochi giorni dopo giunse la nuova della battaglia di Aboukir. Il governo fece le più grandi gioie per la distruzione della flotta francese; Nelson fu colmato di onori e doni e fu fatto duca di Bronto (l'ambasciatore inglese Hamilton riferì al re grazie da parte dell' Inghilterra) e contro il trattato degli 11 ottobre 1796 si permise a' legni inglesi di prendere asilo ed approvvigionarsi ne' porti del Regno (ciò ben tosto fu effettuato a Siracusa) e lo si vietò ai Francesi : in ultimo, Nelson ancorò addirittura insieme con le vinte navi francesi nel nostro porto. Per tutto questo nel mese di agoso, Lachèse ultimo inviato di Francia alla Corte di Napoli, gli presentò una memoria nella quale espose le lagnanze del governo francese sulla condotta ostile del Re verso la Repubblica. — Vi si lagnava primieramente della preferenza ingiuriosa accordata in tutte le occasioni dalla Corte e da' suoi Ministri alla nazione britannica, dell'asilo dato alla sua flotta nel porto di Siracusa, ove contro le clausole espresse del trattato si era approvvigionata; delle istruzioni somministrate a Nelson mentre inseguiva l' arma-

ta francese, ed infine delle gioie pubbliche fatte per la vittoria di Aboukir. Aggiungeva « che al contrario gli equipaggi di alcuni legni francesi non solo non avevano potuto fornirsi di viveri nei porti di Sicilia, ma che il popolo li avea insultati, che avea anche ucciso qualche marinaio, li avea forzati a lasciare la riva e rimbarcarsi ». Aggiungeva che « lo aumento delle truppe napolitane, le manovre segrete ed altri preparativi di guerra dimostravano chiaramente che il Re tendeva a seguire i consigli del generale Acton il quale, oriundo d'Inghilterra, voleva indurlo a rinnovare la guerra per secondare le intenzioni degl'Inglesi ». Domandava che il detto generale fusse destituito ed esiliato, come la prima causa di tutte le discordie; che il comandante di Siracusa fusse rimesso in potere della Repubblica francese; che si licenziassero le truppe inutili in tempo di pace, « riducendole al numero di 10,000, sufficiente per mantener l'ordine in Napoli »; che infine desse tutt'i suoi porti alle guarnigioni francesi, « le quali meglio di lui rispetterebbero una neutralità tante volte violata ». Nello stesso tempo i giornali francesi riboccavano d'ingiurie e rimproveri contro il Re: vi si diceva « che era d'uopo portare nei suoi Stati il fuoco di una guerra più distruttiva e più divorante di quello del Vesuvio ». Lungi di rispondere a siffatte lagnanze il Re si tolse apertamente la maschera. Strinse alleanza non solo con l'Austria, la Sardegna e la Toscana, ma anco con la Russia, la Turchia e l'Inghilterra (1). Si diè a tutt' i preparativi di una prossima guerra aggressiva, ed ordinò che per tutto settembre l'e-

(1) Arrighi nel terzo volume del suo *Saggio storico* riporta il testo di questi trattati (nell'Appendice).

sercito con una leva di 40,000 uomini fusse portato a 75 000 soldati (gli esagerati dicono 120 000 !) e spedì due emissarii , un tal Valentini ed un tal Rondanini , a Roma. Spedì a Vienna il maggiore Susanna per concertare con l'imperatore le operazioni militari. Fu convenuto che mentre egli attaccava i Francesi in tutta la sua linea, le sue truppe li prenderebbero da fianco. Il re era ancora eccitato alla guerra dal cardinale nipote del Papa, e da alcuni altri emigrati romani della più alta nobiltà , i quali gli rappresentarono « il facile successo delle sue intraprese in uno Stato ove il popolo , tutto ad esso devoto, prenderebbe immantinenti le armi per scuotere il giogo dei Francesi , e secondarlo durante il corso della campagna » ; non che dal partito inglese , il quale insinuava che l'imperatore era presto ad invadere la Lombardia. Dippiù gli uffiziali nuovi, e gli emissarii assicuravano che il popolo romano era disposto ad aprire le braccia all'armata reale. Il re allora non esitò più; il 22 novembre in un proclama , dopo aver rammentate le rivolture della Francia, i mutamenti politici dell'Italia, la vicinanza de' Francesi al suo regno , l'occupazione di Malta, la fuga del re ed i pericoli della Religione, dichiarava (falsamente s'intende già) che le sue intenzioni erano di ristabilire Roma sull'antico piede , restituirla al suo legittimo Sovrano , farvi fiorire la religione , e prendere tutte le misure ulteriori che gli comanderebbero le circostanze. Preveniva nell'istesso tempo i Francesi che evacuassero gli Stati romani , e che non si opponessero ad una intrapresa da cui dipendeva la sicurezza dei suoi Stati, « non intendendo affatto, in questo caso , far loro guerra ». Dietro questa dichiarazione, il 22 novembre entrò in Roma col suo

esercito, incitando il re di Piemonte a romper la pace coi Francesi dopo aver fatto un macello di quei pochi che si trovavano nei suoi Stati.

§ 4 — Stato delle forze di ambo le parti.

L'esercito napolitano in realtà non era composto di 73,000 uomini, come con gran rombazzo predicano gli scrittori francesi del tempo (riportando a solo 7000 soldati tutta l'armata repubblicana), ma appena ascendeva ad un 40,000 uomini (lo stesso Colletta tanto avverso ai Borbonici ed in ispecie a Ferdinando confessa che i Napolitani non potevano oltrepassare i 43 000); tutta l'armata componevasi di *ventotto* battaglioni, il rimanente era stato lasciato per difendere le fortezze ed i luoghi più importanti del regno. E poi qual esercito era mai? La maggior parte non andava composto che di gente da poco tolta alla campagna, la quale fino allora non avea avuto tra le mani che la vanga ed era stata degradata colla più abietta servitù; buon numero erano individui di età e carichi di figli (1); tutti erano senza militare esercizio, senza pastrani ed a mala pena coperti di tela: a Sessa ed a S. Germano, comunque al re dicevasi tutt' altro, non facevasi che parate per divertir la regina che correva in quadriga per mezzo le file accompagnata da Emma Liona e vestita

(2) Un mio conoscente di Arienzo, piccola terra del distretto di Nola, nella Valle Caudina, allora di poco più di 4000 anime, mi dicea che dal suo paese furono presi *cinque padri di famiglia*, il più giovane dei quali era il suo fratello di 34 anni! Lo stesso ad un dipresso mi è stato assicurato di altri paesi.

da Amazzone (1). Quasi ciò fusse stato poco, il Re sospettando la devozione e la fedeltà degli uffiziali regnicoli, affidò le cure della spedizione a stranieri privi della confidenza dei soldati e quasi tutti inetti e codardi, e l'istesso comando in capo fu dato ad un estero, il quale forse superava tutti in inespertezza, il famoso solo per grandi disastri, l'austriaco Mack, uomo affatto inabile alle vaste operazioni strategiche. I soldati tutti mal disciplinati, peggio vestiti e muniti, niuno contento. Circa 12,000 erano stranieri (buona parte svizzeri, il resto albanesi e schiavoni, ec.) Gli uffiziali subalterni per lo più o vili mercenarii stranieri, o gente dappoco che avea comprato il grado messo all'incanto dalla Corte. Le fortezze cadenti, gli arsenali e le armerie non bastanti.—I Francesi al contrario non erano in numero tanto sproporzionato, come millantano, cioè uno contro dieci (7000 contro 73,000), ma ascendevano intorno a 20,000, oltre a circa altri 10,000 tra Cisalpini e Romani (ed una legione di polacchi comandata da Kniazewitz), di guisa che appena d'un quarto erano inferiori ai nostri. Tutti erano gente invecchiata nelle armi. I loro uffiziali giovani entusiasti e belligeranti. I generali persone esperte, e conosciute per chiare gesta. Li capitaneava Championnet, il quale avea sotto di sè un Macdonald, un Duhesme, un Kellermann, un Dufresse, un Rey, un Rusca, un Casabianca ed un Lemoine (oltre altri valorosissimi giovani ed arditi generali, un Mounier, un Coutard, un Mathieu, un Leburne, un Forest, un Point, un Boisgerard, un Olivier, un Sarazin, un Broussier, Vatrin o Watrin).

a. *Posizione dei Napolitani*) L'esercito nell'en-

(1) Ayala, Colletta.

trare in campagna trovavasi diviso in tre disuguali parti. La sinistra, in Abruzzo, sotto il comando di Micheroux e con un 10,000 soldati, contro la più forte parte dell'esercito repubblicano; il centro, a Sangermano, sotto il comando del tedesco Moetch (1), e con un 12,000 soldati, contro la destra francese (la meno forte); la destra, a Sessa, sotto il Duca della Salandra, con un 8,000 uomini, destinata a far diversioni. Oltre a ciò eravi una colonna di 7,400 uomini sotto il conte Ruggiero di Damas, destinata per Orbitello onde muover contro i Francesi dalla parte opposta, ed un piccolo corpo di spedizione a Gaeta che di poco trascendeva i 4000 uomini, sotto Naselli e diretto a Livorno per fare insorgere la Toscana ed attaccare i Francesi alle spalle (2).

(1) L'A. delle *Memoires* ed alcuni altri erroneamente scrivono *Mech*; Botta *Mesk*, e Coppi *Metschi*.

(2) Colletta porta il nostro esercito a 52,000 uomini (22,000 la destra; 16,000 la sinistra, 8000 il centro e 6000 il corpo di Naselli), ma non sappiamo ove attinse le notizie. — I Francesi poi sono più incomportabili col ridurre a *Settemila* tutto il loro esercito: in un esercito così piccolo *venti* generali tra' quali cinque di prim'ordine e *generalì di divisione* (Macdonald, Duhesme, Rey, Dufresse e Kellermann ?!) Toltine le due brigate di Cisalpini i Francesi sarebbero rimasti a qualche migliaio!! Non so se sia più grande la sfrontatezza in millantare o la dabbennagine a credere. Nè vogliamo persuaderci, è pregiudizio che è nato col mondo e durerà forse fin quando lo stesso esisterà, che la menzogna in ultima analisi ridonda a discapito di chi la dice. Colletta li porta a 25,000. — Arrighi e Bonnamy che sono di quelli che portano il nostro esercito a 70,000 uomini dicono che nella sola ala sinistra ve n' erano 40,000. Coppi dà a Moetch 19,000 uomini ed al Duca di Sassonia 9000 : a Champlonnet poi 16,000.

5. *Composizione della truppa napolitana*) in ogni battaglione di fucilieri furono aggregate due compagnie di soldati volontari, siccome cacciatori; e rimanendo un altro forte numero se ne formarono battaglioni di cacciatori di quattro compagnie l'uno, col nome di *Cacciatori Calabria Ultra I*, *Cacciatori Calabria Ultra II*, *Cacciatori di Teramo*, *Cacciatori di Calabria citra*, *Albanesi* (ove furono raccolti tutti gli Albanesi che servivano il Re), e *Picchieri* (sì detti dall' arma di cui furono armati). La destra, affidata prima al Duca della Salandra e poi al Micheroux, avea, sotto gli ordini del generale Agostino Colonna due reggimenti di cavalleria, *Real-Napoli* e *Principe*, comandati da Capece-Sconditi e Dionigi Corsi. — Il centro andava composto dei Reggimenti *Borgogna*, *Lucania* e *Real Campania* sotto i colonnelli Carrillo, D'Escobar e d'Espin; dei 5 e 6 battaglioni cacciatori, e delle compagnie scelte di Siracusa ed Agrigento, agli ordini dei colonnelli Riario e Mongingher; di una brigata di cavalli, comandata dal barone De Boch; e di un buon parco d'artiglieria diretto dal maggior Pardignas.

L'esercito di Abruzzo era spartito in tre campi minori: il maggiore sotto Micheroux (con un 10,000 soldati) stava sul Tronto; il minore, composto d' un reggimento di fanti e pochi cavalli, comandati dal colonello Giustini, stava in Aquila; il terzo composto di diversi distaccamenti di varii reggimenti (massime del Reggimento *Real-Italiano*), comandati dal colonello Santilippo, stavano a Tagliacozzo. Lo stesso tenne la via della marina col maggior nerbo, e spedì buona mano di fanti leggieri, e protetta da artiglieria di montagna, per Ascoli e Serrano, d' onde aveasi ad uscire nella

grande strada di Foligno. — L'ala sinistra valicò il Garigliano in tre punti diversi, all' Isola (sotto Salandra), a Cepperano e presso la foce, battendo la via delle Paludi Pontine per Valmontone e Frascati). — Quindi come ognun vede il nostro esercito uscì diviso in sette inegualissime colonne tre sotto Micheroux, tre sotto Salandra ed una sotto Moetch. Micheroux avea con sè il generale Colonna; il Duca della Salandra avea il Duca de la Tremouille, emigrato francese; Moetch avea i generali Bourcard, Federici, Salamone, Colli e de Gambs; la cavalleria era diretta dal Duca di Sassonia, dal principe di Assia-Philipstadt, da Parisi, e da' colonnelli Roccaromana e Moliterno; l'artiglieria era diretta da Macry, e, in secondo, da Fonseca. Il Duca d' Ascoli ed il principe Pignatelli seguivano il re che stava con Mack nel centro. Mack tolse a suoi aiutanti di campo Massa, il conte Dietrichstein ed il Principe Pignatelli-Cerchiara, ed appellò pomposamente il suo stato maggiore *il Gran Stato maggiore*. — Moliterno avea levato due reggimenti di cavalleria: in tutta la campagna non potè distinguersi per essere stato sempre vicino al Re; Roccaromana per ordine di Ferdinando, si tolse a suo aiutante di campo il futuro maresciallo Giovanni Russo.

d. Posizione de' Francesi) L'esercito francese, al contrario, avente sua base in Lombardia, si spiegò sopra una linea prolungata e sottile: la sinistra, a Fermo, la più forte, dovea opporsi a Micheroux; alla destra, a Terracina, la più debole (le si danno non meno di 8000 soldati) fu ingiunto starsi sulla difensiva contro il corpo di Mack, molestarlo e retrocedere, secondo i casi; il centro, a Terni, conteneva quasi tutti cavalli. — La sini-

stra, era comandata da Duhesme e da' due italiani Rusca e Casabianca e comprendeva le legioni cisalpine e romane, oltre una brigata francese, comandata da Mounier; il centro da Dufresse e Lemoine; la destra dal comandante in capo Championnet, e da' generali di divisione Macdonald, Broussier, Duhesme, Kellermann e da' brigadieri Forest, Lehure, Point, Boisgerard e Mathieu. — La destra tra il Tevere ed il Mar Tirreno, occupava da prima la riva citeriore, stanziando a Terracina, Piperno, Prossedi, Frosinone, Veroli e Tivoli; ma poi si concentrò nella riva ulteriore a Nipi, Civitavecchia e Monterossi, lasciando un posto avanzato di 4,500 uomini a Roma. Il centro, sugli Appennini, occupava Terni e Rieti. La sinistra tra gli Appennini a l'Adriatico occupava Ascoli, Fermo, Macerata ed Ancona. — Questa disposizione non era senza inconvenienti, poichè la catena degli Appennini quadruplicava le distanze tra le due ali (1).

e. Errori del Mack) Come ognun vede, il piano di Mack non poteva esser più meschino. Lungi di sfondare il centro, come indicavano la figura della frontiera, la linea prolungata e sottile de' Francesi e la sua base in Lombardia, si avvisò battere prima le parti estreme, ed attaccarli contemporaneamente alle spalle col corpo di Naselli e con quelli che *insorgerebbero* nella Toscana. Dippiù, di leggieri è dato di rilevare a tutti un altro errore, cioè la mancanza di centro, poichè il corpo di Moetch per la vicinanza a quello del Duca della Salandra formava un sol corpo con questo, ed il centro in sostanza veniva costituito dalle debolissime schiere di Giustini e San Filippo, le quali dovevano far

(1) V. Pignatelli, Arrighi, Bonnamy.

di legame tra le due estreme dell' esercito; nè questo era formato in linea. Infine non è da tacersi che Mack avea contato non poco sulla presenza degli Austriaci, i quali fecero finire la campagna e non calarono, e che, presuntuoso come dappoco, era uscito senza base, perchè sicuro della vittoria! Ignorava perfino, e lui stesso lo confessò, la strada che da Roma ad Otricoli conduce a Monterossi e Rignano, ove eseguì le più sciocche manovre.

§ 5. — Fazioni diverse.

a. Prime mosse de' Napolitani) Al 22 novembre i Napolitani valicarono la frontiera. Micheroux si diresse ad Ascoli nelle Marche; dell'e sue due schiere ausiliarie quella di Santilippo si diresse sopra Termini per Rieti, e quella di Giustini nella Sabina per Tivoli. Moetch e Salandra per strade parallele defilarono dritto sopra Roma. Giunto a Frascati Mack distaccò Moetch dalla sua colonna con 5000 uomini verso Calvi ed Otricoli (1).

b. Precauzioni prese da' Francesi: linguaggio di Mack) All'avviso dell'invasione, Championnet inviato Lemoine ad occupar gl'interessanti posti della Via Flaminia fra Civita-Castellana e Nepi, abbandonò Roma il 25 (i Consoli partirono nella stessa notte per Perugia), rimanendo il solo retroguardo (i 4500 uomini ricordati di sopra) comandato da Macdonald e le guardie nazionali. Nello stesso tempo fè abbandonar Civitavecchia e ritirarne il presidio in Civita-Castellana. — Poi dimandato per formalità a Mack perchè avesse valicata la frontiera n'ebbe in risposta, « perchè il territorio ro-

(1) Pignatelli, Bonnamy e Coppi (*Anno 1798* § 53)

mano era stato rivoluzionato ed usurpato dopo la pace di Campoformio, cosa non riconosciuta nè dal Re nè dall'Imperatore », e che egli non farebbe alcun atto ostile se i Francesi si ritirassero « ben inteso che si risguarderebbe per atto ostile ogni invasione della Toscana (1) ».

c. *Entrata de' Napoletani a Roma : tumulto del popolaccio; disposizioni del Re*) Nella notte del 27 giunsero in Roma senza colpo ferire i corpi avanzati dell'armata Napolitana (sotto Bourcard) ed accamparono sul Monte-Mario , spedendo intanto un distaccamento ad occupar Civitavecchia. — Nel mattino, appena s'intese che gli stessi erano al VI miglio da Frascati , il popolaccio incominciò a tumultuare, abbattere e distruggere gli emblemi repubblicani, e minacciò di saccheggiare il Ghetto degli Ebrei. L'emissario Gennaro Valentini assunto il titolo di *Commissario regio* seguito da esso popolaccio e da alcuni distaccamenti dell'aguardia nazionale fè innalzar la nostra bandiera e corse per le vie acclamando Ferdinando, ma poi incontratosi con una pattuglia francese fù disperso, e Macdonald per incutere spavento fè arrestare e chiudere per ostaggi in Castel Sant'Angelo molti aderenti del Re, e minacciò estremo rigore, ma il giorno partì, lasciando un battaglione sotto il capo-battaglione Walter nel Castello. — A' 29 novembre poi vi giungeva Ferdinando con Mack (calò al suo Palazzo-Farnese) e subito scrisse lettere piena di iattanza al Papa ed al Re di Piemonte per invitar l'uno a portarsi a Roma e l'altro ad unirsi secolui contro i Francesi. Poscia da parte delle sue truppe fè attaccar Castel Sant'Angelo che si

(1) Arrighi.

difese eroicamente ed ordinò al Duca de la Tremouille di occupar Perugia, ed a Bourcard di prender Civita-Castellana. Nel giorno seguente nominò una deputazione composta de' Principi Aldobrandoni e Gabrielli, del Marchese Massimi e del Cavalier Ricci. Nell'istesso giorno mediante un accordo con Walter di non molestar i patriotti fè consegnarsi gli ostaggi. Il popolo nell'ebbrezza della gioja non si astenne dall'insultare i liberali (e gli Ebrei) tanto più che contro l'accordo allora stabilito li vide arrestare e punire. — La dimora dei Napolitani a Roma fu contrassegnata continuamente da violenze e crudeltà, poichè tutti que' liberali che si fidarono delle promesse di Ferdinando, furono dallo stesso, al suo solito, dopo che se ne assicurò, posti a morte. Dippiù la truppa e la plebe commisero molti eccessi. Oltre a ciò liberali ed assolutisti erano trattati egualmente da *gente vinta e conquistata*, cosa che giovò non poco a' Francesi per abbattere i nostri, poichè tutti, per liberarsene aiutavano i Repubblicani di tutto ciò che abbisognavano (fin anco di spionaggio) mentre essi non potevano mai saper nulla (1).

d. Battaglia di Magliano) Il primo fatto degno di nota che ebbe luogo in siffatta campagna fu quello avvenuto a Magliano (nel 1 dicembre). Quivi Kniazewitz co' suoi Polacchi battè una grossa mano de' nostri portativisi a foraggiare.

e. Spedizione di Bourcard) Bourcard, spedito a prender Civita-Castellana (poco lungi della destra del Tevere, l'antica Fescennia) difesa da Macdonald con 7000 Francesi e 2000 Romani, forse vi sarebbe riuscito, ma vi fu tanta tardità ed imperizia di

(1) Botta (lib. xvi); Coppi (loc. cit.); Colletta.

comandi della parte suprema che stette colà due giorni senza far nulla di notevole, anzi un colpo di cannone avendo appiccato fuoco ad un cassone delle nostre artiglierie ne derivò un incendio che fè molto danno (Arcovito , allora colonnello , ne ebbe il volto bruciato) ; per tali cose ritornò a Roma , ove ebbe la direzione dell'assedio di Castel Sant' Angelo (Micheroux dovea surrogarlo a Civita-Castellana). Macdonald in seguito di ciò distaccò sulla destra Kellermann a Nepi, di fronte collocò la brigata Lehere a Rignano , ed alla sinistra fortificò il Ponte Felice sul Tevere.

e. Spedizione del Duca de la Tremouille in Perugia) Nello stesso tempo il Duca de la Tremouille , spedito a Perugia e vigliacco oltre ogni credere, non appena vide essersi imbattuto in un corpo francese comandato da Macdonald, spaventatosi se ne fuggì a rompicollo in un convento di Certosini della Toscana: le sue truppe indebolite da penose marce , e più ancora dalla fame , vedendosi abbandonate dai suoi uffiziali fecero una debole resistenza e poi si dispersero a traverso la campagna; una parte però per la miseria ed il rimanente rientrò nel regno (1).

f. Spedizioni di Micheroux, Giustini e Sanfilippo) Da che Micheroux valicò la frontiera, non prima de' 22 novembre i suoi cavalli si congiunsero al resto della soldatesca nel campo della Vibrata presso Corropoli , ed al 24 giunti sul Tronto non tornò possibile valicarlo a guado , ma vi spesero due giorni, adoperando povera scafa mezzanamente ristorata sul momento. Si serenò la notte a S. Benedetto, si andò innanzi vero Fermo, e l' altra sera

(1) *Memoires*, p. 14—15.

fu posto il campo a Marano. Il nemico frattanto postato a S. Maria-a-mare con circa 3000 uomini, spiccò alquanti cacciatori sulle alture ed in un canneto alle falde della collina di Torre di palma. Il generale Colonna li tenne sempre d'occhio e continuamente spediva il suo aiutante di campo Bernardino Mena al Micheroux, ed in ultimo si pose egli alla testa (al 28 novembre) nell'impeto della carica dei suoi cavalli, che sarebbe stata di tracollo ai Francesi se i Fantaccini del Reggimento *Regina* secondato avessero quello slancio (1). Questo costrinse l'ala sinistra francese a sloggiar da Ascoli e ritirarsi sopra Fermo e Porto di-Fermo, lasciando solo un piccolo presidio nella detta città. Micheroux intanto dopo aver fugato detto presidio, si impegnò vicino Porto-di-Fermo (a' 29 novembre) con 3000 Franco-cisalpini, corpo quasi eguale al suo, in un sentiero incognito, tra boschi e precipizii che appena gli permettevano di marciare con due uomini, e fu attaccato da Duhesme e Mounier, digià schierati in una vantaggiosa posizione. Allora come le sue truppe non poterono spiegarsi, e la sua cavalleria, che formava la maggior parte della colonna, non solo fu inutile, ma portò ovunque la confusione ed il tumulto; così lo scoraggiamento s'impadronì de'soldati, e ciascuno non pensò più che a salire i monti e disperdersi, lasciando financo i cannoni e le bandiere. Quelli che non poterono fuggire furono uccisi e fatti prigionieri (2). Il francese Micheroux fu letteralmente, il *primo* a valorosamente insegnare a'Napolitani a fuggire (3).

(1) D' Ayala.

(2) Bonnamy, Pignatelli, Coppi. — Colletta riduce a 2000 tutt' i Francesi.

(3) *Memoires* (p. 14.).

Mounier lasciata poca gente a sorvegliare i fuggiaschi si portò a rinforzare il centro e la destra (1). — Intanto, il colonnello Sanfilippo (uno dei due colonnelli comandanti le due piccole schiere che univano il corpo del Tronto a quello del Garigliano) presa Rieti senza contrasto, avanzava per le strette di Terni guardate dal generale Lemoine con poca gente, ma sopravvenendo ad aiuto il generale Dufresse giunto a Papigno quivi fu attaccate da Dufresse e Lemoine riuniti (aveano circa 3000 uomini); egli da prima battendosi con estremo coraggio fè piegare i Francesi, ma aiutati questi da una nuova divisione (la 97, in cui erano i Polacchi e le bande romane) che a marce forzate li fu spedita da Spoleto, altri duemila quattrocento soldati, fu disfatto e fatto prigioniero, e Rieti ripresa: ciò accadde verso la fine di novembre. Il suo collega Giustini impedito a Vicovaro da Kellermann si volse verso la schiera di Sanfilippo, ma uditone latrista fortuna si portò celeremente per Tivoli e la sponda sinistra del Tevere a raggiungere Mack a Roma (2).

f. Provvedimenti presi da Mack e tristi loro esiti) Tutti questi rovesci non scoraggiarono Mack (si da del resto che gli sciocchi toccano l'estremo o della presunzione o della codardia), tanto più che stavano ancora intatti il corpo di Damas, e, alla sinistra, quello del duca della Salandra. Seguì a starsene neghittoso fino al 4 dicembre (*sette giorni!*). Poscia trascurando affatto Naselli e Damas, immaginò un ardito colpo, cioè occupar Terni sopra Macdonald, che avea forze molto minori e così rompere la schiera centrale nemica e disgiungere

(1) Colletta, l. III, c. 3, § 4.

(2) Colletta (loc. cit.)

le due ali. A tal fine, per fare una diversione delle forze nemiche, ordinato un movimento verso Civita-Ducale e mandato ad ordinare a Micheroux (nulla ancora sapevasi de' costui rovesci, perchè giusto allora accaddero) ed a Moetch di andare ad assaltar Civita-Castellana, disponendo che quest'ultimo l'attaccasse d'avanti e Micheroux (dopo aver sostato alquanto) per le spalle, si avviò verso Terni. Per qual causa e per quel fine non si sa, arrivato a Baccano (5 dicembre) sbocconcellò il suo esercito in cinque corpi minori, e, *quod peius*, arrogò, che ignorava anco le strade per cui li mandò. Quattro marciarono a destra del Tevere ed uno a sinistra. De' primi quattro uno fu spedito a Calvi, coll'incarico di prender Vignanello (terra forte per sito e nimicissima a' Francesi); uno a Montebuono (per assicurarsi il passaggio del Tevere, ed a tale uopo la incaricò di guadagnar la terra d'Orta e quivi varcare il fiume, ma *ad quid?*); uno ad Otricoli, ed uno a Regnano, insistendo sull'antica Via Romana (quest'ultimo lo serbò per sè, avviandosi per Aspra e Colliencepoli). Il quinto poi (che era lo più piccolo e fu affidato al duca di Sassonia) era destinato a fare un pò di spalla alle quattro precedenti colonne; dovea marciare sopra Magliano di Sabina, verso Ponte Felice e lo stesso subito valicò il Tevere a Ponzana. Oltre a ciò un'altra piccola schiera stava a Nepi. Egli fingeva minacciar solo la destra nemica. Il corpo del Duca di Sassonia componevasi quasi tutto di cavalli (1).

g. Profitto ritirato da' Francesi da tali errori: battaglie di Otricoli, Falori, Nepi, Vignanello, ec.) Macdonald veduti gli errori del Mack, accor-

(1) Botta, Coppi.

tamente dalla difensiva in cui era passò all' offensiva, e combattendo partitamente le frazioni in cui era stato diviso l'esercito nostro, mai con forze minori soventi con forze maggiori; ne vinse tre corpi (nell' istesso tempo Rusca ne batteva il quarto , quello del duca Sassonia) , in otto giorni e sette combattimenti, facendone prigionieri più migliaia e lasciandone più migliaia morti e feriti. Dapprima però le cose succedessero prospere a' Napolitani, poichè al 6 dicembre sebbene per opera di Mathieu e precisamente del reggimento polacco di Kniazewitz, a S. Maria Falori, fosse stato cacciato da Magliano, che già avea conquistato, si era, cacciatone di forza i Francesi, impadroniti di Otricoli, distruggendone i 200 uomini di presidio, e già faceva correre la strada di Narni (questa fu la sola azione fatta con buon esito da tutt' i cinque corpi). Ma i Francesi non scoraggiandosi stentarono rimettersi con colpi arditissimi. — Da prima Macdonald lasciato sufficiente presidio a Civita-Castellana, radunò tutte le truppe alla sinistra del Tevere e nel giorno istesso del 6 dicembre ordinò a Mathieu riprendere Otricoli. Mathieu disfece il corpo d' Otricoli, facendogli perdere 2000 soldati, 500 cavalli , otto cannoni e tre bandiere : in questo fatto si distinsero soprattutto i Polacchi e le bande romane (comandate dal Principe di Santacroce, che ebbe fracassata la gamba. — Il secondo corpo che cadde fu quello di Calvi; assalito dallo stesso Mathieu, da prima ricoverò a Vignanello e sebben si fusse difeso virilmente fu battuto su tutt' i punti (9 decemb.); Mathieu dopo la vittoria corse subito ad impadronirsi di Borghetto e quivi malgrado che fusse stato aiutato da' terrazzani (in esso si erano ritirati gli avanzati del precedente); non combattè ma si rese pri-

gione; da prima mostrò difendersi, ma Mathieu occupate le eminenze che stanno a cavalier della terra, ed aiutato da nuove forze speditegli da Macdonald (i Polacchi di Kniazewitz da una banda e Macdonald istesso da un'altra) minacciollo aspramente se non si avesse arreso. — Il terzo fu quello di Montebuono, da Lehure, tra Civita-Castellana e Regnano. — Mack intese tutti questi rovesci mentre era in marcia a Cantalupo (per andare ad aiutare il corpo di Calvi); senza trar colpo se ne ritornò a Ponzano a' primi alloggi. La schiera che stava a Nepi assalita da Kellermann fu cacciata insino a Monterossi, e quivi fu quasi tutta imprigionata ed uccisa (1).

g. Battaglia di Ronciglione) Quasi contemporaneamente il generale cesalpino Rusca sorprese nei contorni di Ronciglione (terra tra Nepi e Viterbo nell' attuale Patrimonio di S. Pietro) il corpo del Duca di Sassonia, che si difese vigorosamente, malgrado lo svantaggio della sua posizione e lo stato di debolezza al quale erano ridotti i suoi soldati. La vittoria fu lungo tempo incerta. Ma infine il Duca ferito gravemente badò a ritirarsi, ciò che fè in buonissimo ordine alla vista di Roma (2).

(1) Bonnamy, Coppi, Botta. — Questi due scrittori scrittori dicono però che il corpo di Montebuono non fu spedito quivi ma a *Cantalupo*. Dippiù il primo esageratamente fa ad Otricoli perdere a' Napolitani 5000 uomini, oltre a 2000 prigionieri. Molti scrittori realisti all'opposto pretendono restringere le nostre perdite in tutti questi fatti a 1000 morti e 900 feriti e qualche migliaio di prigionieri. — Gli stessi scrittori fanno comandare il corpo di Magliano da Moetch ma non sappiamo come. Infine il Botta annovera la colonna di Nepi ma non parla di quella di Calvi.

(2) *Memoires* p. 15.

h. Assedio di Castel Sant' Angelo) I Francesi rinchiusi in Castel Sant' Angelo, comandati dal tenente-colonnello Walter, malgrado che Bourcard li avesse detto che ogni cannonata da essi tirata sarebbe stata il decreto di morte di un prigioniero francese per rappresaglia, seguitarono a fare la più accanita difesa. Però ad onor del vero è da notarsi che la detta intimazione non fu fatta per eccesso di barbarie, come dice Colletta, ma per l' estremo abborrimento che Bourcard avea di cannoneggiar Roma e l' ex-Mausoleo di Adriano ridotto a fortezza (4).

i. Esito della spedizione di Moetch) Moetch intanto era sempre davanti Civita-Castellana, aspettando il Micheroux per forzare la città ad arrendersi. Egli limitavasi a gettare di tempo in tempo qualche bomba ed a tribolare la guarnigione che non osava sortire. Del resto non avendo per allora altri nemici a temere, vivea tranquillamente, aspettando sempre l' aiuto di Micheroux secondo gli ordini ricevuti da Mack. Senza che se ne fosse avveduto Kellermann che di già avea vinto il Sassonia si era approssimato alla fortezza, la quale non era interamente bloccata e vi avea fatto entrare i suoi prigionieri. Il giorno vegnente, era una domenica, Moetch accompagnato dal suo stato maggiore assisteva alla messa in una chiesa. Ben tosto si odono le grida *Eccoli ! Eccoli !* Ma non si vedeva punto ancora il nemico, e non si prestava alcuna fede a' rapporti della sentinella che protestava averli veduti. Si rientrò nella chiesa, e si odono nuove grida consone. La stessa ostinazione dalla parte del generale, che non voleva aggiustarvi fede. Intanto

(1) Ayala.

i Francesi si erano avanzati, aveano massacrato le prime sentinelle e circondata la chiesa e le truppe di cannoni, intimando la resa. Incusso dal timore Moetch non ebbe il tempo di riflettere la piccolezza del suo inimico; come un codardo, si rese prigioniero, con tutti quelli che l'accompagnavano (1).

j. Spedizione di Damas: fatti di Viterbo e Nepi) Damas fu il solo che riuscì felice in tutte le sue spedizioni. Egli pervenne a fare insorgere Viterbo e Nepi. A Viterbo gl'insorti arrestarono 30 impiegati, tra cui i diplomatici Lefebvre ed Artaud ed a stento il Vescovo ed i principali cittadini riuscirono salvarli dal furor popolare. Nepi, lasciata senza forze, a' 2 dicembre fu posta a ferro e fuoco da' Francesi; 60 abitanti che non erano fuggiti furono massacrati. Quando accaddero i sopra detti disastri, esso si accostò al Tevere per rannodare le scelte schiere del Duca di Sassonia, e lui le salvò dalla totale distruzione.

h. Nuovi provvedimenti presi da Mack:) In seguito di tutti gli esposti rovesci, Mack per mera perdita di tempo raccolse nuovo consiglio di guerra: dei varî partiti quivi proposti il miglior fu quello del Massa; il quale proponeva passare il Tevere con la principal fronte postata innanzi Civitacastellana, gettarla sulla via che da Roma mena per Cantalupo a Terni, trarre poi su questa città, e congiungendosi all'altro nerbo di soldatesca, i cui alloggiamenti erano a Calvi, combattere alle spalle l'inimico; mentre Damas volto a rannodare le genti nella sgominata schiera del Duca di Sassonia, muovendo da Monterossi piomberebbe su Civita-

(1) *Memoires*, p. 14 e 15.

Castellano, e lasciata alle spalle Borghetto, marce-
rebbe sul ponte che i Francesi tenevano di fronte
assaltandoli, od almeno insignorendosi di questa
sponda. Ma egli al suo solito non ne fece nulla,
poi per la prigionia dei nostri a Calvi (come si è det-
to), per l'arrivo di nuove truppe da Ancona, la
tagliata del corpo di Damas e l'abbandono di Ro-
ma ordinato dal Re non potè eseguirlo affatto più
e si voltò a ritirata verso la Città tanto più che
avea scemato il suo campo per aumentar la colou-
na del Duca di Sassonia eterna (18 dicembre).

§ 6. — Ritirata del Re.

Non appena il re (allora fin dal giorno 7 ad Al-
bano) ebbe notizia dei rovesci delle sue armi, non
dubitò più che l'Imperatore non avea fatto avvanza-
re ancora un sol soldato. S'immaginò esser cir-
condato di traditori. Credè che il duca d'Airola
suo ministro della guerra l'avesse ingannato; che
le disfatte dei generali Micheroux e Moetch non po-
tevano attribuirsi alla sola inesperienza dei detti
generali, od all'azzardo; che i commissarii dei vi-
veri facevano languir di fame i suoi soldati; infine
inviluppò nell'accusa il comandante in capo Mack
istesso, al quale rimproverava o di non farsi ub-
bidire dai suoi subalterni o di non aver adempito
al suo dovere. I Giacobini romani cominciarono a
levar testa ed il re ricevè l'avviso che gli stessi si
proponevano di farlo prigioniero. Dissimulando
tuttavia i suoi pensieri ed i suoi progetti, uscì la
mattina veggente per la Porta del popolo, l'antica
Porta Flaminia, accompagnato da un gran numero
di ufficiali, e là prese le disposizioni necessarie per
sostenere col resto delle sue truppe la ritirata. A

tale uopo ordinò a Damas di fare, nel miglior ordine possibile, una contromarcia (vicino Roma). Poi accompagnato dal solo duca d'Ascoli si condusse alla porta che mena a Napoli, l'antica Celi-Montana e la moderna Porta S. Giovanni, ove trovò una carrozza che lo fè volare in men di 24 ore (10 dicembre) fino a Caserta (1). Mack fatto un accordo con Rey di ritirarsi tranquillamente tra due dì, non tardò a seguirlo coi suoi, abbandonando Damas con 7000 uomini in preda al nemico, poichè a causa della contromarcia ordinata gli non poteva tra due giorni lasciar Roma. Bourcard ebbe il comando del retroguardo. — La ritirata fu eseguita agli 11 dicembre: i Francesi (comandati da Championnet e Macdonald) sì strettamente inseguivano i Napolitani che mentre questi uscivano per una porta essi digià entravano per la porta opposta. Il massimo disordine regnava in tutto l'esercito, gli ufficiali superiori essendo buona parte emigrati francesi, per iscampare la pri-

(1) Colletta, che non fa punto menzione delle finte manovre di Ferdinando a Roma per mascherar la sua ritirata, racconta intorno la fuga quanto segue; « Disse (*il Re*) al Duca d'Ascoli suo cavaliere, essere brama o sacramento de' giacobini uccidere; il Re, e che bella gloria sarebbe ad un soggetto esporre la propria per la vita del principe; esortandolo a mutar vesti e contegno, così ch'egli da Re, ed il Re da cavaliere facessero il viaggio. Il cortigiano lieto, indossando il regio vestimento, sedè alla dritta della carrozza, mentre l'altro con reverente aspetto, avendo a maestro la paura, gli rendeva omaggi da suddito (III, c. 3 § 6) ». Niun' altro parla di ciò; Cacciatore l'impugna affatto. — L'A. delle *Memoires* fa eseguir la contromarcia a Damas sotto le mura di Roma.

gionia, sollecitavano il cammino; i soldati diffidavano dei loro superiori sospettando (come d'ordinario accade in tali sventure) il tradimento, e quindi non li ubbidivano più o li ubbidivano stentatamente; infine, quasi ciò fusse poco, nella fine si aggiunse anco la scarsezza dei viveri, cagionata dalla malvagità degli amministratori, dalle perdite dei convogli e dalla capacità dei primi arrivati. Ciò non ostante il Bourcard con ardir militare seppe bene coprir la ritirata.

Il 12 uscì la retroguardia da Roma. Rey l'inseguì fino a Terracina, e sulla strada di Ceprano fu inseguita da Mathieu. Championnet intanto da Terni fé avanzar le truppe di Lemoine, le quali nello stesso dì violarono la nostra frontiera (1).

§ 7. — Ritirata del Damas.

Damas che si era avanzato (nella sua spedizione) fino a Civita-Castellana ed a causa della contromarcia non avea potuto giungere a Roma che il 13, un giorno dopo scaduto il tempo convenuto da Mack per evacuar Roma, cercava ritirarsi anco lui

(1) Coppi, Botta, Arrighi, Bonnamy, Pignatelli. — Circa le disgrazie accadute a' Napolitani in questa guerra è da notare che buona parte degli scrittori Francesi, tra cui Bonnamy, ne incolpano più la loro dappocaggine che l'imperizia del loro comandante Mack; ma questo è stato fatto più per vanità (onde magnificar le loro vittorie, esaltando il duce vinto) che per male animo. Del resto gli scrittori Francesi potrebbero leggere sul valore dell'esercito napolitano di que' tempi le memorie di Manhes, il quale imparzialmente riferisce i fatti ed emette giudizi.

in seguito dell' armata ma avendo saputo che i nostri aveano abbandonato ai Francesi le tre gole nella vallea dell' Aquila (unica strada che potea battere), le quali dalla punta settentrionale di Montecorno portano ad Antrodoto e nel Regno, decise ritirarsi pel basso Garigliano stabilendo, per prudenza, voler evitare ogni scontro co' Francesi, e perciò avea fatto una corsa rapidissima da Montecorno a Roma di 30 miglia in un sol giorno. Ma la cosa non riuscì come egli desiderava, e poche ritirate furono così molestate quanto la sua. Era allora il 14 dicembre.

a. *Forze*) Le sue forze riducevansi a 7,400 uomini, cioè a due piccoli corpi di cacciatori, uno calabro (e composto di due battaglioni comandati da Luigi Amato, il futuro tenente generale, e da Mirabella), ed uno illirico, ossia dalmato; a quattro reggimenti di linea (ma non interi) cioè *Borgogna*, *Sannio*, *Agrigento* e *Siracusa*; tre battaglioni di granatieri (uno de' quali era comandato dal futuro nostro celebre tenente-generale Milano), ed una brigata di cavalleria comandata dal futuro tenente generale Pinedo (allora fin dal 13 settembre 1797 brigadiere) e composta di quattro squadroni del Reggimento *Tarragona*, uno di quello *Principe-Alberto* ed uno di quello *Regina*. Altri cannoni non avea che otto (1). — Nel ritirarsi egli pose per retroguardo tutta la cavalleria, e due battaglioni di fanti con quattro cannoni.

b. *Fatto della Storia*) Damas giunto al Ponte Milvio, oggi Ponte Molle, a due miglia da Roma, famoso per la disfatta di Massenzio, lo trovò muni-

(1) Certi compongono i 7 squadroni della cavalleria con 5 del Reggimento *Tarragona*, e 2 del Reggimento *Re*.

to da una formidabile artiglieria e difeso dal capo dello stato maggiore del generale Rey, Bonnamy. ivi mandato da Championnet (col battaglione di Walter) il quale attonito non sapeva che dire di questa nuova marcia Bonnamy non appena vide la vanguardia chiese al colonnello che la comandava (Fardella) cosa volesse. Il colonnello con tutta risolutezza rispose: *Il passaggio libero secondo i patti fra Ray e Mack , altrimenti ce lo faremo con le armi.* Il Bonnamy credendo ridicola la prima ed impossibile la seconda pretensione, intimò nel modo più arrogante di abbassare le armi, ma allora fattosi avanti Damas rispose nobilmente: *Quando si hanno cartucci e 7000 uomini napolitani (salve ora e sempre generoso Damas !) non si depongono le armi.* Bonnamy allora a solo motivo di far giungere nuova gente accordò un indugio sotto colore di voler trattare , ma Damas scorto l'inganno valicò il fiume più sopra e prese la Via Cassia per Sutri e Toscanella. Non avea fatto ancora quattro miglia, giungendo appena alla *Storta* , sito sì detto da una casipola o capanna vicino le ruine di Veio, e Rey lo fè raggiungere dallo stesso Bonnamy con due reggimenti di cavalli (il 16 dragoni ed il 7 cacciatori) e molte centinaia di fanti in groppa. Raggiunto il 15 il retroguardo, si combattè senza veruno risultato positivo tutto il dì, ma nella sera Bonnamy si ritirò; Damas però perse 5 cannoni (1).

c. *Fatto di Montalto*) Nel giorno seguente Damas temendo di essere di bel nuovo attaccato da Kellermann (il quale a tal fine si era mosso da Borghetto, vicino Ponte Felice sulla destra del Tevere ove era , con 600 fanti , 150 cavalli e 2

(1) D' Ayala.

cannoni), condottiere della vanguardia di Macdonald, subito valicò il fiume Marta (emissario del lago Bolsena) tra Nepi e Tuscanella, il quale fiume allora per le piogge dirotte avea piene di acque, e si accampò in un sito vantaggioso a Montalto di Castro, poco lungi dalla Fiora, ultimo paese del Patrimonio di S. Pietro e dello Stato ecclesiastico verso Toscana, e quivi ebbero i soldati ad alimentarsi con fave che dovettero dividere coi cavalli della cavalleria. Damas dispose nei boschi i Cacciatori calabri per sicurezza del campo e per prevenire l'esercito dell'arrivo dei Francesi. Raggiuntolo il 17 Kellermann, costui temendo con maggiore indugio perdere una preda che teneva già sicura, corse tutto fiducioso all'assalto colla sola cavalleria (tanto era sicuro della vittoria). Ma dopo un accanito combattimento dovè ritirarsi al pari di Bonnamy, anzi lui al primo attacco fu respinto, ed al secondo fugato pure; Damas però ebbe la gamba (1) ferita da mitraglia ed il generale Milano ebbe il cavallo ucciso e la destra ferita gravemente, ed il brigadiere di quest'ultimo Serrano fu fatto prigioniero. Nel 18 i nostri proseguirono a marciare, e Damas malgrado la ferita li precedeva sempre, solo accompagnato dal valoroso cerusico napoletano De Simio. Non appena però aveano oltrepassato il bosco, quando Kellermann avuta la fanteria ordinò la caccia ai Cacciatori calabri ancora nel bosco ed attaccò la colonna su tutta la linea. Si difesero quelli eroicamente, ma la forza al numero cedendo, fu loro necessità piegare, e si venne ad un conflitto generale, senza per altro che niuno si potesse dire vincitore. Damas si liberò dal Keller-

(1) Botta solo dice *alla gamba*.

mann con un'ardita manovra; privandosene, ordinò alla sua cavalleria di attaccare l'inimico di fianco fingendo tagliargli la ritirata; Kellernaun vi credè ed immantinenti si ritirò, imparando a stimar bene il nostro valore. Il giorno vegnente la vanguardia ed il grosso dell'esercito giunti a salvamento in Orbitello subito furono fatti imbarcare da Damas e spediti parte a Ponza e parte a Palermo. Restava salvare il retroguardo, vivamente pressato da' Francesi, ma Damas volato a mettersi alla testa, si comportò tanto bene che anche questo portò lietamente (a' 19) ad Orbitello, ove appena giunto chiuse le porte a' Francesi disposto a difendersi.

d. Patto di Orbitello) Ma la letizia non fu durevole, quando videsi che nella piazza debole per fortificazioni mancava ogni vettovaglia, sicchè con meno bravura nei soldati e meno prudenza nel capo ivi sarebbero stati tutti o presi o massacrati, ma il valor dei primi ed il senno del secondo, costrinse il Kellermann dopo otto giorni d'iniere scaramucce ad accordargli onorevolissimo patto di uscir libero da Orbitello e ritornarsi nel Regno, e ritornò difatto senza che nessun soldato avesse deserta la bandiera (1). Prima di partire, per mezzo del maggiore Solimena e del suo ajutante di campo Cocchi-glia propose al Naselli in Livorno di congiungersi seco lui, ma il Naselli per ragioni rimaste ignote ricusò. Egli s'imbarcò a Porto Ercole, colla cavalleria lasciando di guarnigione due battaglioni di fanti, cioè il battaglione d'Agrigento ad Orbi-

(1) Botta solo dice che ebbe da cedere l'artiglieria, ma vorremmo sapere ove attinse la notizia (intendesse mai i 5 cannoni perduti alla Storta?)

tello e quello di Siracusa a Porto Longone. Calò direttamente a Palermo (1).

e. Questa ritirata fa uno dei più distinti fatti di armi della fine del secolo passato, ed è tanto più notevole in quanto che fu eseguita in una spedizione infelicissima, causa della sua poco celebrità, poichè, come è noto, pochi atti magnanimi in mezzo a gran numero di vituperii presto si dimenticano) e fu eseguita da soldati senza viveri, sprovvisti di vestiti, lassi di continue marce, scoraggiati dalla fuga degli ufficiali che si ritiravano in dietro ed in presenza di un nemico vittorioso e numeroso. Gli scrittori del partito non potendo far altro ne esagerarono il numero dei soldati riportandolo da 7 a 12,000.

Così lo Stato Romano rientrò di nuovo tutto in potere dei Francesi. I capi di quelli che si erano uniti ai Borboniani furono in Roma fucilati sulla piazza del popolo.

(1) Botta (lib. XVI), Ayala (nelle vite di Petrinelli Milano, Pinedo, Fardella)

CAPITOLO SECONDO.

I Francesi in Napoli.

SOMMARIO.

1° Effetti della nuova dell' infelice esito della spedizione: insolenza della plebe ed assassinio del Ferreri — 2° Parteenza del Re per Palermo — 3° Editto ed atti tirannici fatti dallo stesso prima di partire — 4° Trambusti di Napoli — 5° Prime fazioni de' Francesi nel Regno: glorioso fatto del forte d'Aquila — 6° Resistenza delle masse (Fra-Diavolo, Pronio, Salomone, Rodio, e Mammone) — 7° Resa di Gaeta — 8° Fatti di Capua — 9° Congiura giacobina — 10° Soffogamento dell' insurrezione delle masse: fatti di Venafro, Castelforte, Itri, Traetto e Fondi — 11° Resa di Capua e sdegno de' Giacobini — 12° Primo ammutinamento de' Lazzari — 13° Stratagemma usato da' Giacobini per scampare i loro fratelli prigionieri — 14° Esautoramento del Vicario ed atti d' autorità del Moliterno — 15° Elezione popolare de' comandanti supremi del popolo — 16° Scioglimento dell' esercito di Mack e movimenti di Championnet — 17° Partiti presi dal Moliterno — 18° Ira del popolo ed orrende stragi del 19 gennaio (morte de' Filomarino, ec.): Comitato centrale della casa Fasulo — 19° Ingegnosa ritrovato del Moliterno per calmare la sedizione — 20° Astuzie dello stesso per impadronirsi del forte di S. Elmo — 21° Attacco di Napoli — 22° Pace e proclamazione della Repubblica — 23° Proclamazione della Repubblica nelle provincie: fatti del Vasto, morte di Serao, ec.

§ 1 — Effetti della nuova dell' infelice esito della spedizione: insolenze della plebe, assassinio del corriere Ferreri.

La nuova dell' infelice esito della spedizione sparse in Napoli il massimo disordine e la massima costernazione, poichè gli amanti delle novità ivano insolentendo, e la buona e pacifica gente si andava nascondendo, tanto più che cadute le discipline •

dispregiato il comando le squadre ordinate s'incominciarono a disciogliere e la plebe a signoreggiare. Ferdinando quantunque ricevesse dai cortigiani continue assicurazioni di fedeltà e costanza, e vedesse dappertutto far voti (ipocriti già s' intende) per la sua salvezza si abbandonò alla più profonda tristezza. Portatosi nella capitale di notte per vedere la sua famiglia e prender consigli dalla degnissima sua consorte, dietro il consiglio dell' ambasciatore inglese Hamilton lo si persuase che « la dignità della corona e la conservazione della sua persona imperiosamente esigevano che ritornasse a Palermo ». La mattina del 20 il popolaccio ingombrò la piazza della Reggia gridando *Viva il re e morte ai Giacobini*, lo pregò di non lasciarlo. Egli dopo aver ringraziato tutti dal balcone fè calare il generale Pignatelli ed il conte d'Acerra i quali ripetendo per parte sua i ringraziamenti pregarono a ritirarsi e la piazza tosto fu sgombra, dopo aversi maledetto covertamente Acton e fatto voti che fussero que' due ministri. Per tali cose contrarie tenzonò molto tutta la notte il Re se dovea o pur no partire quando un fatto orribile provocato a sua insaputa dalla moglie, facendogli riflettere ciò che poteva temere da un popolo ignorante e feroce gli fè adottare la partenza, istigato in ciò anco da Acton pel ualumore mostratolo del popolo.

Ant. (od Aless.) Ferreri, romano e corriere di gabinetto austriaco avea apportato una lettera dell'Imperatore a lui ove gli consigliava la pace. La regina che volea la guerra, lacerò la lettera e cercò disfarsi di costui. Mediante 5000 duc. sparsi da Acton tra la plebe quando l'infelice Ferreri andò la mattina del 21 sul molo (erano allora 16 ore) per cercare una barca e portarsi da Nelson, alcuni sicarii appostati

fingendo essere *Una spia francese* (giovandosi in ciò della sua peregrina pronuncia) lo fecero lacerare da mille colpi in mezzo a mille voci di *Muoi-ano i giacobini*. La plebaglia che avea creduto daddovero al giacobino lo lasciò semivivo a traverso *Largo del Castello*, *San Carlo* e *Palazzo* fin sotto le finestre del Re ove con baldanzose grida chiese « che vedesse nel supplizio del nemico la fedeltà del suo popolo ». Egli a tal vista compreso di orrore si coprì il viso colle mani, e decise fermamente partire.

Dopo la morte del Ferreri, altre bande di laz- zari percorsero i diversi quartieri della città per scoprire i Francesi. Tutti gli stranieri si nascondevano. Ve ne ebbe di quelli che furono insultati, altri che furono percossi, tutti spogliati (1).

§ 2 — Partenza del Re per Palermo.

Non appena venne la notte del tempestoso 24 dicembre, Ferdinando partì, sui legni Inglesi, conducendo seco incatenato il Ministro della guerra Airo- la (2), e lasciando a guisa di un traditore il popolo che dovea difendere e che sei mesi dopo ardi punire come *infedele*! Fè cinque giorni di navigazione, a causa di un' orribile tempesta, durante la

(1) *Memoires*, Cuoco, Colletta.

(2) Cuoco dice che Ariola « seguendo il parere di Pignatelli, Parisi, De Marco e Colli » avea riprovata la guerra, facendone prevedere tutt' i danni, e che gli accadde poscia questa doppia disgrazia incolpandolo, l' Acton di aver mal diretto i preparativi militari (§ XI) — Oltre la Regina ed Acton consigliavano la guerra Mack e Castelfidale.

quale (nel 25) morì il suo terzo genito Alberto, allora fanciullo (dicesi che spirò nelle braccia di Emma Liona, la famosa druda di Nelson).—Rimase, coadiuvati da una *Giunta di Regio Consiglio* (ed il tutto con ordine scritto di suo pugno), *Vicario Generale* e con facoltà illimitate il tenente generale Francesco Pignatelli, principe di Strongoli, uomo poco stimato dalla nobiltà a causa della sua ipocrisia, abborrito dal popolo per le sue rapine e crudeltà, inflessibile all'eccesso ed ultra realista; per *Capitan-generale* Mack; Simonetti dalle finanze ove era fu passato al Ministero di Grazia e Giustizia; alle finanze fu posto Zurlo.

Il vicario voleva opprimere i rappresentanti della città per inabilitarli a qualunque pretensione di cui già si parlava.

Intanto gli *Eletti* ed i deputati di Città conobbero la necessità di una truppa civica e ne dimandarono il permesso al Vicario generale. Costui intese male la petizione e fece sentire alla Città che era a suo peso la pubblica tranquillità, per la quale niun altro dovea imbarazzarsi. Ma la Città insistè anche personalmente per mezzo de'suoi deputati, ed i dialoghi furono spinti avanti per modo, che il Vicario parlò con tuono alto, ingelosito che la città facesse petizioni di questa natura.

Finalmente a capo di due o tre giorni di contrasto s'indusse ad ordinare agli eletti di formare un notamento de' cavalieri più attivi de' loro rispettivi *Sedili* onde dargli l'istituzione per la formazione di una guardia civica. Al 30 fu fatto tal notamento e ne furono incaricati il Duca di Castelluccia, il Duca di Laurenzana, il Principe di Canosa, Ottavio Caracciolo Cicinelli, il Marchese Transo, il Duca di Bagnoli, il Duca di Seminara (Gaetano Spi-

nelli); il Principe di Piedimonte, il Marchese del Vaglio (Giuseppe Colonna), il Principe d'Angri, il Conte della Rocca-Marigliani, il Marchese Caccavone, il Principe Caposele, e tre cavalieri Michele Ducenna, Vincenzo Severino e Gennaro Presta. Questi subito iscrissero 14,600 uomini.

Sul piano di organizzarli nacquero i più gran dispareri, facendosi piani sopra piani sempre col disegno di propor al comando i nobili; opinavano in contrario Vaglio, Piedimonte, Rocca e Caposele. Finalmente prevalse la voce di Gaetano Spinelli, di dividersi il comando a parti uguali tra Nobili e Popolo.

Quando poi si venne all'armamento, si trovò nuova opposizione da parte del Vicario, il quale sosteneva mendacemente che non vi erano armi. A stenti e con contrasti si ebbero una volta 500, ed un'altra 200 fucili. Allora s'invitarono i buoni patriotti e prestare i loro. E così venne un pò di tranquillità.

La mattina del 22, i Napolitani guardavansi l'un l'altro, sbalorditi in forza dell'abituale schavitù per una fuga repentina. I più sensati però pensavano accelerarsi la fine delle sventure. — Come il Re stava ancora in rada a causa della tempesta, i rappresentanti della Città ed il Cardinale col Clero, tutto il corpo della Magistratura andarono ad ossequiarlo, e pregarlo di stare. Le fellughe che portavano il Ministero si doverono allontanar frettolosamente perchè furono loro impugnate le armi da sul vascello inglese. Al solo Cardinale si degnò il Re di mostrarsi, e gli disse poche parole cioè *Partir per mare poscia che l'avean tradito per terra* (1). Solo

(1) A fronte di tutto ciò Colletta e De Angelis scrivono

si benignò scrivere una lettera affettuosissima al popolo, esortandolo a difendersi caraggiosamente, *mentre esso nella Sicilia si occuperebbe a levar truppa per venire in suo soccorso* ». — Il giorno 24 uscì dalla rada. Sbarcò infine, al 28, dopo tre giorni di spaventì ed angosce orribili, esso e la famiglia, accompagnato da pochissimi uffiziali, a Palermo, ove il popolo l'accolse con le più vive dimostrazioni, mercè i *buoni uffizii* della sbirraglia. È fama che l'unico legno napolitano che trovavasi nella flotta, la fregata comandata dal Bausan camminasse bene senza essere sbattuto da' venti qua e là, come lo erano quelli inglesi (1).

§ 3. — Editto ed atti tirannici fatti dal Re prima di partire.

Nella vigilia di partire Ferdinando fè raccogliere un bottino di circa *venti milioni*, tra numerario e metalli in verga, su' beni dello stato, e si avea tolto tutte le gioje della corona e sue (nella reggia non ne fu rimasto il benchè il minimo oggetto) ed i più preziosi monumenti di belle arti del Museo o de' suoi palazzi di Portici e Caserta, non escluse le preziosità di Ercolano e Pompei. Si tolse anco il denaro raccolto dalla vendita fatta pochi giorni pri-

che le deputazioni furono accolte, ed aggiunge il primo la particolarità che facendo grandi promesse al Re per farlo restare, questi rifiutò tutto, notando de' Giacobini anco tra quelli che gli facevano sì brillante promesse.

(1) Colletta e Botta. — Questi scrittori però non sappiamo perchè facciano, partir la Corte dopo che i Francesi giunsero sotto Capua: Botta dice espressamente al 2 gennaio

ma de'beni immobili di varii Ordini religiosi, e massime de'Gesuiti. Sotto colore di *tutelarli*, s'impadronì de'beni delle Chiese, delle casse delle società private e de'così detti Monti; l'istesso *Monte della pietà*, fin allora destinato al sollievo dell'indigenza e fin allora da tutt'i rispettato, fu saccheggiato. Dippiù ad istigazione degl'Inglesi (temendo che non cadesse nelle mani de'Francesi) lasciò ordine d'incendiare l'unica difesa che avea Napoli da parte del mare, la flotta con tutte le munizioni che conteneva (la quale allora stanziava nelle cave di Posilipo): *quattro* vascelli, la Partenope, il Tancredi ed il Guiscardo, da 74, ed il S. Gioacchino, da 64; *una* fregata, la Pallade, da 40; *una* corvetta, la flora, da 24, e *contoventi* tra bombardiere, barche cannoniere ed altri legni piccoli (1). L'ordine crudo fu eseguito a puntino il giorno 28 a vista di Napoli (per una strana coincidenza la distruzione fu eseguita da un estero, un tedesco, il Conte de Thurn, retro-ammiraglio, e con legni esteri, vascelli portoghesi). Solo la piccola flottiglia (poche bombardiere e barche cannoniere) di Castellamare, affidata al Capitano De Simone non fu voluta bruciar da costui; i legni incendiatori tentarono farlo la notte, ma esso li danneggiò gravemente colle batterie del porto (2). — Dopo tutto ciò, con qual

(1) Coppi, Arrighi, Cuoco, Colletta. — Colletta segna due vascelli, tre fregate e niuna corvetta. Molti scrittori realisti vorrebbero ridurre i legni bruciati ad *ottanta* sole barche cannoniere; ma fussero stati anche cinque palischermi non per questo cesserebbe l'infamia, quando detti palischermi erano l'unica difesa marittima di Napoli. — Arrighi fa bruciar la flotta a' 2 gennaio.

(2) *Memoires*.

dritto, quale logica, quale coscienza (se mai i tiranni hanno un diritto, una logica, una coscienza) si poterono condannare tante migliaia, le quali abbandonate vilmente e colpevolmente (anzi fellonevolmente) da chi era *obbligato* difenderle, in preda ad un nemico senza difesa di esercito o di fortezze, e per dippiù spogliate di tutto il loro avere, tentarono di farle da sè costituendosi a nuovo reggimento ? ! E dopo mezzo secolo, oggi vi sono ancora chi predica le virtù di que' Passiamo oltre che mi cade la penna pel raccapriccio e l'orrore.— Con esso, Hamilton gl' Inglesi ed i Portoghesi imbarcarono tutt'i loro effetti (1).

Quasi contemporaneamente comparì un suo Editto, colla data degli 8 *decembre*, ma che in realtà fu scritto dopo che tornò a Caserta, il quale diceva quanto segue: « Nell'atto che io stò nella capitale del Mondo cristiano a ristabilire la Santa Chiesa, i Francesi presso i quali tutto ho fatto per vivere in pace, minacciano di penetrare negli Abruzzi. Correrò con poderoso esercito ad esterminarli; ma frattanto si armino i popoli, soccorrino la religione, difendano il Re e padre che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per conservare a' suoi sudditi gli altari, la robba, l'onore delle donne, il viver libero. Rammentino l'antico valore. Chiunque fugge dalla bandiera o dagli attruppamenti a masse sarà punito come ribelle a Noi, nemico alla Chiesa ed allo Stato».—Quest'editto fu distribuito soprattutto agl'Abruzzesi, più degli altri disposti alla resistenza (2).

(1) Arrighi, Coppi

(2) Coppi, Arrighi Colletta. - Il Coppi crede che realmente il manifesto sia stato scritto a Roma

§. 4. — Trambusti di Napoli.

Ecco quanto accadde a Napoli, immediatamente dopo la partenza del Re. Noi seguiamo una anonima *Memoria*, allora (in febbraio) stampata.

Il 24 dicembre i rappresentanti della città si congregarono per risolvere sulla sicurezza civica. Si opinò di formare una milizia urbana e furono eletti 14 deputati per agire nella presente crisi.

La mattina del 25 la *Municipalità* (composta allora, come si sa di 7 membri, sei nobili ed uno borghese) e la Magistratura andarono a complimentare il Vicario e furono ricevuti con aria gonfia e ributtante.

Ma la distruzione della flotta empì ben presto tutti di sdegno ed ira, credendo esser giunto il momento in cui Maria Carolina eseguiva la minaccia di *non lasciare a' Napolitani altro che gli occhi per piangere*, tanto che subito si corse alla Casa comunale per dimandare che gli edifici dove si conservava l'Annona pupplica fossero stati posti in difesa, credendosi che dopo la flotta venisse l'incendio loro. D' allora si cadde nella più grande incertezza non sapendosi cosa risolvere.

§ 5. — Prime fazioni de' Francesi nel Regno:
glorioso fatto del forte d'Aquila

Championnet non appena finì di rassettare lo Stato Romano subito riunì tutte le sue forze per piombare sopra Napoli. Da prima titubò alquanto a causa della Lega allora formata tra Austria e Russia, poichè prevedendo rinforzo de' nemici in Italia, temeva di estender la sua linea nella bassa Italia

oltre la linea del dovere senza ordine del Direttorio. Ma pressato vivamente da' patrioti che stavano nella sua armata, incoraggiato dalle promesse di quelli che dimoravano nel Regno, i quali gli fecero credere la più facile delle conquiste e molto più dalla mancanza di forze militari e di fortezze di frontiere in cui il nostro stato era allora, ed istigato da Joubert si decise a marciare,

a. *Forze de' Francesi*) L'esercito allestito contro Napoli poteva ascendere ad un 25,000 uomini (lo componevano *quattro divisioni*), ed era ben fornito di artiglieria, munizioni, macchine e vettovaglie. Championnet lo divise in due corpi uno di 8000 uomini sotto Duhesme lo diresse per gli Abruzzi (suddiviso in tre schiere una sotto Dufrese, una sotto Busca ed una sotto Lemoine); l'altra di 17,000 circa, sotto lui Macdonald e Rey lo diresse in due colonne pel basso Garigliano, una per Itri ed una per Sangermano. Con Duhesme stavano Busca (co' suoi Cisalpini), Mounier, Lemoine e Point; con esso gli altri generali e le bande polacche che formavano la vanguardia della colonna di Rey. Le due colonne in cui era suddiviso il suo corpo, entrò una sotto Rey dalle Paludi Pontine, e l'altra sotto Macdonald da Frosinone e Fondi. — Al ventotto dicembre fu valicata da tutto l'esercito la frontiera, nell'istesso dì (nota strana coincidenza) in cui era distrutta l'unica difesa di Napoli, la flottiglia; ma fin dal 13 s'innoltrarono i corpi avanzati degli Abruzzi, Mathieu nell'inseguirli da Roma si era spinto sino al Garigliano. Championnet si avanzò col corpo di Abruzzo.

b. *Difese del regno*) Altra forza non difendeva la frontiera che due piccoli corpi uno nel distretto di Civita-Ducale, sotto il comando di Tschudy ed un al-

tro a Solmona sotto De Gambs, un presidio a Civitella del Tronto, e qualche posto di cacciatori lungo l' Abruzzo. Altre fortezze non vi erano oltre Gaeta e Pescara che Civitella del Tronto ed il piccolo fortino di S. Andrea vicino Itri. Sangermano ed Aquila erano sguernite di soldati. — Solo i paesani fecero una seria resistenza.

c. Fazione di Borghetto e sacco d' Aquila) Appena uno de' tre corpi d' Abruzzo (quello di Lemoine, che stava più propinquo a Rieti) entrò nel distretto di Civita-Ducale, quasi tutt' i paesani di Preturo, Borbona, Civita-Ducale, Antrodoco ed Aquila riuniti a pochi cacciatori ed agli Artiglieria del posto avanzato in Borghetto (vicino Antrodoco) l'attaccarono e per circa sei giorni gli disputarono l'ingresso, ma i Francesi aiutati continuamente da nuovi rinforzi li costrinsero infine a ritirarsi. — Nel 16, verso le ore della sera Lemoine per Antrodoco si portò sotto Aquila, domandandone la resa. Ma poichè il governatore se n'era andato e niuno ardiva aprir le porte, egli elasse alcune ore, impaziente di più trattenersi forzò l'entrata e s'impadronì della città; e prendendo per motivo l'essersi tenute chiuse le porte fè saccheggiarla, e bandì editti di disarmo e contribuzioni, che pel momento non si eseguirono. Di là intimò la resa al castello ma quivi accadde un fatto degno nota.

d. Gloriosa difesa del castello d' Aquila) Antonio Plunckett, comandante del vasto forte che difende Aquila, malgrado che non avesse che due cannoni, smontati e senza casse, e venticinque invalidi, ed una cinquantina di Aquilani, pur tuttavia stimando, com'è di fatti, estrema codardia cedere senza neppure un sol cenno di guerra e di resistenza, dopo che tenne all' uopo consiglio di guerra

col preside della provincia Filippo Montesoro e coi principali abitanti d' Aquila, decise fare onorevole capitolazione; per cui fatto alzare su panconi i due cannoni e non udito mica all' arrogante intimata, fece subito far fuoco. Tirate le due prime cannonate e tenutosi nuovo consiglio per la rinculata e lo scuotimento, si tornarono a puntare i due cannoni e seguitaronsi a scambiare offese. Poscia alzatosi bandiera, i Francesi che ignoravano lo stato delle forze gli accordarono di uscir libero con gli onori militari, ma quando videro tutta l' armata, sotto colore di tenersi offesi, brutalmente cassarono la capitolazione e ritennero Plunckett coi suoi prigionieri: il Plunckett non volle mai lasciar l' uniforme. Ciò accadde al 17. Dopo questo fatto Lemoine si diresse sopra Solmona lasciando 300 uomini sotto un tal Nollet (1).

e. Battaglia di Popoli) Ma non appena giunse a Popoli gli fu d' uopo combattere con la piccola armata che quivi teneva Tschudy (forse fratello dello stupido vecchio comandante di Gaeta omonimo), cosa che non gli riuscì malagevole per dappocaggine del comandante. Ciò non ostante, i nostri soldati fecero rimanere incerta la vittoria, e forse avrebbero vinti, se nel miglior punto della battaglia una voce di tradimento che si fè sentire in più fila non avesse fatto lasciare il combattimento e fuggire confusamente per Isernia e Boiano fino a Benevento.— Questa battaglia, la prima che i Francesi diedero nell'invadere il Regno, fu data ai 20 di dicembre. Frutto della stessa fu che il corpo di

(1) D' Ayala (nella *Vita di Milano*), Petromasi.

De Gambs che stava a Sulmona si ritirò in fretta a Capua (1).

f. Fatto di Sulmona ed incendio di Popoli) Al 24 Lemoine si portò a Sulmona, ma non vi entrò che dopo sofferto un vivo attacco da' paesani, attacco che gli rimase fuori combattimento circa 300 soldati ed il generale Point, ucciso da un giovane di Popoli, di cui erano la maggior parte de' paesani. I Francesi in vendetta uccisero il giovane che avea dato morte a Point (fu fatto in pezzo da' dragoni) ed incendiarono e saccheggiarono Popoli. Poscia trattenu- tisi cinque giorni a Sulmona nel 29 passarono a- vanti per unirsi alla colonna che entrò per San- germano (2).

g. Fatti sul Garigliano: Itri, Isola) Il corpo di Mathieu, che si avanzò per Itri, dapprima attac- cato da Fra-Diavolo ebbe non solo da retrocedere ma perse anco 1400 pecore di provvisione; preso però il Fortino di S. Andrea, poté avanzarsi libe- ramente, tanto più che a quell' avviso buona parte della banda di Fra-Diavolo si sciolse. Indi occupa- ta Isola si fermò a Sangermano, ove dopo due gior- ni fu raggi unto da Macdonald e Championnet che non fecero nulla di notevole (3).

h. Fatti sul Tronto: Civitella e Pescara) Ma il fatto più distinto che fecero allora i Francesi fu la presa di Civitella del Tronto e di Pescara, cedute codardissimamente da' comandanti. La prima era difesa da' un tenente-colonnello spagnuolo, cer-

(1) Colletta (III, 5, § 27). — Erra però lo stesso in farvi morire il generale Point, poichè lo stesso morì a Sulmona.

(2) Petromasi.

(3) Coppi (Anno 1799 § 59).

to Giovanni Lacombe, e da un tal Woed, tedesco ; ed era forte per sito ed inaccessibile alle artiglieria, munita di bastevole presidio, dieci cannoni e sufficienti munizioni. La seconda era difesa da un colonnello francese, certo Pricard o Brechard, ed avea 60 cannoni, 4 mortai e 1900 uomini. L'una fu presa da Dufresse, della colonna di Duhesme, il quale rotto Micheroux si avanzò per Torre de' Passeri; l'altra fu presa da Rusca. Nell'ultima pel comandante vi fu più onore, essendogli stati tolti tutt'i mezzi del suo superiore il generale De Gambs.— Dopo la presa delle dette fortezze Duhesme si sparse negli Abruzzi, lasciandovi Coutard in guarnigione) e Rusca risalito l'Aterno si congiunse con Lemoine a Popoli e con lui calò a Sangermano (1).

§. 6. — Resistenza delle masse (Fra-Diavolo , Pronio, Salomone, Rodio, Mammone).

Malgrado che i generali commettevano insigni viltadi, come quelli che erano tutti codardi mercenarii, pur tuttavia i Napolitani parte entusiasti dal bando regio riferito (§ 3) e parte aizzati dall' odio, opposero la più vigorosa ed eroica resistenza. — I popoli si armarono quasi avessero avuto a difendere la libertà contro la tirannide, ed alla loro testa si posero i Preti, i Frati ed i più agiati delle città e dei paesi, oppure erano capitanati dai più arditi. Peccato che i loro fatti furono nefandamente contaminati da scene atroci, cosa per altro da attribuirsi all' esser per lo più comandati da fiere in

(1) Coppi (Anno 1799 § 59-60); Pignatelli, Colletta.

forma di uomini, basta per tutti nominare quel mostro di Mammone. Degl' infelici che erano segno alla costui rabbia alcuni giunsero fino ad esser bruciati a fuoco lento, o decorticati, o tagliati a pezzi.

a. Fazioni di Fra-Diavolo: fatto di Traietto; rottura del ponte sul Garigliano) Fra-Diavolo radunata una piccola banda si portò dapprima nel Fortino di S. Andrea vicino Itri per soccorrere al bisogno di quella fortezza; ma il comandante credendo che fusse stato inutile, lo esortò a portarsi altrove. Egli allora facendo circolari a tutt' i paesi vicini in tre giorni raccolse da 4000 paesani (sostenuti a spese delle rispettive loro comuni) opponendosi al passaggio dei Francesi pel suo paese, ed in uno scontro, come si è detto, tolse loro 1400 pecore. Ma non appena fu ceduto il fortino di S. Andrea la sua banda si sciolse ed appena gli rimasero 600 suoi compaesani, tutti però valorosi ed atti alle armi. — Poscia pensò soccorrere Gaeta ed a tale uopo intraprese il viaggio di nottetempo; ma attaccato in sul far dell' alba da 1500 Francesi dopo un eroica difesa fu costretto a retrocedere. Resa Gaeta la sua compagnia si sciolse affatto, ma non per questo ei desistè dal combattere i nemici. Appostatosi con quei pochi che gli erano rimasti nei luoghi di passaggio, si pose ad impedire tutt' i soccorsi che venivano da Roma. Fra le tante zuffe in quest' occasione appiccate, in una uccise varî uffiziali dello stato maggiore; in un' altra fè prigionieri un ajutante generale ed un capo-battaglione. Condotti questi a Sperlonga per portarli in Napoli, vi trovò da 70 Francesi con un commissario, da cui fu attaccato; ma uscì vincitore aumentò il numero dei suoi prigionieri col detto commissario. Il Vicario Pignatelli fè condurre i prigionieri da pri-

ma nel Granatello e poi nella notte a Caserta. Come là vi erano già pervenuti i Francesi costoro sciolsero i loro compagni e fucilarono due dei tre compagni di Fra-Diavolo che custodivano i prigionieri; il terzo si salvò colla fuga. — Intanto Fra-Diavolo chiesta munizione ed avutane negativa si ritirò coll' animo di desistere dalle sue imprese; ma udito che i Francesi saccheggiarono per più giorni Itri e ne fucilarono 60 abitanti, tra cui il suo padre (che fu il solo ad aver sepoltura , poichè i figli armati, rubando di notte il cadavere lo seppellirono contro l'inumano divieto del ferocissimo vincitore) si esasperò al sommo il suo furore. Portatosi a Maranola di là invitò tutt' i paesi vicini, sotto pena di sacco e fuoco , ad armarsi e seguirlo. Radunata di nuovo una numerosa banda , gli riuscì con la stessa nel 15 gennaio scacciare i Francesi da Traietto e dal campo del Garigliano , conquistando 27 loro carri di munizione e tutta l'artiglieria che aveano a parco sul fiume, e rompendo il ponte sul medesimo. Di là , lasciata una guardia sulla riviera , si portò a bloccar Gaeta, ma inutilmente : durante il blocco i Francesi si portarono in Napoli e vi stabiliron la Repubblica (1).

b. Fazioni di Pronio : fatto di Solmona) Appena Pronio ebbe notizia del Bando regio subito si portò dal preside della provincia d' Aquila, Montezoro, il quale unitamente al vescovo Gualtieri si era ritirato in Solmona, e si esibì ad armarsi. Avuto assenso ed incoraggiamento radunò quanta più gente potè in Introdacqua (tre miglia da Solmona, ove dimorava) , ed al 18 si portò dal generale De

(1) Petromasi (p. 85-6) Coppi (Anno 1799 § 39), Colletta.

Gambs venuto a stabilirsi col suo quartiere generale nella detta città, ed udita presa Aquila dai Francesi, chiese munizioni ed ebbe 200 fucili e due barili di polvere. Nel 19 con 700 uomini incirca si portò a Roccacasale per aiutare le manovre da doversi fare da Tschudy, in Popoli, ma battuto costui al 20 si portò di nuovo dal De Gambs per saper cosa dovea fare. Ma lo trovò che si era ritirato. Ciò non ostante al 4 gennaio andò ad essalire Ruscà a Solmona e non si ritirò che quando vide avvicinarsi una nuova colonna (il Duhesme) e mancargli la munizione. Le ultime sue genti però furono in effetto attaccate vicino la chiesa di S. Panfilo dal Duhesme; accorsovi allora lui dopo un vivissimo attacco, venuta la notte riuscì a salvarle ritirandosi in Introdacqua per mezzo dei nemici. In quest'occasione Duhesme fu ferito ed esso Pronio (prevenendolo) uccise un capo-battaglione che stava per trucidarlo. Pronio in questo fatto glorioso non perse che soli 4 uomini e pochi feriti; i Francesi ne lasciarono sul campo ben 400. La mattina seguente i generali francesi non credendo prudente attaccarsi di nuovo con gente sì risoluta inviarono fraudolentemente al Pronio dei messi, coi quali, a parte di fargli sapere che « perdonavano i suoi paesani », l'invitavano a *voler capitolare*, ed a tale uopo gli domandavano dei deputati. Stimò il Pronio inviarvi quattro persone: furono le stesse ricevute con la massima cortesia, ma destramente furono tenute a bada fino alla sera. Allora verso le tre ore garantiti dal buio sloggiarono i Francesi e si diressero a Capua. — Venuto a giorno dell' astuzia Pronio si ritirò nel suo paese non avendo con chi per allora combattere (1).

(1) Petromasi p. 92-4.

c. Fazioni di Salomone: fatti d'Arischia e d'Aquila) Alle fazioni di costui diè occasione l'imprudenza dei Francesi, poichè il comandante Nollet lasciato in Aquila da Lemoine (1) pretendendo mettere in effetto gli editti di disarmo e contribuzione banditi da costui, fè insorgere Arischia villaggio di circa 2000 anime, vicino Aquila. Levatisi in massa gli Arischiesi, elessero per loro condottiere il loro governatore che era appunto Salomone, e sbaragliarono gl' insolenti vincitori. Questo primo fatto obbligò i Francesi a fare delle spedizioni composte di un maggior numero per venire a capo del loro disegno, ma quante volte tentarono di uscire dalle mura dell' Aquila, altrettante ne vennero vigorosamente rispinti. Quando poi risolvettero a non più uscire, allora Salomone cogli Arischiesi ed altri paesani pensò esso andarli a visitare. — Dovea ai 15 gennaio darsi un lauto pranzo nella casa del comandante a tutta l' uffizialità dello stato maggiore; Salomone colpì quest' occasione per assalirli. Ordinò ad una parte dei suoi che alle ore 20 si avessero impadroniti della porta Bazzano e dei quartieri che la dominano, mentre egli con 500 uomini si avanzava dalla parte di sopra, per la parte di S. Antonio e pel fiume. Attaccati i corpi di guardia che difendevano i detti posti ben tosto sopraffacendoli pel numero, li costringono a fuggir dentro il castello, uccidendone molti e prendendo loro 4 cavalli, 2 tamburi e varie muciglie. Dopo ciò si corse ad assalire la casa della Municipalità, che si salvò colla fuga nella fortezza. Avrebbe allora quest' azione avuto senza fallo il più felice esito che si poteva desiderare, se tutto

(1) V. § 5, lettera d in fine.

fusse stato diretto con quell' accortezza che conveniva; ma la mancanza dell' arte militare, facendo male eseguire le operazioni necessarie si diede campo ai Francesi di rifuggirsi nel castello, i quali armatisi subito ed usciti coi cannoncini di campagna respinsero Salomone e lo costrinsero a ritirarsi (1).

d. *Fazioni di Rodio*) Rodio assalì i Francesi che stavano nella provincia di Teramo. Dopo avergli ritolta questa città, assalì un distaccamento sul Tronto lo disfece ruppe il ponte stabilito sul fiume e prese tre cannoni (2).

e. *Fazioni di Mammone*) Mammone poi prese di mira la colonna di Duhesme e tanto la molestò che la costrinse a proceder lentamente; prese Fondi, Sessa e l' istessa Teano, alloggiamento principale di Championnet, sollevò Sangermano e Piedimonte. Rey mandato contro di lui fu battuto (3).

g. Per tali cose i Francesi restarono tutti sgomentati, tanto più che si trovavano divisi in quattro masse disuguali (una comprendeva l' intero corpo di Championnet, le altre tre i tre corpi minori in cui era suddivisa l' armata d' Abruzzo). Il solo Rusca coi suoi Cisalpini, mediante le crudeltà e gli stratagemmi, e la forza controbilanciava alquanto le forze delle masse. Se Ferdinando invece di Mack e Pignatelli avesse avuto altro ministro ed altro generale, allora proprio avrebbe trionfato dei Francesi e dei Liberali: ma era scritto nel libro del fato dover andar le cose altrimenti. Championnet altro rimedio non vide che riunire tutto se l'ercito

(1) Petromasi p. 96-8.

(2) Coppi (*Anno 1799* § 59-60).

(3) Colletta.

e fare un tentativo disperato sopra Capua per ottenere almeno un onorevole ritirat (1).

§. 7. — Resa di Gaeta.

Ma quello che di nuovo rianimò i Francesi fu la resa inaspettata di Gaeta. Questa fortezza, per sito una delle più forti d'Italia, era difesa da 4000 soldati nell'interno, e da mezzo reggimento nell'esterno. Dippiù era munita da 70 cannoni di bronzo, 12 mortai, 20,000 fucili, viveri per un anno, macchine di ponti, navi ed innumerevoli attrezzi. Un vecchio maresciallo svizzero, Tschudy n'era governatore, il duca di Piscicelli, soldato valorosissimo, comandava il mezzo reggimento al di fuori. Rey si portò ad attaccarla. Piscicelli risoluto a difendersi usò uno stratagemma: disperse nelle montagne vicine varii pugnì di soldati, e l'inimico ingannato, credendo che erano altrettante piccole colonne per due giorni non si azzardò attaccarlo in una posizione sì vantaggiosa, ma si contentò di fare osservazioni e scaramucce, da cui i Napolitani riuscirono quasi sempre vittoriosi. Durante questo tempo ogni altro che Tschudy, avrebbe posto la piazza in buon ordine e pensato ad una onorevole difesa; ma egli che oltre all'esser vigliacco volea anco far l'amoroso, malgrado 80 anni di età, perse il tempo in fare teneri addii alla sua giovane sposa che con pena vedeva imbarcarsi per Napoli. Rey intanto riconosciuta la debolezza delle truppe di Piscicelli, l'attacò vigorosamente con forze superiori e lo forzò ad entrar nella piazza.

(1) Coppi (loc. cit.), Colletta.

Piscicelli per nulla scoraggiato credeva difendersi ancora per lungo tempo; ma contro la sua aspettativa trovò i cittadini non disposti a battersi ed il comandante in altro non occupato che a piangere la partenza della moglie. Da due a trecento Francesi digià si erano avanzati sotto le mura ed a nome di Rey domandarono la resa della piazza. A questo Tschudy radunò un consiglio di gente pari sua, ed udito il voto del Vescovo e dei magistrati del comune, intesi solamente ad evitare i danni di un assedio, decise arrendersi di nascosto di Piscicelli e della maggior parte della truppa, che voleva battersi. Mentre si preparava il tradimento Rey fè lanciare nella città alcune granate da sei (non avea artiglieria più grossa di un obice), allora Tschudy non esitò più, ma precipitato il consiglio, alzò bandiera di sommissione e mandò un araldo a chiedere pace a larghe condizioni; ma Rey veduta quella estrema viltà intimò *Resa a discrezione o rigor di guerra*. Ed a discrezione si arrese Tschudy (malgrado le più vive rimostanze di Piscicelli) esso e 4000 uomini. Rey li mandò a Castel Santangelo in Roma, eccetto il governatore, il quale chiese indulgenza per sè e per 60 uffiziali suoi complici alla resa, e l'ottenne a patto di non combattere per un anno i Francesi. Così il miserabile svizzero disprezzato e divenuto il soggetto delle burle dei Francesi istessi, corse in Napoli ad obliare la sua vergogna nelle braccia della sua sposa. Il valore di Piscicelli gli guadagnarono l'amicizia del generale francese, il quale cercò attaccarselo offrendogli il grado di generale di brigata, ma il bravo Piscicelli ricusò costantemente (1).

(1) *Memoires* (p. 24-5), Pignatelli, Bonnamy, Colletta.

§ 3. — Fatti di Capua.

Come si è detto, Championnet avea deciso di fare un colpo ardito sopra Capua. Or, Mack giusto a Capua avea riunito tutti gli avanzi dell' armata napoletana (tutti al più 15,000 uomini) per farvi una vigorosa resistenza. Fortificò tutta la linea fino a Caserta affidandone il comando al Duca della Sallandra; due corpi di cavalleria comandati dai valorosissimi ed esperti colonnelli il Principe di Moliterno ed il duca di Roccaromana erano accampati verso Caiazzo nella pianura e 6000 uomini guardavano il vasto campo trincerato posto ai piedi della fortezza, sulla fronte verso Roma. Championnet intanto riunito tutto il suo esercito si portò ratto sotto Capua. La vanguardia era comandata da Macdonald, il quale si spinse molto avanti, deciso a pigliar la fortezza se trovasse codardia ed a riconoscerla se rinvenisse valore. Le due cavallerie stavano a sì breve distanza che due soldati potevano parlarsi. A mezzo dì degli 8 gennaio il generale francese diviso in tre colonne con avanti la cavalleria assaltò il campo: dapprima le guardie si scompigliarono in modo che parecchie minacciarono atterrar le porte della fortezza se non le si aprivano subito; ma poscia i cannonieri posti in un fortino del campo, ove erano sei cannoni, diressero tali scariche sulla prima colonna (la cavalleria) che fecero far senno a Macdonald, rianimarono le guardie e reintegrarono la battaglia, ed allora si fu che Roccaromana con soli *trentasei* granatieri facendo prodigii di valore si battè una intiera giornata contro tutta una barda nemica: l'uffiziale di artiglieria al quale si dovè tutto ciò fu l'immortale nostro storico Pietro Colletta, in quel tempo giovine e tenente, e questo

era il primo fatto in cui vedeva il fuoco (Mack si degnò promuoverlo capitano): e napolitani erano i cannonieri, e stranieri le guardie. I Francesi tornando agli assalti, tentarono passare il fiume a Caiazzo; ma gli fu impedito il passo per un intero giorno da un reggimento di Roccaromana che gli fe provare gravi perdite. Poco dopo lo stesso provò la vanguardia del Macdonald con un altro reggimento di cavalli del Moliterno. Per tale improvvisa resistenza il nemico fu per mutar consiglio e ritirarsi dietro il Garigliano e prender la fortezza per assedio, ma prima volle tentar di nuovo prender Capua a viva forza e nel più breve tempo possibile. Ma tutt' altro che Mack gli avrebbe fatto piangere amaramente il partito preso, poichè all'esercito già vittorioso si venivano ad unire altre schiere già provate, il valoroso corpo di Damas e quello di Naselli (circa 10,000 soldati) (1), non tenendo conto dell' aiuto delle masse insorte e vittoriose. Dei suoi rimasero fuori combattimento 500 uomini (tra cui il generale Boisgerard), 200 feriti (tra cui il generale Mathieu, il quale ebbe il braccio spezzato e rimase per tutta la stagione inabile al campo), 400 prigionieri (tra cui un colonnello, Darnaud). La perdita dei nostri appena ascese a soli 400, dei quali qualche trentina morti ed il resto tutti feriti. Tra questi ultimi vi fu Roccaromana (ferito crudamente alla rotula), il quale tuttochè ferito, vedendo che un soldato voleva toglier le spallette al caduto generale Mathieu corse ad impedirlo (2).

(1) Secondo Colletta 13,000, perchè 7000 con Damas e 6000 con Naselli

(2) D'Ayala (nella *Vita di Lucio Caracciolo*), Collet-

§ 9. — Congiura Giacobina.

Stando le cose in siffatto stato una congiura giacobina allora formatosi rovinò completamente gli affari dei regii.

Riunitisi tutt' insieme i Giacobini (nelle *Mem. pour serv. l'hist. du la Rep. Nap.* li si portano a 20,000, ma l'esagerazione è manifesta) videro che la prima operazione da farsi era quella di guadagnare i capi dell'armata di Capua. Moliterno, persuaso che i Borboni per allora non potevano risorgere, e geloso d'altronde di pervenire a qualche posto eminente nel nuovo ordine di cose non esitò a prender partito: conosciutosi il suo debole, gli si diede il grado di generalissimo, ma alla condizione d'impiegare tutto il suo zelo e tutta la sua energia alla difesa della causa comune. Roccaromana fu parimenti bentosto guadagnato per le carezze che ricevé e le speranze di cui lo si lusingò. Poco dopo tutt' i capi dell'esercito seguirono l'esempio di Moliterno e Roccaromana. Pignatelli e Mack erano le sole persone che si opponevano a' disegni de' congiurati: non essendovi speranza di corromperli, fu deciso sterminarli. Un abboccamento notturno ebbe luogo tra Moliterno ed uno de' capi congiurati, e si decise che nella notte del 10 gennaio egli assassinasse Mack in mezzo di Capua e prendesse il comando dell'armata e che poscia inviasse in Napoli

ta, Bonnamy, Cuoco (§ XII). — Secondo quest'ultimo scrittore sotto Capua vi erano 12,000 soldati. Lo stesso fa rianimare i nostri, mercè lo spontaneo movimento di un tamburrino o cannoniere « il quale diede fuoco ad un cannone de' posti avanzati verso S. Giuseppe ».

Gabriele Manthonè, acciò in compagnia di un altro congiurato, sotto pretesto di una visita amichevole, uccidessero il Vicario, s'impadronissero di Castel-Nuovo, il cui comandante era in connivenza e quindi si prendessero tutte le misure che richiedevano le circostanze per cangiare il governo e fare co' Francesi la pace più vantaggiosa. Tutto era disposto per l'esecuzione, quando Mack, sospettando gl' intrighi segreti di Moliterno, lo fé condurre in prigione con tutti gli uffiziali di cui avea sospetti. Allora i congiurati sparsero la voce che Mack tradiva gl' interessi del Re, arrestando senza motivi, tanti generosi soldati. Il Popolo insorse e Mack per calmarlo fu costretto rimettere Mack in libertà, ma nell'istesso tempo prese le misure necessarie ad impedire ogni tradimento ardito. Inviò Moliterno a Santa-Maria, sè uscir da Napoli tutti quelli militari credeva sospetti non lasciandovi che un pugno di Turchi ed Albanesi, e cangiò intieramente la disposizione dell' armata, spiegando in faccia al nimico i Calabresi ed il Reggimento Terra-la-voce; di cui conosceva la fedeltà, rinviando in dietro le altre truppe. Il congiurato che dovea pugnalare Pignatelli andò al tempo prefisso sotto il Palazzo reale, ma un messo l'avvertì della trista fine di tutto. — Questa congiura non si potè mai bene conoscere a fondo, e gl' istessi Mack e Pignatelli non vi poterono riuscire (1).

(1) *Memoires* p. 26.

§ 13. — Soffogamento dell' Insurrezione delle masse : fatti d' Isernia Venafrò, Castelforte, Itri, Traietto e Fondi.

Non appena i Francesi si resero più che certi che l'insurrezione non era affatto secondata dal Governo cercarono soffogarla nel sangue. A tale uopo spedirono due colonne una sotto Mounier e Duhesme verso Isernia, Venafrò e Castelforte, ed un'altra verso Traietto, Itri e Fondi. — Prima ad esser punita fu la Città d'Isernia, la quale avea contrastato il passo a Duhesme: fu tutta posta a ferro e fuoco; i terrazzani però fecero la più eroica resistenza, facendo d'ogni edificio una fortezza. L'esecutore fu Mounier. Al 14 Duhesme passò a Venafrò e di là a Castelforte, le quali subirono la stessa sorte; e la stessa sorte altresì toccò ad Itri, Traietto e Fondi. — Dovunque rialzarono gli alberi di libertà, alberi che facevansi pagare a carissimo prezzo dalle popolazioni, le quali d'altronde altro non aveano di libertà che i segni esterni foggiali sulla Senna (1).

§ 11. — Resa di Capua e sdegno dei Giacobini.

Mentre accadevano queste cose gli Eletti della Città di Napoli si dibattevano tra mille partiti, proponendo alcuni l'ordinamento a democrazia per ottenere facile accordo dai Francesi, altri comprar la pace a danari e restar saldi a Ferdinando, questi volevano si cercasse nuovo Re alla casa di Spagna,

(1) *Memoires*, Col'etta.

quelli che si costituisse un' aristocrazia al modo veneto (promotore di quest'ultimo partito fu secondo Colletta, il famoso Canosa del 1820). Pignatelli intanto, informato dai sospetti di cui era tormentato Mack, e temendo l' avvicinamento dei francesi, che cominciavano a profittar delle discordie, disperando di sfuggire alle insidie interne e di far ritirare il nemico esterno incominciò a negoziare segretamente e di suo proprio arbitrio con Championnet. Dapprima chiese un armistizio, onde guadagnar tempo, ma i Francesi sentendo bene i vantaggi loro e gli svantaggi del Vicerè ricusarono, poscia si piegarono vedendo accettarsi i loro gravi patti. Al 12 gennaio del 1799 convenuti nel villaggio di Sparanisi, vicino Caserta, il duca del Gesso ed il principe di Magliano per Napoli ed il commissario ordinatore Arcambal (1) per la Francia, fu segnata per viltà del Pignatelli una tregua di due mesi, tanto umiliante che non si sarebbe accettata da qualunque altro generale volgare neppure dopo la più infelice guerra, atteso le forze ed il vigore di cui era ancora pieno il regno (ed intanto il Direttorio ne biasimò il Championnet come *troppo vantaggiosa per noi*!) : « La fortezza di Capua come sta, munita ed armata nel dì seguente ai Francesi; la linea dei campi repubblicani tra le foci dei Regî Lagni nel Tirreno da una parte; e dell' Ofanto nell' Adriatico dall'altra, con dritto di occupazione delle Città di Acerra, Arienzo, Arpaia, Benevento ed Ariano; due milioni e mezzo d'indennizzo, pagabili metà tre giorni dopo e metà dopo altri dieci dì, cioè ai 15 e 25 del mese ». Nè l'imbecille o meglio infame Pignatelli poteva scusarsi

(1) Colletta solo dice generale.

di aver accettato tali vergogne per giovare al Re, poichè qual giovamento ritrarre da una sospensione in alto delle armi la quale mentre estingueva la maggior forza degli stati, la foga dei popoli, concedeva al nemico l'unico e solo baluardo della capitale e gli dava agio di rifarsi nel migliore paese del regno e rinforzarsi con nuovi aiuti? E poi ove prendere il danaro sì tosto, se tutto era stato involato dal *generoso* Ferdinando? Dopo segnata la tregua fu spedito un corriere al Direttorio per dimandar la pace. — Mack intanto trasferì contro l'avviso di Massa, che proponeva un campo trincerato avanti Napoli, il suo quartier generale tra Casoria e Grumo ed ordinò dividersi le numerose artiglierie d'Aversa tra Grumo e S. Antimo. All'annunzio di tali infamie i Giacobini giustamente arsero di sdegno, tanto più che andavano sossopra i loro progetti. Perciò riunironsi di nuovo onde prendere le misure per mandarle a vuoto. Nella sera del 15 gennaio (1), Arcambal accompagnato da poche guide si recò in Napoli a ricevervi il danaro pattuito, e si portò al Palazzo reale, di già occupato dal ministro di Francia. I Giacobini destramente diffusero tra il popolo la voce che il commissario francese veniva a prender possessione della città, che il Re era tradito, e che doveasi vendicarlo. Si corse alle armi e si portarono in folla alla Regia per massacrarvi Arcambal, ma n'era già uscito ed era andato da Pignatelli per trattar seco lui. Gl'insorti immaginandosi che poteva essere a S. Carlo vi corsero. Le guardie che tentarono cospingerli furono fatte in pezzi a furor di popolo. In un attimo palchi e platea sono invasi. Gli attori abbassano il sipario, cia-

(1) Colletta erroneamente dice nel 14.

scuno non pensa più che a salvarsi, una parte degli spettatori furono soffogati, gli altri percossi e spogliati. Arcambal intanto che era venuto al teatro nel palco di Pignatelli, a' primi segni di tumulto si era ritirato al palazzo reale (per la galleria segreta) e di là nascostamente si portò a Capua. Tutte le ricerche essendo riuscite vane, i Giacobini corsero in tutte le strade, arrestando indistintamente quelli che incontravano a piedi od in vettura, esaminandoli attentamente e gridando a ciascun momento *Viva il Re*. Le guardie urbane alla fine a notte avanzata riuscirono a frenare il tumulto.

§ 12. — Primo annunzio del Lazzari.

Ma la mattina del 16 gennaio tutto peggiorò. Essendosi accresciuto il numero dei Lazzaroni tumultuanti fu risoluto impadronirsi dei Castelli e respingere i Francesi, ed a tale uopo s'incominciò prima dal disarmare quei pochi soldati sparsi qua e là; poscia si passò al disarmo delle guardie urbane. Indi corsero sulle ravigiunte da Livorno, colla piccola armata spedita a Livorno sotto Naselli nell'invasione di Roma, a raccogliere tutte le armi che vi trovarono, e quivi ebbero nuovi compagni, poichè la soldatesca del Naselli volle unirsi seco loro (1). Ingagliarditi allora non indugiarono più a domandare le Castella.

Le persone sagge che prevedevano tutti i mali che andava a partorire l'anarchia, si portarono dal Cardinale arcivescovo di Napoli, vegliando stima-

(1) L' A. delle *Memoires* sostiene che l'armata di cui qui si parla era quella di Damas, ma questa era già venuta.

bile ed in gran venerazione nel popolo, onde indurlo a far rientrare i sediziosi nell'ordine, in nome della religione. Il Prelato immantinenti si presentò in mezzo del Popolo e gli tenne un discorso edificante che non potè essere ascoltato: il frastuono cagionato da una riunione di più migliaia di persone e le grida ripetute di *Viva la Santa Fede, Viva S. Gennaro, Morte a' Giacobini* l'interruppero mille volte. La sua carrozza era circondata da più 20,000 uomini, armati di coltelli, spuntoni, e mazze, e che l'accompagnarono mandando forti grida di gioie, e disarmando tutt' i soldati che incontravano.

Accompagnato l'Arcivescovo al Duomo si portò la Plebe ad assalire Castel-Nuovo, il quale dopo una breve resistenza fu obbligato di aprirle le porte. Quivi si munirono d'ogni specie di armi, e vi lasciarono un capo, scelto tra essi, con 3000, quasi tutti ammogliati. Poi passarono all'attacco degli altri tre castelli, dell' Uovo, del Carmine e di S. Elmo, ma prima che fusse caduto il giorno il Vicario ce li fè consegnare non si sa, se per somma coddardia o per infernale istruzione segreta di Maria Carolina, conoscendosene il Popolo nemico egualmente de' Liberali e dei Francesi. In tal modo i Lazzari, in sol giorno trovaronsi padroni dell'intera città, e riguardavansi come tali, poichè era un delitto pronunciare il nome del Re, ma doveasi gridare *Viva il Popolo*. Le prime vittime della potenza popolare furono gli stessi suoi promotori, i Giacobini, o quelli che erano presi per tali. Tutti i giovani che incontravansi con capelli tagliati, o vestiti secondo le ultime mode francesi erano spietatamente uccisi, sol perchè *potevano* essere Giacobini; un povero pittore, certo Luigi Danisi a Tole-

do fu ucciso per aver indossato il calzone lungo. Le mogli dei Lazzari, che accompagnavano i loro mariti armate d'ogni specie di arnese da poter offendere, divertivansi ad esercitare sulle povere vittime tutta l'atrocità della barbarie la più raffinata. — Secondo Colletta, il loro numero ascendeva a 40,000 (1).

§ 13. — Stratagemma usato da' Giacobini per scampare i loro fratelli prigionieri.

I più coraggiosi de' Giacobini, giustamente allarmati sulla sorte dei loro compagni, che trovavansi rinchiusi ne' castelli e nelle prigioni (confusi con gli assassini ed i ladri), presero il costume dei Lazzaroni, e mischiandosi tra loro destramente consigliarono d'aprire le prigioni a tutti i carcerati « acciò, dicevano, si accresce la forza popolare », ma in realtà per far uscire i detenuti. Il progetto corse tosto di bocca in bocca, ed in un momento le prigioni furono aperte. I rei di stato furono tutti salvi, ma nell' istesso tempo furono posti in libertà più di 6000 scellerati avidi sangue e di rapina, che riempirono la città, stabilendo posti in diversi quartieri. Per compiere l'anarchia, i galeotti rupero le loro catene e si armarono.

§ 14 — Esautoramento del Vicario.

Nel giorno seguente (17 gennaio) il Municipio volendo prendere un partito da sè mandò una deputazione al Vicario, con alla testa il Principe di

(1) *Memoires*, Colletta, Arrighi.

Piedimonte, ingiungendogli rinunciare a' poteri del vicariato e cederlo a lui, una al denaro dello stato che stava in suo potere e prescrivere per editto ubbidienza piena e sola alla città. Il Vicario per prender tempo e fuggire rispose doverne prima consultare, e nella notte, senza rispondere alle intimazioni, nè lasciare provvedimenti, fuggì in Sicilia, ove appena arrivato fu chiuso in fortezza. — La deputazione componevasi del Principe d'Angri, Pettoraniello e Gargiulo (1).

§ 15. — Elezione popolare de' comandanti su premi del Popolo ed atti d' autorità del Moliterno.

Passati due altri giorni di orribile anarchia, nel 19 gennaio, il Popolo che si credeva a giusto titolo donno di sè, e che fino allora avea creduto che Pignatelli fusse stato posto in quel diavoleto da Acton per perderlo, credendolo poscia un traditore nol volle riconoscere più, e riuniti i suoi deputati nella chiesa di S. Lorenzo (il Parlamento napolitano) quivi nominò suoi condottieri Moliterno in primo, e Roccaromana in secondo, destituendo tutti i generali dell' esercito come giacobini e traditori: il primo soprattutto era divenuto il suo idolo. Il Popolo corse al suo incontro, chiamandolo ad alte grida suo rè, suo scudo e suo difensore. I deputati nell'investirlo della carica di Capitan generale non tralasciarono di farsi promettere che ei seconderebbe le viste del popolo. Dopo aver conferito co' deputati della città e con-

(1) Arrighi.

certate le misure da prender per mettere fino all'anarchia popolare fu dichiarato il Moliterno dai detti deputati istessi, come rappresentante la nazione intera, capo supremo del Popolo napolitano, ed investito de' più grandi poteri (1). Il nuovo comandante supremo fu ricevuto dal popolo (ma assente il Municipio, solo magistrato rimasto all' in piedi) con le dimostrazioni della più viva gioja sulla piazza di S. Lorenzo. A cavallo, e la spada nuda nelle mani, fece un'arringa onde indurre il popolo a deporre le armi nel vicino convento di S. Antonio, destinato a servir di quartier. D'allora in poi si firmò: *Girolamo Pignatelli di Moliterno Generale del Popolo*. — Roccaromana poi in un proclama diceva « Voi sarete trattati con quella generosità che si conviene ad uomini valorosi e benemeriti, e le vostre famiglie rimarranno sotto la protezione della patria (2) ».

Appena Moliterno ebbe il comando nelle mani cercò destramente ridurre tutto il potere nelle mani de' Nobili, ma per non fare insospettire il popolo ed abbagliarlo nell' istesso tempo il primo atto che emanò fu il decreto di morte contro chiunque avesse impedito al medesimo la caccia e la pesca nei siti reali. La plebe quasi impazzì di gioja a tale annunzio, e corse tutta al Fusaro, a Licola, e Patria, lasciando senza molestia il Moliterno a Napoli.

Egli dapprima destinò a Castelnuovo l'ex-ufficiale regio G. B. Caracciolo, a S. Elmo (custodito da 451 Lazzari sotto il comando di un tal Luigi Brandi) il fratello di Roccaromana, Nicola Caracciolo;

(1) *Memoires*.

(2) D' Ayala.

al Carmine Fabio Caracciolo (de' Principi di Forino); ed al Castello dell' Uovo il Principe di Lu-
perano Luigi Muscettola. Poscia nominò Capitan
generale della Linea il Duca della Salandra.

Indi ingiunse al Marchese Porcinari Luogotenente della Regia Camera, a Mazzocchi presidente del Sacro Consiglio, al presidente del Tribunale Civile, Vivenzio, al ministro Dragonetti, e a D. Filippo Spinelli ministro di Guerra ed al Marchese Zannone di continuar nelle loro funzioni sottopena del *pubblico sdegno*. Incaricò il Duca Cantalupo ed il *Preside* (intendente) Aiello delle Finanze, ed all'ultimo l'incaricò anco delle Dogane, spogliandone il De Petris perchè invisò al popolo. Prescrisse a' credenzieri Radente e Terminelli la consegna di tutte le monete e verghe in mauo del Marchese Pasquale Lagreca destinato a cassiere. Comandò alla Giunta argentaria di dargli conto di tutto il danaro ricavato per compra d' argento e di tutto l'argento comprato. Volle dal Marchese Taccone i conti della Tesoreria e nell' istesso tempo fè arrestarne a Pozzuoli un bastimento (ancorato a Baia) carica di sue merci. Nominò il Duca di Jellisi economo di Napoli, e fè molte altre cose di minor rilievo (1).

§ 17. — Scioglimento dell'esercito di Mack e movimenti di Championnet.

Mentre accadevano queste cose in Napoli, l'esercito di Mack, trasportato come si è detto col suo quartier generale tra Casoria e Grumo, si disciolse quasi tutto, per cui Mack temendo vieppiù la

(1) Arrighi.

giusta ira popolare de' Napolitani, deposto il nominale comando nelle mani del Duca della Salandra da Casoria ove era sì rifuggì in una piccola casa di Caivano. Questa previggenza fu il suo salvamento poichè i Lazzari nel giorno seguente alla sua fuga si portarono a Casoria per massaccrarlo, ma non trovarolo, mutato repentinamente consiglio ritornarono in Napoli. A' primi albori del mattino Mack vestito da generale tedesco si portò da Championnet in Caserta, presentandogli la sua spada. Il Duce francese l'accolse gentilmente, ricusò la spada e gli permise libero viaggio per la Germania, ma arrestato a Milano fu condotto prigioniero a Parigi.

Dopo la sua partenza il campo si sciolse completamente e la plebe infuriò dappertutto gridando a' giacobini. — Il nuovo comandante da lui lasciato fu poco dopo ferito da genti del popolo insieme al generale Parisi e ad altri uffiziali, molti de' quali morirono, mentre cercava riordinare i soldati. — A Grumo non appena vi giunsero tre infelici uffiziali con alquante macchine del parco, il capitano Pietro Bianchi ed i tenenti Teleda e Biader, furono trucidati e con essi il figlio del Bianchi ragazzo di soli 14 anni; e così a tutti gli altri paesi a misura che vedevano arrivar soldati. — A Casoria, a stento il Massa riuscì a salvar la casa dell'avvocato Rocco ove dimorava egli ed il generale Parisi. — Il generale Bourcard fatto prigioniero fu minacciato del capo, ma presentatosi a Moliterno gli chiese come forestiere il passaporto per la Sicilia e l'ebbe, non negandolo costui a niuno. Per quante larghe offerte gli fossero state indirizzate non volle abbandonar il servizio del Re, ed a Pozzuoli s'imbarcò per Palermo.

Championnet profittando di tutto ciò, e stimolato l'anco dell'affare di Arcambal, si portò ad aspettare il risultato della scene popolari a Caserta ove stabilì il suo quartier generale e spinse molto avanti le sue vanguardie: Macdonald al 14 si spinse sino a Napoli. — Duhesme dopo aver punito Isernia (1) passò il 14 a Venafro. — Broussier si avanzò sopra Maddaloni, ma nel passare per la Valle Caudina fu attaccato da un corpo di Lazzari, imboscato nella cima, nelle convalli e nelle pendici dei monti. Broussier però simulando prima gli assalti, poi la fuga li fè abbandonare; i posti ed essi calarono nel piano, ove gli fu facile batterli: pur tuttavia ebbe non meno di 400 fuori combattimento; i nostri soffrirono perdite più gravi. Dopo la vittoria si portò a saccheggiare la chiesa metropolitana di Maddaloni (nella notte precedente il 20 gennaio) e si diresse per l'Acerra sopra Napoli, ma prima ebbe da combattere di nuovo alle bocche delle Forche Caudine, a Campizzo, poichè una banda di 4000 Beneventani e paesani volle attaccarlo: ne uccise 479 (2).

§ 18. — Partiti presi del Moliterno

Tosto che Moliterno prese il supremo comando, cercò tenere il popolo sotto il giogo dell'ubbidienza, con pronta ed esemplare giustizia (ed a tale uopo alzò varie forche nella città), ed a conciliare le diverse opinioni de' deputati della metropoli, i quali risguardavansi come i depositari dell'auto-

(1) V. § 11.

(2) Coppi (*Anno 1799*), Colletta: Botta, D'Ayala (*Vita di Massa*).

rità. A questi ultimi lasciò le finanze e la giustizia. Indi pensò d'indurre i Lazzari a sostituire alle bandiere regie, che sventolavano su' castelli, la bandiera tricolore nazionale sotto il pretesto che « tante disfatte aveano disonorato ed avvilito il vessillo regio, e che quello del popolo rianimando il suo coraggio spaventerebbe i Francesi, mostrando loro combattersi per la salute della patria ». Poscia pensò: come dichiarar libera la nazione, e dimandare a' Francesi una pace onorevole e l'evacuazione di tutto il territorio napolitano, e, nel caso che si ricusava o si voleva restringere l'integrità e l'indipendenza della nazione, tentare la sorte delle armi, e muoverli contro il Popolo in massa; come indurre le province, mercè proclami ed oro ad armarsi per la difesa comune contro un nemico « che debole ancora, diceva, poteva annientarsi prima che avesse ricevuto soccorsi »; come evitare, a qualunque costo, l'entrata de' Francesi nella città, onde non avere in essi altrettanti tiranni »; e come fare da' deputati coltivare quell' che pendevano per la democrazia, e carezzare quelli che pendevano per l'aristocrazia, e soprattutto il loro capo, il Principe di Canosa (1), col fargli credere che dopo aver cacciato il comune inimico si seconderebbero i loro progetti ». Disgraziatamente la sua eloquenza non corrispondeva alla sua bravura. Tutte le aringhe che fe a tale uopo produssero un cattivo effetto; ingenerarono sospetti nel popolo, e fecero stare in guardia per qualche tradimento. Soprattutto a riguardo del piano contro i Francesi, protestò con forti grida, che esso era risoluto ad attendere il nemico in città « dandogli quivi, la cono-

(1) Quell'istesso, come si è detto altrove, che si rese noto per le sue infamie al 1820.

scenza delle strade, ignorate dai francesi, mille mezzi di distruggerli ». Moliterno cercò con tutt' i mezzi distruggere questo errore, ma invano, per cui trasportato dalla collera e corrucciato si divise da' popolani e riunì i suoi amici per cangiare il piano della congiura. La sola cosa in cui riuscì il nuovo capo supremo fu quella di scemare alquanto il tumulto ed il romore che si erano impadroniti della città.¹

Nella notte del 18 il Moliterno veduto che non era più da indugiare, essendo giunta la nemica vanguardia a poche miglia dalla Città, unito ai legati della Città (ventiquattro: tutti ardenti demagoghi, tra essi primeggiavano Abbamonti, Ferrara ed il Canosa) andò segretamente nel campo francese sui Regii Lagni per eseguire ciò che avea divisato. Da prima parlarono i Legati, confusamente ed a modo volgare, ora pregando pace, ora minacciando guerra (vantando popolo infinito, voglioso ed agguerrito), ma in sostanza tutti concordando che l'esercito napolitano era stato vinto perchè tradito, ma che il popolo non era nè vinto nè tradito. Poscia parlò il Moliterno nei seguenti dignitosi modi: « Generale dopo la fuga del Re e del suo Vicario, » essendo il governo del regno caduto nelle mani » del Senato della città, noi trattando a nome dello » stesso possiamo legalmente fare qualunque atto; » in pruova ecco il decreto in cui sono sanciti i » poteri dei presenti legati ». Ed in ciò dire mostrò il preteso decreto. Indi proseguì così: « Generale » se credete che dopo aver vinto un numeroso eser- » cito ed aver percorso in poche settimane l'immen- » so spazio che separa Fermo da Caserta ove siete, » ora le dieci miglia che vi separano da Napoli le » potrete percorrere in brev' ora, v' ingannate poi- » chè questo breve tratto sarà reso interminabile

» dal suo valoroso popolo. Sessantamila prodi cit-
» tadini, con armi, navi, castelli, animati dal sacro
» fuoco della libertà ed indipendenza custodiscono
» una città insorta e piena di mezzo milione di a-
» bitanti. Ed anche vincendo, poichè avete contro
» in maggior numero e moto i provinciali, vi sarà
» impossibile il mantenervi. Perciò tutto vi consi-
» glia a far pace con Noi. Noi vi offriamo non solo
» il danaro pattuito nell' armistizio, ma tutt' altro
» che bramerete, purchè la moderazione lo regoli,
» non che tutt' i mezzi necessari al ritorno. Avete
» dato battaglie felici; con la fama avete espugnato
» quattro fortezze; ora vi offriamo danaro e pace
» da vincitore. Quindi in questa campagna non
» coglierete che gloria e fortuna. Pensate genera-
» le che siamo assai, anzi troppo pel vostro eser-
» cito, e che se in forza della pace vi asterrete dal-
» l'entrare in Città, sarete tenuto magnanimo, se
» mutate consiglio e per resistenza oppostavi uscite
» acquisterete cattiva taccia ». Ma il Championnet
informato dai Giacobini napolitani di cui formico-
lava il suo campo e che gli servivano di spia e guida
(tra gli altri si distingueva il Laubert di cui si è di
sopra discorso, nel parlar dei primi moti rivoluziona-
rii), irato e breve rispose « Mi parlate come vincito-
» re avinto. La tregua e rotta, perchè voi mancaste ai
» patti. Domani si procederà contro la Città ». I Le-
gati si difesero bene, ma egli allora sotto il prete-
sto che la bandiera reale sventolava di nuovo sui
castelli (il Popolo si era ribellato) ricusò di ricono-
scere il loro potere li congedò. I Legati se ne ritor-
narono sdegnosi non avviliti, ed il loro sdegno fu
non poco aumentato dal vedersi sedurre dai giaco-
bini napolitani, seguaci del nemico, i quali giun-
sero alla sfrontatezza di promettere ai legati reg-

gimento per mezzo dello straniero conquistatore ! L'ira fu tanta da una parte e dall'altra che si divisero minacciandosi reciprocamente di sterminio (1). — Tra quelli che seguivano i Francesi si notavano Ettore Carafa, Mario Pagano e Giuseppe Poerio (2). Tutti formavano un *Comitato ambulante* sotto la presidenza di Laubert.

§ 19. — Ira del Popolo ed orrende stragi del 19 gennaio (morte dei Filomarino ec.)
Comitato centrale della casa Fasulo.

Sparsa la voce della segreta partenza di Moliterno molti iniqui Preti e Frati loro settarii cercarono di sparger voce di tradimento sul governo esistente, e promuovere un partito borbonico per quindi farsene capi. Incominciarono col rammentare il detto della regina che solo il *Popolo era fedele, tutt' i Galantuomini e Letterati Giacobini*, e col consigliare lo spoglio della tal casa, e l'odio della tale altra, ec. Gl' infami restarono delusi nelle loro speranze, perchè riusciti a sollevare la plebe non riuscirono mica ad organizzare il partito divisato.

Nella notte istessa in cui il Moliterno era partito incominciò la plebe le sue sfrenatezze, poichè atterrate le forche, immanentemente si creò due altri capi, invece di Moliterno e Roccaromana, cioè un piccolo mercatante di farina detto il *Paggio*, ed un garzone di cantina, a nome Michele, ma a causa delle sue giovanili sfrenatezze cognominato il *Pazzo*; entrambi audaci e dissoluti. A' primi albori

(1) *Memoires*, Colletta.

(2) Cuoco, Arrighi.

del '49 gran parte degl' insorti fu spedita contro i Francesi, la rimanente porzione rimase in città ad armarsi ed *assicurarsi dei traditori*, cioè ad uccidere e depredare, e per disgrazia assunsero questo ultimo incarico i più feroci; s'intende già che tutti i Giacobini furono dannati a morte a voce unanime. Non appena furono sguerniti d'artiglieria gli arsenali ed i castelli (in cui fu rimessa la bandiera bianca) ed i pezzi trascinati nelle strade e riprese le armi depositate a S. Lorenzo incominciarono le specie di barbarie, rese tanto più feroci in quanto che gli scellerati ecclesiastici che ne erano gli autori le fomentavano vestiti con abiti sacri e predicando la parole di Dio! Oh nefandezza!! ... Guidavano la ciurmaglia per le case alcuni spioni del passato governo, i quali aveano tutto a temere dalla Repubblica. La prima casa che fu assalita fu quella dell'avvocato Nicola Fasulo, già consigliere del Cavalier Medici, ed allora membro di un *Comitato centrale* diretto a soggiogare i Lazzari. Vi era una cassetta piena di coccarde francesi. L'avvocato ed il suo fratello si erano salvati per disopra i tetti, mentre che la sorella, dopo aver bruciato la lista de' congiurati, che qual nuova Fulvia custodiva gelosamente, si gettò a' piedi de' briganti, tenendo nelle sue mani un gran crocifisso che essa chiamava a testimone della sua innocenza. Mercè questo ingegnoso stratagemma si sarebbe salvata, ma la scoperta delle coccarde raddoppiando il bestiale furore di quelle tigri, fè arrestare indistintamente innocenti e colpevoli, e tutti furono impiccati con la Fasulo alla testa ad una delle forche già innalzate da Moliterno e la notte avanti abbattute.

L'ex-ministro delle finanze Zurlo ebbe strapazzi

infami. Un forestiere venuto in sospetto fu inchiodato alla porta della sua bottega mani e piedi. L'ambasciatore francese Lacombe San Michele sarebbe stato massacrato a furor di popolo se non era nascosto da alcuni gentiluomini realisti; ma non così poterono evitar la morte un ufficiale di Marina inglese ed un fuoruscito tolonese, creduti giacobini Francesi (1).

Sarebbe troppo lungo e troppo penoso raccontare tutti gli orrori commessi in Napoli al 19 gennajo. Solo come lo più interessante e lo più atroce racconterò il caso de' due infelici fratelli Filomarino. Il Barbiere della casa, spiando per dietro le spalle mentre faceva la barba ad uno de' fratelli (il Duca della Torre) in un biglietto che allora il Filomarino ebbe e lesse, vi rilevò essere avvisati della prossima entrata de' Francesi (lo scribente nel colmo dell' allegrezza in tra l' altro gli scriveva preparargli un magnifico pranzo). L'infame barbiere appena calato ne informò la plebaglia, travisando ed esagerando le notizie. In un secondo la casa è tutta invasa. I due fratelli malgrado le dilanianti grida di una madre carica di anni, le penetranti lagrime di una tenera consorte (la moglie del Duca) e de' figli del Duca, furono catturati e trascinati nel cortile del palazzo per esservi fucilati. Stava per essere eseguita la sentenza, quando quel mostro del barbiere (ascoltate e raccapricciate!), che fino allora era vissuto del pane de' Filomarino, rampognando i Lazzari della loro mite sentenza, propose la vivi-combustione a fuoco lento. Piacque il consiglio, e trascinati legati mani e piedi per terra fino alla nuova strada della mari-

(1) *Memoires*; Botta.

na, furono gettati sopra un rogo, ove spirarono nel seno dell'amicizia fraterna dopo tre ore de' più crudeli spasimi !!! La loro casa anco fu dannata alle fiamme (dopo essere stata saccheggiata), e con essa oltre ad un gabinetto di storia naturale, frutto di lunghi anni e gravi fatiche, perì anco la più bella raccolta che allora esisteva in Napoli di macchine fisiche, incisioni, stampe e libri rari (1).

Ognuno, e massime quelli che più avevano a temere, si nascosero ne' luoghi più oscuri. Il Roccamano con una pistola nelle mani, risoluto a bruciarsi le cervella se era sorpreso, si ritirò presso la sua amante, alla quale fè anco i suoi ultimi addii. Il senato della Città atterrito si sciolse. Dappertutto dominava la plebe. — La Fonseca-Pimentel dovè alla sua presenza di spirito il non esser morta a furor di popolo. Saputo che voleano incendiarle la casa, raccolse tutte le donne de' Liberali, e riunite in compagnia, se ne andarono impavidamente a S. Elmo per mezzo la Città.

Il *Comitato centrale* di cui s'è parlato più sopra, organizzato colla massima segretezza era composto da Nicola Fasulo, Prosdocimo Rotondo, Michele Lagreca, Domenico Bisceglie e Giuseppe Albanese (2).

(1) *Memoires*, Coppi, Botta, Colletta.— Secondo Coppi la vera colpa de' Filomarino fu « che il Principe Rossigliosi di Firenze avea prevenuto il Duca suo parente di averlo per urbanità raccomandato al Championnet (Anno 1799 § 48) ».

(2) Arrighi vi nomina anco Cirillo.

§ 19. — Ingegnoso ritrovato del Moliterno
per calmare la sedizione.

Istruito, al suo ritorno da Caserta, da quelli che erano fuggiti nella campagna, delle scene che avevano luogo in Napoli, il Moliterno ebbe ricorso al seguente ingegnoso espediente, il solo forse che allora poteva adoperarsi con la Plebe napoletana. Senza comunicare il suo progetto e far parte delle sue idee a persona alcuna, ordinò al Cardinale sotto pena di morte, di far sonare alle dieci della sera tutte le campane della Città; riunire il suo Capitolo e tutto il clero nella cattedrale; ed esporre il sangue e la testa di S. Gennaro, e portarli in processioni per tutta la Città. A Roccaromana poi ingiunse di venirlo a trovare all'approssimar della notte, accompagnato da tutt'i patrioti più decisi. Il corriere pervenuto a rimettere le lettere al Cardinale ed a Roccaromana: ambo eseguirono quanto loro era prescritto; Roccaromana appena poté riunire una trentina di seguaci. Moliterno dopo aver rianimato le speranze di costoro, ed averli indotti a fidarsi di lui li rinviò in Napoli, con l'ordine di avvertire il più gran numero de' loro compagni a trovarsi in armi, in mezzo della notte, sulla piazza di Trinità Maggiore, ove egli avrebbe pensato a portarsi, dandoli per motto d'unione *Patria e Libertà*, e con l'intesa che attendendo stassero tranquilli a qualunque accidente accadesse, perchè « avea tutto preveduto per la salute comune ». Allorchè que' patrioti, ignoranti di ciò che dovea accadere, ma disposti a tutto, partirono, Moliterno comunicò il suo progetto a Roccaromana, che avea ritenuto presso di sè (1).

(1) il Colletta, che riporta il descritto tumulto dopo

Intanto, in Napoli, giunte le dieci della sera, un insolito e generale rumore di campane ad una ora così straordinaria (era l'esecuzione dell'ordine di Moliterno), avea posto tutta la Città a romore, ed ognuno ragionava su quest'avvenimento, secondo i suoi desiderii. Gli uni dicevano che i Francesi spaventati aveano preso la fuga, altri assicuravano al contrario che aveano occupato una parte della città (alcuni di questi ultimi giungevano ad asserire di averli veduti). Tutti si portarono in fretta alla cattedrale; il Cardinale vestito dei suoi abiti pontificali, stava in mezzo al Clero nella chiesa, illuminata da ogni parte, ed il sangue e la testa di S. Gennaro erano esposti colla più solenne pompa. Avvezzo a tremare innanzi questi oggetti della sua devozione, il Popolo cominciò a perdere il suo furore ed a pregare con zelo. Nel punto in cui stava per uscir la processione si presentarono Moliterno e Roccaromana, che colla chioma sparsa vestiti a gramaglia, lagrimanti ed a piedi nudi dopo aver manifestato il nome, il grado ed il motivo (la pubblica calamità) del loro sordido vestimento, si offrono per accompagnare l'arcivescovo. Questa scena religiosa fè versare un torrente di lagrime. La processione fece il giro della città, cantando inni sacri e da luogo in luogo predicando il Cardinale loro di giustizia e di mansuetudine, accompa-

che Moliterno entrò in Napoli non parla affatto di questo stratagemma, ma lo riporta come un semplice ritrovato dell'Arcivescovo. — Noi qui abbiamo seguito l'A. delle *Memoires* che abbiamo trovato uniforme alle relazioni di quanti vecchi abbiamo interrogati: uno ci ha assicurato lui essere stati del numero di quelli che Roccaromana condusse a Moliterno.

gnata da una folla immensa di uomini e donne, che piangendo e chiedendo perdono, andò a riceversi nel Duomo, in mezzo alla notte, la benedizione dell'Arcivescovo. Allora Moliterno per un discorso, soventi interrotto da singulti, indusse il popolo a sperar tutto dalla protezione di S. Gennaro, il quale non permetteva che la città fosse caduta in poter dei nemici. Invitò a riposarsi col sonno di tante fatiche, ed a trovarsi colle armi alla mano nell'indomani allo spuntar del giorno, sulla piazza di S. Lorenzo « per andare tutti uniti a combattere i nemici della religione e della patria » ed a tutti lo fè giurare, giurandolo ei prima a voce altissima.

§ 20. — Astuzia del Moliterno per impadronirsi del forte di S. Elmo.

Non appena si ritirò tutto il Popolo, Moliterno riprese le armi si portò per le più solitarie strade al convegno dato ai Repubblicani sulla piazza di Trinità Maggiore. Roccaromana gli fè trovare da cinque a sei cento giovani bene armati e decisi a seguirlo ovunque gli conducesse. Esso manifestò loro il disegno che avea formato d'impadronirsi del Castello di S. Elmo, e di mettersi così al coverto dal furore dei Lazzaroni (1). Tutti applaudirono con gioia al suodisegno e volarono sul forte. Comandava il

(1) Colletta dice che questo disegno era già stato concepito da' Repubblicani « i quali ne lo avevano promesso a Championnet », ma niun'altro ciò asserisce. Lo stesso si ferisce pare che i Repubblicani fecero il tentativo fin dalla sera precedente ma fallirono perchè fallirono le parole di riconoscenza.

Castello il cavalier Nicola Caracciolo, grato al popolo, perchè *fratello* del Roccaromana, ma ciò non ostante anche lui dei congiurati e lo guardavano cento-trenta lazzaroni dei più fidi, capitanati da un altro lazzarone, Luigi Brandi, noto per gran forza e somma ferocia. S'era convenuto col Caracciolo che la mattina del 20 andasse al forte piccola ed inerme schiera di congiurati come a rinforzo del presidio; che dopo essere entrati questi congiurati il Caracciolo sotto colore di far battugliare intorno al Castello ne farebbe uscire parte dei Lazzari nell'istesso tempo che imprigionerebbe il Brandi, e farebbe assalire i rimanenti Lazzari. Subito spuntata l'alba del 20 la piccola schiera inerme che prima dovea entrare nel forte si presentò alla porta di S. Elmo, erano trentuno giovani; dimandati dalle sentinelle cosa volesse, il capo si finse mandato dal Popolo a raddoppiare le forze del Castello « essendosi risoluto, diceva, di combattere tutti indistintamente i Francesi, e disse essi essere venuti inermi perchè il Popolo sapendo starci armi abbondanti nel forte si avea tolto quelle che aveano ». Gli ascoltatori credutigli, atteso che il piccolo numero e la mancanza di armi non muovevano sospetti, li fecero entrare, accogliendoli con suoni militari. Indi a poco il Caracciolo fè uscire le pattuglie di Lazzari, e per più dividerli raddoppiò le scelte, ponendo in sentinella un popolano ed un congiurato. Come il Brandi avea voluto uscire colle pattuglie, lo fè richiamare sotto colore di conferire cosa gravissima; appena giunto, chiusagli indietro la porta fu menato tacitamente nelle prigioni. Allora i congiurati piombarono tutti insieme sui rimasti spienserrati Lazzari, che inermi e sicuri passeggiavano pel forte; nel mentre che le sentinelle impugnarono le

armi sul petto di quelli che seco loro stavano di scorta. Breve fu la resistenza ; quei pochi che osarono farla furono posti in pezzi. In men di un' ora; 31 congiurati parte cacciarono e parte incarcerarono i 150 Lazzari di guardia di S. Elmo; quelli che si fecero espellere raccontarono la frode ma da prima non furono creduti perchè i congiurati non poterono subito cangiar bandiera non avendone. Ma dopo essersi assicurati della presa, forzarono i monaci del vicino convento di S. Martino a fare un drappello tricolore, con diversi ornamenti di Chiesa, ed ottenutola la inalberarono e tirarono più colpi di cannone al tradito Popolo, che d'allora suo malgrado si ravvide del tradimento di Moliterno (1).

§ 11. — Fatti d' armi tra' Lazzaroni ed i Francesi.

Nell' istesso dì 19 in cui tanto sangue fu versato in Napoli, se ne versò molto altro fuori Napoli tra Lazzari e Francesi. Questi ultimi in quel dì levato campo si avvicinarono più alla città, tra Sarno ed Aversa, ne' piani del Sebeto, fermandosi per poco ad aspettare il reggimento digià spedito sotto Broussier a Benevento. — Il primo attacco fu al posto di Ponte-Rotto, sul Clanio; quivi i Lazzari prevalendo per numero, vinsero e valicarono il fiume per spingersi avanti, ma imbattutisi in schiera maggiore furono battuti e retrocedettero. — Il secondo attacco fu quello di sopra riferito delle

(1) Colletta erroneamente riporta l'inalberamento del vessillo tricolorato alla presa di Napoli al 25.

forche Caudine (1). — Poco dopo quest attacco, il Broussier ebbe a sostenerne (vittorioso ancora) un terzo contro una schiera che volteggiando come vecchia al mestiere, dietro al Vesuvio, avea attaccato e preso il campo di Duhesme, moltissimo ad essa inferiore in numero. Un quarto fu sostenuto tra Poggio-Reale ed il Pianto ove i Lazzari diedero tale assalto da fare onore alle migliori truppe di linea (2). — Il quinto fu sostenuto da Rusca al Ponte di Casanova, ed ebbe da giunger Duhesme coi suoi per vincere: i Lazzari erano aiutati da tutt' i montanari del Vesuvio saliti a tempo pel Sebeto; ma questi ultimi furono attaccati da Broussier allora giunto da Benevento (3).

§ 22. — Attacco di Napoli.

Riunitasi al finir del 19 tutta l' oste francese in numero di 22,000, il Championnet la dispose all' assalto di Napoli in quattro colonne: una sotto Duhesme (che avea seco Kellermann) fu diretta a Capodimonte; un' altra, sotto Dufresse, a Porta-Capua; la terza sotto Rusca (coi suoi Cisalpini) per la marina, ed in particolare contro il forte del Carmine e contro Porta-Nolana (4). La quarta comandata dal Broussier, era formato da un reggimento di fanti e poche altre schiere, e stava in riserva. La prima fu diretta per Aversa e Melito; la seconda per Acerra e Capodichino. Il Dufresse incontrò poche bande di Lazzari e le disperse facilmente e

(1) V. § 17.

(2) Arrighi.

(3) Coppi.

(4) Coppi.

giunse senza contrasto a Capodimonte. Duhesme poi dovè combattere ad ogni passo torme di Lazzari, sostenute da 4000 mercenarii (Rusca che prima di giungere a Napoli stava con esso al retroguardo ebbe da comandare ovunque : fatto di Casanova). Nel prossimo giorno 20 si mosse all' attacco.

a. Attacco del primo giorno) Dufresse senza contrasto occupò Capodimonte. — Kellermann anche riuscì nell' incarico affidatogli , di prender posto sulla destra del Sebeto, ma vi riuscì dopo ostinato combattimento sul Ponte della Maddalena. — La colonna però che più si avanzò, più soffrì e più pugnò fu quella di Duhesme. La vanguardia della stessa da prima scacciate le molte bande di Lazzari che gli contrastavano il passo fuori il *Cavalcatoio* ed alle quali tolse i cannoni entrò la Porta-capuana e cercò stabilirsi nel largo della *Carrera*; ma poscia quivi un orribile fuoco che partiva da tutte le case circostanti come da altrettante fortezze e che gli fè provare gravi perdite e ferì gravemente lo stesso comand. Mounier, la costrinse ad abbandonar di nuovo la porta. Giunto Duhesme, si tornò di nuovo all' assalto. Il generale , espugnata una batteria di dodici cannoni messa innanzi alla porta, procedè nella piazza , incendiando gli edilizii che la circondano. Era già notte; le fiamme, la vastità dell' incendio spaventarono i difensori che abbandonarono la contrastata porta. — Dei Francesi morirono in questo dì più centinaia : dei nostri qualche migliaio (1). — Intanto fu mandata dalla Plebe una banda a bloccar S. Elmo.

b. Attacco del secondo giorno) Nel giorno seguente (21 dicembre), Championnet, pensieroso

(1) Colletta, Pignatelli.

per la vigorosa resistenza opposta e per le tristi conseguenze che arrecava , poichè mettevalo nel duro bivio o di retrocedere con vergogna , o di guastare una gran città ; tentò vincerla per sole minacce e consigli. Per cui spiegati a mostra sulle colline i soldati, le bandiere e le artiglierie mandò un araldo con buone lettere a persuader la resa. Vano tentativo. L' araldo impedito nel cammino, ed offeso dai Lazzari , fu costretto a tornar fuggendo. Altro messo travestito pervenne ad entrare in città; ma non trovando capi (essendosi il Moliterno ed il Roccaromana rinchiusi con tutte le famiglie dei loro partigiani nel giorno avanti in S. Elmo (Eleonora Fonseca era con essi), nè ordine ma scompiglio e Plebe infuriata ritornò con mani vuote al suo generale. — Il generale Dubesme intanto cercò spedire pel *Serraglio* piccola vanguardia al largo delle Pigne. Il *Paggio* che stava accampato avanti l'Albergo dei Poveri con enormi cannoni e coi soldati Albanesi e cogli Schiavoni del Re rimasti in Napoli, oppose tale resistenza che i Francesi furono costretti a retrocedere , obbligati a ciò non meno dalle artiglierie quanto dal numero. I Lazzari che stavano quivi, lasciati gli stranieri divisi in tre colonne nei diversi luoghi pei quali il respinto nemico poteva rientrare, si portarono in Città a sterminare i Giacobini. Quelli di costoro che non si erano potuto portare in S. Elmo , avvertiti del pericolo, riunitisi nelle case fecero la più disperata resistenza, tanto che la Plebe era costretta incendiare i palazzi. Dove riusciva sforzare le porte, saccheggiava e massacrava con la più raffinata barbarie. Ciascun Lazzarone, in particolare metteva a contribuzione le persone pacifiche , ed il cui attaccamento al Re era conosciuto , e gl' imponeva

tutte le leggi che il capriccio e la stravaganza potevano dettare.

c. *Terzo giorno.* — Il giorno 22 altro non vi fu di notevole se non lo sforzo del passo del Serraglio con la presa di 8 dei cannoni stabilitivi, presa dovuta ai fanti leggieri (1); lo sforzo del Ponte della Maddalena (fatto da Kellermann), ed una sortita fatta dai Repubblicani di S. Elmo per provvedersi di viveri (poichè quelli pochi che vi erano, erano stati consumati da' molti rifuggiati). In quest' ultima i Lazzari posti di guardia sotto il forte attaccarono i sortiti e malgrado la più disperata resistenza opposta, atteso il loro sproporzionato numero li costrinsero a ritirarsi: ma soffrirono enormi perdite. Al finir del 22 Championnet stabilì il suo quartier generale a Capodimonte. Nella notte del medesimo dispose per il giorno 23 gli ultimi assalti, prescrivendo in caso di vittoria severa disciplina ai soldati, e provvedendo in caso di rovescio, al ritorno ed alla sicurezza degli stessi. Terminava l'ordinanza col comando di *Muovere ai primi albori.*

d. *Quarto giorno*) Spuntato il 23 mossero. I Lazzari molestati in quel dì anco alle spalle dai Repubblicani d'ogni partito, moderati e Giacobini, i quali travestiti in mezzo a loro li impacciavano altresì, ebbero a cedere. Da prima i Repubblicani si portarono ad assaltare il corpo d'osservazione posto a S. Elmo; tagliato questo a pezzo si aprirono un passaggio verso il campo francese a Capodimonte. Malgrado tutto ciò i Lazzari per più ore

(1) Nelle *Memoires* erroneamente questo fatto si riporta nel giorno 21; Colletta all'opposto riporta nel 21 l'incendio del palazzo Solimena accaduto al 25.

fecero la più terribile resistenza. Prima a cedere furono quelli del Carmine (vinti da Rusca); poi cessero quelli del Castel-Nuovo (vinti dalla divisione del corpo di Duhesme comandata da Kellermann che calò al Castel-Nuovo per le strade di *S. Lucia del Monte* e di *S. Giacomo*). Quelli del Largo delle Pigne (aventi contro Duhesme) trincerati dietro i cannoni, ed esaltati dal Pazzo (1), tennero la vittoria sospesa, tanto che i Francesi scoraggiati ricusarono di più marciare avanti. Ma i giovani repubblicani ritiratosi nell' Ospedale degli Incurabili (quasi tutti gli studenti di medicina, e che poscia formarono la così detta *Legione sacra*) ed i Monaci del Monistero alla *calata della Stella* decisero della vittoria, poichè dalle eminenze ove sono siti l'Ospedale ed il Monistero, offendevano impunemente e gravemente il Popolaccio. Perciò questo fu costretto a retrocedere e per difendersi dalla grandine di palle che lo fulminava si ritirò in buona parte nel palazzo del marchese Solimena. Giunse giusto allora il Rusca coi dragoni, il quale da poco avea forzato Porta Nolana, e colpito il momento favorevole, si avanzò coi cavalli e s' impadronì dei cannoni, e perchè la Plebe trincerata nel palazzo Solimena stava rinvigorendo l' attacco per terminarla l' incendio. Poco dopo calava alle spalle (da S. Elmo ove era passata da Capodimonte) la divisione Dufresse menomata della colonna di Macdonald (spedita alla reggia) e capitanata da Championnet in persona, il quale volendo arrestare l' ulteriore macello alzò bandiera di concordia, chiamando a sè col cenno molti del Popolo, dimostrò con modi e parole benevoli quella resistenza

(1) V. § 13.

pazza da un lato (atteso che si erano perdute le castella) ed ingiusta da un altro « portando Egli » (diceva) quiete, abbondanza e miglior governo e lungi di molestare la religione Egli venerava il beatissimo S. Gennaro ». Parlando Championnet speditamente l'italiano, fu presto inteso ed applaudito, per cui si cessò immantinenti ogni atto ostile. Anzi il Pazzo fattosi avanti, quasi fosse vecchio amico, pregò il generale francese che fosse posta guardia d'onore a S. Gennaro, e subito ottenne all'uopo due compagnie di granatieri. Ultimo a cedere fu il Paggio, il quale si era portato alla reggia per saccheggiarla (e non vi fu rimasto il benchè minimo oggetto) ed attaccare i nemici a Castelnuovo. Attaccato da Macdonald (calato, come si è detto da S. Elmo), quantunque in una posizione svantaggiosa fè la più bella resistenza; ma i patrioti, gelosi di distinguersi in faccia dei Francesi piombarono su di lui e lo fecero prigioniero. I suoi neppure si sarebbero arresi, se due cannonate tirate da S. Elmo non li avessero tolto ogni speranza di vincere, ma più che la forza valse la generosità. Presentato il Pazzo a Macdonald, questi gli offrì, con cinquecento ducati, il grado di capitano, il soldo di tal grado e la carica di segretario, se perveniva a far deporre le armi ai Lazzari, loro promettendo un perdono generale. Il Pazzo accettò l'offerta e ritornò ai suoi, e mediante la distribuzione di qualche somma li guadagnò prontamente. Vennero tutti a gettarsi ai piedi di Macdonald che li ricevè con bontà e li rinviò alle loro case. Il Pazzo si restò a fianco del generale francese gridando *Viva la repubblica*. — Da questo momento non vi furono più nemici da combattere, poichè divulgatosi la fama delle generosità francesi (nè mai

vrebbe fatto ad altri edilici (1). — La perdita che si vide fama più rapida) tutti corsero a deporre ai loro piedi le armi, e quei pochi che ancor renitenti quà e là scorrevano presi dai repubblicani travestiti furono menati al flaggello dai Francesi (2).

a. In tal modo i Lazzaroni napoletani, intorno ad un 20,000 al più senza disciplina, senza istruzione, senza capi, la maggior parte armati di armi bianche, bastoni e pietre resistettero ed opposero per tre giorni la più energica resistenza ad un esercito francese di 22,000 soldati, bene agguerriti, ben diretti da esperti e periti capi; nè avrebbero perduto se un potente nemico interno non li avesse traditi (massime nella difesa dei castelli); fu vinto ma non scoraggiato, del qual tradimento son da condannarsi senza fallo i Repubblicani avuto riguardo alla mancata fede ai loro fratelli per unirsi allo straniero, ma non si può non scusarli, avuto riguardo al fine cui tendeva, cioè far finire gli eccessi di una plebaglia che allora altro non avea d' umano che lo aspetto. I Francesi furono agevolati non poco dai fuorusciti Napolitani e massime dal Carafa, che li giovò soprattutto in Napoli (3). Dippiù Championnet per sviare il popolo ricorse a varî orribili mezzi, così oltre il lasciargli libero il sacco dei palazzi reali, fè attaccare il fuoco al convento delle monache di S. Gaudioso (nella collina di S. Agnello a Capo-Napoli) dove parecchi signori aveano creduto pochi giorni prima, mettere in salvo le loro sostanze, e se più a lungo tirava l'assedio lo stesso a_

(1) Arrighi.

(2) *Memoires*, Cuoco, Colletta, Botta, Coppi (*Anno 1799* §§ 42-53). — Ora è da notare che le *Memoires* erroneamente riportano la presa delle castella in un giorno (al 25) ed i fatti esposti all'ultimo in un altro (al 22).

(3) Coppi.

soffersero nei tre dì si fa variare da 3 a 4000 uomini. Dei Francesi uscirono fuori combattimento intorno ad un migliaio. I repubblicani massacrati ascesero a più centinaia (1).

§ 21. — Pace e proclamazione della Repubblica.

Il Championnet assicuratosi della reale e totale cessazione delle armi lazzaresche fece magnifico ingresso, proclamando in apposito editto la Repubblica nei seguenti sensi: « Napolitani siete liberi! Se saprete godere del dono della libertà i Francesi avranno nella vostra felicità largo gnidernone delle loro fatiche, delle morti e della guerra. Se ev-
» vi ancora tra voi qualcuno che amasse tuttavia
» il cessato governo, lasci questa terra libera e
» vada schiavo tra gli schiavi. L' esercito francese
» prenda nome di esercito napolitano, ad impegno
» e giuramento solenne di mantenere le vostre ragioni, e trattar per voi le armi, sempre che giovi
» alla vostra libertà. Noi Francesi rispetteremo il
» culto pubblico ed i sacri dritti della proprietà e
» delle persone. I vostri magistrati provvedendo con
» paterne amministrazioni alla quiete ed alla felicità dei cittadini svaniscano gli spaventi dell' ignoranza, calmino il furore del fanatismo; sieno
» solleciti a pro nostro quanto lo è stata contro di
» voi la perfidia del caduto governo (2) ».

(1) Alcuni riportano il numero de' Lazzari a 40,000; ma aggiuntovi proporzionalmente le donne, i vecchl, i ragazzi, e gl'infermi, vi sarebbero stati allora in Napoli, per lo meno 200,000 Lazzari !! Ecco nelle storie quali danni produce la mancanza di cognizioni statistiche.

(2) Coppi (*loc-cit.* § 19).

Allora calarono i rifuggiati di S. Elmo, uscirono dai loro nascondigli quelli che si erano celati (quasi tutti vi stavano da otto giorni fin dal 15); tutti i liberali si abbracciavano con grande espansione per le strade, ricordando e benedicendo le sofferte pene, e consolando quelli afflitti per sofferti mortorii. Le chiese riboccavano di persone che si portavano a ringraziar la Provvidenza di averli liberati da tanti mali. Insomma non sembrava mica essere i nemici quelli che erano entrati, ma sibbene un esercito nazionale che avesse venuto a liberare il paese da un nemico. La massima gioia regnava ovunque. Ad aumentare il gaudio, si ebbe nel dì un brillantissimo sole in mezzo al più puro cielo, e nella notte il Vesuvio, che da molto tempo non gettava, alzò fiamma placida e lucentissima, fenomeno che fu interpretato dal volgo per buon augurio. Vitaliano, Galiani e De Deo ebbero quasi un'apoteosi. — Ciò che solo sturbò la gioia fu da prima lo spettacolo dei cadaveri insepolti e la veduta delle case guaste dal fuoco (i primi non furono tolti che a notte avanzata), e di poi la notizia che Championnet nell'ordinare l'assalto di Napoli avea accordato alla truppa tre giorni di sacco. Tale voce a coloro che si ricordavano la storia delle precedenti conquiste del Generale francese non sembrava falsa; era poi resa certa da' biglietti di *sicurezza* che i Giacobini aveano già ricevuti dai Francesi, caso che fussero stati costretti a pigliar la città di assalto. Ricorsosi a Moliterno, questi nella ignoranza del partito preso dal Duce nemico, gli dimandò se avea revocato il crudo permesso « allora ingiustissimo, perchè solo i Lazzaroni si avevan opposto alla sua entrata, non avendo i galantuomini altro fatto che aiutar la sua impre-

» sa ». Championnet si lasciò persuadere , e si limitò a dimandare due milioni e mezzo per la capitale , e di quindici per le provincie (1) ». Ma tutt' i chiaroveggenti si accorsero che i Repubblicani francesi non si sarebbero contentati di sì poco per la quiete e libertà che *vendevano*; la storia della Repubblica romana disingannava abbastanza a chi non era accecato dallo spirito di partito, ed era di mente ottusa (2).

§ 22. — Proclamazione della Repubblica nelle provincie fatti dal Vasto; morte di Serao.

Bentosto la Repubblica fu proclamata anco nelle provincie, massime in quei luoghi che erano sprovvisti di forze. I Comuni che più si distinsero in tale occasione furono: Martina, Acquaviva, Manfredonia, Foggia, Cirignola, Taranto, Manduria, Francavilla, Ostuni, Barletta, e, particolarmente Bari, Conversano, Gravina, ed Altamura nelle Puglie; Catanzaro, Cosenza, Cotrone e Paola nelle Calabrie, Campagna, Capaccio, Controne, e Postiglione nei Principati; Vasto, Lanciano, Agnone e Casacalenda negli Abruzzi; Picerno, Melfi, Potenza, Avi-

(1) Cuoco, Pignatelli e Colletta non fanno affatto menzione di tutto ciò, forse per non denigrar Championnet, ma l'A. Francese delle *Memoires*, testimone oculare, è costretto a riportarlo suo malgrado (v. p. 64 e 65). — Il Colletta parla solo dell' indennizzo, ma lo fa domandar molti giorni dopo, o dice che in sua vece condonò le somme pattuite per la tregua. Botta che gli fa « rinunciar le ragioni di conquista », riporta taglia imposta a settantacinque milioni di lire.

(2) *Memoires*, Pignatelli, Cuoco,

gliano nella Basilicata, che allora si distinse per esser la più democratica delle province (1). — Gli Abruzzi tardarono più delle altre province, poichè come di sopra si è veduto, gemevano sotto il giogo delle bande regie (Pronio, Rodio, ec.). Ma verso i primi giorni di febbraio anch' essi si democratizzarono. Prima a darne l' esempio fu Vasto (Vasto-Aimone, l' antica *Istonium*, nell' Abruzzo citeriore o chietino) la quale rivoluzionò nel mezzo dì del 2 febbraio.

Dovunque, la rivoluzione costò molto sangue, poichè la plebaglia istigata dai realisti, dopo devastate e saccheggiate le case di quante famiglie erano indicate, si bagnò le mani nel sangue di varî concittadini. Nè alcun paese potè aver la fortuna di essere esente da tumulti, poichè il nuovo governo, come in appresso si vedrà, avea contro quasi tutte le classi. Per la qual cosa i facinorosi, e massime i nobili, giovandosi delle bande di scherani non ancor distrutte, dei soldati e sbirri (circa 25,000 uomini usi alle armi), con grave fallo lasciati di botto senza pane (e quindi datisi digià per causa di vitto a crassar le campagne), dappertutto organizzarono contro-rivoluzioni, e dappertutto la moltitudine fu per l' antico governo. Essi viepiù incitavano la ribellione con supplizi e crudeltà inopportune. Preti infantavano ed accrescevano per conseguenza l' orror della guerra fratricida dall' una e dall' altra parte, e d' allora incominciò una guerra sterminatrice, vandalica, o meglio di Caffri, di cui poche altre simili registra la Storia, poichè oltre ad immanità più che bestiali, si videro combattere padri i figli, fratelli i fratelli, e perfino

(1) Cuoco § XXXII.

coniugi i coniugi. Le ribellioni erano pure fomentate dal non essere affatto custodite le spiagge: Pronio comunicava con gli Anglo-siculi liberamente da Mondragone a Castelvolturmo, Sciarpa pel Cilento, i ribelli delle Puglie per l'Adriatico.

Nel Vasto, la rivolta durò oltre i venti giorni e produsse in tra gli altri mali la distruzione di gran parte dell' Archivio comunale (1). Tra' cittadini che vi morirono si compiansero molto per le loro virtù Floriano Pietrocola, Francescantonio Ortenico, Filippo Tambelli e Paolo Codagnone, appartenenti al corpo municipale; Epimenio Sacchetti, Alfonso Branchetti, cittadini dell'ordine patri-zio, ec., ec.

In Potenza però accadde il fatto più lagrimevole, per esservi caduta vittima un letterato di fama europea, il celebre vescovo Francesco Serao, e per le circostanze atroci da cui fu accompagnato. L'improntiamo a Colletta che meglio d'ogni altro l'ha descritto: « ai primi tumulti assalito (*dai regii*) nella casa vescovile, trovato in atto di preghiera innanzi alla croce, fu trascinato nella strada, ucciso, troncato del capo, e il capo in punta di lancia portato in giro per la città. Furono i manigoldi dieciassette, nessun plebeo. Un cittadino di Potenza, Niccolò Addone, ricco, fiero per natura, devoto della cristiana religione, amante di repubblica, ma occulto perchè temeva nelle dubbietà di quello stato arrischiare le sue ricchezze, quando vide lo spettacolo atroce giurò vendicarlo: e nol potendo apertamente usò d'inganni. Conciosiacchè, fingendosi borboniano, allegro della morte del Vescovo, chiamò a convi-

(1) Marchesani, *Storia del Vasto*, p. 31.

» to gli uccisori, e dopo lauta mensa e bere tra-
» smodato, tutti gli spense; nè già di veleno ma
» col ferro, e più col braccio proprio che dei suoi
» fedeli, che pure a mensa o nascosti attendevano
» il comando della strage. Orrida scena che spiace-
» que ai partigiani medesimi di Repubblica (1),
per cui l'Addone fuggì.

(1) Lib. IV, c. 1, § 12.

PARTE SECONDA

FATTI DAL 25 GENNAIO AI PRINCIPII DI GIUGNO

(*vicende della Repubblica*)



CAPITOLO PRIMO.

Primordii della Repubblica.

SOMMARIO.

1° Vera libertà apportata da Championnet e sue gherminelle a simulare — 2° Ordinamento provvisorio della Repubblica e primi atti della stessa — 3° Costituzione proposta dal Pagano — 4° Smascheramento de' Francesi — 5° Disgrazie del Championnet ed ammutinamento de' Lazzeri — 6° Insurrezione borbonica — 7° Provvedimenti presi dal governo — 8° Infruttuoso esito della Legazione mandata a Parigi e cagioni della caduta del Governo Provvisorio — 9° Riforma di Abrial e suoi vizi: primi provvedimenti del nuovo governo — 10° Disgrazia del Laubert e suo trionfo — 11° Atti di generosità per sollevare la miseria pubblica — 12° Leggi draconiane di Macdonald — 13° Insolenze de' Giacobini; Commissione censoria ed Alta corte militare pe' delitti di lesa-nazione.

§ 1. — Vera libertà apportata da Championnet e sue gherminelle a simulare

Come naturalmente dovea accadere, i primi momenti della repubblica furono spesi a distruggere i segni del cessato governo ed a vituperarlo, ed a magnificare quello istituito; ad innalzare a cielo le virtù (e sene numeravano non poche, *pii, generosi*, ec.) di quelli a cui lo doveano, i cui bei paroloni di *libertà, eguaglianza, cittadino*, ec., ec. affascinavano (come

affascinano tuttavia) tanto il volgo. Le infamie di cui si copriva il nome di Ferdinando non erano ingiuste, atteso che realmente avea violato tutte le leggi del Regno ed i privilegi del popolo coll'imporre enormi tasse arbitrariamente senza consultar per Napoli i *Sedili* e le *Piazze* (rappresentanti come si sa, della nostra Città); realmente avea immerso lo stato nelle più gravi miserie col rompere tre volte la pace alla Francia, realmente avea in modo ladronesco tolto tutto l'argento allo stato, a' cittadini ed alle chiese (1) e prodotto un *deficit* impossibile a levarsi. Arrogò che si avea veduto bruciare la flotta per suo ordine (il motivo, come si è veduto, fu non farla cadere nelle mani de' Francesi) ed i suoi nemici dicevano per dar campo libero a' Pirati di saccheggiar Napoli; che si era udita Maria Carolina giurare di far Napoli un cumulo di rovine e lasciare agli abitanti i soli occhi per vedere e piangere; ed a tale uopo dicevasi falsamente, gl'incendiatori della flotta aver avuto ordine d'incendiare anco i granai pubblici, ec, ec.

Championnet da quell'accorto che era cercò trarre tutto il partito possibile da tali disposizioni. Per confermarsi l'opinione di *buon cristiano* e di *generoso*, quando il Municipio ordinò, in rendimento di grazie all'Eterno, cantarsi un *Te Deum* ed esporri alla venerazione il sangue e la testa di San Gennaro, egli accompagnato da tutto il suo stato maggiore e dalle sue guide, si portò in grande uniforme al Duomo, ove fu ricevuto dal cardinale con le cerimonie usitate pel Re. Nella Chiesa seppe molto bene rappresentare la parte che imprese a fare. Basti dire che spiegò tanta devozione e santo raccogli-

(1) V. P., I., c. 2, § 3.

mento che stupì tutti gli spettatori; nè pago di ciò, fe dono al Santo di una ricca mitra. Come il preteso sangue del Santo fù allora fatto subito liquefare, mentre quando vi andò il Re prima della sua parterza non vi si potè riuscire, così il credulo Popolo vide in ciò chiaro annunziato all' uno le sue disgrazie, e manifestato all'altro la pruova della sua approvazione, e quindi la ligittimazione della conquista. Uscito dal Duomo per farsi vieppiù ammirare gettò qualche moneta a' Lazzaroni, e questo non è dirlo quanto aumentò gli elogi. Inline pose il colmo alle sue astuzie con secondare un errore invalso tra il popolo che egli fusse napolitano a causa d'un *Giovanni Championè* che casualmente trovavasi ne' registri battesimali della parrocchia di S. Anna di palazzo, benchè per genitori ed epoca della nascita diverso. Ogni giorno ricevea mille presenti in frutti e pesci magnifici per mezzo di *Michele il Pazzo*, che godeva del titolo e del soldo di suo segretario, malgrado che non sapea scrivere. Un altro lazzarone che del pari non sapea scrivere, a nome Avena ma cognominato *Pagliuchella* fu nominato Giudice, e per supplire alla firma necessaria alle sue ordinanze ricorse ad una specie di suggello per imitarla (1)

(1) Ho trovato molto diffuso tra la basse classe vari altri aneddoti, ma per non esser stati confermati da gente culta, nè da storie, li ho tralasciato. Solo riferisco i due seguenti, come in nulla straordinari e come più diffusi tra il popolo « *Championuet* per esagerare le sue forze faceva spesso girar per le piazze e nelle ore solitarie piccole battuglie con tamburi e trombe sonanti, ma saputosi l'astuzia si ripeteva ovunque, cantando « *Nu lu facite, nu lu facite, Ca sapimmo quante site* » — « *Espo-*

Ma non so come fin dal primo giorno, non fu ravvisata la simulazione, poichè nell'istesso proclama con cui sancivasi la Repubblica promessa nell'editto del giorno precedente si ordinava un governo provvisorio non da liberatore ma da padrone. Si *dava la Repubblica a nome e per la potenza della Repubblica francese*; lungi di accordar la scelta del governo provvisorio, il generale francese *in virtù della potestà che gli davano le armi vittoriose* (sono sue parole) lo nominava di suo pieno arbitrio ed a suo talento, e scelse quasi tutti i Giacobini che lo avean seguito. Solo per soddisfare in parte al voto delle oneste genti, elesse alcuni virtuosi cittadini che godevano grande riputazione, tra cui notiamo il celebre avvocato Mario Pagano, il non men celebre medico Domenico Cirillo e Flavio Pirelli, ex-presidente della Regia camera e difensore degli'imputati di fellonia; ma una scelta che facea annoverare i loro nomi tra quelli de' Giacobini più accreditati e più accaniti, fè arrossire gli ultimi due di vergogna (il Pagano affascinato, non vedeva per allora chiaro), e vedendo d'altronde l'impossibilità di fare il bene dello stato ricusarono: furono sostituiti da due altri Giacobini.

Radunato il nominato Governo in S. Lorenzo (ove accorse, come di leggieri è da supporre, immenso popolo), tenne un pomposo e lusinghiero discorso il quale in sostanza riducevasi ad un'esortazione a buon governare ed a non dipartirsi dalla Francia. Fragorosi plausi e sterminati agurii tennero dietro

sto il sangue di San Gennaro tardavasi a fare il miracolo, ma come Championnet minacciava la sua disgrazia presto fu fatto fare ». Quest'ultimo aneddoto se è vero si verificò per la seconda volta, giacchè ricordo averlo letto nella storia di uno delle passate invasioni

al suo discorso, che a talune semplici persone dabbene giunse per fino a strappar lagrime di tenerezza. Il primo a rispondere fu il presidente Laubert, il quale tenne parole adulatorie per Championnet ed il suo esercito. In fine, Mario Pagano sciolse l'adunanza con una breve orazione, nella quale esortò a saper conservarsi la libertà col non trasmodare in atti anarchici o fuggire le armi (1).

(1) *Memoires* (p. 63-72). — I discorsi che Colletta mette in bocca a Championnet, a Laubert ed a Pagano sono piuttosto parti della sua immaginazione anzichè storica verità. Ciò non ostante li riporto per chi amasse conoscergli.

Discorso di Championnet. — « Cittadini voi governate la Repubblica temporariamente ; il governo stabile sarà eletto dal Popolo. Voi medesimi costituenti e costituiti, governando con le regole che avete in mira pel nuovo statuto abbrevierete lo stento che apportano le nuove leggi; e per questo pubblico beneficio vi ho affidato ad un tempo i carichi di legislatori e di reggenti. Voi dunque avete illimitata, autorità, debito eguale; pensate che nelle vostre mani è racchiuso un gran bene ed un gran male della vostra patria; la vostra gloria ed il vostro disonore. Io vi ho eletto, ma la fama vi ha scelto; voi risponderete con la eccellenza delle vostre opere alle commendazioni pubbliche, le quali vi dicono dotati di alto ingegno, cuor puro e amanti caldi e sinceri della patria. — Nel costituire la Repubblica napoletana, agguagliatela, quanto comportano bisogni e costumi, alle costituzioni della Repubblica francese, madre delle Repubbliche nuove e della nuova civiltà. E nel reggerla, rendetela amica ed alleata, una medesima con la Francia. Non sperate felicità separati da lei; pensate che i suoi sospiri sono martorii vostri, e che se ella vacilla voi cadrete. — L'esercito francese, che per pegno della vostra libertà ha preso nome di e-

§ 2. — Ordinamento provvisorio della Repubblica
primi atti della stessa.

a. *Governo*) Championnet divise il governo, secondo i dettami della costituzione francese che in

» sercito napolitano, sosterrà le vostre ragioni, aiuterà
» le opere vostre o le fatiche, pugnerà con voi o per
» voi, e difendendovi altro premio non dimandiamo
» che l'amor vostro ».

Discorso del Laubert. — « Cittadino generale,
» certamente dono della Francia è la nostra libertà,
» ma istrumenti del beneficio sono stati l'esercito ed il
» suo capo; con minor valore, o minor sapienza, o minor virtù, voi non avreste vinto esercito sterminato,
» dispersi popoli ciechi di furore, espugnate le rocche,
» superato il disagio del cammino e del verno. Siano
» perciò da noi rese grazie alla Repubblica francese,
» grazie agli eserciti suoi; grazie a voi, generale venuto come angelo di libertà e di pace. — In questa terra da' petti vostri uscirono i primi desiderii di miglior governo, i primi palpiti di libertà, i voti più caldi per la felicità della Francia; in questa terra da' petti vostri fu dato il primo sangue alla tirannide; qui furono i ceppi più gravi, i martirii più lunghi, gli strazii più fieri. Noi eravamo degni di libertà, ma senza i fatti della tirannia, ed il divino flagello che discaccia le coscienze agitate dalle perversità della vita, noi saremmo ancora sotto il giogo di Acton di Castelficala, della Regina, e di tutt' i satelliti del dispotismo. Nè bastavano i loro misfatti, però che la pazienza de' popoli è infinita; si volevano co' misfatti gli errori, ed armi pronte e virtù punitrice. — Voi generale, ci avete portato il governo per gli uomini, la repubblica; sarà debito nostro conservarla. Ma voi pensate ch'ella bisognerà, come tenera cosa che oggi nasce, di assistenza e di consiglio; ella è opera vostra consigliatela, sostenetela. Se vedremo non esser

quel tempo regolava la Francia (la così detta *costituzione dell'anno III*), cioè in *sei comitati* , che dagli uffizj dicevansi Contrale , dell' Interno, della Guerra, della Finanza, della Giustizia e Polizia, e

» noi eguali al carico sublime che ci avete imposto, lo
» renderemo in vostre mani; però che in tanta grau-
» dezza di opere e di speranze, scomparsi agli occhi no-
» stri, noi stessi non abbiamo in prospetto che la feli-
» cità della patria. Dedicati ad essa, per essa io giuro,
» e'l governo provvisorio da voi eletto, innanzi a Voi,
» al Popolo ed a Dio, ripeterà il sacramento ».

Discorso di Mario Pagano. — « Sì Cittadini , sia-
» mo liberi, godiamo della libertà ma ricordando che
» ella siede sopra sgabello d'armi, di tributi e di virtù
» e che le armi in repubblica non riposano, nè i tributi
» scemano, se la virtù non ecceda. A questi tre obbiet-
» ti intenderanno le costituzioni e le leggi del gover-
» no. Voi però, che libero è il dire, aiutate gl'ingegni
» nostri; noi accetteremo con gratitudine i consigli, e li
» seguiremo se buoni. — Ma udite giovani ardenti di
» libertà che qui vi palesate per l'allegrezza che vi bril-
» la negli occhi, udite gli avvisi d'uomo incanutito, più
» che per anni, ne' pensieri di patria e negli stenti delle
» prigioni, correte all'armi, e siete nelle armi obbe-
» dienti al comando. Tutte le virtù adornano le repub-
» bliche , ma la virtù che più splende sta ne' campi; il
» sermo, l'eloquenza , l'ingegno avanzano gli stati il
» valore guerriero li conserva. Le repubbliche de' pri-
» mi popoli, però che in repubblica le società comincia-
» no, erano rozze, ignoranti, barbare, ma durevoli per-
» chè guerriere. Le repubbliche di civiltà corrotta presto
» caddero ; benchè abbondassero buone leggi, statuti,
» oratori , tutti i sostegni e gl' incitamenti alla virtù ,
» ma le insingarde avevano tollerato che le armi cades-
» sero. — Però in voi più che in noi stiano le speran-
» ze di libertà. Il governo provvisorio nel dirsi legitti-
» mo e costituito intende da questo istante ai debiti

della Legislazione ; i quali comitati, divisi, ciascuno nel suo avea la potestà esecutiva, tutti uniti (Direttorio) quella legislativa. Lo componevano ventiquattro membri ed un presidente (1), Lambert; i membri erano

Abbamonti	Falcigni
Albanese	Fasulo
Baffi	Forges
Bassal (francese)	Logoteta
Bisceglie	Manthonè
Bruno (marchese)	Pagano
Cestari	Paribelli
Ciaja	Pignatelli-Montelione
De Gennaro	Pignatelli-Vaglio
De Filippis	Porta
De Rensis	Riario
Doria (princ. d'Angri)	Rotondo

— I ministeri furono ridotti a quattro : Interno (che abbracciava Interno propriamente detto, Istruzione pubblica, Affari ecclesiastici, Lavori pubblici e Polizia), Giustizia, Finanze, e Guerra e Marina. Queste due ultimi furono dati a due francesi, cioè la Guerra ed Arcambal, le Finanze a Bassal ; la giustizia a Conforti e l'Interno a Mastelloni (2)

Infine la rappresentanza municipale di Napoli,

» suoi, e Voi strenui giovani correte da questo istante
 » a' debiti vostri, date i vostri nomi alle bandiere di
 » libertà, che ravviserete da'tre colori ».

(1) Alcuni, senza saper perchè, riducono i rappresentanti a 27, ed altri a 20 ; Botta riporta Pignatelli e Vaglio come una sola persona. Fussero mai mende tipografiche?

(2) Botta erroneamente dice la Giustizia a Mastelloni e l'Interno a Conforti.

ossia il corpo municipale (volgarmente appo noi *La Cillà*) da sei membri di cui fino al 99 era constata (cinque nobili ed un popolano, cioè uno per *sedile*), la elevò a *venti* e vi nominò

Bruno	Lagrecà
Caraffa	Montemilet'o
Cargano	Pignatelli (Diego)
Carlomagno	Pignatelli (Giuseppe)
Coppola	Riario
Daniele	Rosselli
De Gennaro	Ruggi
Dino	Serra
Doria	Stile
Jazeolle	

ed il celebre lazzaro Avella cognito sotto il nome di *Paqliuchella*

b. *Divisione amministrativa*) Il francese Basal che ignorava affatto le nostre province divise, alla francese, tutto lo stato da dodici province, come era diviso, in *undici dipartimenti*, suddivisi in *sotto-prefetture e cantoni*, capovolgendo totalmente l'antica circoscrizione: *Vesuvio* (quasi tutta l'attuale provincia di Napoli ; capoluogo di Napoli); *Volturno* (parte di Terra di Lavoro fino al Volturno ed Avellino ; capoluogo Capua); (*Garigliano* (la rimanente Terra di Lavoro e parte di Molise ; capoluogo Sangermano) ; *Sangro* (la rimanente Molise e Chieti ; capoluogo Lanciano) ; Pescara (i due Abruzzi ultra ; capoluogo Aquila); *Ofanto* (Capitanata e parte di Avellino e Basilicata ; capoluogo Foggia); *Bradano* parte di Basilicata e Bari ; capoluogo Matera); *Adriatico* od *Idro* (la rimanente porzione di Bari e Terra d'Otranto ; capoluogo Lecce); *Sila* (le due Calabrie ultra ; capoluogo

go Catanzaro) ; *Crati* (Calabria citra e la rimanente porzione di Basilicata ; capoluogo Cosenza), e *Sele* (il Principato Citra, meno il territorio vicino al Sarno , ma con parte di quello d' Avellino ; luogo Salerno).

Tali e tanti furono gli sbagli , sia nel prendere per città de' monti, fiumi, casipole, chiese e luoghi disabitati ma noti per sola celebrità, sia nell' unire paesi per natura divisi (ovvero paesi posti a poche miglia da una centrale naturale appartenevano a lontani scompartimenti), sia nel mettere centrali alle estremità, o sceglier per tali i siti più inetti, che dopo un mese si fu costretto ricorrere all'antica divisione, la quale è quella attuale, con l'unica differenza che Napoli e Terra di Lavoro, i due Abruzzi Ultra e le due Calabrie Ultra non formavano sei province ma tre (solo a' nomi vecchi furono sostituite le denominazioni classiche : Basilicata *Lucania*, Molise *Sannio*, Terra di Lavoro *Campania*, Abruzzo Citra *Frentania*, Abruzzo Ultra *Marsia*, Avellino *Irpinia*, Salerno *Cilento*, Basilicata *Lucania*, Calabria Citra *Calabria Calabria* Ultra, *Bruzio*, Lecce *Salento*, Bari *Mesapia* e Foggia *Daunia*).

e. *Armata*) L'invidia e la gelosia, ma più la brama di tiranneggiare, non permisero a' Francesi l'ordinamento di una truppa indigena, dicendo grechevolmente a tutto bastare solo essi, essere inutile caricarsi lo Stato di tale spesa. Appena si permise di comporre con pochi avanzi delle truppe regie *due legioni* di fanteria ed *una* di cavalleria; il comando delle prime fu dato a Spanò, e Schipani, e quella dell'ultimo a Federici (uno de' reggimenti della stessa era capitanato dal valoroso Ferdinando Pignatelli) e tra questa piccola truppa si ordinò di arro-

alre parte de' Dalmati, Schiavoni ed Albanesi che stavano al servizio di Ferdinando. I fanti ebbero nome di *Prima e Seconda legione campana*, ovvero questa *Legione Volturna* e quella *Vesuviana*. — Il comande della Marina fu conservato a Francesco Caracciolo, il quale allora proprio avea chiesto ed ottenuto da Ferdinando congedo (1).

Rusca ebbe il comando della Piazza di Napoli (poscia prima gli fu sostituito Federico ed indi Amato); Massa quello di Castelnuovo (tolto al futuro tenente generale G. B. Caracciolo); al vile colonnello francese, Mejean, quello di Sant'Elmo (tolto al fratello di Roccaromana, Nicola Caracciolo, e quello dell'Uovo a Lucio Laurora) (2).

Giuseppe Wirtz fu incaricato di comporre la fanteria, e Federici la cavalleria nazionale, ma sì poveramente negli argomenti che dopo non guari di tempo si fu costretto convocare una specifica commissione per quest'oggetto (vi sedevano Wirtz, Federici, i due altri generali Francesco Pignatelli ed Oronzo Massa, e per segretario Vincenzo Palumbo) (3).

d. Primi atti della Repubblica) Nel primo giorno altri atti non fè il governo provvisorio che dare alla Repubblica il nome di *Partenopea*; dichiarare Ferdinando tiranno e nemico della patria (4), prescri-

(1) Colletta, lib. IV, c. 1.

(2) Botta (lib. XVII). — Alcuni però tra cui Ayala erroneamente mettono Laurora al comando del Carmine.

(3) D'Ayala, *Vita di Federici*

(4) Non pochi dicono che fu persino vietato imporre più a battesimo tal nome: niuno scrittore ciò conferma; ma è certo d'altronde che molti di quelli che l'avevano lo lasciarono, sebbene non è da tacere che molti di quelli

vendosi che sino agli ultimi ordini nuvi reggessero gli antichi uniformati alle regole generali di Repubblica, e che rimanessero temporariamente le medesime autorità, ed i medesimi magistrati; ordinare un *Te Deum* pel domani e l'esposizione della testa e del sangue di San Gennaro; e, soprattutto, provvedere ad una Legazione alla Repubblica francese per ringraziarla degli *avuti beneficii*; fu scelto per tal commissione Manthonè, ma recusato costui (malgrado le vive lagrime della moglie che l'esortava alla partenza), poichè credè necessario stare in Napoli, fu eletto Moliterno il quale si tolse a colleghi il principe d'Angri ed il consigliere Gius. Torcia; a segretarii Fr. Ant. Ciaja, Parri- ni e Carabelli; e in qualità di generale, per ajutanti di campo, Angese d'Ambrosio, il fratello Luigi Pignatelli, Lauberg, Lucchesi e G. B. Caracciolo (il futuro nostro maresciallo). Il resto del giorno fu passato in contentezze private; ciascuno, secondo il suo avere, tenendo più men lauto convito: Championnet convitò i primi dell'esercito i maggiori del governo e della città. — Nel giorno seguente, imitando quello già praticato in Francia si alzarono gli alberi della libertà tra calde orazioni e danze sfrenate da parte de' Giacobini che facevano i più terribili giuramenti: al *Largo del Mercatello* ne fu inalzato uno, sul sito ove era la statua di Carlo III, alla quale per disprezzo della monarchia, fu troncata la testa; nella piazza della reggia ne fu innalzato un altro; un terzo nella strada della marina nel sito ove il vilissimo ex Commissario di Mercato e Porto C non voglio imbrattarne le carte

che lo aveano, lo lasciarono perchè de' più furenti Giacobini

col sozzissimo nome, fè inalzare quel piccolo obelisco rustico dopo il 48, nel larghetto che segue la Pietra del Pesce, poco lungi dallo sbocco del Vico *Capo-Napoli*. Molti si *ribattezzarono*, cioè tutti quelli di nome Ferdinando e tutte quelle di nome Maria Carolina (prendendo gli uni i nomi di Bruto, Cassio, Pelopida, Armodio, ec. e le altre i nomi di Porzia, Cornelia, ec.), e non pochi matrimoni da' Giacobini sfrenati (imitando i matrimoni francesi del 92) furono celebrati come in luogo sacro. Championnet intanto, andò come di sopra si è veduto, con gran pomba al Duomo, per assistere al *Te Deum* e venerare il Santo padrono di Napoli.

f. Abolizione della feudalità e delle proprietà morte, e giustizia di Pagano) Poscia, come il Popolo al suo solito, avea interpretata l'eguaglianza per *eguaglianza di proprietà* ed invaso quindi violentemente i dominii, spartendoli tra' cittadini, uccise le bestie e svanito i confini delle cacce regie e baronali, e spregiando le ragioni della proprietà, recise i boschi (1), piantò a fratti ne' campi e divise le conquistate terre, così si ebbe da proclamar l'abolizione della feudalità e delle proprietà morte e quindi la soppressione de' conventi, la riduzione de' Vescovati e la incamerazione de' beni esorbitanti delle Chiese che ne sono la conseguenza (queste ultime cose non furono chieste che da pochi letterati, perchè solo essi allora ne sentirono i benefizii). Ed a tal proposito è da notare il seguente atto di giustizia del Pagano.

Il partito degli ultra-liberali non volea affatto compensare i Baroni, neppure de' beni procedenti

(1) Cuoco dice che ciò si eseguì alla lettera colla regia caccia di Salerno (§ XIX nota prima).

da titolo onoroso, mossi più da irritazione contro i feudatari che da odio per la Feudalità, di guisa che avrebbero fatto, come acconciamente dice Massa, se lo avessero potuto, un rogo di tutt'i Baroni. Ma quello istesso che avea tanto desiderata la libertà de' Fedecommissi, Pagano, prese a difendere i Baroni, la cui causa era perorata dal Principe Pignatelli di Montelione e dal Marchese Bruno di Foggia (che furono i soli ad opporsi alla Legge sulla Feudalità); poichè amando il Pagano di esser giusto, non volea egli, diceva, condannare chi non n'era degno, e la giustizia in realtà era pe' Baroni. La mattina nella quale dovea decidersi dell' affare, l'opposizione ingombrava il recinto dell'assemblea, pretendendo che Pagano dividesso la sua opinione, e respingesse senza esame le domande degli ex-feudatari. Declamava a guisa di energumeni, suscitando tale un bisbiglio che ne restò offese il decoro dell'assemblea; ma le sue declamazioni si è veduto donde procedeano. Perciò non appena Pagano si levò dal seggio con la sua maestosa presenza, fiammeggiando cogli occhi e dopo aver tuonato colla voce « non allettarlo l'aura popolare, nè sgomentarlo i susurri dell'anarchia », compose il suo volto ad una dignità imponente e sgomentò tutti. Un silenzio perfetto fu il segno dell'avvilimento de' tumultuosi ed il trionfo dell'opinione di Pagano. — Le Leggi contro la feudalità ed i beni morti ebbero ciò di particolare che furono promosse e votate in gran parte da persone che aveano esse stesse feudi, Carata, i Pignatelli, Serra, di Gennaro, ec. (tanto potè ne' magnanimi l'amore del bene pubblico !).

In tanto diavoleto fu incaricato Pagano della redazione dello Statuto Costituzionale, e secondo i

precetti de' Francesi gli fu ingiunto di tener presente la costituzione francese del 93.

Nè fu trascurato un giornale ufficiale: si ordinò un *Monitore*, e la celebre Eleonora Fonseca-Pimentel n'ebbe la direzione. Al 2 febbrajo uscì il primo foglio.

Si punirono vari Lazzari de' loro eccessi, tra quali l'infame barbiere de' Filomarino, il quale per ordine espresso di Championnet fu frustato: Michele il Pazzo prese quest'occasione per fare nel *Largo del Mercato* un'arringa al Popolo, nella quale l'esortava il meglio che poteva farlo, a rientrare nell'ordine ed a seguir le leggi.

Le feste private prolungaronsi per molti giorni. Al 26 febbrajo sulla fregata la Cerere fu dato l'auto banchetto a' rappresentanti della nazione ed a' generali forestieri.

§ 3. — Costituzione proposta da Pagano

La Costituzione di Pagano, ricevuta ma non mai posta in atto, perchè sempre in discussione, era la seguente.

Il potere legislativo vi era diviso in due Camere o Consigli come nella Costituzione Francese del 93 (della *Costituzione dell'anno III*), ma contrariamente poi alla stessa la *Proposizione* delle leggi era attribuita al Consiglio degli Anziani e l'*Approvazione* a quello de' Giuniori (e ciò perchè, diceva il redattore, i pochi e più savì riescono meglio a proporre, e i molti a meglio discutere ed approvare). — Il potere esecutivo col nome di *Arcontato* vi era lo stesso che il Direttorio francese, con una sola diversità che gli *Arconti* in Napoli non duravano cinque anni, come i Direttori in Fran-

cia, ma soltanto due. — Nel *potere giudiziario* si deviava dal sistema Francese: oltre di averlo reso debole si abolirono i tribunali correzionali; si tolse l'appello da' tribunali di un dipartimento a quelli di un altro, e si stabilì, per maggior comodo delle popolazioni, tra le diverse sezioni (o come si dice *Camere*) di un medesimo tribunale. — Vi era istituito un Senato conservatore e sostenitore della sovranità del Popolo col titolo di *Eforato* per far contenere ne' rispettivi confini i vari poteri, per mettere un freno alle usurpazioni, e proporre le modifiche quando rendevansi necessarie. Le sessioni dell'Eforato vi era prescritto dovere aver luogo una volta l'anno per quindici giorni consecutivi. Gli Efori non doveano rimanere in carica che un anno solo: nè potevano esercitare alcun altro maistrato. Il loro numero dovea essere eguale a quello de' dipartimenti. Gli atti da essi annullati, quand'anche fossero state leggi promulgate dal Corpo legislativo, non potevano obbligar più nessun altro, ed il corpo legislativo istesso dovea ubbidire. Doveano essere eletti dal popolo. Usciti di carica non potevano ritenere il nome di Efori; per entrar nel Corpo legislativo vi volea l'elasso di tre anni, e, er esser nominato arconte cinque.

Infine era stabilito non potersi risolvere gli affari ad una pluralità minore di due terzi. — Introducova altresì la censura (commessa a cinque inquisitori) per impedire il progresso della corruzione de' costumi, o almeno la depravazione. — Infine aboliva i parlamenti comunali ed inceppava il potere amministrativo.

Quindi, come ognun vede due principii la regolavano: « sospetto contro al potere esecutivo ed ai cittadini potenti, e l'equilibrio de' poteri astratti

senza troppo avvertire all' equilibrio delle forze presenti, costumi, opinioni e virtù del popolo. Fu tenuto il capo lavoro della politica (massime per l'immaginato Eforato) solo dispiacque veder aboliti i parlamenti comunali. Noi non ci facciamo qui a notare tutte le imperfezioni della costituzione di Pagano non tanto perchè digià l'ha fatto minutamente e profondamente Cuoco (1), quanto perchè mai fu messa in atto, essendo sempre stata in discussione; solo faremo notare che la precipua cagione delle sue imperfezioni fu l'inceppo imposto-gli di non dipartirsi dalla costituzione francese.

§ 4. — Smascheramento de' Francesi.

Durante tali cose si diedero più occasioni nelle quali i Francesi ed il Championnet dimostrarono qual fusse il loro vero animo, e le quali fecero cadere la benda che copriva gli occhi, ed ingenerarono sospetti e disamore.

La prima accadde circa la somma chiesta ad indennizzo. Come era difficile riunire della somma pel tempo prescritto, il governo tentò far rivocare il comando e pagare a miglior tempo, esponendo al generale francese per mezzo di un' apposita deputazione (di cinque spettabili persone) la miseria pubblica e parlandogli sensi di carità e di giustizia. Ma mentre l'oratore Giuseppe Abbamonti con ragioni, lodi, e lusinghe si sforzava persuadere il Championnet, questi l'interruppe bruscamente col famoso e feroce detto di Brenno a' Romani *Guai a' vinti*. Stomacato allora il Manthonè, uno de' cinque deputati, gli disse « Credi tu forse che qui

(1) Nell' Appendice del suo *Saggio storico*.

» tu sei *vincitore* e noi tuoi *soggiogati*, o hai
» dimenticato che se ti trovi in Napoli lo è stato
» unicamente per i nostri ajuti?! Rammentati che
» le castella che ora tieni, noi te le abbiamo date,
» ed a causa della libertà abbiamo tradito il passa-
» to nostro governo; e che le tue forze come non
» bastavano a vincer sì grande Città, così sono del
» pari insufficienti a mantenerla se noi le abban-
» doniamo. Se vuoi farne la pruova esci di Napoli
» e ritorna se puoi; se ti riuscirà vincere allora so-
» lo puoi imporre debitamente taglia di guerra e
» minacciare *Guai a' vinti* ». Championnet stu-
pito per tanto ardire, accomiatò la deputazione di-
cendo che risolverebbe. Il governo per rimediare
all' imprudenza de' Legati scelse nel giorno ve-
gnente un' altra deputazione composta tutta di
uomini eccellenti, ma era già tardi (1). Il Cham-
pionnet in quel dì stesso confermando le taglie,
ordinò il disarmo del popolo, senza eccettuar-
ne gli stessi Giacobini (e per maggior sventura
si lasciarono armate le province), e le armi
conservaronsi da' Francesi ne' Castelli. Era d'uo-
po obbedire; ma i Giacobini, spaventati doman-
daronò di formare una guardia nazionale, com-
posta di essi soli. Per tenerli contenti è gab-
bati, come suol dirsi, si emanò una legge tan-
to stretta che in tutta la Città appena si poterono
formare quattro compagnie da 100 a 150 indivi-
dui; innumerevoli al contrario furono i taglieg-
giati, di tal che la legge, invalida per forza d'armi
e per sentimento di libertà, parve manifestamente
finanziaria ed avara. Non si poteva esser membro
delle dette compagnie se digià da più anni non si

(1) Cuoco (nell' avvertimento finale).

era appartenuto a qualche società patriottica. Il Principe della Rocca e quello della Torella, entrambi cavalieri di S. Gennaro ed entrambi due grandi del Regno ed i più ricchi signori della Città furono i primi candidati. Al fiore della nobiltà si accordava come un gran favore esser fatti soldati e far la guardia al generale francese al palazzo provvisorio; tanto era l'accecamento che si compravano a prezzo d'oro i diplomi di giacobino e clubista per aver requisiti a farsi scrivere tra' candidati.

Non si vollero cedere le castella, e si vietò l'armamento che incominciavasi a fare a Portici ed a Capua delle abbandonate truppe regie; a stento se ne permisero come si è veduto nel precedente paragrafo, due legioni di fanti ed una di cavalli. Ed intanto il resto de' 25,000 ex-soldati regii stavano a spasso e rubavano francamente fin dentro Napoli!

Appena partito Moliterno furono severamente proibite tutte le riunioni, ad eccezione di quella dell'Istruzione pubblica, nella quale era vietato di parlare in modo alcuno della politica e del governo.

Infine, altro non restava che a vessar le province a modo di guerra, ed anco fu fatto. Onde assicurarsi della sincerità della sottomissione delle province, e levare le contribuzioni imposte si ordinò la marcia della divisione del generale Duhesme verso la Puglia per passare poscia in Calabria. Appena uscita questa divisione dalla capitale, in virtù delle contribuzioni generali, ciascun colonello o capo-battaglione si pose ad imporre tasse di suo proprio conto ed arbitrio. Le Comuni erano tenute a somministrare i viveri ed i foraggi pel dop-

pio delle truppe che alloggiavano, e si avea l'impudenza di rivendere pubblicamente i viveri alle Comuni istesse. Commissari avidi spogliavano ed affamavano gli abitanti della campagna, loro annunciando in compenso *libertà ed eguaglianza* ! E se qualcuno osava rammaricarsi presto gli si rispondeva: « Si paga mai cara la libertà ? Noi abbiamo versato il sangue, a te non costa che argento e ti lamenti ? » Vi può essere più cruenta ironia ? ! Degli oltraggi alle donne non diciamo verbo, conoscendosi da tutti esser stato questo vizio, ne' tempi passati, vizio incorreggibile della truppa francese. Il terrore chiudeva la bocca agli sventurati provinciali; ma il romore di tali odiose rapine si sparse a lungi nelle province più remote, tanto che le Calabrie protestarono che a tutto costo esse non avrebbero permessa l'entrata dei Francesi nel loro territorio. Molti paesi temevano più i Francesi che i Pirati algerini (1) ! Ed infatti la città di Benevento dopo aver data la prestazione di 20,000 ducati fatta preventivamente in regola, e per *gratitudine*, di notte si vide trafugare il prezioso tesoro del suo santuario (1).

A togliere però ogni dubbio che avesse potuto rimanere sulla vantata libertà accordata dai Francesi, venne (giusto quando il Governo provvisorio si pose ad esaminar la Costituzione proposta da Pagano) un commissario del Direttorio, un tal Faypoult con decreto della Repubblica francese, la quale *atteso la conquista fatta dalle sue armi* (erano le parole dei *Liberatori*), riconfermava le imposte stabilite dal Championnet, e pretendeva esser patrimonio della Francia (nota bene) « i beni della

(1) *Memoires.*

(2) Petromasi pag. 118.

corona di Napoli, i palazzi e reggie, i boschi delle cacce, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni dei Monasteri, i fondi allodiali, i banchi, la fabbrica della porcellana, le anticaglie nascoste ancora nel senodi Pompeo o di Ercolano. (E ciò mentre si veniva per dar la Libertà, e se venivasi per *conquista*? !!). Tante inique e sciocchè pretese indignarono gli stessi generali francesi, e particolarmente Broussier, Duhesme e Championnet, di già accortisi del cambiamento di stima che avevano fatto nell' opinione dei Napolitani. Per la qual cosa il Championnet non solo impedì l' esecuzione del Decreto, ma lo annullò ancora con pubblico Editto, e poichè Faypoult voleva insistere si accese vivo alterco; ma vinse, come dovea accadere, Championnet, ed il commissario soldatescamente discacciato, si ebbe da partire, e Championnet divenne l' idolo dei Napolitani (1).

(1) Cuoco § XXIX; Botta (lib. XVI); Colletta (lib. IV). È da notare però che i due primi in quanto a Championnet ne parlano in tutt' altro modo. Botta giunge a dire: « Egli era uomo dabbene ... *rinunziava* ad ogni ragione di conquista, solo si riservava la facoltà di mettere una contribuzione militare, ec. ». Egli solo, tra gl'imparziali, tiene però questo linguaggio; dippiù egli stesso dice che oltre la detta contribuzione a titolo di *soldi scorsi* esigeva per vitto e vesti altre contribuzioni. Ma gli dimandiamo, che cosa Championnet rinunziò se solo la contribuzione di 15 milioni fu pattuita, e che *conquista* egli fè di Napoli se gli stessi Napolitani aveangliene facilitata l' entrata?

§ 5. — Disgrazia del Championnet ed
ammutinamento de' Lazzari.

Faypoult ritornato in Francia, ed aiutato dalle manovre di Macdonald e Rusca, nemici segreti del Championnet e desiderosi di avanzar posto con la sua caduta, provocò un decreto del Direttorio, contro costui, in forza del quale era « messo in arresto e tradotto avanti un consiglio di guerra per esser giudicato del suo delitto », cioè dell' « aver impiegato l' autorità e la forza per impedire l' azione del potere confidato a Faypoult », atto qualificato di *aperta ribellione*. — Partito il Championnet, Macdonald prese il comando in capo e Rusca il posto di Macdonald, e la carica di commissario fu data a Faypoult, il quale oltre di esser baldanzoso, protervo ed inflessibile, ritornava divorato dalla brama di vendicar la gioia dei Napolitani alla sua cacciata (1).

La detta misura produsse tristi effetti, poichè l' odio del Popolo sopito dalle piacevoli maniere di Championnet si riaccese con più forza sotto il governo severo di Macdonald. I Lazzaroni del *Mercato* si ribellarono, e, riuniti in gran numero, avevano disarmato alcune guardie nazionali, e si avanzarono verso il *Molo-piccolo* per indurre i mari-

(1) Cuoco pretende che « Faypoult era un ottimo uomo che amava e stimava la nazione nostra », e per iscu-sarlo aggiunge « come commissario del suo governo non era altro che esecutore di ordini non suoi (§ XXIX, nota prima) ». Ne dubito fortemente, atteso la rigidità spiegata al suo ritorno, rigidità che credo dimenticata dall' illustre patriotta.

nari di quella contrada ad unirsi a loro. In questa circostanza il nuovo generale ebbe il buon senso d'imitare il suo predecessore; inviò verso gli ammutinati Michele il Pazzo col grado e gli averi di colonnello francese, se riusciva a sedare il tumulto senza versar sangue. Il Pazzo a forza d'oro, di carezze e di minacce pervenne ad acchetare i Lazari ed a farli ritornare alle case, dopo averli indotti a mandare una deputazione al generale francese per chiedergli perdono, in segno di sottomissione. Elevato al grado promessogli, percorse la Città, col suo novello abito, accompagnato da un aiutante e da due Ussari, bramoso di mostrarsi al Popolo e riceverne i complimenti.

§ 6. — Insurrezione borlonica.

Tutte le esposte cose non è a dire quanto raddoppiassero l'odio a' Francesi e lo scontento al nuovo governo (1). I malviventi ne trassero tutto il partito possibile per profittarne, tanto più che i 25,000 uomini d'armi di sopra ricordati (2) seguitaronsi a farsi stare in abbandono e senza pane: appena poche centinaia di Dalmati e Schiavoni si arrollarono. I Francesi non si fidando degli Abruzzi, nè de' Principati e Terra di Lavoro, nè della stessa Napoli, appena pensavano a mantenersi nella capitale (3).

Niuno stato incominciò con augurii tanto tristi quanto la Repubblica Partenopea: non era passato un mese di sua esistenza ed ecco qual'era lo stato

(1) V. P. I, c. 1, § ult.

(2) Loc. cit.

(3) Botta (lib. XVI); Cuoco; Colletta.

delle sue province. Negli Abruzzi le bande di Rodio e Pronio, non mai vinte, si erano levate più terribili, e dovunque abbattevano il governo. Terra di Lavoro era infestata da due altri masnadieri, il poetico Fra Diavolo e la fiera in forma umana di Mammone (quest' ultimo avea occupato Sora, Sangermano e tutto il paese bagnato dal Liri). Nei Principati una banda di Borboniani, riptanata nella stretta di Campistrino (in provincia di Salerno, e chiave di Napoli e delle Calabrie), non stava cheta che sol quando avea contro imponenti soldatesche, correva il Cilento ed il distretto di Lagonegro; e spesso si azzardava a scorrer fin dentro la città di Salerno; un'altra banda (composta dei così detti *armigeri* baronali), devastava sotto Sciarpa altri paesi; infine il Vescovo di Capaccio, Torrusio, e quello di Policastro, Lodovici, combattendo con armi spirituali, e guerrieri aveano fatto innalzare in quasi tutta la loro diocesi (Cilento e distretti di Campagna e Sala), ed andavano minacciando i paesi affezionati alla Repubblica. Le Puglie erano agitate da alcuni avventurieri Corsi, uno de' quali, De Cesare, avea occupato quasi tutta la provincia di Bari, ed in particolare Andria e Trani. Le Calabrie che sole, in apparenza, sembravano prometter esser quelle che più si avrebbero state chete, benchè dappertutto fermentavano in segreto, mercè le trame de' tanti capo-massa di cui pullulava (Winspeare, Fiore, Rinaldi, ec.), non appena vi scese Ruffo (cinque giorni dopo la nascita del governo repubblicano) divamparono dell' incendio che consumò poi la Repubblica. Ma la provincia più travagliata era la Basilicata, poichè quivi i Popoli, sotto pretesto di partiti, guerreggiavano per sfogare odii antichi. Nè l' istessa provin-

cia di Napoli era esente da fazioni, tumultuando Sorrento, Sarno, Lauro, e quasi alle sue porte Fratta (1).

A questi mali aggiungi un'erario spogliato al modo brigantesco, un esercito estero nel suo seno che succhiava come un vampiro quell'altro poco di vita che vi era, un tiranno scacciato che aiutato da un potentissimo alleato spiava attentissimamente il momento per gittarsi di nuovo sopra.... Dopo tutto ciò non è un miracolo di aver vissuto cinque mesi?

§ 7. — Provvedimenti presi dal governo.

Minacciati da tanti pericoli il Governo da prima non vi credè o non volle credervi; poi volle confidarsi *nella bontà istessa del governo libero* credendo che la Plebe tumultuava sol perchè ne ignorava i pregi, ma non appena ne comprendesse i benefici desisterebbe da ogni ammutinamento, « e che quindi lungi di apprestare armi si spedissero abili commissari e diffondessero catechismi e liberi istruttivi » (Si può immaginar gente più mansueta? Ed intanto, con gente tanto buona, tante crudeltà! Esecrazione e maledizione in eterno a chi le ordinò ed eseguì!!). Incalzando il male si scosse alla fine il governo, badò solo alle Calabrie ed alle Puglie (e meno queste che quelle) e per siffatte ragioni istesse essendo privo di forze si ebbe da volgere a Macdonald; il quale mandò la divisione Duhesme, che era già stata avviata lentamente (1), nelle Puglie, rinforzata da una piccola legione di Napolitani, ed una piccola schiera (1200 uomini) di truppa indi-

(1) Cuoco, Colletta, Botta.

(2) V. § 4.

gena, sotto il comando di Ollivier, che avea sotto di sè l'ex-cavaliere Schipani (primitivamente fu destinato Pignatelli, ma caduto costui ammalato fu scelto Schipani) ne' Principati e nelle Calabrie. In quanto agli Abruzzi e Terra di Lavoro si contentarono ordinare a' presidi delle fortezze quivi poste, ed alle schiere avanzate del corpo francese della linea di operazione tra Romagna e Napoli, di fare tutto il possibile per calmarle. Queste ultime si limitarono a piccole spedizioni alla brigantesca le più notevoli delle quali furono quelle di Sora ed Aquila di cui parliamo in appresso (1).—Delle due spedizioni la sola che riuscì felice fu quella di Duhesme. La seconda, caduta subito dopo sotto il comando di Schipani, perchè Ollivier fu mandato in Puglia, appena arrivò a Castelluccio, ivi da Sciarpa con inganni fu battuta. — La colonna di Duhesme componevasi da prima di tre brigate, le brigate Broussier, Sarazin e Forest, una piccola legione napoletana sotto Carafa, e pochi cacciatori a cavallo, ma scoppiata la rivoluzione fu accresciuta con altri 800 uomini d'Abruzzo.

Intanto fu spedito un corriere a Moliterno in Francia per ottenere formale riconoscimento, chiedere aiuti e stringere lega per qualunque ventura.

(1) Cuoco, Colletta, Pignatelli. — Per le spedizioni d'Aquila e Sora vedi P. II, c. 3 §§ 5 ed ult.

§ 3. — Infruttuoso esito della legazione mandata a Parigi e cagioni della caduta del Governo Provvisorio.

Ma ove soprattutto si smascherò la Francia a riguardo degli sventurati liberali napoletani fu in occasione degli aiuti chiesti.

Presentatisi i nostri legati al Talleyrand, seguendo il Consiglio di Ciaja, proposero: fare affatto disparire quella linea di divisione che pareva ben esservi fra esercito napoletano e francese; ridurre l'esercito di Francia a soli 10,000 soldati; riconoscere *almeno ne' principii* la Repubblica Partenopea (*i Francesi istessi aveano provocata tra noi la Repubblica*, lo conosci o lettore) e liberarla dalle taglie indebitamente impostale. Ma dopo molto squittinio il Talleyrand conchiudeva (nota bene) « il Governo ed il Popolo francese non poter mica formare un reggimento repubblicano quanto ignoravansene le forme ». Allora ben si avvidero i nostri della perfidia del Direttorio, la quale in quel tempo apertamente derivava dal timore di guerra con l'Austria. Pure Ciaja e Caracciolo videro l'Anziano Garat, già stato ministro francese in Napoli, buono ed onesto cittadino, il quale forte dolore manifestando palesò al Talleyrand veementemente non doversi così trattare popoli amici (e poteva aggiungere da loro stessi incitati), uniti alle loro sorti. Ma dopo molto altro piatire negate le inchieste, sotto tanti pretesti che rivelavano manifesto abbandono, finalmente si ottenne che cosa? **UN REVISORE DEL GOVERNO!!!** (aprite gli occhi piccoli stati che contate interamente su'grandi). Ed i legati dopo aver avuto il commissario Abrial furono

congedati. Moliterno però si rimase a Parigi (1).

Come il tristo stato in cui era caduta la Repubblica (2) verso la fine di febbrajo si aumentò di molto, per i sinistri che da ogni parte accadevano, massime nella Calabria e negli Abruzzi, sinistri resi più gravi non solo da' fatti che avvenivano all'estero e che collegavansi con la sorte della Repubblica) i rovesci de' Francesi in Lombardia ridotti a 30,000 uomini sotto Scherer, la ritirata degli stessi dall'Adige al Mincio in forza della battaglia di Magnano data loro da un nuovo corpo di 45,000 Austriaci calato nel Veneto, l'investimento di Mantova, la ribellione di Arezzo in Toscana, la venuta di altri nuovi nemici in Italia, 40,000 Russi, la presa di Corfù, ec.), ma anco, e molto più di quello che erano in realtà, dalle notizie funeste che attentissimamente diffondevano i Borboniani da ogni parte (cioè la prossima calata in Puglia dei Turco-Russi che stavano a Corfù, come infatti poscia ne calarono un migliaio, la partenza di Nelson da Palermo, un aumento di altri 18,000 uomini dell'esercito di Sicilia, un campo di 30,000 Inglesi a Messina, ec.); così, per tutte queste cose, si rese indispensabile riformare un governo eminente-

(1) D'Ayala (*Vita di G. B. Caracciolo*). — Il Botta inclina a credere che Talleyrand in ciò era diretto dal desiderio di arrecare il minor male possibile ai Borboni, ed aggiunge che « Alcuni suoi parenti ricoverati in Sicilia, lo tenevano, siccome corse fama, con avvisi segreti bene edificato verso la famiglia reale di Napoli, ed istantemente gli raccomandavano il Re Ferdinando, e che a tal fine fè richiamar ma sotto altri colori Championnet pronto] ad andare in Sicilia ». Non ho potuto però conoscere ove attinse tale notizia.

(2) V. § 6.

mente amante di quieto vivere, nemico della necessità di di guerra e di castighi, e soprattutto, di lardo unimo ed irresoluto, ed Abrial subito vi pose mano.

§ 9. — Riforma di Abrial e suoi vizi : primi provvedimenti del nuovo governo. †

Abrial era un onesto e virtuoso cittadino, amante della libertà e della giustizia per sè e gli altri, pe' suoi e per gli esteri. Egli cercò comporre il nuovo governo nel miglior modo possibile, dividendo i poteri che Champinnet avea riuniti: *Potere Legislativo* ad un corpo di *venticinque* individui; *Potere esecutivo* a *cinque* altri, *Ministero* a *quattro*. Per meglio comporlo si legò in amicizia con tutti i cittadini più virtuosi, dimandando a ciascuno in particolare la lista di quelli che credevano più propri per figurare alla testa del governo onde scegliere in seguito quelli che avrebbero riuniti la maggioranza. Domenico Cirillo, Flavio Pirelli e Pietro Signorelli, letterati distinti, si trovarono su tutte le liste. Temendo di vederli ricusare la carica che loro destinava, Abrial li rappresentò che il dovere d'ogni buon cittadino e di servire la sua patria, che essi erano chiamati dal voto dei più dotti della nazione, e così gli riuscì di farli accettare (1). Poscia in un proclama dichiarò che la Repubblica francese « incaricandosi vivamente della felicità della città di Napoli » avea veduto che l'abuso del potere accordato al governo provvisorio derivava dalla riunione nelle stesse mani dell' autorità legislativa ed esecutiva, che egli sceglieva i

(1) Pirelli esibì poscia pure un biglietto (vero o falso non si sa) di Abrial in cui fu minacciato anco di morte.

membri i quali doveano comporre il Corpo legislativo ed il Direttorio tra'primi uomini dello stato e che d' allora in poi niun altro si avrebbe lamentato della loro amministrazione. Infatti pochi giorni dopo i nomi dei membri dei due detti corpi furono sottomessi alla censura pubblica e riceverono l'approvazione generale.

Cirillo fu fatto presidente del Corpo legislativo ; ebbe per colleghi i cittadini più illuminati del clero, della nobiltà e della magistratura. Per carezzare però il Popolo vi furono posti anche due popolani, Marino detto il *Pazzo* ed Avena detto *Pagliuchella*. Il Direttorio era presieduto da Ercole d' Agnese, esule venuto di Francia con Abrial ; gli altri quattro membri erano Ignazio Ciaia, Giuseppe Abbamonti (quello stesso spedito con Manthonè a Championnet per ottener alleggerimento dei pesi di guerra) e Melchiorre Delfico. Ai Ministeri furono posti De Philippis nell' Interno, l'avvocato Pigliacelli (1) alla Polizia e Giustizia, Manthonè il Geometa alla guerra ed agli affari esteri (Doria principe d' Angri dirigeva la marina) , Macedonio alle finanze.— I membri del Corpo legislativo variarono di continuo ma vi furono sempre Pagano e Conforti; gli avvocati Vincenzo Russo (2) e Flavio Pirelli; l'erudito Marcello Scotti, celebre pel suo *Cutechismo nautico* ; il botanico Nicola Pacifico ; Pasquale Baffi e Giuseppe Logoteta , eruditi latinisti ed ellenisti; i letterati Albanese, Signorelli, Galanti , De Tommasi , Colangelo , Coletti , Magliani , Gambale , Marchetti ; Nicola Neri, Torcia ,

(1) Colletta dice Pignatelli (fusse error di stampa) ?

(2) Diverso dal Giacobino Rossi di cui si è parlato nel § 14 P. 11, c. 5.

Rolondo; il Principe Pignatelli-Montelione; il fratello del celebre Filangieri Michele Filangieri; Mancini e Mirabelli. È fama che Cirillo nell' accettare dicesse queste parole: « È grande il pericolo, e più » grande l' onore; io dedico alla repubblica i miei » scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita ». Il nuovo governo entrò in ufficio con le regole costituzionali francesi, non essendosi per anco sancita (benchè molto discussa), la costituzione redatta dal Pagano, la quale fu subito data in esame al secondo Corpo legislativo.

Appena installato il nuovo governo mandò un debile soccorso sotto Mastrangelo ad Altamura (allora minacciata dai Borboniani), ed una schiera di 400 uomini (sotto Spinelli) in rinforzo a Schipani per farlo resistere a Campistrino contro Sciarpa. Poscia per ottener notizie positive sugli affari della Lombardia e di Roma, inviò presso di Scherer l'ex-duca di Cassano ambasciadore della Repubblica Ligure e nella Città Eterna l'ex-duca di Canzano. — Infine il Corpo legislativo, sbarazzato delle cure amministrative, si volse con grande studio alle nuove leggi, codici, amministrazioni, finanza, feodalità, milizia, culto, pubblica istruzione, e poi alle magnificenze della Repubblica, invitando gli architetti con gara d'ingegno alla formazione d'un Pantheon « dove si leggessero primi con distinto carattere i nomi di De Deo, Vitaliani e Galiani », decretando un monumento a Torquato Tasso in Sorrento, e mausoleo più magnifico nel sito ove giacquero le ossa di Virgilio. Ma i provvedimenti presi per sollevare la miseria pubblica sono soprattutto degni d'ogni elogio (1).

(1) Cuoco (§ XXXIX), Colletta, Botta (XVI); —

Con la riforma d' Abrial in nulla vantaggio la Repubblica, poichè toltine la miglìoria nel personale (eliggendo persone eccellentissime e scacciandone le turbulenti), in sostanza si seguìtò nell' istessa irresolutezza di prima, e si proseguì nell' errore di Championnet a riprodurre le cose francesi; anzi dividendo i poteri li indebolì, e dando le formi della costituzione prima della costituzione rese inattivi i poteri e discordi i cittadini. In Puglia e Calabria, invase dal nemico e prive di forza (i Francesi si erano ritirati dalla prima e Schipani era stato battuto nell' altra) oltre le dette deboli schiere di Mastrangelo (in Altamura, e Spinelli) a Schipani null' altro mandò. Infine, la preponderanza dei Giacobini continuò a far sussistere il *Sistema dei sospetti e delle denuncie* come stava sotto il governo provvisorio.

§ 10 — Disgrazia del Laubert e suo trionfo.

Entrato tutti in funzione , eccetto Dellico, allora in Abruzzo , il Popolo ed i Patriotti dimandarono che il governo provvisorio rendesse il conto. Laubert fu arrestato dalla guardia nazionale , nel momento in cui preso dallo spavento, si ritirava verso il porto , e fu gittato in prigione. Vi vollero tutte le preghiere di Macdonald per farlo uscire, ed ebbe da esser reclamato come attaccato al servizio della Repubblica francese di cui portava l' uniforme. Appena uscito di prigione dimandò di aringare il Popolo, che in folla si era portato avanti la Reggia

Quest' ultimo dice che se Abrial fusse persistito in Napoli ne avrebbe rimarginate le piaghe.

per insultarlo. Egli cominciò dal dimostrare, con lo esempio della Francia che i primi motori di una rivoluzione sono tosto o tardi vittima della loro energia e sacrificati allo stato. Si giustificò poscia molto chiaramente di tutt' i delitti che gli si rimproveravano, dichiarando che abbandonava i suoi ingrati cittadini, portando nel suo cuore la consolazione di aver gettato le prime fondamenta della loro libertà. Terminò il suo discorso con tanta energia e sentimento, che gli assistenti furono interriti e lo ricondussero nella sua casa in mezzo agli applausi. Ma per non restare esposto ai capricci ed al furore popolare, partì l' indomani per la Francia con alcuni dei suoi colleghi, mentre gli altri si ritiravano e si nascondevano nelle campagne vicine.

§ II. — Atti di generosità per sollevare la miseria pubblica.

Come non vi erano mezzi per sollevare la miseria pubblica, Cirillo immaginò di stabilire una cassa di soccorso, e cominciò dal versarvi tutte le ricchezze che l' esercizio dei suoi talenti gli aveano procacciato. Questo slancio di generosità ebbe imitatori tra il clero e la gente più virtuosa della Città; ognun cercò attentamente di concorrere ad un' opera così lodevole; in pochi giorni le somme riunite bastarono per riparare ai bisogni più urgenti. Allora in ciascuna strada un cittadino virtuoso ed una donna, godenti della stima generale, furono scelti, e li si diede l' onorevole nome di *padre* e *madre* dei poveri. Erano incaricati di visitare ciascun giorno gli asili della miseria ed i tetti più oscuri, per portarvi il pane ed i soccorsi che la Patria distribuiva.

Erano incaricati di procurare dell'opera a quelli che aveano una professione, di occupare utilmente quelli che non ne aveano alcuna, e di formare lo stato particolare di ciascuna famiglia, e delle somme necessarie a queste spese. In tal modo si diè vita ad un gran numero d'infelici. Ma la cassa trovandosi quasi esaurita, il Corpo legislativo propose per bocca di Cirillo che tutti gl'impiegati della Repubblica lasciassero pel soccorso degl'indigenti, una parte del loro soldo, non serbandosi che ciò che era puramente necessario per la loro sussistenza, e cominciò per darne l'esempio. Chiese inoltre che gli abiti fossero spogli dei ricchi ornamenti « che insultavano alla miseria pubblica ». Tutti applaudirono alla generosità di Cirillo e rinunciarono alla metà dei soldi. Gli altri impiegati seguirono questo esempio, e ve ne furono pure alcuni che rilasciarono l'intero soldo. Si stabilirono a spese della *cassa di soccorso* medici, chirurghi e farmacisti in ciascuna parrocchia, per assistere gratuitamente tutti gl'infermi che li chiedevano e fornirli dei soccorsi opportuni (1).

Ma la causa principale della miseria pubblica proveniva dall'avvilimento in cui erano caduti i biglietti di banca. Il governo richiese i lumi di tutt' i cittadini sopra un articolo così importante, e ne fè il soggetto giornaliero delle sedute pubbliche (2).

§ 12. — Leggi draconiane di Macdonald.

Dopo di aver edificato il lettore con tanti bell'atti di umanità spiace dover riferire una legge ol-

(1) V. Il Monitore della Fonseca-Pimentel.

(2) V. *Memoires* cit. p. 104-7,

tremodo sanguinaria di Macdonald imposta dalle circostanze critiche del tempo ; cioè come i Borboniani insolentivano oltre ogni credere nel diffondere le triste nuove e nello smascherare il tristo stato dei Francesi , e massime i suoi preparamenti per partire, così egli bandì ai 4 marzo che per premunirsi contro le male opere che « alcuni uomini prezzolati dagl' Inglesi e dal Re Ferdinando » commettevano nella Repubblica , era costretto di ordinare « che ogni città o terra la quale ribellasse fusse tassata militarmente, e militarmente punita (*bruciata ed atterrata*) ; che tutt' i ministri del culto non escluso i cardinali , gli arcivescovi , ed i vescovi, fossero tenuti colpevoli della ribellione dei luoghi ove dimoravano se non le denunziavano , e puniti con la morte ; che ogni persona presa colle armi alla mano si risguardasse come ribelle » (fusse anco per cacciare) », ed ogni complice *secolare o chierico* trattavasi come ribelle, come pure tutti gli spargitori di nuove , contrarie ai Francesi o alla Repubblica Partenopea (i primi erano esiliati, i secondi condannati a morte) ; che fusse autorizzato il governo ad arrestare i sospetti, e che dopo la sonata a raccolta tutti dovessero ritirarsi ; infine , nei casi di terrore vietava suonar le campane sotto pena di morte, prometteva larghi compensi a chi denunziava congiure (autorizzando perfino a poter tacere il nome), ed alla pena di morte dichiarò accoppiata la confisca. Non lasciava però di protestare che se egli si rivolgeva anco contro il clero non era per mala sua volontà, volendo egli all' opposto che fusse rispettato.

Come poi Ferdinando avea bandito che tra poco ritornava (in un manifesto spedito ai Santafedisti), così ai 9 del medesimo mese pubblicò un procla-

ma molto eccessivo contro lo stesso per animare alla difesa.

Il primo manifesto fu subito posto in esecuzione (e da Macdonald istesso contro Citara, Palma, Laurus, Sarno Castellamare, Sorrento, Fratta ed altri paesi); sebbene prima di esso pur praticavansi incendi e ruine (1).

§ 13. — Insolenze dei Giacobini; Commissione censoria ed Alta corte pei delitti di lesa-nazione.

Il poco di buono arrecato da Abrial, oltre dalle dette leggi fu anco amareggiato dalle insolenze dei Giacobini, i quali riprodussero varie triste cose dei Terroristi di Francia.

Gli stessi, sotto Antonio Salfo, gran partigiano di Robespierre, formarono una setta, sotto il nome di *Società patriottica*, e di *Società degli amici delle leggi*, i cui adetti si elevarono nientemeno ad 8000. Ghiacciarono di spavento tutta la buona gente, poichè minacciavano di rinnovare in Napoli le scene dei Terroristi di Francia; ed infatti vi appartenevano i nostri terroristi più accaniti; avevano scelto per luogo delle loro sedute la sala dell' antica Accademia dei nobili a S. Lucia. Ma malgrado tutta la loro accortezza accolsero tra loro molti aristocrati e realisti che segretamente avvertivano i borboniani di tutt' i progetti. Dapprima tutta la loro ira la sfogarono contro i due oppositori della Legge feudale Pignatelli-Montelione e Bruno, allora membri del Corpo legislativo: l'occasione ne fu l'opposizione dagli stessi fatta nella mat-

(1) Cuoco, Colletta, Botta.

tina ad una modifica della Legge sull'abolizione feudale, la quale era a discapito dei baroni. Accusati la sera stessa d'*aristocrazia* tutti giurarono di massacrarli se non erano destituiti. Il presidente inviò l'avvocato Luigi Serio, con Vincenzo Rossi, onde accusarli avanti il Corpo legislativo. Cinquecento giacobini, armati di pugnali, e pronti a percuotere gli accusati, se non si accordava ciò che loro dimandavano, accompagnavano gli accusatori. La seduta fu dichiarata permanente fino al loro ritorno. I rappresentanti stavano per separarsi quando i giacobini li intimarono l'ordine di riunirsi nuovamente. Introdotti gli accusatori nella sala, e circondato il palazzo di giacobini armati, esposero in un pomposo discorso le più frivole accuse. Pignatelli si era reso colpevole, di perorare i suoi propri interessi, di mantenere certe corrispondenze (*familiari*) in Sicilia e di esser parente (*lontano*) dell'ultimo Vicerè. Bruno era accusato di aver inviato nella Puglia « lettere proprie ad allarmare gli spiriti, e che aveano eccitato il sollevamento di varii paesi », mentre nelle lettere non esponeva che il vero stato degli affari, e si ebbe la sfrontatezza di esporre gli originali. Di loro propria autorità, gli accusatori elevatisi ad avvocati ufficiali, accusarono il Ministro della marina che tacciavano di villà, per aver domandato un passa-porto per Genova; rimproverandogli di aver voluto, per effetto di timore, abbandonar la Repubblica, che l'avea impiegato con tanto splendore. Domandarono che Pignatelli e Bruno fossero destituiti e tradotti alla Commissione militare, per esservi giudicati secondo il rigor delle leggi; quanto al Doria, che gli si poteva accordare la sua dimissione ma non il passa-porto, « acciò se era d'uopo morire, non fusse

salvo con una viltà ». Finita l'accusa si ritirarono, attendendo la risoluzione del Corpo legislativo, che fu costretto per esser libero nella deliberazione di domandare una legione della guardia nazionale. Ma per amore della pace i tre accusati offrirono spontaneamente la loro dimissione, e si gettarono nelle braccia dei loro assassini, onde provare che non serbavano alcuna memoria di ciò che era accaduto.

Il successo di tale violazione della libertà del Corpo legislativo, non fè che rendere più arditi i Giacobini a nuove intraprese; ed infatti si arrogarono il dritto di provvedere i posti che la commissione censoria (che essi stabilirono appositamente, come più sotto si dirà) rendeva vuoti. Per evitare i furori di una guerra civile si cedè. Nominarono il presidente della loro società, che ricusò, e due lazzaroni, godenti tra il Popolaccio, la riputazione di uomini di grandi talenti.

Partiti i Francesi, si arrogarono anco il dritto di sorvegliare il governo e gli impiegati. Incominciarono col discreditar quelli che erano stati nominati de' generali di Francia, e domandarono che fossero stati esclusi da tutte le cariche della Repubblica, ed acciò gl'impieghi rimasti vuoti e destinati a cittadini intemerati non fossero occupati da persone indegne proposero di stabilire una *Commissione di censori* incaricata di esaminare uno ad uno, i talenti e la condotta de' membri del Direttorio e del Corpo Legislativo, con la facoltà di punire e cassare secondo le circostanze e di proporre individui capaci ed incorruttibili per sostituirli. Il Governo approvò il progetto, e seguendo il loro voto nominò il canonico Luparelli, d'Ariano, con cinque altre persone di conosciuta probità e mori-

gratezza. La Commissione adempì l'incarico senza aver sofferto alcun rimprovero (1).

Finalmente stimando esser necessario un tribunale per giudicare i delitti di lesa-nazione sommariamente ed inappellabilmente, come il Tribunale Rivoluzionario di Francia, fecero stabilire un' *Alta corte militare* sotto la direzione del celebre avvocato Vincenzo Lupo. Ma, come digià notò Cuoco, questo Tribunale fè più male che bene, sebbene non avesse commesso alcuna ingiustizia, poichè inasprì vieppiù il partito in un'epoca in cui ogni rigore divenne inutile (2).

CAPITOLO SECONDO

Sollevazione delle Puglie.

SOMMARIO.

1° Origine e corso della sollevazione — 2° Sottomissione della Capitanata e strage di S. Severo — 3° Richiamo delle truppe francesi e rianimo de' ribelli — 4° Presa d' Andria — 5° Presa di Trani — 6° Sottomissione della rimanente provincia di Bari: rapacità de' Repubblicani — 7° Richiamo del nuovo generale e termine della spedizione.

§ 1. — Origine e corso della sollevazione.

Lo più strano e nell' istesso tempo meschino accidente diè origine ad una delle più serie ribellioni da cui fu minata la Repubblica Partenopea, pruova chiara della sua debilità. Sette emigrati e delinquenti Corsi dopo vario vagar quà e là, capitarono verso il 1798 in Napoli per tentarvi la for-

(1) *Memoires*

(2) *Saggio* (§ XXXVIII).

tuna. Questi erano : tre oscuri fuorusciti (un tal Lorenzo Durazzo , un tale Antonio Guidone ed un tale Stefano Pittaluca) ; due vagabondi e viventi di male arti (un tal Ugo Colonna ed un tal Casimiro Raimondo Corbara) ; un antico soldato d'artiglieria e disertore (un tal Giov. Franc. Boccheciampe o Boccheciampe) ; ed un servitor di livrea (Giov. Batt. de Cesare o Cesari). Costoro all'avanzar de' Francesi nel Regno , presi da giusto timore cercarono fuggirsene, e per più cautela risolvettero imbarcarsi (per Trieste, o Corfù, o Sicilia) nelle Puglie. Quivi (e propriamente nella provincia di Bari, a Brindisi) alcune casuali somiglianze di fisionomia del Corbara col Duca di Calabria (poi Francesco I.) e del de Cesare col Duca di Sassonia, secondate dal mendacio delle Principesse di Francia che per servir Ferdinando, finsero riconoscerli, fecero immaginare una ribellione, ove si finse che i due detti personaggi erano essi stessi capi (1).

(1) Questo punto è uno di quelli che sono raccontati in più diversi modi. Alcuni (tra i quali Cuoco) dicono che i Corsi non aveano affatto intenzione di far la ribellione, ma il caso ve li portò, altri (tra' quali Colletta) dicono che vi fu tutta la premeditazione.

Cuoco racconta così : « Trovavansi in Taranto sette » emigrati Corsi, che si erano colà portati a causa di » procurarsi un imbarco per la Sicilia. I continui venti » di scirocco che impediscono colà l'uscita del porto, » impedirono la partenza de' Corsi, i quali loro malgrado furono presenti allorchè fu in Taranto proclamata » la Repubblica. E dubitando di poter essere arrestati, » e cader nelle mani dei Francesi sen partiron la notte » degli 8 febbrajo 1799, e si diressero per Brindisi, » sperando di trovar un imbarco per Corfù, o per Trie-

Da Brindisi ove naque la trama, portaronsi da prima i congiurati a raccoglièr gente a Mesagne. Quivi si fermarono un poco e per dar colore al-

» ste. Dopo varie miglia di viaggio a piedi, si ferma-
» rono ad un villaggio chiamato Monteasi; quì furono
» alloggiati da una vecchia donna, alla quale per esser
» ben serviti dissero, che vi era tra essi il loro Princi-
» pe ereditario. Ciò bastò perchè la donna uscisse e cor-
» resse da un suo parente chiamato Bonafede Girun-
» da capo contadino del villaggio. Costui si recò imme-
» diatamente dai Corsi s'inginocchiò al più giovine e gli
» protestò tutti gli atti di riverenza e di vassallaggio.
» I Corsi rimasero sorpresi, e dubitando di maggiori
» guai appena partito il Girunda, senz'aspettare il gior-
» no, se ne scapparono immediatamente. Avvertito il
» Girunda dalla vecchia istessa della partenza del sup-
» posto Principe ereditario, montò tosto a cavallo per
» raggiungerlo; ma tenne una strada diversa. E non
» avendolo incontrato, domandato a tutti se visto aves-
» sero il Principe ereditario col suo seguito, sparse una
» voce che tosto si diffuse, e bastò per far metter in ar-
» mi tutt'i paesi per dove passò, e per far correre le
» popolazioni ad incontrarlo. Il supposto Principe fu
» raggiunto a Mesagne, e fu obbligato dalle circostanze
» del momento a sostener la parte comica incomincia-
» ta; ma non credendosi sicuro in Mesagne si ritirò sol-
» lecitamente a Brindisi. Qui rinchiutosi nel forte co-
» minciò a spedire degli ordini. Uno dei dispacci con-
» teneva che dovendo egli partire per la Sicilia a rag-
» giungere il suo angusto genitore lasciava suoi vicarj
» nel Regno due altri principe del sangue. Questi due
» impostori uno cognominato Bocchechiampe e l'altro
» De Cesare si misero tosto alla testa degl' insur-
» retti (§ XVI) ».

Colletta, che non fa affatto menzione dei tre primi fuorusciti fa quest' altro racconto: « Giunti a Monteiasi
» alloggiarono in casa di un massaro perverso ed inge-

l'impostura diedero varî piani d'istruzione pel buon regolamento della Provincia. Passarono indi a Lazziano, poscia in Oria, ove giunsero de' deputati

» gnoso fabbro di brighe, di nome Girunda, nel rac-
» contare a cena le proprie venture, concertarono sol-
» levar le Puglie. — Concertate nella notte le parti, va-
» Girunda prima che il giorno spuntasse a palesare per
» la città misteriosamente l'arrivo dei principi e la
» fortuna di essere i primi a seguirli. È creduto, e nu-
» meroso stuolo di plebe accorrendo alla piccola casa
» dove quei grandi alloggiarono, si offrono per guida
» guerrieri e servi. Esce il Colonna su la strada, rende
» grazie in nome del principe allo zelo dei presenti, ma
» li accomiata. Il Girunda in quel tempo avea provve-
» duto una carrozza, e nell'entrare in casa i quattro
» Corsi simularono riverenza al Principe Francesco;
» il quale dicendo agli astanti *Io mi abbandono in brac-*
» *cia dei miei popoli*; e salutandoli benignamente, si
» chiuse in legno e partirono verso Brindisi.

» Nei Corsi abbonda il talento di ventura; cosicchè
» adoperavano secondo i casi, alterigia magnanimità,
» grandezza di principi: si partivano da luoghi abitati
» prima del giorno, giugnevano all'entrar della notte,
» andava innanzi di molte miglia il Girunda a prepa-
» rare alloggiamenti e credenze. E perciò mille bocche
» accertavano la presenza dei principi, ognun dicendo:
» *Io li ho veduti*; ed aggiungendo, come suole nel raccon-
» to delle meraviglie, fatti non veri ma creduti. I suc-
» cessi avanzarono le speranze; popoli armati seguiva-
» no la carrozza, circondavano la casa degl'impostori
» ed abbattendo i segni di repubblica, ristabilivano il
» regno. Il finto principe Francesco rievocava magistra-
» ti, ne creava novelli, vuotava le casse dell'erario,
» imponeva taglie gravissime alle case dei ribelli: ob-
» bedito più di vero principe perchè più ardito, e se-
» condato da popolo pronto alle esecuzioni. L'arcive-
» scovo d'Otranto... partecipe agl'inganni, ed egli

delle province di Bari e Basilicata. Raccolta una imponente banda, incominciarono a tentar colpi di mano, e prima oppressero Ostuni

» medesimo ingannatore, accertò essere il presente
» quel desso, come che dopo un anno per i travagli
» di guerra e di regno apparisse mutato nell'aspetto.—
» Rivolsero quegli impostori cammino verso Taranto,
» dove giunti, videro approdare il vascello che portava
» in Sicilia le vecchie principesse di Francia. Non i-
» smarrirono gli audaci, ed il Corbara preceduto da
» imbasciate, rivelanti alle principesse i fatti maravi-
» gliosi di quella popolare credulità, andò con pompa
» regale e fidanza di parente a quelle donne; le quali
» benchè superbe, per giovare alla causa del re, accol-
» sero da nipote quell' uomo abbietto; gli diedero titolo
» d' altezza e gli prodigarono i segni di riverenza e di
» affetto. Così confermate le credenze dei popoli, armi
» numerose adunaronsi per le parti reggie, e gli stessi
» increduli e i certi della impostura unendosi alla for-
» tuna, le tre province di Puglia ribellarono. Corbara,
» dopo ciò desideroso di porre in salvo le male acqui-
» state ricchezze, bandì ch' egli portando seco il conte-
» stabile Colonna, andava in Corfù per tornare con po-
» derose schiere di Russi, e che lasciava luogo-tenenti
» e generali nel regno il fratello del re di Spagna e il
» duca di Sassonia. Si partì. Uscito appena dal golfo,
» preso da pirati, perdè ricchezza e vita; il Colonna
» non morì, ma il suo nome scomparve. Bocchechiam-
» pe, difendendo il castello di Brindisi da vascello
» francese fu morto; e De Cesare condottiere fortunato
» di numerose torme, occupò senza guerra Trani, An-
» dria, Martina».

Infine, il Petromasi che è dell' opinione del Cuoco, fa le seguenti varianti al racconto di costui: « Dietro d'es-
» sere scappati da Barletta nell' atto di democratizzar-
» si, e dopo aver furtivamente attraversato dei paesi

e Francavilla. Riuscitogli questo primo colpo ed accresciutasi la banda risolsero sommuovere

» già repubblicani giunsero finalmente in Brindisi il 14
» febbraio 1799 e per mezzo d' un certo Bonafede Gi-
» runda della terra di Monteiasi furono introdotti nel
» palazzo di Francesco D' Errico Ivi appena arri-
» vati noleggiarono l'imbarco per esser trasportati in
» Palermo, e vi sarebbero andati, se un fortunatissimo
» accidente non li avrebbe distolti. Credè il Popolo di
» Brindisi, all'arrivo di questi nobili esteri, che fossero
» eglino de' Commissarj Repubblicani; quindi volle a
» a tutt' i conti vederli, e si portò in folla a tal effetto
» nella casa, ov'erano albergati. Appena però vedutigli,
» ed esaminatili da capo a piè si udì con voce universa-
» le di giubilo replicate volte *Viva il Re, viva il nostro*
» *Principe ereditario*. — Nacque da ciò che ingannata
» quella popolazione d' alcune caratteristiche ne' linea-
» menti del volto, nella statura, ed età del giovane
» Corbara, somiglievoli a quelle del Principe eredita-
» rio, volle perciò crederlo assolutamente tale, e gli al-
» tri, Principi di Real sangue; e non ostante le ragioni
» del supporto Principe e compagni, di non essere affat-
» to quelle persone volute, furono costretti da quella
» gente, non solo di scendere per soddisfare la brama
» del popolo, che ansioso volea veder da vicino il cre-
» duto Principe ereditario, ma altresì tra le acclama-
» zioni di gioja, entrare nella Cattedrale, ove ricevuti
» da quell' Arcivescovo, si cantarono con tutta solenne
» pompa, inni di gloria a Dio per tal fausto avvenimen-
» to. Divulgossi immantinente una tal notizia per mol-
» ti paesi della Provincia, ed il seguente dì si videro i
» deputati di alcune Città rendere i dovuti omaggi al
» creduto Principe. Riflettendo però i Corsi, che poten-
» dosi quelle popolazioni ricredere dell' errore in cui
» erano cadute avrebbero potuto eglino aver la peggio,
» pensarono partire il giorno appresso, e trasferirsi in

le due ultime province della Puglia, stabilendo una porzione andare in Lecce sotto Bocchechiampe, ed un'altra a Bari sotto de Cesare. Ambo scorsero i paesi piuttosto portati dalle spalle de' Popoli gabati che da sè. La loro truppa era composta d'armigeri, galeoti e delinquenti, che assolvevano o stavano fuggiaschi. De Cesare avea seco un tal Girunda che lo fè generale (1).

Lecce dopo aver veduto prendere il castello e succumbere i Repubblicani che lo guardavano, temendo soffrir il sacco subito da Cotrone (allora saccheggiata dal Ruffo) si sottomise volontariamente ad una taglia ed al governo regio. Di là Bocchechiampe, passò ad Acquaviva che con Martina avea giurato di esser distrutta anzichè di venir più borboniana. Resisterono difatti, ma dopo un accanito assedio (la prima dopo due giorni di assalto) soccombendo al numero furono prese e saccheggiate. Da Acquaviva passò a Casamassima a soccorrere il suo collega, incalzato da' Franco-Partenopei venuti da Napoli (2).

De Cesare penetrato in Bari vi ribellò Ceglie ,

» Corfù, come in effetti sarebbe avvenuto , se il vento » contrario, non li avesse impedito (pag. 27) ». Indi racconta la venuta delle Principesse di Francia come il Colletta solo mette l'avvenimento a Brindisi e fa partir Corbara per Corfù (onde sollecitare aiuti dai Turco-Russi in nome di Ferdinando loro alleato) ad istanza delle dette Principesse e del costoro Maggiordomo conte di Chatillon , aggiungendo che il Corbara poscia fu posto in libertà ad istanza degl' Inglesi.

(1) Petromasi fa fare tutto ciò a De Cesare e Bocchechiampe uniti, ma non sappiamo dietro quali notizie.

(2) In queste spedizioni accadde l'orribile fatto di cui abbiamo parlato nella nota a pag. 38.

Carbonara, Trani ed Andria, e per mezzo di emissarî ribellò anche buona parte della Capitanata, e massime S. Severo.

Quali e quante crudeltà commettersero al loro solito i Borboniani ribelli non è a dirlo (1).

§ 2. — Sottomissione della Capitanata e strage di S. Severo.

Non appena Duhesme ebbe l'ordine di marciare contro i Ribelli si diresse prima contro la Capitanata, spartito in tre colonne: una per Avellino, Ariano e Bovino a Foggia; un'altra per Arienzo, Benevento ed Ariano a Lucera; e la terza, in retroguardo, seguì l'ultima fino ad Ariano, e di là per Bovino seguì la prima. Per vieppiù calmare i ribelli vietò severissimamente qualunque saccheggio senza suo ordine: pena la fucilazione. Come si è veduto di sopra (2), la sua colonna componevasi di tre brigate, Broussier, Forest e Sarazin, e di una legione Partenopea e pochi cacciatori a cavallo (poscia vennero altri ottocento fanti da Abruzzo), riuniti a tutt' i Patriotti paesani.

Appena entrato nella Capitanata sottomise unicamente con la fama le forti e ribellate Città di Troja, Lucera e Bovino; perciò quivi altro non si fé di notevole che giustiziare i ribelli, ed a Bovino fucilare tre soldati Francesi per ordine del Duhesme istesso come violatori della sua proibizione di saccheggiare. Le altre Città importanti della provincia, Manfredonia, Foggia, ec. stavano per la Repubblica. La sola Città di Sansevero non vol-

(1) V. le memorie di Durante e Gagliardo.

(2) V. c. 1, § ult.

le sentir di resa, nè di pace, malgrado che era priva di fortificazioni non che di mura: i suoi difensori riducevansi ad un 12,000 al più (inclusi i vecchi, i verdi giovanetti ed i religiosi che aveano imbrandite le armi); il nerbo de'quali consisteva in alcune compagnie di cavalieri paesani, più cattivi che valorosi, buoni solo alla corsa: altra artiglieria non aveano che pochi cannoni portati a braccia.

Dietro la voce che i Francesi erano terribili saccheggiatori, i Sanseveresi nascosero una schiera de' più valorosi tra loro in un piccolo poggio posto quasi a cavaliere e propinquo alla Città « per farla piombare su' Francesi quando stavano intenti al sacco ». Invano Duhesme mandò li ambasciatori, smentendo le assertive di ladronecci (e quivi in sostegno allegava le sue discipline) e promettendo perdono generale; i Sanseveresi non vollero neppure sentire parlare, anzi presenti gli araldi uccisero tutti que' pacifici cittadini o Sacerdoti (non escluso il Vescovo, ottimo tra' preti), che consigliavano pace, dicendo a dileggio del cartello del Duhesme che quella era la loro disciplina. Irato allora il generale senza indugiar più, il mattino del 25 febbraio mosse contro la Città, e venuto a cognizione dello stratagemma preparato, avviò forte squadra sotto Forest per la sinistra del poggio nel doppio scopo di snidarne quelli posti ad imboscata, e, nella vittoria che teneva certa, tagliar la strada alla fuga. I ribelli però divinando il suo pensiero cercarono sventarlo con aumentare le forze poste in agguato, sguernendo la loro fronte che credevano fortissima sol perchè vi avean posta la loro artiglieria e la loro cavalleria. Duhesme veduto calare il rinforzo mandò in aiuto altra squadra, mentre egli assaltò in gran giro la Città con atti

nuove a' difensori. Sbaragliata e vinta la cavalleria fece suonare a vittoria, coll'ordine di non dar quartiere a nessuno. Nell'istesso tempo le due squadre mandate agli uliveti, eseguito il movimento imposto, tolsero le strade al fuggire. Di tal che allora finita la battaglia, incominciò un macello, tanto più orribile in quanto che i vincitori deploravano 300 de' loro uccisi e 300 altri almeno feriti. In tra le altre crudeltà spiegate è degna di nota quella di aver distrutto una chiesa con tutti quelli che vi si erano rifuggiti, circa un paio di centinaia, quasi tutti donne, vecchi e fanciulli: un Sanseverese testimone oculare ha deposto sempre che la cagione si fu, l'uccisione del capitano della compagnia mandata contro la chiesa, il quale mentre pregava pace ebbe una fucilata da un Sanseverese nascosto sul tetto; lo stesso testimone assicura che l'omicida era il solo che stava armato e fu il solo che scampò, ma che poscia morì cieco e miserabilissimo. La strage non sai ebbe finita se le donne vestite a gramaglie, co' pargoli nelle braccia e con chioma sciolta non si fussero andate a buttare a' piedi de' vincitori, pregandoli o di sostare o di uccidere anche loro.

La temerità di Sansevero costò la vita a *tremila* de' suoi abitanti. Carafa proponeva anco bruciarla. Essa si avea meritato in parte il castigo avendo ecceduto in barbarie contro i Repubblicani.

Questa segnalata vittoria aprì alla Repubblica le strade degli Abruzzi e di Lecce, e fè sottomettere volontariamente tutto l'aspro Gargano.— Accadde a' 25 febbrajo (1).

(1) V. Cuoco (§ XXXII) Botta (lib. XVI) ; Coppi Anno 1799 § 58); Colletta : e , soprattutto , Pigua-

§ 3. — Richiamo delle truppe Francesi e
rianimo de' ribelli.

Da Sansevero Duhesme aiutato da altri ottocento soldati venuti dagli Abruzzi si disponeva a procedere contro la provincia di Bari, a causa della presenza del falso Duca di Sassonia, de Cesare, tutta in ribellione (tranne Barletta, Altamura, Bari, Conversano e Gravina) rimaste salde alla Repubblica); ed a tale uopo andò a fissare il quartier generale a Barletta, quando il nuovo comandante in capo dell'armata Francese di Napoli, Macdonald, atteso i sinistri di Lombardia (allora gli Austro-Russi disfecero i Francesi a Verona) lo richiamò con quasi tutte le schiere (essendogli stato imposto di tenersi presto con tutte le sue truppe a venire in soccorso), salvo poche compagnie lasciate in Foggia, due battaglioni leggieri lasciati ad Ariano ed Avellino, un reggimento lasciato a Nola, e la legione Partenopea rimasta a Cerignola ove si fissò il quartier generale. In tutto 4000 uomini.

I ribellati paesi di Bari che all'approccio de' nemiti si erano tutti scorati, tanto più che legati e statici di tutte le province pugliesi all'entrar dell'esercito nella provincia di Bari (a Barletta) si erano portati al Duhesme, udita poscia la partenza dell'esercito ripresero animo. De Cesare, poi li fè mutare affatto di animo col raccogliere nuove schiere e col far conoscere che i Turco-Russi stringevano Corfù, e che loro navi scorrevano il Jonio e

telli. — È da notare però che Botta tra le altre sotmissioni prodotte dalla vittoria di Sansevero annovera quella dei *Monti Liburni e Corvino* (?)

l'Adriatico. Perciò gli statichi, lasciati o fuggiti tornarono liberi.

Partito il Duhesme, Broussier prese il comando in capo, ed Olivier fu richiamato (con 400 soldati) dalla colonna spedita in Calabria per sostituire Broussier nel comando della costui brigata. — Duhesme co' soldati ritirati ebbe ordine di fissare il suo quartier generale a Caserta e lasciar ivi riposare la truppa « fino a che non sarebbe raggiunto dal restante esercito ».

Di tutte le terre Baresi quelle più ostinate erano Trani ed Andria, divenute più pertinaci dopo l'eccidio di Sansevero, non solo perchè i pochi fuggiaschi asserivano essersi perduto per tradimento ed i Francesi esser sempre crudeli ed inesorabili, ma anco perchè de Cesare intorno ad esse più si aggravava. Il nuovo comandante Francese però avuto un rinforzo dagli Abruzzi (un intera brigata) di poco inferiore alle schiere partite, risolvette sottometter tutto a viva forza, e da Cerignola per Barletta verso i 20 di marzo ratto si portò contro la prima e più importante città barese ribelle, Andria; portante seco molti Patriotti di Barletta e Minervino e molta cavalleria di Foggia (in tutto circa 8000 uomini).

§ 4. — Presa di Andria.

Andria, circondata allora di mura con tre porte, all'approssimarsi de' nemici accrebbe le difese, e chiuse due delle porte, scavandovi dietro larga fossa munita di trincee. La difendevano 10,000 ribelli, inclusi gli armati che somministrava la Città, in que' dì forte di 17,000 abitanti. Altra artiglieria non aveva che un pezzo da sei ch'ebbe da Trani,

e che si ebbe da far montare perchè privo di fusto. De Cesare che l'incitò alla rivolta appena gli diè 200 uomini sotto un tal Michele Rotondo. Malgrado ciò si ostinò alla ribellione. Gli ecclesiastici da vasto altare alzato nella piazza pubblica, quasi si trattasse di guerra religiosa contro la Mezzaluna concitavano alla guerra con tutti gli stimoli possibili; oltre di farsi mallevadori di numerosi stuoli d'alleati, giunsero perfino a persuadere ai terrazzani (non so se sia più grande la cecità degli uni o la sfrontatezza degli altri!) che al celebrare della messa «aveano udito dal crocifisso (posto sull'altare e grande della statura ordinaria) che nessuna forza umana basterebbe ad espugnar la Città, *difesa dai Cherubin del Paradiso*». Disgraziatamente per Andria il giorno innanzi giunse in Città a confermare in parte le stolte predizioni, sopra legni scorridori, un battaglione di ribelli, mossi da Bitonto, e la nuova (fatta spargere destramente dal de Cesare) che Inglesi, Turchi e Russi giugnerebbero tra breve. Per la qual cosa i Borboniani e gli Andriani, resi certi della vittoria lieti ed animosi si prepararono alla battaglia, dividendosi in tre colonne, una per ciascuna porta, comandate da Ignazio Pincerna, Tommaso Accetta e Francesco Samele.

Ettore Carafa mentre stava tuttavia accampato a Barletta con varj proclami digià li avea invitati ad adottare il partito repubblicano, o a soffrir le sue vendette; anzi a' 17 di marzo (allora Domenica delle Palme), scortato da gente armata a cavallo, si portò nel Convento de' Cappuccini e pregò questi che inducessero gli Andriani a mandargli una deputazione per concertar la pace. Ma non appena si sparse la voce per Andria della venuta del Duca a' Cap-

puccini, suonarono le campane all'armi e tutti corsero al Monistero coll' idea di massaccrarlo. Il Carafa senza sbigottirsi si fa risoluto avanti e grida ad alta voce se gli sia permesso di entrare in Città. Stupefatti gli Andriani, gli risposero tutti *Volentieri, purchè solo e disarmato*, aggiungendo che in tal guisa lo avrebbero condotto anche in trionfo. *Questo non sarà mai*; ripigliò il Duca, *o diverrete voi Repubblicani o sperimenterete il furore delle armi*. Siffatta risposta movendo lo sdegno de' ribelli, ne incitò uno a tirare una fucilata al Carafa, e per poco non l'uccise, al che, dando egli di sprone al cavallo, seguito dalla sua gente, furibondo si condusse a Barletta, ove tutti giurarono terribile vendetta.

L'armata repubblicana tenuto consiglio di guerra su' destini della Città e deciso dietro il parere del suo istesso ex-feudatario Carafa (che vi avea molti beni) di bruciarla, si divise in tre colonne, per assalirla nell' istesso tempo da tutte tre le porte. Broussier con la scelta dell'esercito si serbò l'assalto della porta di Trani, il Carafa con la legione napoletana rinforzato da poche compagnie francesi assalì quella detta Barra, ed il colonnello Ordonneau andiede contro la porta detta Camozza (1). — La sera del Venerdì Santo (a' 22 marzo) si mosse contro Andria; i ribelli allora stesso lo seppero e si prepararono.

Da prima gli assalitori, con somma perizia simularono retrocedere avanti le fucilate e le cannonate che partivano da' ripari, ma poi in un sol tem-

(1) Botta fa assalir la porta Camozza dal Carafa, e la Barra da Ordonneau, ma noi qui seguiamo gli autori patrii tutti concordi (Colletta, Durante, ec.).

po sull'imbrunir della notte tra suoni militari ed il fulminar de' cannoni si avanzarono a corsa, e appoggiando alle mura le scale impresero a scalarle. Primi ad avvertirli furono quelli che custodivano il posto avanzato di S. Ciriaco. I ribelli si diedero alla più disperata resistenza, facendo combattere anco le donne ed i ragazzi (li facevano precipitare dall'alto sugli assalitori tutto ciò che loro veniva alle mani, purchè atto a schiacciare, od almeno ad offendere, e ne uccisero e ferirono un gran numero). Gli assalitori scoraggiati ebbero da sonare a raccolta, tanto più che un artigliere francese dal posto a canto i molini verso la strada di Bisceglia, tirata una cannonata contro una compagnia ivi posta in riserva la sbaragliò in buona parte. Tutti sarebbero ritornati scherniti da' motteggi de' Borboniani, come fecero quelli che assalirono la Città sotto Ordonneau, se lo scoppio di un obice non avesse aperta la porta di Trani a Broussier. Questo fe riprendere animo agli assalitori, sebbene indi a breve si scorarono di nuovo, poichè penetrati in Città trovossi guerra peggiore, essendo ogni casa divenuta un castello: basti dire che dieci Borboniani chiusi in una casa si difesero contro un intero battaglione Francese per più ore, nè cessarono che quando fino all'ultimo furono spenti (1). A tale inopinata resistenza Broussier fe venirsi nuovi ajuti, nè migliorandosi con questi la sua posizione, radunava consiglio di guerra per deliberare se procedere nella Città od abbandonare la presa Porta, quando si vide incontro la colonna Franco-Napolitana del Carafa. Questi non riuscendo ad atterrare

(1) Questo fatto da niuno scrittore liberale è contestato: neppure dal Colletta (V. lib. IV, c. 2 § 19.)

la Porta-Barra ed inteso il pericolo del generale Francese, assalì le mura con le scale, e malgrado la più disperata resistenza che gli uccise molti soldati, tra cui il colonnello francese Berger (mentre scalava), vi riuscì entrare mercè l'eroico valore che spiegò. Postosi nella prima fila, innanzi a tutti, con lunga scala sulle spalle, ed in pugno il vessillo della legione e la spada nuda, andò esplorando l'altezza de' muri, e trovato il sito ove poteva giunger la scala, vi ascese il primo, ed il primo e solo entrò in Città.

Preso la Città subì la più cruda punizione, essendo tutta saccheggiata e sterminandosi a sangue freddo *quattrocentonovantasei* suoi abitanti che trovaronsi con armi sopra! A tale sterminio si volle accoppiare quello delle case per mezzo del fuoco; ma per buona fortuna venuta una dirotta pioggia fu estinto l'incendio di tal che appena poche case bruciarono. La sera stessa i Repubblicani ritornarono a Barletta e vedendo la loro perdita decisero l'indomani venire a patti, e mandarono un proclama di pace mercè la taglia di 12,000 ducati fra due ore. Gli Andriani ci si sottomisero ma atteso il sacco appena poterono riunir la metà della taglia. — I vincitori incrudelirono fin anco contro le donne, i vecchi ed i fanciulli, e la loro perdita fu valutata a non meno di cinque centinaia ma a non più di 1000. Gli Andriani morti durante l'assalto appena ascresero a dieci. Tra' morti de' ribelli vi fu uno de' loro capi, Pincerna (1).

(1) Botta (lib. XVI), Colletta (lib. IV, c. 2 § 18 e 19), Pignatelli, Gagliardo, Petromasi e, soprattutto, Durante. — Gli Autori liberali (Colletta, Botta, ec.) non so per qual cecità sieno quasi tutti concordi ad esagerar le crudeltà de' Repubblicani elevando a 6000 quel-

§ 5. — Presa di Trani.

Immediatamente dopo la presa d'Andria si procedè contro Trani, Città più forte per maggior Po-

li uccisi nel sacco e facendo distrugger interamente la Città. Ora se ciò fusse stato, il Petromasi autore contemporaneo ed attore in quelle scene, il quale è tanto minuto a notare ogni piccolo atto di rigore de' Repubblicani non l'avrebbe mancato di notarlo. Egli stesso è uno di quelli che riportano le sole ruine da noi segnate (p. 122 e 125). Cuoco tace sul numero de' morti e le circostanze del sacco. — Molti scrittori realisti al contrario fanno prendere Andria non pel casuale scoppio dell' obice, ma per tradimento ordito da' difensori del Castello, col Carafa. Il citato Petromasi che è uno di questi ecco come descrive il fatto: « riunisce (*il Carafa*) la forza » nemica verso del Castello, e procura abbatte- » collo. In questo stato il bravo Artigliere tranese » smontò con una palla il cannone del nemico, ed un » altro con un tiro di fucile, ferì mortalmente il Capi- » fano dell' artiglieria francese, che dopo pochi giorni » cessò di vivere in Barletta. Riuscito inutile questo » tentativo, applicano i Francesi delle lunghe scale alle » mura della Città, e cercano di assalirla in tal modo; » ma fu reso ancor vano questo mezzo, giacchè quanti » ne impresero la salita altrettanti ne restarono vittima » della loro baldanza. Quindi si retrocedono, e mentre » si danno i Francesi la cura di far delle cataste per » bruciarvi la moltitudine de' loro cadaveri, riponendone » porzione in antiche cisterne, accorse il Duca alla porta del Castello, e data voce a coloro che la custodivano, gli si apre proditoriamente senza ostacolo. Già s' inonda la Città di Truppa nemica, ma non lasciano gli Andresani più valorosi di continuare il fuoco da per ogni dove. Le donne ed i ragazzi, non essendo va-

polo (i soli ben armati erano 8000), per mura più solide e bastionate, per esser munita di Cittadella , numerosa artiglieria e barche armate ; infine, per aver schiere meglio agguerrite , e per esser le sue difese già concertate e ponderate. — Tutte le porte furono murate , eccetto una sola , e chiuse con un fosso ed un parapetto ; le contrade vennero rotte e serrate con fossi e steccali ; le case merlate e sbarrate si ridussero ad altrettanti castelli.

Broussier dispose l' assalto come in Andria , in tre colonne, ma fu incominciato di notte , e furono innalzate parecchie batterie come a far breccia : Carafa fu mandato contro la cittadella. Si principiò con tre assalti, due finti (ai due lati opposti: uno fu affidato ai Napolitani) ed uno vero diretto da Broussier istesso. I ribelli, scoperto il disegno , mandarono a vuoto le offese e le speranze dirigendosi tutti contro Broussier. Un accidente però cambiò l' aspetto delle cose. Avea in quel tempo la città di Trani, nella sua estremità verso la marina un piccolo forte, quasi nascosto da scogli e muri, e dato in custodia in quel dì a pochi Tranesi dei meno validi alla guerra , i quali lo guardavano con la massima spensieratezza. Scoperto il forte da un soldato francese, e non vedutovi sentinelle, sperò farne glorioso acquisto, camminando per mare o nuotando. Il soldato ne pose a parte alcuni compagni e tutti uniti e decisi si posero all' opera, lasciando uno di es-

- » levoli a maneggiar le armi buttano dalle finestre ,
- » delle pietre, dell'olio e dell'acqua bollente, e quanto
- » altro gli veniva d' innanzi. Finalmente al furore di
- » Truppa, al suono del tamburo francese che incudeva
- » del timore. cede ognuno, si abbandona, e procura salvarsi (*Petromasi. p. 122*) ».

si a vedetta nel campo per chiedere aiuti all'uopo. L'acqua nel più profondo non giungeva che al petto; gli assalitori portando l'arme poggiata sul capo arrivano agli scogli: li salgono e rampicandosi per gli sdruciti dell'antica muraglia arrivano alla sommità del riparo senza esser veduti dalle guardie che in un attimo sono tutte massacrate. Il soldato rimasto a vedetta veduto il buon successo, avvisa il capo e ad un cenno buona schiera va ed entra nel forte, scalando senza contrasto le mura. Questa presa fè sì che i ribelli per riconquistare il forte ebbero da scemare le forze alle mura; grave error, poichè le forze spedite al castello furono deboli al riconquisto dello stesso, mentre scemarono il numero dei combattenti nel punto che più ve ne bisognavano. Broussier non tardò a giovarsene. Comandato il secondo assalto, gli riuscì, per la minor resistenza trovata, sebbene feroce quanto la prima, ad entrar nella città. Qui accadde lo stesso che ad Andria. Si ebbe da espugnar la città casa per casa; ma in Trani i Francesi trovarono nuova foggia di espugnar le case. Montarono sugli edifizj, coperti come è tuttora costume nelle Puglie, dai terrazzi, e transitarono da un ad uno altro rompendo le mura o facendo di travi ed altri legni ponte al passaggio; di tal che i ribelli mentre credevansi sicuri nelle case, si vedevano scendere il repubblicano in casa del terrazzo; le fortificazioni e le artiglierie divennero inutili, e gli ordini dati per la difesa non servirono più. Da quel punto i Tranesi caddero dalla più ostinata resistenza allo più grande avvillimento, ed in breve senza opporsi più lasciarono distruggere Trani, come nel consiglio di guerra dei Repubblicani si statui, dietro proposta del Carafa. — Dapprima si diedero a fuggire alle nav;

che nel porto erano allestite per evadere, ma ben presto anche questa via di scampo fu chiusa, poichè Broussier avendola preveduta, avea armate alcune navi; per questa cosa i legni dei Tranesi parte furono presi e parte respinti alla spiaggia: quanti fuggivano al lido erano senza misericordia uccisi.

Le mortalità di Trani superarono quelle di Andria: tutti quelli atti alle armi furono passati a fil di spada. Ma i vincitori del pari pagarono la vittoria a più caro prezzo. — Accadde il fatto al 1 aprile.

I veri autori della ribellione, De Cesare e suoi satelliti, eransi già salvati, avendosi imbarcati e fuggiti prima dell'arrivo dei Repubblicani (1).

§18. — Sottomissione della rimanente provincia di Bari: rapacità de' Repubblicani.

a. Liberazione di Bari) Da Trani passò l'esercito a Bari per liberarla dallo strettissimo assedio in cui la teneva De Cesare da 45 giorni, durante i quali ebbe da fare prodigii per difendersi. La sola veduta dell'esercito bastò per fare fuggire gli assalitori che si ritirarono nell'interno a Casamassima. Broussier si rimase in Bari e spedì il Carafa per soggiogare i rimanenti paesi e rianimare quelli amici (2).

b. Imprese di Carafa) Carafa da prima soggiogò

(1) Cuoco § XXXII, e tutti gli autori citati nel § precedente. — Il Botta anche parla dell'affare del forte, ma di passaggio e dal modo come ne parla par che erroneamente sostenga esser stato preso dopo la città come dice Coppi.

(2) Durante.

Ceglie e Carbonara , alle quali fè provare la stessa sorte di Trani ; poi raggiunto nel bosco di Casamassima il De Cesare , che vi si era unito al suo collega Bocchechiampe , lo sconfisse terribilmente e coll' artiglieria fè orrida strage dei lo'ò, tanto che dispersasi le bande raccolte , il Bocchechiampe dovè andarsi a chiudere a Brindisi ed il De Cesare a Taranto, decisi ad imbarcarsi alla prima occasione. Da Casamassima si portò a liberare Conversano e Martina. Quivi sostò. Ma i luoghi insortì al suo approssimarsi si sottomisero tutti spontaneamente (1).

c. Rapacità dei Repubblicani) Dura necessità obbligò d' imporre tasse gravissime sopra tutte le comuni , nemiche ed amiche senza distinzione : le istesse Bari e Conversano che tanto patirono non ne furono esenti; Bari ebbe da pagar 40,000 ducati, e Conversano 8000. A ciò si fu spinto non solo dal dover mantenere la legione di Carafa, ma anco dall' obbligo di pagar largamente i Francesi. Si giunse a prendere 7000 ducati che trasportava il corriere pubblico (e quando se ne chiese conto non potè dimostrarsi che gli stessi erano dei ribelli) ed a saccheggiare il prezioso santuario di S. Nicola di Bari tenuto in tanta venerazione dai Baresi. Cuoco dice che in tutta la provincia non fu rimasto un paggio di libbie d' argento, ma tutto fu dato per pagar le contribuzioni imposte. Tutti quelli che se ne lamentavano col loro compaesano Carafa, costui li zittiva citando in esempio di necessaria severità, Andria sua patria da sè stesso dannata allo sterminio, e sè medesimo che donava alla patria la grandezza , il nome , il riposo e la vita. Anco nel ritirarsi i Francesi e storsero ovunque passarono.

(1) Durante.

d. Ultimi fatti del de Cesare e Prigionia del Bocchechiampe) Conosciuto Broussier il ritiro dei Corsi fè dai legni francesi assalire il Bocchechiampe in Brindisi occupato per allora a ristaurar le fortezze. Andiede contro costui un vascello d'alto bordo, il quale vi giunse la sera degli 8 aprile sotto bandiera russa , e baldanzosamente con la stessa bandiera, al far del giorno, nel dì 9, entrò nel Porto. Bocchechiampe , che digià si era posto in sulla difesa, malgrado la poca gente e la scarsa munizione che avea , riconosciuto l'inganno l'attaccò. Il vascello combattè valorosamente e distrusse buona parte della fortezza , ma arrenatosi sarebbe stato preso se otto paranze barlettane con gente da sbarco non avessero assalito la fortezza da un altro lato e reso prigione il presidio. Bocchechiampe ed il comandante francese morirono nell'azione; ma il primo confuso tra i morti non fu badato, tanto che credendosi ancora vivo nel giugno, Ferdinando lo dichiarò brigadiere con 4000 ducati di rendita al pari di De Cesare , mentre il secondo fu sepolto con solenne pompa sotto le mura del forte. — De Cesare intanto appena inteso il fatto corse in aiuto, ma giunse nell'indomani del fatto ; attaccato dai Repubblicani , dopo tre giorni di resistenza fu obbligato a ritirarsi nel forte di Gallipoli ed ivi si tenne chiuso fino a tutto aprile, cioè fin quando non venne ad aiutarlo Micheroux e non venne Ruffo in Puglia (1).

(1) Cuoco, Colletta e Coppi.

§ 7. — Richiamo del nuovo generale e termine della spedizione.

Faypoult avendo implicato nel giudizio di Championnet anco Duhesme e Broussier, furono chiamati in Francia pure questi altri due generali, e perciò la colonna di spedizione rimase per la seconda volta senza capo: i brigadieri Olivier e Sarazin sostituirono il Broussier. Ma non si procedè più innanzi, poichè, atteso i rovesci che provarono i Francesi in Italia per mezzo degli Austro-Russi, temendo giustamente di esser richiamati in Lombardia, i nuovi capi ebbero ordine di non spingersi più oltre nelle Puglie, ma invece di ritornare in Napoli come tosto fecero per Bari, Cirignola e Foggia: ai 4 aprile già stavano in Avellino. I Francesi portaronsi a Caserta, Carafa fu mandato in Abruzzo « La ritirata del Carafa fu un vero male per le Puglie non solo ma anco per la Repubblica (osserva Cuoco), ed a questo male si sarebbe riparato se vi fusse mandato presto Federici a supplirlo, come lo si fè invano nel maggio ».

Tutto ciò che fecero i Repubblicani in Puglia non valse affatto ad estinguer le sedizioni, poichè d'ordinariò, come si è veduto disopra, i malviventi che le organizzavano salvaronsi dappertutto, e pagarono il fio solo gli uomini dabbene che non vollero lasciare i loro Lari. Le sedizioni andarono a ricoverarsi di soppiatto a Bitonto ed a Rutigliano (1).

(1) Colletta.

CAPITOLO TERZO.

Fazioni degli Abruzzi, dei Principati, di Terra di Lavoro e di Basilicata.

SOMMARIO.

1° Carattere e centri delle altre sedizioni — 2° Imprese di Fra-Diavolo (Terra di Lavoro) — 3° Imprese di Mammone: presa di Venafro (Sora) — 4° Imprese di Rodio (Abruzzo Teramano) — 5° Imprese di Pronio (Abruzzo Chietino) — 6° Imprese di Salomone (Abruzzo Aquilano) — 7° Imprese di Nunziante (Principati) — 8° Imprese di Sciarpa (Basilicata e Salerno) — 9° Sommosse de' Vescovi Torrusio (di Capaccio) e Lodovici (di Policastro) (Salerno) — 10° Insurrezioni parziali di Avellino, Castelforte, Piedimonte, Fratta, Lauro, Sarno e Sorrento — 11° Spedizioni dei Francesi in Sora.

§ 1. — Caratteri e centri delle altre sedizioni.

Non minore della pugliese erano le sedizioni scoppiate nelle altre province, incominciando da Castelforte, nell'estremo confine dell'Abruzzo Aquilano, a Matera e Policastro, nella bassa Basilicata vicino Taranto e nei confini delle Calabrie.

Per lo più i centri delle sedizioni furono le antiche centrali (Matera , Aquila , ec) e strumenti delle stesse le genti d'armi abbandonate (1). Per sedar tali rivoluzioni, come digià notò Cuoco sarebbe stato necessario stabilire una forza alquanto imponente e stabile per ciascuna provincia, poichè gl'insorgenti non ardivano mai attaccare gli eserciti; perciò in quest'occasione più che in ogni al-

(1) V. P. I. c. 2 § ult.

tra risaltò l'errore di non aver organizzato un esercito.

Negli Abruzzi soprattutto le armi borboniche non furono mai deposte, ma solo per breve tempo sospese; dopo la sospensione furono riprese con più ferocia. Pronio, Salomone e Rodio furono i capi delle insurrezioni di queste province, nelle quali in poco tempo fu la Repubblica ridotta ai forti di Pescara e Civitella, ed alla città d' Aquila. Gli altri paesi o stavano per i regii, o pure seguivano la legge del più forte, alzando ora l'albero della libertà. ora i gigli borbonici, secondo che erano corsi dai Borboniani o dai Repubblicani (le poche schiere francesi rimaste sotto Coutard) ed in questo alternare a quante vendette private si desse sfogo, e quindi a stragi e rovine, non è a dirlo. — Altri non vi fu mandato che Carafa con la sua piccola legione di Napolitani (ridotta a quattro centinaia), il quale scelse per suo quartier generale Pescara.

Noi non racconteremo che i fatti più degni di nota incominciando da quelli di Fra Diavolo che furono i primi e più clamorosi.

§ 2. — Imprese di Fra-Diavolo (Terra di Lavoro).

Posciachè, come si è veduto (1), per vendetta, i Francesi fucilarono il padre di Fra-Diavolo, vendetta vile ed indegna d'un popolo anco semi-civilizzato, costui giurò un odio eterno ad essi ed a' loro aderenti, e quindi a' Repubblicani. Egli guerreggiò la Repubblica fin dal suo nascere. Allorchè si proclamò la stessa, come anco di sopra si è veduto, do-

(1) V. P. I, c. 2 § 5 lettera g

minava Trajetto e il campo sul Garigliano, bloccando Gaeta, e tenendo un posto avanzato sul detto fiume ove avea rotto il ponte. Verso la fine di gennaio il capo di questo posto, abbandonata per tradimento la sua posizione, diedegli la notizia che veniva una colonna di 4000 Francesi, quando in realtà non arrivavano a 1000, e che si erano già impossessati un'altra volta di Trajetto e del campo del Garigliano. A tale avviso, il 2 febbraio corse sul fiume ed incontratosi co' Francesi nel casale di Trajetto S. Maria della Lefrina ne fu attaccato e malgrado che fusse stato abbandonato dalla maggior parte dell'a gente si difese fino alla sera magnificamente. Ma nella notte ebbe da ritirarsi ai monti, ove per due mesi altro non fè che scaramucce alla brigantesca. In aprile però, aumentatasi la sua banda, uscì in campagna ed occupò Itri. D'allorà i suoi aderenti crebbero a poco a poco a più migliaia e con essi si portò in Napoli quando Ruffo vi giunse (1).

§ 5. — Imprese di Mammone: presa di
Venafrò (Sora).

Le imprese di questo mostro non ebbero risonanza che per le atrocità che le accompagnavano, poichè del resto furono limitate in breve perimetro, nel solo bacino dell'alto Garigliano (nel braccio appellato Liri), nel distretto di Sora, ed il centro n'era questa Città. — In due mesi di comando fè trucidare 350 Repubblicani de' paesi che soggiogò, oltre quelli uccisi da' suoi scherani e quelli massacrati nelle zuffe e negli assalti delle terre;

(1) Petromasi.

molti spirarono tra' più orribili tormenti. Gl'infelici prigionieri quasi tutti furono scannati da lui stando a mensa. — Di suo proprio arbitrio prese il grado di generale ed a' suoi fratelli (quattro) conferì quello di capitano. — Il solo fatto degno di nota che eseguì fu la presa di Venafro, la quale per altro gli resistè lungo tempo, nè sarebbe caduta se la Repubblica l'avesse soccorsa di forze. — Alla resistenza che l'Isola oppose alle scorrerie de' Francesi in marzo ed aprile non poco contribuì lui (1).

4. — Imprese di Rodio (Abruzzo Teramano).

Rodio tolse alla Repubblica tutto l'Abruzzo teramano, poi unito a' ribelli Romani ed Aretini piombò sopra Napoli; ma niun fatto distinto e meritevole di registrarsi eseguì dopo che ruppe i Francesi sul Tronto nell'entrare nel regno (2).

5. — Imprese di Pronio (Abruzzo Chietino).

a. *Fatti di Chieti*) Da che i Francesi lasciarono l'Abruzzo (3), Pronio non fé alcun altro fatto fino al principio di febbrajo quantunque non avesse disarmato. In quest'epoca accresciuto la sua banda si portò nel giorno 3 sotto Chieti, per attaccarvi i Francesi stanziantivi. Ma questi nella notte del 4, verso le 9 ore, andarono a sorprenderlo, nella sua posizione, e lo cinsero da ogni banda con un vivissimo fuoco. Pronio si difese energicamente ma giunta l'artiglieria a' Francesi fu costretto a ritirar-

(1) Cuoco (§ XLIV) Colletta, (lib. IV § 11).

(2) V. P. I, c. 2 § 6 lettera d

(3) V. P. I, c. 2 § 6 lettera b

si dopo aver lasciato sul campo al di là di 200 uomini; non essendo stato per altro minore la perdita de' suoi nemici.

b. Interruzione delle comunicazioni) Ritiratosi ad Introdacqua pensò fortificarne tutt' i contorni onde interromper le comunicazioni de' Francesi che stavano negli Abruzzi tra loro e con Napoli, e vi riuscì, cadendo anco alcune partite nemiche nelle sue mani. — Così disposte le cose, cominciò Pronio ad emanare editti in nome di Ferdinando per tutto l'Abruzzo ultra, affinchè niun comune pagasse imposizioni alla Repubblica e sottrarre quante più popolazioni potesse alla stessa, ed in men di un mese riuscì, attese le poche forze che vi erano, a ribellarlo quasi tutto, lasciando alla Repubblica Pescara, Civitella ed Aquila. — Verso la fine di aprile, già risoluto a portarsi di nuovo a Chieti, che già si era ribellata alla Repubblica, gli pervenne per mezzo di de Curtis (regio delegato a Procida) un Dispaccio Reale che approvando il suo operato l' invitava ad *imprese maggiori*, e nell' istesso tempo l'avvertiva ad agire di un concerto con Ruffo che stava per approssimarsi a Napoli. Allora egli decise portarsi ad invadere l' Abruzzo citra ed assediare Pescara, dopo aver rassettata Chieti.

c. Presa di Lanciano) Prima di portarsi a Pescara, prudentemente divisò soggiogar Lanciano, molto amica alla Repubblica. Intimata la Resa ed avutone rifiuto la prese a viva forza, ed obbligò diversi patrioti di svelle da loro l'albero della libertà; ma nello stesso tempo vietò pena di morte qualunque rapina, e ne fucilò uno che se ne fè reo.

d. Sottomissione di Vasto) Da Lanciano si portò, munito di due cannoni al Vasto, soggiogando al Re quanti paesi trovò ancora repubblicani. Vi giun-

se a' 20 maggio. Vi comandavano due caldissimi repubblicani, Nicola Neri e Gennaro Farina, e la difendevano un ottocento liberali disposti ad andare a difender Pescara se Pronio non li andava ad attaccare. Costoro aveano cinto di barricate la Città e solo lasciata aperta una porta, in cui aveano situati due cannoni. Riuscita inutile l'intimazione Pronio venne all'attacco e questo fu terribile da ambo le parti per otto ore, a capo delle quali morto il Neri e ritiratosi il Farina, i Vastesi si ritirarono quasi in fuga nella Città. Il Pronio irritato della resistenza avea risoluto di darla al sacco e già si era avvicinato alle mura, quando gli uscì incontro una divota processione, che accompagnando il Venerabile gli chiese con ogni sommissione il perdono, ed implorò il risparmio del sacco. Il Pronio si lasciò piegare alla condizione di pagarsi sei ducati ad ogni suo soldato (in tutto 8400 ducati). Il danaro fu sborsato e puntualmente Pronio non fè molestar nessuno. — Rifulse in tanto pericolo la magnanimità di Vincenzo Majo, che oltre al contribuire gran parte della somma, ne prestò il resto. Speravasi da lui che la Città avrebbe resa la somma di prestito, ma quella si ricusò, stimando doversene la soddisfazione da' cittadini in particolare (1).

e. Difesa di Pescara) Dopo che i Francesi cessero Pescara a' Napolitani questi non vi mandarono di guarnigione che gli avanzi della legione spedita sotto Carafa in Puglia i quali riducevansi a 400

(1) Petromasi p. 206-7, e Marchesani (*St. del Vasto* p. 31), il quale cita all'uopo i *Libri delle proposte e delle risoluzioni del decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi.*

individui, e pochi Francesi di guisa che il Carafa era il generale Repubblicano che combattè con forze più sproporzionate (fino ad uno contro *dieci*). — Prima che Pronio avesse calato ad attaccarlo digià altre bande borboniane ne avevano incominciato il blocco, tra le quali si distinse quella del capitano Luigi de Riseis di Chieti. Il presidio senza scoraggiarsi facea continue sortite, ed in una riuscì ad inchiodare un cannone degl' insorti, ed in un'altra se l'avrebbe trasportato entro la Piazza, se non fossero accorse in aiuto le masse di Atri che si trovavano verso Castellamare, le quali ripigliarono il cannone a' Patriotti. La notizia d'un tal fatto accelerò la venuta di Pronio. — Appena arrivato osservatone le fortificazioni ne incominciò un assedio regolare (le truppe sue unite a quelle che già vi erano arrivavano ad un 3000: dieci contro uno); ed all'uopo si era provveduto di quattro cannoni di grosso calibro da Chieti e due mortai da Aquila. Egli situò due cannoni nel poggio che domina la fortezza e che si appella *Cetrulo*; due altri nella masseria detta i *Chiappini*; un altro (da dodici) dalla parte di Castellamare; ed i due mortai a' Cappuccini. Dalla parte del mare poi, all'imboccatura del fiume dispose una flottiglia che fè venire da Vasto ed Ortona, per impedire qualunque aiuto da mare. Ciò non ostante Carafa fè la più bella resistenza, nè cesse la fortezza che in seguito della capitolazione fatta dal governo Repubblicano in Napoli col Ruffo: Quasi ogni giorno vi erano vivi attacchi e sortite: in queste ultimi i Repubblicani erano sempre costretti a ritirarsi atteso il piccolo loro numero; ne'primi di i borboniani comunemente retrocedevano atteso il valore disperato degli assediati. Vi fu anco lo scoppio di un magaz-

zino, che danneggiò a questi ed agli assediati. Pescara non cesse che all'ultima di tutte, dopo la caduta di Napoli, Capua e Gaeta nel mese di agosto. (1).

§ 6. — Imprese di Salomone (Abruzzo Aquilano).

a. *Assedio d' Aquila*) Battuto ma non vinto (2)
Salomone si ritirò dopo il 15 gennaio per raccogliere nuova e maggiore gente, ed a tale effetto mandò emissari per gl'interi distretti di Aquila e Civitaducale. Raccoltane 2200 ben presto venne all'assedio d' Aquila (comandato da un capobattaglione detto Larisson) distribuendo la sua gente in sette quartieri d' inverno, intorno alla Città. Dovè prima d'ogni altro le acque del Castello, interruppe i molini, e tolse (nello scopo di privarli d'ogni sussistenza, e massime delle legna di cui han tanto bisogno gli Aquilani) ogni benchè minima comunicazione tra il contado e la città, senza tener nessun conto de' molti proclami di perdono e minacce fatti da' Francesi, per far ristabilire almeno il commercio, nè tampoco delle varie sortite. Anzi esso per restringer vieppiù l'assedio nel giorno 28 tenne all'uopo un congresso nella Chiesa della Madonna del Rojo con tutt' i Capi-massa nel quale riconfermato il giuramento d'unione egli fu riconosciuto capo supremo. Nella mattina del 3 marzo

(1) Pignatelli, Petromasi. — Quest'ultimo però come in appresso si dirà (P. III, c. 4, § 7) non sappiamo come, fa cedere la piazza senza capitolazione al 1 luglio, riferendo un suo romanzo.

(2) V. P. I, c. 2 § 6 lettera c.

(dopo 40 giorni incirca d'assedio) Salomone prese Aquila. Pria del far del giorno, fatte uscire col massimo silenzio le sue bande, le ordinò scalar le mura d'Aquila. I paesani di Cicoli uniti ad alcuni Aquilani, usciti giorni prima per incorporarsi alle masse furono i primi ad entrare (per gli Orti di S. Bernardino) ; dietro ad essi si avviò a poco a poco il resto delle masse attaccandola da tutt'i lati. I Repubblicani però avvisati a tempo da una spia si riconcentrarono in tempo nel Castello ed abbandonando la Città soffrirono poca perdita. — Appena Salomone fu padrone d'Aquila, bloccò il Castello con diversi accampamenti distribuiti nelle migliori posizioni, ma dopo 20 giorni (nel 23 marzo, allora Venerdì Santo) mentre stava per prenderlo (essendo giunto le sue genti ad un tiro di fucile dalle mura e ferito nella bocca il comandante Larisson ed uccisi due artiglieri), venuti 300 uomini di rinforzo agli assediati da Rieti, esso preso in mezzo a due fuochi soffrì una terribile rotta, perdendovi circa 200 uomini, oltre a 27 monaci di S. Bernardino ove eransi rifugiate le masse.

b. Fatto di Borghetto) I vincitori saccheggiato il Castello per 4 giorni, nel martedì dopo Pasqua (27 marzo) divisarono ritornare a Rieti, ma appena partiti furono nella notte raggiunti al Borghetto (vicino Antrodoco) dalle masse di tutte le terre che dovettero traversare (Pagliara, Genzano, Sassa, Tornimparte, Roccadicorno ed Antrodoco) e spogliati di tutto il bottino, di 60 animali e 3 cannoni: pochissimi (e tutti feriti) rividero Rieti. Fin anco le donne ed i ragazzi vi presero parte da' tetti. Dei paesani pochi morirono.

c. Fatti di Pagliara e Genzano) Mentre Salomone ricostruiva le sue bande, a' 21 aprile la guar-

nigione d'Aquila sortì a saccheggiare Pagliara e Genzano. Da prima riuscì ad essa all'improvviso a spogliare alcune case (assassinandovi 12 persone) ed a rubare molti animali. Ma giunta la notizia alle masse di Cicoli, Arischia ed altri paesi vicini, ne fu attaccata e costretta a lasciarlo, abbandonando parte del bottino.

d. Fatto di Preturo) Nel giorno 29 i Francesi d'Aquila sortirono di buon'ora in maggior numero, ed andarono ad assalir Preturo, risoluti di venir per quella strada a piantare un quartiere in S. Vittorino, e così signoreggiare tutto il distretto. Ma al pari del precedente fatto, comunicatosi l'allarme in S. Vittorino, Cicoli, Sassa ed altri paesi vicini, vennero subito attaccati. I Francesi da prima resistettero ma assaliti poi alle spalle dalle ricostruite bande di Salomone, seguite anco delle mogli e dai figli di quelli che già combattevano, ebbero dai rifuggirsi in Coppito. Mentre quivi si credevano sicuri ed incominciavano a rifocillarsi, inseguiti da' vincitori furono obbligati verso le ore 23 a rintanarsi in Aquila, perdendo 19 uomini e vari bagagli.

e. Fatti di Rocca di Corno e della Madonna delle Grotti) Nella notte de' 30 aprile varie persone fecero sapere a Salomone come una colonna di due in tre mila soldati provenienti da Pescara ed altri luoghi (erano le truppe che mandavansi in rinforzo nella Lombardia) la sera innanzi era arrivata ad Aquila, per indi unirsi alla sua guarnigione e marciare quindi nello Stato Romano (come difatti fè, lasciando il forte d'Aquila a 400 Patriotti). Salomone allora riuniti tutt' i suoi formò un piano per investir i Francesi al loro passaggio: distribuì tutte le sue masse in quattro bande, una banda di

1500 uomini, al centro ed in osservazione a S. Vitorino; un'altra di 1000, a sinistra, in forma di cordone dal campo sino a S. Giuliano; la terza di 500, a destra, dal campo a Preturo; la quarta inline, di altri 500, l'accampò al di là della strada Romana. — Nel 1 maggio un corpo di 500 Francesi si diresse improvvisamente verso Arischia e Pizzoli. Fu creduta questa una mossa per tener divertita una parte delle masse, mentre dall'altra si disponessero le truppe Francesi a sfilare pel loro cammino; ma poi si seppe essere stata per garentire la riunione di altri 500 Francesi, i quali da Civitella del Tronto, doveano in quel giorno arrivare all'Aquila per la via di Montorio, come vi giunsero in effetto dalla parte di Popoli. Nella notte seguente si stiede sopra l'armi ed in una continua esplorazione. Verso le ore 10 del giorno 2, l'intera colonna Francese già divenuta, colla riunione di tutte le altre bande, al di là di 3000; malgrado che il tempo fusse stato piovoso, sfilò dall'Aquila taciturnamente e si avviò per la strada Romana. Le masse si trattennero frattanto appiattite ed aspettarono che i Francesi si fossero inoltrati tra la *Madonna della Strada* sino a Rocca di Corno, sito a loro svantaggiosissimo. Giunti che furono al torrente *Rivo di Corno*, nelle vicinanze dell'Osteria di Pila, e non trovando il Ponte, perchè sbagliatene la direzione, stimarono passarlo a guado; ma siccome la dirotta pioggia ne avea talmente ingrossate le acque che superavano il petto, furono obbligati, per tragittarlo innocuamente di aiutarsi l'un l'altro colle mani. Questo accidente fortunato per le masse, e di ruina pe' Francesi, fu una delle cagioni principali che fè succumbere questi ultimi, inutilizzando la loro munizione. Perciò allorchè s'inoltrarono nel

transito furono attaccati da una viva fucileria che li costrinse alla più rapida fuga per salvarsi. Pervenuti alla Madonna delle Grotti, due miglia da Androdoco, v' incontraronò nuovo e più terribile attacco, da parte degli Androcani uniti e diretti da 57. contrabbandieri. Avviliti perciò i Francesi gridando si dichiarano prigionì. Ma le masse sono inesorabili; e come continuava la pioggia, li ammazzavano colle armi bianche e co' calci de' fucili. Cinquecento Francesi incirca crassarono la campagna. I rimanenti abbandonato quasi l'intero carriaggio e la maggior parte de' cavalli si precipitarono giù per la Valle e si rifuggirono in Androdoco. Ma inseguiti da' vincitori in men d'un' ora sono costretti ad evacuarla. Nel modo istesso sono assaliti e respinti dappertutto sino a Borghetto, le cui masse unite a quelle d' Androdoco e de' vicini paesi, subentrano nella zuffa come nuovo rinforzo in soccorso degl' insorti, e danno l' ultima rotta ai Francesi, facendone strage orribile e togliendoli i rimanenti cavalli e bagagli. Appena la metà della colonna giunse negli Stati Romani.

f. Sottomissione d' Aquila a' Borboniani) Vinti i Francesi, Salomone intimò subito a' 400 Patriotti che li aveano subentrati nel forte d' Aquila di abbandonar Forte e Città, ed a tale uopo accordò un armistizio di quattro giorni. Non appena spirò quest' ultimo, che nel colmo della notte fu assalito pattugliando da una schiera Repubblicana e condotto prigione entro il Castello, malgrado che de' Repubblicani ne fossero morti due. Ma poco durò la gioia de' Vincitori, poichè sedotta la maggior parte del presidio, nella mattina del 14 vi fu una ribellione tra loro, Salamone fu liberato ed invece il comandante, Petit, fu fatto prigione con sette ufficia-

li, due altri uffiziali, con dodici soldati de' più renitenti furono massacrati, e la bandiera regia fu sostituita alla Repubblicana.

g. Dopo questi fatti gli Abruzzi furono perduti per la Repubblica, tanto più che il governo trascurò anco d'assicurarsi delle posizioni d'Isernia Cerreto e Castelforte (1).

§ 7. — Imprese di Nunziente (Principato .

Vito Nunziente coraggioso ed intraprendente basso-uffiziale congedato di Campagna in Salerno, agli annunzi delle prosperità di Ruffo radunò nella famosa certosa di S. Lorenzo alla Padula (vicino al suo paese) tutt' i ribelli del suo distretto e ne formò un battaglione col titolo di *Battaglione Santa-Croce*, sebbene lui diessi il grado di colonnello e da colonnello vestissi. Ferdinando l'incoraggiò passandogli cento ducati al mese ed elevando la sua banda a truppa regolare. Egli scelse a suoi maggiori Tommaso d'Agostino ed Antonio Furlano, e ad uffiziali subalterni Trojano Perrone (2), Michele Melorio, Antonio de Franchis ed i tre suoi fratelli Antonio, Pasquale e Matteo. Nel mese di maggio aumentata a 10 compagnie, oltre un piccolo squadrone di cavalleria, una partita di artiglieria ed otto *moianari* (specie di soldatesca armata di *moiane*) le diè il titolo di *Reggimento-Montefusco*.

Nunziente tolse alla Repubblica gl' interi Principati, e massime il Citeriore o Salernitano. Non gli accadde però fare alcun atto degno di nota, se non

(1) Petromasi (p. 99 105): Cuoco (§ XLV).

(2) Di una famiglia salernitana affatto differente dai Perrone di Capitanata a cui io appartengo e da' Perro-ne di Castellaneta in Bari.

fusse la circostanza che fu il solo capo-massa umano ed esperto che avesse combattuto la Repubblica. Nel mese di giugno accampò fra S. Maria di Capua ed Aversa. Ebbe parte alla presa di Capua, e dopo la presa della stessa vi fu lasciato di presidio l'ottava compagnia del suo reggimento (1).

§ 8. — **Imprese di Sciarpa ed insurrezione di Matera (Basilicata e Salerno).**

Mentre i precedenti capo-massa lavoravano da un lato, quest' altro, non men terribile di essi , nell' istesso tempo lavorava dal lato opposto con circa 4000 ribelli (in buona parte birri e carcerati). Con un pò di più di prudenza, si sarebbero prevenuti tutt' i mali arrecati da Sciarpa , poichè costui nei primordi delle sue imprese avea proposto allo Schipani che gli stava contro di unir le sue forze alla Repubblica, purchè gli si avesse dato un compenso, ma lo Schipani con somma imprudenza rifiutandolo superbissimamente gli disse lui saper guerreggiare e non mercanteggiare. Ben presto però Sciarpa gli fè pagar cara questa superbia.

a. *Fatto di Castelluccia*) Sciarpa originariamente insorse nel distretto di Lagonegro e stava per lo più rintanato nelle strette di Campistrino, donde alle volte scorrazzava fino a Salerno. Da prima ebbe contro Olivier (diretto nelle Calabrie contro Ruffo) con poche compagnie francesi (in tutto quattrocento uomini) ed una piccola legione di Napolitani (800 uomini) , comandata dallo Schipani (vi dovea andare Pignatelli-Strongoli , ma costui

(1) D' Ayala (*Vita di Nunziante*).

cadde ammalato); ma chiamato ben tosto Olivier coi Francesi in Puglia (verso la fine di febbraio), ebbe contro Schipani , elevato a comandante (egli allora stava nella provincia di Salerno). Il suo nuovo avversario però per spingere le cose all' eccesso tutto guastò. Dapprima la fortuna coronò i successi dello stesso facendogli prendere le principali terre degl' insorti, Rocca d' Aspide e Sicigliano , e ridurre lo Sciarpa alla sola Castelluccia, meschina terra in mezzo a paesi tutti repubblicani (Campagna , Controne , Albanella , Capaccio , Postiglione, ec.): la prudenza era di lasciar prendere per fame questo sito ai patrioti della provincia (come essi stessi aveano offerto) e che potevano mettere al di là di 5000 soldati all' impiedi (il solo Cilento ne avea pronti 500), e lui spingersi nelle Calabrie (ove era diretto). Ma egli decise prenderlo colle sole sue forze, prenderlo colle armi e non già per accordo (rifiutando, come s'è detto le offerte di Sciarpa); e, quasi si avesse proposto di agire a dispetto degli uomini e della natura, delle tre strade che menano al paese, scelse quella che allora era la più difficile, tanto che l' artiglieria ebbe da smontarla e caricarla sui muli. I ribelli a siffatte cose trepidarono e rinnovarono le proposte di pace, ma avuta dura risposta di *resa a discrezione o morte*, e minacciati da Sciarpa di abbandonarli se non volean combattere, tutti gridarono guerra; e appena il parroco dall' altare segnò la croce sulle armi e benedisse il voto di combattere tutti andarono alle mura. Sciarpa ne pose un gran numero in imboscata nelle prime case, parte coi fucili dietro gli usci, e parte da sopra le alture con le pietre. I Repubblicani giunti spossati per l' erta e malagevole strada scelta, malgrado che facevano prodigi dietro il generale

che tenendo in alto la spada gl'incitava con l'esempio e con la voce, tutto riuscì vano, giacchè erano schiacciati da pietre e distrutti da una grandine di palle che partivano da invisibili mani. Per tal cosa dopo aver combattuto una buona pezza ebbero da sonare a raccolta e ritirarsi. Sbucarono allora le masse poste in agguato, e seguitando la battuta truppa repubblicana ne uccisero ed imprigionarono non poco: i prigionieri furono tutti massacrati in modo orribile a sangue freddo (1).

b. Ribellione di Matera e sottomissione delle città repubblicane di Basilicata) Dopo ciò Sciarpa risolse andarsi ad unire col Ruffo, che allora lasciando le Calabrie per la Basilicata marittima andava in Puglia. All'annunzio delle sue mosse (aprile) insorse Matera. Dapprima l'insurrezione fu ristretta nelle sole mura della città ribelle, ma poscia fomentata dal Ruffo da una banda e dallo Sciarpa da un'altra divampò in tutta la Basilicata; e di tutto ciò fu colpa l'infame avidità del comandante francese di Trani che dovea sedarla. Formatasi la congiura, il commissario della provincia Palomba non avendo potuto riunire una truppa, tanto lui che il suo generale Mastrangelo, il quale tutt'altro era che generale, malgrado che avesse potuto farlo facilissimamente coi democratici vicini (di Altamura, Avigliano, Potenza, Avigliano, ec.) chiamò il detto comandante. Ma come Matera non era ancor ribellata, e quindi non v'era motivo legittimo per saccheggiarla, unico motore dei Francesi che vennero al 99 in Napoli, il comandante di Trani si ricusò. Mastrangelo e Palomba seguitarono

(1) Cuoco (§ XXIII); Botta (XVI), Colletta (IV, I § 41).

no a starsi nell'indolenza. Lasciata allora la rivoluzione in balla di sè stessa fece perdere alla Repubblica tutta la Basilicata, tanto più che indi a breve (7 maggio) se ne impadronì Ruffo. — Questo inaspettato colpo e la caduta d'Altamura tenuta gli dietro fè mutar pensiero a Sciarpa e lo decise a sottomettere i paesi repubblicani della Basilicata, Avigliano, Potenza, Santofele, Tito, Muro, ec., ec. Quasi tutte spaventate dalle sue numerose masse si sottomisero a patti, le sole Muro, Avigliano, Potenza, Santofele, Tito e varie altre intermedie alleandosi vollero resistere e fecero prodigi sotto gli eroici fratelli Vaccaro, ma mancate le provisioni ebbero da cedere. Aiutati a tempo di munizioni e di un centinaio di soldati regolari forse avrebbero trionfato. Muro fu saccheggiata orribilmente. Ultima a cadere fu Picerno (1).

c. Fatto di Campistrino) Sottomessa la Basilicata, Ruffo spedì a Sciarpa una poderosa schiera di Santafedisti (sotto il canonico Rinaldi) con l'ordine di occupare il Ponte di Campistrino (chiave della Calabria pei Napolitani) e facilitare così il cammino alla presa di Eboli, chiave di Salerno e quindi di Napoli pei Calabresi al Micheroux mandato nel Cilento. Sciarpa subito volò all'esecuzione. Trovato a difesa del ponte lo Schipani (rinforzato di altri 400 uomini sotto il cavaliere Spinelli) l'assalì e sopraffattolo pel numero gli diè una terribile rotta, in cui tra gli altri morì il bravo Spinelli, valorosissimo ufficiale. Indi unitosi a Micheroux procedè ad Eboli e quindi a Nocera, e di là a Cardinale che conquistò quasi nello stesso tempo che Ruffo prendeva Nola. — Schipani intanto sen-

(1) Cuoco (§§ XXXII e XLV).

z' affatto avvilirsi nel ritornare in Napoli ebbe ardire di portarsi contro altri ribelli (Lauro e Sarno) sebbene anco infruttuosamente (1).

c. Eroismo di Picerno) La piccola città di Picerno vicino Potenza fu uno dei paesi che in quell' epoca di lutto più edificò pei suoi eroici portamenti. Appena intese la proclamazione della Repubblica in Napoli, corse seguendo il suo parroco, alla chiesa a rendere grazie all' Eterno. Dalla chiesa passò ad unirsi in Parlamento, ed il primo atto della sua libertà fu quello di chieder conto dell'uso che per sei anni si era fatto del pubblico danaro. La rivendica dei suoi dritti non fu bruttata da alcuna violenza di sorta, ed a qualunque mezzo violento si proponeva la maggioranza presto rispondeva: « Non conviene a noi che ci lagniamo dell' ingiustizia degli altri il darne l'esempio ». Nell'istesso modo rivendicò le usurpazioni del feudatario. Assalita dallo Sciarpa decise difendersi fino all'ultimo estremo. Sbarrate le porte, tutti gli abitanti volarono alle mura, non esclusi i vecchi ed i fanciulli; e vi furono anco alcune donne. Finita dopo certo tempo la munizione di piombo, deliberarono unanimamente (e lo fecero) « fondere prima le canne dell'organo della chiesa, poi i piombi delle finestre, poi gli utensili domestici, in ultimo gl'istrumenti del farmacista, che li donò ». I sacerdoti e le donne lungi di scoraggiar gli uni con lezioni di morale e le altre con piagnistei eccitavano queste in curare allegramente i feriti e quelli con devote preghiere in chiesa ed in piazza onde ottener dal Dio degli eserciti la vittoria. — Non cadde che quando finirono anco i viveri (2).

(1) *Memoires*, Cuoco (§ XXXII).

(2) Petromasi, Cuoco, Botta (XVI), Colletta.

§ 9. — Sommosse dei Vescovi Torrusio (di Capaccio) e Lodovici (di Policastro) Salerno).

Nel mese di febbraio scoppiarono queste altre due sommosse le quali contribuirono pure non poco alla caduta della Repubblica , ed il cui centro furono i distretti di Sala e Campagna , e massime il Cilento.

Gl' indegni ecclesiastici Torrusio e Lodovici, l'uno vescovo di Capaccio e l'altro di Policastro, lungi di spiegare quella carità cristiana ch' è il primo attributo della loro classe, onde metter pace tra' popoli , abusando empivamente fin anco delle armi spirituali involsero in una guerra fratricida tutto il loro gregge non solo fuori la loro diocesi ma anco nell' interno delle famiglie.

I Repubblicani però, e massime quei di Campagna, Cotrone, Postiglione, Albanella e quei di Capaccio istesso, malgrado le istruzioni che essi Vescovi ebbero da Ruffo (in aprile) li avrebbero distrutti se fossero stati dalla Repubblica soccorsi e se i detti Vescovi all' opposto non fossero stati soccorsi dal fratello del maresciallo Micheroux, il cavalier Antonio Micheroux (mandato loro dal detto Ruffo), il quale col numero e colla saggezza rese vani tutti gli sforzi dei Repubblicani (1).

(1) Cuoco § XIX; Colletta (IV, I § 12).

A Piedimonte entrati amichevolmente, e riscossa tra lo spazio di quattr' ora la contribuzione imposta di 9000 ducati, appiccato un motivo di tumulto la saccheggiarono e bruciarono per cinque giorni nel modo più orribile; gettando nel fuoco per eccesso di barbarie tutto ciò che era loro inutile. — Rimase vuota di abitanti fino a che fu la Repubblica in piedi.

A Fratta, vicino Napoli, e Castelforte (in Abruzzo), già depredate dai Borboniani, vi uccisero ogni anima vivente ed arsero ogni edificio.

A Lauro e Sarno fu dapprima mandato Schipani, nel ritornar che faceva dalla sua spedizione, ma costui avendo cercato ridurle con l'esortazioni, confortare i repubblicani e magnificare i beni della libertà, non ne cacciò nulla. Giunto a Palma altro non fè che bruciarvi pomposamente due ritratti del re e della regina. Mandativi poi alcune compagnie di francesi questi le incendiarono, ma senza arrecar alcun prò, poichè i ribelli già se n'erano fuggiti con tutt'i loro beni; anzi la punizione più li esasperò, vedendo l'inutile barbarie, e li fè andare ad unire agl'insorgenti di Castelluccia.

Sorrento fu tutta saccheggiata ed arsa: solo fu rimasta la pretesa casa del Tasso. Trovato un ritratto del poeta, che credesi fatto sull'originale naturale, se ne volle fare un presente a Championnet che lo ricusò. Abrial l'accettò ed ora è in Francia.

» figli di Lei. Voi, intanto ponete in opera tutto il vostro coraggio e patriottismo. Sedate coteste popolazioni ed assicurate che fra momenti i ribelli sperimenteranno il fulmine dell'invitte armi Francesi col-
» l'esser depressi, e restar vittima de'loro tradimenti ».

(1) Cuoco, Petromasi.

§ 10. — Insurrezioni parziali di Avellino Castelforte Piedimonte, Fratta, Lauro, Sarno e Sorrento.

Queste insurrezioni non si resero celebri che per la barbarie spiegatavi dai Repubblicani nel punirle.

Avellino soffrì un triplice sacco e fu ridotta al più misero squallore. La stessa fu rivoluzionata da un ex-tenente-colonnello regio, certo Costantino De Filippo (appartenente al corpo dei Fucilieri), il quale aiutato da un tal dottor Vito Antonio De Feo dopo aver ribellato Giffoni, Montoro ed altre terre del Principato Citra si volle avanzare anco in essa e l'occupò. Ma andatogli contro il generale Olivier con molti fanti e dragoni (circa 4000 uomini) fu battuto, ed indi occupata da 800 Partenopei sotto Spanò (1).

(1) Petromasi (p. 46). — A comprova portiamo la seguente lettera del comandante del Volturno, tolta casualmente ad un corriere: « *Libertà, Eguaglianza —* » *Repubblica Napolitana — Amministrazione diparti-* » *mentale del Volturno — Capua 13 fiorile, anno I —* » *Al cittadino commissario del cantone di Mirabella* » *Cittadino Commissario —* In vista delle vostre rela- » zioni, e carte rimesse, colle quali date parte dell' in- » degna mossa di scellerati realisti, che sono in Avelli- » no sotto al comando di Costantino De Filippi, que- » st' amministrazione subito per staffetta espressa ha » scritto al Macdonald, al comandante di questo dipar- » timento ed alla Commissione esecutiva in Napoli per » un pronto soccorso di truppe Francesi, le quali stia- » mo sicuri che per la mattina di domani saranno in A- » vellino per far sentire di distruggere ed abbattere col » furore della vendetta della patria i scellerati indegui

§ 11. — Spedizioni dei Francesi a Sora.

Da marzo fino a che non partirono per la Lombardia i Francesi dello Stato Romano posti vi ino alla nostra frontiera fecero varie spedizioni nel nostro Regno nei paesi insorti contro la Repubblica; ma le più notevoli furono quelle contro Sora e quella contro Aquila (di cui s' è già discusso al § 5 nel parlar di Salomone).

a. Prima spedizione degli 11 marzo) Non appena le schiere avanzate dei Francesi stanzianti nelle frontiere di Roma (e poste sotto il comando di Contard) intesero che il piccolo paesello di Castelluccio, nel distretto di Sora, primo ad incontrarsi nel Regno, venendo dallo stato Romano per Veroli, avea abbattuta la bandiera tricolore ed innalzata quella regia, 300 di loro si portarono contro detto paese. I paesani tosto che li videro cominciarono a far fuoco dalle mura per più ore, e ne uccisero molti; ma alline sopraffatti dal maggior numero si posero in fuga e si portarono a chiudersi nell' Isola, abbandonando le proprie case e sostanze al furore ed ingordigia dei soldati, i quali tagliarono a pezzi i pochi inermi rimastivi, saccheggiarono la terra ed incendiarono alcune case colla chiesa sotto il titolo del Rosario. Mentre si stava intenti al saccheggio, una porzione dei Francesi scese verso l' Isola a tamburo battente.

Erano giunte a tempo le nuove agl' Isolani per porsi in difesa. Si alzarono i due ponti del Regio Palagio, e chiuse furono ambedue le porte nel basso; al tamburo che si avvicinava, venne corrisposto con un colpo di fucile. Immantinenti s' incominciò a far fuoco su tutta linea. Una divisione

Francese diresse la sua marcia alla volta del suddetto palagio all'esterno; riflettendo molto avvedutamente, che se di là si fosse penetrato nella terra, riusciva inutile ogni difesa al basso di essa. Ma retrocedè incontanente, avendo trovato il ponte alzato e diversi fucili, che seppero bene riceverla. Durò il fuoco per lo spazio di due ore, finchè giunse la gioventù forana dalla strada della Selva al fianco dei Francesi, che presero la fuga per non esser posti nel mezzo. Un'altra schiera avendo sbarata la strada, stimarono bene i fuggiaschi chiudersi in una delle fortificazioni fatte dal Re nello scorso anno, quando divisò andare a Roma. Ivi assediati e circondati dai Sorani in buon numero accorsi, ne vennero uccisi diciassette ed altri molti feriti, senza contar gli altri massacrati per le strade; per la qual cosa disperando di potersi sostenere, dettero segni di volersi arrendere. Allora avidi i Sorani del bottino, abbandonarono i posti, accostandosi intorno alle fortificazioni. L'accorto comandante nemico profitto dell'errore degl'Insorti per salvarsi coi suoi ed ordinò due scariche sopra di quella gente. All'inaspettato colpo spaventati i Sorani si gettarono di faccia in terra, e dettero così tempo bastante agli assediati di sfilare per la Strada Romana senza essere neppure inseguiti. E se quelle due scariche non fossero state la maggior parte a polvere per mancanza di piombo, i morti dalla loro parte sarebbero stati in buon numero invece di otto soli. Si calcola che questa spedizione costasse ai Francesi circa la metà tra morti e feriti (1).

(1) V. Pistilli, *Descrizione filologica-storica delle Città del Liri*; Branca, *Memorie storiche di Sora*; Coppi, *Annali d'Italia* (Anno 1799).

b. Seconda spedizione di Sora (ai 24 marzo)

L'infelice riuscita della esposta spedizione inaspri vieppiù gli animi dei Francesi , per cui ai 26 marzo (allora giorno di Pasqua) mossero di nuovo contro le invase terre in maggior numero e sostenuti da artiglieria. Castelluccio sebbene avesse fortificate le mura del castello e chiuse le porte, si atterrì alla notizia del gran numero dei nemici, ed i suoi cittadini andarono di nuovo a rinchiudersi nell' Isola. I Francesi si divisero in due bande : una entrò in Castelluccio , l' altra prese la strada detta *della Croce*, dirigendosi a S. Sebastiano ove fissò il campo. Sfogata la loro prima furia contro le case e gl' inermi cittadini rimasti, si portarono ad attaccar l' Isola, e nel primo giorno vi gettarono 100 palle, che per altro fecero poco danno. I fucili e le spingarde della Torre del Palagio li tennero lontani ed accorsi verso il tardi i vicini terrazzani, inseguirono i Francesi sino a Veroli senza perdere un solo uomo (1).

c. Terza spedizione di Sora (ai 2 aprile)

I Francesi non potevano persuadersi che inesperti terrazzani li dovessero non solo resistere , ma obbligare altresì a retrocedere. Al 2 aprile ritornarono contro Sora più forti e muniti di armi che quella povera gente non avea giammai vedute , e con animo di non partirsi se non vendicati, ed infatti si fermarono sotto l' Isola per ben 12 giorni. In varie notti lanciarono nella città 22 granate di libbre 35 l' una di peso. Fortunatamente non arrecarono quel danno che potevano cagionare (tranne dal timore infuori essendo cosa insolita per gl' Isolani); nè uccisero un solo uomo, perchè dirette orizzontalmente

(1) Op. cit.

non creparono che quattro. Intanto nel loro soggiorno sotto l' Isola , andavano quà e là, incutendo terrore e respingendo continuamente i Sorani, ammazzandone e ferendone qualcuno alla giornata, ed incendiando le case rurali. Ma con tutto ciò neppure n' avrebbero cacciato nulla se nella sera del 13 non li avesse aiutato una colonna di Gallo-Romani, forte di più di 1000 uomini, la quale guadata il Liri vicino Cepperano, tirò avanti, superando l'opposizione de' coraggiosi Arcesi a causa del loro scarso numero.

A questa nuova si adunarono gl' Isolani sotto il comandante Antonio Cipriani e consultata bene la loro posizione, risolvettero di aprir le porte, ottenendo orrevole capitolazione. Imperocchè, dopo parecchi annunzi avanzati alle vicine genti chiedendo loro soccorso , dentro la giornata non comparve alcuno.

Siffatto deliberamento dispiacque a' Sorani ed agli Arpinati, i quali deliberarono punirne gl' Isolani. Ed infatti, non appena intesero che i Francesi dopo pochi giorni di permanenza si erano partiti ed avevano rimasti di guarnigione soli 164 Polacchi, si mossero contro l' Isola per isloggiare quel residuo di truppe ed impadronirsene. Si accamparono a S. Giovenale, e là intorno con tre pezzi di artiglieria , uno postato ivi , un altro a S. Angelo, ed il terzo a S. Sebastiano, dove erano i Sorani. Con essi in pochi dì lanciarono circa 300 colpi contro la casa de' cittadini, i quali colpi cagionarono le rovine a parecchie di esse; non che delle uccisioni. E siccome il dì 24 la guarnigione Polacca disparve, e per mancanza di munizioni e perchè non vide giungere l'aspettata colonna da Napoli, così i Sorani e gli Arpinati penetrarono liberamente nel-

l' Isola per le sue due porte. Dettero il sacco alle case credute sospette; si assicurarono di 34 individui, che fu lor buona sorte poichè nel 12 maggio, giorno fatale pel sacco fatto subire da' Francesi alla Isola, si trovarono rinchiusi nelle carceri di Sora. Indi restarono i medesimi alla custodia del paese sotto il comando di un ignorante contadino Sorano, la cui inesperta condotta fu la cagione del massacro del 12 maggio (1).

CAPITOLO QUARTO.

La Santa-Fede

SOMMARIO.

1° Carattere e disposizione de' Calabresi al tempo dell' installazione della Repubblica — 2° Indole di Ruffo — 3° Formazione della Santa-Fede — 4° Carattere de' Santafedisti — 5° Prime imprese della Santafede — 6° Sottomissione di Catanzaro — 7° Sottomissione di Paola e Cosenza — 8° Sacco di Cotrone — 9° Sottomissione di Rossano, Umbriatico e Ceriali — 10° Irruzione da Cotrone ad Altamura — 11° Rinforzi avuti dal Ruffo e lettera di Ferdinando a' Pugliesi: sottomissione delle province di Bari e Lecce — 12° Sterminio di Altamura — 13° Invasione della Capitanata: sacco di Gravina e lettera della Corte a' Santafedisti.

§ 1. — Carattere e disposizione de' Calabresi al tempo dell' installazione della Repubblica.

In ogni tempo le Calabrie sono state sempre le province meno colte del Regno, sebbene per una strana contraddizione abbiano dato largo tributo alla Repubblica letteraria (per tutti basta Telesio, Campanella, Bruno d' Amantea, Severino, Sarcone,

(1) Op. cit.

Torcia, Galluppi ec.). All'epoca in cui in Napoli fu abbattuto il governo borbonico i Calabresi, estremi in tutto (come tuttavia lo sono : parlo del popolo s' intende già) erano oltremodo barbari, feroci e vendicativi. Nemici del consorzio, amavano vivere nelle campagne a modo di selvaggi. Perseguitavano i loro nemici fino alla distruzione totale delle famiglie, incominciando dal massacrarne i bambini alla poppa, e gli odii si trasmettevano a' discendenti come una preziosa eredità. La loro principale occupazione era, come è tuttavia, il bersaglio; lo più valente bersagliere era quello che più si amava e rispettava. Un viaggiatore Francese asserisce essergli più volte accaduto udire dalle famiglie in cui era morto qualcuno i seguenti lamenti: « N' y avoit-il donc pas une » balle pour mon mari (*ed i figli pour notre pere*)? Falloit-il qu' il mourût dans son lit comme un vil citoyen ». Le loro mogli, di cui erano, come lo sono ancora, molto gelosi, armate come essi, li accompagnavano nelle loro spedizioni guerriere, e miste tra essi, combattevano con una bravura incredibile. Non riconoscevano alcuna legge, ed i magistrati erano avviliti e disprezzati. Se si tentava arrestare i colpevoli, questi ritiravansi ne' boschi, ove viveano di rapina. Superstiziosi in una religione che, allora, non conoscevano, risguardavano il loro clero, quasi ignorante al par di essi, come la divinità e si sottomettevano ciecamente a' suoi ordini (1).

Tali erano i Calabresi allo spirar del XVIII secolo. Istruiti delle rapine esercitate da' Francesi, e del modo atroce con cui avvilitavano le donne, ma-

(1) V. Bond-Sharpe, Lalande, Simond ec.

ritate e pulcelle, non che del disprezzo con cui avvilivano gli ecclesiastici, giurarono unanimamente di opporsi con tutt' i loro mezzi all'entrata degli stessi nel loro territorio. In essi i liberali erano, *letteralmente*, la centesima parte della popolazione, cioè solo que' pochi uomini istruiti (1).

§ 2. — Indole di Ruffo.

Luigi Fabrizio de' Principi Ruffo-Scilla, nasceva (in Napoli a' 14 settembre del 1744) da casa calabrese, nobile ma povera e di cattiva fama. Fin da' suoi più verdi anni si mostrò d' indole prava e trista; nemico delle Muse, amicissimo di Venere, conoscitore di tutte le vili pratiche de' più abbietti cortigiani, e prono a qualunque infamia purchè ci era da fare per lui, sagacissimo ne' civili sconvolgimenti. Avviato, come cadetto, allo stato ecclesiastico, fu per i talenti dello zio (che cercò dargli una brillante educazione) fatto da Pio VI, nel 1791, Cardinale-Diacono del titolo di S. Maria e poscia Tesoriere Apostolico, ma bentosto fece pentirne il Papa. Divenuto amante della Marchesa A-via, passava le intere giornate presso della stessa. Le rendite della chiesa erano consumate a'suoi folli amori, e la sua amante nominava tutte le cariche che dipendevano da lui. Dopo averlo ripreso inutilmente mille volte, il Papa per togliergli onorevolmente la carica di cui lo avea investito, lo nominò Cardinale. Ruffo, disgustato, della sua amica, che lo avea disprezzato, dopo aver veduto di

(1) Quest' abbruttinamento era però dovuto più al letale governo passato che all' indole de' Calabri. Infatti gli attuali fatti di Capua li han dimostrati tali che l'Italia può inorgogliersene a preferenza di alcuni altri suoi figli.

non poterla più mantenere come per lo passato, se ne tornò a Napoli, e chiese al Re un impiego che lo potesse far vivere comodamente. Il Re che vide poterne fare un ottimo satellite e spione lo fece Intendente di Caserta. Il Papa indignato dell' accettazione di questa carica sì poco conveniente alla dignità di Cardinale, gli scrisse un Breve, che fu reso pubblico, nel quale rimproverandogli la sua cattiva condotta, lo stimolava a rinunciarvi ed a portarsi a Roma, « ove esso gli darebbe i mezzi di vivere di un modo più decente ». Ruffo rispose con alterigia, nè in nulla volle obbedire. Postosi *sua eminenza* a spionare, ed in sì vergognoso ufficio era aiutato dal suo fratello, il commendatore Francesco Ruffo, che sotto il velo dell' amicizia strappava i segreti da tutt' i cuori, riuscì tanto *eminente* che la sua degna padrona Maria Carolina lo decorò dell' ordine di S. Gennaro (1). — Ruffo ad altri non può paragonarsi che a quel prete Pietro de la Gasca che sedò la ribellione peruviana promossa da' fratelli Pizzarro nel XVI secolo, principiando all' istesso modo e sortendo lo stesso effetto ambo le intraprese (2).

§ 3. — Formazione della Santa-Fede

Come di sopra si è detto, i Calabresi essendosi formata la più trista idea de' Francesi, ed avendo perciò deciso di non volerli in Calabria, si univano quà e là per concertare il modo di mandare ad

(1) Colletta lo fa ubbidire all'ordine del Papa e dice che fu nominato Cardinale dopo che tornò a Roma; ma nessun altro ciò asserisce, neppure lo storico del Ruffo, il Sacchinelli.

(2) V. il sesto libro della storia di Robertson.

effetto il loro divisamento. Or, come pure di sopra si è detto, essendo quasi tutti allora del partito borbonico, così naturalmente la prima idea che ebbero sì fu quella di mandare messi al Re in Sicilia per chiedere milizie ed armi (contentandosi anco di poche delle prime, purchè fossero state molte le seconde), non che un capo che li avesse diretti ; millantando grandi mosse popolari. Quegli che più fomentò quest' idea fu un tal Reggio Rinaldi, parroco della piccola città della Calabria citra, Scalea, uno de' più accaniti nemici de' Francesi e gran fomentatore di odio e di partiti. La famiglia reale però invasa allora dalle idee di tradimenti (poichè tutti, ministri, generali, e Mack, ed Acton, ed il vicerè Pignatelli, ec. ec. scusavano le loro colpe con l'addebitare i cattivi esiti de' loro incarichi per i tradimenti de' rispettivi subalterni), non diè nessun ascolto agl'indirizzi de' Calabresi, tanto più che quasi tutti venivano da gente oscura ed incognita. Alcuni, tra' quali Rinaldi, replicarono, ma con lo stesso frutto di prima. Giunte però in Sicilia le Principesse di Francia che approdaron a Taranto (1) e confermate vere le mosse popolari, ed asserendosi lo stesso dagli uffiziali inglesi mandati ad esplorar le coste napoletane, si decise secondare que' moti. E poichè tra' consiglieri Ruffo (che avea seguito il Re a Palermo) mostravasi ardente per la guerra ed avea manifestato gran desiderio di distinguersi a qualunque prezzo si fusse stato, fu esso incaricato di andare in Calabria. Non poteva farsi all' uopo una scelta migliore, poichè niun altro avea tanta influenza nelle Calabrie quanto Ruffo, devotissimo al Re , nemico acerrimo del libe-

(1) V. il cap. II. § 1.

ralismo: È fama che nell' aver l'incarico rispondesse queste parole, nelle quali non sai a chi dare il primato se alla servilità od alla mentecaggine:

« Eccomi, ove si tratta di sostenere l'onore della
» Religione, che vuole ubbidita la Maestà di un
» Principe dato da Dio: sarà un pregio della Por-
» pora, che mi ricuopre, se rimarrà di sangue in-
» trisa per la difesa di quel, che prescrive colla
» sua Legge. Io andrò girando per le province del
» Regno, non con altro in mia compagnia, che col
» Crocefisso. Voi frattanto, o Sire, scrivete alle Po-
» tenze alleate, perchè avvalorino la vostra Gente
» con forze non equivoche, e leali; e sperate nel
» Dio degli Eserciti, che protegge l'innocenza vo-
» stra (1) ».

Il Ruffo si partì da Palermo al 27 gennaio, dirigendosi per Messina, con poca gente, il vescovo di Cariatì Lorenzo Spasiani emigrato romano e primo *Minutante* nella Segreteria di Stato Romano (2), promotore di subbagli non meno acerrimo del Rinaldi di cui già sopra si è discorso, un aiutante reale (certo marchesino Filippo Malaspina) e quattro servi (3); con meno munizione e pecunia,

(1) Petromasi, *Storia della spedizione della Santa-fede*; pag. 1.

(2) Altri scrivono *Sparziani* I Petromasi (ed altri lo dicono semplice canonico (l'A. delle *Memoires*):

(3) Colletta lo fa partire in compagnia del fratello, d' un cameriere e due servi: Circa al fratello è un errore manifesto, giacchè de' fratelli del Ruffo in quel tempo il primo stava in Napoli, ed i Repubblicani lo carcerarono, e più tardi egli stesso lo dice, e l'ultimo il commendatore, stava in Sicilia, come più sotto si vedrà; circa gli altri non sappiamo che dire. Noi seguiamo Petromasi, amico e seguace del Ruffo.

poichè il Re non si aspettava nulla; ma con tale illimitata autorità che pochi altri esempj ne ricorda la storia antica e moderna. Tutto il danaro che avea si riduceva a *Tremila* ducati (1).

(1) **DIPLOMA DEL RUFFO.** — Il Diploma del Ruffo, con data del 25 gennaio era il seguente :

« *Cardinal Ruffo* — « La necessità di accorrere prontamente con ogni efficace e possibile mezzo alle pre-
» servazioni delle province del Regno di Napoli dalle
» numerose insidie che i nemici della Religione, della
» Corona e dell'ordine promulgano ed adoperano per
» sovvertirle, mi determina ad appoggiare a'di lei talenti, zelo ed attaccamento, la cura ed importante com-
» missione di assicurare la difesa di quella parte del
» Regno non ancora invasa da' disordini di ogni genere
» e dalla rovina che la minaccia nell'attuale seria crisi.

» Incarico pertanto Vostra Eminenza di portarsi sollecitamente nelle Calabrie, come la parte che ho premurosamente a cuore di porre la prima nel massimo grado di praticabile difesa, per combinarne le operazioni e misure con quelle che convengono alla difesa del regno di Sicilia, e camminare in esse di concerto contro il comune nemico, tanto per rendere immune l'una e l'altra parte da ostilità, come da mezzi di seduzione che possono introdurre negli estesi loro littorali per arte e tentativi dei malintenzionati della capitale e del resto d'Italia.

» Le Calabrie, la Basilicata, le provincie di Lecce, Bari e di Salerno, l'avanzo di quella di Terra di Lavoro e di Montefusco, ch'è restato dopo la scandalosa cessione fatta, saranno l'oggetto delle di lei massime ed energiche premure.

» Ogni mezzo che dall'attaccamento alla Religione, dal desiderio di salvare le proprietà, la vita e l'onore delle famiglie, o dalle ricompense per chi si distinguesse, crederà di poter impiegare, va adoperato senza limite, ugualmente che i gastighi i più severi. Qua-

Al 31 gennaio giunse a Messina, palesò di real ordine la sua missione al comandante della piazza

» lunque molla finalmente che giudicherà poter susci-
» tare in questo istante, e crederà capace di animare
» quegli abitanti ad una giusta difesa, dovrà eccitarla.
» Il fuoco dell'entusiasmo, in ogni regolar senso, sem-
» bra nell'attuale momento il più atto a superare, come
» a contrastare con le novità che lusingano l'ambizio-
» ne di alcuni, con l'idea di acquistare per rapine, colla
» vanità e l'amor proprio di altri, e coll'illusoria spe-
» ranza che offrono i fautori delle moderne opinioni e
» de'maneggi rivoluzionarj, ma di cui gli esempj in tut-
» ta l'Italia ed Elvezia presentano il contrario aspetto
» e le più desolanti conseguenze.

» Per mandare ad effetto ogni qualunque misura di-
» retta alla conservazione delle provincie, al riacquisto
» benanche così delle invase, come a quello della di-
» sordinata capitale, l'autorizzo come commissario ge-
» nerale nelle prime provincie, ove manifesterà la sua
» commissioue, e con la qualità di vicario generale di
» quel Regno allorchè si troverà in possesso e munito
» di attiva forza in tutte o nella maggior parte delle
» medesime, a fare i proclami che stimerà meglio con-
» ducenti più sicuramente al fine ingiuntole.

» Le accordo coll'*alterego* le facoltà di rimuovere
» nel mio nome ogni preside, ogni regio amministrato-
» re, ogni ministro di tribunale, ed inferiori impiegati
» in qualunque grado politico, come di sospendere ogni
» ufficiale militare, allontanarlo, o farlo arrestare, oc-
» correndo, se troverà motivo, e d'impiegare interina-
» mente chi stimerà per rimpiazzare le vacanze, e fino
» che le abbia io approvate per la proprietà, sulle di-
» lei richieste, acciò tutti i dipendenti del governo ri-
» conoscano nell'Eminenza vostra il superiore primario
» da me destinato a diriggerlo, ed agiscano con vivaci-
» tà senza remora nè difficoltà alcuna a quanto necessi-
» ta negli ardui e critici attuali momenti.

(il tenente generale Giovanni Daniero) e vi rimase nell'intelligenza, che a sua richiesta gli si

» Questa caratteristica di commissario o di vicario generale sarà assunta a di lei scelta, nel modo e quando crederà conveniente all' oggetto, perchè colle facoltà ed alterego che le concedo nel più esteso modo intendo che faccia valere e rispettare la mia sovrana autorità, e con essa preservi il mio regno da ulteriori danni.

» Dovrà perciò adoperare con severità e prontuarialmente ogni più rigoroso mezzo di gastigo, qualora a ciò la richiami la necessità del momento e della giustizia, sia per farla ubbidire, o per ovviare a serj sconcerti, onde coll'esempio e col togliere di mezzo la radice o seme che troppo rapidamente potesse estendersi e germogliare negl'istanti di disorganizzazione delle autorità da me stabilite o dalla disposizione di alcuni al sovvertimento, venga riparato a maggiori eccessi ed inconvenienti.

» Tutte le casse regie, di ogni denominazione, dipenderanno dai suoi ordini: veglierà che non ne passi somma alcuna nella capitale, mentre si trova questa nello stato di anarchia, in cui senza legittimo governo soggiace attualmente. Il danaro di dette casse sarà da lei adoperato pel comune e necessario bene delle provincie, ne' pagamenti opportuni al governo civile, e ne' mezzi di difesa da provvedersi, istantaneamente, come al pagamento de' loro difensori.

» Mi darà conto regolare di ciò che sull'assunto avrà stabilito, o penserà di stabilire, e sopra di cui vi fosse tempo da sentire le mie risoluzioni e ricevere i miei ordini.

» Sceglierà due o tre assessori legali, probi e di sua fiducia per affidare loro la decisione di alcune cause più gravi, che per appello doveano mandarsi ai tribunali della capitale, acciò essi terminino con finale decisione quelle pendenze nel modo il più breve,

dasse quella quantità di munizioni da guerra che voleva non solo condur seco, ma che avrebbe al-

» Potrà prevalersi di togati della capitale o di ministri delle provincie per tale commissione, autorizzandoli a decretare benanche le altre cause, che ai medesimi stimerà di commettere, come anche gli appelli che ne venissero portati; ed assicurerà colla missione di detti ministri, se occorrerà, la più retta giustizia, che amministrerà in mio nome nelle provincie da lei dipendenti.

» Dalle annesse carte che le riunisco, rileverà, che nella persuasione che non fosse del tutto sbandato il numeroso esercito che teneva in quel regno, e da cui sono stato crudelmente servito, avea ordinato che quegli avanzi si fossero portati in Salerno, e fino nelle Calabrie per difesa di esse e per un concerto indispensabile colla Sicilia.

» Nel momento attuale, qualunque sia il comandante che si presenterà in esse provincie con qualche truppa, dovrà andare d'accordo in ogni parte di servizio e movimenti con vostra Eminenza, cessando necessariamente le disposizioni enunciate negli annessi fogli; ma il duca della Salandra, o altro generale che giungesse con detta truppa, seguirà le prescrizioni nuove che qui accenno. Si notificherà al medesimo, e spedirò in appresso quelle provvidenze ulteriori, che i lumi e notizie che mi manderà potranno richiedere.

» Rispetto adunque alla forza militare, dovendo io presumere che non esista della regolare, sarà di lei cura, ed è l'oggetto principale della sua commissione, di eccitare ogni mezzo, ed ogni maggiore energia, perchè si riorganizzi un corpo militare qualunque, sia composto esso di soldati fuggiaschi o disertori, che in patria riacquistassero il coraggio e l'animo che ha distinto i bravi corpi de' Calabresi ne' recenti fatti col nemico, oppure sia di quei buoni e ben pesanti abi-

trovò ricercato dalle Calabrie, secondo gli occorreva. Non appena si sparse la notizia per la Città, tutti

» tanti, che le sacre ragioni esposte e patenti di valida
» difesa, come l'onore nazionale, possano indurre a
» prendere efficacemente le armi.

» Per ottenere ciò, non le prescrivo mezzi, che tutti
» lascio al suo zelo, tanto in modo di organizzazione,
» che per la distribuzione delle ricompense di ogni ge-
» nere; se queste saranno in danaro, potrà accordarle
» subito; se saranno in onori ed impieghi che promette-
» rà, potrà istallare interinamente quelli che giudiche-
» rà, e me ne renderà inteso per la conferma ed appro-
» vazione, come pei distintivi promessi.

» Giungendo la truppa regolare che aspetto, potrà
» farne passare una porzione in Calabria, o in altre parti
» della terra ferma, come egualmente quei generi in
» munizioni ed artiglieria che potrò dividere fra quelle
» provincie e la Sicilia.

» Sceglierà le persone di sua fiducia, che nel milita-
» re, o in impieghi politici crederà di situare alla sua
» immediatazione; stabilirà per essi condizioni provviso-
» rie, ed appoggerà loro quelle incompenze che stime-
» rà poter meglio convenire.

» Per le spese di vostra Eminenza adopererà la som-
» ma di ducati millecinquecento il mese, che possono
» esserle indispensabilmente necessarie; ma le accordo
» ogni ulteriore somma maggiore, che crederà conveni-
» re al disimpegno della sua commissione, nel portarsi
» specialmente da un luogo all'altro, senza peso alcuno
» a quei popoli ed università.

» Le concedo parimente l'uso del denaro che troverà
» nelle casse (e che sarà sua cura di farsi entrare dalle
» stabilite percezioni), per adoprarne porzione all'ac-
» quisto di notizie indispensabili alla sua commissione,
» sia dalla capitale o dalle provincie, sia anche da fuo-
» ri per le mosse del nemico.

» Siccome trovasi nel maggior disordine la detta ca-

lo tacciarono di temerità, atteso che un regolare esercito regio non avea potuto vincere anzi era stato

» pitale pei partiti che la lacerano, e dei quali è giuoco il popolo, farà vegliare da abili e adattati soggetti ad informarsi del tutto bene e giornalmente; e si procurerà ivi benanche delle corrispondenze ed intelligenze che fomentino tra i buoni e cordati vassalli i veri sentimenti di attaccamento ad ogni loro più sacro dovere; non risparmierà danaro per quest'oggetto, quando crederà poterselo proficuamente impiegare. In casi parimente da lei creduti necessarj o opportuni, potrà adoperare somme e promesse per guadagnarsi soggetti che possono rendere servizio utile allo stato, alla Religione e corona negli attuali momenti.

» Non mi estendo in dettagli maggiori per le misure di difesa che nel massimo grado da lei aspetto, molto meno per quelle contro le mozioni interne, attrupamenti, sedizioni, emissari e mala volontà di alcuni; lascio al discernimento di vostra Eminenza il prendere le più pronte determinazioni e per la giustizia subitanea contro tali delinquenti. I presidi (quello di Lecce specialmente), alcuni ben cordati vassalli ed abitanti di quelle parti, i vescovi, parrochi ed onesti ecclesiastici la informeranno di tutto, e de' bisogni come de' mezzi locali; e questi ultimi saranno certamente adopratì tutti con quella straordinaria ed energica vivacità che prescrivano le circostanze.

» Attendo dall'Imperatore soccorsi d'ogni genere; il Turco me li promette ugualmente, così la Russia; onde le squadre di quest'ultima potenza, prossime al litorale di queste regioni, sono pronte a soccorrermi; ne avviso lei perchè nelle occasioni possa prevalersene, ed ammettere benanche porzione di quelle truppe nelle provincie, se il caso lo richiedesse, come ricevere pure dalle loro squadre quegli ajuti che la natura delle operazioni facessero considerare utili alla sicura loro difesa.

distrutto da quelli che aveano fondata la Repubblica e che allora la custodivano. Ed infatti altri aderenti non trovò quivi che un prete emigrato certo Annibale Caporossi, ed un acerrimo realista di Agosta (in Catania), il suo penegirista Domenico Petromasi. — Mentre dimorò in Messina, il comandante del Forte di Reggio (il brigadiere cav. Nicola Macedonia), udito lo *Vicario della Calabria*, gli spedì un suo aiutante, Emmanuele Afan de Rivera onde sapere che regolamento dovea tenere nelle emergenze, in cui si trovava; giacchè susurrandosi un ammutinamento in quella Città, per esservi da più tempo mancata la Posta, il primo corriere che era venuto avea portato proclami repubblicani e l'ordine della scarcerazione de' detenuti

» Le acceuno queste misure dipendenti dall'esterno
» per ogni buon fine, mentre le farò passare indi quelle
» ulteriori notizie che riguarderanno un sicuro con-
» certo.

» Lo stesso saprà relativamente agl'Inglesi, la squadra dei quali veglia asseverantemente alla salvezza delle Sicilie.

» Ogni modo di ricevere nuove, e di spedirmele regolarmente, almeno due volte la settimana, sarà da lei stabilito ed assicurato con precisione, perchè le notizie concernenti la sua importante commissione mi giungano spesso ed opportunamente, come necessarie ed indispensabili benanche alla difesa di questo Regno.

» Confido nel suo attaccamento e ne'suoi lumi ed attendo ch'ella corrisponderà, come ne son sicuro, a quanto vivamente e pienamente da lei spero. »

» *Palermo, 25 gennaio 1799.*

FERDINANDO ».

politici (tre individui, avanzi de' molti arrestati nella notte del 14 dicembre dal colonnello Antonio Winspeare ex-preside di Catanzaro , dall' uditore Angelo Fiore e da un tal tenente Francesco Carbone, e mandati a Messina; i quali tre a causa di grave infermità non poterono anche essi transitare il Faro). Il Ruffo ordinò di nulla innovarsi e di radunare ad armare quanta più gente poteasi e mandarla a Scilla; poi per acquistarsi fama di clemente, ordinò la scarcerazione de' detenuti.

A' 7 febbraio sbarcò a Scilla (feudo di sua famiglia) e propriamente alla *Punta del Pezzo*, di fronte a Messina, nel distretto e provincia di Reggio. Quivi trovò i suddetti Winspeare, Fiore e Carbone; i quali dopo la partenza del Re, atteso le infamie che commettevano nel servire il Governo ebbero da fuggirsene in campagna (a Fiore e Carbone fu posto un taglione), e pochi altri individui di que' contorni e seguaci de' tre profughi, ed insieme si portarono ad abitare in campagna, nella casina del fratello di Ruffo, il Duca di Barinello; facendo sventolare al balcone della sua stanza la bandiera regia. Quivi decorato della croce e de' segni della sua dignità, palesò il suo incarico, ed arrollò 300 uomini co' servi ed armigeri della casa, di cui formò la sua guardia e dopo averli pieni di un entusiasmo religioso li fè mettere il distintivo della Santafede, una croce bianca con sotto una coccarda rossa nella parte destra del cappello, fregiandosene egli il primo. Nello stesso tempo mandò una lettera enciclica a quanti vescovi, abati, provinciali, parrochi ed altri chierici di grado, antichi magistrati e cittadini potenti potè, esortandoli ad aiutarlo colla loro opera (predicando la crociata) ed ordinando loro di riunirsi presto a Mileto e fargli tro-

vare tutte le genti che potevano armare; quelle dei monti in detta Città, e quelle del piano a Palmi (1).

Il giorno 8 principiò a radunar gente, e prima d'ogni altro venne il tenente del fortino del Pezzo, Natale Perez de Vera (del Reggimento Borbone) con 42 uomini, poscia si adunarono tanti altri congedati e soldati fuggiaschi (tutti sprovvisti d'armi e vestiti , e ridotti a larve pe' disagi), da formar co' 42 uomini del Perez tre compagnie di 70 uomini cadauna. Ruffo per stabilire una uniformità vestì questa prima gente nuda con calzoni di tela , giacche di panno detto arbacio, e l'armò con aste fatte allora proprio con legno preso ne' vicini boschi e ferri fatti venire da Messina, insieme a scarpe ed a panno rosso per paramani. A' soldati stabili indistintamente per tutti 25 grana giornaliera, a' caporali 35, a' sergenti 50 (ognuno di questi ultimi dovea comandare non meno di 30 uomini). L'ingaggio non era che per un anno. Ma tutti i realisti erano obbligati seguirlo per l'intera provincia a cui appartenevano, chi no era tenuto repubblicano. Il tenente Perez fu fatto capitano di queste compagnie, il Carbone capitano de' suoi armigeri (2), il Malaspina divenne Ispettore di tutto il futuro esercito. Spasiani Segretario, Fiore Incaricato degli affari di Stato, Caporossi Cappellano maggiore, e Petromasi Commissario di guerra. Per stendardo altro non si prese che una croce, ed il nome che si diè all'Armata futura fu quello di *Arma-*

(1) Colletta non si sa perchè fa sbarcare Ruffo direttamente a Bagnara.

(2) Il Petromasi dice che in ciò non potea fare miglior scelta poichè sol costui potè disciplinar gli armigeri e solo lui ne poteva essere ubbidito (p. 16).

ta cristiana della Santa Fede. Tra queste operazioni ricevè rinforzo di altri 150 armigeri da S. Eufemia (24 miglia dal Pezzo), e la sua armata crebbe allora a circa 500 uomini. — Un imprevisto accidente incominciò ad incoraggiare non poco quest'embrione della Santafede. I naturali di Bagnara, che si erano mantenuti fedeli a Ferdinando, scambiando i 150 armigeri di S. Eufemia per una banda repubblicana si armarono tutti confusamente, fin'anco le donne ed i ragazzi, per attaccarla (soltanto tre arditi giovani liberali osarono gridar *Viva la Libertà*). Ma avvicinandosi gli armigeri gridando *Viva la Fede, Viva il Re*, si riconobbero e suggellarono la fratellanza col sangue de' tre ed unici liberali che trovavansi tra loro.

Al giorno 13, Ruffo si mise in marcia e da prima entrò in Scilla. Dappertutto si faceva precedere dal Petromasi per allestire i viveri e tutto l'occorrente in abbondanza, onde provvederne i Santafedisti a *prezzo discreto*; e per prevenire i disordini facea vendere il commestibile solo in alcune date botteghe, ove faceva mettere delle sentinelle. Doppio, per arrestare l'affluenza delle derrate e del danaro delle province in Napoli, e, soprattutto, procacciarsi danaro facea sequestrare i beni di tutt'i Baroni dimoranti in Napoli, ed incominciò (forse per dar esempio) da quelli del suo cugino il Principe di Scilla.

In Scilla dimorò due giorni. Quivi da prima pubblicò pomposamente il decreto che lo nominava luogotenente o Vicario del Regno, e poi con grande apparato di religione, la scomunica a tutti quelli che non prendevano le armi per sostenere il suo partito, dichiarando (nota audacia e sfron-

tatezza !) che per sua pontificia autorità sarebbero sterminati ed inviati all' Inferno.

Al 15, passò a Bagnara (nel distretto di Palmi), feudo del ramo Ruffo a cui egli apparteneva (ed allora di proprietà del suo fratello) e ribelle alla Repubblica. Quivi sequestrò la Dogana ed i beni del Fratello, e facendosi sentire il bisogno di un tesoriere nominò a tal carica un ricco naturale del paese, certo Pasquale Vorsace. Si accrebbe la sua armata con diverse bande d' ogni ceto che calarono da tutt' i paesi circonvicini, guidate da gentiluomini ed ecclesiastici, i quali nel sentir la guerra diretta da un cardinale la stimarono nuova crociata ; ma tra tutte le altre si distinse la banda del parroco Rinaldi numerosissima e forte di due cannoni tolti al vecchio castello di Scalea. Oltre a ciò egli scrisse a Messina per due pezzi di campagna.

Da Bagnara passò a Seminara e Palmi (del pari ribelli alla Repubblica) per sottometterle e raccogliersi le bande che ingiunse a' Vescovi quivi prepararli, ed alle quali diresse il seguente proclama:

« Bravi e coraggiosi Calabresi.

» Un' orda di cospiratori settarj, dopo aver rovesciato in Francia altare e trono ; dopo avere sconvolto e messo in socquadro tutta l'Italia; dopo aver con sacrilego attentato fatto prigioniero ed asportato in Francia il vicario di Gesù Cristo , il nostro Pontefice Pio VI ; dopo aver con perfidia e tradimenti fatto sbandare il nostro esercito, invadere e ribellare la nostra capitale e le province; sta facendo tutti gli sforzi per involarci (se fosse possibile) il dono più prezioso del cielo, la nostra santa Religione, per distruggere la divina morale del Vangelo, per depredare le

» nostre sostanze, per insidiare la pudicizia delle
» vostre donne.

» Bravi e coraggiosi Calabresi! soffrirete voi
» tante ingiurie? Valorosi soldati di un esercito
» tradito, vorrete voi lasciare impunita la perfidia,
» che oscurando la vostra gloria, ha usurpa'o il
» trono del nostro legittimo monarca? Ah! no!
» Voi già fremete di giusto sdegno, e siete già di-
» sposti a vendicare le offese fatte alla religione,
» al Re, alla patria.

» Olà! dunque, riunitevi sotto lo stendardo del
» la santa Croce e del nostro amato Sovrano. Non
» aspettiamo che il nemico venga a contaminare
» queste nostre contrade: marciamo ad affrontarlo,
» a respingerlo, a discacciarlo dal nostro regno e
» dall' Italia, ed a rompere le barbare catene del
» nostro Santo Pontefice. Il vessillo della santa
» Croce ci assicura una completa vittoria.

» E voi, travati Patriotti, ravvedetevi e date
» segni non equivoci della vostra resipiscenza. La
» clemenza del nostro Re accetterà benignamente
» le sincere dimostrazioni del vostro ravvedimen-
» to. Guai però a voi, se sarete ostinati: il fulmine
» della giustizia vi arriverà prima che nol cre-
» dete. »

» Dal Quartier Generale in Palmi, febbraio
» 1799.

Fabrizio Cardinal Ruffo
» Vicario Generale »

Da Palmi retrocedendo ma non già per la via
della marina d' onde era venuto ma per la strada
che conduce ne' paesi interni, passò a S. Eufemia
da Sinopoli, e di quivi soggiogò colla sola trista sua
fama Radicena e Polistrina, grosse terre sulla stra-

da di Rosarno e Mileto. A ciò ebbe non poca parte il suo commissario Petromasi, il quale fu spedito a tale uopo a Radicena. Il Petromasi dopo aver convertito questa terra abbozzatosi con una influente persona di Polistrina, un medico che per esercizio di sua professione era stato chiamato a Radicena, l'indusse a procurare tutt'i mezzi onde indurre quella popolazione alla obbedienza del Re. Tutt'i liberali di Polistrina appena veduta la reazione cercarono mettersi in salvo con tutt'i loro effetti, ma raggiunti a poche miglia dal paese furono condotti al Ruffo in Radicena (ove era passato), il quale diè i loro beni a quelli che l'arrestarono ed essi spedì nelle carceri. Di là si passò a Laurenzana e poscia alla vicina Rosarno. Prima di entrar in questa Città, corse un falso allarme che alla marina di Gioia eravi approdato un legno con bandiera Francese, tentando uno sbarco; mentre tutti accingevansi a prender la volta della marina un secondo messo annunciò esser un legno che conduceva da Messina i chiesti cannoni (condotti da un secondo aiutante, certo Domenico Mazzei, eletto da Ruffo comandante dell' artiglieria e poi promosso a primo tenente).

Al 24 febbraio giunse a Mileto, ma Ruffo non vi pervenne prima delle quattro della sera; poichè si era voluto sempre stare vicino l'artiglieria, la quale a causa della pessima strada non poteva camminar spedito. A Mileto trovati i convocati ecclesiastici (con le bande che aveano potuto raccogliere) li radunò in una specie di conciliabolo, e li espose i ricevuti incarichi « la causa giusta del trono e quindi la *santità* dell'impresa », e bandì che i veri realisti e cattolici dovessero dappertutto atterrare gli alberi della libertà e sostituirvi la croce,

che tutti si unissero a lui per sterminare gl' increduli promettendo agli aderenti oltre i premi celesti, la esenzione delle taglie fiscali per sei anni ed i guadagni della guerra su' beni de' ribelli (*i repubblicani*), da quel giorno medesimo incamerati alla Finanza regia e sulle taglie imposte alle città avverse, ed asserendo pubblicamente che « tutti quelli che perderebbero la vita in una guerra sì santa guadagnerebbero il Paradiso ». (E ciò si asseriva al 1799! in Italia!! nella Patria di Campanella e di Telesio!!!) Poscia processionando nella Chiesa benedisse le armi ed accomiatò il conciliabolo, ingiungendo a tutt' i Vescovi predicar questa nuova crociata nelle loro Diocesi, ordinando a' Parrochi di armare la gioventù delle loro Parrocchie e di comandarla in persona « confidando alle loro cure l' onore di una sì santa intrapresa ». Accordò un perdono generale a tutt' i delinquenti (imprigionati o fuggiaschi, e per qualunque fusesse stato reato) che si presentavano a lui, invitandoli a formare corpi di cui essi stessi avrebbero il comando. A capo di qualche giorno la Calabria risuonò de' vantaggi spirituali e *pecuniarii* annessi a questa *santa spedizione*, e tutt' i cappelli furono coverti di croci bianche sopra a coccarde rosse. I Parrochi e gli altri Sacerdoti con un Crocifisso in una mano ed un fucile nell'altra, conducevano da ogni banda al Ruffo la gioventù che si era armata (con schioppi, picche, e financo con falce), entusiasta di religione e, particolarmente, di sacco. Capi-briganti (tra cui primeggiava un tal Licastro, un tal Giuseppe Mazza, divenuto aiutante di campo di Ruffo, ed un tal Panzanera convinto da' tribunali soltanto di quattordici omicidii *volontarii* e *premeditati*) comandavano l' orda del Cardinale, la quale coti-

dianamente si accresceva di tutt' i malviventi del Regno e, soprattutto, de' galeotti che si sottraevano alla persecuzione del governo: cotesoro prima di presentarsi al Ruffo saccheggiavano ed incendiavano le case de' ricchi che si trovavano sul loro cammino. I famosi Fra Diavolo prima e Sciarpa poi non tardarono a riunirsi alla Santafede, e naturalmente come i più feroci divennero generali di divisione. — Lieti erano accolti dal Porporato i traditori e lodate le tradigioni, anzi più brutte erano maggiori premî largiva. Perciò quanto si pervertissero allora i costumi del nostro popolo non è a dirlo, non vedendosi mai, nè prima, nè dopo tanti mancamenti di fede. — All'uscir di Mileto digià Ruffo contava 17,000 Santafedisti. Le truppe regolari furono divise in otto compagnie col nome di Reggimento *Reali Calubresi*, sotto il comando di un antico tenente-colonnello, Antonio de Settis, che era venuto a presentarsi con molta gente armati (1). Cuoco dice che Ruffo si spacciava per Papa alle turbe (2).

§ 5. — Carattere e ferocia de' Santafedisti.

Essendosi veduto, comporsi i Santafedisti in gran parte di delinquenti, banditi, ladri, ed *armigeri* ossia sgherri baronali, ognuno può figurarsi qual perversa genia si fusse. Non conoscevano patto di guerra, fede, umanità. La *resa a discrezione* altro non valeva che serbare in vita gli assaliti e straziarli senza pericolo ed a sangue freddo. Le stesse vergini sacre a Dio erano stuprate sugli altari !! (Ciò fu commesso in- tra l'altro ad Altamura).

(1) V. Petromasi, p. 11 e 12.

(2) V. § XLV, nella nota.

Ma che dico delle Monache, se perfino i Santi punivano qualora co'pretesi miracoli credevasi favorire i Repubblicani? A San Gennaro in Napoli fu tolto il *patronato* della Città perchè avea fatto il miracolo in tempo della Repubblica, e fu dato a sant' Antonio perchè nel dì della sua festa si giunse sotto Napoli!!!. — A tali orde di briganti, feroci forse più degli Unni e de' Vandali e più sacrileghe de' Luter. ni di Carlo V che saccheggiarono Roma, empivamente fu dato il nome di *Armata cristiana della Santa Fede*!

Strada facendo non solo le commettevano essi, ma incitavano i paesani a fare tutte le sevizie possibili ed immaginabili su' Repubblicani. Al paese di mio padre (Deliceto in Capitanata) mi è stato assicurato che i poveri galantuomini liberali condotti nei valloni ove scorrono le acque furono posti a morte mutilandoli orribilmente, giungendosi perfino all' evirazione. Al paese di mia madre (Airolo, l'antica Caudio) furono lapidati. In Basilicata tre furono bruciati vivi, due decorticati, quattro strascinati fino a che furono tutti laceri. Essi poi irremissibilmente saccheggiarono tutte le case de' ricchi (mettendo a tortura i padroni per sapere i nascondigli se mai ne supponevano), e poscia carceravano i proprietari per farli riscattare a peso d'oro (1).

(1) Nè dissimili erano le altre bande borboniane; anzi forse queste superavano in ferocia la Santafede, poichè tranne Nunziante e dopo costui Pronio tutti gli altri capi erano più o meno ferocissimi. Taluni, come p. e. Mammone, rimasero inarrivabili; la detta fiera oltre di aver inventato tutte le torture che si possono immaginare per cruciare i prigionieri, beveva sangue uma-

Il loro modo di combattere era tutto brigantesco. Si agguattavano in un sito favorevole, facevano una scarica e poi fuggivano o a' monti od a' boschi, ove era impossibile raggiungerli. Se non erano stati battuti o vedevano di essere in numero abbastanza maggiore (non combattevano mai a forze uguali) uscivano all' improvista per sorprendere di nuovo il nemico. — Molti come erano affatto ignari delle armi da fuoco erano armati di lance, spuntoni ed altre simili. — Dovunque transitavano scacciavano i paesani indistintamente dalle case per dimorarvi essi.

Ruffo per veduta politica tollerava che ciascuno (capobanda però) prendesse da sè, nel venirlo a servire quel grado che più gli piaceva: Mammonne, Pronio e Rodio *modestamente* si diedero quello di Generale; il fratello del Carbone di cui si è parlato nel § 3, solamente soldato nel vecchio esercito, e Vito Nunziente (poi barone e tenente generale) presero quello di Colonnello; Pastore (poi parimenti tenente-generale) si diè quello di Maggiore. Tutt' i fratelli di Fra Diavolo, uomini di marra, presero il grado di capitano.

§ 5. — Prime imprese della Santafede.

a. *Sottomissione di Monteleone, Tropica, ec.*) La prima impresa regolare della Santafede fu contro

no, e ne' cranj degli uccisi, mangiava sempre con sulla tavola due o tre teste recise, oppure facendo torturare qualche infelice. Solo lui colle proprie mani spese da duecento prigionieri. Soventi per mancanza di prigionieri si beveva il sangue che si cacciava dal salasso (V. *Cuoco* § XLIV nella nota, e *Colletta lib. IV* § 11. — V. anco il nostro § ult. del c. 2, P. I).

Monteleone, la quale volle rimanersi salda alla Repubblica: Ruffo la fè intimare da Mileto a cedere, ed essa veduta l'immenso numero dei Santafedisti mandò prudentemente subito deputati al Cardinale (tuttora a Mileto) ed in segno di ubbidienza pagò a titolo di taglia 10,000 ducati e tre cavalli guerniti. — Non è a dire quanto stimolasse Ruffo e la Santafede questo primo successo. Il primo, dal donativo de' cavalli trasse occasione d'impredere la formazione di un corpo di cavalleria che di mano in mano crebbe continuamente.

Nell' istesso modo sottomise tutt' i paesi posti fuori la strada da lui percorsa, Nicotera, Tropea, ec. ec.

b. Entrata di Ruffo a Monteleone) Il Cardinale intanto entrato pomposamente a Monteleone (scelto a suo quartier generale, ed ove il timore lo fè ricevere con tutta la magnificenza immaginabile), vi cominciò a pubblicare colle stampe i diversi dispacci e proclami, avendosi fatto venire l'occorrente da Messina; trovati nella terra due cannoncini li aggregò alla sua artiglieria, e fu avvertito da Fra Diavolo che egli stando nella provincia di Salerno con circa 4000 insorti era pronto a venire a lui, se l' uopo il richiedesse (il Ruffo l' ingiunse a non muoversi per saldare la ribellione anche là, solo spedì un tesoriere onde assicurarsi delle Dogane delle terre insorte).

c. Spedizione a Cosenza) Da Monteleone calò nella costa meridionale del golfo di S. Eufemia, al Pizzo (la creduta antica Napicia) ove gli giunsero due obici da Messina, e con uno di essi in una feluca fè precedere una banda verso Cosenza, sotto il comando dei suoi aiutanti di campo Giuseppe Mazza, e Pietrantonio Tirotti e con pochi

artiglieri (e ciò onde muovere contemporaneamente anco la Calabria citra), con ordine di sbarcare prima ad Amantea e ribellar Paola e tutt' i paesi intorno Cosenza (Corigliano , Cassano) verso il Jonio, ove erano già molti suoi aderenti diretti dal suo aiutante Giuseppe Licastro.

d. Sottomissione di Maida) Dal Pizzo si procedè per Maida, ove si giunse al 5 marzo; ma essendo il sito di quel paese molto eminente e la strada del pendio molto disastrosa, fu d' uopo lasciarsi sulle falde di esso l' artiglieria (sotto la custodia di Carbone e Maffei), la quale soffrì molto, essendo stata tre giorni in aperta campagna esposta a dirottissima pioggia. In Maida s' incominciò ad usar l' autorità, deponendosi i Repubblicani e ripristinandosi gl' impiegati borboniani destituiti; ed amministrandosi giustizia in pubblica giornaliera udienza. A' Repubblicani s' impose una taglia di 4000 ducati (e si lasciò un' apposita persona per esigerli, l' aiutante del Petromasi Rosario Lastarina). Si raccolsero nuove bande, si aumentò la cavalleria (il tenete Perez ne fu promosso a Capitano).

§ 6. — Sottomissione di Catanzaro.

A Maida la Santafede invece di progredire avanti voltò di lato per marciare sopra Catanzaro e di là a Cotrone. Non appena arrivò a Borgia, vengnero incontro i deputati di Catanzaro per far la sottomissione. Come la Città avea molto influito a democratizzare la provincia così Ruffo gl' impose una tassa di 75,000 ducati di danaro, cavalli e vestiti, e volle statichi; le tolse i due cannoni che avea (e li aggiunse alla sua artiglieria, cresciuta perciò a 10 pezzi); indi subito dichiarò di nuovo preside

della provincia il cacciato Winspeare (il quale allora trovavasi a Messina per causa di salute) e pel disbrigo degli affari civili e criminali de' paesi ove passava nominò un Uditor dell'esercito, un Avvocato de' poveri ed un Procurator degli stessi (1). Il Vescovo di Bisignano, Varano, fu lasciato per sorvegliator supremo. Dopo ciò calò alla marina e si avviò a Cotrone.

(1) Colletta seguendo l'A. delle *Memoires*, e contro la testimonianza delle persone che furono presenti ai fatti, fa marciare Ruffo prima sopra Cotrone e poi sopra Catanzaro: ora una delle due, stando che una sola strada mena ad ambo le Città, così o è da ammettersi che Ruffo avesse commesso l'enorme sciocchezza di passare per sotto una Città nemica non molestarla affatto e lasciarsela intatta alle spalle, o è da convenirsi di aver essi preso uno scerpellone, come difatti l'han preso. La narrazione che fan della fazione è quasi tutta immaginaria: « Gli eccessi commessi a Cotrone, avendo persuaso a Catanzarini che ogni sommissione sarebbe vana, risolsero di difendersi fino all' ultimo sangue, e chiuse le porte, tanto più che la loro Città a differenza di Cotrone stava in una vantaggiosa posizione, avea buone mura con vari cannoni sopra. Perciò quando Ruffo li parlò di resa essi dignitosamente risposero non essere stati mai ribelli, ma ubbidito solo alle forze della conquista Francese, come oggi alle sue, più potenti; esser disposti a tornar di nuovo sotto il dominio del Re, purchè niuno fusse punito, nè ricercato delle opere a prò della Repubblica, e purchè le truppe della Santafede non entrassero in Catanzaro, tollerando i soli magistrati ma guardati ed ubbiditi dalle milizie urbane; infine conchiusero che sapesse che 6000 uomini armati morirebbero combattendo alle mura, prima di tollerare gli eccessi di Cotrone. Ruffo prevedendo gli esiti possibili di tal risolutezza, simulò modestia ed accordò pace ed il contegno degli abitanti fè rispettar l'accordo ».

§ 7. — Sottomissione di Paola e Cosenza.

Nello stesso tempo che accadevano questi fatti nel versante sul Jonio, nel versante opposto la banda di Mazza spedita sopra Cosenza unita agl' insorti diretti da Licastro (in tutto circa 10,000) sottometteva con la forza questa città, dopo aver bombardata, saccheggiata e bruciata Paola, in punizione di aver resistito. In Cosenza, dopo l' invasione della provincia si erano radunati tutt' i liberali della Calabria citra; la stessa non avea artiglierie, nè mura, ma era difesa in gran parte dal Crati e e nel rimanente circuito da trincee e poggi fortificati. Tremila patrioti ben armati e decisi, e condotti da un tal De Chiaro, profondo scellerato ed attaccato all' antico governo ma allora sedicente ardentissimo liberale, poi infame traditore, la vigilavano al di fuori. Quando più salde stavano le speranze, i Santafedisti entrarono dove era il De Chiaro con la maggior guardia e presero i Liberali in mezzo a due fuochi. Questo vile dopo aver sedotto con discorso e con l' esempio quanti poté delle sue genti, guidò egli stesso i nemici contro gli altri posti ed in poche ore sè sottomettere la sua patria ai tiranni. Libonia e Vanni, liberali della tempra dell' attuale barone Stocco, corsero a radunar quanta più gente poterono fuori Cosenza, ma ritornarono troppo tardi. La maggior parte delle case nobili furono saccheggiate, ed alle vive preci del capo-massa Rinaldi, che vi avea amici e partigiani non vi furono esercitate le nefandezze di Paola. I pochi fedeli fuggirono oltrè il fiume, ed aspettata per virtù d' armi la notte si portarono a traverso solinghi sentieri alla marina e vi s' imbarcarono.

Quelli che affidandosi a vecchi amici vollero rimangersi, quasi tutti furono traditi, qualcuno solo, per mero caso, fu salvo (1). — Cassano e Corigliano si comprarono misera pace a largo prezzo. Lo stesso accadde alle altre terre tra Cosenza ed i paesi già invasi (Scigliano, Martirano, Nicastro, Cerenzia; e S. Giovanni in Fiore). Il vescovo di Cariatì Monsignor d' Alessandria fu nominato preside interno di Cosenza.

§ 8. — Sacco di Cotrone. (2)

Sì perchè le somme raccolte non bastavano al mantenimento delle numerose orde santafediste e si era impotente a soddisfar la loro avidità, sì perchè i Santafedisti tumultuavano dal vedere che quelli spediti nella Calabria citra digià aveano incominciato a saccheggiare ed essi no, Ruffo temendo di vederle sciogliere fu costretto a prometter'e il sacco della città di Cotrone che passava allora per ricchissima e che sola in tutta la Calabria si ostinava a restarsene repubblicana.

Tutte le fortificazioni della città riducevansi ad

(1) Botta, Coppi, Colletta, Cuoco, Petromasi, Sacchinelli, Cimbalo. — Il Colletta al pari della precedente riporta questa fazione dopo il sacco di Cotrone e sostiene essere avvenuta non contemporaneamente al fatto di Catanzaro ma in seguito. Da Catanzaro fa chimericamente dirigere la Santafede divisa in tre corpi sulla Calabria citra, uno sotto Licastro sul Jonio, uno sotto Mazza sul Tirreno, ed il terzo sotto Ruffo in persona sopra Cosenza. — Cuoco poi innalza i difensori di Cosenza ad 8000 e fa attaccarli da Ruffo in persona con 10,000 Santafedisti.

(2) V. le due note precedenti.

un debole muro e ad un castello sul mare a difesa del porto ; ma il tutto è dominato da una collina detta di S. Maria della scala. I repubblicani appena limitaronsi ad alzare qualche fortino. Le sue forze consistevano in pochi deboli difensori, poichè all' approssimarsi della Santafede tutti i patrioti calabresi temendo per la vita fuggivano in Napoli, e tutti quelli che non erano che debolmente sospetti ottenevano, sebbene a peso d' oro , dal Ruffo la permissione di essere incorporati nelle sue truppe ; solo per caso era aiutata da 32 francesi (1), ricchi d' equipaggio e di monete , che venendo da Alessandria (Egitto) si erano là riparati dalla tempesta: stavano tutti nel forte. Le armi, le munizioni e le vettovaglie scarseggiavano.

Ruffo spedì da prima circa 3000 uomini (sotto la direzione d' un regio tenente, Rocco Raimondi), con un obice, per farla incominciare ad attaccare, se tuttora non si avesse voluto arrendere, dietro le insinuazioni di autorizzata persona, che vi si era fatta penetrare a bella posta. Bentosto spedì, di rinforzo, il secondo battaglione dei Reali Cacciatori Calabresi (sotto il comando di Perez de Vera), con altri 500 uomini di truppa scelta (sotto Petromasi), coll' ordine di fermarsi a Cutro, poche miglia lungi da Cotrone. La prima colonna subito pervenne sotto Cotrone, ma la seconda, a causa delle piogge che aveano ingrossato straordinariamente il piccolo fiume Tacina, poco lungi da Cutro, ebbe da fermarsi per cinque giorni nella pagliara detta La Rucca sulla sponda opposta del fiume. La stessa cagione fè anche rimaner sequestrata la rimanente Santafede col Ruffo nel casino di Schipani, ove si era

(1) Petromasi dice 29.

portata. Intanto ricorrendo allora la Settimana Santa Ruffo celebrò le sacre funzioni in uso tra' cattolici (la cena, la lavanda, ec.) in aperta campagna, e promosse d' ordine del re il capitano Carbone a Tenente-Colonnello. Riuscito a passare il Tacina, immantinenti ebbe da accamparsi di nuovo, a causa di grandi borrasche sopraggiunte: il primo battaglione dei Reali Calabresi rimanendosi nel sito detto lo steccato, e Ruffo col rimanente portandosi nell'angusta Torre di S. Leonardo sprovveduta interamente d' ogni comodo. Riunitasi a Cutro tutta la Santafede si dispose a calar sopra Cotrone, quando si seppe averla il Raimondi già presa. Allora tutti volarono al tanto desiato sacco. La prese ebbe luogo in questo modo. All' arrivo del Raimondi i Crotoniati chiusero le porte ed opposero valida resistenza. Ma posciachè il Santafedista piantò (di notte tempo) il suo obice sulla collina di S. Maria la scala, e seguirono due giorni di vivo fuoco, in cui la città fu molta bombardata, nel terzo di al cader d' una bomba che si dicesse all' asta della tricolorata bandiera del castello, ed un' altra sulla casa del marchese Lucifero, ove fece del danno, i Crotoniati credendo risparmiare il guasto della città, e, soprattutto, sentendo l' arrivo della rimanente armata, subito cessarono dal combattere ed aprirono le porte, implorando pietà e clemenza, ed allegando che un' intera città non dovea esser punita per le colpe di alcuni soli cittadini. Ma tutto fu vano: un orribilissimo sacco era a lei destinato; nei primi due giorni gli assalitori, ed in molti altri susseguenti da quelli rimasti con Ruffo. La scusa fu che il castello persisteva ancora (e persistè altri due giorni). Tutt' i Francesi furono presi prigionieri. Giunto Ruffo nel campo, ed alzatovi un ma-

gnifico altare con croce ornata, dopo la messa, celebrata da un prete condottiere della Santafede, egli con gli abiti di cerimonia, lodò le consumate stragi (appellandole *gloriose gesta*, malgrado che qualcuno giunse financo a stuprar monache in chiesa!) *assolvè* le colpe commesse, e benedisse i *pii e veri cattolici* Santafedisti; poscia con le sue proprie mani nel sito ove fu piantato l'albero della libertà piantò la Croce e fè fucilare quattro principali liberali Giuseppe De Carnè comandante, Giuseppe Suriano municipale, Bartolo Villarosa presidente della Municipalità e l'ex-barone Francesco Lucifero. Il sacco fu tanto rapace che a confessione degli stessi realisti e Santafedisti « non fu rimasta cosa di prezioso o altro di qualunque genere », nè gli stessi sconvengono essere state a Cotrone le ruberie ingiustissime (1). Ciò accadde verso la metà di marzo. — Dopo il sacco disparvero un gran numero di Santafedisti, massime di quelli obbligati a combatter solo nella propria provincia; ma si accrebbe maggiormente con gente famelica più di quella partita.

Informato il re di tutto ciò per vieppiù incoraggiar Ruffo, per mezzo del fratello del maresciallo Micheroux (il cavalier Antonio Micheroux) gli spedì un reggimento di cavalleria sotto il comando del brigadier Leporano.

Il Ruffo si trattenne otto giorni nel territorio crotoniale (a Cutro) per ripristinarvi l'antico governo (a capo del quale pose l'ex-uditore Angelo Fiore, di cui si è parlato nel § 3) e per far condannare i Repubblicani rimasti. E nel giorno 23 essendo

(1) V. Petromasi p. 19-33; Cimbalò, Sacchinelli, de Angelis, ec.

raggiunto da suo fratello il commendatore, proveniente da Sicilia, lo creò Ministro della guerra ed Ispettore delle finanze. Nominò l' arciprete di S. Severina Francesco Apa) che si era portato a Cutro a bella posta) a commissario dei viveri e foraggi. Tutt' i superstiti Repubblicani , dati in esame al Fiore , furono condannati all' esilio ed a gravi multe. I prigionieri francesi furono mandati a Messina (1). — Durante la sua dimora a Cutro fè molti proclami lusinghieri per la Calabria citra, ove dirigevasi, ed a tale uopo mandò il Petromasi a Strongoli e Lastorina al casino di Fasana (il primo luogo che incontrasi uscendo Cotrone, ed allora di pertinenza della casa Strongoli) acciò il primo avesse provveduto di tutto il bisognevole la Santa-fede, ed il secondo ordinare e riceverli i generi. Al 4 aprile si lasciò Cotrone e si passò a Fasana.

§ 9. — Sottomissione di Rossano, Cariatì ed Umbriatico.

Mentre Ruffo stava a Cutro , acquistò senza colpo ferire Cariatì, Umbriatico e Rossano. Cariatì ed Umbriatico si sottomisero volontariamente per mezzo dei loro Vescovi che a bella posta si portarono

(1) Vari autori (tra cui Colletta) dicono molte cose in contrario, cioè che i Crotoniati non aprirono le porte, ma che si difesero fino all' ultimo, che il sacco non durò più giorni ma soli due, e che Ruffo non si occupò del governo ma subito partì. Noi però seguiamo il Cimbalo ed il Petromasi (che stava allora poco lontano del luogo) e che abbiamo trovato uniformi alle relazioni di quanti vecchi Crotoniati co' quali abbiamo potuto parlare.

ad ossequiar Ruffo. Rossano, che persisteva a starsi per la Repubblica, vedendosi sola e convertita dai due detti Vescovi (mandati ad essa dal Ruffo) e dal metropolitano di S. Severina monsignor Crisolia, fè anch'essa la sua sottomissione, ma ebbe da dare statichi e pagare grossa taglia, impiegata dal Ruffo a far vestiti per le sue bande.

§ 10. — Irruzione da Cotrone ed Altamura.

a. Itinerario da Cotrone a Tarsia) Come di sopra si è detto, al 4 aprile la Santafede giunse a Fasana. Al 5 giunse ad Alici, in un casino detto di Ziti e poscia a Cariati. Agli 8 passò a Mirti, casino della sorella di Ruffo, la Principessa di Campana, e quivi giunsero gli ostaggi di Rossano. Agli 11 arrivò a Rossano e vi dimorò quattro giorni: quivi fu raggiunto dalla banda di Massa spedita a Paola e Cosenza; si aumentò la Cavalleria, cresciuta allora sino a 200, e si aggiunsero due altri cannoni all'artiglieria. A Rossano istessa il Vescovo Torrusio, di Capaccio (in Salerno), venne a trovar Ruffo per chiedergli aiuti e consigli per la reazione eseguita nella sua diocesi fin dalla metà di febbraio. Da Rossano si partì il 15 per Cosenza.

Come Ruffo avea stabilito di fermarsi per un poco in quest'ultima città, fè stabilire il quartier generale a Corigliano, sotto il comando del suo fratello, ed egli in compagnia del vescovo Spasiani di Petromasi e pochi altri individui, e scortato da uno squadrone di cavalleria si portò a Cosenza. Prima di partire ordinò gli assassini in forma giuridica dei più distinti ed influenti liberali catturati (tra cui si ricordano Pietro Malena e Francesco

Marrazzo) e pubblicò un proclama a nome del re (con data del 17 aprile) in cui esortava all'ubbidienza e minacciava le più severe pene ai ricalci-tranti (1). Rassetati tutti gli affari a Cosenza vi

(1) Eccone il testo: » Considerando Noi l'affaccamen-
» to che i Calabresi nutriscono verso la cattolica religio-
» ne e fedeltà loro verso il proprio legittimo Sovrano,
» della quale hanno già date le più luminose riproove ;
» e riflettendo altresì che molti più per timore loro
» ispirato da' nemici e da pochi ribelli, che non già
» per massime o per mal animo hanno aderito al per-
» verso partito della fellonia ; abbiamo determinato ,
» secondando la natural clemenza della Maestà del Re
» nostro Signore (D.G.), di accordare, come di fatti
» accordiamo, un generale perdono a tutti coloro che
» accortisi del loro traviamiento, dopo un breve inter-
» vallo di tempo proporzionato alle distanze locali ,
» ritorneranno al buon partito, dandone non equivoci
» segni, e si ricrederanno dell'errore a cui sono stati
» trasportati da' seduttori e perturbatori della subordi-
» nazione e della pubblica tranquillità. Coloro però che
» ad onta della amorosa Sovrana condiscendenza per-
» sisteranno tuttavia nel loro traviamiento, non avran-
» no più luogo a sperare commiserazione, ed esperi-
» menteranno tutto il rigore delle pene comminate con-
» tro i rei di Stato, egualmente che i loro aderenti.

» Riuniti così tutti i fuggitivi e dispersi, e rientrati
» nel seno delle loro famiglie desolate per la loro pre-
» varicazione, non vi sarà forza esterna che possa re-
» sistere alla coraggiosa nazione Calabrese, e coll' aiu-
» to del Dio delli Eserciti, avrà questa il vanto non so-
» lo di conservarsi immune dalle straniere invasioni,
» ma di liberare ancora altri popoli che piangono sotto
» l'oppressione, e di proteggere la Santa Fede ed il
» Trono.

» Essendoci però sommamente a cuore il buon ordi-
» ne e la quiete de' popoli a noi affidati dalla Maestà

pubblicò un altro proclama anco a nome del Re, nel quale dopo aver lodato lo zelo dei bravi Calabresi, prometteva loro (il Re) per prezzo dei loro servigi, se pervenivano a riconquistare il regno, la esenzione da ogni imposta per 10 anni; che ordi-

» del Re, vogliamo e comandiamo, che dalla pubblica-
» zione del presente in poi ognuno si astenga dal mo-
» lestare, insultare ed offendere, con fatti o con paro-
» le, coloro che per l'addietro fossero stati aderenti ai
» ribelli, e che poi pentiti avessero profittato del per-
» dono che pubblichiamo. Pone il Re in dimenticanza
» il loro delitto, e lo debbono porre a sua imitazione
» anche tutt'i fedeli suoi sudditi, e tutti i buoni cri-
» stiani, ai quali il perdonare è comando della legge
» divina.

» Se per altro dopo questo momento vi saranno per-
» sone le quali proseguano a spargere massime irreligi-
» ose e rivoluzionarie, a intimorire e sedurre i popo-
» li, dovranno esse guardarsi come ribelli, inseguirsi.
» ed arrestarsi per condursi alla nostra presenza, o
» cautamente tenerle custodite a nostra disposizione.
» Avvertano però di non far loro minima offesa, sia
» nella persona, sia nella roba, e di non prevalersi di
» questa occasione per far delle vendette private, per-
» chè in tal caso saranno severamente punite.

» Siccome nei giorni antipassati si erano da' pertur-
» batori dell'ordine a bella posta sparse delle massime
» tendenti all'anarchia ed a sciogliere ogni vincolo so-
» ciale, si ordina sotto le più severe pene, da estender-
» si anche alla pena di morte, che ogni popolazione
» presti esatta ubbidienza, e sia subordinata al proprio
» magistrato; giacchè se alcuno individuo restasse da
» detto magistrato offeso, ricorrendo a Noi, daremo sol-
» lecitamente quei validi ripari e providenze, che val-
» gano a garantire il popolo da ogni aggravio col quale
» ingiustamente si volesse opprimere.

» Si affigga e pubblichi il presente editto nei luoghi

nerrebbe al Principe suo figlio di ascoltare le loro lagnanze; e che inline troverebbero in lui un padre piuttosto che un re. Poscia lasciato come invigilatore supremo il vescovo di Cariati Spasiani si diresse per Tarsia. Prima di partire si era ingrossata la sua onda con la banda dell' infame De Chiaro e con altri rinforzi venutigli da Sicilia (tra' quali il reggimento *Granatieri Val di Mazzara*) (1).

b. *Congiura di Tarsia*) Mentre Ruffo era a Cosenza, diciassette arditi liberali congiurarono di trucidarlo ; a tale uopo caricati cinque muli di equipaggio si fermarono sulla strada di Tarsia per sorprendere il Cardinale in qualunque modo. Giunto Ruffo a mezza strada , le sue genti imbattutesi coi congiurati li domandarono ove andavano ; la confusione delle risposte generò sospetto , e si vociferò perciò da alcuni l' arresto; la fuga che allora prendono conferma la concepita idea. Rifuggiatisi in un vicino bosco cosentino impegnano la più disperata difesa , ma circondati dal tenente Giuseppe de Luca con la cavalleria , due son morti ed i rimanenti, esaniniti dalle ferite, catturati. A Cassano furono giudicati *ad modum belli*: tre furono spediti alla forca, ed i rimanenti alla galera (2).

» soliti, e s' incarichino i parrochi, governatori, sinda-
» ci, a pubblicarlo nei rispettivi ripartimenti , 'e d' in-
» culcarne l'esatto adempimento.

» Dato dal Quartier Generale in Corigliano , li 11 aprile 1799.

Fabrizio Cardinal Ruffo
Vicario Generale ».

(1) Petromasi, Sacchinelli.

(2) Alcuni realisti qualificano costoro di ladri; Petromasi lo dice espressamente chiamandoli *manica di*

c. *Itinerario da Cassano ai confini della Basilicata*) Da Cassano si passò a Trebisacci. Però alla banda comandata dal fratello di Ruffo fu ingiunto di marciare prima verso la Bufalaria del Duca di Cassano Serra, poi nel casino detto la Piana di Cerchiara, ed in ultimo ad Amendolara, ove dovea riunirsi al 24 tutta la truppa. Al 26 si passò a Rocca Imperiale ultima terra delle Calabrie. Qui vi ad Amendolara vi fu una promozione di gradi (ad Amendolara il tenente De Luca e l' aiutante Licastro furono passati capitani, a Rocca Imperiale Petromasi ebbe il grado di tenente-colonnello).

d. *Invasione della Basilicata e preparativi di ribellioni in Puglia*) Arrivato ai confini delle Calabrie Ruffo lungi di prender la via di Napoli sagacissimamente decise di portarsi nelle Puglie per rianimarvi i Borboniani, annientati come di sopra si è detto dalla colonna di Duhesme. Fu in ciò aiutato da molti ecclesiastici di alto grado (non esclusi i Vescovi), i quali sia volontariamente, sia per sue istigazioni, concertarono da lontano seco lui in segreto i modi di effettuare la ribellione. La sua invasione fu preceduta da molti emissari e proclami nei quali s' incitava a rovesciare gl' infami alberi della libertà e ad alzare in loro vece la santa croce e la bandiera regia, veri segni della libertà (!!); e si terminava col promettere che tra breve giungerebbero la Santafede da una banda, e

masnadieri, ed aggiunge, che l'equipaggio l'aveano rubato per istrada. Dippiù dice, uno di quelli condannati alla morte si esibì a far da carnesfice, e perciò gli fu commutata la pena in 20 anni di galea. Vorremmo sapere ove s' attinsero tali notizie,

(1) Petromasi, Secchinelli.

40,000 Turco-Russi da un' altra (Russo mandò in realtà a chiedere aiuti dal generale Russo a Corfù, ma appena vennero un 500 uomini in Puglia, sebbene portassero numerosa artiglieria; colla flotta però i Russi aiutarono non poco). La provincia che prima fu tentata fu Terra d'Otranto, libera dai Francesi, e corsa dal de Cesare, ivi ricoveratosi dopo le disfatte di Bari. Avanti di partire per consiglio di Micheroux spedì Rinaldi a Sciarpa con la ingiunzione d' impossessarsi del ponte di Campistrino vicino Lagonegro per assicurarsi della strada di Napoli. Mosse lentamente, per dar agio alle rovine della Repubblica di crescere ed alla fama di narrarle. Traversò tutti i paesi posti sul Ionio, i più ricchi e popolati della provincia. Tutte le città furono taglieggiate.

Il primo paese basilisco invaso fu Policoro; poi, al 5 maggio, a Bernalda, ove celebrò con gran pompa l' *Invenzione della Croce*, festa che capita appunto in quel dì, ed assistè alla messa maggiore in soglio e colle insegne cardinalizie. A' 4 si passò a Montescaglioso, quivi incaricò il commissario arciprete Apa di andare a trovare a Matera una persona abile a fare un partito in Altamura e spedì vari ingegneri travestiti ad osservarne le fortificazioni, due dei quali, certo Vinti e certo Olivieri furono presi e catturati. Petromasi e Lastorina che accompagnarono Apa a Matera si offerse d' andare essi in Altamura, ma mandando prima una persona idiota con lettera a certe loro conoscenze; come intanto non tornarono più nè gl' ingegneri nè il porta-lettera niuno ardì portarsi in Altamura. Finalmente, da Montescaglioso si passò a Matera, ed ivi Russo fu raggiunto, e fu rinforzato con le bande del De Cesare e di Sicilia.

e. Le bande di Ruffo in tutto questo lungo viaggio di 34 giorni colidianamente per tanti saccheggi e sfrenatezze che impunemente commettevano, peggiorarono in disciplina, ma migliorarono d'arte, poichè all'esercizio si accoppiava l'istruzione data dai numerosi uffiziali e veterani che incessantemente mandava Ferdinando

§ 11. — Rinforzi avuti dal Ruffo e lettera di Ferdinando ai Pugliesi : sottomissione delle province di Bari e Lecce.

A' principii di maggio varî legni Turco-Russi, aventi a bordo il fratello del Maresciallo Micheroux, il cavaliere Antonio Micheroux, in qualità di Plenipotenziario, vennero a migliorar le condizioni dei Ribelli e ad intristire vieppiù quelle dei Repubblicani, poichè portando, oltre una incentiva lettera di Ferdinando, munizione, danaro, soldati (100 Turchi comandati da un tal Acmet) (1) ed ogni altro occorrente, fecero sorgere di nuovo il De Cesare. A Brindisi, ov' era costui (2), approdaron una fregata napolitana, una fregata russa e due legni Turchi; a Taranto altri sei legni turco-russi (coi 100 soldati).

A quest' inaspettato colpo non è a dire quant' animo riprendesse il De Cesare (3) il quale abboccatosi col Micheroux, che a bella posta si portò sui legni diretti per Brindisi, immantinenti si diè a riorganizzar la sua truppa, allestendò forti bande di Fanti e Cavalli: la cavalleria fu composta coi

(1) Alcuni dicono 84.

(2) V. la penult. nota del § 1 del cap. 5.

(3) V. cap. 3 § 6.

precipui abitanti realisti di Lecce. Dei cento Turchi avuti di rinforzo, 50 li rimase di guarnigione a Taranto, ed il resto a Lecce. Allestite le bande andò sottomettendo tutta la Terra d'Otranto, la quale per non soffrire ulteriori devastazioni, volontariamente si sottomise, tanto più che le truppe repubblicane erano state richiamate (benchè le stesse nel ritorno mettersero tale arte da simular piuttosto scaltrimento di guerra che abbandono), ed a Lecce, scoppiata una sollevazione borbonica, digià si era dato il cattivo esempio di abbattere l'albero della libertà ed a mandar deputati a De Cesare. Poscia avuto ordine dal Russo di portarsi a Matera a 7 maggio riuscì con la Santafede in detta città, dopo aver sottomessa istrada facendo tutte le terre che dovè traversare della provincia di Bari.

Il Micheroux intanto mandati a prendere i Russi a Corfù, si portò a sottometter tutta la parte marittima di Bari. Solo in in quest' ultima città trovò una certa resistenza; ma i Baresi appena udito lo sbarco di Manfredonia, la caduta d'Altamura e la venuta di De Cesare con circa 600 Santafedisti non esitarono più a sottomettersi anche loro. Barletta ebbe una guarnigione di 100 Russi ed altrettanti Bari. Prima di partire, sentendo ma falsamente che la cavalleria repubblicana stava ancora a Foggia, lasciò lettera al De Cesare di subito portarsi colà.

Dappertutto fu diffusa la lettera del Re, la quale vieppiù incitava alla rivolta i Pugliesi approvandola, ed attestando somma benivoglienza (1).

(1) Petromasi (pag 30, 31, 38 e 39). — Ecco il testo della Lettera.

LETTERA DI FERDINANDO A' PUGLIESI — A' governa-

I Russi venuti furono non si sa certo se mille e più: la maggior parte però ritengono la prima ci-

» tori militari e politici, ed agli abitanti tutti delle
» Città di Puglia e di Lecce.

» Cari e fedeli sudditi.

» Colla più tenera compiacenza è a me pervenuta
» notizia di essere tutte quasi le Città delle Puglie in-
» sorte contro a' ribelli progetti di pochi traditori o
» codardi, di avere rovesciati gli emblemi di una liber-
» tà menzognera e funesta, e di avere manifestati i più
» affettuosi sentimenti verso la mia persona, non meno
» che il più coraggioso proponimento di difendere ad
» un tempo la religione, i dritti del Trono, l'indipen-
» denza da estere nazioni, e le private ragioni ed at-
» tributi.

» Mentre il mio cuore paterno profondamente gemea
» nel vedere una parte del mio regno divenuta, per o-
» pera di alcuni malvagi, la sede della irreligione del-
» la immoralità e di ogni più nefando disordine, niuna
» cosa potea al certo riuscirci più grata quanto il ri-
» cevere mille convincenti riproove della vostra costan-
» te lealtà e del vostro sincero affetto. Nel corrispon-
» dere pertanto colla più squisita sensibilità ai multi-
» plici contrassegni d'invio labil fede, di cui le vostre
» Città han dato esempio, mi affretto a significarvi non
» esser lontano il momento che mercè l'aiuto divino vi
» sarà dato di raccogliere i più dolci frutti della gene-
» rosa e memorabile vostra costanza. E già quelle navi
» stesse e quei guerrieri illustri, che poc' anzi espugna-
» rono la formidabile fortezza di Corfù, accorrono a
» stendervi una mano fraterna e soccorrevole, pronti a
» difendervi da qualunque aggressore. Ben presto i
» miei potenti alleati svilupperanno nella più ampia e-
» stensione le loro energiche forze. Vedrete sorgere da
» cento parti i difensori, e forse l'Italia tutta rimarrà

fra (1). Li capitanava il cavalier Baille (o Belli come scrivono altri). Tra gli uffiziali che più si di-

» libera dal ferreo giogo de' suoi oppressori, prima che
» questi neppur meditino il temerario progetto di pre-
» sentarsi sotto le vostre mura.

» A tal effetto però egli è necessario, cari e fedeli
» sudditi, che tra voi si ristabilisca la vera concordia,
» l'unanimità delle intenzioni, la perfetta armonia di
» tutte le classi, ed il buon ordine. Voglio quindi lusingarmi, che alla mia voce, ed agl'inviti di un padre
» amoroso, quelle poche fra le vostre Città che tuttavia mantengansi refrattarie, apriranno le loro porte,
» ansiose di gareggiare in fedeltà nell'avvenire colle
» Città compagne. Piace ugualmente al mio cuore il lusingarsi, che quei vostri traviati concittadini, i quali
» si resero meritevoli d'esser da voi separati, anelino
» in questo momento di emendare la passata condotta,
» e di giurare unitamente a voi quella fede che debbono al loro legittimo Sovrano. A questa condizione
» siccome un dolce movimento mi invita ad usare sempre quella clemenza che ammetteranno le circostanze, così son certo, cari e fedeli sudditi, che imiterete ancor voi il mio esempio, che abbraccerete i vostri fratelli pentiti, e che allora tutte le volontà, tutt'i mezzi, e l'opera e gli sforzi tutti, si rivolgeranno
» unanimamente al grande oggetto della difesa comune.

» Affidando intanto al mio ministro plenipotenziario
» cavaliere D. Antonio Micheroux la cura di porre ad
» effetto in favor vostro sì fatte mie amorose intenzioni, ed implorando dal cielo felicità e gioia nell'interno delle vostre mura, vittoria e trionfo sopra
» chiunque osasse di aggredirvi, mi dico con vera affezione ».

Palermo 31 marzo 1799.

FERDINANDO ».

(1) Botta porta a 1500 i Turco-Russi.

stinsero si notò il colonnello Skipol. Sbarcarono a Manfredonia e si portarono a Foggia.

§ 12. — Sterminio di Altamura.

Altamura (detta anco corrottamente Altemura) l'antica fortezza Petilia, ove per poco si ricoverò Annibale, fuggendo i Romani vittoriosi, è una delle più superbe città delle Puglie, la prima ad incontrarsi venendo dalla Basilicata per Matera, da cui dista poche miglia. È sita in un'eminente pianura nel bacino del Bradano, la quale eminenza unita alla posizione delle sue fabbriche la rendono molto forte, e nella fine del passato secolo quasi inespugnabile. Al 1799 avea 24,000 abitanti, ed era cinta da mura con 4 porte. — Sola in tutta la Puglia meridionale ardì resistere a Ruffo benchè i suoi difensori riducevansi unicamente a' soli suoi cittadini menomati de' realisti e degl' indifferenti già partiti: tutto al più un quattro migliaia (uno contro dieci). Ciò non ostante neppure forse sarebbe caduta, come l' istesso Cuoco nota, se il governo l' avesse soccorsa non d'altro che di munizioni. Poche altre difese simili ricorda la storia: solo le si possono paragonare Sagunto, Tebe, ec.

a. *Spirito delle parti*) Ruffo, al cui disegno di penetrar nelle Puglie, era dello più alto interesse occupare Altamura, atteso i rinforzi avuti, in tutto (tranne in valore) la superava esorbitantemente; perciò ei decise prenderla a qualunque costo. Ma ciò non di meno gli eroici ed infelici Altamurani non si scorarono, malgrado che avessero scarsi viveri e scarsissime provigioni. Fusero a proietti tutt' i metalli delle case, ed avrebbero liquefatte anco le campane se vi era chi sapeva far-

lo; ne' tiri a mitraglia, non andando a segno le pietre, usarono perfino le monete di rame (ma questo aizzò vieppiù Ruffo, poichè argomentando esser finite le munizioni, come in effetto erano finite, si rincorò a persistere nella presa). Non cessarono dallo sparo delle artiglierie che quando fu consumato l'ultimo granello di polvere. Quanto più a lungo procedeva l'assedio tanto più cresceva il loro ardore, ardore che non è uopo dirlo di quanto aumentava lo sdegno de' Borboniani. Ambo le parti si rincoravano con cerimonie religiose diverse: quelle degli assalitori superstiziose, empie ed a cielo aperto in mezzo al campo; quelle degli assediati devote, pie e nelle chiese. — Il comandante degli Altamurani erano, Mastrangelo, il quale come si è detto altrove era tutt'altro che generale, e Nicola Palomba.

b. Difese degli Altamurani) Gli Altamurani chiusero due delle quattro porte (lasciando aperte quelle di Bari e di Matera da cui si temettero gli attacchi). Le porte lasciate aperte le ricostrussero di nuovo e forte legname, con due buchi ferrati per ciascheduna, apponendovi quattro cannoncini. Oltre a ciò, al di dentro, a poca distanza, costruirono forte muraglia, che formava una controporta con angusta apertura, per la quale potevano intro-mettersi i soli artiglieri. Le finestre delle case particolari che guardavano la faccia esterna della città furono tutte murate a *saiettiera*. Infine è da aggiungersi che essendo Altamura come tutte le città baresi fabbricata di fragile pietra le palle la potevano di leggieri forarla senza produrvi grande conquasso. — Ruffo prima tentò prenderla per via di trattative ed a tale uopo vi mandò a parlamentare un tale Raffaele Vecchioni, ma gli Altamura-

ni non vollero sentirne, anzi ritennero prigionie il Vecchioni.

c. Prime azioni) Agli 8 maggio Ruffo inviò a spiarnle le situazioni da uno squadrone di cavalli, coll'ordine di non attaccarvisi ma retrocedere in qualunque caso. Giunto però lo squadrone sotto le mura fu attaccato e battuto da 150 cavalli Altamurani. — La notte del 9 tutta la cavalleria Santafedista (sotto il comando di Giuseppe Corso), ed un corpo di 10,000 uomini sotto gli ordini di De Cesare marciò sopra Altamura e vi giunse prima dell'aurora; la cavalleria, che precedeva, occupò le alture che la domina scacciandone dietro vigorosa resistenza e sgomentata per l'immenso numero di nemici, una parte della cavalleria Altamurana che vi stava accampata. Poscia assaltato le baracche della vanguardia anco furon prese insieme alle tende ed a due cannoni (l'assalto si era dato con circa *dieci* contro *uno*). Situata immantinenti l'artiglieria su tre punti diversi, ed intimata invano la resa a discrezione, si cominciò l'attacco verso le ore 13, giusto quando giunse Ruffo con altri 2000 uomini. Lo più micidiale ed accanito fuoco incominciò da ambo le parti: da parte degli Altamurani tutti corsero alle mura; chi non avea armi scagliava travi e sassi. Accostatosi alcune ardite compagnie Calabresi sotto le mura a tiro di fucile si ordinò l'assalto, ma furono accolte con tali scariche che furono costrette subito a deporne il pensiero. Il comandante dell'artiglieria volle fare allora un ultimo tentativo, cercando di atterrar con un obice la porta di Matera; ma i difensori della porta dirigendo le loro spingarde contro gli artiglieri ne uccisero tre, ed i rimanenti costrinsero a sloggiare: il comandante allora ritirò l'obice e

mandò una granata sulla loggetta da cui erano partiti i colpi, e ne uccise due. Altrove varî Altamurani chiamando amichevolmente una banda di *fucilieri di montagna* finse dover parlarle, ma non appena i Santafedisti giulivi, credendo esser rubelli, si accostarono a tiro di fucile, una terribile scarica ne fè cadere un gran numero. Fino a sera si seguì a combattere in simil modo. Anzi nella notte per non starsi affatto quieti i Santafedisti fecero fuoco con varî mortari; gli Altamurani non rispondevano non avendo più munizioni.

d. Precauzioni prese dagli Altamurani, ed atti rigorosi dovuti eseguire) Appena ritiratisi dal fuoco gli Altamurani fecero per varî sotterranei che mettono in comunicazione Altamura con la campagna uscirne quelli più inabili alle armi, uniti alla maggior parte delle donne, de' vecchi e dei fanciulli con tutti gli effetti mobili più preziosi come si è detto più sopra; già prima dell'assedio si erano posti in salvo tutt' i sospetti a' Repubblicani e gl' indifferenti. Mastrangelo e Palomba, come più degl' altri compromessi, anco si ritirarono (sotto pretesto di andare a pigliar soccorsi a Barletta ed altrove, ma in sostanza se ne vennero a Napoli). Poscia corsero ad assicurarsi di tutt' i Borboniani, inceppandoli ed imprigionandoli, e ne fucilarono 48 de' più impertinenti (tra cui il parlamentario Vecchioni ed i due ingegneri esploratori Vinci ed Olivieri (1)), nella chiesa di S. Francesco, ed ivi stesso dopo l'esecuzione furono lasciati con tutte le catene senza assicurarsi della loro morte, restandone varî semivivi.

e. Accidente che agevolò la presa di Altamura)

(1) V. il § 9 lettera f.

Verso la mezzanotte, una pattuglia di cacciatori, azzardatosi ad avvicinare vicino la porta di Matera, e vedutala senza difesa formò il progetto d'incendiarla, e l'incendio in effetto (in ciò aiutata dallo stato ruinoso in cui l'avea ridotta l'assalto) senza che alcuno fosse accorso in difesa. Il massimo silenzio dominava dappertutto. Recata questa notizia al campo, De Cesare, poco prima che fosse spuntata l'alba ordinò nuovo assalto, portandosi esso con la cavalleria verso la bruciata porta. Non vedendosi alcuno e continuando il silenzio, si spararono due bombe ed alcune granate, per incitare gli Altamurani a duscire; ma niuno comparve. Finalmente alzato il sole fu ordinato a tre compagnie di cacciatori di entrar per la porta bruciata e ad impadronirsene, ma coll'intesa che prima di passare oltre in caso di riuscita, avvisassero subito dall'accaduto. I cacciatori impadronitosi della porta senza colpo ferire, perchè non vi erano difensori, diedero il segnale convenuto, ed in un attimo tutta la Santafede fu in Altamura. — I liberali, ridotti allora a poca gente vedendo l'impossibilità di difender città sì vasta tanto più che non aveano più polvere si ridussero in pochi edifizii risoluti a far costar carissimamente la vittoria. — Ruffo quantunque per istimolare i suoi coll'ingordia e spaventare i rimanenti paesi democratici col terrore avesse lui stesso autorizzato il permesso, considerando poscia le conseguenze del saccheggio di Cotrone (lo sbandamento de' ladri) tentò farlo evitare promettendo imporre grossissima taglia e ripartirla a parte eguali a tutti. Ma chi poteva mai persuadere quelle belve esasperate per tanti mortorii e ferimenti! Veduto di non potervi riuscire, ordinò di tenersi chiuse tutte le porte di

Altamura, salvo quella di Matera e che nel largo quivi innanzi tutti venissero a deporvi il bottino, per dividerlo in regola, con quelli che si tenne per sua compagnia, e vi volle non poco per capacitare questi ultimi a guardarlo. Tre giorni interi furono accordati allo sterminio.

f. Sacco) Per quanto viva possa essere l'immaginazione di un'entusiasta poeta difficilmente credo che pervenga a riunire in un sol quadro tutt' i fatti atroci e fieri accaduti nel Sacco di Altamura in nulla inferiore al favoloso di Troja descritto da' poeti greci e da Virgilio, ed a' moderni e veri di Magdeburgo e Mantova. Per non far raccapricciare il lettore ci contentiamo far notare che facevasi a chi più avesse seviziato e prostituito; e che non si risparmiarono neppure i poppanti, i quali erano lanciati nelle fiamme o trapassati sul seno delle madri. Le donne più disgraziate degli uomini subivano prima il disonore; nè le religiose furono esentate da quest' ultimo, non facendosi grazia nemmeno a quelle rifuggite sugli altari. Accrebbe il furor de' Santafedisti il vedersi delusi nell' ingordigia trovando poco oro, e la nobile ostinazione de' Repubblicani, i quali anco mentre erano scannati gridavano *Viva la Repubblica, morte al Tiranno ed a' suoi infami satelliti* (*Petromasi*)! Un povero vecchio (lo racconta il realista Sacchinelli), fu ucciso innanzi a Russo ove suplice e prono chiedeva mercè (lo scrittore, forse per iscusar, dice che fu ucciso da *G. L. che si disse congiunto dell' estinto ingegnere Olivieri*). — Le religiose del monistero vicino Porta di Matera non si salvarono che fuggendo scarmigliate da Russo, il quale fu costretto a chiuderle nel convento di Monte-Calvario fino a che finì il sacco per cu-

stodirle (Petromasi). Sparsasi la voce di essersi seppellite le ricchezze ne' pozzi e ne' sotterranei si calò anche quivi. — Scorsi i tre giorni accordati pel sacco si ebbe da faticare non poco dal Ruffo e da' capi per far desistere dagli assassinii e dalle ruberie, giacchè niuno ubbidì alla chiamata di ritorno. Per riuscirvi s' incominciò a far la divisione delle robe già portate. Niuno però fu esatto. Un solo fu notato che incassò fedelmente quanto avea bottinato: certo Silvestro Biondi calabrese, il quale trovò in un pozzo 2000 ducati; Ruffo lo fè alfiere. È ben inutile ricordare come nel farsi la divisione, nacquero infinite risse, niuno essendo contento, tutti credendosi defraudati, e come il Cardinale sudò non poco ad impedire ulteriori scene di sangue. Solo noteremo che de' quarantotto realisti fucilati da' Repubblicani, tre non gravemente feriti ritornarono a vita, ed alcuni boccheggiavano ancora: i tre salvati furono un certo Lomastro ex-provinciale Domenicano, che sopravvisse molti anni e morì di vecchiaia, un certo Emmanuele di Marzio, di Matera; ed il surriferito Raffaele Vecchioni, parlamentario e poscia impiegato della segreteria di guerra (Sacchinelli dice che al 1820 vivea ancora). Furono scoperti casualmente, mentre si andava in traccia de' tre loro compagni fatti prigionieri cioè il parlamentario Vecchioni e gli ingegneri Vinci ed Olivieri mandati ad esplorare Altamura (nel numero de' quarantotto). Fatta la divisione il Cardinale assolvè tutte le scelleraggini di quelle fiere con un' *alzatu di mano* (!!) BENEDICENDOLE (!!!) — Si trattenne in Altamura quindici giorni per sistemare le sue orde, poscia ripristinare il governo, e raccogliere la taglia imposta su' beni de' liberali fuggiti. Ma come

tutto era stato distrutto in Altamura il vitto dovea farsi venire da Matera e da Gravina (la maggior parte di quello che si ritirò da quest' ultima terra lo diede gratuitamente il Duca suo feudatario che trattò anco lantamente Ruffo e la sua corte). I feriti furono mandati nella prima delle dette città. Egli si portò ad abitare nel convento di S. Francesco (entratovi nello stesso dì della divisione del bottino , allora venerdì, alle ore 19), vicino la porta di Matera, ed ove non fu trovato altra anima vivente che un vecchio gottoso in letto. Durante la stazione mandò a raccogliere nuove bande (per mezzo del capitano Raimondi) in Calabria, e spedì De Cesare (come si è detto nel § precedente) con circa 600 uomini a Bari per agevolarne la sotomissione a Michéroux. Stuzzicò le bande ad ulteriori strage con moltissime promozioni: promosse Carbone al grado di colonnello, a maggiore Perez, a capitani Raimondi, Cascarella e Mazzei (quest'ultimo seguitando a tenere il comando dell' artiglieria), e ad allieri tre artiglieri, graduando pure giusta la nomina del De Cesare tutti quelli volontari che si distinsero nella cavallerialeccese; soldò dieci musicanti con violini, arpe e controbassi per ricrear le sue bande. Rientrati però gli altamurani (comparvero prima le donne e poi gli uomini: il vescovo de Gemmis vi rientrò al 15) le donne di partito tolsero colle loro moine e colla vendita dei loro vezzi tutto ciò che le masse aveano rubato. — La mortalità arrivò a più migliaia: fu la maggiore di quanti sacchi accaddero allora nel Regno (1).

(1) *Memoires*. p. 119; Botta (lib. XVIII), Colletta (lib. IV § 43), Cuoco (§ XLV), Coppi (*Anno 1799* § 65), Petromasi (p. 32-7), Sacchinelli, Cimbalo. —

§ 13. — Invasione della Capitanata e Terra di Lavoro: sacco di Gravina e lettera della Corte ai Santafedisti.

Lo sterminio di Altamura spaventò tutti gli altri paesi delle Puglie (Lucera, Manfredonia, Ascoli, Bitonto, ec.), di guisa che tutti appena lo seppero non esitarono un minuto più a dichiararsi pel Re ed a spedire deputati a Ruffo, il quale malgrado ciò non potè fare a meno di taglieggiarli, per mantenere il suo esercito, aggravandone però quasi interamente i liberali. Le sole città di Gravina e Foggia senza fare atti ostili non vollero mandar deputati, nè abbattere l'albero : Foggia, piena di democratici, contava sulle sue 2000 guardie nazionali.

Alcuni realisti (tra cui Sacchinelli) per scusare alquanto Ruffo, dicono che gli Altamurani che si salvarono, non si salvarono che per lui « rimanendo libera a bella posta la porta di Napoli » (ma questa era murata), aggiungendo il Sacchinelli che nella mattina del 10 ordinò espressamente di non tirare più a mitraglia per non finirla di rovinare. Altri, tra cui Petromasi, per scusare le infamie commesse sulle religiose, mendacemente dicono che due monisteri erano divenuti *ricoveri di vergognosa ignominia*; e Sacchinelli per attenuare l'eccidio dice che nella notte del 10 anco i liberali fuggirono: « lasciando solo qualche vecchio e qualche infermo », ma Petromasi, testimone oculare, assicura del contrario. Il detto Sacchinelli, contrariamente allo stesso Petromasi fa fuggire quelli che si salvarono non per i sotterranei ma « per la porta di Bari e due nuove aperture ». Infine è da notare che Petromasi fa bruciar la porta di Matera dalla cavalleria di De Cesare nell'andare all'assalto.

a. Sacco di Gravina) Al 24 lasciati 150 uomini di presidio ad Altamura (sotto il tenente-colonnello Vincenzo Campagna) si passò alla vicina Gravina, la quale fu senz'altra intimazione e senza cerimonia saccheggiata , al pari di Altamura , solo non vi si rinnovarono le nefandezze quivi commesse. Da Gravina il Cardinale si diresse ad Ariano , e fè portare De Cesare nella Capitanata con tutt' i Russi di guarnigione a Bari e Barletta (1), surrogandovi i Santafedisti, e propriamente lo mandò al Ponte-di-Bovino, ove intese essere andato il generale Repubblicano Federici, e spedì Micheroux con una forte banda nel Cilento (per rianimarvi i Vescovi Torrusio e Ludovici), e quindi unirsi a Sciarpa al Pon'e di Campistrino, per poi passare a Salerno e Napoli da quel lato (2)). In Ariano ricevè i deputati delle città pugliesi che spontaneamente si sottomisero.

b. Fatti del De Cesare e di Micheroux) De Cesare spedito a Bari (3) giunse quando Micheroux digià l'avea presa e presidiata. Di là passò alla realista Trani ed indi alla repubblicana Barletta , ma quest' altra città anco era stata sottomessa e presidiata dal Micheroux. Passato a Bovino ed atteso la ritirata del Federici ebbe un nuovo ordine da Ruffo (anco da Gravina) con cui l'ingiunse di portarsi a Foggia contemporaneamente a' Turco-Russi di Manfredonia , e dopo averla sottomessa dirigersi per Campobasso a Benevento , onde scacciarne le truppe repubblicane. Prima di partire si battè con Belpulsi che seguiva il Federici, ma quantunque l'opresse col numero e lo costrinse a ritirarsi non po-

(1) V. il § 11.

(2) V. cap. 3 §§ 5 e 8.

(3) V. il § 11.

tè dirsi vincitore.— Il Micheroux intanto sbarcati i Russi si era accampato sulla strada che dal Ponte di Bovino mena a Foggia sul colle detto Monte Calvello. Non si sa se per arte o per caso, si occupò Foggia ne' giorni della liera, e perciò subito ne fu diffusa la notizia in tutt' i paesi. Dopo averla taglieggiata si divisero, Micheroux pe' Principati, i Russi ad Ariano e De Cesare per Molise. — Come quest' ultimo paese non avea che pochissime e piccolissime bande repubblicane, le quali all' avvicinarsi della Santafede, ritornavano a' monti, così s' impadronì di tutto il Contado di Molise senza colpo ferire. Solo a Trivento respinto da prima ebbe da scendere a patti onorevoli pe' Repubblicani onde procedere avanti.

c. Rotta del Ruffo) Partito il Ruffo da Gravina a' 26 giunse a Poggio-Ursino, al 27 a Spinazzola ed al 28 a Venosa. Quivi ricevè e diè istruzione a due uffiziali napolitani reclutanti truppe in Albania, certo Costantino Casnezzi ed un tal Giovanni Spiro. Partito il 29 da Venosa passò a Melfi, ove ricevè l' ambasciadore turco che gli diè notizia de' rinforzi spediti dal Sultano, e spedì un tal tenente Agostino Fascetta (co' suoi fratelli e con circa 50 soldati) per la volta dell' Afragola onde interrompere il traffico tra Napoli e Capua ed il passaggio di tutti que' viveri che da' vicini contorni potessero farsi (ed a Grottola il Fascetta incominciò i suoi brigantaggi prendendo sedici carri con 41 muli carichi di 500 tomole di grano del Governo ed accompagnato da 20 patrioti). Da Melfi passò ad Ascoli e quindi a Bovino, e, a' 5 giugno, infine, ad Ariano. All' osteria di Savignano, tra Bovino ed Ariano, sprovveduta allora di tutto, rimase il Petromasi con una trentina d' uomini per

prepararvi tutto l'occorrente pe' soldati Turchi che mandò a prendere in Lecce e pe' nuovi Calabresi che portava Raimondi (1). Indi mandò quasi tutte le sue truppe a Benevento per scacciarne Belpulsi e vi riuscì come in appresso si vedrà (2).

d. Nuove truppe siciliane, stendardo e lettere della Regina) La Corte a tali notizie non capiva più per la gioja. M. Carolina per esternare il suo contento lavorò essa e le sue figlie uno stendardo e lo mandò a' Santafedisti accompagnato da una lettera piena di basse espressioni, come se si trattassero di tanti suoi parenti (3). Con la lettera e con lo sten-

(1) V. § 11 e 12 lettera f.

(3) V. cap. 5 § 15.

(1) LETTERA DI MARIA CAROLINA E SUE FIGLIE A' SANTAFEDISTI.

« Bravi e valorosi Calabresi.

» La bravura, il valore e la fedeltà da voi dimostrata per la difesa della santa cattolica religione e del vostro buon Re e padre da Dio stabilito per reggervi, governarvi e rendervi felici, hanno eccitato nell'animo nostro sentimenti così vivi di soddisfazione e di gratitudine, che ci siamo determinati a formare ed ornare colle nostre proprie mani la bandiera che ora vi mandiamo.

» Questa sarà sempre un luminoso contrassegno del nostro sincero affetto per voi, e della nostra gratitudine alla vostra fedeltà, al vostro attaccamento per i vostri Sovrani; ma nel tempo medesimo dovrà essere un vivissimo sprone per farvi continuare ad agire collo stesso valore e collo stesso zelo, sino a tanto che resteranno interamente debellati, sconfitti e scacciati i nemici della nostra sacrosanta religione e dello stato, cosicchè possiate e voi e le vostre di-

dardo furono anco mandate due compagnie di granatieri ed alcuni pezzi d'artiglieria sotto il comando del colonnello Scipione Lamarra.

e. Presa di Caserta) Giunto ad Ariano Ruffo per stringere vieppiù Napoli, per mezzo del tenente-colonnello de' fucilieri, accampati in Avellino,

» lette famiglie, la vostra patria, godere tranquillamente i frutti de' vostri sudori e della vostra bravura, sotto la protezione del vostro buon Re e Padre Ferdinando, e di tutti noi, che non tralascieremo di ritrovare delle occasioni per dimostrarvi che serberassi indelebile nei nostri cuori la memoria della vostra fedeltà e delle vostre gloriose geste.

» Continuate dunque, bravi Calabresi, a combattere col solito valore sotto di questa bandiera, ove colle nostre proprie mani abbiamo impressa la Croce, che è il segno glorioso della nostra Redenzione. Rammentatevi, prodi guerrieri, che sotto la protezione di un tal segno sarete vittoriosi: abbiate voi per guida, correte intrepidamente alla pugna, e siate pur sicuri che i vostri nemici saranno compiutamente sconfitti.

» Noi intanto co' sentimenti della più viva gratitudine preghiamo l'Altissimo, ch' è donatore di tutt' i beni, affinchè si compiaccia di assistervi nelle vostre intraprese, che riguardano principalmente il suo onore e la sua gloria, e la vostra e la nostra tranquillità, e piene di affetto e riconoscenza per voi siamo costantemente.

Palermo 31 marzo 1799

Vostra grata e buona madre

MARIA CAROLINA

MARIA CLEMENTINA

LEOPOLDO BORBONE

MARIA CRISTINA

MARIA AMALIA

MARIA ANTONIA ».

Costantino De Filippo ordinò a Nunziante, il quale trovavasi allora a Cardinale, di portarsi unitamente a' Piagginarj, radunati da un tal Nicola Tomasino a togliere Caserta alla Repubblica, ed in effetti riuscì al Nunziante.

f. Insorgenza de' Fucilieri d'Avellino: nuovi rinforzi da Sicilia ed accampamento in Nola) Mentre Ruffo si trovava in Ariano una lettera del Re gl'ingiungeva di non muoversi da dove si trovava fin quando non fusse giunto suo figlio Francesco in Napoli, per tentare di prender Napoli senza combattimenti. A questa notizia, svanendo le speranze del sacco incominciarono molti mormorii, ma più di tutti gli altri si fecero sentire le bande del De Filippo, i quali fecero sentire di volere ad ogni costo andare in Napoli e minacciarono d'andar soli. Ma acchetati dal De Filippo e dal padre Cimbalo, l'A. della vita di Ruffo, subito si prese per Avellino la strada di Napoli con tutte le truppe raccolte non escluse le Turco-Russe, promettendosi dal Cardinale che a' 13 si entrerebbe in Napoli (1) ed agli 11 occupò Nola (2), ove fu raggiunto da' Turchi (avuti dal Sultano),

(1) Petromasi dice maravigliato che i Realisti di Napoli sparsero questa notizia molto prima della venuta di Ruffo in Avellino; ma ov'è la meraviglia, se egli stesso dice che poterono saperla per mezzo degli emissari che mandarono in Puglia (Morgigno, e Riccardo)? E poi quando anche ciò non fusse non poteva essere una di quelle tante dicerie che in tali circostanze circolano? Quante non se ne son dette oggi, a proposito degli affari d'Italia (Garibaldi, la guerra dell'Indipendenza, ec.)?

(2) Alcuni lo fanno entrare agli 11; ma noi seguiamo Petromasi e Cimbalo.

da 84 uomini della Real Marina, da 400 fucilieri raccolti da un capo-massa, certo Raffaele Falsetta, e gli Albanesi reclutati da Spiro e Casnezzi (di cui si è parlato nella sua dimora a Venosa); inoltre era avvisato dal Re (con l'istessa lettera in cui gli ingiungeva di sostare) che quando prima mandavagli altri 500 granatieri. Il primo ad entrare in Nola fu De Filippo il quale fu promosso a comandante in capo di tutti i Fucilieri. Il Micheroux conquistato nello stesso tempo la terra di Cardinale con Sciarpa mandò costui sul Sarno e lui si portò dal Ruffo. — Il Ruffo divisò prender Napoli nel giorno di S. Antonio perchè n'era molto devoto e ne sperava soccorso e pubblicamente diceva con gli aiuti dello stesso dover prender Napoli (Misera ragione umana!!) Forse vi contribuì pure il timore di forze ancora esuberanti della Repubblica (temendole ancora benchè 10 volte inferiori) e perciò temporeggiando a bella posta per maggiormente esaninirle e stimolar meglio le sue orde alle quali avea promesso il sacco.

g. *Tentativo di trattative*) Prima che le bande movessero da Avellino il Ruffo tentò se mai fosse possibile di aver Napoli per trattativa; a tale uopo spedì il suo aiutante Giuseppe Marra, colla qualità di parlamentario, per proporlo al primo comandante che avesse incontrato. Ma costui arrivato a Casanova, se ne tornò temendo l'ira de' Repubblicani.

h. *Consiglio di guerra e disposizione per soggiogar Schipani*) In seguito degli ordini ricevuti da Palermo Ruffo tenne consiglio di guerra circa i siti da accampare fin quando giungeva il figlio del Tiranno. Egli opinava d'accampare a Capodichino; ma prevalse l'opinione del Micheroux e del generale russo d'accampare vicino al mare onde aver scampo per

lo stesso in caso che fusse tagliata a ritirata. Circa poi al sito da scegliere pel quartier generale, fu deciso, a Nola, prendere Portici e Resina, ed attaccare Schipani accampato tra le due Torri. Intanto, avvisi de' Vescovi Ludovici e Torrusio gli assicuraron che in quella sera stessa (degli 11) arrivavano a Bosco le bande de' Salernitani di Sala e Campagna sotto Nicola Gualtieri, cognito sotto il contranome di *Panedigrano*, e che Sciarpa quando prima si trovava a Sarno con 2000 uomini; lettere del Marchese De Curtis l'avvertirono che il colonello Tschudy era giunto con i 500 granatieri promessi dal Re, e che unito al colonnello Zender con 500 esteri venuto in Procida stava per sbarcare a Sorrento onde attaccare Castellammare dalle parti di terra. — Sbarcati però questi ultimi Ruffo temendo Schipani, a' fianchi (malgrado che non avea che 1500 uomini) ordinò al Tschudy di marciare in unione a *Panedigrano* e Sciarpa contro Schipani onde farlo marciare alla volta di Napoli ed attirarlo nel giorno 13 in un agguato a Portici, e Resina (fatte allora insorgere) con quattro battaglioni di fanti, dieci compagnie di cacciatori uno squadrone di cavalli (comandato da de Luca) e 4 pezzi di artiglieria (tutti sotto il comando del Marchese della Schiava e, in secondo, del colonnello De Filippo) che a bella posta staccò allora dalle sue bande. *Panedigrano*, costeggiando le Lave del Vesuvio, dovea attaccarlo di fianco e spingerlo verso la Favorita ove era l'agguato; il Marchese della Schiava e de Filippo poi doveano spingere per dietro la città le compagnie pe' cacciatori accompagnate da' contadini armati, e farle passare sulle lave del Vesuvio e nelle terre sopraposte, mentre la truppa di linea con l'artiglieria doveano marciare per

medesima strada fino a fine d'incontrare il nemico , manovrando in modo da tirarlo sotto il tiro de' fucili Calabresi. — Tutti eseguirono a puntino i suoi ordini meno Tschudy e Sciarpa. Ma Schipani non si mosse.

i. Posizioni de' Borboniani a' principii giugno)
Per le descritti cose , le bande borboniane (nel
quattro giugno , come in appresso si vedrà) (1)
stavano a pochi passi dalla capitale, poichè mentre
quelle di Ruffo giunsero al Sebeto, Fra Diavolo e
Sciarpa arrivarono a Capodichino. Il quartier ge-
nerale però del Ruffo, come si è detto, era Nola.

(1) V. P. III, c. I, § 1.

CAPITOLO QUINTO

Partenza de' Francesi

SOMMARIO.

1° Preparativi di partenza de' Francesi — 2° Spedizione anglo-sicula in Salerno e Castellamare — 3° Partenza di Macdonald: fatti di Sangermano, Isola e Castelforte: presidii rimasti nel Regno (Mejean) — 4° Gioja e fatti de' Patriotti per la partenza de' Francesi: istruzione della plebe: decreto in favor delle donne de' Repubblicani; ec. — 5° Progressi delle insurrezioni: Esercito (Legioni Calabria e Sacra); provvedimenti; patriottismo — 6° Mostra delle truppe e feste in occasione della stessa — 7° Gioja del Popolo pel miracolo di S. Gennaro — 8. Congiure borboniane — 9° Vendite de' beni del Re ed abolizione della tassa sulla farina — 10° Spedizioni borboniane degli Anglo-siculi nel golfo di Napoli e prodezze dell'ammiraglio Caracciolo — 11° Sommosa di de Filippo; fatti di Avellino Montevergine e Ponticelli — 12° Disastro di Federici — 13° Ritorno dello Schipani — 14° Infelice esito di Belpulsi ne' monti d'Arienzo, ed Avellino — 15° Vittoria di Bassetti a Ponticelli e sua disfatta sul Volturno — 16° Rotta di Manthonè alla Barra e proditorio incendio dell'arsenale di Castellamare.

§ 1. — Preparativi di partenza de' Francesi.

I rovesci degli eserciti di Francia in Lombardia facendosi vieppiù grandi (battaglia perduta di Casano, presa di Milano, invasione di Modena e Reggio, insurrezione della Toscana), Macdonald non solo negò ogni ulteriore soccorso agl'infelici nostri liberali, ma si decise perfino ad abbandonarli totalmente per portarsi in Lombardia. A tal fine, da prima fe con enfasi ripetere dagli uffiziali;

pubblicamente che il soggiorno di una deliziosa città snervava i soldati, e perciò con tal pretesto trasferì le sue truppe a Caserta, ed a poco a poco ne fece partire la maggior parte (le truppe di Kellermann, Lemoine, Dufresse, Mounier, ec.); nello stesso tempo diè ordine a Coutard negli Abruzzi (ove era stato lasciato) di lasciar quelle province, confidando le fortezze di Civitella e Pescara al Carafa (1) e di raggiungere l'esercito in Toscana per le vie più brevi. Poscia, a ciò non fusse stato attaccato nella ritirata da' Borboniani prese il partito di armare i patrioti di Napoli onde avere protettori alle spalle. A tale uopo dichiarò « esser tem- » po che la città godesse omai di una intera liber- » tà e che si sostenesse per le sue proprie forze, e » che infine terminasse una rivoluzione comincia- » ta con sì felici auspici ». Autorizzò quindi gli abitanti a formare una guardia nazionale, a levar truppe di linea ed a prendere i mezzi più propri a domare gl' insorti ed a consolidare la loro indipendenza. A dispetto delle precauzioni prese da' Francesi, i patrioti non ignorarono affatto qual'era il vero stato degli affari, ed i motivi che portarono Macdonald a tanta generosità; molto meno, per disgrazia, l' ignorarono gl' insorgenti, i quali trassero argomento a più forti e pertinaci riflessioni. Quantunque loro sembrasse impossibile di stabilire un savio governo, giudicarono dover affrontare tutt' i danni e mostrarsi degni di vivere indipendenti. Presero con entusiasmo quest' occasione, ed in pochi giorni la guardia nazionale composta di nobili e di proprietari animati del vero amore del-

(1) V. P. I, § 6 all'ultimo, e P. II. c. § 7.

la patria fu portata in Napoli sola a 30,000 uomini.

Manthonè allora subito si diè totalmente all'organizzazione delle truppe. Con un proclama chiamò presso di sè tutti gli ufficiali e soldati che avevano servito nell'armata regia, somministrandoli di che vivere fin quando non erano formati in corpo. Diede alla guardia nazionale armi e bandiere; e ne nominò generale in capo Bassetti, antico ufficiale, e generale in secondo Gennaro Serra fratello dell'ex-duca di Cassano, e per aiutanti generali gli ex-cavalieri Francesco Grimaldi ed Antonio Pineda, loro rimettendo la scelta de' capi-legione e capi-battaglione, ed a' soldati quella degli ufficiali subalterni.

Onde poi assicurarsi della tranquillità della città, stabilì un corpo di guardia in ogni quartiere, incaricato di mettere sentinelle fino a 30 passi, secondo le bisogne. Il generale Federici fu nominato comandante della piazza. Il Castel-Nuovo fu affidato all'ex-cavalier Massa, e quello dell'Uovo all'ex-principe di Santa-Severina. — Infine la guardia nazionale esercitata ogni giorno alle evoluzioni militari si trovò in breve sopra un piede rispettabile.

§ 2. — Spedizione anglo-sicula in Castellamare e Salerno.

I comandanti degli Anglo-siculi che bloccavano Napoli, conoscendo appieno lo stato de' Francesi in Italia, non appena videro allontanar Macdonald dal Sebeto subito ne indovinarono il perchè, e perciò giudicarono esser giunto il momento di organizzare una insurrezione alle porte della metropoli. A tale uopo sbarcarono vicino Castellamare 500 Siciliani

aiutati da buona mano d' Inglese e da' Borboniani del paese. Il primo colpo che tentarono fu la presa della detta città, e del suo piccolo castello; la quale presa fu immensamente agevolata dalla batteria della flotta e dall' abbandono che della città fece la guardia nazionale. Vi furono uccisi tutti quelli che osarono resistere, non esclusi i pochi Francesi che presidiavano il forte, non ostante che si fossero dati per accordo; poscia fu data a sacco a' montanari de' paesi circonvicini (Lettere, Gragnano, ec.). Nell' istesso tempo un reggimento inglese ed una turba di Borboniani sbarcati vicino Salerno, rivoltarono a prò di Ferdinando non solo quella città, ma anco Vietri, Cava, Nocera e le terre circonvicine, soprattutto Citara. Dappertutto i Borboniani uccidevano, rapinavano e formavano a bande i tristi che accorrevano ad aiutarli.

Pieno di sdegno e di furore il Macdonald a tali fatti, che riputava suoi oltraggi, al 28 aprile si portò insieme con Vatin con due forti colonne contro gli Anglo-siculi, mosso a ciò non tanto dal desiderio di vendicarsi quanto dall' idea di assicurarsi bene le spalle nella ritirata. Egli si portò a Castellamare, Vatin a Salerno; sì l' uno che l' altro aveano in ausilio tutt' i patriotti di Napoli. — Que' di Castellamare li scontrò sul Sarno, vicino Scafati fortificati con trinceramenti ed artiglierie; ma raggiunti, fuggirono, lasciando i cannoni e varî soldati (4 maggio). Indi passò a sottomettere i paesi insorti (Lettere, Gragnano, ec.) che incendiò, e scese a Castellamare, malgrado il bombardamento che facevano gl' Inglese da mare sulle sue truppe; al suo arrivo, Inglese, Siciliani e ribelli della terra, fuggirono a folla sulle navi, ma non tutti poterono fuggire, poichè una flottiglia repub-

blicana uscita dal porto di Napoli, e valorosamente combattendo, benchè sfavorita dal vento che la spingeva sotto le fregate nemiche impedì la fuga di molti. Quelli che non poterono fuggire furono massacrati o fatti captivi: le case degl' insorti anco furono bruciate. I Napolitani si condussero seco tre bandiere regie, 17 cannoni, 50 soldati anglosiculi e circa 250 ribelli. — Vatrìn fu del pari vittorioso; anco prese tre bandiere (1 inglese e 2 siciliane), 15 cannoni, ma più spietato del Macdonald uccise circa 3000 Borboniani, non serbando che solo quelli i quali destinò (secondo la sua mente) a farli punire da' Tribunali con tremenda esemplarità. Citara fu interamente distrutta — Tutt' i paesi ribellati furono gravati di grosse taglie. Dopo di ciò i due generali si portarono in Napoli (a' 5) a deporre i prigionieri e le bandiere, lasciando a Castellamare una forte guarnigione napolitana la quale per altro fu ridotta a dover difender la sola città, poichè una nuova spedizione anglo-sicula riprese Salerno (1).

§ 5. — Partenza di Macdonald: fatti di Sangermano Isola e Castelforte; presidi rimasti nel regno (Mejcan).

Nella mattina vegnente (6 maggio) il Macdonald non potendo indugiar più la sua partenza, atteso le nuove forze russe calate con Suwarow in Italia e la disfatta da quest' ultimo data al Moreau sull' Adda (a' 27 aprile), non meno che i vantaggi riportati da Kray e Melas sopra Scherer, ve-

(1) Pignatelli. Bonnamy, Coppi, Colletta, Botta, Cuoco (§ XLIII).

nuto, esso Macdonald, in Napoli, col pretesto, che la finanza napolitana non poteva mantener l'esercito francese « nè di questo aver bisogno se i » patrioti volevan combattere i ribelli », si congedò dalla Repubblica per *andare* (diceva) *a battere i nemici della Libertà in Italia*, e soggiunse che « facendo voti di felicità per la Repubblica Partenopea riferirebbe al suo governo quanto il popolo napolitano era degno di libertà, e che non volendo rimanerla affatto senza aiuti le lasciava un presidio nelle quattro precipue fortezze di Santelmo, Capua, Gaeta e Pescara ». Ma simulando tuttavia, finse non partire ancora, e portarsi egli a Caserta a sol fine di mantener sempre i soldati in esercizio, e per dar colore alla menzogna ingiunse di mandargli ogni mattina un rapporto succinto di ciò che avveniva. Nel prossimo mattino (7 maggio) levò campo e diviso in due colonne disuguali si parlò: la più grande, con la colonna di Puglia sotto Vatrìn prese la via di Sangermano e Ceprano; la minore, col gran parco d'artiglieria ed i bagagli, sotto di lui stesso, prese la via di Fondi e Terracina.

I Francesi ebbero da aprirsi il passo a viva forza, poichè le masse di Terra di Lavoro di Mammone e Fra Diavolo vollero impedircelo, massime nei Distretti di Gaeta e Sora. Ma la truppa francese venuta in Napoli, feroce per natura ed allora molto più per le circostanze critiche in cui si trovava adoprò il ferro ed il fuoco ad esuberanza ovunque trovava resistenza, anzi a Sangermano dopo aver respinto le masse per vendetta ed ingordigia saccheggiò anche il monistero di Montecasino che nulla ne sapea (1) Macdonald soffrì resistenza solo

(1) Coppi.

ne' monti d'Itri e Fondi. Ma Vatrìn ne incontrò ovunque da che giunse a Sangermano: Agli 11 e 12 maggio fu attaccato a Roccasecca, Aquino ed Arce; a' 13 infine fu attaccato all'Isola. E come la presa di questa città fu il caso più grave così solo di essa imprendiamo a parlare.

Giunto il Vatrìn nel giorno 12 (allora Pentecoste) sotto Isola e trovati rotti i ponti , mandò più di una volta un trombetta parlamentaria a chiedere il passaggio, con l'avviso che se gli fusse negato lo prenderebbe a viva forza (e questo non era jattanza ma necessità giacchè allora il fiume Liri era inguadabile, mancavano le vettovaglie, il paese era deserto e cadevano stemperate piogge). Ma il parlamentario non fu neppure ascoltato, anzi contro le leggi di guerra fu accolto con due fucilate che fecero cadere a terra i due soldati de' dragoni che l'accompagnarono. Vatrìn allora senza perder tempo divisa la sua armata in due colonne cercò con l'una (sotto di esso in persona) un guado a sinistra del Liri, e con l'altra (sotto del brigadiere Olivier) a destra. Ma non trovarlo, costruì un ponte di fascine, botti ed altri legni; la fretta fè costruire il ponte sì piccolo e debole che fu inetto a' carreggi di guerra ed all'accelerato passaggio de' Francesi: perciò si fu costretto far passare metà de' soldati a nuoto aiutandosi a funi che tenevano quelli che transitavano pel ponte. Arrivati tutti sotto le mura, incominciò a cannoneggiarsi la porta; e per antichi sdruciti e per le rovine operate penetrarono in città dopo avervi fatto un gran massacro de' difensori. I Borboniani che fin allora per gli aiuti ricevuti da' Sorani erano rimasti saldi ed impavidi, si diedero a fuggire con tanta furia che non solo non demolirono le pile del ponte che unisce le due parti del paese, ma non tolsero neppure le travi da vicino al guastato ponte,

cosa che avrebbe creato un nuovo impedimento ai Francesi. Questi ne profittarono subito ; ristabilito il ponte in poco d'ora ed occupata l'intera città si diedero a sfogare l'ira sugli abitanti e sulle case , poste a ferro, sacco e fuoco. Il molto vino che trovarono nella cave, la notte ed il cattivo tempo che obbligò i Francesi a dimorare nel paese più di quello che le circostanze esigevano concorsero non poco ad accrescere i mali degli Isolani. Nella mattina del 14 Isola era un mucchio di pietre e di cadaveri! — Giunti però negli Abruzzi (massime a Castelforte ed Antrodoco) pagarono il fio delle barbarie commesse ad Isola , essendo stati uccisi nelle strette che quivi sono senza potersi vendicare, non avendo mai potuto raggiungere i nascosti nemici : l'uscita del Regno costò loro vivo sangue .

Macdonald così scrivea al Gouthier circa la sua uscita dal Regno : « Voi dovete pensare che questo esercito arriva dopo una marcia lunga e penosa, avendo *costantemente combattuto* sino alle frontiere per aprirsi un passaggio, senza alcun riposo facendo 23 e 80 miglia al giorno ». Pronio e Salomone amareggiarono l'uscita a' Francesi.

Tutta la guarnigione lasciata da' Francesi nel regno si ridusse ad un 1500 uomini, Polacchi, Cisalpini e Francesi; a S. Elmo ne furono rimasti un 500 tutti Francesi, a Capua (sotto Girardon) furon rimasti i Polacchi e Cisalpini; a Pescara stava il minor numero. Tutti ubbidivano al capo-legione rimasto a S. Elmo, Mejean (1), salvo quelli di Pescara che ubbidivano al Carafa e quindi alla Repubblica Partenopea. — Promisero lasciare pure oltre alle guarnigioni *una forte colonna mo-*

(1) L'A. delle *Memoires*: scrive *Megeant* ed altri *Megean*.

bile, ma questa poi si ridusse a 400 uomini che distaccati dalla guarnigione di Capua venivano a S. Elmo d'onde altri partivano alternativamente altri 400 per Capua.

Tutt' i Francesi residenti in Napoli, non escluso l' Abrial ed il Console marittimo (che incaricò dei suoi affari il Console americano, Mathieu). seguirono l'esercito.

Appena usciti i Francesi le masse di Terra di Lavoro ruppero completamente ogni comunicazione tra Napoli e Roma, saccheggiando e massacrando tutt' i patriotti che scovavano. Il *Direttore Delfico* in forza di ciò lungi di potersi portare in Napoli per occupare il suo posto nel Direttorio ebbe da fuggirsene in Ancona. — Le bande di Pronio e Rodio allora s' ingrossarono d' un gran numero di ribelli Aretini e Romani (1).

§ 4. — Gioja e fatti de' Patriotti per la partenza de' Francesi: istruzione della Plebe; decreto in favor delle donne de' repubblicani, ec.

È impossibile dipingere la gioja da cui furono presi i Patriotti all' udir la partenza de' Francesi ; poichè compresero da quel punto esser divenuti ve-

(1) *Memoires.* , Coppi (*Anno 1799 § 61*). Botta (*XVII*), Cuoco (§ *XLIV*), Colletta , e soprattutto Pistilli (*Descriz. del Liri*). — L' A. delle *Memoires* invece di Mammone mette qui in scena Pronio. — Cuoco fa comandante in capo de' Francesi Girardon , da non pochi detto brigadiere. Egli fa lasciar 700 uomini a S. Elmo, altrettanti a Gaeta e 2000 a Capua (in tutto 3,400) — Petromasi mette in Capua 2000 uomini e 1000 in circa a Gaeta (e quivi mette Girardon).

ramente liberi. Un bardo del governo, rivocando le taglie di guerra e scemando le antiche, con le più enfatiche espressioni ne avvertì il pubblico numerandogli i benefici civili che aveva in prospetto ed esortandolo alla pace. Si rinnovarono le scene del nuovo battesimo di coloro che aveano nomi di re odiati e massime que' di *Ferdinando* e *Maria Carolina*; anzi si domandò ufficialmente al governo che autorizzasse giuridicamente allo scambio de' nomi. La buona e pacifica gente (abbondante sempre in sì bella e culta città qual'è Partenope) sembrandole impossibile che spiacesse ad *uomini* la libertà, e credendo che le ribellioni e la guerra fossero derivate dalle soverchierie, prepotenze e superbia de' Vincitori (ed in ciò non si apponeva interamente male), era certa che al pubblicarne la partenza le bande della Santafede si sciorrebbero e che que' pochi ostinati fuggirebbero svergognati in Sicilia. La Fonseca-Pimentel giunse nel suo *Monitore* ad accertare e pubblicare che il brigadiere regio Leporano (1) era patriotta e che non avrebbe tardato a disertar le bandier del Re, imprigionare Russo e condurlo in Napoli, e passare ai Repubblicani; e che una flotta *Gallo-Ispana* (rimasta in proverbio derisorio fin'oggi), con 30,000 uomini di sbarco, era digià a vista di Genova e veniva in soccorso di Napoli.

a. *Libelli infamatorii, Inno repubblicano; rappresentazioni teatrali*) Migliaia di scritti furono pubblicati contro il passato governo. Ora, evocandone l'ombra, si faceva parlar Masaniello; ora il Sebeto ed il *Corpo di Napoli* (la statua del Nilo al

(1) V. cap. IV § 3.

pontone del vico che ne ha preso il nome); ora il *Gigante di palazzo* (l'antica statua cumana di Giove sulla fontana alla *Calata del Gigante*). Il Popolo abbandonò le sue canzoni ordinarie per cantare poesie piene d'ingiurie contro la Corte ed i suoi ministri, e soprattutto l'Inno patriotta *La felicità compita* (le parole erano di Luigi Rossi) una delle più belle ispirazioni dell'immortale Cigno sebezio, Cimmarosa, il quale inno formò durante tutto il rimanente tempo della Repubblica la delizia de' Napolitani d'ogni ceto. — Si vietarono nei teatri tutte le opere indifferenti, ordinandosi di rappresentare unicamente tragedie capaci d'ispirare sentimenti repubblicani: l'Alfieri divenne l'autor prediletto (massime pel Bruto, la Virginia, il Timoleone ed i Pazzi). Mentre recitavasi qualche scena di tirannia (p. e. l'usurpazione di Virginia) si comandava attenzione, dicendo quello esser loro caso; mentre si passava ad altra scena; un nuovo oratore sorgeva e proponeva ammazzare tutt' i tiranni. Lungi d'infastidirsi di ciò il Popolo n'era entusiasta ed acclamava con frenetiche grida; anzi finita l'opera, fuori il teatro si faceva peggio.

b. *Decreto relativo alle vedove e madri de' patrioti*) Ad accrescer la gioja pubblica il Manthonè propose il decreto che alle madri e mogli de' figli e mariti morti per la libertà si desse larga mercede di danaro ed onori. È fama che lo stesso nel proporlo dicesse (profeticamente) « Cittadini legislatori spero che mia madre dimandi l'adempimento del generoso decreto ».

c. *Demagogia delle donne*) Le donne istesse non furono esenti dalla specie di mania epidemica allora dominante. Ricercavano a gara l'amicizia dei Patriotti più accaniti, e covrendo di disprezzo gli

aristocratici, ed indifferenti. Non poche (tra cui la Fonseca-Pimentel) senza riguardo al loro sesso , aringavano il Popolo sugl'interessi più cari.

d. Istruzione della Plebe: i PP. Ciccone e Belloni
Sursero un gran numero di società patriottiche, simili a quelle di Francia per diffondere nella Plebe veri principii del liberalismo. La più celebre di queste fu la Società filantropica, scopo della quale era di democratizzare i Lazzaroni ; perciò i suoi soci tenevano una scuola pubblica nella Piazza del Mercato, a cielo aperto , bevendo e fraternizzando nelle bettole col più vile popolaccio , di cui andavano sempre circondati. Ma per scolpire maggiormente le massime più liberali con più facilità nei cuori si ebbe ricorso alla religione. Si fè credere che il Vescovo d'Imola, Chiaromonte avea con solenne lettera pastorale inculcato che le massime democratiche erano massime del Vangelo , e che per esser buoni cristiani bastava esser buoni democratici e viceversa ; si fè scrivere da un dotto monaco, Michelangelo Ciccone l'Evangelo nel dialetto napolitano, adattando alla democrazia tutte le massime della dottrina cristiana ; s' impegnarono i parrochi e gli altri sacerdoti ad inculcare dette massime ne' loro sermoni, a' quali si assisteva per obbligo, onde vedere se i preti ubbidivano. Ma l'ecclesiastico che più si distinse in siffatte operazioni fu un religioso francescano detto Belloni (1), il quale alla eloquenza univa l'istruzione, e che spontaneamente si prestò ; teneva la sua cattedra con un crocifisso alla mano sotto l'albero della libertà , piantato in mezzo alla Piazza della reggia , e cotidianamente

(1) L' A. delle *Memoires* non ne riporta il nome ma lo dice di Bologna. Avesse mai preso uno scerpellone ? Botta lo dice Benoni.

avea migliaia di uditori. Tutt'i suoi sermoni aveano per iscopo di dimostrare che Gesù Cristo ed i suoi Santi aveano sempre predicato con la religione, l'uguaglianza e la fratellanza, sulle quali erano stabilite le basi di tutti gli ordini i monastici, ed in particolare quello di S. Francesco; continuamente infiorava il suo dire con le più gravi ingiurie al Re., alla sua famiglia ed a' partigiani della monarchia.

Scomuniche) L' Arcivescovo, il cardinale Zurlo (della nobile famiglia Capece), nemico del Ruffo, lungi di riprovar ciò sembrò autorizzarlo, ordinando che nelle preghiere della Chiesa si togliesse il nome del re e vi ci si sostituisse quello della Repubblica, e dichiarando in un' apposita Pastorale che mandò in tutto il Regno, in qualità di Primate, che i nemici della Repubblica, come anco quelli che conosceano le congiure e non le svelavano non avrebbero *assoluzione*; smentì il proclama di Ruffo, chiamandolo scellerato, empio, nemico di Dio e della patria, e scomunicandolo. Il vescovo di Vico, monsignor Natale, ed il vescovo della Torre scomunicarono nelle loro diocesi tutt' i ricalcitranti al nuovo governo. — Intanto come Ruffo a sua posta avea scomunicato Zurlo e suoi aderenti, si divisero le opinioni e le coscienze; ma i pietosi ed i buoni seguirono il Zurlo, i tristi il Ruffo.

Istruzione della plebe) Tutto ciò non fu senza frutto. Infatti, Michele il Pazzo, fin allora giaciuto nella più crassa ignoranza con tutt' i suoi collegbi, incominciò a parlare in siffatto modo; riportò le sue genuine espressioni in vernacolo, perchè oltremodo espressive: » *Chi vo fa priesto semmena rafanielle* (ravani), *ma s' ha da cuntentà de magnà rareche* (radici), *chi pò vo magnà pane ha d' as-*

pellà n'anno e semmenà grano. Perciò, se vutimme nu buono governo aspettammo. — *Lu governo che nce stà, non è la vera Rìprubeca (Repubblica), la Reprubeca l'uomene de penne (i dottì) la stanno facenno; quanno è fatta, nuie che simmo ciucce (inscienti) la conuscimmo sulo dinto a li spasse o li guaie. Sule l'uomene de penne sanno pecchè cajnanno le staggione; nuie cunuscimmo sulo ca sentimmo cauro (caldo) o friddo. — Avimmo patuto da lu tiranne (Ferdinando) guerra, famma, peste, terremoto; se riceno (dicono) che nce avimmo spassato (voce adoperata in senso di GODIMENTO) sotto la Reprubeca, dammo tiempo a pruvarlo ». A proposito della carestia « *Lu pane va caro pecchè lu tiranne se piglia li bastimiente che beneno (vengono) da Barbaria. Che avimmo da fa nuie? Udiarlo; farle la guerra e morì tutte anze (anzi) che pigliarcelo n'auta vota pe re nnuoste; e dinto sta carastia abbuscarce (in questa penuria guadagnarci) la jurnata e non darle lu piacere de sentirce affritti ». Dimandato da uno del popolo che volesse dir CITTADINO rispose « *Nu lu saccio, ma ha da esse na cosa bona pecchè li capezzune (la gente primaria) tutto lo vonno. Cu la dà lu CITTADINE a tutte, li signure non hannò chiù l' accellenzià (eccellenza) e nuie (essi plebei) non simme chiù LAZZARE; nsommo simmo tutt'uguali ». Ed a colui che allora l'interrogò sull'UGUAGLIANZA soggiunse « *Io pozzo (posso) esse lazaro e curunelle (colonnello allora capo-legione nel linguaggio ufficiale). Li signure pe lu passato erano curunelle da dinto lu cuorpe de la mamma; io lo songo pell'UGUAGLIANZA. Allora se nasceva gruosso (grande), oggi nce s'ha da arrivà (1).****

(1) Copp', Colletta, Caoco, Cotta.

§ 5. — Progressi delle insurrezioni : **Esercito**
(*legioni Calabra e Sacra*); provvedimenti ;
patriottismo.

Mentre i Repubblicani perdevano il tempo in tali cose, lodevoli d'altronde ma inutili allora, gli Insorti trassero all'opposto dalla loro trascuraggine tutto il profitto possibile, tanto più che conobbero il vero motivo della partenza de' Francesi, e perciò dovunque fecero spaventosi progressi, riducendo la Repubblica alla metropoli e ad un breve raggio intorno, e nell'istessa Metropoli organizzarono più congiure (Baccher, ec.) le quali se non fossero state casualmente scoperte ne avrebbero di molto abbreviata l'esistenza. Verso la fine di maggio la Repubblica poteva dirsi moralmente caduta. Nelle province dominavano dappertutto i Borboniani, i quali distesero il loro impero al Sarno (Sciarpa), a' monti di Avellino ed a Nola (la Santafede), ed al Volturno ed il suo influente il calore (Pronio e Rodio). Come in appresso si vedrà (2), mentre essa non teneva che un pugno di soldati (qualche paio di migliaia) e pochi patriotti privi di mezzi e privi di aiuti esteri che la difendevano, i suoi nemici, erano circa dieci volte più numerosi, provvisti di tutto ed aiutati da cinque potenze (Russia, Inghilterra, Austria, Turchia e Portogallo), e mentre i suoi nemici andavano di prosperità in prosperità, essa cadeva di rovesci in rovesci oltrechè in Napoli istessa vi erano vari semi di distruzione con varie congiure borboniane ordite, oltre de' dissensi de' giacobini. Malgrado tutto ciò si persisteva nel grossolano errore di non

(2) V. P. III, c. 1, § 1.

mantener milizie, ed il *Monitore* accertava gl' infelici Patriotti che tutto era quieto, che dovunque i Borboniani fuggivano ed i Repubblicani vincevano, che la Francia avea distrutto tutt' i nemici di libertà ed avea spedite numerose flotte in aiuto (ogni dì nel *Monitore* si nomina un porto ove si dice giunta la pretesa flotta, ed intanto finì la Repubblica e non un sol legno comparve) !!

Ma disingannatisi alquanto dietro la presa di Altamura, la rotta di Campistrino, ed il blocco fatto di Napoli colla descritta cerchia degli accampamenti de' Borboniani le testimonianze de' fuggiaschi liberali, che da ogni banda fuggivano in Napoli, e massime dagli Altamurani, i quali come suole naturalmente in tali casi accadere, esageravano la ferocia ed il valore de' nemici, si pensò finalmente anco all'esercito, ma disgraziatamente troppo tardi e per non altro che per più inasprire le vendette, malgrado che tutti, al racconto delle barbarie dei Borboniani, piangendo e versando torrenti di lagrime, avessero giurato di viver liberi o morire. — Ogni giorno si ordinarono armeggi alla Guardia nazionale per avvezzarla agli usi di guerra.

Esercito) Si raccolsero a tutta furia le milizie che andavano sparse in più colonne e si coscrissero le milizie regie con le quali si formarono tre altre legioni che presero il nome de' paesi antichi del regno (*Sannita, Lucana e Marsa*); co' coscritti due legioni nuove *Salentina e Volturna o Campana*.

Provvedimenti per far danaro e Patriottismo delle Duchesse di Cassano e Popoli) Ma come mancava il danaro per fornire le casse militari, due illustri patriotte e sorelle, l'ex-Duchessa di Cassano e quella di Popoli, le più belle e virtuose figlie che in quel tempo vantasse il Sebeto, aprirono per or-

dine del governo una sottoscrizione pe' doni patriotici. Le due benemerite cittadine andavano di persistenza in tutte le case a dipingere i bisogni dello stato, e pervennero in breve a raccogliere una somma sufficiente a mantener provisoriamente tre legioni, oltre che per iscemare il debito pubblico volontariamente furono ceduti 1,600,000 ducati di sedi bancali.

Comandanti) Comandante in capo fu eletto il Ministro della guerra, Manthonè: ammiraglio il Caracciolo, che da pochi dì era ritornato da Sicilia con permesso di Ferdinando, e sotto-ammiraglio De Simone; Oronzio Massa generale dell' artiglieria e Roccaromana della Cavalleria; Bassetti comandante della Guardia nazionale (Gennaro Serra ne fu fatto comandante in secondo, ed Antonio Pinedo e Francesco Grimaldi, uomini valorosi e ne' quali si poteva confidare, ebbero il comando in terzo). — Matera, Spanò, Muscari e Belpulsi (ovvero Belpuzzi o Belpussi) ex-aiutante di Bonaparte furono fatti capo-legioni: il primo ebbe la legione Lucana, il secondo la Campana, il terzo la legione Calabrese, ed il quarto la Sannita: la legione Salentina fu affidata a Schipani, Federici ex-generale regio anco fu ritenuto.

Legione Sacra e Calabra) Il migliore aiuto che ebbe il governo circa l'esercito furono le due legioni Sacra e Calabra, perchè valorosissime e di niuno costo. La *Legione Sacra* fu formata con quasi tutti gli studenti di medicina degl' Incurabili (1). — La *Legione Calabra* poi, ordinata principalmente per cura di Pasquale Salerno da Castrovillari e degna di stare a lato della famosa *Legione Tebana*,

(1) Cuoco.

componevasi di circa 2000 giovini calabresi incirca (preti, nobili e proprietari) rifuggiti in Napoli dopo che la Santafede devastò la loro patria. Niuna avea uniformità di armi, vesti, nè stanze comuni od ordini di regolamento. L'ultima avea bandiera nera col motto in lettere tricolorate *Vincere, Vendicare, Morire*; tra' suoi soldati si distinsero soprattutto Luigi d'Aquino, Antonio Sersale, Antonio Verardi da Taverna ed Antonio Toscani (1).

Provvedimenti futili per arrestare l'insurrezione Ma pertinaci col Manthoné nell'error di creder dappoco i Borboniani ed amica la bassa classe, appena furono spedite una schiera di 1500 uomini (inclusi 500 Dalmati, avanzi delle truppe regie) sotto Schipani (2) a Salerno, ed una piccola schiera sotto Belpussi contro Ruffo, e si ordinò per gli 11 di maggio, una spedizione di (nota bene) *1000 fanti e 200 cavalli* e pochi artiglieri nelle Puglie marittime (ove era tutta la Santafede), alle quali forze, dicevasi, « doversi congiungere ad Ariano, un altro corpo di 1000 cacciatori, ussari e dragoni (sotto il capitano Florio). Comandante di questa ultima fu destinato Federici, il quale da prima cercò sconsfortarla, perchè non essendo acciecatato come gli altri ne vedeva l'impossibilità fisica della riuscita; essendogli stato poi giuoco forza partire, partì al 20 (togliendosi a suo aiutante Colangelo) ma per tornarsene al 25 da Ariano (per Benevento e Nola), allora quando si avvide che non com-

(1) Botta, Coppi, Colletta. — Quest'ultimo (ma egli solo) porta il numero de' *Calabri a tre migliaia*.

(2) V. P. II. c. 3, § 7. — Alcuni fanno ora partire Spinelli in aiuto di Schipani; ma allora già era accaduto la battaglia di Campestrino in cui perì Spinelli.

parivano più i rinforzi (1). — Poco dopo Manthonè uscì lui stesso con 6000 uomini e Bassetti con 2000 civici (ma in direzioni diverse) contro le bande Santafediste che infestavano la valle del Sebeto. Fu di lui riposavano le speranze della Repubblica, ed egli atteso il suo grande animo più degli altri partì fiducioso (2). — Quasi tutte però le dette spedizioni, come in appresso si vedrà ebbero cattivo esito, non per dappocaggine ma a causa dello sproporzionato numero con cui combattevano : i Realisti in taluni scontri le sorpassarono fin anco del declupo (a Pescara). Il Manthonè dapprima cercò nascondèrlo (in ciò aiutato dalle menzogne che per suo ordine pubblicava il *Monitore*) malgrado che egli levava nuovi soldati, facendo così stare il popolo in molta inquietezza, ma poi ognuno lo conobbe (3).

§ 6. — Mostra delle truppe e feste in occasione della stessa.

Volendosi poscia rincorare alquanto la città, si fè magnifica mostra del nuovo improvvisato esercito , (non esclusa la guardia nazionale) il quale fu schierato in più file lungo Toledo e sulla piazza della Reggia ed il *Largo del Castello* : la guardia nazionale stava a Toledo, la truppa di linea al largo del castello, e nella piazza della Reggia destinata per quartier generale fu posta la cavalleria na-

(1) D' Ayala (*Vita di Federici*).

(2) Botta.

(3) *Memoires*. — Colletta non parla di tutte queste spedizioni, e non fa uscire affatto Manthonè da Napoli. Altri fanno uscir contemporaneamente Manthonè e Schi-pani, con 5000 uomini a tutti e due.

zionale. Ivi portaronsi in gran pompa al suono di bande e circondato da una eletta compagnia di cavalleria nazionale il generale in capo, i membri del governo ed i generali, seguiti da' prigionieri, dalle artiglierie e da' vessilli presi nella recente spedizione di Castellamare e Salerno. Dopo che Manthonè aringò l'esercito, e l'oratore del governo ebbe aringato il popolo, sopra di un rogo che ardeva a bella posta a fianco dell'albero della libertà furono bruciate le bandiere nemiche ed un fascio d'immagini della famiglia reale tolte in città e nelle province; ma non appena gli esecutori le abbandonaronò al fuoco il popolo le strappò a furia e volle strascinarle, bruttarle di lordura, farle in mille pezzi a colpi di fuoco e di stoccate, e deporle a piè dell'albero in mezzo alle grida mille volte ripetute di *Morte a' tiranni!* Indi il ministro delle finanze mostrò il fascio delle fedi bancali, restituite per iscemare il debito (V. § 12) ed anco fu dato al fuoco. In ultimo si fè la grazia a' prigionieri, i quali incatenati e raccolti intorno l'albero con le mani legate dietro il dorso, pallidi come la morte, con la testa bassa quasi attendendo il colpo d'accetta, aveano commosso ed intenerito il popolo, che a voce unanime chiese il loro perdono appellandoli *sedotti* e non *rei*. Non appena fu pronunciato il decreto il popolo istesso volle sciorre le catene de' cattivi, e li soccorse altresì nella povertà) facendogli sul momento un guanto) e l'esortò a riferir a' confratelli ingannati la forza e la magnanimità del governo (a' già soldati furono offerti gli stipendii della Repubblica). I prigionieri ebbri di gioia coprivano di baci l'albero della libertà, gridando con tutte le loro forze *Viva la Repubblica!* e ringraziando il popolo. Di tali atti di generosità ed umanità, ad onore e gloria del paese, i liberali no-

stri han sempre dato esempio, sebbene male a proposito, con gente indegna e con loro danno: infatti, l'infame partito retrogrado retribuì pochi giorni dopo di cui discorriamo con gli orrendi massacri di cui dovremo discorrere e che tutti conoscono; quelli del 20 con le carnificine del 21: e quelli del 48 col 15 maggio, le carnificine di Messina, Catania, Calabria, Cilento (Carducci) con Pecheneda, Mazza, Governa le recenti stragi di Carino, il bombardamento di Palermo, il nuovo sterminio di Catania Tacendo i fatti isolati de' Capuozzo al 28 (nel Vallo) de' Bandiera al 37, di Sulmona al 40, ec. ec.

Ritiratasi la truppa il popolo proseguì a festeggiare per lunga parte del giorno, danzandosi intorno all'albero, come gli Ebrei nel deserto attorno il Vitello d'oro, nobili, poveri e ricchi, e cantando inni di libertà. Tra le giubilanti grida di *Viva la Libertà*, credendo ognuno di cuore esser finita l'oppressione, chi piangeva per tenerezza, chi baciava la terra, chi alzava le mani al Cielo e benediceva l'Eterno, chi si abbracciava col vicino. Le madri bagnando di dolce pianto i loro bambini, li stringevano teneramente al seno dicendo loro esser liberi, ed i putti trasformati nel materno gaudio, e sorpresi dalle voci di allegrezza, con soprassalti innocenti esprimevano la gioia de' loro cuori. Anzi taluni semplici lasciandosi ingannare da ciò che avevano praticato i Giacobini al 23 gennaio strinsero perfino matrimoni, e contratti. Ciò avveniva ai di primi di giugno. Con questo giorno finì la felicità Napoli.

§ 7.—Gioia del popolo pel miracolo
di S. Gennaro.

Ad accrescere la gioia del popolo mentre acca-

devano le dette cose contribuì pure non poco la pronta liquefazione del *Sanque di S. Gennaro* che suol farsi ogni primo sabato di maggio, per otto giorni consecutivi. Il popolo che avea atteso questo tempo con grande impazienza, onde pronosticare al suo solito, le cose pubbliche dal modo come avveniva la liquefazione; dalle liquefazioni precedenti avea ritirato contraddittorj pronostici. Il governo ebbe cura di rendere la processione usitata più pomposa dell' ordinario, facendola scortare da tutta la fanteria e cavalleria nazionale, ed accompagnare dal Direttorio, i funzionari pubblici più eminenti, tutti vestiti de' loro grandi uniformi. Il *sanque* fu liquefatto in men di due minuti (segno favorevolissimo nella mente del popolo); se ne dedusse perciò che il Santo era pe' patrioti (1).

§ 8. — Congiure borboniane.

Quasi nell' istesso tempo un altro colpo venne ad affliggere i Repubblicani, la scoperta di varie congiure borboniane, la più terribile delle quali fu quella de' fratelli Baker o Baccher, negozianti svizzeri di razza tedesca, e naturalizzati in Napoli da molto tempo. Il maggiore de' Baker avendo contratta parentela con famiglia borboniana ed essendo oltremodo ambizioso avea ordita co' parenti di sua

(1) L'A. delle *Memoires*, p. 128 ripete la gherminella da noi riferita alla nota della pag. 133 e la ripete non come un *si dice* ma come cosa accaduta: « Et pour engager les ministres de l'autel à pousser vers le Saint de plus ferventes prières, pour qu' il ne se refusât pas au miracle qu' on attendoit, le patriote, en rendirent tous le chanoines du Chapitre responsable sur leur tête. En moins de deux minutes le sang se liquéfa ». Botta non esita a crederlo (lib. XVIII. p. 209).

moglie, una congiura per rovesciare il governo, la quale niente meno si trattava di un secondo Vespro, una nuova *Saint-Barthelemy*. Cioè si era concertato con i comandanti della flotta anglo-sicula bordeggiate nelle acque di Napoli che in un giorno di festa (che li sarebbe da' congiurati additato) fingessero di tirare sulla città onde fare accorre tutt' i caldi difensori della repubblica a' Castelli e lasciare Napoli priva di forza, allora i congiurati preparati si doveano scagliare in un sol punto su tutt' i Repubblicani e massacrarli. Erano entrati nella congiura un gran numero di lazzaroni e guardie-nazionali, e stava per scoppiare quando il caso la fè scovrire per mezzo di una nobile giovanetta, la figlia del Principe di Sanfelice, Luisa Sanfelice (1) che n'eb-

(1) In vario modo si racconta la scoperta. Alcuni (Botta, ec.) dicono che la Sanfelice ne fu istruita dalla sua cameriera, la quale da poco avea lasciato il servizio de' Baker, ed avea assicurata la nuova padrone che i Baker tenevano combriccole segrete e che essa avea veduto co' suoi propri occhi vessilli regi e coccarde rosse. Altri (Colletta, ec.) assicurano che la Sanfelice avea due amanti, uno, il fratello di Baker, non corrisposto e l'altro liberale da essa adorato. Il primo avendola palesata la congiura essa la palesò al secondo. Quest' ultimi raccontano l'avvenimento ad un dipresso come segue: « Onde meglio riuscire in un generale massacro, divisarono segnare con stabiliti segni le porte di quelle abitazioni che doveano essere immuni dal macello, e munire di cartelli assicuranti dalle offese quelle persone del loro partito che per avventura si trovassero in una casa consacrata allo sterminio. La fortuna volle che un fratello del Baker, ex-capitano regio, fusse preso d'amore per la figlia del Principe Sanfelice, persona notata nell'albo de' proscritti, Luisa Sanfelice, la quale ardeva d'amore per un tal Ferri a cui digià avea offerto le primizie della sua verginità; l'ex-capitano volendo salvare la sua

le in compenso il titolo onorevolissimo di *Madre della patria*, e dopo otto mesi il supplizio dallo

amata ma non volendo salvare la casa, diè alla stessa un cartello di assicurazione e glie ne spiegò l'uso. La Sanfelice appena avuto il foglio subito lo diè al suo caro Ferri, poco curante della sua salvezza. po'chè conoscendo che lo stesso era ufficiale della guardia nazionale e caldo partegiano della repubblica era sicura che era notato nella proscrizione. Ferri volò al governo per scovir la trama. Chiamata in giudizio la Sanfelice, e non sapendo a che riuscir la cosa e temendo severi castighi per non aver denunciato la congiura (ma il Ferri già l'avea salva col farla comparire accuratamente) svelò tutto ingenuamente solo tacendo il nome di colui che le diè il cartello, e protestando virilmente esser pronta a soffrire qualunque supplizio anzi che corrispondere con tanta ingratitudine a tanta carità ». I giudici non vollero astringere più oltre la nobile giovanetta, denunziando abbastanza il cartello l'Autore e la trama, e ringraziandola a nome dello stato le decretarono l'onorevolissimo nome di *Madre della patria*. Colletta dice che fin anco l'arcivescovo fu segnato. Molti forse per non far comparire la Sanfelice con due amori dicono che il Baker non coa lei ma con una sua cameriera amoreggiasse e che la cameriera ne istrui lei, e lei il Ferri.—Il celebre nostro *santone*, D. Placido Baker rettore del Gesù-Vecchio era fratello dei congiurati scampò la morte a causa della caduta della Repubblica. Intanto giunse alla sfrontatezza di predicare pubblicamente presente alle persone reali « che fu salvo dalla morte dalla Vergine Immacolata la quale lo trasse dalla prigione poche ore prima del supplizio col fare addormentare le guardie », e per farlo vieppiù credere alla bruzzaglia aggiungeva lui in voto di ciò aver abbracciata la vita chiesastica e rifabbricata la chiesa del Gesù Vecchio divenuta cadente dopo l'espulsione dei Gesuiti prima del 1799! Dopo tutto ciò si grida contro la superstizione della nostra plebe? Del resto in Baker non so se sia stata più grande se l'ipocrisia, la sfrontatezza o l'ingratitudine verso chi lo salvò da giusta morte.

scellerato Ferdinando. Arrestati tutt'i colpevoli furono trovate numerose liste di proscritti. Tradotti innanzi l'alta corte militare per tirar dalla loro bocca, la confessione del loro complotto furono vane tutte le minacce e promesse; stiedero nello più profondo silenzio e negarono arditamente che le coccarde ed i vessilli fossero stati trovati appo di loro. Li si condussero quindi al castello, sperando che non avendo mica altro mezzo di sfuggire alla morte che rivelando ciò che sapevano. La *Legione calabra* s'incaricò di battugliare notte e giorno sorvegliando principalmente quelli che erano stati da' congiurati disegnati per salvarsi.

Un'altra congiura fu scoperta dal patriotta Pisticci, monaco francescano, nel seguente modo. Prevalendosi il Pisticci dell'influenza che il suo abito gli dava sul popolo, ed avendo qualche sentore che i marinai del Molo-piccolo erano entrati nella congiura, si portò tra gli stessi fingendo di voler passeggiare per mare. Entrato in una grossa barca di uno di quelli da cui gli sembrò poter trar partito, non appena si allontanò dal porto, cominciò a deplorare la potenza usurpata da' repubblicani, e l'avvilimento in cui era caduto il popolo *che pazientemente (aggiungeva) soffriva tante ingiurie.*

— I marinai ascoltarono con sorpresa il suo discorso, e si contentarono rispondergli che era d'uopo cedere alla forza « E non avete braccia, riprese allora destramente il frate, e coraggio? Ah! se potessi riunire 1000 bravi bentosto vendicherei il mio Dio ed il mio re. Forse li troverei tra quelli che diriggo, ma mancano le armi: i giacobini temendo la nostra giusta vendetta, le hanno tutte tolte ». Sedotto da questelusinghieri parole, il capo de' marinai gli disse sorridendo: « Si troveranno, padre mio », al che Pisticci « Può essere, ma io non lo

« credo. Voi (*ridendo maliziosamente*) avete le
« armi ed intanto soffrite d'essere oppressi! ... ».
In mezzo di questi discorsi si giunse a terra. Prima di separarsi, il capo de' marinai lo chiamò a parte e gli confidò che a quattr'ore della sera si portasse da lui nello stesso sito per comunicargli cosa di grande importanza. Il monaco si ritirò, e temendo di esser seguito evitò l'incontro de' patrioti; si tenne chiuso tutto il giorno nella sua chiesa, e la sera tornando al convegno vi trovò il marinaio col quale si era intrattenuto e tre capi-lazzaroni, che, dopo una breve conferenza con lui su' mezzi di opprimere i giacobini, gli offrirono, per provargli i loro sentimenti, di dargli le armi e le munizioni preparate a tale uopo, ma con l'obbligo di andare al sito con gli occhi bendati (avendo avuto la previggenza di non fidarsi interamente di lui). Accettò il monaco, e dopo mille andirivieni, aperta una piccola buca si trovò in una cava, ove vide circa 6000 fucili, che rosi dalla ruggine, sembravano incapaci di servire; sciabole, baionette, de' barili di polvere inumidita, e piombo per far palle. Indi avendo avvertito il Pisticci di tacer tutto se gli era cara la vita, l'esortarono di unirsi ad essi co' suoi, onde presentarli a' loro capi, che l'istruirebbero dei concertati disegni, per farli secondare. Dopo di ciò si separarono. L'indomani a punta di giorno il Pisticci corse a riferir tutto al Direttorio; si disputò lungamente su' mezzi più atti ad impadronirsi delle armi ed a conoscere la congiura ed i congiurati; i più accaniti proposero di confidare al Pisticci istesso la cura di scovrir l'abitazione de' quattro individui co' quali avea parlato la notte, arrestarli, interrogarli (prima separatamente poi uniti) e di tagliar la testa ad uno, o due di essi se ostinavansi a tacere, sicuri che il terzo ed il quarto sia per le

promesse con cui li si lusingherebbero, sia pel timore di subire la sorte de' loro compagni, non tarderebbero a rivelare il segreto; che se questi due ricusassero di parlare, era d'uopo massacrarli ed esporre la loro testa sul Molo-piccolo, agli sguardi del popolo per intimidire gli altri. I più moderati volevano che si rigettasse in una prigione Pisticci ed i congiurati, fingendo supporlo loro complice, acciò seguitandosi a fidar di lui gli esporrebbero il complotto. Quest'ultimo partito prevalse; si esortò il monaco « a soffrire per la salute della patria, che riconoscerebbe tutto il prezzo della sua devozione, e gli darebbe anticipatamente un canonicato nella cattedrale per ricompensarlo de' servigi che renderebbe a' suoi concittadini ». Consentì a tutto il Pisticci; ed avendo dato un appuntamento a' suoi quattro complici, ad un'ora fissa al largo del Carmine furono arrestati, condotti prigione ed incatenati. Aprirono allora gli occhi i traditi marinai, ed invano Pisticci tentò strappar loro il segreto; ne fu caricato d'ingiurie e minacciato di tutta la vendetta dei Borboni. Pisticci vedendo di non poterne cavar null'altro fè interrogare i marinai in sua presenza; ma questi non solo negarono ma l'accusarono pure di calunnia, per cui fu d'uopo rinviarli nel carcere. Temendosi però con ragione che non si fusse tentato di sprigionarli insieme a' fratelli Baker si ordinò alla Legione calabra ed alla società patriottica di vegliare con la più grande attenzione il Mercato ed il Molo-piccolo, ne quali furono condotti alcuni pezzi di cannone e vi furono mantenute grosse pattuglie. Pisticci non volle accettare alcuna ricompensa.

Di tutte le altre congiure borboniane di minor conto allora formatesi le più notevoli furono quella di Gennaro Tanfano (o Tausano) e quella di Guar-

riglia vili popolani benchè ricchissimi massime il primo, i quali stavano in relazione con Ferdinando e col Russo, e quella del *Cristallaro* (si detto dal negozio de' cristalli che esercitava). Tutte avevano arruolate bande più o meno numerose di lazzari (il Tanfano raccolse quelle di Chiaia , S. Lucia e Fuorigrotta) ed altro fine non avevano che piombare su' ricchi quando ne veniva il destro. Quella di Tanfano non fu potuto scovrire, poichè lo stesso fingeva di esser liberalone , nè v'era società patriottica in cui non v'era scritto *La stessa* fu la più fatale alla Repubblica, perchè i suoi membri presero alle spalle i repubblicani nel 43 giugno.

Tutti quelli de' congiurati borboniani che avevano corrispondenza con la Corte, erano dalla stessa (colla più vile abbiezione) appellati *amici cari*, *amici del trono* ed altre simili espressioni, che dimostrano abbastanza l'ignobile suo sentire. Nè ciò può dirsi esser calunnia de' Repubblicani, giacchè nelle corrispondenze che i Francesi trovavano nel 1806-8 addosso i più miserabili capo-massa, le stesse espressioni trovavansi adoperate. — Dette congiure spargevano tosto che succedevano le triste nuove nello Stato e massime in Napoli, atteso i tanti emissarî che avevano qua e là.

§ 9. — Vendita de' beni del Re ed abolizione della tassa sulla farina.

Il corpo Legislativo non poteva comprendere perchè il popolo cospirava a rovesciare un governo che tanto lo avea beneficato, ed al quale dovea l'abolizione della feudalità; non poteva lamentarsi che del discredito de' biglietti di banca, i quali per altro lo colpivano ben poco e ne dovea accusare l'antica amministrazione. Si decretò tuttavia che si ter-

rebbe una seduta per discutere questo punto; dopo molte riflessioni e discussioni fu stabilito vendere le foreste, le case di piacere ed i palazzi regii, dichiarati beni nazionali, fino alla concorrenza di 49,000,000 di ducati; che non dovessero comprare tali proprietà che con biglietti di banco, i quali guadagnerebbero il dieci per cento al disopra del loro valore nominale e che sarebbero bruciati pubblicamente a misura che si ritirassero. Questa legge, eccellente in una repubblica riconosciuta e consolidata, fu totalmente inutile in Napoli, pel timore che ispirava l'approssimazione delle armi. Niuno osò comprare tali beni; il solo Pasquale Lagreca comprò il giardino del Chiatamone, ove digià risiedeva Roccaromana, ma pagò cara la sua temerità.

Il Corpo Legislativo vedendo il poco frutto ricavato dalla detta Legge, abolì la tassa sulla farina. Il popolo ne fu sensibile; vi ebbero in tale occasione e feste e gioie pubbliche.

§ 10. — Spedizioni borboniane degli Anglosiculi nel golfo di Napoli e prodezze dell'ammiraglio Caracciolo.

Quasi il Cielo si avesse impietosito de' Repubblicani prima di farli cadere li fè rincorare con un fatto oltremodo glorioso per essi, sebbene seguito da disgrazie più strepitose ancora; pari in ciò la repubblica Partenopea ad un moribondo che prima di spirare raccoglie le sue forze e fa in un ultimo uno sforzo superiore a quello che il suo stato promette per indi cadere e non più muoversi. Intendo parlare dello smacco dato al vincitore di Aboukir a Procida, nel giorno che seguì la scoperta delle congiure borboniane e la partenza delle truppe (cioè a' 3 giugno).

La flotta anglo-sicula che bloccava Napoli sotto Nelson per divertire le poche forze de'repubblicani soventi faceva degli sbarchi or quà, or là. Si è veduto disopra (Vedi nel cap. IV § 7) come avessero digià fatto una infelice spedizione a Salerno e Castellamare. Al tempo in cui siamo giunto col racconto, ne fecero due altre una a Salerno (che ripresero) ed una a Sorrento a modo di filibustieri, cioè vi calarono, arrestarono il municipio e si rimbarcarono dopo aver fornito armi a' loro aderenti. Al ritorno di questa spedizione si portò sotto Napoli, bordeggiando, come se volesse assaltarla. Il governo che stava prevenito delle scoperte congiure diè ordine pressantissimo di subito armare le poche navi della Repubblica , e ristorare le batterie del porto. E qui è da notare il seguente singolare amor di patria di cui le nostre dame diedero allora esempio. Non appena seppero il pericolo ed il provvedimento preso a dileguarlo, corsero quasi tutte al porto per aiutare i lavori di difesa, trasportando pietre, sassi, terra e tutto ciò che altro potevano ; nè questo lo fecero per breve ora ma per l' intero giorno, e per tutt' i giorni seguenti fino a che fu compita la fortificazione ordinata. Salve o nobili cittadine, che il vostro nome sia benedetto in eterno !

Ma il nemico sia che avesse voluto fare uno spauracchio, sia che avesse mutato pensiero a tanta energia e virtù cittadina nel mese di aprile volse alle Pitecuse , Procida ed Ischia , e le occupò (non senza contrasto però perchè Caracciolo per più ore li combattè e si battè contro Nelson), incominciandovi le orrende stragi che poscia dovea consumare in Napoli. Erettovi corte speciale (la solita *Giunta di Stato*, V. Parte I, cap. 1, § 2) a Procida , vi fè giudicare , martoriare e giustiziare

tutti gli aderenti della Repubblica; presidente n'era quello esecrabile Antonio (o Vincenzo) Speciale, o come dicono altri Speziali , (venuto allora sulla flotta da Sicilia) che condannò indi a poco i nostri patrioti. — Dopo la conquista delle Pitecuse Nelson tornò a Palermo e lasciò in Napoli una fregata inglese una fregata napoletana e moltissimi legni piccoli. Comandante de' legni inglesi era Fotherby che capitaneava la fregata *Sea-horse* (unico legno inglese grande rimasto nel golfo sino alla caduta della repubblica); comandante de' legni napoletani (1 fregata , 7 barche cannoniere , 1 bombardiera e 4 galeotte) era il conte De Thurn che capitaneava la fregata lasciata da Caracciolo nel venire in Napoli, la *Minerva*. — Gl' Inglesi padroni di Procida aveano anche tentato uno sbarco nel litorale opposto di Cuma e Miseno , ma un distaccamento di pochi patrioti ce lo impedì sempre.

I Repubblicani, e soprattutto l'eroico Caracciolo per quel senso di generosità che d'ordinario anima tutte le genti libere, decisero andare contro il nemico; e benchè avessero appena il quarto delle forze che avea lo stesso, e fossero stati affatto privi di legni grandi (in tutto non avea che 28 tra lancioni e barche cannoniere e bombardiere). Ma quando mai liberi militari, e massime militari italiani, han temuto contro eserciti di tiranni? I nostri liberali erano anco spinti a tal magnanimità da' fuggitivi abitatori delle Pitecuse, che istantaneamente ivano chiedendo aiuti; infine Caracciolo altro non anelava per non far rimanere nell' inazione la marina. Per la qual cosa armati il meglio che si poterono i detti legni salvati a Castellamare dal Desimone, e riunitili ad altre che erano state costrutte in fretta, ed alle feluche che si trovavano nel porto, si uscì al 19 maggio lieti e giulivi come se

si fusse andato ad una dilettevole passeggiata. Il Caracciolo giovasi che in quel dì il vento era contrario agli Anglo-siculi e coperto dalle batterie di Miniscola e Miseno sotto le quali si poteva mettere al sicuro, fè attaccare la flotta nemica per la sua ala sinistra, comandata dal generale Desimone, e combattè valorosamente, per quanto permettevano le sue sproporzionate forze un intero giorno, arrecando molto danno e moltissime morti, massime agl' Inglesi, e forse dopo pochi altri momenti sarebbe calato anco a Procida, se il vento infuriando la sera non lo avesse costretto a ritirarsi: Caracciolo si battè contro la Minerva. Tra quelli che più si distinsero si notò il bravo Matteo Correale che fè prodigi di valore sopra una barca cannoniera di cui ebbe il comando per anzianità e ne riportò onorata ferita alla mano. Appena 5 individui si perdettero.

Il governo soddisfatto della sua marina, le votò ringraziamenti, fè distribuire a ciascuna delle vedove de' 5 marinai morti 50 ducati e la paga stessa di cui godevano i loro mariti fu ordinato di continuarsi a' figli, che da questo dì furono adottati per figli della patria. Dippiù fu ordinato un banchetto pubblico, nella piazza della Reggia, ove doveano assistere tutti quelli che aveano preso parte alla spedizione, accompagnati dalle loro intere famiglie. — Tanta importanza ad un fatto sì poco decisivo non fu figlia di jattanza e vanagloria, ma ebbe in mira d' incoraggiare i marinai di cui si avea bisogno. Subito fu aperta una sottoscrizione per costruir de' vascelli, e si pose mano all'opera all' indomani adoperando il legno da costruzione che stava nell'arsenale. E poi come con tutta ragione osserva Cuoco « Quante grandi battaglie che sugl' immensi campi del mare han deciso della sorte degl' im-

però non si possono paragonar a questa piccola azione per l'intelligenza e coraggio de' combattenti (1)?

§ 11. — Sommossa di De Filippo : fatti di Avellino, Montevergine e Ponticelli.

Allorchè Ruffo si era avanzato nelle Puglie. Quello stesso ex-regio tenente colonnello De Filippo di cui si è parlato di sopra (2) levato di nuovo il capo ribellò per la seconda volta i Principati, e principiò dal ribellare Serino e Giffoni. Poscia radunata grossa banda ed unitosi a Nunziante (che avea sotto di sè un Reggimento) si portò verso la fine di Maggio contro Spanò che stava in Avellino ed aiutato dal numero (lo Spanò non avea mille uomini) gli riuscì a disfarlo, prendendogli un obice, un cannoncino di campagna e 300 fucili, che furono dati a' soldati del Nunziante. Così malmenato lo Spanò, non fidandosi di rimaner in Avellino pensò di ripiegare la sua marcia col resto della sua gente verso Napoli, e scrisse frattanto al Manthonè per aver rinforzi.

Mentre attendeva il rinforzo una banda di realisti di più centinaia di individui di Mugnano, Sirignano, Cardinale e Monteforte, l'attacò mentre transitava le montagne di Montevergine e del Gau-

(1) V. P. II. c. 5, § 9.

(2) Solo Colletta riporta questo fatto il giorno dopo in cui si fè la *mostra dell' Esercito* (V. § 6). — Molti vili imbrattacarte credendo far onta a' Liberali cumulando infinite menzogne, dicono che Caracciolo assalì solo la Minerva (*colpendo il momento che gl' Inglesi se n'erano allontanati facendole intorno un semicerchio coi suoi legni*), e che poi con una sola fianconata fu costretto a ritirarsi essendogli conquistati più legni, oltre due uffendati, tra cui la barca delle palle incendiarie !!

ro. Egli dapprima li sbaragliò e ne fè un massacro coll'artiglieria, ma aiutati i ribelli da nuove bande di Montoro e Sanseverino fu battuto per la seconda volta (ed anco a causa dello sproporzionato numero) tra Cardinale e Ponticelli: quivi gli sventurati Repubblicani furono anche attaccati dalla gente di Baiano che fè fuoco dalle finestre e li prese di fronte; a' fianchi aveano i ribelli che da un lato stavano nascosti dietro una boscaglia e dal lato opposto dietro un muro; alle spalle ebbero i nuovi venuti da Montoro e Sanseverino. I ribelli tolsero a' repubblicani anco un cassone (dopo averne ucciso gli artiglieri e gli animali; due giovini l'aprono a colpi di scuri) delle cui cartucce si giovarono non poco per proseguire l'attacco. Spanò istesso fu tra' feriti ricevendo due colpi uno al fianco ed uno alla tibia. Gli avanzi della sua colonna tornarono in Napoli in gran disordine. Egli non volendo abbandonare i feriti preferì la prigionia alla fuga (1).

(1) Petromasi, Cimbalo, De Angelis. — Petromasi dice che Spanò prima di essere attaccato dal De Filippo divisava andare in Calabria. — Addosso al messo che Spanò spedì in Napoli dopo la sconfitta e sorpreso dai Realisti fu trovata questa lettera: « *Libertà, Eguaglianza — Repubblica Napolitana — Quartier generale d'Avellino, a di 8 pratile. Anno 1 — Armata di Napoli, Colonna Mobile — Il cittadino Agamennone* » Spanò, al cittadino ministro di Guerra e affari esteri — Vi partecipo cittadino ministro, come verso le » ore 14 e mezzo il nemico ci ha su tutt' i punti attaccato. I soldati repubblicani e l'intera Truppa si è » battuta con coraggio; dopo quattro ore e più di fuoco » abbiamo rispinto i briganti, tuttochè il loro numero » era superiore. Io vi scrivo il risultato dell' affare. Subitochè si metterà l' ordine nella Truppa vi scriverò » in dettagli. — P. S. I naturali del paese ci han tirato sopra. La munizione ci va a mancare, v' invito di

§ 12. — Disastro di Federici.

Come disopra si è veduto (§ 5) Federici mandato in Puglia giunto ad Ariano ebbe da retrocedere. Nel ritorno, attaccati i suoi da' contadini di Terra di Lavoro furono in buona parte sbandati. — Se dopo tal disastro Ruffo si fusse avanzato sopra Napoli forse l'avrebbe presa: i Realisti dicono che non si avanzò per ubbidire agli ordini del Re (1); noi però incliniamo a credere che non si avanzò temendo ancora le forze della Repubblica.

§ 13. — Ritorno dello Schipani.

Schipani mandato in Salerno (loc. cit.), da prima si era cacciato il nemico avanti da Nocera fino alla Cava; ma non appena fu battuto Spanò avuto contro anco il de Cesare fu assalito anco da costui nelle sue deboli ali, per cui senza speme di aiuto gli convenne retrocedere ed accamparsi sul Sarno. Quivi però si stiede sì guardingo ed in tal contegno che niuno osò attaccarlo. Ma poi udendo la rotta di Manthonè e la giunzione di Sciarpa (che per Castellamare e le due Torri si era portato verso Napoli) a Ruffo, e riflettendo che gli era impossibile di effettuare la sua ritirata in mezzo a tanti nemici, si fortificò in un sito opportuno tra Torre Annunziata e Torre del Greco, attendendovi gli ordini del governo, e spedendo una piccola schiera a guardare il Granatello. Erano ridotti i suoi a qualche migliaio non esclusi i Dalmati (V. § 5) (2).

» subito mandarla, e vi presso per lo rinforzo della gente. — *Spedito ad ore 21.*

(1) V. c. 4, § 15 lettera h.

(2) *Memoires.*

**§ 14. — Vittoria di Bassetta a Ponticelli
e sua disfatta sul Volturno.**

Bassetti uscito (loc. cit.) con 2000 civici dapprima si battè gloriosamente a Ponticelli e vi disfece i Borboniani; ma poi avanzatosi verso il Volturno fu soprafatto pel numero dalle bande di Pronio e Rodio e lui stesso tornò ferito. — A Ponticelli tra' soldati nuovi si distinse il futuro nostro tenente Generale Raffaele de Gennaro, il quale da pochi dì fu costretto a lasciar la toga pel brando, e dopo la vittoria fu scelto (insieme a Poerio e ed un tal Rodinò) per membro di un consiglio di guerra per giudicare di un reo di fellonia (1).

**§ 15. — Infelici esiti di Belpulsi ne' monti
d'Ariano ed a Benevento.**

Belpulsi mandato contro Ruffo (loc. cit.) arrivato in Ariano fu attaccato da De Cesare (2) sul versante de' monti che guardano Bovino, ed ivi dopo colpi disperatissimi, schiacciato dal numero, dovè ritirarsi verso Napoli, senza che però il suo nemico si avesse potuto dire vincitore. — Direttosi a Benevento cercò assicurarsene; ma questa città al suo arrivo chiuse le porte e si preparò ad ostinata difesa. Attaccata nelle regole, stava per bombardarla quando giunsero una parte delle orde di Ruffo ingrossate dagl' insorti della campagna, le quali molestandolo da ogni banda lo costrinsero a dividere la sua legione per combatterlo. Ma i soldati scoraggiati dal modo brigantesco di combattere de' Santafedisti (3), modo che rendeva inutile il le-

(1) D' Ayala (*Vita di De Gennaro*), Colletta.

(2) V. c. 4, § 15.

(3) V. c. 5, § 7 in fine.

ro valore e la loro esperienza, e vedendo che i loro nemici andavano aumentando incessantemente ebbero da retrocedere.

**§ 16. — Rotta di Manthonè (alla Barra)
proditorio incendio dell' arsenale di Castellamare.**

A' precedenti disastri ne tennero indi a breve due altri. Il primo fu la disfatta di Manthonè alla Barra. Quest'ultimo da principio trionfò di tutte le bande che trovò a guardia avanzata, ma quando giunse il grosso dell' armata, e che si vide circondato da forze superiori, si vide forzato ad abbandonare i suoi cannoni. Allora fè brutto disinganno dell' errore che avea commesso da principio, disprezzando la debolezza del suo nemico, e ritornò in Napoli senza aver fatto altra cosa che incoraggiare le bande della Santafede a perseguitarlo da vicino, e raggiunto alla Barra (come si è detto, al § 5, egli non avea che 2000 soldati) dalla maggior parte delle dette bande Santafediste (allorchè calarono sul Sebeto), cioè da 30,000 di esse, dopo breve guerra; sopraffatto dal numero, e tempestato anche da' terrazzani che da' tetti lo bersagliavano terribilmente, fu rotto completamente e costretto a fuggire verso Napoli (1).

Contemporaneamente questa disgrazia messi di Castellamare vennero ad annunziare che *per tradimento bruciava l'arsenale*. Il fatto era vero ma il fuoco fu subito smorzato (2).

(1) Colletta.

(2) Colletta.

PARTE TERZA

FATTI DA GIUGNO ALLA FINE

(*caduta della Repubblica*)

CAPITOLO PRIMO.

*Avvenimenti che accelerarono la caduta della
repubblica.*

SOMMARIO.

1° Stato deplorabile di Napoli e provvedimenti presi all'uopo — 2° Nuova armata : richiamo del Roccaromana e reggimento di cavalli ordinatogli — 3° Consiglio di guerra — 4° Eroismo di Nicola Caracciolo, in occasione del tradimento di suo fratello Roccaromana — 5° Assicurazione de' sospetti — 6° Insorgenze diverse intorno Napoli. Caserta, Acerra, Portici, Teramo, Campobasso; ec.; fatti d'Afragola e Salerno — 7° Attacco di Castellamare — 8° Fatti d'Aversa, S. Antimo e Capodichino — 9° Presa del Granatello.

§ 1. — Stato deplorabile di Napoli, e provvedimenti presi all'uopo.

a. *Sgomento di Napoli*). Non è a dire quale e quanto fusse lo sgomento di Napoli dopo gli esposti fatti, fatti che la ridussero al 4 giugno al solo perimetro delle sue mura, poichè mentre i corpi avanzati del Ruffo la cingevano dal Sebeto, quelli di Sciarpa e Mamnone la circondavano da Capodichino, nell'istesso tempo che la flotta anglo-sicula la molestava nel golfo. Al blocco adunque in cui era per

c. *Patriottismo della Legione calabra e loro proclama*) La Legione calabra però col suo patriottismo rialzò il coraggio de' Napolitani. Essa indirizzò al Manthonè un proclama pieno dell'entusiasmo di cui era invasa: « Noi, dicevano i legionarii, non » respiriamo che sangue ; non cerchiamo che la » morte : darla o riceverla è per noi indifferente, » purchè la patria sia libera e noi vendicati ». Il Manthonè le rispose con la stessa energia : « Il go- » verno applaude a' generosi movimenti delle » vostre anime, e la Repubblica che ha in seno eroi » come voi non può perire ». Ad essa fu affidata la difesa del fortino avanzato di Villena. Quivi fu mandato a capitano Sersale con centocinquanta legionarii. Il Castel-Nuovo anco essa l' ebbe , sotto colore di darcelo per quartier generale (1).

d. *Armamento volontario delle società patriottiche*). A tale esempio, tutte le differenti società patriottiche, si riunirono in un sol corpo e munironsi d'armi. Wirtz fu eletto loro comandante generale, ed il governo approvò tale scelta. Tutti si armarono, solo i Giacobini esagerati più atti alle tribune che al campo se ne stiedero , limitandosi a sollecitare varî popolani del loro partito ad arrollarsi nelle legioni.

e. *Patriottismo delle Ex-Duchesse di Cassano e di Popoli* Mancando i feriti di aiuto, le due pietosissime e degne di ogni lode sorelle ex-duchesse di Cassano e di Popoli (2), raccogliendo di casa in casa tutto l'occorrente ne li fornirono ad esuberanza, tanto più che il loro esempio indusse molte donne a questuare.

(1) *Memoires*, Colletta.

(2) V. P. II, c. 5, § 7.

f. Mene de' Borboniani) I Borboniani intanto alzando capo, incominciarono a manifestar le loro ree intenzioni. Da prima, nel giorno, ivano annunziando in pubblici manifesti, che la Repubblica era giunta al suo fine; poscia, durante la notte, segnarono tutte le case ove erano rivoluzionarii, e che quindi erano consacrate alla rapina ed al fuoco, con una croce rossa, nella quale vi erano tanti segni neri per quante persone doveano esservi massacrato. Queste minacce fecero spiegare il massimo rigore al governo. I ministri ed i generali confusi co' soldati, vegliando dì e notte, arrestarono più di 4000 persone sospette. Il fratello primogenito di Ruffo, Francesco Ruffo (1), e 300 parenti incirca di quelli che servivano nell'armata regia furono condotti ne' due castelli dell' Uovo e Nuovo, i quali furono minati sotto per farli saltare in aria allorchè non si potevano più difendere. Fu anco proposto di scavare a' quattro punti estremi di Napoli quattro pozzi e riempirli di polvere per far tutto saltare in aria se mai vi entravano i regii; ma quest' ultimo mezzo non fu adoperato. Come più sotto si vedrà, fu ordinata la leva di tutti gli uomini capaci di portare le armi, non escluso gl' impiegati.

e. Dichiarazione del pericolo della Patria) Nel seguente giorno (5 giugno) il Direttorio dichiarò con le cerimonie usitate che la patria era *in pericolo*, invitando tutti ad armarsi per difenderla. Nominò un *Tribunale rivoluzionario* (togliendo l'Alta corte militare di cui si è parlato altrove) (2), composto de' più accaniti liberali, al quale accordò il dritto di condannare ogni cittadino, che, dietro un

(1) V. P. II, c. 5, § 3 in fine

(2) V. P. II, c. 1, § ult.

processo verbale, fusse stato convinto di tradigione, ed ordinò che al tiro di tre colpi di cannoni (sparati con lungo intervallo tra loro dal Castelnuovo) tutti quelli non iscritti ne' registri della guardia nazionale e di qualche società patriottica doveano ritirarsi e tener le finestre chiuse *sotto pena di morte* ; tanta ferocia avea per scusa la salute della Repubblica. Al primo tiro del cannone i soldati doveano andare a' loro quartieri, le milizie civili ai posti loro assegnati, i patrioti a' castelli, i cittadini alle proprie case; al secondo tiro, numerose pattuglie doveano correre le strade per sollecitare l'ubbidienza a que' comandi; al terzo, sparato mezz' ora dopo il secondo, tutt' i contumaci sul momento doveano esser fucilati. Tre nuovi colpi di cannone, sparati un dopo l'altro, annunciava il permesso di poter uscir di nuovo. Nessuna legge fu tanto ubbidita ed eseguita quanto questa. La sua causa, la salute della repubblica, ne scusa abbastanza la ferocia. Que' soldati e guardie nazionali, come anche i membri del Direttorio e del Corpo Legislativo, che mancavano di portarsi a' loro posti, del pari erano sottoposti alla fucilazione.

h. Tradimento di Mejean e sue gherminelle) Il vile comandante de' Francesi in S. Elmo, Mejean, vergogna ed obbrobrio della Francia, secondando le misure de' patrioti, al 6 giugno in un proclama minacciò bombardare la città al menomo movimento che farebbe il popolo, « secondo gli ordini (diceva) e le istruzioni lasciategli dal suo generale ». Ma i Borboniani sapendo che egli *infamemente* si era venduto a Ruffo stavano tranquilli. Maledetto il suo nome sino alle più remote generazioni! Finora niuno ha smentito la voce allora sparsa e che mette il colmo alla sua infamia, cioè che da prima non pa-

go delle offerte di Ruffo si era voltato agl' Inglesi: che vergognosamente e con sdegno lo ributtarono (1).

i. *Provvedimenti ulteriori per la città*) Nel giorno 7, Wirtz fè arrestare tutti gli antichi uffiziali dell'armata che aveano ricusato di servire la Repubblica, e mettere barili di polvere sotto tutte le prigioni, onde tenere a freno i detenuti. Per tutto ciò, lo spavento era dipinto sul volto di ognuno, di qualunque partito si fusse stato, e ciascuno pensava a nascondersi ne' luoghi più oscuri, onde sottrarsi ai danni minaccianti. — Ne' giorni 8 e 9 non vi fu nulla di notevole salvo la reintegrazione di Manthonè agl' impieghi avuti. — Nel giorno 10, alle ora otto della sera, fu sparato il cannone d'allarme, ed ognuno secondo gli ordini, si ritirò tremando, e senza conoscer la causa di questa misura. Le guardie nazionali ed i patrioti si riunirono, e portaronsi a Toledo e sulle piazze pubbliche. Manthonè accompagnato da Wirtz e Bassetti le rivide; Bassetti,

(1) Cuoco non sappiamo come asserisce che mai si dichiarò esser la patria in pericolo: « sia timore, sia soverchia confidenza, questo linguaggio non si volle mai adottare (§ XLVII) ». Egli però non contesta i tiri di cannone, e dice che furono adottati in luogo della dichiarazione del pericolo della patria; dopo averli biasimati fa osservare in nota che la prima volta si radunarono quasi tutte le guardie nazionali, « furono tenuti in disagio una notte e la mattina congedati senza che avessero ottenuto nè anche un ringraziamento La seconda volta la credettero (la chiamata) frivola o finta e questo fece perdere molti bravi patrioti, i quali si ritrovaron rinchiusi nelle loro case ». Noi seguiamo l'A. delle *Memoires* (p. 113) perchè l'abbiamo trovato confermato da altri testimoni oculari.

dopo aver complimentato le truppe sul loro zelo ; le dimostrò in un discorso energico, la necessità di vincere o di morire e le rinviò alle loro case , poichè avea voluto solamente conoscere il loro numero. La notte passò tranquillamente , e la mattina veggente si tirarono le cannonate di libera uscita , ma poca gente ne profittò , tanto era il terrore che dominava Napoli ! — Nella mattina degli 11 infine avendo incominciato a mancare il pane si stabilì che vari patrioti sarebbero incaricati di farne distribuzioni eguali a quelli che ne mancavano.

J. Esortazioni del Manthonè) Durante tutto questo tempo Manthonè visitava continuamente le società patriottiche e gli altri club della città, prevenendo sempre ed a tutti che si provava l'amore verso la patria non con declamazioni e col disordinare le operazioni di un buon governo (alludendo alla destituzione di Pignatelli, Bruno e Doria) (1), ma col difenderla contro l'inimico, e che perciò si armassero e corressero contro lo stesso.

§ 2. — Nuova armata : richiamo del Roccamana e reggimento di cavalli ordinatogli.

Per riempire le fila vuotate ed aumentar nell'istesso tempo l'Esercito si ordinò (solo in Napoli, s' intende già) la leva di tutti gli uomini capaci di portare le armi, salvo i Lazzari , che furono incorporati negli altri battaglioni della guardia nazionale. Si dichiarò che tutti gl' impiegati, eccetto i membri del Direttorio , del Corpo legislativo e dei Ministeri dovessero iscriversi nell'albo della guar-

(1) V. P. II, c. 5, § 6.

dia nazionale, « spettando ad essi di dare esempio di coraggio e di patriottismo, col combattere nelle prime fila dell'armata » I vecchi ed infermi furono mandati a' Castelli, e tutt' i giovani nelle Legioni. — Si approvvigionarono le castelle per tre mesi.

Contemporaneamente fu richiamato in attività Roccaromana, per sospetti (d'altronde non mal fondati) messo fuori servizio, e fu pregato di levar nelle sue terre sotto Capua un reggimento di cavalli, fornendogli i fondi necessari per far leva di uomini e di cavalli. Ma il Roccaromana che digià tramava segretamente, ed era stato da Ferdinando perdonato fin da' 17 aprile, vedendo la prossima caduta della Repubblica, colpì quest' occasione per riacquistarsi le grazie del Tiranno e vendicarsi della ricevuta offesa; fé il reggimento e poi lo portò in aiuto al Ruffo, e guerreggiò con lo stesso sino alla caduta della repubblica! Il Ruffo astutamente l'accolse con benevolenza e gli affidò il comando di un considerevole corpo, ed egli per mostrarsene degno fece anco insorgere tutte le sue terre sotto Capua (1).

(1) *Memoires, Cucco.*

**. 2 — Consiglio di guerra e nuovi errori
del Manthonè: fatto di Marigliano.**

Radunati il Direttorio, i Ministri ed i Generali su' partiti da prendere; quasi tutti furono dell'opinione del Manthonè, solo il Matera propose il seguente partito: « Accrescere le milizie con i Francesi che Mejean avea offerto *vendere*; andare tutti uniti prima contro Ruffo, assalirne gradatamente le diverse orde, e cercare d' imprigionarlo (anche a costo di poco onorevole stratagemma); poscia volgersi contro le rimanenti bande, « le quali (faceva osservare), vinto il corpo principale della » Santafede, si troverebbero già abbattute dalla » fama. »; mettere a guardia de' castelli i più conosciuti repubblicani ed abbandonar la città in balia di sè, fino a che non si tornerebbe dalla spedizione ». Onde poi provvedere al danaro da darsi al venale Mejean, proponeva sterminare dodici dei più ricchi cittadini avversi al governo, ed i beni di quelli da lui proposti sosteneva che in due giorni avrebbero dato 800,000 ducati ». Il partito era crudele, ma avrebbe forse salva la Repubblica, e la morte di 12 nemici, innocenti allora se vogliasi, avrebbe risparmiato torrenti di sangue e di lagrime, come lo stesso Matera faceva rilevare, conchiudendo, « Cittadini Direttori, cittadini Ministri è vero che alcune morti, molti danni, e varie politiche necessità che gli animi deboli chiamano ingiustizie, accompagnano i miei piani, ma la Repubblica ne è salva; considerate che se cade sopra stano tutte le ingiustizie, ingenti danni e morti infinite ». Inorriditi, niuno volle accettarlo, ma unificandosi al parere di Manthonè che stimò anco

superflui i Francesi, fu deciso opporre Belpulsi con una legione alle orde della Santafede (1); Bassetti, con un' altra legione, a Mammone e Fra Diavolo; restare Schipani contro Sciarpa come stava; rimanere in Napoli, in riserva, Wirtz con parte delle milizie assoldate, tutte le guardie nazionali; la Legione calabra, ed il reggimento di cavalleria ordinato a Roccaromana, allora non per anco chiaritosi traditore.

Ma il miglior partito, come ritiene anco Cuoco, sarebbe stato quello proposto dal comandante di Capua Girardon, cioè portare il Governo a Capua per la via di Pozzuoli od Aversa, concentrare ivi tutte le forze e difendersi, fino a miglior tempo. Infatti Napoli non poteva difendersi con forze tanto piccole, ed ancorchè si fossero avute forze maggiori, i forti di Napoli (salvo S. Elmo), massime prima delle fortificazioni attuali, qual difesa potevano fare da parte di terra?

Nè questo fu il solo errore commesso dal Manthonè in sì grave infrangente: gli si avvertì di occupar i due siti per dove aveva da sbucar la Santafede a Monteforte ed Ariano e non curò di farlo, gli si avvertì di mandare una forza imponente almeno bastevole ad arrestar Ruffo ed appena spedì *Duecentocinquanta* soldati (sotto Belpulsi). Questa piccola colonna giunta a Marigliano, circondata da tutte le innumerevoli orde di Ruffo fu quasi interamente distrutta (combattono circa *uno* contro *cento*).

(1) Alcuni dicono che fu proposto mandare contro Ruffo non Belpulsi ma Manthonè colla truppa nuova. Noi seguiamo Cuoco, § XLVII.—Altri fanno uscir contro la Santafede (e propriamente contro De Cesare) anco Spanò, ma costui allora era già prigioniero.

§ 4. — Eroismo di Nicola Caracciolo, in occasione del tradimento di suo fratello Roccaromana.

Divulgatosi il vile tradimento di Roccaromana, il suo fratello l'eroico Nicola Caracciolo si coprì di gloria. Informato del suo tradimento, e rosso d'ira ed onta, andò a presentarsi al direttorio, e chiese in quale prigione volevano che si chiudesse, per rassicurare il governo sulla sua persona, « malgrado » (soggiungeva) che difficilmente comprendeva come la colpa commessa dal fratello potesse irriverberare su di lui, distruggere le prove del suo patriottismo ed esporlo agl'insulti ed alle umiliazioni che gli si facevano soffrire (*incarcerandolo e destituendolo*). Finì col dire che se la Repubblica gli conservava la sua stima e la sua confidenza, esso le provava che era cittadino piuttosto che fratello, e domandando di essere autorizzato a levare a sue spese un reggimento di cavalleria « onde andarsi a battere contro quel vile traditore nel quale non riconosceva più che un nemico fin quando avesse cancellata la sua vergogna, trionfando o morendo con le armi alla mano per la patria ». Questi sentimenti degni di uno Spartano furono vivamente applauditi dal Direttorio; gli si permise la leva del reggimento (egli levò un reggimento di Usseri) e lo si assicurò formalmente che le colpe del fratello non diminuirebbero la sua stima. Caracciolo ben tosto ebbe l'occasione di dimostrar la verità de' suoi detti.

Il governo prese tutta la cura possibile di fare ignorare al Popolo la diserzione del Roccaromana, onde non ispirare a' Borboniani troppa gioia o con-

fidenza, e dare a' deboli un esempio pericoloso. Questa misura era tanta più prudente in quanto che si sospettava da tutti (e ragionevolmente, come si è veduto) che durante il suo soggiorno al Chiatamone non avea lasciato di tramare contro la Repubblica.

§ 5. — Assicurazione de' sospetti.

Per misura di precauzioni il governo credè opportuno rinchiudere tutt'i sospetti nel Castelnuovo, ed in particolare il fratello di Ruffo, il Principe di Castelcicala (1); il cugino de' Micheroux, il maresciallo Alberto Micheroux, l'arcivescovo di Salerno, i Duchi di Miranda ed Atri, il Canosa, il conte Dillon.

§ 6. — Insorgenze diverse intorno Napoli: Caserta, Acerra, Portici, Teano, Campobasso, ec.; fatti di Afragola e Salerno.

Ma ciò che finì di rovinar completamente la Repubblica furon le insorgenze che scoppiarono nei paesi suburbani, le quali mentre privarono essa di tutto ciò che le bisognava per sostentarsi, assicurarono le spalle a' suoi nemici, che fiduciosi allora si decisero al suo attacco.—E Manthonè a tutto ciò rispondeva non esser altro che pochi briganti (2)!

La rivolta di Caserta fu promossa dal colonnello

(1) Alcuni, tra cui Colletta, fanno arrestare non costui ma il Commendator, Fabrizio, mentre costui stava col Cardinale (Colletta poco prima lo dice ei pure).

(2) Cuoco, § XLVI.

Luigi de Gambs, e si tirò appresso l'insorgenza di Teano e di Acerra. Tutte tre interruppero ogni comunicazione tra Napoli e Gaeta. In Acerra fu promossa da tre ecclesiastici, un ebdomadario Alessandro Spadacentà; il cugino di costui, Giovanni, ed il sacerdote Giuseppe Benincontro. — Il de Gambs dopo aver abbattuto completamente i Repubblicani, verso i primi di giugno si portò a bloccar Capua.

L'insorgenza di Portici e quella di Salerno, impedirono ogni relazione co' democratici del Principato citeriore: la seconda fu promossa da un tal Pasquale Grimaldi ed un certo Costantino Papa, e la prima da un tal Francesco Almeida. I patrioti Ruggiero e Galliano (Pasquale) radunati tutti quei pochi liberali che poterono cercarono soffogar quella di Salerno e forse vi sarebbero riusciti in tre combattimenti dati a Montuoro, S. Severino e Nocera, se i ribelli non fossero stati aiutati dal comandante inglese Guglielmo Harley con artiglieria, munizioni ed altro (1). Per quella di Portici fu ordinato a Schipani di soffogarla col ferro, col sacco e col fuoco, ma con quanto buon esito più sotto si vedrà (2).

(1) Petromasi fa comandare i patrioti a Montoro dal Conte di Ruvo, ma non sappiamo come, poichè allora stava a Pescara.

(2) Ciò si rileva chiaro dalla seguente lettera trovata sopra di un morto capitano:

» *Il General Bassetta al General Schipani a Castellamare*— Voi in sentire tre tiri di cannone, che sparerà S. Eramo avanzarete colla vostra Colonna; quando sarete a Resina, ed a Portici, passerete tutti a fil di Spada, con sacco e fuoco, stantecchè sono nemici della Patria. Quando sarete al Ponte della Maddalena a vista

La ribellione di Campobasso impedì ogni ulteriore soccorso che potevasi ritirare dal Contado di Molise, facendo insorgere tutti gli altri paesi (Cerreto, Isernia, ec.) rimasti allora indifferenti alle esortazioni del De Cesare, autore principale della stessa.

Ma la più terribile (e l'ultima) fu quella di Afragola promossa da Antonio Larossa (poscia uno de' membri della Giunta di Stato), la quale scoppiò a' 3 giugno. Reciso l'albero della libertà e disotterrate le armi nascoste all'uopo, per mantenersi furono chiamati in aiuto tutti que' soldati di Campagna che trovavansi ne' luoghi vicini, si passarono a ribellare tutte le altre terre de' contorni, e si fè alleanza con Acerra, la quale somministrò al di là di tre centinaia di uomini ed arrogantemente vennero essi ad attaccare i Partenopei. A' 4 la Repubblica spedì contro i ribelli uniti circa 300 soldati tra Cavalieri e Fanti: incontratili a Capodichino furono attaccati e volti in fuga per tutto il territorio di Casoria fino a mezzo miglio di Afragola; la prudenza consigliò non spingersi più oltre. I ribelli però quantunque ebbero molti feriti non persero che un sol contadino. Questo colpo fè rialzare gli alberi della libertà a' paesi ribellati da Afragola, ma questa terra fu fatta rimaner ferma nella ribellione dal Larossa, il quale per resistere prima si portò dal Marchese della Schiava (onde averne parte della gente che avea armata nel suo feudo) e poi dal Ruffo per

nostra, faranno una calata i Francesi da S. Eramo , una uscita i Patrioti da S. Martino, e un'uscita faremo noi dalle Castella. Voi assaltarete alle spalle , e noi per avanti, li metteremo in mezzo , e così scacceremo questi pochi Insurgenti. Tutta la nostra fidanza sta nella vostra Colonna, che l'attaccherà alle spalle. Salute, e fratellanza ».

chieder soccorsi. Ma giunto in questo tempo quel Fascetta che abbiamo veduto spedito da Ruffo per intercettare il commercio tra Napoli ed i suoi paesi suburbani (1) si rianimarono i ribelli e fecero di nuovo inalberare il vessillo regio: oltre la sua gente portava il Fascetta anco altri Calabresi in rinforzi (circa 70 uomini). Da allora fino al giorno 11 non vi fu altro fatto d'arme se non che pochi Calabresi uniti ad alcuni ribelli nel giorno 8 e 9 portaronsi fino all' Albergo de' Poveri e ne disarmarono il posto della Guardia Civica. Le strade di Casanova e di Capodichino restarono nelle mani degl' insorti, e si fu costretto stabilire un corpo di 120 cavalli sotto gli ordini del Principe Pignatelli-Strongoli per mantenere alquanto libera la strada di Capua. Fin quando Ruffo non venne a Nola niuno ardì attaccare questo corpo. Nel giorno 10 abboccatosi Larossa con Ruffo ebbe 508 Santafedisti a piedi (sotto il comando del prete Pietro Moscia) e 100 a cavallo (sotto il comando di Michele Rega) offrendosi introdursi in Napoli dalla via di Capodichino, e Porta Capuana, quando la Santafede avrebbe sforzato Ponte-della-Maddalena.

§ 7. — Presa di Castellamare e resa di Baia.

Quasi nello stesso tempo Castellamare era assediata da un piccolo corpo speditonario d' armata regolare anglo-sicula, aiutato da tutt' i Borboniani dei contorni, i quali in breve ascresero a più migliaia. Dalla parte di terra era assediata da un lato dal colonnello Tschudy con 500 granatieri; da un altro

(1) V. c. 4, § ult. lettera c.

(dalle spalle) dal colonnello Zender, sbarcato a Sorrento con 300 esteri e molti Siciliani; e dalla parte di mare da molti legni Siciliani della flottiglia di Procida delle due fregate inglesi la *Sea-horse* (comandata da Foothe (1), comandante in capo della spedizione ed il *Culloden* (comandato dal capitano Townbridge). I patrioti chiusi nel forte non si arresero che quando videro presa Napoli, e si arresero alla condizione di esser tutti trasferiti salvi a Marsiglia, e col dritto di potersi portare quanti beni mobili voleano, ciò che fu puntualmente fatto eseguire dal comandante inglese. — Durante l'assedio Tschudy per ordine di Ruffo dovè portarsi a rinforzar Sciarpa per combatter Schipani.

Baia non fu neppure assalita ma fu ceduta spontaneamente dal comandante a' Siciliani che ne furono persino invitati ad impadronirsene.

§ 8. — Fatti di Aversa, S. Antimo e Capodichino.

Onde meglio liberar la via di Capua e non far mancare le vettovaglie a Napoli, il Governo mercè 6000 ducati mosse quell'anima venale di Mejean a conceder 300 Francesi per distrugger la banda del Larossa (V. § 6). Nel bujo della notte sortirono i Francesi per la strada di Capodimonte, Miano e Giugliano, e la mattina degli 11 si trovarono sotto le mura di Aversa, la quale persisteva nella sua devozione alla Repubblica. Avutone notizia gl' insorgenti d' Afragola, prima dell'alba, corsero subito co' Calabresi avuti in rinforzo ad impedir l'unione de' Francesi co' cavalli di Stron-

(1) Colletta scrive *Footc* e Cuoco *Food*. — Altri appellano il legno *Seaperse*.

goli. Postisi in agguato con alla testa il Fascetta avuto in aiuto (*loc. cit.*) al Ponte di Melito, al solito di tutti gl' insorgenti mediante il numero (erano al di là di 800) costrinsero i cavalieri Partenopei a batter ritirata, dopo che ne fecero restare buon numero fuori combattimento; lo stesso comandante fu ferito (ma leggermente) al piede.

Contemporaneamente gl' insorgenti di S. Antimo, Fratta, Casandrino e Grumo (diretti da un tal dottor Francesco Maria Villani) attaccarono sotto Aversa i Francesi. Questi vedendosi privi della cavalleria e per assicurarsi i 6000 ducati, dopo un lieve attacco batterono ritirata, lasciando 20 di essi sul campo (gl' insorti ne perdettero 3 ma ebbero moltissimi feriti). — Giunti però nel mezzodì all' imboccatura di Capodichino, 18 Calabresi della parte di Fascetta e 23 Afragolesi, tutti gente risolutissima che stava ivi in custodia di un posto avanzato, inteso l'infame mercato (de' 6000 ducati) decisero farcelo pagar caro. Per cui attaccatili vigorosissimamente ed indi in breve aiutati da nuova gente li uccisero e ferirono quasi tutti (per trasportare i soli feriti fecero d'uopo 14 carrette). Dei Borbonici, un sol calabrese morì, il quale finita la munizione si andava a rifugiare in una casa. Fascetta che li comandava e che mandò al Ruffo tutte le spoglie nemiche fu fatto capitano.

§ 9. — Presa del Granatello.

Dopo che Portici ribellò il Granatello tempestandola terribilmente ad ogni momento, fu nel 12 con viva istanza chiesto in Nola al Ruffo aiuto. Il Cardinale ordinò al De Filippo di prenderlo. Costui si tolse tutt' i Fucilieri , varie bande calabresi , 100

cavalli (sotto Giuseppe de Luca) e tutt' i ribelli del paese; in oltre era ausiliato dalla parte del mare da due fregate inglesi (1), ed a Pietrarsa si era munito d' un cannone da 55. Il forte come si è veduto disopra (2) era difeso da pochi soldati di Schipani. Nel primo giorno aiutati da piccole e poche barche cannoniere guidate dal Caracciolo rifiutata la resa restarono saldi all' asalto, ma furono costretti a ritirarsi, mentre i nemici all' opposto ebbero in rinforzo i Turco-Russi che seguivano l' armata. Per questa cosa al giorno vegnente benchè avessero potuto fare un' eroica resistenza, stando numerosa artiglieria nel Forte , si arresero a discrezione ; ma non appena vi entrarono i Borboniani, al loro solito, li massacrarono tutti (la maggior parte furono uccisi da' paesani) (3).

(1) Quelle ricordate nel § 7.

(2) V. P. II, c. 5, § 13.

(3) Colletta commette qui un altro grave errore: fa difendere il Granatello da Schipani in persona e fa lui stesso esser battuto, mentre Schipani non fu vinto che al 15, tre giorni dopo; inoltre fa prendere il Forte due giorni prima e lo fa prendere solo da' Turco-Russi. — Petromasi all' opposto non fa menzione di questi ultimi e fa prendere il forte in un sol giorno.

CAPITOLO SECONDO

Presa di Napoli.

SOMMARIO.

1° Stato delle forze d'ambo le parti. — 2° Mosse e disposizioni de' Borboniani: fatti di S. Jorio; eroica difesa di Villena — 3° Disposizioni de' Repubblicani — 4° Atti barbari d'ambo le parti — 5° Battaglia del Sebeto: morte di Wirtz; eroismo di Serio, tradimento de' Lazzari; congiura di Tanfano — 6° Fatti di Capodimonte e Portacapuana: ardire di un calabrese — 7° Ultimi sforzi disperati de' Repubblicani nel 13 giugno: feroce guerra notturna: prevenzioni del Ruffo; presa del Carmine — 8. Fatti del 14: partiti presi dal Corpo Legislativo, lettera del re al Ruffo; atti generosissimi eseguiti da' Patrioti — 9° Fatti del 15: rotta di Schipani a Portici; editto di perdono del Ruffo e ritorno degli uffiziali regii; organizzazione de' Ministeri — 10° Fatti del 16 — 11° Fatti del 17: presa di Pizzofalcone — 12° Fatti del 18: attacchi infruttuosi de' Castelli Nuovo e dell'Uovo — 13° Fatti del 19: eroica fazione notturna della batteria di Chiaja — 14° Orribilissime nefandezze della Pieve borboniana e de' Santafedisti.

§ 1. — Stato delle forze d'ambo le parti.

Dopo quella di Saragozza non vi è difesa forse in tutta la storia moderna che possa paragonarsi per l'arditezza e la copia de' fatti eroici alla difesa di Napoli fatta da' Partenopei, soprattutto se si consideri l'accanimento con cui fu portata avanti, e lo sproporzionato stato delle forze degli assalitori e degli assaliti, non che la disugualissima loro condizione.

Mentre tutta l'armata Repubblicana non arrivava che ad un 10,000 soldati, quella de' Borboniani forte più di dieci *dieci volte* passava i 60,000. — Infatti tutto l'esercito regolare della Repubblica

componevasi di *cinque* legioni , incluso la legione volontaria calabra e poche migliaia di guardie nazionali (1); i Borbonici poi contavano non meno di (2) :

Santafedisti	40,000 (Sacchinelli) (3)
Bande di Pronio...	3,000 (Petromasi, p. 108)
▪ Fra-Diavolo	3,000 (id. p. 86-7)
▪ Sciarpa . . .	4,000 (De Angelis)
▪ Salomone . .	2,000 (De Angelis)
▪ De Filippo .	2,000 (Cimbalo)
▪ Nunziante. .	2,000 (D'Ayala , <i>Vita di Nunziante</i>)
▪ Rodio. . . .	2,000 (Petromasi)
Le masse salernitane di Gualtieri (alias <i>Panedigrano</i>),	
Papa e Grimaldi	2,000 (Sacchinelli)
Le masse di Portici dello Almeida. . .	1,000 (idem)
Le masse di Afragola ed Acerra del	
Larossa	1,500 (Petromasi)
Russi	1,000 (Sacchinelli)
Turchi	0,100 (Cimbalo)
Albanesi	1,000 (Petromasi) (4)
Romani ed Aretini.	
di Rodio.	1,000 (De Angelis) (5)
Portoghesi, Inglesi, più reggimenti regolari e	

(1) V. c. 1, § 1.

(2) Riportiamo il *minimum* secondo i Borbonici.

(3) Non pochi però li fanno oltrepassare i 60,000 , incluse le bande del De Cesare.

(4) T. A. II, c. 4, § 13 lettera a.

(b) V. P. II, c. 3, § 4.

e Siciliani flotte

Mentre i Repubblicani scoraggiati da' rovesci erano privi d'ogni sorta di mezzi; — i Borboniani all'opposto, silibondi di un bottino a cui erano continuamente stuzzicati, avevano in abbondanza tutto il necessario; erano diretti da buoni e vecchi militari, ed ogni dì aumentavano di persone ardenti di sfogare impunemente vendette private e rubare.

Mentre i Repubblicani circa gli aiuti esteri non potevano contar che sopra 1500 uomini (le guarnigioni lasciate sotto Mejean), i quali d'altronde non solo non le recarono nessuno aiuto (una sol volta, come si è veduto, per 300 uomini si ebbero da sborsare 6000 ducati) (1), ma si vendettero altresì a'suoi nemici, assicurandoli della loro inoffensibilità (2); — i Borboniani all'opposto erano aiutati da Russi, Turchi, Portoghesi, Romani ed Aretini. I Portoghesi portarono pure 5 legni in seguito di Nelson. Gl' Inglesi oltre ad un mediocre esercito terrestre, fornivano munizioni ed uffiziali, ed ausiliavano con tutta la loro immensa flotta che allora aveano nel Mediterraneo (solo 47 legni di linea), comandata dal più bravo de' loro ammiragli (Nelson).

Mentre la Repubblica era esausta d'oro nè avea dove dar di capo ed era caduta da rovesci in rovesci; — Ferdinando ne abbondava ed andava di prosperità in prosperità.

A tutto ciò arresi che in Napoli istessa vi erano varî semi di distruzione con le riferite varie congiure borboniane orditesì, oltre de' dissensi de' Giacobini; la qual cosa per quanto diminuiva il coraggio de' Repubblicani d' altrettanto l' accresceva a' Borboniani.

(1) V. c. 1 § 8.

(2) *Memoires* (p. 156), Colletta (IV, 3 § 29)

Terminiamo col riportare un' osservazione di Cuoco, cioè che se si sono tanto ammirati i *Trecento* delle Termopile, molto più si debbono ammirare i Partenopei avendo fatto dippiù; « seppero capitulare coll' inimico, e salvarsi: seppero almeno una volta *far riconoscere* la Repubblica Partenopea ». Quest' ultima osservazione da niuno è stata notata.

§ 2. — Mosse e disposizioni de' Borboniani: fatti di S. Jorio; eroica difesa di Villena.

a. *Scelta del Quartier generale*) Ruffo quantunque or qua, or là avesse fatto avanzare diverse bande verso Napoli per predare, pur tuttavia non si mosse da Nola, per portarsi sulle rive del mare secondo avea stabilito il consiglio di guerra (1), che al giorno 12 (2). Da prima avea diviso stabilire il quartier generale a Somma, ma preso il Granaello lo trasferì a Portici (prima di venirvi, temendo di Schipani che avea alle spalle si è veduto di sopra quali ordini diede per assicurarsene) (3).

b. *Fatti di S. Jorio*) Arrivato a S. Jorio si sentì un fragore di artiglieria verso il mare (era il Forte Villena che tirava contro una banda assalitrice). Suo fratello e Micheroux saliti sul battuto di un alto casino, ed osservato col cannocchiale giudicarono che si tirasse da' loro a S. Giovanni contro i Repubblicani sul Sebeto. Ruffo per mantenere il vigore nelle sue orde colpì quest' occasione per far fare *alto* e ristorarle. Ma mentre i Santafedisti ri-

(1) V. P. II, c. 4, § 13 lettera A.

(2) Petromasi dice al 13 ma quanto erroneamente lo si vedrà più sotto in nota

(3) Loc. cit.

storavansi un accidente impreveduto sturbò tutto. Una turba di terrazzani gridando *Viva il Re* e portando alla testa un' asta con alla punta il reciso capo d' un povero liberale ucciso, avvertì una compagnia avanzata di Calabresi che una banda di loro compatriotti stavasi battendo sul Sebeto. Non vi volle altro per muovere que' ladroni furenti, perchè ad ogni minuto di tardanza vedevansi rapire la parte che credevano spettargli del bottino di Napoli. L'esempio de' primi venne imitato da tutti, che guidati dagli stessi terrazzani subito si portarono ma confusissimamente (cavalli , fanti e artiglieria) sul luogo dell'attacco, ed il Cardinale appena rimase co' Turco-Russi e co' soldati regolari. Egli temendo qualche insidia tramata da quella gente, e più, considerando che un primo rovescio (facile a darsi a gente scompigliata) poteva ruinar la sua impresa spedì subito ordine per richiamar le sue bande ma tutto fu vano; per cui accordatosi coi Russi immaginò il seguente piano per riuscirvi. Dispose che tutt' i trasporti con parte della fanteria sotto il comando del suo fratello continuassero la marcia per Portici e vi si stabilissero nel Palazzo Reale. Egli co' Russi e col resto delle bande a marcia forzata uscì rapidamente per la *via dell' Arsa* sulla strada consolare che trovò per lungo tratto ingombra di cacciatori. Come vedeva i capi li chiamava a nome, ne lodava la bravura ma nell'istesso tempo raccomandava loro l'ubbidienza e li faceva vedere qual' imprudenza si commetteva nell' assalire *ex-abrupto* un nemico nel suo campo trincerato, promettendo che se si acchetassero egli stesso farebbe subito le manovre opportune per riuscir nella tentata impresa, ma che a tale uopo era necessaria che essi occupassero le strade dalla Chie-

sa del Soccorso sino al Palazzo Reale (già occupate dalle truppe regolari).

c. Riordinamento e divisione dell' esercito). Pervenuto a richiamar tutte le bande le divise, benchè ancora confusamente, in tre corpi e marciò verso S. Giovanni (le truppe che si è detto aver spedito contro Schipani a Portici non le mosse, anzi vi rimase il suo fratello a sorvegliarle) (1) : un corpo (con il Reggimento Real Calabresi) prese la via delle *Paduli*; il secondo co' Turco-Russi e con esso marciò sulla Consolare; il terzo, e lo più piccolo, prese la direzione della Barra per Poggioreale onde unirsi a' ribelli dell' Afragola ed assalir Porta-Capuana. Giunto alle ore 23 alla parrocchia di S. Giovanni gli venne incontro processionalmente il Parroco con tutto il clero (mentre le campane stormeggiavano), portando il Sacramento nelle mani. Il Ruffo non si lasciò scappare quest' occasione per sfoggiar *pietà*. Appena fu avvertito della processione calò da cavallo, volle riceverla benedizione, e poscia accompagnò il Sacramento coll' ombrella in mano e con sommo contegno; ordinando al clero pubbliche preghiere per l' esito felice della guerra (2).

d. Falso allarme). Appena uscito dalla Chiesa veduto che Sant' Elmo e Castelnuovo si facevano segni telegrafici, temendo non fossero diretti a Schipani per ordinargli di marciare e metter lui tra due fuochi, diè subito esecuzione al piano ideato contro quest' ultimo (3). Ma poscia che niun movimento fu avvertito fino alla sera dispose che

(1) Loc. cit.

(2) Petromasi (p. 60) Cimbalò.

(3) V. P. II, c. 4, § 13 lettera g.

il brigadiere De Sectis con due battaglioni di linea traversando un cupo sentiero, si mostrasse la mattina sul Sebeto, e senza impegnarsi in azione si ritirasse a Portici per la via che vi conduce. Appena spuntata l'alba del 13 alzato altare nel campo, celebrata la messa ed invocato Santo Antonio di Padua padrono della giornata e suo, riprese il cammino verso Napoli per muovere all'attacco; ma giunto al Fortino Villena fu arrestato da una grandine di palle che dallo stesso partiva.

c. Eroica difesa di Villena). Come si è veduto (1) il detto Fortino all'approssimar de' Borboniani fu dato in difesa a' legionarii calabri (centocinquanta) sotto il comando del bravo Antonio Sersale. Ruffo conoscitane la poca forza sdegnò perlino intimargli la resa ed ordinò prenderlo a viva forza ad una delle migliori sue bande (circa 1000 uomini). Gli assalitori malgrado tutti gli sforzi fatti ebbero da ritirarsi e chiedere rinforzi. Aiutati da 100 Russi e da batterie di cannoni ritornarono all'assalto più feroci, ma non riuscirono a salirvi che quando la mitraglia distrusse quasi tutte le mura, aprì larghissime brecce e spese 90 de' 150 difensori; per ben due volte furono respinti dalle mura; i superstiti 60 senza ascoltar proposte di resa, rinserratisi uniti opposero la più vigorosa resistenza malgrado che erano nella massima parte orrendamente mutilati, e nuove bande erano accorse in aiuto de' nemici, cresciuti perciò a più migliaia. La certezza del niuno scampo li fè difendere come leoni, incominciando una nuova foggia di combattere, ad arma bianca ed a corpo a corpo, intesi solo a dar morte e ad esalar l'animo ucci-

(1) V. c. I § 1 lettera c.

dendo Quelli che più si distinsero furono il comandante, un tale Antonio Verardi da Taverna, e soprattutto un abate certo Antonio Toscaui (o Toscano), il quale, quando vide cader quasi tutt' i compagni, malgrado che le numerose ferite di cui era pieno a stento lo facevano reggere in piedi, trascinandosi alla polverista e gridando *Viva Dio e la Libertà!* diè fuoco alla polvere, ed in un istante con lo più orrendo e terribile scoppio saltò in aria forte, vincitori e vinti, un migliaio e più di uomini. Solo salvaronsi alcuni feriti che già erano riusciti a calare (si salvarono sulle barche cannoniere del Caracciolo ivi in rada). I Borboniani vi persero anco un Tenente-colonnello, Francesco Rupini di Reggio. — Il rumor della esplosione cagionò un tremuoto a Napoli e v' ingenerò disordine e confusione da prima, e poscia (quando se ne seppe la cagione) mestizia e lutto, sebbene i Repubblicani ne imbaldanzissero ed i Borboniani, massime il Ruffo, ne trepidassero (atteso la terribile pruova d' animo disperato che facevano i nemici). L' istesso Petromasi racconta che Ruffo fu costretto formare un cordone di Russi per impedire il passo a tutti quelli che spaventati volevano sfuggire il cimento, e che per non avvilito chi gli stava intorno quando gli riferirono l' accaduto e la morte del Rapini rimase freddo ed imperturbato (1).

(1) *Memoires*, Botta (lib. XVIII), Lomonaco (*Rapporto*), Pepe (*Memoires*, I, 81), Colletta (IV, § 32). Petromasi (p. 60). — Questo fatto al pari di tutti quelli sommamente celebri è tutto sfigurato e contraddittoriamente riferito da' contrarii scrittori. — Colletta erra nel farlo accadere dopo che Ruffo attaccò Napoli e nel far comandare il forte dal Toscaui. — Petromasi er-

f. Disposizione). Rassettatesi le bande del Ruffo le dispose nel seguente modo: al posto d'onore fu-

ra nel farlo prendere *poco dopo* il fatto di S. Jorio ed è incomportabile quando dice che vi morirono *30 persone*: 17 Repubblicani e 13 Borboniani. — Altri fanno scoppiare Villena nella notte del 13 precedente il 14 (cioè dopo la battaglia del Sebeto) e vi fanno perire pel solo scoppio 150 persone. — Infine molti meschini ed invidiosi scrittorelli che non voglio neppure nominare, onde lasciarli nel meritato oblio, per denigrar la fama de' nostri liberali e toglier da' loro allori questa bella gemma hanno inventato il seguente romanzo che trascrivo unicamente per far vedere fin dove giunge la malizia umana, e massime quella de' nostri retrogradi Borboniani: « Incominciando una gaudine di palle, di bombe e di granate da Vigliena si fece alto e gli uffiziali Russi incominciarono anco a deliberare se doveano o pur no retrocedere, allorchè un avvenimento maraviglioso ed inaspettato li tolse d'imbarazzo. Tre compagnie di cacciatori calabresi, fermate vicine la chiesa del Soccorso, comandate dal tenente-colonnello Rapini, desiderose di combattere, discesero per la via de' *Due-Palazzi* e si portarono sotto il Forte. Con una scarica di fucileria sbarazzarono la cortina, ed indi coll'attacco alla greca vi salirono entro ». Invece poi dell'eroismo di Toscani, sai lettore cosa si aggiunge dagl'istessi? Ascolta, e nota malizia infernale: « I Repubblicani spaventati, lungi di difendersi, tentano di salvarsi colla fuga; ed essendo basse le mura, si gittarono su' sottoposti banchi di arena, dove la più parte rimase uccisa da' colpi de' fucili ». Non ti viene lo sdegno, o lettore, e dannar questi miserabili imbratta-carte al supplizio dato a Zoilo per aver malmenato Omero? Un panegerista della virtù di Ferdinando I che adotta questo racconto, per renderlo verisimile vi unisce anco lo scoppio della polverista ma lo fa avvenire verso le 9 ore della sera, e per cause ignote, facendo

rono posti i Russi seguiti da' cento Turchi ; dietro tutt' i suoi fanti schierati in lunghe file ; la cavalleria in due file a'lati la banda che marciava per le *Puduli* fu rimasta in riserba insieme alle forze in Portici contro Schipani. — Sciarpa per le spalle del Vesuvio era venuto ad unirsi a Ruffo. — Fra Diavolo e De Cesare stavano a Capodimonte ; a Capodichino, a' Ponti Rossi ed a Porta Capuana i ribelli de' paesi intorno Napoli con una piccola sua

le maraviglie come mai poteva attribuirsi al Toscani « se avendo fatto morire vincitori e vinti , non poteva esser veduto da nessuno che lo riferisse » ; per lui l'eroismo del Toscani è « una favola inventata per mostrare il gran cuore de' Repubblicani », e sai perchè ? perchè « tutt' i cadaveri furono riconosciuti e non lui ». Vorrei da questo buffone sapere quando mai si è rinvenuto il cadavere, almeno sfigurato, di coloro che hanno acceso una polverista ? Finge l' indiano , a domandare chi poteva riferire il fatto del *secondo Scevola*, come egregiamente il Botta appella il magnanimo repubblicano calabrese, ed intanto lui stesso, la solenne bestia, riferisce come vari difensori « fuggirono per la via del mare protetti dalle caunoniere di Caracciolo ». Ho confutato questo vile adulatore di tiranni, sol perchè le sue menzogne sono state adottate in un libro molto diffuso tra noi (*l' Esame della Storia di Colletta*), opera che sarebbe restata invenduta atteso l' inetta ed insulsa compilazione se non se ne fosse occupato la stessa Corte dello smercio (tutta la truppa e gl' impiegati de' Ministeri furono gentilmente invitati all' acquisto con un *Prendetevi per ordine di S. E.*), ed essendone perciò state tirate molte copie. Come si sa, fu scritta unicamente per screditar Colletta colle menzogne di Sacchinelli, Cimbalo, De Angelis ed altri simili ; l' illustre storico vi è trattato nel modo più villano.

banda. — Egli, vestito di porpora ed armato di spada, a cavallo scorreva le fila animandole coi bei paroloni di *Religione, Dio, il Re vostro padre, Inferno, Paradiso* ec., ec. — Ora, come ognun vede, le bande dove stava Ruffo, che erano le più grandi e si distendevano fino alla Barra, formavano la destra; quella di Capodimonte la sinistra; il corpo rimasto a Portici la riserva.

§ 3. — Disposizione de' Repubblicani.

I Repubblicani appena intese le mosse, sparate le cannonate di ritiro, ed alzati i ponti de' castelli, corsero alle armi. Wirtz ebbe la difesa del Sebeto, Bassetti con piccola schiera fu mandato al poggio di Capodichino e propriamente tra' Ponti-Rossi e Foria, onde contener il centro de' Borboniani e fingere di attaccare le bande del Sebeto alle spalle; Serra fu mandato sopra Capodimonte. Il restante della Legione Calabra fu lasciato di pattuglia in Città per star sicuri dalle aggressioni de' Borboniani che vi erano. — Caracciolo uscì dal Molo onde aiutare con le lance dove ne fosse stato bisogno e mantenere lontani i legni nemici. — Il Ponte della Maddalena fu guernito di un' imponente artiglieria. I Granili anco furono ben muniti. — Wirtz si schierò innanzi all' immenso Ponte che precede e continua il ponte sul Sebeto.

Come buona parte della Guardia nazionale non si presentò così in quel giorno le forze repubblicane non completarono neppure il numero di 10,000 al quale ad un dipresso si avvicinavano, come di sopra (al § 1) si è detto, tutta l' armata Partenopea.

I due Lazzari Pagliuchella ed il Pazzo che erano

membri del Corpo Legislativo (1) proposero di armare *sei mila* loro compagni, e per rispondere della loro fedeltà, offrirono per ostaggi i loro figli « che voleano rimettere nelle mani de' Calabresi nel Castel Nuovo ». Discussa l'offerta se ne concluse « non esser bisogno di confidare la salute della patria a mani sì sospette ». Ma per non esacerbare i Lazzari si servì del pretesto dell'impossibilità in cui si era di armarli; quindi li si ringraziarono, e per dar colore alla simulazione, incorporarono alcuni de' più conosciuti nelle truppe.

Il Direttorio, i Ministri, e buona parte del Corpo legislativo si ritirarono nel Castelnuovo. Circa 600 cittadini cercarono rifugio a Santelmo, ma ributtati dal traditore Mejean si ripararono sotto le mura del Forte e nel convento di S. Martino, fortificandosi alla meglio che poterono. Altri si ritirarono al Palazzo reale (le finestre del quale che guardano Toledo furono tutte munite di cannoni), nella Caserma di Pizzofalcone ed a Castel-dell'Uovo.

§ 4. — Atti barbari d' ambo le parti.

Nella vigilia del giorno in cui si venne alle mani (il giorno 13) il Ruffo fece spezzar tutt' i condotti delle acque che animavano i molini e cercò per quanto più potè affamar la città; i Liberali trascorsero in un atto più feroce in quanto che affatto privo di utilità di sicurezza od esempio. Due dei fratelli Baker ed i tre marinai congiurati scoperti dal Pisticci (2) furono fucilati in segreto sotto un dietro scala di Castelnuovo. Quest'atto è stato biasi-

(1) V. P. II, c. 2, §

(2) V. P. II, c. 1 § 8.

mato dallo stesso Cuoco. Doveano esser fucilati anche la Principessa della Motta e l'ultimo de' fratelli Baker (il troppo tristamente famoso *santone* D. Placido), ma poi furono aggraziati l'una a causa della sua gravidanza, l'altro a causa della sua tenera età. Gli scrittori Borboniani secondati dallo stesso ingrattissimo Baker (1) per denigrar la fama de' Repubblicani attribuiscono la loro salvezza non all'umanità degli stessi ma ad un miracolo anzi taluni di loro (notà malizioso ritrovato) per vieppiù infamare i repubblicani aggiungono la circostanza che « la Principessa della Motta che si trovava nel settimo mese (*prima menzogna perchè appena inciente era la gestazione*), avendo domandato qualche nutrimento, le fu risposto che dovendo morire fra pochi momenti era inutile ».

§ 5. — Battaglia del Sebeto: morte di Wirtz; eroismo di Serio; tradimento de' Lazzari; congiura di Tanfano.

Venuti all'attacco ben presto si diè principio ad una delle più accanite e sanguinose battaglie. Da prima i Repubblicani benchè disugualissimi di numero (come se n'è veduto dal quadro) e malgrado le cattive disposizioni date da Wirtz (privo affatto delle cognizioni di un buon generale) pur tuttavia aiutati dal parco di artiglieria stabilito sul Ponte e da' lancioni del Caracciolo (che molestavano di fianco i nemici) fecero grande strage dei Borboniani che incominciarono a piegare; ma sbucate su' Granili, dal Pascone, le bande inviate per

(1) *Loc. cit.* nella nota.

le *Paduli* i Borboniani si rimisero e la zuffa divenne più che mai vigorosa da ambo le parti, animando l'una il numero, l'altra la disperazione e, soprattutto, la Libertà. Wirtz istesso, obbliando il suo grado combatteva qual semplice fantaccino nelle prime fila. Riuscito poi a' Russi ed alla truppa regolare al cader del giorno d'impadronirsi di alcuni cannoni situati in un posto avanzato li diressero uniti a molti altri del Ruffo contro le lance del Caracciolo le costrinsero ad allontanarsi; d'allora la fortuna de' Repubblicani incominciò a cedere. Il primo rovescio che subirono fu la fuga che la cavalleria borboniana sè provare ad una parte della guardia nazionale nella pianura sotto il Ponte ove era retroceduta, e la presa de' Granili che ne conseguì. Il secondo fu la caduta del generale Wirtz, il quale corso a difendere alla testa de' cavalli l'entrata del ponte contro il reggimento Real Calabria (comandato dal colonnello Carbone) fu ferito da un capitano delle bande di De Cesare, certo De Settis, che tolto il moschetto dalle mani di un soldato gli tirò un colpo al petto (1): costretti a trasferirlo semi-vivo sopra bara al Castelnuovo, ove in breve la sera istessa spirò, si lasciò senza capo il campo, che al partir di lui vacillò, ed abbandonò il contrastato Ponte della Maddalena (ma solo quello che precede il ponte sul fiume) e la sponda adiacente del Sebeto. L'ultimo e lo più grave fatto fu il tradimento avuto alle spalle nella sera dai Lazzari del Mercato, senza del quale forse avrebbero seguitato a resistere, poichè i Borboniani già

(1) Colletta lo fa colpire di mitraglia; altri lo fanno uccidere dal generale de Settis.

aveano disperato del successo della giornata. Al loro comparire e gridare *Viva il Re* i Patriotti distaccarono mille uomini con cannoni (causa principale dello abbandono del detto Ponte) e ce li mandarono incontro; i Lazzari nel vederli fuggirono e cercarono nascondersi; ma circondati in un momento furono mitragliati, ed a colpi di fucili e di scia-bole ne furono uccisi più di 500. Le case più ostinate furono distrutte.

Fattosi notte i Repubblicani si chiusero ne' Castelli co' loro feriti, lasciando un forte distacco-mento alla testa del ponte sul Sebeto con una numerosa artiglieria. — La posizione di Napoli fu allora delle più tristi ad immaginarsi. Era priva di mura e di fortificazioni; al di fuori stava assalita da un potente e numeroso nemico che baldanzoso dimorava nel campo da esso occupato la mattina e, nell' interno da un numeroso partito anelante bottino e vendetta. Il Ruffo se avesse voluto quella sera istessa avrebbe potuto entrare nella città, tanto più che le torme del traditore Gennaro Tanfano (1) smascherandosi correvano la città armate, gridando *Viva il Re*; ma lo trattenne il timore che la disperazione non facesse fare terribili tentativi ai Repubblicani nelle tenebre e perciò fè suonar ritirata. Dappertutto voci di gioja e luminarie (quasi tutte sì le une che le altre finte ed adulatrici); festeggiarono per ordine della plebe borboniana la ristabilita dinastia ed insultavano la caduta Repubblica. Il vile Tanfano portò sì bene la congiura avanti che mai nessuno ebbe sospetto di lui; in un momento armò e proruppe nella città. Dapprima gli altri Lazzari, spaventati credevano che il suo par-

(1) V. P. II, c. 5, § 8

tito fusse stata gherminella de' Patriotti, ma non appena si disingannarono unironsi anco essi. Allora tutto fu scompiglio; le guardie nazionali per la più parte gettarono le armi e prendevan la fuga. Russo non appena conosciuto l'accaduto, malgrado che avea fatto suonare a raccolta fè attaccare la piccola schiera del posto avanzato sul Sebeto (da' Turco-Russi e da' Calabresi) la quale dopo una vigorosa resistenza vedendosi assalire alle spalle dal Popolo, fu costretta abbandonare i suoi nemici, con la punta delle baionette e delle sciabole, si aprì un varco per Borgo-Loreto ed andò a chiudersi nel forte del Carmine. Quelli già ritirati rifuggironsi parte quivi e parte negl' altri forti ed a Pizzofalcone (1).

Tra quelli che più si distinsero sul Ponte notaron-si il famoso letterato e membro del Corpo legislativo Vincenzo Russo, caduto prigioniero; l'eroico difensore di Venezia Guglielmo Pepe; gli altri due fratelli omonimi; il letterato Giuseppe Costari che vi morì al pari di Serio gloriosamente; Emmanuele Gaeta, Federico Guarini, Luigi Riario, Nicola Colangelo, Carlo e Gaetano Carabba, Michele Lavego, e Pietro Zannone tutti uffiziali degli usseri; Giuseppe Lombardo, Liborio Cono e Giuseppe Salvo; Miro, Lahalle, Begani, Giulietti, Simeone, Galeota, Scala, Verdinosi, Scudieri, Gualtieri, Celen-tani e Montanari. — Ma quegli che fu il più degno

(1) Il Colletta contro il testimone oculare l'A. delle *Memoires* fa abbandonare il Ponte fin dalla partita di Wirtz. O errò, oppure deve intendersi del ponte che precede il fiume e su cui è l'effigie marmorea di S. Genaro.

di elogi l' avvocato Luigi Serio (2), vecchio di sessant'anni e quasi cieco, ma di grande animo e liberale, il quale si portò a combattere con tutt' i suoi tre nipoti (di nome Turris, inesperti giovanetti, non avvezzi ancora al fuoco, e che lui stesso trasse alla mischia), ove era la più vivace gioventù, e morì in un posto avanzato che avea tolto a' nemici, combattendo con la voce e con le armi; non essendosene trovato il cadavere si stimò sepolto nel fangoso letto del Sebeto che ne bevve l'onorato sangue. Esortato da' nipoti a non portarsi al combattimento, atteso la sua età, rispose da vero spartano « Ho » avuto quattro armi da soldato e duecento cari- » che. Sarà facile cogliere i nemici tirandoli da vicino. Voi seguitatemi. Se non temeremo la morte, avremo almeno prima di morire il piacere di » vendicarci ».

Quelli rifuggiti in S. Elmo ed a Pizzofalcone non lasciarono di far fuoco contro la Plebe ribelle.

La mortalità di questa giornata inclusa ancora quella de' Lazzari e de' paesani ribelli si stima oltrepassare le due migliaia. I Liberali però non persero più di un cinque centinaio di persone (1).

Ruffo stabilì il suo quartier generale a' Granili.

(1) Botta, Colletta, Coppi, Petromasi, Cuoco. — Petromasi riferisce contraddittoriamente questa battaglia nello stesso dì de' fatti di S. Jorio, senza ricordarsi che più sopra egli stesso dice esser giunto quivi il Ruffo a 25 ore !

§ 6. — Fatti di Capodimonte e Porta-Capua: ardire di un Calabrese.

Qui in realtà non vi furono seri combattimenti ma piuttosto grosse scaramucce. Solo a Porta-Capua vi fu ciò di notevole che penetrata una banda di Calabresi nella Carrera, di là si portò a sprigionare tutt' i detenuti della Vicaria ingrossandone le sue file ed incominciarono l'orribile sacco (nelle case intorno) che devastò a Napoli fino al 20 giugno. — Uno di questi Calabresi verso le tre ore di notte ebbe l'ardire di portarsi dal Cardinale Zurolo e farsi consegnare la fascia tricolorata avuta in dono dal Championnet e la portò a Ruffo.

§ 7. — Ultimi sforzi disperati de' Repubblicani nel 15 giugno: feroce guerra notturna: prevenzioni del Ruffo; presa del Carmine.

Ma i Repubblicani lungi di avvilirsi divennero più furienti. Anzi concertarono per l'indomani il seguente attacco: mentre essi attaccavano i Borbociani di fronte, Schipani dovea attaccarli alle spalle e Mejean co'suoi Francesi e quelli di Capua da' fianchi; a tale uopo mandarono una lettera a Schipani ordinandogli di far segni quando era giunto a Portici acciò essi giusto allora uscissero per trovarsi ad un tempo negli attacchi (ma questo piano non ebbe esecuzione, perchè Schipani non venne, essendo stata arrestata la barca che portava il dispaccio e Mejean digià s' era venduto). E posciachè la flottiglia era divenuta inutile, per la guerra trasportata nella città, fu smontata ed i marinai

furono richiamati a rinforzar le file delle legioni di terra (il Caracciolo nella mattina vengnente se ne andò a Marano cercandovi un rifugio nella più profonda ritirata, nel villaggio di Calvizzano). — Intanto quella notte istessa per amareggiar la gioia de' Borboniani, incominciarono da' Castelli a tirare cannonate all'impazzata sulle vie; quelli di loro che stavano in città prese in fretta le armi, uscirono dalle case e ne massacrarono quanti glie ne capitavano nelle mani. Soprattutto i *Calabri* mostravansi inesorabili ed ostinati agli attacchi. La Plebe intanto, armata da' soldati di Ruffo, ed inferocita, a misura che prendeva una strada da cui era stato tirato contro di essa, entrava nelle case, tagliava a pezzi quanti vi trovava armati, saccheggiava e bruciava; spesso però accadeva che sorpresa una sua banda in una casa era tutta massacrata. L'intera notte passò in tali carnificine; l'alba scovrì ruscelli di sangue e cumuli di cadaveri per le strade. Ascendevano questi ultimi a più migliaja; il maggior numero però era di Borbonici.

Ruffo da sua banda, appena avuto il biglietto mandato a Schipani e preso nel mare da'suoi si mantenne nella più esatta vigilanza. Mandò avviso a suo fratello in Portici acciò osservasse i movimenti di Schipani, e mandò in Aversa le bande che aveva mandate e che aveano presa Porta Capuana, ordinando loro di nascondersi nelle terre accosto alla strada per sorprendere i soldati che uscissero mai di Capua. Mentre egli stava in estrema ansietà e titubanza l'improvvisa presa del forte del Carmine casualmente eseguita verso la mezzanotte lo rincorò, sebbene da prima ne fusse vieppiù spaventato poichè ignorando il tutto credè all'attacco divisato da' Repubblicani.

I Calabresi ed i Turco-Russi che aveano occupato la sinistra del Sebeto, stando a bivacco furono istigati da alcuni Lazzari del Mercato a fare un colpo di mano sul Forte del Carmine, conoscendo essi alcuni passaggi della chiesa vicina che comunicavano mercè certi vani per dar lume con il suo interno. I Repubblicani vistisi assaliti improvvisamente al di fuori da' Calabresi e da' Russi, e nell'interno senza saper d'onde erano, sbucati de' Turchi, scorati naturalmente, perchè sorpresi e disarmati, stavano per procedere alla resa; ma i Borboniani ed i Lazzari sopraggiunti dietro i Turchi si precipitarono su di essi con furore e ne fecero un generale massacro, trucidando anche quelli che offrivansi prigionieri. Tre soli individui si salvarono, giovandosi del tumulto e della confusione. Il comandante (N.***) fu risparmiato perchè disse, ed era, amico del Ruffo (che dicesi avergli data libertà). — I morti quivi ascесero a circa un migliaio, tra cui disgraziatamente i Borboniani ve ne erano tanto pochi che nulla. — All'alzare della bandiera regia sulla torre, furono volte, sparando a guerra ed a festa, le artiglierie al Castelnuovo ed alle batterie del Molo. Ma questo sparo disordinato poco mancò che non producesse un grandissimo danno, poichè dato fuoco ad una casetta piena di legno antico ed oliato vicino al bastione della marina, ove era la polverista, se tutti gli abitanti del contorno non correvano presto a smorzar l'incendio avrebbe potuto incendiar la polvere (1).

(1) *Memoires*, Colletta, Cimbalo.

§ 8. — Fatti del 14 : partiti presi dal Corpo Legislativo atti generosissimi eseguiti da' Patriotti.

a. *Estensione della Repubblica*) In questo giorno la Repubblica si era concentrata ne' Castelli nuovo, dell' Uovo e S. Elmo , nel Palazzo reale, nella Caserma di Pizzofalcone , in pochi siti eminenti su' *vichi* di Toledo e nelle ultime case di Chiaja. Fuori Napoli altro non possedeva che le fortezze di Capua, Gaeta, Civitella e Pescara, e lo breve spazio, tra le due Torri, occupato dal campo di Schipani; ma al cader del giorno, i Borboniani, della città non erano padroni in realtà che fino alla strada di Toledo.

b. *Assalto della Darsena*) Il primo fatto notevole del 14 giugno fu l'assalto che i vincitori del Carmine fecero della Darsena, giovandosi dello scompiglio ingenerato dall' incendio da essi prodotto (e che nella precedente rubrica abbiamo riferito). Arrivarono ad incendiarne la porta con varie granate, e ad aprirsi un varco al Castello, e forse vi sarebbero entrati se fossero stati meglio diretti, tanto più che due vili traditori uffiziali posti a difesa dello stesso se n'erano fuggiti ed avevano alzate trincee contro , ne' siti più deboli; ma i Repubblicani corsi a tempo sbarrarono l' ingresso.

c. *Attacco di Toledo*) Fra Diavolo scacciato ed imprigionato Serra a Capodimonte s' inoltrò a Toledo. Quivi i Patriotti protetti da alcuni cannoni , combatterono disperatissimamente fino alla notte, e costretti a ritirarsi, una porzione occupò la strada che dovea assicurare la loro ritirata verso il castel-

lo di S. Elmo, e l'altra si portò alla Reggia. Giunti al Palazzo-Stigliano vi trovarono i due fratelli Colonna, circondati da' loro amici ben armati, e tutto il palazzo posto in istato di difesa, montato fin auco con cannoncini a' balconi (1) vi si fermarono adunque, e vi accesero fuoco durante tutta la notte.

d. Disposizioni del Ruffo, lettera del Re e risposta del Cardinale, proclama a' Siciliani) Ruffo intanto, osservando farsi segni tra' diversi Castelli e temendo sempre di Schipani, fece avvicinare per maggior precauzione (onde aver sicuro e libero scampo) le due fregate e le barche cannoniere che stavano nel golfo; ed ordinò alle truppe mandate ad Aversa (2) di non muoversi ma seguitare a vegliare su' Francesi di Capua, anzi le rinforzò col Reggimento del Roccaromana (a cui ne diè il comando in capo).—Una lettera di Ferdinando spinse al sommo la sua perplessità e la sua inquietezza e l'immerse nella più profonda costernazione. Borbone con la detta lettera l'avvisava che suo figlio il Principe Francesco non era venuto più in Napoli avendosi avuto notizia che una flotta francese ed una squadra spagnuola (la *Gallo-Ispaña*) entrate nel Mediterraneo facevano temere per Napoli e Sicilia; nell'istesso tempo gli ordinava che se non trovavasi ancora padrone di Napoli si ritirasse in luogo sicuro ed attendesse *soccorsi dal cielo* (non lasciava mai di esser superstizioso, ma, al modo de' tiranni, empivamente) e di propagare a' suoi fidi il Proclama allora da esso fatto a' Siciliani (3). Ruffo

(1) V. Petromasi, p. 69.

(2) V. §2; e c. 1. § 8.

(3) Il proclama del Re ai Siciliani era del tenor seguente :

tra per iscusarsi di aver contravvenuto all' altra lettera avuta da Ferdinando in Ariano (e con la

« Fedeli ed amatissimi miei sudditi.

» I nostri nemici , i nemici della religione e di qualunque governo regolare, in una parola , i Francesi ,
» battuti da per tutto, tentano ancora un ultimo sforzo. Diciannove vascelli ed alcune fregate (unico avanzo della spirante lor potenza marittima) sono usciti dal porto di Brest ; e profittando di un colpo di vento favorevole, son entrati nel Mediterraneo.

» Essi forse tenteranno di liberar Malta dal blocco , e si lusingano probabilmente di poter correre in levante verso l' Egitto prima che le formidabili e sempre vincitrici squadre inglesi possano raggiungerli.
» Ma trenta e più vascelli brittannici terranno loro dietro, oltre le squadre russa e turca che sono nell' Adriatico. Tutto promette che i devastatori francesi pagheranno ancor questa volta la pena di un tal' disperato non meno che temerario ed estremo tentativo.

» Potrebbe però accadere , che nel loro passaggio su queste nostre coste di Sicilia, essi vi tentassero qualche momentaneo insulto, e che costretti dagl' Inglesi o dal vento , tentar volessero l' entrata in qualche porto o rada di quest' isola. Prevedendo dunque la possibilità di questo caso , io mi rivolgo a voi tutti , fedeli ed amati miei sudditi, bravi e religiosi Siciliani. Ecco un' occasione da mostrarvi qual siete. Siate vigilantissimi su tutti i punti della costa, ed allo apparire di qualunque legno nemico, armatevi, accorrete al punto minacciato, ed impedito qualunque insulto, qualunque sbarco tentar volesse un tal crudele , sovvertitore ed insaziabile nemico , come accorrevate un tempo contro delle incursioni de' barbari. Peggiori di questi, più avidi di preda e più inumani sono i Francesi. I capi militari, la mia truppa di linea , e le milizie coi loro capi, accorreranno con voi alla dife-

quale gli si ordinava di non muoversi se non veni-

» sa. E se oseranno sbarcare, provino essi per la secon-
» da volta il coraggio della brava nazione siciliana. Si,
» mostratevi degni de' vostri antenati. Trovino i Fran-
» cesi in questa Isola la loro tomba.

» Se i vostri maggiori combatterono in favore soltan-
» to di un Re lontano, con quanto maggiore coraggio
» ed ardore nol farete voi per difendere il vostro Re e
» padre, ch'è qui fra voi alla testa del bravo suo po-
» polo, la vostra tenera madre e sovrana, la sua fami-
» glia tutta affidata alla vostra fedeltà, la nostra santa
» religione, i nostri altari, le vostre proprietà, i vostri
» padri, le vostre mogli, i vostri figli? Gittate uno
» sguardo sul vicino regno infelice. Vedete quali ec-
» cessi vi commettono i Francesi, ed infiammatevi di
» un santo zelo, giacchè la religione istessa vi comanda
» d'impugnar le armi contra tal sorta di rapaci ed in-
» gordi nemici, i quali non contenti di devastare una
» gran parte dell' Europa, hanno osato di mettere le
» sacrileghe loro mani sulla sacra persona del vicario
» istesso di Gesù Cristo e trascinarlo prigioniero in
» Francia. Non gli temete. Iddio animerà il vostro
» braccio, e vi darà la vittoria. Egli già si dichiara
» per noi.

» I Francesi sono stati battuti dagli Austriaci e dai
» Russi in Italia, nella Svizzera, sul Reno, e finalmente
» finanche dai fedeli paesani realisti in Abruzzo, in
» Puglia ed in Terra di Lavoro. Chi non gli teme, gli
» vince, e le loro vittorie non sono state per l'addietro
» che l'effetto della viltà e del tradimento. Coraggio
» dunque, o bravi Siciliani. Io son qui alla vostra te-
» sta. Voi combatterete sotto gli occhi miei, io premie-
» rò chiunque si distinguerà pel suo valore. E così po-
» tremo anche noi partecipare della gloria di avere
» sconfitti gl'inimici di Dio, del trono e della società».

» Palermo 15 maggio 1799.

Firmato — FERDINANDO

Giovanni Acton ».

va il Principe) (1) e tra per rincorarlo e millantare gli rispose non esistere più alcun esercito rivoluzionario, ma tutti essersi ridotti a pochi avanzi in S. Martino; aver le guarnigioni Francesi di S. Elmo, Capua, Gaeta, Pescara e Civitella tanti uomini armati intorno da non poter comunicar tra loro, e quindi così divise, non poter tentare alcuna operazione importante; aver considerato come un'illusione la venuta della Gallo-ispana, posciachè se n'era passato *tanto tempo*, e sceglier Napoli per luogo di dimora, poscia che in qualunque luogo si ritirasse doveva *unitamente dal cielo attendere aiuti* (mettendo in derisione la superstizione di Ferdinando o forse fingendo fare anco lui il bacchettone, per secondare, come fanno i cortigiani i vizî del loro *Padrone*), ed in Napoli più che altrove trovava mezzi di sussistenza. Indi passava a dire che sebbene non fosse stato ancora (sino allora) interamente padrone di Napoli « lo sperava di poterlo divenire fra qualche giorno, giacchè la sua truppa si era talmente rinforzata e si andava sempre più rinforzando co' soldati del vecchio esercito, che gli dava speranza di poter quanto prima discacciare i Francesi dal Regno ». Poi simulava di addolorarsi di non aver potuto in quel dì (il 14) impedire le *stragi ed i saccheggi* che la plebe sfrenata commetteva dentro la capitale, « sì perchè si era trovato in assai critiche circostanze, e sì perchè la qualità della sua gente simpatizzava colle idee della Plebe »; ma prometteva « prenderne tutti quelli espedienti che la natura delle circostanze gli permettevano ». Terminava coll'esortar Ferdinando di portarsi lui stesso in Napoli onde far arrestare

(1) V. P. II, c. 4, § 15.

ogni disordine colla sua autorità e rinvocare qualunque patto che fraudolentemente potesse far co' Repubblicani onde indurli a cedere, assicurandolo esser Lui (se s' inducesse a venire) esser più che sicuro in mezzo alle bande raccolte (1).

e. Partiti presi dal Corpo legislativo, ed atti generosissimi eseguiti in quell'occasione) Il Corpo legislativo mentre accadevano questi fatti si riunì per concertare le misure da prendere per la salute della patria. Dietro l' opinione di Manthonè e Bassetti si risolse di spedire un corriere a Schipani (che stava ancora a Torre dell' Annunziata) per istruirlo di tutto l' accaduto ed ordinargli di far marciare la sua colonna sopra Napoli, « ove troverebbe i Borboniani occupati al saccheggio, sbandati e senza capi, ed i Repubblicani chiusi nei forti tentando l' ultimo colpo, probabilmente si unirebbero a lui, e farebbero, secondati dall' artiglieria de' forti, un massacro generale de' nemici, ritornando così la speranza ed il coraggio a' patrioti-nascosti e dispersi nelle campagne, nell' istesso tempo che vendicherebbe e ritornerebbe la libertà alla patria ». Come poi d' altra banda non si sapeva come spiegare la condotta dell' infame Mejean, che mentre poteva schiacciare tutt' i nemici senza perdere un solo uomo era rimasto nell' inazione (come si è veduto al § 8) si era *venduto* a Ruffo: la voce allora corsa che da prima fu non pago delle offerte del Cardinale siera voltato agl'Inglese, ma ne fu ributtato vergognosamente e con disprezzo), così fu risoluto mandare una depu-

(1) Sacchinelli riporta queste due lettere ma alterate a bella posta per dipingere a modo suo Ruffo e Ferdinando.

tazione anco a lui. Il forte però stava a trovare chi si avesse voluto incaricare di tal pericolosissime missioni. — Un ardito patriotta si offrì per portarsi a Schipani e riuscì perfettamente nella sua intrapresa. Nel cuor della notte discese per mezzo di corde nel mare (sulla spiaggia di Beverello) e si portò a nuoto fino a Portici, ove costeggiando la riva giunse felicemente fino a Schipani, ed istrui i patriotti di Castelnuovo del suo arrivo co' segni convenuti. — La commissione per S. Elmo era più difficile ad eseguire poichè non si poteva evitare di traversare i nemici. Mentre tutti zittivano Signorelli malgrado che era sessagenario si alzò e chiese l'onore di tale incarico; Mario Pagano e Domenico Cirillo seguirono il suo esempio. Allora, tutt' i giovani che stavano nell' assemblea, vergognosi di esser stati prevenuti, a gara si offrirono all' impresa; ma Pagano e Signorelli non vollero cedere, allegando che la loro età avanzata renderebbe *la loro perdita meno cara* alla Repubblica, e pregarono Cirillo di rinunciare al suo progetto « che poteva mettere in pericolo i giorni di un uomo sì caro alla patria ». Indi scelti undici giovani, partirono, in mezzo a' voti ed al dispiacere di tutti gli assistenti. Arrivati a Toledo in faccia ad una banda inimica, questa prendendoli per l'avanguardia d' un considerevole corpo che veniva ad attaccarli, si ritirò ed essi traversarono senza difficoltà la strada e raggiunsero presto un posto di patriotti fortificato sopra una delle eminenze che la dominano. I patriotti di questo posto li scortarono sani e salvi a S. Elmo. Il Francese istruito dell' arrivo della deputazione si preparò a riceverla. Essendo stato rimproverato della sua indolenza, del niun partito tirato da una posizione sì

vantaggiosa, ed essendogli stata chiesta ragione del rifiuto fatto a' patrioti andati a ricoverarvisi, rispose vagamente ed in modo sprezzante che non avea bisogno di ricever lezioni sul mestiere della guerra, che egli eseguiva puntualmente gli ordini ricevuti dal suo capo, e che seguendo sempre le istruzioni dello stesso non riceverebbe nel Castello che solo quelli che erano al servizio della Francia, come Michele il Pazzo, Belpussi, ec. Circa poi ai patrioti i quali aveano dimandata l'entrata nel forte rispose che se li avesse ricevuti avrebbero arrecato disordine e confusione nelle sue operazioni militari, e che d'altronde occupavano gli stessi tale posizione da fare la più bella difesa e spiegare tutto il loro valore. Si convinsero allora i deputati che i sospetti formati su di lui non erano che troppo fondati; perciò senza scoprirgli alcuna loro idea si ritirarono a San Martino, facendo subitamente al Castelnuovo un segnale convenuto per far comprendere di esser giunti sani e salvi, e nell'istesso tempo si occuparono ad ordinarvi i patrioti che vi erano in compagnie, attendendo l'arrivo di Schipani, per unirsi a lui e calare in città.

§ 9. — Fatti del 15: rotta di Schipani a Portici; editto di perdono del Russo e ritorno degli uffiziali regii; organizzazione de' Ministeri.

a. *Attacco a Toledo*) Nella mattina del 15, i Borboniani di Fra-Diavolo essendo pervenuti a guadagnar terreno, i Repubblicani ebbero da sgombrare affatto Toledo e ritirarsi verso S. Ferdinando, ove si trovava una forte loro banda difesa da una batteria presa da' forti vicini. Il Palazzo di Stigliano fu saccheggiato e dato alle fiamme; molti

patriotti per evitare il fuoco ebbero da menarsi nei pozzi ; Fra-Diavolo tentò poscia attaccare anco la banda di S. Ferdinando, ma trovando un' ostinata resistenza che gli fè perdere un centinaio di soldati cercò prenderla per le spalle, ma neppure vi riuscì difendendosi di là i Repubblicani pei balconi ed i cancelli del distrutto real Palazzo vecchio (1). Allora fè saccheggiar le strade nuovamente occupate.

b. Nuovo infruttuoso attacco contro il Castelnuovo) Nello stesso tempo Sciarpa e Rinaldi, secondati dalle batterie del Carmine tentarono un nuovo attacco contro il Castelnuovo dal lato che guarda la contrada di Porto, ed a tale uopo incominciarono ad erigere batterie ne' tre siti del Pilicero, dello spiazzo avanti l' attuale *Posta-vecchia*, e del sedile (accanto) di S. Giuseppe. Ma una grandine di palle e bombe che piovevano dall'alto, ed una vigorosa sortita fatta da' patriotti fecero andare a vuoto anche quest' altra impresa. Le bande si ristorarono col sacco.

c. Rotta di Schipani). Ma il fatto più importante della giornata fu la rotta data a Schipani a Portici, schiacciato sotto dell' immenso numero dei nemici (superiori circa 10 volte) e tradito da più di un terzo delle sue forze (500 sopra men di 1400). — Schipani appena ricevuta l' ambasciata mise in ordine tutta la sua schiera, composta originariamente di 1500 uomini (inclusi 500 Dalmati), ma menomata allora della guarnigione mandata al Granatello e di varî soldati morti in diversi scontri alla spicciolata (circa 300 individui); le rappresentò quanto era glorioso di vendicar la

(1) Petromasi (p. 69).

morte de' fratelli e di rendere la libertà alla patria oppressa; e per infiammarla viemaggiormente, le dipinse con tutta l'energia possibile la necessità in cui si era di vincere o morire tra più crudeli tormenti o sopra un infame patibolo. Dipinse a' suoi le loro mogli, i loro figli, i loro genitori, i loro amici esposti al disprezzo ed all' obbrobrio, dimandando vendetta ed aspettando da essi la fine dei mali e delle sofferenze che pativano; e la patria ed i cittadini più virtuosi, che con le braccia aperte correvano verso di essi su' cadaveri de' loro nemici. Al suo discorso tutta la truppa rispose con un grido feroce, e rinnovellando sulle sue armi il giuramento di vincere o morire si posero in marcia e forse avrebbero cangiato l'aspetto delle cose, ma Schipani commise un errore che mandò tutto a vuoto. Invece di batter le campagne onde evitare il corpo appostato a Portici ed entrare in Napoli alla sprovvista, per far più breve prese la strada consolare, deciso aprirsi il passo armata mano. — Giunto alla *Favorita* ruppe parte delle truppe ivi appostate (1) unitamente a' paesani insorti (sotto Almeide) (2), prendendo loro tre cannoni e ferendo di mitraglia il comandante della fazione, de Luca, che fu costretto batter ritirata a Portici. Ma avvertitone in tempo Ruffo, costui spedì in rinforzo sotto De Cesare, la terza parte (al di là di 300) de' Russi con due cannoncini di campagna un battaglione di truppa regolare, due compagnie di Granatieri Siciliani (sotto Lamarra) e cinque compagnie di Calabresi, coll'ingiunzione che in qualunque stato trovasse le cose, assumesse il co-

(1) V. P. II, c. 4, § 13, lettera g.

(2) V. P. II, c. 5 § 6.

mando di tutte le schiere e di concerto con suo fratello il Commendatore ed i due comandanti già ivi lasciati (il Marchese della Schiava e De Filippis), e che prima di qualunque movimento facesse passare per dietro l' abitato di Resina, nelle lave del Vesuvio sopraposte alla strada, i Calabresi per attaccare Schipani. Costui intanto rassettata la sua truppa e credendo esser finiti gli ostacoli, senza far neppure perlustrazione nelle case che dovea traversare s'inoltrò in Resina e Portici. Ma giunto all'angolo che fa la strada avanti la Parrocchia di Portici, vi trovò i Russi con i due pezzi di cannone, ben custoditi, che gl' impedirono il passaggio. Due volte ne fu respinto da un fuoco spaventevole che partiva da ogni banda, e molestato ne' fianchi orribilmente da' cacciatori. Conoscendo allora il suo errore, e vedendo l' impossibilità di forzare il passaggio distaccò i 500 Dalmati dalla sua truppa (ed in ciò commise un altro errore grave, avendo dovuto affidar la spedizione a' più bravi e conosciuti de' suoi soldati) e li ordinò di fare un lungo giro pel mare, onde attaccare il nemico alle spalle, mentre egli lo terrebbe occupato per il davanti con continue manovre ed occuparsi a prendere i canuoni o mettere in rotta i custodi. I Dalmati fecero il giro ordinato, ma appena uscirono di nuovo sulla strada, all' *Epitaffio*, in mezzo a' Borboniani, non si sa se per timore o tradimento allora concertato, gridando *Viva il Re*, corsero ad abbracciarsi coi Cacciatori (che prima incontrarono) e li raccontarono l'oggetto della loro spedizione. I comandanti nemici trassero tutto il vantaggio da tale diserzione: ordinarono ai Dalmati di non fare alcun movimento, ma di finger l'attacco dietro la strada, onde indurre i Repubblicani ad avanzarsi, e di mettersi

poscia in mezzo ad essi nella zuffa, ciò che potevano fare facilmente, e di massacrarli tutti « e meritare così il perdono del re che aveano tradito ». Schipani intanto formato un battaglione quadrato, faceva faccia a tutt' i suoi nemici ed a' ribelli di Portici che tiravano su' suoi dalle finestre, attendendo che i Dalmati eseguissero la manovra ordinata. Dopo qualche colpo tirato da vicino, vedendo un tumulto, vi piombò sopra impetuosamente. I cannoni vomitavano la morte, i Cacciatori si precipitavano su di lui, ed il battaglione perfido al quale era riuscito di entrare nelle sue file, a *calata-baionetta*, cominciò a caricarlo da tutt' i lati. Ben tosto un'orribile confusione fè colare torrenti di sangue; gli amici massacravano i loro amici, ed i soldati si sgozzavano tra loro: nel disordine che sopravvenne non potevano distinguersi i traditori da' traditi. Circondati da ogni banda i Repubblicani perirono quasi tutti sul campo di battaglia, difendendosi fino all' ultimo anelito; non sopravvissero che alcuni feriti caduti nella mischia, tra essi era il comandante. Furono tutti spogliati ed incatenati, e poscia spediti al boia. I Borboniani vi persero circa due migliaia, massime in paesani. Pochi liberali tra cui lo stesso Schipani, riuscirono a salvarsi; ma poco dopo, quelli che presero la via di Napoli furono massacrati dalla Plebe; que' pochi altri che con Schipani, presero la via della costiera, giunti travestiti a Sorrento vi furono conosciuti e catturati dagl' insorti di colà e mandati a Procida. — Questa battaglia diè l' ultimo crollo alla Repubblica, come fu l'ultimo fatto notevole avuto luogo. — Mentre la battaglia si combatteva, tutti i patrioti di Napoli volti alla campagna, stavano disposti in ordine di battaglia e prestì ad uscire,

decisi a non ritornare che coronati d' alloro o restare sul campo a crassar la gleba. Da Sant' Elmo facevansi segni sopra segni a Schipani per avvertirlo delle imprudenze o di ciò che non conosceva . . ma, ripeto, era scritto nel libro del fato la loro caduta. La gioia de' Borboniani li annunciò il disastro (1).

(1) *Memoires* (p. 178 e seg.), Colletta (IV, 31), Botta (XVIII), Cimbalo, Petromasi. — Questo fatto, che quantunque menomato nel successo, non perciò fu men glorioso pe' Napolitani, al par di tutti gli altri simili è raccontato tutto stravisato dagli opposti scrittori. — Alcuni di quelli imparziali (come p. e. l' A. delle *Memoires*) errano solo nel fissarne la data, a' 17 (due giorni dopo). — Petromasi fa raggiungere il rinforzo mentre Schipani si batteva alla Favorita, e dice che De Luca ed Almeida non furono battuti ma si ritirarono essi all' amunzio de' giunti rinforzi. — Infine Sacchinelli, Cimbalo e vari altri non hanno avuto ritegno di stravisar quest'eroico fatto in tal modo (dopo aver appena per incidente detto di tutto il fatto della Favorita che De Luca era stato ferito e costretto a ritornare in Portici): « Arrivata la fronte innanzi la Favorita, Schipani, probabilmente avendo paura, fece fare alto : egli temeva il nemico di fronte e poco si curava dei fianchi. Epperò situata una batteria (*Schipani non ne avea*) avanti la Favorita, stavasi irresoluto, badando solamente a' segnali di S. Elmo De Sectis (*De Cesare*) vedendo che i nemici non moveano (*Schipani fu lui l'assalitore*) ordinò l' attacco. La battaglia durò pochissimo tempo (*invece fu di molte ore*). I Cacciatori (*tutto ciò è romanzo*) calabresi, inteso il segnale dell'attacco, con una generale ed improvvisa scarica di fucileria sul fianco dritto de' Repubblicani, produssero di questi un' orribile strage ; in quello stesso momento le prime cannonate de' nemici uccisero un' ar-

d. *Editto di perdono del Ruffo e ritorno degli uffiziali regii*) Il Ruffo per non lasciare alcun mezzo di rovinar gli avversari anco subdolamente pubblicò a bella posta un Editto d' amnistia promettendo perdono a quelli che desistevano dal combattere e reintegra nel loro grado a tutti quelli ex-uffiziali regii che volean riprendere il servizio del Re dichiarando che l' intenzione del Re era quello di perdonare (1). Miseri quelli che se ne fidarono:

tigliere russo ed un altro ferirono. Allora gli uffiziali Russi ordinarono la carica alla baionetta, e lo stesso a loro imitazione fecero gli uffiziali di De Sectis (*De Censure*); ma il conflitto finì subito, perchè i soldati regii si dichiararono prigionieri (*voltarono le armi contro Schipani*) e lo stesso praticarono i civici napolitani (*dove mai n' ebbe Schipani?*) ». Lo stesso contro Petromasi dice che i Russi non erano che solo 150, e fa ascendere i soli soldati regii a *milleseicento* !! Ripeto, se talvolta m'occupo di costoro è sol perchè le loro fole sono state raccolte in un'opera molta diffusa (la confutazione di Colletta).

(1) Ecco il testo di quest' Editto, che Colletta senza saper come fa pubblicare nel 19 e dice che fu pubblicata per facilitare la riuscita della capitolazione.

EDITTO D' AMNISTIA DEL RUFFO. — « *Fabrizio Cardinale Ruffo Vicario generale del Regno.*

» Le deplorabili calamità che risultano dalla resistenza dei castelli di Napoli alle vittoriose armi della Maestà Sua non possono fare a meno di muovere il nostro animo a ricercare que' ripari che possono condurre al termine loro siffatte disavventure. Inerendo dunque ai sentimenti di clemenza e di bontà di quel sovrano che ha sempre dimostrato la pietà del suo animo benefico, ordiniamo e comandiamo che appena pubblicato il presente editto si ristabilisca la pace e la concordia fra' cittadini, finiscano i saccheggi, le

di là a pochi giorni furono tutti carcerati ed esiliati o taluni giustiziati altresì ; quel piccol numero che se ne tenne furono ritenuti col soldo e grado

» catture, le vie di fatto di qualunque genere , e non
» possa adoprarsi la forza, che contro quelli dello spi-
» rante partito repubblicano che ardissero impugnare
» le armi tuttavia contro il loro sovrano e suoi fedeli
» sudditi. Per conseguenza sarà lecito usar la forza con-
» tro quei dei castelli che tuttavia persistono nella ri-
» bellione o contro altri luoghi ove parimente resistes-
» sero alle vittoriose armi di S. M. Ma tutti coloro che
» non saranno attualmente colle armi in mano, e che
» non fanno alcuna resistenza nè ingiuria alla società,
» quantunque per lo passato avessero ciò fatto, non do-
» vranno ulteriormente offendersi da alcuno sotto le
» più gravi pene, da estendersi eziandio anche alla pena
» di morte. Se però vi fossero alcuni pochi ribelli , i
» quali minacciassero formalmente la pubblica tran-
» quillità con azioni attuali o novelle e non equivоче,
» non mancherà il governo di prendere le debite infor-
» mazioni e togliere di mezzo siffatti scellerati ; ma vi
» dovrà essere l'ordine in iscritto , o nostro , o de' prin-
» cipali ministri, cioè del caporuota della regia camera
» D. Gregorio Bisogni, o del regio consigliere D. Ange-
» lo di Fiore ; senza del quale coloro che ardissero al-
» trimenti fare, saranno soggetti a quei castighi che so-
» no destinati ai pubblici perturbatori, comminati co-
» me sopra.

» Si ordina e comanda ancora che quando si accosta
» la bandiera parlamentaria o bianca , condotta dagli
» uffiziali verso de' castelli ritenuti tuttavia da' suddetti
» repubblicani, si ritiri qualsiasi soldato o persona del
» popolo, per lasciare che senza inquietudini possa ve-
» nirsi alla perfezione di ciò che sarà convenuto. Sa-
» ranno obbligati all'osservanza del presente editto non
» solo gl' individui del popolo napolitano e de' paesi a-
» diacenti, ma tutte e singole le truppe di S. M. così

di soldati semplici ! In quel dì stesso e nel giorno seguente si presentarono quasi tutti gli ex-uffiziali regii, e Ruffo dovè ad essi, ed in particolare a quelli del così detto *Corpo-Reale* (l' antica scuola politecnica napoletana), l' erezione di tutte le batterie che innalzò in Napoli. In tra gli altri si presentò il Duca della Salandra (nominato da Moliterno generale della linea e poi ritirato), ed egli lo confermò interinamente nel grado di capitán generale, ottenuto dal Re prima della partenza di Mack, e gli affidò l' organizzazione del nuovo esercito con soldati del vecchio esercito sbandato, e con gli uffiziali Borbonici. — Gli uffiziali del *Corpo-Reale* gli fecero stabilire un' Officina a' Granili per preparare le diverse munizioni alle batterie ed all' esercito; e gli fecero pure ivi radunare una compagnia d' artefici per costruire e riparare le macchine necessarie a battere (1).

e. *Organizzamento de' Ministeri*) Poscia pensò ad una nuova organizzazione dei Ministeri, che fu la seguente : il Marchese Simonetti fu posto al ministero di Giustizia; Zurlo alle finanze ; Viven-

» regolari come irregolari, sotto le medesime di sopra
» comminate pene.

» Tanto si esegue dai fedeli sudditi della M. S. e così meglio apparirà il loro affetto pel Sovrano e per la patria, di quello che colla violenza e colle vie di fatto farebbero un deserto di questo bel paese ed un sommo dispiacere al nostro augusto monarca.

» Dato dal quartier generale al ponte della Maddalena, li 15 giugno 1799.

Firmato — *Fabrizio Cardinal Ruffo*.
Vicario Generale ».

(1) Petromasi (p. 67).

zio alla Segreteria di Casa Reale (cassandone De Marco che vi era rimasto di nome durante tutto il tempo della Repubblica); suo fratello, il Commendatore Francesco, alla Guerra; l'ex-consigliere, allora capo-massa (e poi membro della Giunta) Larossa, alla Polizia (lo stesso successo al cassatone Guidobaldi che anco vi era rimasto di nome per qualche tempo e poi si suicidò). Indi creò due nuove cariche e tutte proprie di quel tempo, cioè un *Primo ufficiale della Segreteria del Vicario*, col carico di corrispondere indistintamente con tutt'i ministri, ed un *Ufficiale aggiunto* della stessa: un tal Felice Amati ed un certo Giuseppe Clari occuparono questi due posti (1).

f. Corte Speciale Criminale) Ultimo fatto d'importanza di quel memorabile dì fu l'istituzione di una sedicente Corte Criminale sotto nome di *Giunta di Stato*, a presidente della quale fu scelto quella tigre in forma umana già mandato a Procida di Antonio Speciale (2) ed a membri il capo-massa Angelo Fiore, noto per sue ferocie (3) ed il contro-rivoluzionario Antonio Larossa (4) già spietato cagnotto di Polizia. Questi tre giudicarono senz' appello della vita e della morte di centinaia di persone !

§ 10. — Fatti del 16.

Oltre la continuazione del saccheggio , altro non vi fu di notevole se non una superba , ma inutile

(1) Sacchinelli, Cimbalo.

(2) V. P. II, c. 5, § 2.

(3) V. P. II, c. 5 § 10.

(4) V. c. 1, §. 7.

intimazione di resa a Castelnuovo , l' occupazione della Villa Reale dalle bande di Pronio, e lo stabilimento di tre batterie di cannoni, una sulla spiaggia di Chiaja (1) per battere Castel-dell'Uovo, una all' *Immacolatella* per battere Castelnuovo ed una a Toledo per battere il posto di S. Ferdinando.

L' intimazione della resa a Castelnuovo fu suggerita dal timore del prossimo arrivo della Gallio-Ispana e quindi dalla perdita della già presa preda (2). Fu fatta fare dal Micheroux in nome di Ferdinando e de' suoi Re alleati. I Repubblicani chiesero due giorni di tempo per deliberare , ma appena furono concesse due ore , scorse le quali e non avutosi risposta aprissi nuovamente il fuoco. Ma stando il Castello in pessimo stato di là a breve, alzatasi bianca insegna da' Repubblicani, mandarono fuori un legato a parlamento , acciò fusse loro data abilità di mandare un messo a S. Elmo, allegando che « tutt' i Forti di Napoli dipendevano dal suo comandante Mejean », e nell' istesso tempo chiedevano una sospensione d' armi durante le pratiche col detto comandante. Ma Ruffo quantunque facesse cessare le ostilità non volle permettere comunicazione fra' due Castelli. Tutto il resto del giorno passò senza offese (3).

Alla difesa della batteria di Chiaja fu posto un reggimento di truppa regolare (quello del Tschu-

(1) Petromasi dice erroneamente a Pizzofalcone.

(2) Alcuni realisti « Cimbalo , Sacchinelli , ed eccome la speciosa ragione » di conservare in tutto al Re un sì bel momento.

(3) Botta (XVIII), Sacchinelli , Ayala (*Vita di Massa*)

dy) (1) ed una banda calabrese sotto un tal Papasidero.

Infine resta a notare che in quel dì vennero ad accrescere i mali della povera Napoli le bande che fin allora non aveano prese parte al saccheggio, cioè quelle di Sciarpa (di unita agl' Insorti di Afragola), mandate in Aversa ; e quelle che erano state opposte a Schipani. Il De Filippo andò ad accampare a S. Maria degli Angeli , e Panedigrano vicino S. Martino.

§ 11. — Fatti del 17 presa di Pizzofalcone.

Il giorno 17 fu molto ferale, poichè s' incominciò fin dall' alba un vivo fuoco su tutt' i punti. I Repubblicani tiravano da S. Elmo dovunque vedevano masse ; queste si vendicavano su quanti liberali loro capitavano nelle unghie.

I Borboni da questa giornata trassero il profitto che le bande di De Filippo per la strada di S. Maria degli Angeli s' impadronirono dell' importante posizione di Pizzofalcone. Niun liberale però vi fu preso, poichè per le rampe del Chiatamone, quando ogni ulteriore resistenza divenne inutile, tutti si salvarono in Castel-dell' Uovo. Quest' acquisto fu utile non solo ad impedire ogni comunicazione tra la Darsena e Palazzo Reale (allora comunicava con la prima), ma anco a batter Castel-dell' Uovo. Ed infatti De Filippo subito vi rizzò due cannoni.

Dippiù l' artiglieria del Carmine, diretta principalmente da' Russi, fracassò gravamente i baluardi e le torri del mezzo di Castelnuovo.

(1) V. P. II, c. 4 § 15.

Infine, furono erette due altre batterie e si ultimò quella accanto al *Sedile* di S. Giuseppe.

Nella sera di questo giorno i Repubblicani conservavano ancora la piazza della Reggia col contiguo largo di S. Ferdinando, le strade S. Carlo e del Molo, e quella di S. Lucia (1).

§ 12. — Fatti del 18: attacchi infruttuosi de' Castelli Nuovo e dell' Uovo.

In questo giorno parimenti vi fu fuoco vivissimo ne' punti occupati da' Repubblicani, ma senz'alcun risultato positivo; soprattutto a S. Lucia, le cui case allora erano tutte piene di patrioti fu fatta la più vigorosa resistenza. Però le bande del De Filippo riuscirono ad impossessarsi di tutto Pizzofalcone. Per la qual cosa venne pensiero di fare un colpo di mano. Ma malgrado che lo si avesse tempestato nel modo più orribile non fu possibile prenderlo.

§ 13. — Fatti del 19: eroica fazione notturna alla batteria di Chiaia.

Nel giorno 19 non vi fu perfettamente nulla di nuovo tranne l'eroica fazione notturna fatta dai Repubblicani alla batteria di Chiaia. — Come si è detto (al § 16) guardavano questa batteria un reggimento di truppa regolare ed una banda santafedista.

In questo dì per ragioni tutt'ora ignote il reggimento abbandonata la batteria si ritirò, sull'im-

(1) *Memoires*, Petromasi, Sacchinelli.

brunire, sotto la Cripta puteolana. Avvedutesene i Repubblicani di S. Martino cercarono proliutarne col distrugger la batteria (cosa che Mejean avrebbe potuto far lui facilmente dal forte, come gli avean proposto i Patriotti, e se avesse avuto cuore francese, senza mettere in pericolo un sol uomo); comunicata l'idea a quelli di Castelnuovo non solo ne fu approvato il disegno ma li fu significato pure di mandar loro in aiuto un battaglione de' patriotti di Castel-dell' Uovo. I segni fatti però non avendo potuto sfuggire all' osservazione de' realisti questi si posero in guardia, benchè nulla avessero capito di preciso. Ma le misure da essi prese sconcertarono i Patriotti, il cui progetto era di portarsi di soppiatto col favor delle tenebre, a Toledo, per esaminarvi le forze e la situazione del nemico, per indi portarsi a mezza notte in punto, co' loro fratelli di Castelnuovo e Castel- dell' Uovo a Chiaja. Mentre si occupavano a trovare qualche piano meno pericoloso, un patriotta genovese che conosceva bene la sciocca semplicità di Fra-Diavolo (dotto solo alle stragi ed alle rapine) e che si trovava tra essi, propose far ritirare le truppe senza il soccorso di persona alcuna » Una proposizione sì stravagante a primo aspetto, fè ridere tutt' i Repubblicani; ciò non sgomentò punto il genovese, che immantinenti si preparò ad eseguire il suo progetto. Scrisse una lettera, in nome del Ruffo a Fra-Diavolo, che comandava ne' quartieri che egli dovea traversare, ordinando di condursi con le sue truppe al Ponte della Maddalena per ricevervi una commissione importante. Indi vestitosi alla lazzara, con coccarda rossa al cappello ed un fucile al braccio alla estremità della cui canna pose la lettera (come usano i messi militari) si portò da Fra-

Diavolo, che ne fu tutto maravigliato e si dispose ad ubbidire. Diggià soddisfatto del suo stratagemma, il genovese cercò salvarsi in fretta, ma la rapidità della sua ritirata ispirò sospetti e fu richiamato per interrogarlo. Le sue risposte sembravano franche e ragionevoli. Si diceva nativo della Basilicata e soldato di Pronio; ma come l'accento lo tradiva manifestamente, senza dargli tempo a difendersi, fu trapassato da mille colpi. Intanto venuta la notte, ed i patrioti di S. Elmo non vedendolo ritornare, sospettavano la sua trista sorte e cangiarono progetto.

Quasi verso la mezzanotte (secondo Colletta , *al batter della stessa*), inviarono una mano di tamburi a cassa battente verso l' Infrascata onde richiamar quivi tutta l' attenzione de' nemici e per i *cento gradoni*, S. Orsola, il Petraro, S. Maria Apparente calarono al Vasto ove lasciarono una forte pattuglia per difender la ritirata. Indi istruiti che i Borbonici non aveano nè motto d'ordine nè di riconoscenza, e che conoscevansi tra loro unicamente pel grido di *Viva il Re*, pervennero a' loro avamposti, risposero alla dimanda della sentinella *Viva il Re, corpo di realisti*, e, passando vicino la stessa l'uccisero a colpi di baionetta per non far rumore, ed arrivarono così, senza esser scoperti alla porta di Chiaja; quivi rimasero un' altra forte guardia. Strada facendo uccisero quanti nemici incontrarono, a ciò spinti non solo dalla vendetta ma anco dalla necessità, poichè il lasciarli od il catturarli era ugualmente dannoso. Intanto il comandante di Chiaja, che stava sempre guardingo avea ordinato ad un piccolo distaccamento del suo corpo che avea posto in mezzo *S. Maria a Cappella*, di arrestare chiunque si presentava, e percondar-

lo per riconoscerlo. Al grido di *alto* mandato dal detto posto i patrioti non dissimularono più, ma facendo fuoco si avanzarono verso la Villa gridando *Viva la Libertà*. I Santafedisti si misero in ordine di battaglia per difendersi, ma non potendo resistere all' impetuosità ed al furore de' patrioti, furono forzati di ritirarsi in dietro. I cannonieri abbandonarono i pezzi, e strisciando lungo il muro dalla parte del mare corsero a chieder soccorso ai vascelli che erano in quelle acque. Questi ultimi incominciarono a fulminare terribilmente, ma per colmo di disgrazia non colpivano che solo i Borboniani, poichè i Patrioti a' primi colpi si erano posti dietro le case di piacere all' entrata della Villa e di là seguitavano a bersagliare i nemici, che scoraggiati, presero precipitosamente la fuga e furono inseguiti sino a Piedigrotta. I patrioti allora entrati nella batteria inchiodarono i cannoni e bruciarono i carretti e saccheggiarono anco i due casini ridotti a corpi di guardia. Il cafetiere Carlo Busto, come realista anco fu saccheggiato e forse sarebbe stato ucciso se con la moglie non si nascondeva in un sotterraneo.

Intanto il battaglione uscito dal Castel-dell'Uovo, avendo inteso il rumor del combattimento, corse subito in aiuto. Arrivato alla Villa, per riconoscere quelli che n'erano padroni dimandarono *chi viva?* La banda di S. Elmo credendoli nemici risposero *Viva il Re* onde accertarsene. Essi allora avvicinandosi fecero fuoco; ma dopo la prima scarica, il grido di *Viva la Libertà* che si ripeté da ogni parte li fè riconoscere per amici, e corsero gli uni verso gli altri per abbracciarsi. Questa disgrazia non costò la vita che ad una sola persona; quattro altre furono ferite leggermente. Si dimandarono

vicendevolmente perdono, e passarono pochi momenti in ragionar sullo stato presente de' loro affari, terminando coll'esortarsi mutuamente ad una morte gloriosa, poscia che era impossibile arrestar la caduta della Repubblica. Onde poi fare insieme qualche buon colpo di mano, andarono a sorprendere una banda di Albanesi acquartierata sulla spiaggia di Chiaia e la massacrarono interamente. Dopo di che temendo di esser scoperti ritornarono alle loro posizioni rispettive, versando lagrime di tenerezza.

Il trambusto cagionato da quest' impresa, esagerando le morti e le distruzioni, in breve giunse all'orecchio de' Campi Borboniani, foriero di pericoli, che si tennero prossimi, sebbene incerti e remoti. Tutti batterono all'armi, tenendo schierate le truppe sino al giorno Ruffo, messi all'ordine i cavalli e la sua carrozza, avea già divisato trasferirsi più miglia lontano.

Fra Diavolo che a furia era corso verso l'Infrascata vi attese tutta la notte la discesa de' patrioti, e persuaso il mattino che non aveano gli stessi avuto il coraggio di calare, se ne tornò molto soddisfatto di lui al suo posto.

Alla fine di questo giorno però salvo S. Martino ed i Castelli Nuovo e dell'Uovo tutto era nelle mani de' Borboniani. — I difensori de'detti forti riducevansi a qualche cinque centinaia di patrioti (1).

(1) *Memoires* (p. 186-7); Lomonaco (*Rapporto*), Pepe (*Memoire* I, 88 e seg.); Cuoco (§ XLVIII) Botta (lib. XVIII); Colletta (IV, 25). — *Ad solitum* quest' altra bella fazione anco è raccontata contraddittoriamente e stravisatamente. Colletta (che oltre di raccontarla in modo breve ne fa pure una confusissima

§ 14. — Orridissime nefandezze della Plebe e de' Santafedisti.

Chi ora può ridire tutte le inudite barbarie della Plebe e da' Santafedisti in tutti questi giorni commesse in Napoli, a misura che ne conquistavano terreno su' Repubblicani? Ogni buon cittadino geloso dell'onore del paese, dovrebbe amare che fossero dimentiche, ma la severità della storia le ha già scolpite ne' suoi imperituri monumenti, condannando all'escrazione di tutto il genere umano chi ne fu la colpa.

Senz'alcuna esagerazione, colui che in que'giorni si fusse trovato in Napoli avrebbe creduto trovarsi in mezzo ad una guerra di Cannibali, se il vestito; la favella ed i monumenti non fossero stati lì ad attestare che stava in Europa, in Italia, sulle culte rive del Sebeto, in quella città da cui uscì un Vico, un Broggia, un Borelli, un Fergola; un G. B. Porta ed un Raimondo di Sangro; un Di Costanzo, un Parrino ed un Porzio; un Martorelli, un Salvatore Rosa, ed un Bernini; un Sannazzaro, un Capassi

descrizione) fa uscire anco una banda da Castelnuovo, e dal modo come ne parla par che faccia uscire tutte tre le bande contemporaneamente. — Vari scrittori borbonici che riducono la perdita de' Borboniani a solo 30 individui, fanno accompagnare i Repubblicani anco dai Francesi, ed aggiungono (forse per far vieppiù crederlo) che le guardie lasciate francesi erano e che nel calare un vivo fuoco di fucileria e di granate incominciò da S. Elmo contro i nemici sottoposti. — Infine non pochi riportano questa fazione nella notte precedente il 17, Colletta sembra riferirla al 14).

ed un Marini (per tacere di un' altra miriade di ingegni minori), tante erano le uccisioni, tanti gli stupri, e tanti gli inuditi e strani mortorii che commettevansi ! Quì avrebbe veduto due o tre infelici, uomini e donne , in camicia od affatto ignudi tutti mutilati esser portati a scherno per le strade ed esserli scagliati pietre e quanto dipiù immondo potevasi raccogliere in mezzo a minacce di volerli sbranare; là un rogo in cui bruciavano due o tre altri vivi o moribondi , ed intorno danzare come in festino una turba di quelle fiere ; altrove una povera madre con tutte le sue figlie dopo essere state infamemente oltraggiate subir crudeli torture per confessare ove fusse il nascosto marito e padre (a Toledo, ad una povera giovane le furono uccisi i tre suoi bambini sotto gli occhi e le furono fracassate le mascelle e lacerata la lingua per non aver voluto indicare ove erasi celato il marito , guardia nazionale , che si era veduto in casa e che pochi giorni prima avea battuto uno degli assassini); altrove venerandi ecclesiastici ed autorevoli magistrati, percossi e bistrattati, oppure nobili e vereconde fanciulle , e monache sacrate , in mezzo ad una masnada di ladroni e meretrici , star prive di senno non tanto per le percosse oltraggianti e di vendetta delle une, quanto per le nefande lubricità degli altri ; dappertutto poi monti di rovine e di cadaveri mutilati orribilmente, e briganti carichi di bottino che conducevansi avanti legati, alle prigioni, persone d'ogni età, e sesso. Ogni palazzo in un baleno ed in men d'un ora era ridotto ad una tetra spelonca ; quanto conteneva tutto era precipitato dalle finestre, d'ordinario a' mobili tenevan dietro gli abitanti, già fracassati nelle membra da battiture e stoccate: allorchè tutto era vuotato se il pa-

lazzo avea contenuto abitanti patriotti, non di rado, per terminar meglio la scena, era dato alle fiamme. Le donne erano stuprate sotto gli occhi de' padri, de' mariti, de' figli e de' fratelli; i fratelli, i figli, i mariti ed i padri erano sgozzati sotto gli occhi delle sorelle, delle madri, delle mogli e delle figlie. D'ordinario i servi stessi, sia per vendetta, sia per brama di bottino conducevano la bruzzaglia ed i Santafedisti nelle case e loro aprivano i più segreti penetrati. Tutti quelli che sfuggivano allora la morte erano condotti alle carceri, e di là la Giunta li mandò poscia quasi tutti al patibolo od alle galere.

Saccheggio) L' onesta e pacifica gente se n' era fuggita nelle cantine, nelle grotte, ne' cessi, sopra i cammini; ma l' abbrutito borboniano, dopo che stanco e non sazio di rapina e di libidine, ebbe tutto rovistato, ritornò alle ruinate case e si cacciò anche ne' detti luoghi; l' istesso Petromasi dice (p. 67) che non isfuggirono neppure quelli che si erano celati ne' più ben eseguiti vuoti artefatti nelle mura (volgarmente *nascondigli*). Quelli che non si erano di nulla impacciato non potendo esser maltrattati sotto colore di esser Liberali erano sevizati sfrontatamente per toglierli l' oro che aveano o supponeano avere; e non pochi Borboniani istessi vi capitarono rei solo di esser ricchi. — Per dare un saggio del modo orribile come si tormentavano dall' *Armata cristiana* e da' Lazzari quelli sventurati che erano saccheggiati riporto alcuni fatti conosciuti da me e raccontatimi da' parenti stessi delle vittime. Al Pendino, nel 14 giugno, ad una povera cambiamonete settagenaria, chiamata Teresa Majo, le furono abbrustolite le piante de' piedi vicino ad un vivo fuoco di legna e poscia che l' epidermide s' imbian-

chì tutto furone asperse d'olio per avvivare il dolore. Nell' istesso dì vicino S. Eligio la moglie di un cantiniere Carmine Coppola, giovane di 22 anni e da due giorni sgravata, malgrado che si fusse trovata semiviva, per lo spavento e nel puerperio, fu per l'istessa causa della Majo, sospesa pe' piedi ad un architrave di porta, e come essa non rispondeva più alle loro domande per l'accrescimento spavento e per la vergogna (la posero al tormento nuda, senza neppur pannolino alle parti vergognose) ivi la lasciarono ed ivi morì. Nel 15, al Lavinajo, un venditore di pasta, Raffaele Cutolo, ebbe i piedi decorticati e poscia fu obbligato a camminar sulla creta cotta frantumata Non voglio più inorridirti o lettore , e ti taccio gli infiniti altri tormenti con le canne nelle dita, coi cerchi di ferro arroventati e stretti ad un arto , ec. ec. ; solo mi contento dirti che gli esecutori degli stessi erano per lo più quelli *umanissimi ufficiali* che stavano addetti a' tribunali criminali PER TORTURARE i rei, e che poscia per abolizione d'impiego si erano arrolati nella Santafede.

Martorii de' Patriotti delle Guardie nazionali)
Ma quelli che erano cruciati in modo più infernale fino alla morte (e lentamente) erano quelli infelici che ebbero la disgrazia di trovarsi con l' uniforme della Guardia nazionale in dosso o di essere accusati di patriottismo. Alcuni spogliati d'ogni veste, ed attaccati alla coda de' cavalli , erano trafitti a piccoli colpi (per darne più) di sciabole fino a che esalavano l'ultimo respiro. Altri mutilati delle orecchie, del naso e delle mani erano condotti in mezzo alle più sfrenate grida ed alle villane ingiurie ed in ultimo fatti a pezzi e le palpitanti viscere strappate e trascinate per mezzo al fango. I giovani

che erano stati forzati a farsi inscrivere nella Guardia nazionale fuggivano da per ogni dove travestiti da donne, da Monaci, da Frati o da Lazzari a nascondersi nelle più miserabili e meno sospette abitazioni; ma quelli stessi che avevano la fortuna di passare inosservati in mezzo al popolo non trovavano persona che li avesse voluto ricevere, sapendosi bene che la loro ricezione era il decreto del sacco e dell' incendio. I fratelli, chiudevano la porta a' fratelli, le mogli a' mariti, i genitori a' figli, anzi vi fu un padre tanto snaturato che per provare l'attaccamento suo alla Corte consegnò il proprio figlio al popolaccio che non lo avea perseguitato; nè si creda che ciò sia esagerazione degli scrittori liberali ed in particolare del Botta, poichè con le istesse frasi con cui quest' illustre storico lo ha registrato nella sua istoria fu digià consacrato dal testimone oculare A. delle *Memories* (a pag. 178 di queste ultime). Ad onor dell'umanità debbo dir però come vi furono non pochi generosi che senza curarsi della loro vita e fortuna salvarono più d'uno di questi infelici. Essendosi saputo che molti si erano andati a nascondere ne' condotti pubblici delle latrine, da cui uscivano la notte onde procurarsi un pò di cibo, tutt'i ladroni dopo aver saccheggiato, mettevano di guardia all'apertura delle stesse, ed appena ne scovivano uno dopo avergli fatto subire molti strazi gli strappavano la testa e la portavano all'esecrabile Ruffo che infamemente incitava le stragi dando per ciascuna 10 ducati. Le donne per lo più, per diletto della Repubblica erano condotte avvolte ad un lenzuolo e con un berretto in testa in disprezzo dell'effigie del suo simulacro.

Infame calunnia delle corde e tristo suo effetto)

L' iniquo porporato per aumentar vieppiù la fero-

cità della bruzzaglia andava facendo sparger la voce che i Repubblicani aveano progettato di sterminare tutt' i Lazzari, e di non lasciare in vita che solo i pargoletti per farli allevare senza religione e che a tale uopo ogni patriotta avea avuto un certo numero di corde, secondo il numero di Lazzari che dovea impiccare. Per dar credito alla menzogna, empientemente assicurò che S. Antonio nel dì della sua festa ne lo avea avvertito, e acciò quest' idea si fusse meglio impressa negli spiriti avea fatto rappresentare in un' incisione che espose alla pubblica vista S. Antonio con le mani piene di lacci e corde, ed egli che lo supplicava per i *veri cristiani*! Considera lettore mio in quella povera casa in cui disgraziatamente trovavansi corde quali orrori avean luogo! Al Mercato, un certo beccaio di nome *Cristofuro* che a causa del suo mestiere ne avea molte soffrì i più atroci ed efferati tormenti. Nè paghi, dopo che fu morto, ne staccarono la testa dal busto, la conficcarono ad un' asta e circondata co' lacci trovati, fu portata in giro per la città, gridando al *miracolo di S. Antonio*! Mi è stato assicurato, e questo lo trovo confermato nelle *Memoires* più volte citate che l' infame Ruffo, onde viepiù colorire la sua impostura fè fabbricare 30,000 lacci e diffonderli in varie case, dicendo servire ad altrettanti Lazzari (1).

Diceria dello stigma) Indi a bella posta si sparse una voce più funesta ancora in quanto che feriva il decoro e l' onestà, aver cioè i Repubblicani l' albero della libertà improntato sul loro corpo. D'allora in poi tutti quelli che credevansi sospetti, senza distinzione di età, sesso e condizioni, giova-

(1) V. *Memoires*, loc. cit.

ni, vecchi, onorandi professori, egregi magistrati, e perfino gli ecclesiastici, in ogni tempo tanto venerati dalla ciurmaglia, erano spogliati nudi e lasciati in ispettacolo per le strade, e quantunque continuamente si avea la prova che il preteso segno non era che una invenzione perfida ed un pretesto crudele per tormentare d'avvantaggio i liberali non si tralasciò mai più dal ricercarlo. Questa diceria fu soprattutto funesta alle donne, poichè quelle meschine che aveano avuto la fortuna di sortir belle cadevan vittima della lubricità de' Borboniani, quelle poi che aveano avuta la disgrazia di aver passata la gioventù od esser deformi erano insultate oscenamente, capitombolate per le scale, o precipitate dalle finestre, fra le più pazze e sfrenate urla: queste ultime erano le più infelici poichè o rimanevano fracassate sul lastricato od erano accolte sulle punte delle baionette; in qualunque caso i figli de' Lazzari divertivansi in ultimo a frantumarle colle pietre, lapidandone il palpitante cadavere. — Le duchesse di Popoli e Cassano (1) di non altro ree che di aver soccorsa la patria con le opere e col danaro, e la sventurata Sanfelice, rea di averla salvata dall'ira cittadina, non ebbero la disgrazia di esser così spogliate e visitate, dappoichè i detti fatti deponevano abbastanza circa il loro liberalismo, ma furono trascinate alle carceri abbigliate col lenzuolo ed il berretto, come si è detto più sopra, in mezzo alle grida feroci del popolaccio. La povera Sanfelice fu sepolta nello più spaventevole *criminale* e datale per letto un pò di putrida paglia.

Ingratitudine verso le Madri de' poveri) Le così.

(1) V. P. II, c. 5, § 6, e P. III, c. 1 § 1.

dette *Madre de' poveri* (1) con la più nera ingratitude e la più mostruosa infamia furono saccheggiate da quelli istessi che avevano soccorso come figli.

Maltrattamenti dell'innocente Cimmarosa) Cimmarosa ebbe la casa saccheggiata, le carte lacere e gl'istrumenti precipitati sulla strada, sol perchè compose la musica d'un inno patriottico (2); nè contenti di ciò lo trascinarono alle carceri e chi sa qual condanna avrebbe subita se gli uffiziali Russi di propria autorità non fossero andati a scarcerarlo, dopo che invano ne cercarono la libertà. Com'è noto, penò in carcere quattro mesi e ne fu tanto afflitto che poco dopo ne morì a Venezia.

Durata degli orrori) Tutte queste scene incominciarono nella notte del 13 e non ebbero un pò di tregua che al 20 dopo che si capitolò. Soprattutto ne' giorni 13, 14, 15, e 16 furono orribilissime; nel 16 e 17 a causa dell'attacco de' Castelli Ruffo le fè alleggerire un poco. Riprese poscia che infamemente fu cassa la capitolazione al 23 si proseguirono interrottamente e con minor violenza fino agli 8 luglio; tuttavia al 27 la bruzzaglia col pretesto di rinvenire le 30,000 corde: indicatale dal Ruffo per impiccarla, diè in tali eccessi, che per confessione dell'istesso panegerista di costui, si ebbe da usar la forza per contenerla. Venuto Ferdinando (a' 10 luglio) si ricominciarono, ma limitaronsi allora solo ad arrestare gl'infelici e condurli sotto il vascello ove lui dimorava, tutti pesti, intrisi di sangue e di polvere ed esalanti l'ultimo respiro.

Ultima scena di sangue superiore a tutte in enor-

(1) V. P. II, c. 3, § 3.

(2) V. P. II, c. 3, § 4 lettera a..

mità: morte del Pazzo e di Pagliuchella) Agli 8 luglio ed a' 29 agosto furono commesse le ultime scene (e forse le più orribili) di sangue , consumate dalla Plebe, presenti le autorità militari, anzi molte di queste furono spettatrici. — A' 29 agosto, Michele il Pazzo e Pagliuchella tolti dalle mani de' birri mentre andavano al patibolo, subirono per più ore tutt' i tormenti che può inventare la barbarie più raffinata; al Pazzo per disprezzo del grado di colonnello avuto da' Francesi, furono poste alle spalle due luride scope (per le spallette). Agli 8 di luglio poi (e questo è il fatto più atroce), acceso vasto rogo nella piazza della reggia, vi furono gettati *vivi cinque* liberali e dopo che il fuoco ne abbrustollì le carni furono vedute GUSTARSI ! Ha o pur no ragione Carlo Botta in raccontar queste , non so come appellare barbarie, nefandezze, enormità (mi mancano i vocaboli), che egli « non sa se scrive storia d'uomini o pur di fiere »? Dicesi che un *prete* era nel numero delle belve , e mi si è assicurato esser lo stesso morto cieco e pieno di malanni (1).

Numero de'morti) Il numero delle vittime di tali barbarie non si porta a men di *qualche migliaio* secondo l'espressione de' più moderati realisti. Puoi tu, lettor mio, tu stesso farti una mente locale coi dati che ti ho dato. — Cagione precipua di tanti eccessi fuori ribaldo pretume il quale insinuò nelle confessioni , e da' pergami principii esecrandi abbracciati dalla Plebe, e ciò perchè? per non perdere sotto i Borboni i mali acquistati beni !! (2)

(1) L' A. delle *Memoires* dice che questo prete era il capo-massa Reggio Rinaldi di cui si è parlato di sopra (P. II, c. 4 § 3); ma niun altro ciò assicuri.

(2) Per non far continue ripetizioni di citazioni pos-

CAPITOLO TERZO

Capitolazione ed infamie del Ruffo.

SOMMARIO.

1° Motivi della capitolazione — 2° Armestizio — 3° Scontento de' Borboniani e barbarie del La Tour in Ischia — 4° Festa in onor de' martiri e formazione (per parte dei Realisti) di due nuove batterie — 5° Intermezzo di Mejean per la capitolazione — 6° Deliberazione de' Repubblicani sulla stessa — 7° Conclusione della pace — 8° Infamia anticipata del Ruffo: organizzamento del nuovo esercito — 9° Annullamento della capitolazione ed editto relativo: rendimento di grazie all'Altissimo — 10° Gherminelle di Ruffo per iscusarsi — 11° Sfrontatezze manifeste: insolenze della plebe e degl' Inglesi; lettera rassicurante di Nelson — 12° Primi assassinj (Spanò, Schipani, Battistessa e Caracciolo).

§ I. — Motivi della capitolazione.

Gli atti disperati a cui eransi dati i Repubblicani e che ragionevolmente facevano sospettare di vincerli armata mano, il timore di compromettere gli ostaggi (e quindi il proprio fratello, il Principe Castalcicala) il rumor della peste, il sospetto dell'imminente arrivo della flotta gallo-ispana (so-

sono riscontrarsi: le *Memoires* (p. 167-71 184-5, 209); Colletta (lib. V, §§ 1-3); Botta (lib. XVIII p. 215, ediz. della *Bibl. popol.*); Cuoco (§ XLVIII e XLIX), e, soprattutto (perchè scrittori realisti), Petromasi (p. 67-69), Cacciatore (p. 89, 105, 126 e 128). Quest'ultimo ecco come si esprime, « Io che ho condannato Cuoco e Colletta per tanti mendacj nelle loro storie, non ho il coraggio di dire che alcuna cosa da essi narrata relativamente agli orrori della plebaglia, vera non sia (pag. 185) ».

spetto per altro scusabile in quanto che il Re istesso ne lo avea avvertito) (1), i lamenti già surti in molti paesi, e la diminuzione delle sue orde (diminuzione cagionata in parte dalle mancate promesse ed in parte dalla brama di mettere in salvo il fatto bottino) indussero Ruffo nella tempestosa notte del 19 a seguire il consiglio del cavalier Micheroux , cioè di offrire a' liberali un armistizio per indurli quindi a capitolare.

Nella mattina avute più esatte notizie sulle particolarità della sortita fatta da' Repubblicani alla batteria di Chiaja (2), particolarità che per le morti ed i danni sbalordirono le orde, uditi a consigli i capi ed i magistrati del Re tutti proclivi alla pace , inviò messo a Mejean onde indurre i Repubblicani ad un accomodamento (3). Mejean fece accompagnare gli ambasciatori del Ruffo al Direttorio da un suo legato. Il cardinale intanto affin di disporre i Repubblicani alla pace inviò nello stesso tempo uno de' suoi aiutanti al Castello dell'Uovo ed a S. Martino per far noto a' Patrioti quivi rinchiusi il suo disegno.

Il cavalier Micheroux fu incaricato delle trattative ma con l' istruzione di non far comunicare i Repubblicani de' diversi Castelli tra loro nè di

(1) V. c. 2 § 8, lettera d

(2) V. c. 2 § 13.

(3) Sacchinelli dice che Ruffo non si servì di questo mezzo: ma « saputo che i Repubblicani , si erano tutti scorati finse un attacco generale e risoluto ». Ed aggiunge la particolarità (mendace s' intende già) che a mezzodì i Repubblicani alzarono la bandiera parlamentaria. — Colletta poi come s' è detto altrove fa in quest'occasione pubblicare l' editto d' amnistia del 14 giugno.

prender molto tempo per non dar campo a' Repubblicani di progettar e preparar nuove difese.

§ 2. — Armistizio.

I Repubblicani di S. Martino alle proposte del Ruffo risposero esser risoluti di morire con le armi alla mano, e di vender caramente la loro vita se egli non evacuava la città.

Il Direttorio poi, come anco tutti quelli di Castelnuovo sospettando (e giustamente, poichè era Ferdinando istesso e li temeva), imminenti pericoli a' Borboniani (chi credeva ad una gran diserzione, chi alla veduta di quella benedetta *Gallo-Ispana*, chi a vittorie de' Francesi), rispose per mezzo di due parlamentari non esser lecito a governi liberi far nulla senza consultazioni e che perciò egli dovea prima consultarne e quindi dovean far scortare Massa a S. Martino. Micheroux dietro l'istruzione del Ruffo volea negarlo ma alle preghiere del legato di Mejean del Comandante Russo l'accordò (1), e poscia fu, anco mercè l'interces-

(1) In appoggio riferiamo qui le due lettere del Micheroux e del Ruffo scritte in tale occasione.

Eminenza

« Mi affretto a rendere V. E. informata, come essendosi a me presentati due parlamentari del Castel Nuovo, mi hanno esposto che il generale Massa desiderava di essere scortato da un mio parlamentario a Sant'Elmo per chiedere a quel comandante francese il permesso di rendersi. Dopo aver resistito qualche tempo, ad insinuazione ancora del comandante russo, ho aderito alla domanda, colla condizione che il det-

sione dello stesso concordato un armistizio di tre giorni, con la clausola (aggiunse Manthonè) che se nella tregua non si frenassero le violenze s' impedirebbe armata mano (1).

Ruffo grechescamente , cioè per impedire qua-

» to Massa darebbe la sua parola di onore al mio parla-
» mentario, che non terrebbe verun discorso particolare
» col comandante francese, ma che le conferenze sareb-
» bero tutte pubbliche. In conseguenza ho spedito ordi-
» ne a tutt'i posti dal Carmine fino a Chiaja di sospen-
» dere le ostilità verso i Castelli Nuovo, e dell' Uovo si-
» no a nuov'ordine.

» Resta ora che V. E. mi faccia sapere se intende, nel
» caso che si abbia a capitolare, che si accordino le no-
» te condizioni, cioè perdono generale per quei che non
» han commesso positivi delitti, e sicuro trasporto in
» Francia per quei che credessero dover allontanarsi,
» colla facoltà di poter vendere o trasportare in certo
» spazio di tempo i loro beni.

» Prevengo l' E. V. che mi è parso di vedere che de-
» siderano gl' Inglesi per mallevadori della convenzio-
» ne. Domanderò poi se questa sia bene che venga fatta
» in mio nome e del comandante russo colla garanzia
» del suo sovrano, o altrimenti in nome di Vostra Emi-
» nenza, mio, e de' comandanti russo ed ottomano.

» Aspetterò le sue istruzioni, prevenendola che potrà
» consumare quattro in cinque ore in disporle; mentre
» passo a rassegnarmi co' sentimenti della considerazio-
» ne più distinta.

Di Vostra Eminenza

Napoli 19 giugno 1799.

Div. ed obbl. serv. vero

Il cav. Antonio Micheroux »

(1) Molti riducono l'armistizio a 24 ore e lo fanno

lunque ostilità di Castelnuovo e Palazzo Reale si fè accordare il dritto di occupare gli edifizi del Fondo della Separazione, della Posta (vecchia) e le case della *Galitta*, di S. Ferdinando, S. Spirito e S. Luigi di Palazzo. — Le ostilità doveansi notificare 24 ore prima.

Micheroux volea far comprendere nella capitolazione anco le fortezze di Capua e Gaeta, e perciò se ne scrisse a' comandanti, ma questi al pari dei Patriotti di Castelnuovo sospettando pericoli imminenti a' Borboniani chiesero ingenti somme per cui non li si badò più.

§ 5. — Scontento de' Borboniani e barbarie del La Tour in Ischia.

I Borboniani e massime i paesani accorsi al sacco furono poco contenti del divieto delle rapine dovuto ordinar dal Ruffo, perciò decisero tutti di non ubbidirla: Ruffo non era tanto forte da poterli costringere all' ubbidienza, ed avendo ordinato di non aprir le prigioni alle persone che vi si condurrebbero, cominciarono ad urlare nelle strade che egli anco era giacobino e che era d' uopo massacrarlo e scegliere un altro capo. Queste voci essendo giunte alle sue orecchie, egli giudicò necessarie rinforzare le guardie de' Russi e delle truppe straniere che si trovavano nella città e di starsene nell'appartamento lo più remoto del suo provvisorio palazzo (i *Granili*). Il popolo allora non trovando nessuno che si volesse ricevere i prigionieri prese il partito di fucilarli o condurli a bordo de' va-

conchiudere nel 18 e dicono che Ruffo ne fu scontento e che volea riprender le ostilità.

scelli inglesi che li facevano passare ad Ischia, ove il comandante del Re, il conte La Tour, signore toscano, li faceva come più sotto si dirà, per ordine segreto di Ruffo impiccare e gettare nel mare, per sbarazzarsene più presto. Conosciutosi tali cose dai repubblicani, indirizzarono una memoria a Ruffo, lamentandosi della rottura dell'armistizio e minacciandolo di usare le rappresaglie sugli ostaggi che aveano nelle loro mani, col precipitar dall'alto delle mura un realista (principiando da suo fratello) per ogni patriotta che sarebbe insultato. Il cardinale convocò allora gli uffiziali di tutt'i corpi e li raccomandò caldamente di tenere i rispettivi soldati nella più esatta ubbidienza, promettendo a chi vi pervenisse le più grandi ricompense. Formaro nsi a tale uopo numerose pattuglie di sotto-uffiziali per far percorrere tutte le strade, e così si pervenne per un poco a far cessare la strage.

**§ 4. — Festa in onor de' martiri e formazio
(per parte de' realisti) di due nuove batterie**

Nel terzo giorno della tregua (ossia al 22 giugno) i patriotti de' castelli dell' Uovo e Nuovo si riunirono nella piazza della reggia, per celebrarvi i funerali de' martiri della libertà, ed il vescovo Della Torre rappresentante del Corpo legislativo, pronunciò l'orazione funebre. Terminò la funzione un banchetto pubblico, in cui fu bevuto in onore delle ombre de' parenti e degli amici immolati alla patria, distornando gli occhi da sopra i realisti, che, da' loro posti avanzati, insultavano a tali pie ricordanze.

Ruffo non perse questo prezioso tempo in cui non era osservato. Mentre i Repubblicani erano intenti

al banchetto fè ristabilire da'suoi uffiziali subalterni la batteria della Villa, ed un'altra ne fè porre nella strada di Porto. Accortisene i patrioti subito ne andiedero a far rimostranza, ed egli simulando di nulla sapere, li assicurò che subito avrebbe fatti cessare i lavori, e che se nell'indomani non si sarebbe conchiusa la pace sarebbero affatto distrutti « non per suo cenno, per foga de' soldati ».

§ 5. — Intermezzo del Mejean per la capitolazione.

Il cardinale dopo aver fatto un sì Bel colpo, l'armistizio, temendo sempre l'indocilità e la ferocità de' patrioti, ricorse al suo pari in infamie, Mejean, per negoziare la Capitolazione. Questi, scortato dalla cavalleria realista, si portò nel 23 dal Direttorio, riunito nel palazzo reale e cercò persuaderlo per quanto era in lui a « non opporre alla » buone intenzioni del cardinale, una resistenza » inutile, ed a serbar la vita loro e di tutt' i liberali, per un'occasione più utile alla repubblica », promettendo ottenergli le più vantaggiose condizioni. Ma il Direttorio senza nulla dirgli di positivo, rispose doverne prima consultare il Corpo legislativo ed udire i patrioti di S. Martino. Ruffo non appena intese ciò, subito acconsentì ad attendere la deliberazione e che fusse spedito il generale Massa a' patrioti di S. Martino, i quali si rimisero a ciò che farebbe il Direttorio.

§. 6. — Deliberazioni de' Repubblicani sulla capitolazione.

Partito il Mejean ed avutosi la risposta da S.

Martino, si riunirono i diversi membri del governo a deliberare sulla pace. Come era finita la tregua e gli spiriti si erano calmati sulle tante belle illusioni formate quando fu proposta la pace, tanto più che la gallo-ispana non era comparsa; domandato il Massa sullo stato del castello (Nuovo) se n'ebbe risposta che « attaccato da un mediocre capitano non reggerebbe (egli, soggiunse, prenderlo in due ore), reggere allora perchè attaccato da un ignorante prete (ed in fatti il mare , il porto , la darsena stavano nelle mani de' realisti , l'ingresso per la porta della darsena inevitabile perchè bruciato, il palazzo reale che lo cuovre da un lato indifeso da artiglierie, la cortina verso il nemico rovinata), e consultato del suo parere per la pace rispose accettarla « purchè onorata e sicura per lo stato » ; vedendosi che le forze menomavano continuamente per continue deserzioni, quasi tutti inclinarono all'accordo, alcuni pochi proposero prolungare l'assedio sino alla venuta degli aiuti stranieri, pochi altri (tra cui il principe generale soldato di gran cuore) DeGennaro ed un tal Benzi vecchio ufficiale di molto valore farsi varco tra'nemici ed unirsi a' Francesi di Capua , solo Manthonè persistè per la resistenza, proponendo salvarsi colle armi alla mano: « Compagni egli disse profeticamente noi siamo circondati: il supplizio ci aspetta, nè abbiate speranza alcuna di salvare la vita. Irompiamo impetuosamente da queste mura: riuniti agli amici di fuori ci congiungeremo con esso loro all'esercito » maggioranza, ma con la clausola che se non si accettassero le condizioni in totalità, si romperebbe immantinenti l'armistizio e ricominciare le ostilità.

Gli articoli stabiliti erano i seguenti quattro. —

Nel primo, dichiarandosi primieramente di non fidarsi del Re, nè di Ruffo, si esigeva di voler capitolare con tutte le potenze alleate, e di uscire dai castelli con le armi ed i tamburi battenti, fino alla spianata, ove depositerebbero le armi, conservando però gli uffiziali le loro spade, e lasciando essi invece le munizioni di guerra e da bocca che trovavansi ne' forti; con la clausola espressa di esser libero a' patrioti di andarsene in Francia, conservando ed amministrando i loro beni per mezzo de' loro agenti (ed a tale uopo doveano esser forniti di bastimenti neutri per esser condotti a Marsiglia ed a Tolone). — Nel secondo si esigeva che tutti quelli i quali restavano in Napoli non dovessero esser molestati nè per le loro opinioni, nè per le loro azioni passate. — Nel terzo, si esigeva che la capitolazione avesse dovuto valere non solo pe' patrioti di Napoli ma anco per quelli delle fortezze di Civitella e di Pescara, e per tutti gli altri che isolatamente stavano dispersi nel regno, non esclusi quelli detenuti nelle prigioni.

«In conseguenza di ciò, si aggiungeva un proclama che dovea essere inviato affisso nelle province, per avvertire il popolo del trattato, affinchè quelli che avessero desiderato di rendersi in Francia avessero potuto farlo ». — Nel quarto infine si esigeva, che per assicurarsi dell' esatta osservazione della Capitolazione, dovessero accordarsi a' patrioti degli ostaggi a loro scelta, quasi doveano custodirsi a S. Elmo fino alla ricezione di un certificato del comandante di Marsiglia accertante il loro arrivo nel detto porto, senza aver provato nel viaggio alcun cattivo trattamento, e che fino a quest'epoca il detto castello non dovea essere occupato dalle potenze alleate.

Fu eletto negoziatore lo stesso sostenitor della pace, Massa, il quale accettò suo malgrado, e Colletta dice che nell'andar da Ruffo (a' Granili) incontratolo nella piazza del forte , gli disse queste precise parole profetiche » I patti del Direttorio sono modesti ; ma il nemico, per felicità superbo » non vorrà concedere vita e libertà ai capi della » repubblica ; venti almeno cittadini dovranno, io » credo, immolarsi alla salute di tutti, e sarà onorevole al Direttorio ed al negoziatore segnare il » foglio dove avremo pattovite per il vivere di molti le nostre morti (1) ».

§ 7. — Conclusione della pace.

Quantunque già erano state stabilite le infamie da farsi, e Ruffo come più sotto si vedrà già le aveva incominciate per mezzo di un trattato disse che essendo le pretensioni de' patrioti troppo alte a causa della situazione in cui erano, era d'uopo cassare la fine del primo articolo (la conservazione dei beni) « poichè , allegava , la proprietà de' ribelli era stata legittimamente conquistata dal Fisco », e tutto l'articolo terzo , salvo le disposizioni relative alla cittadella di Pescara. Conchiudeva per colorir vieppiù l'ipocrisia con domandare la soppressione di tutte le espressioni ingiuriose al Re.

Pervenuta la risposta a' patrioti , questi dichiararono di non voler fare il minimo cangiamento , e che se era ricusato, si rovesciassero le due batterie alzate durante l'armistizio e si ripigliassero le ostilità. Ed attendendo la risposta, si disposero ad

(1) Lib. IV, c. 1, § 36.

una disperata sortita, ed a schiacciare la città sotto le bande.

Ruffo, tremando incessantemente per la testa del fratello e degli amici restati nelle mani de' liberali, e per la perdita della preda già fatta, atteso i proponimenti de' repubblicani che Massa con discorsi franchi e senza audacia gli svelava, ripeterò cioè in ogni castello il fatto di Villena dopo aver massacrato gli statichi, fu costretto a segnar l'eterna sua infamia col sottoscrivere fraudolentemente un sacro trattato, che doveano garantire i rappresentanti delle più grandi potenze, salvo la sola Austria (la Prussia come si sa non era ancora salita). Solo si convenne a toglier le parole ingiuriose al Re ed a modificarne la redazione materiale per più chiarezza (e quindi maggiore infamia perchè più chiara), si ridussero gli statichi all'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il conte Dillon ed il vescovo d'Avellino, e si convenne di spedire i Repubblicani non a Marsiglia ma a Tolone. Riuniti i comandanti delle truppe alleate, Foothe ammiraglio della squadra inglese, Baillie o Belli generale de' Russi, Acmet generale de' Turchi, il conte Micheroux generale de' Siciliani, Migeau comandante de' Francesi fu scritta la pace in dieci articoli nel Castelnuovo e nello stesso dì fu fatta ratificare da Mejean.

Appena conclusa la pace fu dal Ruffo mandato un messo a Pescara (ma inutilmente), e fu pubblicato un editto dal Vicario Ruffo con cui fellonevolmente accordava un'amnistia, bandendo » che » essendo finita la guerra non vi erano più fazioni » o partiti, ma tutti amici e *sudditi eguali* del re » il quale perdonava tutti ed era disposto ad accogliere perfino i suoi amici ». I più chiaroveggen

ti non fidandosi mica di tali promesse andarono ad imbarcarsi sulle nave (quattordici) presto a partire. Buona parte di quelli del campo di S. Martino abbandonato il loro posto si portarono in mezzo di una scorta a Pizzofalcone, ove li si lasciò la scelta di partire o restare. Pochi si rimasero in città, (ove entrarono con la coccarda bianca al cappello), la più parte si andò ad imbarcare; tra primi vi fu il celebre Signorelli, l'Autore della Storia della coltura delle Sicilie. Ben presto il porto fu pieno di patrioti che da tutte le parti del regno vi accorrevano, per domandare il permesso di partire riprendeva il loro nome a misura che arrivavano, e furono tutti imbarcati. Ognuno si era munito di argento e di effetti che le famiglie li procuravano. Il giorno vegnente si finse partire, e si ebbe la barbaria prostrarre l'inganno fino a spiegar le vele; forse prendevasi tempo acciò fusse giunto Nelson. Quando arrivò costui, gl' infelici patrioti credono alla gallo-ispana e tutti rimproveravansi vicendevolmente all'accordo, lodando a cielo il Mantonè che consigliava resistenza; ma ben presto lo più crudo disinganno li tolse d'errore. Solo due legni in cui erano i patrioti del di Castellamare che capitolarono con l'inglese Footke ebbero la fortuna di andare a Marsiglia.

Non appena i Patrioti s'imbarcarono furono visitati e spogliati di tutte le loro armi. Primo ad essere consegnato fu il Castello dell'Uovo, il quale fu consegnato al brigatier Minichini (1). S. Marti-

(1) Per dare un esempio della consegna de' Castelli trascriviamo qui il *Verbale della consegna del Castello dell'Uovo*.

no non volle cedere seguendo l'esempio di Me-

Oggi 23 giugno 1799.

Ecco la risposta del cardinale accennata in dorso del medesimo foglio, che trascritta a forma di lettera dalla segreteria, fu spedita alle ore otto e mezzo a. m.

» Non dovea mai accordargli la domanda di parlare
» col comandante di Sant' Elmo, nè quella di consuma-
» re tanto tempo per rimettere in difesa il Castello [Nuo-
» vo. Dopo fatte le cose così pregiudiziali, è inutile il
» domandarmi consiglio. Se voleva rendersi, gli poteva
» dar tempo un'ora o due, e pure sarebbe stato molto.
» Stanno dentro il castello rimettendo i cannoni ed o-
» gni cosa in buon ordine; e questo è l'oggetto del par-
» lamentare. I patti devano essere a poco gli stessi che
» si proposero, perchè è il primo a rendersi; ma sono
» sicuro che finirà con nostro danno e deterioramento.

Intanto che il generale Massa ritornava da Sant' Elmo, il cardinale persuaso che tutto si faceva per differire od acquistar tempo, prese le più energiche misure affinchè al ritorno di detto generale si segnasse prontamente la capitolazione o si desse al castello un vigoroso attacco. Spaventati pertanto i repubblicani, venne conchiuso il seguente trattato, al quale intervennero i rappresentanti degli alleati, ed il quale venne pure approvato dal comandante francese di Sant' Elmo.

» Art. 1. I Castelli Nuovo e dell' Uovo saranno ri-
» messi nelle mani del comandante delle truppe di Sua
» Maestà il re delle due Sicilie e di quelle de' suoi al-
» leati il re d' Inghilterra, dell' imperatore di tutte le
» Russie e della Porta Ottomana, con tutte le munizio-
» ni da guerra e da bocca, artiglierie ed effetti di ogni
» specie esistenti ne' magazzini, di cui si formerà l' in-
» ventario da' commissari rispettivi, dopo la firma del-
» la presente capitolazione.

» Art. 2. Le truppe componenti le guarnigioni con-
» serveranno i loro forti fino a che i bastimenti, di cui

jan ; lo stesso fè Carafa con Pescara e Civitella (1).

» si parlerà qui appresso. destinati a trasportare gl'individui che vorranno andare a Tolone, saranno pronti a far vela.

» Art. 3. Le guarnigioni usciranno cogli onori militari, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, micce accese, e ciascuna con due pezzi di artiglieria. Esse deporranno le armi sul lido.

» Art. 4. Le persone e le proprietà mobili ed immobili di tutti gl'individui componenti le due guarnigioni saranno rispettate e garantite.

» Art. 5. Tutt' i suddetti individui potranno scegliere d' imbarcarsi sopra bastimenti parlamentarii che saranno loro preparati per condurli a Tolone , senza essere inquietati nè essi nè le loro famiglie.

» Art. 6. Le condizioni convenute colla presente capitolazione saranno comuni a tutte le persone de' due sessi rinchiuse ne' forti.

» Art. 7. Le stesse condizioni avranno luogo riguardo a tutt' i prigionieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe di S. M. il re delle due Sicilie e da quelle de' suoi alleati ne' diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco de' forti.

» Art. 8. I signori arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillon , ed il vescovo di Avellino , detenuti, saranno rimessi al comandante del forte Sant' Elmo, ove vi resteranno di ostaggio, finchè sia assicurato l' arrivo a Tolone degl' individui che vi si manderanno.

» Art. 9. Tutti gli ostaggi prigionieri di stato rinchiusi ne' forti, saranno rimessi in libertà subito dopo le firme della presente capitolazione.

» Art. 10. Tutti gli articoli della presente capitolazione non potranno eseguirsi se non dopo che saranno interamente approvati dal comandante del forte Sant' Elmo.

» Fatto nel Castel Nuovo a' 19 giugno 1799.

» Firmati — *Massa* comandante del Castel Nuovo —

§. 9. — Infamie anticipate del Ruffo : organizzazione del nuovo esercito.

Il Ruffo non avea proposta la pace che per salvar gli statichi da una banda, e per non farsi fuggir la preda dalle mani da un'altra. A tale uopo durante l'istesso armistizio non si trattenne dal fa-

L' Aurora comandante del Castello dell'Uovo — *Fabrizio cardinale Ruffo* vicario generale del regno di Napoli — *Antonio cay. Micheroux* ministro plenipotenziario di S. M. il re delle due Sicilie presso le truppe russe — *E. I. Footh* comandante la nave di S. M. Brittanica la *Sea-horse* — *Baillie* comandante le truppe di S. M. l'imperatore di tutte le Russie — *Acmet* comandante le truppe Ottomane.

» In virtù delle deliberazioni prese dal consiglio di guerra nel forte Sant'Elmo il dì 3 messidoro, sulla lettera del generale Massa comandante del Castello Nuovo, in data del primo messidoro, il comandante di Sant'Elmo approva la suddetta capitolazione.

» Dal forte di Sant'Elmo approva la suddetta capitolazione.

» Dal forte di Sant'Elmo, 3 messidoro anno VII della Repubblica Francese (21 giugno 1799).

Firmato — *Mejean*.

(2) Colletta che anco quest' altro fatto racconta brevemente e confusamente non nomina il rappresentante dell'Inghilterra (inoltre fa cedere anco il campo di S. Martino e le fortezze di Pescara e Civitella). Botta all' opposto per la Russia invece di Baillie riporta un tal Kerandy e per la Turchia invece d'Acmet un tal Bonieu. L' A. delle *Memoires* dice che Mejean rappresentava il Re. Infine molti fanno concludere la pace a' 19 di Giugno. — Non so come si abbiano presi tanti sbagli. Credo che nessuno abbia avuto il Documento sott'occhio.

re arrestar segretamente e condurre in prigione tutt' i patrioti più conosciuti , di cui pervenne a scoprire (mercè le spie) la ritirata : tra questi vi capitò il general Federici, arrestato nella notte del 24. Ed accumulando infamia ad infamia, tutti quelli che fidandosi del perdono che avea promesso, si erano presentati a lui, per dimandargli protezione e sicurezza esso prima li burlò con un *biglietto di realista*, poi li fè arrestare, incatenare e condurre sotto le insalubri volte de' Granili, ove stavano ammonticchiate in sì gran numero che non potevano nè sedersi, nè coricarsi. Per due giorni intieri, più di 1000 infelici restarono senza pane e senz'acqua, accumulati gli uni sopra gli altri, quasi asfittici per mancanza d'aria ed il cuor tralitto dalle grida dei feriti che morivano in mezzo ad essi. Per quelli poi che presi dalla plebe contro l'armistizio erano consegnati agl' Inglesi (avendo l'armistizio, come si è veduto al § 3 chiuso le prigioni) e da questi al comandante d' Ischia La Tour, che aveva avuto ordine d'impiccarli o gittarli nel mare.

Intanto mentre concertava il mezzo come pubblicar la rottura della capitolazione caso mai che il Re non ci pensasse (1) ordinò al Duca della Salandria (nominato come si è detto di sopra, capitano generale) (2) di scrutinare tutti gli uffiziali presentatisi a riprendere il servizio pel Re ed organizzare un esercito regolare.

(1) V. c. 2 § 6 lettera d.

(2) V. c. 2 § 9 lettera d.

dal Caracciolo alla marina inglese a Procida ?! ... Chi può conoscer i segreti del cuore umano! L' assassinio del Caracciolo però dà molta consistenza alla esposta opinione.

Lo *spergiuro* poi sebbene in un tiranno della taglia di Ferdinando non dovesse recar nessuna meraviglia, tuttavia si rese distinto in quanto che fu (notalo bene) il PRIMO ATTO di una *Ristaurazione*; nè Ferdinando potè scusarsi col dire non aver perduto mai il Regno e non aver niuno riconosciuta la Repubblica, giacchè nell'atto stesso che i rappresentanti de'suoi alleati (*cinque potenze*), tra cui tre *grandi* (Russia, Inghilterra, Francia, Turchia e Portogallo)ivi vennero a capitolazione e la riconobbero.— Noi non ci facciamo a dimostrar tutta la stoltezza del preteso *inconveniente pe' Re di trattar co' propri sudditi*, e far vedere come Ferdinando anco senza tener conto de' principii dell' istesso Dritto pubblico (vecchio) di que'tempi ed essendone pazzia a solo pensarvi allora) e stando solo alla storia, senza uscir del Regno, avrebbe veduto fin da'primordi della monarchia i Re nostri trattare co'ribelli (il trattato fatto da Ruggiero I co'ribelli di Bari e Trani, ed eseguito puntualmente), poichè siffatta dimostrazione al 1860 sarebbe essa stessa la massima delle stoltizie (1).

(1) Questo punto della nostra istoria è quello che ha mosso il più gran diavoleto tra gli scrittori. E ciò dovea avvenire naturalmente poichè esso giudica dell' infamia di tutti quelli che vi agirono; alcuni vorrebbero scusare Ruffo, altri Nelson, ed altri, indovina mò chi? Ferdinando!! Del resto circa quest' ultimi basti dirti che sono la maggior parte di coloro che lo appellano il *Tito del secolo*. — Botta e d' Ayala, appoggiandosi sul-

Nella mattina del 27 intanto Ruffo si portò in

le menzogne che ne dicono i panegeristi (Cimbalo e Sacchinelli) difendono Ruffo; Colletta sembra difender Nelson, dicendo che Nelson da prima non ne conosceva nulla, ma che poi raggiunto dalla sua adultera fu dalle moine di costei indotto alla colpa (ma tutto ciò è romanzo); Cuoco ne incolpa solo la Regina e Nelson. — Del resto a noi importa poco confutare tutte le osservazioni contrarie, giacchè ciò che condanna tutti e confuta tutti si è che tutte le infamie commesse erano state già stabilite, come fu dimostrato chiaramente nelle condanne (a), perchè in molte delle stesse i giudici non avendo potuto indovinar la mente della Corte fu da Ferdinando (esempio inudito nella storia) accresciuta la pena secondo era stato stabilito nelle liste di proscrizioni compilate a Palermo tra lui e sua moglie. E poi, dopo i fatti di sopra esposti e, soprattutto, dopo i Castelli non resi, rotta che fu la Capitolazione (come nel seguente § si vedrà) chi può scusar Ruffo? Dopo l'assassinio voluto e comandato del Caracciolo chi può scusar Nelson? Resterebbe a scusar Ferdinando e Maria Carolina: ma vi è oggi uno che sia tanto sfrontato, che mettendosi la storia sotto i piedi volesse prenderne la difesa? ed ancorchè si pervenisse a furia di sofismi e cavilli scusarli sulla rottura della capitolazione, che mai si dirà degli assassini che Ferdinando istesso firmava de' capitolati molti de' quali stavano nella sala dello stesso vascello *Il Fulminante* sul quale egli dimorò mentre stiede in Napoli? A questo niun suo panegerista ha badato, oppure se ne sono usciti colla frase di esser stato un *rigore necessario* !!! Gli stessi d'ordinario si appoggiano sulla circostanza che Ruffo dopo aver concluso la capitolazione ne scrisse al Re al 22 ed intanto al 24 venne Nelson da Palermo (per andare e venir da Palermo, senza vapore, vi vuole almeno lo spazio di

(a) V. in seguito, il cap. 4 condanne d' Fiano, Pirelli, ec.

gran pomba nella Chiesa del Carmine in abito car-

quattro giorni). Ma non si poteva sceglier più fragile fondamento, essendo detta lettera una gherminella, come si vedrà nel seguente paragrafo.

RACCONTO DI COLLETTA. — Ecco poi il racconto , o meglio romanzo di Colletta « Veniva d'Egitto l'eroe di Aboukir, e innamoravasi di lady Hamilton. Costei nata Emma Liona, di madre povera, di padre incerto, di condizione tanto scaduta che se ne ignora la patria , se non fosse nel principato di Galles in Inghilterra; poi adulta e bellissima, sola, vagante, in povertà di stato , fra costumi corrotti, menò vita sciolta e abietta sino all'età di sedici anni. E allora venuto in possesso di certo Graham, davasi a spettacolo nello inventato letto di Apollo, nuda e coperta di velo sottilissimo,... Cento artisti ritrassero le divine forme.... innamorò Carlo Greville della nobile famiglia Warwick ; e quando egli scese da grande altezza di carica e di fortuna , Emma venne in Napoli oratrice allo zio di lui , sir William Hamilton , per ottenere aiuto di danaro e permesso al nipote di sposarla, negato innanzi , il vecchio zio concedendo al giovine parte della dimanda per prezzo dell'altra , pagò i debiti suoi e ritenne la donna. Quindi l'anno 1781 la fece sua moglie col nome di miss Harte e così Emma, divenuta milady e ambasciatrice, scordando i principi e 'l corso della vita, prese contegno nuovo e 'l sosteneva come fosse antico e nativo.

« E quando lord Nelson si mostrò di lei pazzamente preso, la scaltra regina di Napoli (che sino a quel punto avea conversato con milady da superba, come regina con donna di ventura), declinata l'alterigia , provvida del futuro, l'avvinse a lei coi nodi tenacissimi della vanità.....

» Ed allorchè la regina Carolina lesse in Palermo, le capitolarioni de' castelli, e vide svanire le sue vendette, pregò Emma , non da regina, da amica , di raggiungere

dinalizio per render grazie all' Altissimo di tanto successo (2).

l'ammiraglio che navigava inverso Napoli, portargli lettere sue e del re; persuaderlo a rivocare l'infame trattato che svergognava tutt' i principi della terra, facendoli a meno de' sudditi ribelli. E poi che l' ebbe infiammata de' suoi desideri, le disse: *A voi miledy noi dovremo la dignità della corona; andate sollecita; vi secondino i venti e la fortuna.* Quindi con abbracciamenti l' accomiatò. Ella partita sopra legno corridore, giunse a Nelson quando entrava nel golfo di Napoli. Erano le regie lettere preghevoli e ragionatrici dell' offeso decoro dei troni, e della ventura che le sorti della sovranità stessero nelle mani dell'ammiraglio: la regina soggiungeva: *Manca il tempo a più scrivere; miledy oratrice ed amica vi esporrà le preghiere; e le quante grazie vi rende la vostra Carolina.* In seno del foglio del re stava decreto che diceva (*si tratta dell' Editto bandito dal Ruffo e da noi riferito di sopra*).

» La fatal donna giunta sul vascello di Nelson presentò i fogli a lui che per istinto di giustizia e di fede sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava; ma vinto dalle moine dell' amata donna, l' uomo sino allora onoratissimo, chiaro in guerra, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne (lib. V, c. 8 § 1).

RACCONTO DI BOTTA. — Ecco poi come si esprime Botta « Non così tosto si scoprivano le navi che il cardinale mandava deputati a Nelson per informarle delle cose fatte. Rispose l' ammiraglio non doversi il trattato concluso co' ribelli mandare ad esecuzione, se prima il re non l' avesse approvato Di tale risoluzione fu molto dolente il Cardinale, che non voleva essere disprezzatore delle sue promesse, e per fare che la fede data si osservasse, andò egli medesimo a bordo con efficacissime parole esortandolo a consentire. Ma l' Inglese non si la-

§ 10. — Gherminelle di Ruffo per iscusarsi.

Appena venuto Nelson a' legni che fin allora fingesi dover partire, tolti i timoni e le vele, e

sciò pregare, anzi non potendo rispondere agli argomenti ed alla facondia del Cardinale, scusandosi con dire che non sapeva la lingua italiana prese la penna e scrisse da vittorioso la crudele sentenza (lib. XVIII, p. 219) ».

RACCONTO DI CUOCO. — « Per eseguire il trattato fu stabilito un armistizio, ma nell'armistizio stesso fu preparato il tradimento. Appena che la regina seppe la occupazione di Napoli, inviò da Palermo Miledy-Hamilton a raggiungere Nelson: *Voglio prima (avea detto) perdere tutti e due i regni, che avvilirmi a capitolare coi ribelli* (§ XLVIII) ».

RACCONTO DE' PANAGERISTI DI RUFFO. — Ecco in fine tutte le menzogne de' panageristi del Ruffo ed in particolare del Sacchinelli (le compendieremo alla meglio sul compendio fattone da Cacciatore) « Pieno di gioia il cardinale per la conclusione di questa pace, ne scrisse al re, ed al 22 partì Foothe per Palermo; incontrato però Nelson per istrada gli diè notizia del tutto. Nelson appena giunto fè scrivere ad Hamilton una lettera al Ruffo in cui disapprovava il suo operato. Ruffo temendo di ciò che avvenne, si portò da Nelson di persona per informarlo nelle circostanze che l'indussero a capitolare, soggiungendo che in tutto era concorso colle opere e col consiglio il capitano Foothe, e che dopo la distruzione delle truppe repubblicane e la notizia della *Gallo-Ispana* non si era potuto fare a meno di non ispingere presto a termine l'impresa, sia per non dar tempo al nemico di prender forze sia per fortificarsi per respingere qualunque insulto che avesse voluto tentare la flotta nemica. Terminò, col dire che essendo stata conchiusa la capitolazione, si dovea legittimamente osservare

mutata direzione, fu dato ordine di mettersi sotto al cannone del castello dell' Uovo, trasformati in prigione. Questo fu un colpo di fulmine per i po-

per non mancarsi alla fede pubblica. Nelson ascoltava in silenzio; ma Hamilton in aria di risentimento pronunziò la massima » che i sovrani non capitolano coi » sudditi ribelli ». Al che replicò Ruffo *Sarà giusta cosa di non venire forse a patti, ma capitolato che avessero i Sovrani pur sarebbe d'uopo restarvi.* Intanto vedendo che Nelson applaudiva alla massima di Hamilton, e che l'affare era più serio di quello che egli avea creduto, prese per ciò il ripiego di dire » » che essendo intervenuti in quel trattato anche i » rappresentanti degli alleati, non poteva egli solo » dare una risposta definitiva senza prima sentire i » medesimi. » Domandò perciò concedo e si fece riportare a terra. Ritornato a terra: raccolse i capitani esteri e Micheroux e fatto loro il racconto della controversia coll'inglese, li domandò se avessero coraggio di consentire alla violazione di un trattato al quale erano solennemente intervenuti in nome de' loro sovrani; ma tutti mossi dalla più grande indignazione negarono, anzi ne fecero, sebbene inutilmente una rimostranza a Nelson. — La mattina del 25 fuvi un continuo traffico da bordo alla nave ammiraglia al quartier generale: i capitani Baillie e Trowbridge ed il ministro Micheroux andavano e venivano senza nulla concludere, perchè Nelson ed Hamilton si mostravano sempre più ostinati a non voler riconoscere la capitolazione ed a voler ricominciare le ostilità, ed all'incontro a sostenerla il cardinale con tutt' i suoi mezzi. Quest'ultimo alla fine, per terminarla scrisse a Nelson che se non voleva rispettare la capitolazione egli rilascerebbe i forti a' Repubblicani e si ritirerebbe colle sue truppe. Allora Nelson fe' uso del seguente inganno. Nel 26 fe' scrivergli per mezzo d'Hamilton d'esser risoluto a rispettar

veri Patriotti che presentirono tutt' i mali a cui erano serbati. Se ne lamentarono con le autorità, ma

la capitolazione (a). Venne questa lettera recata da' capitani Trowbridge — Ball i quali fecero in iscritto la seguente dichiarazione: » I capitani Trowbridge e Ball hanno autorità per la parte di Milord Nelson di dichiarare a sua Eminenza che Milord non si opporrà all'imbarco de' ribelli e della gente che compone la guarnigione de' castelli Nuovo e dell' Uovo ». Trowbridge scrisse di suo carattere questa dichiarazione, ma non volle firmarla dicendo, ch' essi erano stati incaricati ed accreditati con la lettera del 24 giugno a trattare a voce le operazioni militari, e non già per iscritto affari appartenenti a' diplomatici (*guarda che scempiaggine!*) e se mai fossero state vere che bestione non dovea esser allora Ruffo?) Il cardinale, sebbene, dubitasse che vi fosse della mala fede, non volendo contrastare con que' due capitani, non s' ingerì in altro se non che nell' incaricare il ministro Micheroux di accompagnar quei due capitani a' castelli per concertare col comandanti repubblicani l' esecuzione degli articoli convenuti. Dopo qualche ora Micheroux riferì al Vicario, che lode al cielo si era combinato il tutto di comune accordo. Non mancare di fare sbarcare alcune centinaia di soldati della loro marina, e dopo imbarcati i repubblicani, prese-

(a) La lettera di Hamilton francese che qui si riporta (come anco la dichiarazione di Trowbridge riportata più sotto) non ho potuto sapere donde l' avessero ricavata. Fuso mai uno di que' soliti ritrovati che gl' impostori ricorrono per dar credito alla loro fantomia? Ecco del resto la lettera:
» A bord le *Fondroyant*, dans le golfe de Naples, 26 juin 1799

Eminence

Milord Nelson me prie d'asserir Votre Eminence qu'il est resolu de ne rien faire qui puisse rompre l' armistice que Votre Eminence a accordé aux Chateaux de Naples ».

Ha la data del 26, ed intanto al 26 i prigionieri già erano stati condotti alle prigioni.

altra risposta non ebbero che la lettura dell'editto.

Lettera finta del Nelson e rimostranze de' segnatarii della capitolazione) Per non far sospettare a

ro possesso del Castel Nuovo, della Darsena e del palazzo reale. — Piemo il Cardinale di contentezza per aver gl' Inglesi non solo riconosciuto, ma eseguito essi stessi il trattato della capitolazione de' Castelli, ordinò un pubblico rendimento di grazie all' Altissimo nella chiesa del Carmine (*menzogna sfacciata! il rendimento di grazie fu ordinato per la presa di Napoli*) e ne scrisse lettere di congratulazioni a Nelson ed Hamilton. — Ma quando si trattò di far partire le navi per la Francia vennero ritenute due giorni nella rada, e ne furono tratti molti individui e condotti sulla capitana inglese. Informatone il Cardinale spedì il Micheroux a Nelson, per pregarlo di non macchiare la sua gloria e di non esporre ad inevitabili rappresaglie la vita de' quattro illustri ostaggi ritenuti in S. Elmo. Ma tutto fu indarno. Nelson ed Hamilton tenner fermo, gli altri rappresentauti delle potenze alleate si tacquero, e la convenzione fu rotta.

Infine, ora restano a fare le seguenti avvertenze: l'A. delle *Memoires* tace affatto l'intervento di Nelson nella rottura della capitolazione, e prendendo un grosso abbaglio fa giungerlo a Napoli nel luglio, insieme col Re (il Re venne in Napoli a' 10 luglio, solo: il Colletta antico fa venirlo al 1 luglio, ma senza di Nelson); che molti scrittori dicono che i Repubblicani erano ancora ne'forti quando giunsero gl'inglesi.

Nè dobbiamo omettere di ricordare ciò che si è detto nella vita di Ferdinando, nella nota a pag. 14, cioè aver scritto un segretario di Nelson (a detto di Cuoco che assicura averlo letto lui stesso § XLVIII) ad un suo amico a Porto-Maone (nelle Balcar): » Noi commettiamo le più orride scelleragini per rimettere sul trono la più stupido dei Re ».

(2) Sacchinelli.

piani preconcepiti finse allora darne notizia al Re, e fè partire a bella posta Foothe per Palermo con una copia del trattato. Nelson dal suo legno fè scrivergli da Hamilton una lettera (colla data del 24 giugno tre ore dopo mezzodì nel golfo di Napoli) con cui fingeva disapprovare tutto il suo operato, sol perchè non avea aspettato la flotta come il Re aveagli ingiunto con sua precedente lettera (1).

(1) La lettera di cui si è parlato nella P. II, c. 4 § 8 lettera d. — La lettera poi da Nelson spedita è la seguente.

Supponeva il cardinale che Nelson disapprovasse colla sopraddetta lettera la capitolazione de' castelli, perchè si era attaccata la capitale senza prima aspettare la flotta, come si era stabilito. Giudicò quindi che una visite di persona a bordo, col racconto delle circostanze nelle quali si era trovato il giorno 13 giugno, che l'obbligarono a condurre l'esercito al ponte della Maddalena, sarebbe bastata a dileguare dall'animo di Nelson ogni dubbio. Imbarcatosi pertanto sulla stessa lancia inglese, si fece portare sul *Fulminante*. Venne sul medesimo vascello ricevuto con ognisegno di onore, e trovò in compagnia di Nelson, Guglielmo Hamilton e sua moglie. Dopo i soliti complimenti di uso, il cardinale cominciò nell'idioma francese a narrare le imperiose circostanze che avevano avuto luogo nelle memorabili giornate de' 13 e 14 giugno, per dimostrare che non gli era stato possibile di aspettare l'arrivo della squadra inglese; disse che le operazioni successive erano state imposte dall'impero delle circostanze, e che in tutto avea concorso colle opere e consiglio il bravo capitano Foothe. Soggiunse che dopo la distruzione delle truppe repubblicane e dopo la fatale notizia della gallispana, non si era potuto fare a meno di non ispingere con vigore la guerra e procurare al più presto possibile l'espu-

Dietro questa lettera finse indignarsi ed andarsene a risentire con Nelson, e per dar più colore alla

gnazione de' castelli, tanto per non dar tempo al nemico che riprendesse coraggio e si rinforzasse, quanto per potersi fortificare il cratere per respingere qualunque insulto che avesse voluto tentare quella flotta nemica; e finalmente che essendo stato il trattato della capitolazione conchiuso legittimamente, si dovea religiosamente osservare per non mancarsi alla fede pubblica. Nelson ascoltava in silenzio; ma Hamilton in aria di risentimento pronunziò la massima « che i sovrani non capitolano » co' loro sudditi ribelli. » Al che replicò il porporato, « che sarà bene di non capitolare, ma dopo aver capitolato si era obbligati di eseguire i patti convenuti. » Intanto vedendo che Nelson applaudiva alla massima di Hamilton, e che l'affare era più serio di quello ch'egli aveva creduto, prese perciò il ripiego di dire « ch'essendo » intervenuti in quel trattato anche i rappresentanti degli alleati, non poteva egli solo dare una risposta definitiva senza prima sentire i medesimi. » Domandò perciò concedo, e si fece riportare a terra.

Ritornato il cardinale al suo quartier generale, fece subito venire colà il ministro Micheroux ed i comandanti Baillie ed Acmet (il capitano Foothe era stato mandato via da Nelson), ed avendo resa ostensiva la lettera di Hamilton, e fatto loro il racconto della controversia avuta sul *Fulminante*, domandò ad essi se avessero coraggio di consentire alla violazione di un trattato al quale erano solennemente intervenuti in nome de' loro sovrani. Quei rappresentanti, mossi da uguale indignazione, fecero a lord Nelson una viva rimostranza, esponendo « che il trattato della capitolazione de' castelli di » Napoli era utile, necessario ed onorevole alle armi del » re delle due Sicilie e de' suoi potenti alleati, il re della Gran Brettagna, l'imperatore di tutte le Russie, e » la sublime Porta Ottomana, poichè senza ulteriore spar-

burla al ritorno riunì tutt' i segnatarii, espose loro la volontà di Nelson e li chiese (per esplorare il

« gimento di sangue era finita con quel trattato la mi-
« diale guerra civile e nazionale, e si facilitava l'espul-
« sione del comune nemico estero dal Regno; ch'essendo
« stato solennemente concluso da' rappresentanti di det-
« te potenze, si commetterebbe un abbagliante atten-
« tato contro la fede pubblica se non si eseguisse esat-
« tamente o si violasse; e pregando Nelson a volerlo ri-
« conoscere, protestarono di essere essi definitivamente
« determinati ad eseguirlo religiosamente, chiamando
« responsabile avanti Dio ed al mondo chiunque ardisse
« d'impedirne l'esecuzione. »

Il ministro Micheroux, temendo di qualche rappresaglia contro la vita dei quattro ostaggi mandati a Saut'Elmo, uno de' quali era il maresciallo suo fratello cugino, volle egli in persona recare a bordi quella rimostranza, ad oggetto di tentare qualche mezzo conciliativo; ma tutto fu inutile. Nè Nelson disse mai a voce o per iscritto che il re delle due Sicilie non approvava la suddetta capitolazione; e come poteva dirlo, se da quel sovrano non ancora era conosciuta in Palermo? Il capitano Fother, che ne recava l'avviso, era partito il 22, e Nelson all'alba del 24 era già a vista di Napoli. Faremmo torto ai nostri lettori rammentando loro che in quel tempo non v'erano ancora navi a vapore e linee di telegrafi.

La mattina del 25 giugno fuvvi un continuo traffico da bordo alla nave ammiraglia al quartiere generale; i capitani Ball e Towbridge ed il ministro Micheroux andavano e venivano senza nulla concludere, perchè Nelson ed Hamilton si mostravano sempre più ostinati a non voler riconoscere la capitolazione ed a voler ricominciare le ostilità, ed il cardinale all'incontro a sostenerla con tutti i suoi mezzi.

Invano si lusingò di potervi riuscire col seguente mezzo. Scrisse un viglietto al generale Massa comandante del Castel Nuovo, significandogli « che sebbene egli ed

loro animo) cosa ne pensavano. Questi ultimi (Foothe vi mancava perchè mandato a Palermo) non escluso il Turco e Micheroux indignati veramente, nulla conoscendo delle magagnerie di Russo, fecero una viva rimostranza a Nelson esponendo che « il trattato della capitolazione de' Castelli di Napoli era utile, necessario ed onorevole alle armi del Re delle Due Sicilie e de' suoi potenti alleati il Re della Gran Bretagna, l'imperatore di tutte le Russie, e la sublime Porta Ottomana, poichè senza ulteriore spargimento di sangue era finita con quel trattato la micidiale guerra civile e nazionale, e si facilitava l'espulsione del comune nemico estero dal Regno ; ch'essendo « stato solennemente concluso da rappresentanti di dette Potenze, si commetterebbe un abbominevole atten-

« i rappresentanti degli alleati tenessero per sacro ed
« inviolabile il trattato della capitolazione de' castelli ,
« nulladimeno il contrammiraglio Nelson non voleva ri-
« conoscerlo; e siccome era in libertà delle guarnigioni
« di avvalersi dell'articolo quinto della capitolazione,
« come avevano fatto i repubblicani della collina di S.
« Martino ch'erano tutti partiti per terra, così gli faceva questa partecipazione, affinchè sulla considerazione
« che in mare comandavano gl'Inglesi, le guarnigioni
« potessero prendere quella risoluzione che meglio loro
» piacesse e che sicuri li rendesse. »

Credeva in questo modo l'angustiato vicario di eseguire il trattato, salvare il proprio onore, la pubblica fede, il decoro del re e l'umano sangue; ma tutto fu indarno: poichè considerandolo i repubblicani come il loro più fiero nemico, sol perchè non avevano potuto abbatte-
colle insidie nè vincerlo colle seduzioni, il general Massa così rispose da pazzo consigliato da altri pazzi al vili-
gliett o del cardinale:

« tato contro la fede pubblica se non si fusse ese-
« guito esattamente o si avesse violato ». Inline
terminando col pregar Nelson a voler riconoscere
il trattato, protestavano definitivamente di essere
essi definitivamente determinati ad eseguirlo re-
ligiosamente , chiamando responsabile avanti Dio
ed al mondo chiunque ardiva impedirne l'ese-
cuzione. Micheroux che temeva qualche rap-
presaglia contro la vita degli ostaggi, e e quin-
di contro di suo cugino Alberto Micheroux
(uno de' quattro statici) volle egli in persona re-
car la rimostranza, ad oggetto di tentare qualche
mezzo conciliativo: ma fu tutto inutile; Nelson ri-
spondeva sempre che il trattato era vizioso poichè
(nota strana ragione !) per riguardo all' Inghil-
terra non si era interpellato lui che era *ammiraglio
in capo* , quasi che (come digià Cuoco ottimamen-
te osservò) il suo subalterno fusse stato valido a
ricevere i Castelli pattuiti nella resa e non lo fosse
poi ad osservare le condizioni della stessa; e quasi
che una capitolazione potesse esser legittima per
una parte ed illegittima per l'altra.

*Fine lettere del Ruffo a' Repubblicani ed a Nel-
son*) Dopo ciò Ruffo per finger vieppiù il valente
uomo ne avvertì al 25 i Patriotti significandogli
che « sebbene egli ed i rappresentanti degli alleati
» tenessero per sacro ed inviolabile il trattato del-
» la capitolazione de' castelli, nulladimeno Nelson
» non voleva riconoscerlo, e siccome era in libertà
» delle guarnigioni avvalersi dell'articolo quinto
» della capitolazione, come aveano fatto i Repub-
» blicani della collina di S. Martino ch'erano tutti
» partiti per terra, così gli faceva questa parteci-
» pazione, affinchè sulla considerazione che in ma-
» re comandavano gl' Inglesi, le guarnigioni po-

» tessero prendere quella risoluzione che meglio
 » loro piacesse e che sicuri li rendesse ». Ma il
 marioolo intanto lungi di restituir ciò che avea oc-
 cupato in virtù della capitolazione (il palazzo rea-
 le ed i forti) lo fè occupare dalle truppe inglesi
 per meglio guardarle. Eragli forse lecito contro o-
 gni dritto divino ed umano, non mantenendosi più
 le promesse fatte, ritenere tutto ciò che in forza di
 tali promesse occupò da' Repubblicani? Gli stessi
 Sacchinelli, Cimbalo e Cacciatore, che fanno mille
 sforzi per salvarlo non osano dir nulla intorno ai
 forti occupati e non restituiti (Ved. § 3). Ciò
 non ostante lo si è voluto predicare innocente
 nella mancata capitolazione : si sono mai im-
 pugnati fatti più evidenti?!— I Repubblicani in-
 tanto alle lettere del Ruffo accertandosi interamen-
 te del tradimento, risposero tuttavia che li si accor-
 dasse il permesso di poter mandare un messo a
 Mejean onde concertar la risoluzione da prendere
 prevenendo però da bravi e leali che erano voler
 eglino osservare e fare osservare la capitolazione ,
 ed esser pronti a garentire i loro dritti armata ma-
 no (1). Ruffo allora temendo le loro risoluzioni non

(1) Ecco la *Lettera scritta a Ruffo per mezzo di*
Massa.

« Libertà—Eguaglianza.

» Il generale Massa comandante di artiglieria e del
 » Castel Nuovo di Napoli, 7 messidoro, anno settimo re-
 » pubblicano.

» *Al Cardinal Ruffo.*

» Alla vostra lettera noi abbiamo data quella inter-

li rispose più). E su quest'altro fatto i suoi panegiristi neppure dicono verbo). Per imporre poi alla moltitudine fè scrivere una lettera a Nelson significandogli « che se non volesse riconoscere la » capitolazione de' Castelli di Napoli , alla quale » fra gli altri contraenti intervenne solennemente » un ufficiale inglese a nome del re della Gran » Bretagna, ne prenderebbe sopra di sè solo tutta » la responsabilità; che se si mettesse all'esecuzione » della medesima , egli rimetterebbe il nemico » nello stato in cui era prima del trattato : e finalmente che ritirerebbe le sue truppe dalle posizioni posteriormente occupate e si trincererebbe » con tutto il suo esercito, lasciando che gl' Inglesi colle proprie forze vincessero il nemico ».

Memoria a Nelson). I patrioti volendo fare un ultimo tentativo, per salvarsi mandarono al Nelson una memoria ragionata, chiedendogli « l'esecuzione di un trattato al quale avea acceduto l'Inghilterra, essendo stato segnato da un suo ammiraglio Foothe « ; ma il liberale inglese si contentò

» pretazione che si meritava. Fermi però ne' nostri doveri, osserveremo religiosamente gli articoli del trattato convenuto, persuasi che un eguale impegno debba tenersi da tutti i contraenti che vi sono solennemente intervenuti. Del resto noi non sappiamo essere nè sorpresi nè intimoriti, e riprenderemo l'attitudine ostile quando avvenga che voi ci costringete violentemente. Intanto essendosi la nostra capitolazione dettata dal comandante di Sant'Elmo, voi disporrete nel momento una scorta, che accompagni il nostro incaricato sino a quel forte , per conferire con quel comandante francese e darvi quindi una risposta più » precisa.

Massa.

rispondere « appartenere solo a S. M. Sicilian il dritto di giudicare del merito e de' delitti de' suoi soggetti ».

§ 11. — Sfrontatezze manifeste : insolenze della plebe e degl'inglesi ; lettera rassicurante di Nelson.

Dopo ciò levandosi perfettamente la maschera andarono alle navi commissarii regii per trarne gl' imbarcati e portarli nelle prigioni; ottantaquattro de' più distinti (i membri del governo, i generali, ec.) incatenati a coppie, e a giorno pieno furono condotti ne' Castelli, gli altri furono o condotti nelle prigioni ordinarie o messi in fondo delle cale e de' legni da guerra (Ferdinando nel venire in Napoli dimorò nello stesso legno ove incatenati giacevano i capitolati !) (1). Tutti furono spogliati di tutto ciò che aveano. — Fatto questo colpo, i Ruffo, fè arrestar i patrioti che si erano rimasti in Napoli sulla fede del trattato.

All' Ospedale degl' Incurabili nell'arresto degli studenti medici che si erano battuti si procedè con tanta furia che si arrestarono pure molti pazzi coi loro custodi, oltre molti altri che furono uccisi (vi si entrò di viva forza e quasi d'assalto); e narra Pepe che, uno di questi sventurati avendo schiaffeg-

(1) Il solo Colletta dice che de' Patrioti solo gli 8 più distinti furono ritenuti , e che gli altri furono rimandati. Tutti concordano nel dire che unicamente due legni co' Patrioti di Castellamare ebbero la fortuna di non pentirsene, perchè partirono prima della venuta di Nelson.

giato un ufficiale fu dallo stesso immantinenti stesso morto con un colpo di sciabla. Si ammonteggiavano alla rinfusa preti, frati, militari, magistrati, scienziati e plebe: de' frati furono soprattutto bersagliati i Celestini di S. Pietro a Maiella. Molti erano condotti in camicie, alcuni nudi, ma tutti sopportavano con dignità le umiliazioni e gl'insulti. Non capendone più nelle carceri, nelle calee, nelle cave de' forti e ne' Granili (quivi in una sola sala se ne ammassarono 300 a guisa di bestie) furono condotti anche a Procida, e taluni per sbarazzarsene più presto, furono anche strozzati senza giudizio alcuno (1). — Si valutano i carcerati di Napoli a non men di 30,000 nella sola Vicaria ve ne erano 2000.

Prime barbarie) A tutti erano interdette le comodità più usate della vita, non esclusi i letti, e le sedie, i lumi, e poichè i fatti da loro operati faceano conoscere abbastanza aver in disprezzo la vita e coraggio estremo li vietarono tutto ciò che avesse potuto loro servire per ostarsi la vita, e perfino gli spaghi e le zagarelle. Quasi ciò fusse stato poco proposero alle carceri i più spietati militari, tra' quali si resero famosi il colonnello Scipione Lamarra (alla Vicaria) (2), promosso poi a generale, il colonnello De Gambs (3) già preside delle prigioni di Capua, e soprattutto, un vecchio maggiore svizzero di nome Duacce. Questi vili scherri, e massime l'ultimo, si compiacevano oltre ogni

(1) V. *Memoires* p. 306.

(2) Quello stesso nominato alla P. Il, c. 4 § 13 lettera d.

(3) Quello stesso nominato al c. I di questa parte, § 7.

credere ad inasprire i martorii delle catene del digiuno e della sete.

Nello stesso tempo le sentinelle di guardia dalla strada tiravano fucilate contro le finestre per non far affacciar nessuno e le palle rimbalzando continuamente ferivano e talvolta uccidevano ancora. Ma i prigionieri lungi di avvilitarsi si confortavano scambievolmente, trattenevansi in discorsi morali e politici e discutevano sugli errori che avevano ruinata la Repubblica; i poeti improvvisavano in lode della libertà; gli oratori aringavano; gli storici, i geografi e gli astronomi trattenevansi sulla storia, la geografia e l'astronomia; infine Filippo Guidi per due ore al giorno insegnava le matematiche. I giovani specialmente mostravano una calma mirabile. Tanto era in que' dì l'entusiasmo per la libertà (5)!

Insolenze degl' Inglesi) Non appena gl' Inglesi s' impossessarono della Reggia subito corsero unitamente a' Calabresi e nel modo più insolente a toglier la bandiera tricolore, ed il berretto frigio sospesi all'albero della libertà, li ridussero in pezzi e li menarono nel fango; poscia a colpi di fucilate frantumarono l'albero istesso. Di là si portarono alla bandiera ed al berretto posti sul *Gigante di palazzo*; questi ultimi però invece di esser rotti furono attaccati alla coda di un asino (1) che s' intese fare con ciò? Onta alla Repubblica Partenopea? S' ingannarono a partito, poichè essi, popoli liberi digià da due secoli ed allora sgherri

(5) V. Colletta, lib. V, c. 1 § 3; Pepe (*Memorie* 1, 91).

(1) Petromasi p. 81-2.

di tiranni, si contaminarono nel modo più brutto della terra.

Nuove ferocie della Plebe) Tante infamie risvegliarono di nuovo la ferocia della Plebaglia, la quale come abbiain già detto col pretesto di rinvenire le 30,000 corde indicatele dal Ruffo per impiccarla si diè nuovamente ad assalir le case, e quindi a rubare, uccidere ed imprigionare. Tali eccessi durarono altri 16 gicrni fino a' 9 luglio ed al 27 giunsero a segno che si ebbe da usar la forza per reprimerli (1).

Lettera del Nelson a Ruffo) Al 27 giugno Nelson per rassicurar vieppiù Ruffo che temeva non vederlo alienare alle in'amie che andavansi a consumare gli fè scrivere da Hamilton una lettera con cui lo assicurava del suo animo verso il Re e della sua assistenza in tutto ciò che dovea fare (2).

§ 12. — Primi assassinii (Spanò, Schipani , Battistessa e Caracciolo.).

Ben presto la sedicente corte criminale composta

(1) Sacchinelli , Cimbalo. — Il primo per esaltar Ruffo attribuisce questi nuovi eccessi alle suggestioni degl' Inglesi e dice il Cardinale fè reprimerli da' Calabresi.

(2) Riportiamo qui il testo della lettera unicamente perchè serve vieppiù a corroborare quanto noi abbiamo esposto sul piano preconcepito di romper la capitolazione. È riportata anco dagli scrittori realisti (Cacciatore l' ha registrata a pag. 155);

» Da bordo del *Fulminante*, 27 giugno 1799.

» Eminenza

» Ho con piacere ricevuta la vostra.

» Noi siamo tutti egualmente travagliati pel vero ser-

dal Ruffo a' 15 giugno (1), fin quando non venne Ferdinando a bandir le sue leggi a' 10 luglio, potosi a sgozzare le vittime prestabilite dalla corte, o volute da essa, ne mandò al patibolo alcuni dei più distinti per intimorire e molti de' più infimi per sbarazzarne. Tra' primi furono i due generali Schiapani e Spanò ed un ricco gentiluomo cognominato Pasquale Battistessa. Dicesi che costui avendo resistito all'asfissia prodotta dallo strangolamento fu portato vivente al Cimitero. Accortosene i becchini mentre lo calavano nella fossa ed avvertitone lo Speciale fu ordinato da costui al boja ... *Scannarlo col coltello!*

Ma la morte che più inorridì fu quella data al Caracciolo come la più manifestamente ingiusta

vigio di S. M. Siciliana e della buona causa. Esistono secondo i caratteri diverse maniere di esprimersi: grazie a Dio tutto va bene, ed io posso accertare Vostra Eminenza che Milord Nelson è fermamente deciso a non interrompere le operazioni di Vostra Eminenza, ma di assisterla con tutto il suo potere per terminar l'affare che Vostra Eminenza ha così ben condotto fino al presente nelle molto critiche circostanze in cui ella si è trovata.

» Milord ed io siamo troppo felici se abbiamo potuto contribuire un poco al servizio delle LL. MM. Siciliane ed alla tranquillità di Vostra Eminenza.

» Milord mi prega di ringraziare Vostra Eminenza pel suo biglietto e che egli manderà domani per le provisioni.

» Ho l'onore di essere

» Di V. E.

L'umilissimo ed obbligatissimo servo

Guglielmo Hamilton.

(1) V. c. 2. §. 9. lettera I

e barbara, ed ove tutti videro spiattellatamente un assassinio. —

Come di sopra si è detto (1), Caracciolo nella mattina del 14 giugno essendo divenuto inservibile, alla repubblica si era ritirato a Marano, ove viveva nella più profonda ritirata. Tradito da' suoi domestici verso la fine di giugno fu dagl'istessi consegnato al popolaccio e condotto legato come un vile assassino in Napoli al Cardinale. Nelson non appena lo seppe lo chiese al Ruffo, e perchè mai? per vendicarsi dello smacco che gli avea fatto soffrire a Procida (2) non per capriccio ma per salvare la moribonda patria! Nel giorno stesso che l'ebbe nelle mani radunò sul suo vascello il fulminante una corte marziale di uffiziali napolitani (il presidente n'era un estero, un certo conte Thurn tedesco e geloso di Caracciolo), mancava per farlo condannare non solo il delitto ma anche il processo scritto ed i documenti e fin' anche i testimoni, ma qual'era il delitto? era il combattimento di Procida! la commissione sul primo credè non poter fare a meno degli ultimi, ma Nelson che volealo morto rispose « *Non più di-more* ». La corte malgrado che avesse conculcate tutte le leggi non avea potuto condannare il suo ex-generale che alla prigionia perpetua, secondo le istruzioni avute allora dal Ruffo (ed infatti Caracciolo non poteva dirsi disertore perchè si era partito dal servizio del Re col costui permesso: tutto il suo delitto era quello di aver combattuto a Procida la fregata Minerva) egli allegò per discolpa di averlo dovuto fare per forza, ma Nelson che già aveva segnata la sua morte, rispose al presidente che

(1) V. Cap. 2 ° 3.

(2) V. Cap. 1 §. 6.

era andato a portargli la sentenza *morte*. Quando gli fu annunciata la fatale sentenza egli passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che era dirimpetto e proseguì tranquillamente il suo ragionamento. Poi riflettuto al genere di supplizio scelto, vergognandosi di dover finire come un vile ladro, pianse di dolore e pregò non per la vita dicendo esser vecchio nè avea figli che lo piangessero (e perciò non desiderava la vita) ma pregò di morir da soldato ; il suo feroce nemico però non contento della morte lo volea anche avvilito, per cui decretò la forca, e per colmo d'infamia ordinò impiccarsi all' antenna dello stesso legno che avea comandato Caracciolo e risolò illustre per tante sue battaglie, la fregata la *Minerva* che stava quasi bordo a bordo col *Fulminante* ; ed allora appunto (erano le due dopo mezzodì ;) fu giustiziato senza farne sapere nulla a Ferdinando (temendo non commutasse la pena.) Dicesi che veduto piangere il marinaio che gli preparava il capestro (il quale marinaio avea militato sotto di lui) gli disse *sbrigati!* — *È ben grazioso che mentre io debbo morire tu debbi piangere.* Botta aggiunge che volle pregare anco S. Emma Liona, ma che questa sfacciatissima p... per non dispiacere a Nelson non si fè trovare. Restò esposto sino alla notte: nella notte legatogli una palla di 52 libbre fu gettato nel mare, mentre poco lungi era la terra. Ma poscia raccolto il cadavere da pietose mani fu sepolto nella piccola chiesa di *S. Maria la Catena* a S. Lucia (vicino la sua abitazione). Questo assassinio inorridì tutta Napoli e come non si trattava di un nobile, un ammiraglio un uomo di fama europea ? Financo i realisti di S. Lucia lo piansero riguardandolo per le sue beneficenze come un loro padre. Or chi mai può condannare Botta che nel

raccontare tanto orrore protesta che « lodi chi vuole il vincitore d'Aboukir egli non lodarlo giammai » ? Ciò fu commesso a' 9 luglio; il giorno dopo giunto il vascello di Ferdinando in Napoli, il cadavere enfiato dall'acqua e non tenuto più a fondo dalla palla attaccatagli a' piedi, salì a galla con tutto un fianco fuori dell'acqua, la faccia verso il cielo e la chioma (che avea folta) sparsa, e dalle onde fu spinto velocemente sotto il legno su cui era il mostro Tiberio, il quale stando affacciato e conosciuto, chiese spaventato *Che vuole quel morto?* solo il cappellano ardì rispondergli pietosamente *Credo che venga a dimandare la sepoltura cristiana, se l'abbia* rispose l'impaurito tiranno e se ne fuggì dentro (1).

CAPITOLO QUARTO

Ristaurazione

SOMMARIO

1° Riforma del governo: Giunta di Stato e de' Generali *Visitatori* — 2° Sedicenti leggi secondo le quali si condannarono i Liberali, ed esempi unici di barbara tirannide: *Legge retroattiva* — 3° Assassini giuridici: Processo dei pretesi rei di Stato (e Dispaccio di Acton all'uopo); ferocia singolare verso la Sanfelice — 4° Notevole carità delle donne del 99 verso gli oppressi liberali — 5° Meschino atto di clemenza ed indulto del 1800 — 6° Rimunerazione dei Borboniani — 7° Prese di S. Elmo e S. Martino, Capua, Gaeta, Pescara e Civitella.

§ 1. — Riforma del Governo: Giunte di Stato e de' Generali *Visitatori*.

A 9 luglio giunse Ferdinando nel nostro golfo (e propriamente a Portici) ed ai 10 a 19 ore e mezzo

(1) Cuoco, Colletta, Bottà.—Il Petromasi, senza, saper come, riporta la morte di Caracciolo ai 29 giugno

(le 3¼ p. m.) entrò nella rada di Napoli al suono di tutte le campane e si portò a dimorar sulla nave ammiraglia inglese, il *Fulminante*, non per disprezzare l'affezione che il popolo gli mostrava, ma perchè temeva ancora i Repubblicani benchè tutti in ceppi, e forse (come dice Cuoco) per insultare i mali che soffriva la sua *riconquistata Napoli* secondo egli si esprimeva, (si sa che la caratteristica del vile è d'insultare il nemico vinto e reso impotente, e massime un nemico generoso. Infatti quanti infelici erano a lui condotti dalla plebaglia, semivivi per gli strapazzi sofferti dal luogo dell'arresto fino a che erano portati sotto il *Fulminante*, niuno ebbe la grazia di udir da lui un accento di pietà: nella calea del legno ove stava giacevano incatenati moltissimi patrioti (1). — Intanto, appena comparso il suo legno, l'adulazione da una parte e la disperazione di salvare i captivi da un'altra sè immantinenti circondarlo da un'innumerevole quantità di barche piena di gente, chi per felicitarlo e chi per sperarne la grazia di un suo parente. Ma egli onde non dar l'accesso a niun di questi ultimi vietò l'avvicinamento a tutti, solo ricevendo i Ministri. — Nella mattina del 12 Russo andò di nuovo al Carmine in gran pompa per farvi benedire il vessillo mandato dalla Regina alla santa sede, Ferdinando da prima in diversi consigli diede la seguente forma al governo. Nominò una *Suprema giunta di buon governo* composta di dieci membri, oltre il segretario ed il presidente, cioè il suo cappellano maggiore Gervasio, il consiglier di stato Marchese Simonetti, il vescovo di Ca-

(1) V. c. 3 § 11. — Come abbiamo già veduto, alcuni erroneamente fan giungere al Re in Napoli al 1 luglio.

paccio Torrusio, il tenente generale Filippo Spinelli, il maresciallo Logerot, Francesco Migliorini, Giuseppe Zurlo, Emmanuele Parisi, il tenente-colonnello Torrebruna ed il capo-masso Larossa (1): gli ultimi cinque furono incaricati con ispecialità degli affari ecclesiastici, delle finanze, della giustizia, della guerra e della polizia. Al segretariato fu proposto Domenico Martucci; alla Presidenza Ruffo (col titolo di Luogo-tenente e capitano generale abolendosi il Vicariato) (2). La somma delle cose se la serbò Lui a Palermo. Le sue disposizioni stabilì comunicarsi in nome di Acton o del fratello di Ruffo Castalcicala. La Giunta si occupava della esecuzione in particolare; le diverse spedizioni si facevano dai direttori delle segreterie di Stato; tutte le autorità ebbero ordine di corrispondere co' direttori delle segreterie di stato. — Cuoco appella i membri di questa Giunta uomini dabbene ed amanti della giustizia e dice che ardirono dire al re esser giusto e ragionevole osservar la capitolazione. I vescovi Varano e d'Alessandro furono rimandati alle loro sedi vescovile e tolti dal governo di Cosenza e Catanzaro (3), e fu destituito l'interino preside di Lecce Francesco Loperto perchè non vigilava con vigore su' liberali.

Per riguardo poi all'esame e condanna de' Liberali creò un'apposita corte speciale sotto nome di *Giunta di Stato* scegliendo a tale uopo l'istesso sedicente tribunale già formato da Ruffo al 15 giugno (4). Come però era troppe orrorse che tre indi-

(1) V. c. 1 § 6.

(2) L'A. delle *Memoires* nomina erroneamente presidente e ministro il fratello di Ruffo, Castalcicala.

(3) V. PII. . c. 4 §§ 6 e 7.

(4) V.

vidui giudicassero della vita e della morte di tante migliaia ne aumentò il numero a quattro aggiungendovi il consigliere siciliano Gaetano Sambuti; scelse a presidente Felice Damiani (anco siciliano). Per fiscale vi nominò il feroce giudice della pretesa congiura del 1796, il barone Giuseppe Guidobaldi (1); per segretario il giudice di Vicaria Salvatore di Giovanni, per difensori de' rei i consiglieri Wanvitelli e Moles; per procuratore degli stessi Angelo Nava.—Per ciascuna provincia faceva le veci della Giunta un commissario col nome di *Visitatore* (il Ruffo ne avea incaricato il Pretume: poteva far scelta più idonea?) il quale avea un solo compagno ne' giudizi (*due individui* giudici della vita e de' beni delle popolazioni di un'intera provincia!) ed un reggimento per fare eseguire le sue condanne. Furono nominati Visitatori il Vescovo contro-rivoluzionario Lodovici (2), i tre giudici criminali Crescenzo de Marco, Vincenzo Marrano e Vincenzo Jorio, due marchesi; Valva e Della Natra, ed un tal cavalier Ferrante. — E inutile avvertire che tutti i sopra detti individui erano conosciuti abbastanza vili esecutori ed interpreti de'suoi voleri; Guidobaldi condusse seco tutta la compagnia delle spie e dei delatori che erano fuggiti con lui. A tutti era raccomandato di tener *in mira di purgare il Regno da' nemici del trono e dell' altare*. Il visitatore della Calabria (Della Natra) alla prima volta fu attaccato da' Calabresi, inferociti a vedersi

(1) V. P. I, c. 1. § 2. — L'A. delle *Memoires* prendendo un enorme scerpellone da al Guidobaldi il cognome della sua carica *Fiscale* (e prende il cognome per nome).

(2) V. P. II, c. 3 §.

delusi (come più sotto si vedrà) e costretti a ritirarsi.

Una giunta di generali, sotto la presidenza del tenente-generale Filippo Spinelli fu incaricata di scrutinare la condotta di tutti gli uffiziali del regio esercito, e colla facoltà di premiare e punire. I pretesi rei principali però erano sempre spediti alla Giunta di Stato perchè di più nota infamia. La stessa gareggiò con quest'ultima in eccessi; il maggiore Eleuterio Ruggieri fu condannato sol perchè avea due margini freschi di piaghe sul corpo!

Infine con cinque altre leggi riconfermava l'annullamento della Capitolazione; rimetteva a' Lazzari (in grazia de' servigi prestati alla presa di Napoli) la colpa di aver saccheggiato la Reggia; sciolse (unicamente per impinguare l'erario) i sette più ricchi conventi benedettini e certosini allora esistenti nel Regno, incamarandone i beni al Fisco, benchè niuna colpa politica li si potesse addebitare; annullò (per livellare la tirannide su tutti, e rendere *servi* tutti ugualmente) la specie di parlamento che sino al 1799 ebbe la nobiltà napolitana, i così detti *sedili* di Napoli ed i loro antichi dritti e privilegi; e chiese tutte le imposte non esatte dai suoi uffiziali e ne ordinò la percezione *subitamente* alla forza armata, e non ne escluse neppure i Calabresi, malgrado che Ruffo in suo nome li avesse promessi *dieci anni* d'esenzione d'imposte (Spergiuri sopra spergiuri!). — Circa la remissione della colpa de' Lazzari dicesi che nell'udire il loro sacco disse ridendo *Malora! anch'io son giacobino*, e terminò la legge assolutoria esortando i *sudditi* che al par di lui condannassero lo spoglio delle loro case (ma egli fè e disse ciò perchè sapeva non aver rimasto nella Reggia oggetti di molto rilievo, e perchè con le confische si acquistò il perduto centuplicatamente; i cit-

tadini o vo s' iudenizzarono?). Circa le imposizioni si fecero varî reclami ma invano, anzi per una insultante e feroce ironia solea dire ai reclamanti. *Come! a' Francesi tanto ed al vostro padre (TATONE) più poco!* Lo stesso dicea a' Calabresi che gli acquistaron il Regno (Imparate o popoli a fidarvi dei re assoluti, e specialmente voi delle Sicilie a fidarvi de' Borboni. Il 12, il 16, il 20 ed il recente 48 non parlano abbastanza?) Avendo i Calabresi veduta la inutilità de' loro reclami, ricorsero alla violenza e nel prossimo novembre la città di Paola prima e poi altri 13 villaggi poco lontani, diedero in aperta ribellione.

Fatto ciò onde non fusse molestato colle preci di grazia a favore de' condannati ratto tornò a Palermo con Acton, Nelson, Hamilton e Castelcicala (a' 4 agosto). Ruffo che fin allora avea abitato in casa privata al Largo del Mercatello (nel Palazzo-Bagnara) ebbe facoltà di abitar la reggia (1). — Nelson ed Hamilton poi tornarono in Napoli, e poco dopo vi giunse la squadra russa di Coriù comandata da Hoczakow.

§ 2. — Sedicenti leggi secondo le quali si condannarono i Liberali, ed esempi unici di barbara tirannide: *Legge retroattiva*.

La famosa sedicente legge in forza della quale furono condannati (solo per aver amato la patria quan-

(1) L'A. delle Memoires, dice che Ferdinando tolse il vicariato a Ruffo e lo diè al Siciliano Principe del Cassero dispiaciuto della Capitolazione fatta, ciò non avvenne che per necessità e molto mesi dopo cioè quando Ruffo andò al Conclave in Venezia.

do non apparteneva più a costui in nome del quale ci condannò) nientemeno che *Trentamila* persone nel 99 niuno ebbe il piacere di averla letta e non essendo stata giammai pubblicata. I principali articoli si sono raccolti dalle voci più concordi tra loro e più consone alle sentenze pronunciate. In ciò ci è d'uopo seguir Cuoco che n'è stato lo più esatto raccoglitore (1).

Primieramente è da saper che la voce più diffusa l'attribuiva ad un vecchio spione di Corte, il Principe di Castelcicala (fratello di Ruffo).

In secondo luogo è da notare che era una legge tutta nuova ne' fasti della tirannia, poichè emanata dopo il fatto e perciò nè anche gl'innocenti n'erano immuni. I curiati dalla sua destinazione sfrontatamente la dissero *retroattiva*. Dicesi che spaventò gli stessi sedicenti giudici della Giunta, e la stessa sua crudeltà rese indispensabile la moderazione. Vennero da Palermo le note de' proscritti, ma rimase la legge per apporre i delitti.

Ecco poi i suoi principii. — La massima fondamentale su cui stava tutta poggiata era che tutti quelli i quali avean seguito la Repubblica erano rei di morte: bastava che taluno avesse portata la coccarda tricolorata. La gradazione delle pene era la seguente: 1. REI IN PRIMO GRADO e quindi *di morte* coloro che facilitarono l'entrata de' Francesi, ed ostacolarono l'impresa del Ruffo (quest'articolo solo eseguito rigorosamente avrebbe sterminato al di là di 20,000 individui!!) coloro che nelle due anarchie fecero fuoco su' Lazzari, coloro che ordirono pratiche col nemico dopo che il Vicerè lasciato conchiuse l'armistizio ed in particolare quelli che oc-

(1) § XLIX.

cuparono S. Elmo ed andarono contro i Francesi sui Regii Lagni (costoro furono appellati collettivamente *Cospiratori prima della venuta de' Francesi*), i primarii magistrati della Repubblica (ed in particolare i rappresentanti del governo e del popolo), i generali, i giudici dell'alta commissione militare (o tribunale rivoluzionario), quelli che assisterono e si cooperarono all'innalzamento dell'albero della libertà al Largo del Mercatello ed alla distruzione delle bandiere anglo-sicule (tolte a Castellammare da Macdonald) nella piazza della Reggia, quelli che aveano scritto o perorato contro la Casa Reale, il governo regio e le *persone sacre* (quid?), e massime quelli che aveano scritto Ferdinando esser *tiranno o fuggito*, e quelli che *avean mostrata empietà* in pro della Repubblica o a danno della monarchia (qual cittadino poteva dirsi in salvo da quest'articolo?!). 2. REI IN SECONDO GRADO e quindi *col l'esilio* tutti gli ascritti de' club, i membri delle Municipalità e gl'impiegati nella milizia (*purchè non avessero combattuto*); 3. infine REI IN TERZO GRADO e quindi *di sola prigionia* le guardie urbane coscritte, senza il concorso della volontà, ma per forza di magistrati e di leggi. 4. Quelli i quali ebbero cariche subalterne e non aveano altri delitti erano riservati all'indulto di Ferdinando. 5. L'esilio comminato a' pretesi rei della seconda classe, trattandosi di membri della Sala patriottica e *benchè* (diceva la sedicente legge) *avessero segnata colle loro mani istesse la loro sentenza di morte* (si domanda perchè?) *pure S. M. per la sua innata clemenza li condanna all'esilio in vita colla perdita de' beni, se abbiano prestato il giuramento; quelli che non l'hanno prestato vi sono condannati a 15 anni.* — Solo per farne vedere la mostruosità ci contenteremo fare un

rapidissimo esame di alcuni suoi capi (tenendo sempre dietro a Cuoco). Perchè infliggere diverse punizioni a' diversi impiegati? E perchè far distinzione tra gl'impiegati e quelli che aveano soltanto riconosciuta la Repubblica? Ammesso che in Napoli non vi era stata ribellione doveano tutti essere *egualmente* puniti o dichiarati innocenti. Dippiù, riconosciuta legittima la cessione di Capua, tutte le provincie al nord de' Lagni e dell'Ofanto benchè dimoranti in Napoli divennero legittimamente cittadini francesi. In fine, cessata ogni autorità legittima dopo la detta cessione, ed essendo tutto nell'anarchia, non era giusto che ognuno avesse il salvato come meglio e poteva la propria vita? Si punirono di morte quelli che fecero fuoco su' Lazzari nelle due anarchie, e perchè i Lazzari che commisero eccessi da far fremer la natura si lasciarono impuniti? Sai perchè furono dichiarati rei di morte coloro che assistettero all'innalzamento dell'albero della libertà? Perchè fu frantumata una statua (quella di Carlo III)!! Circa quelli che si portarono contro i Francesi a' Regi Lagni dopo la conclusione dell'armistizio di Pignatelli è da notare che una Consuetudine riconosciuta dal Re accordava a Napoli il privilegio che giunto il nemico a Capua i Napolitani potessero senza taccia di ribellione, prender quelli espedienti che volessero, ed invitare anche il nemico. Circa quelli che scrissero contro la famiglia reale è da notare che le leggi del regno esentavano dalla pena di morte chiunque non avea fatto altro che parlare, e dicevano non curarsi lo scrittore se era stato mosso da leggerezza, compiangersi se da follia, essergli grato se da ragione e perdonarlo se da malizia, a meno che dalle parole non fusse nato un attentato più grave; Ferdinando, novello Cali-

gola, volle punire tutti coloro che parlarono e scrissero in un'epoca di cui nessuno poteva darsi ragione e dar l'esempio che non basta non offender le leggi per esser sicuri!! L'indulto fu immaginato per due oggetti: far languire un anno nelle carceri coloro che non avean delitto e quello di condannare almeno nell'opinione pubblica, con un perdono, anche quelli che per la loro innocenza doveano essere assoluti.

Che ti pare lettore di tanta contraddizione e tanta tirrannide? Eppure ciò è poco ancora. Fin quando si trattò di spogliare i privilegi della nostra Città, e de' Nobili ei disse che il regno era allora conquistato, ma vedendo poi che col principio della conquista veniva a salvare tutt'i Liberali risultando più che mai l'ingiustizia de'suosi castighi poichè se egli conquistatore avea dritto a distruggere i privilegi antichi dello Stato, i Francesi anch'essi conquistatori ugual dritto aveano ad ordinare a Repubblica il regno e quindi ne'Napolitani obbligo ed ubbidirli, così quando si trattò di sancir la riportata *Legge retroattiva* disse che non avea mai perduto. Ed a ciò come rimediò? Con due scartoffie che diconsi *Decreti* fatti nello stesso giorno: nell'uno e primiero si dichiarò *conquistatore* nell'altro e posteriore dichiarò *mai cessato il suo dominio*! Nell'istesso giorno conquistatore e vinto, presente e scacciato, in possesso e delronizzato!!... Passiamo oltre che non reggo più. Un'ultima osservazione e termino Voglio far notare che alla pubblicazione de' diversi articoli (nelle sentenze) della *Retroattiva* non vi fu famiglia che non palpitò, poichè l'articolo che dichiarava rei di morte chiunque *avesse mostrato empietà* in prò della Repubblica qual napolitano esentava? che indipendentemente da questo l'articolo il quale

dichiarava rei di morte tutti gli oppositori di Ruffo ne colpiva solo al di là di 20,000, e che quelli comminanti l'esilio ne minacciavano in particolare più di 100,000 altri!

Furono posti in vigore su circa *Trentamila* persone (come si dimostrerà nel seguente paragrafo). si doveva *vincere la ferocia del popolo e lo stesso terror dei vinti*. In pochi giorni quasi tutt'i dotti e virtuosi di cui si onorava Napoli finiron per le mani del boja

§ 3. — Assassini giuridici: Processo de' pretesi rei di Stato (e Dispaccio di Acton all'uopo); ferocia singolare verso la Sanfelice.

A cosiffatte leggi poteva mai accoppiarsi un processo legale? Ed ancorchè lo si avesse voluto, ove trovarlo? Si dovean prostituir le formole più sacre della giustizia e lo si fece. Dicevano i sedicenti giudici, per onestare le loro nuove formalità giuridiche di aver avuto ordine di seguire *l'abbreviativa processura sicula* (1). — La Giunta de' Generali giudicava istantaneamente *ad horus et ad modum belli*.

Noi abbiamo di sopra detto che le liste di proscrizioni compilavansi a Palermo e che i sedicenti giudici altro non facevano che apporre uno dei delitti preveduti nella legge retroattiva. Atteso ciò, Guidobaldi sapendo anticipatamente l'occupazione che il carnelice dovea avere per qualche anno fè una transazione a beneficio dell' erario ; abolì la mercede di

(1) Meglio di qualunque descrizione credo che valga cosa migliore leggere il Dispaccio con cui a tale uopo Acton istrui i giudici SUL PROCESSO DE' LIBERALI. — Vedito in Cacciatore.

sei ducati che per ciascuna esecuzione una vecchia consuetudine accordava a' Carnelici e gli diè un soldo fisso.

I membri della Giunta d'ordinario dormivano, perchè le sedute erano lunghissime: si erano talmente abituati a votar la morte, che una volta uno de' membri (se non erro il Sambuti) addormentatosi, dopo terminata la seduta e mentre si discuteva di certi affari privati, e chiesto del suo parere, rispose sonnacchioso o presto *Ad morendum, ad morendum*, credendo trattarsi della vita di un infelice liberale!

Conoscendo bene i vili, che son più gravi le ingiurie alle anime ben fatte, che non è penosa la morte, prolungavano l'esistenzade'proscritti unicamente per schernirli ed insultarli. Lo Speciale ogni dì, ricordandosi di Caligola, visitava le carceri onde accrescere col suo brutto cello i tormenti degl'infelici. Le spinte, le percosse, gli schiaffi e le ingiurie verbali da prostibolo erano i modi ordinari con i quali esaminavansi i Liberali. Non dico nulla delle torture per istrappar conferme alle loro calunnie, poichè io non ho animo di scriverle (malgrado che mi fusse riuscito descrivere tanti orrori), nè credo che vi sia cuore tanto duro da poterle leggere, a meno che non fusse un abbietta anima della tempra e del partito di quelli che l'eseguirono (1). La ragione è chiara: gli orrori descritti furono commessi in tumulti od in battaglie; quivi le passioni

(1) A quella buona gente che credesse ciò esagerazioni (malgrado che oltre ad infiniti scrittori di second'ordine è attestato da un Botta, un Cuoco un Colletta) ricordo gli attuali *sbirri* del 48 di Napoli e Sicilia Maniscalco, Governa, Campagna, ec. ec.

acciecano l'uomo e non è che la parte brutta che agisce. Ma torturare migliaia d'innocenti a sangue freddo, meno per assicurarsi la vita e l'istessa tirannide che *per deliziarsi nel sangue e gustare a sor-si tutto il calice della vendetta* e la vendetta più vile, eseguire tutto ciò in nome della legge e nel Santuario di Temi, son queste cose uniche nei fasti della barbarie e della tirannide, cose superiori agli animi istessi di Caligola, Nerone e Domiziano. — Ma più di tutti si rese noto per siffatti eccessi lo Speciale il quale ad ogni rapporto d'un infelice morto nelle carceri (per disagi o torture) respirava come all'annuncio d'un incomodo di meno, e che non pagò di trucidare le vittime coi più atroci tormenti avrebbe anche voluto *lacerarle, sbranarle e diguazzar nel loro sangue*. Trucidava prima e poi chiedeva nuova dell'assassinato a' suoi parenti. Ad un padre che gli domandava il figlio se arrear la spoglia con ancora il capestro alla gola. Un giorno non trovandosi di che condannare un povero notaro disse a' suoi colleghi *Costui è un'ipocrita, è meglio sbarazzarne il Regno*. Alla madre d'un giovanetto che languiva da dieci mesi in carcere senza aver fatto il puro niente rispose *se tuo figlio è innocente avrà l'onore di uscire l'ultimo*. A' suoi colleghi che volean prender conto della morte data da una sentinella ad un povero vecchio che si era avvicinato alla finestra del suo carcere per respirare un poco d'aria, disse *Che fate? Il soldato ci ha risparmiato l'incomodo di una sentenza*. Un tal Nicola Fiani suo intimo compagno di gioventù e che la Corte voleva assolutamente morto, non trovandosi di che imputarlo, malgrado tutta l'iniquità della sedicente legge *retroattiva*, egli ricorse al seguente infame espediente: chiamatolo in disparte, gli ricordò l'an-

tica amicizia e gli promise salvarlo, purchè *facesse e confermasse, secondo ei gli direbbe, ciò che passava a scrivere*, il Fiani pianse di gioja a tal nuova e fè quando gli fu imposto, ma lo Speciale che gli avea fatto negare le discolpe e confessare colpe immaginarie la mattina seguente lo mandò alla forca! (*La Corte l'esaltò come abilissimo giudice! !*). Alla povera moglie di Bassi, giovane e bella, che desolatamente piangendo gli chiedeva la grazia del marito da prima le promise salvarcelo, *mandandolo in bando* (e le promise mandarlo *al più presto*); poi dopo che lo sentenziò a morte ritornata la infelice volea scusarsi di non aver potuto disbrigar la causa per altre occupazioni ma rampognato da un suo amico del *Perchè insultar la sventurata*, a' lamenti, alle grida ed alla disperazione della Bassi cosa rispose? Con un freddo sorriso lo più crudo insulto. *Bella affettuosa moglie! Ignori perfino il destino di tuo marito? Questo appunto volea io vedere. Ho capito: sei giovane, sei bella, vai in cerca di un altro marito:.....* Tali uomini ebbero da giudicare persone di cui si vanterebbe con orgoglio ogni culta nazione nostra rivale, per sapere, dottrina, virtù, ec. ! (1)

Ogni seduta si giudicavano d'intorno a 500 persone; quasi nessuno n' era mandato libero.

Fin quando i Francesi resistettero all'avversa loro fortuna, nell'està del 99, le sentenze di quelli che aveano capitolato prima di eseguirsi erano mandate al Re, per voler dello stesso, il quale toltine cinque (Massa, il Pazzo, il Paggio, Pagliuchella e la Foseca Pimentel: Schipani o Spauò erano stati eseguiti prima della venuta di Ferdinando e quindi

(1) Eppure Cuoco asserisce che nelle cause civili Speciale avea fama in Sicilia di giudice giustissimo.

dalla Giunta) (1) commutò la pena a tutti quelli condannati alla morte nella pena forse più orribile dell'ergastolo alla Favignana: questi ultimi furono nove, e tra essi si distinsero il Principe della Torella (2), vecchio e malaticcio, il marchese Giuseppe Corleto della casa Riario, giovinetto appena di quattro lustri, ed il cavalier Giuseppe Abbamonti (3). Ma appena succedute le sconfitte di Novi e Tortona non solo non attenuò la pena a nessun altro, ma soventi le aggravò: così Flavio Pirelli (4) fatto libero dalla Giunta (perchè si era scusato del suo impiego nella Repubblica col produrre un ordine di Abrial in cui gli si minacciava la morte in caso di rifiuto) fu da Ferdinando condannato ad un confino perpetuo ad Ariano; Michelangelo Novi condannato a bando perpetuo fu fatto chiudere in un ergastolo: Gregorio Mancini condannato ad un esilio di 15 anni fu dannato alla forca (si era andato a licenziar colla moglie, quando fu arrestato la vigilia della partenza, ed il giorno dopo condotto al Carnesice!) nel condannarsi gli ufficiali della Marina, Maria Carolina da prima ordinò di mandarne quattro a morte per dar esempio. Insomma come acconciamente dice il Cuoco, al contrario dell'adagio comune che le Leggi condannano ed i re aggraziano, in Napoli allora le leggi assolvevano ed il Re condannava (quindi a torto meritò da'suoi

(1) Colletta erroneamente dice *due*, Massa e la Fonseca.

(2) L'A. delle *Memoires* lo fa esiliare.

(3) Quell'istesso di cui si è parlato nella P. II, c. 1. § 4.

(4) Quell'istesso di cui si è parlato nella P. II, c. 1. § 2.

panegeristi il nome di *Tito del secolo*! . . . Oh vili sfacciati!).

L'età ed il sesso non arrestavano i giudici: furono posti a morte giovini fin di 16 anni (l'unico figlio del Duca di Genzano); ed in esilio furono mandati ragazzi di 12 anni, giovinette e vecchi cadenti, sol perchè o si aveano tagliata la coda che allora si portava a' capelli, o per aver questuato limosina a' feriti ed agl'infermi. Molti giovani d'altro non erano rei che per essersi fatti crescere i peli sul viso alla foggia francese. — A Deliceto fu condannato alla forca e coll'ignominia di starvi sospeso 24 ore il teologo del Capitolo Oronzio Perrone solo perchè il sindaco che volea fare un sopruso dicendo esserne autorizzato dal Re il Perrone rispose *Che Re mi vai contando in questo affare, il Re dei miei c....* (1). — Era delitto tener ferito sul corpo sol perchè potevano essere indizio di aver combattuto (esempio, il caso di Eleuterio Ruggieri riportato nel § precedente in occasione della Giunta dei generali); per la qual cosa tutti quelli che ne avevano o doveano spacciarsi per codardi o per traditori dovendo allegare o di esser fuggiti o di aver tradito; oppure dovean dimostrare le loro piaghe effetto di mali venerei, o comprare a peso d'oro un diploma di realista. — Un sarto fu condannato a Procida da Speciale solo per aver cucito gli abiti agli uffiziali municipali. — Tacciamo degl' innumerabili esempi

(1) Si trattava di dare il nome ad una campana allora fatta costruire dalla Comune. Il sindaco volea farvi mettere il suo; il Perrone quello della Comune. Ebbe da intercedere tutto il clero della Capitanata per salvare il Perrone, fratello del Bisavo dello scrittore di questo *Libro*.

di virtù punita e perversità remunerata (tollerando traditori o spie i servi, gli amici, i congiunti, il fratello, la moglie) essendo queste cose comunissime sotto i tiranni.

Fiscalità delle persecuzioni) Tutti subivano oltre la pena enunciata da' carnefici anco la confisca. Ed a tale uopo fu creata un' *Amministrazione dei beni de' ribelli* (sotto la presidenza prima d'un certo cavalier Ferrante e poi d'un tal Montagnano, e composta tutta d'uomini spietatissimi che senza curarsi delle famiglie lasciate senza sostegno vendevano ed incassavano nel regio erario) e fu pubblicata in tutt'i paesi la lista de' proscritti; accio quelli che avessero carte od altri oggetti appartenenti agli stessi li consegnassero all' amministratore. Ferdinando con le ricchezze de' Liberali e quelle de' Monisteri nel 1799 raddoppiò le sue entrate e centinaia di famiglie nobili furono ridotte alla miseria. Colletta conobbe una vecchia principessa che fu ridotta ad esser sostenuta dalla carità di un suo servo. Il Principe d'Avellino che avea 40,000 ducati di entrata fu mantenuto dal suo cameriere. — La maggior parte degli esiliati sceglieva la Francia.

Disperazione degl' innocenti) Moltissime persone, senza esser colpevoli di nulla, ma unicamente per non vedere tante infamie, domandavano segretamente a' capitani de' bastimenti il permesso di seguir gli esiliati, e non pochi comprarono il favore a peso d'oro.

Barbarie inudita verso la Sanfelice) Le condanne non incominciarono a scemare che verso il mese di dicembre, ma fino a tutto maggio del 1800 si seguì a condannare (a' 4 gennaio ne furono impiccati quattro in una sola esecuzione). L'ultima ad esser suppliziata fu la Sanfelice, la quale so-

pravvisse molti mesi agli altri a causa della sua gravidanza. Il fatto di costei, ancorchè altri mille non ve ne fossero, mostra abbastanza quanto è terribile la vendetta ne' tiranni e quanto in ciò eccedè Ferdinando e Carolina. Credendo essi dapprima che fusse un pretesto l'allegata gravidanza ne rimproverarono la Giunta senza volervi dare ascolto, osservata di nuovo da altri medici neppure vollero crederlo, ma fecero venirsi la Sanfelice a Palermo e la fecero visitare sotto i loro occhi da' medici di Casa Reale. — Ad onta che una giusta consuetudine napolitana aggraziasse tutti quelli condannati che avessero sofferta la così detta *cappella* (cioè nella stanza di loro ultima dimora, per prepararsi alla morte; ed infatti come digià fè notar Cuoco non soffrì la morte colui che per ben 24 ore l'ha veduta inevitabile ed imminente) la Sanfelice la subì tre volte e non se ne tenne conto. — Questo è poco. Si diè il caso che la Sanfelice sgravasse pochi giorni prima della consorte del Principe ereditario, Maria Clementina d'Austria, prima moglie di Francesco I, la quale si sgravava del suo primo ed ultimo figlio. Esistendo nella nostra Corte la costumanza di concedere in siffatto caso a dimanda della puerpera tre grandi grazie, vari amici della Sanfelice che aspettava che le tornassero le forze per portarsi dal carnelice in Napoli, supplicarono la principessa di domandar per una delle tre la vita della condannata. La nuora, che ben conosceva la *Pietà* del suocero, per meglio riuscirvi restrinse le tre grazie a questa sola dimanda che espose in un foglio posto tra le fasce del bambino (erede presuntivo del trono), acciò il re lo vedesse nel vedere il suo nipote. Andando Ferdinando, senza nulla sospettar di ciò, dalla nuora e postosi a carezzare e vagheggiare il

suo nipotino, veduto il foglio tutto sorridente ed amore chiese cosa contenesse. La principessa allora tutta giuliva gli rispose « Maestà è una grazia che vi chieggo, e ad essa riduco le tre che la V. M. mi accorda » ; ma non appena ne seppe il nome, guardata biecamente e con piglio austero la principessa, e gettatogli quasi di furia il bambino sul letto, la lasciò senza dir motto, nè vi accostò più nelle sue stanze fin quando non fu eseguita la condanna della San'elice che egli stesso sollecitò, mandandola ancora col puerperio in Napoli, malgrado che gli fusse detto aver la nuora pianto amaramente per molto tempo. — Tutto ciò verso chi fu commesso? Verso una *tenera, vaghissima ed innocentissima giovanetta*, d'altro non rea che di *aver salvata Napoli da infami carnificine*. E quando fu commesso? Dopo l'indulto del 29 aprile 1800 e dopo il perdono generale pomposamente bandito al 30 maggio dello stesso anno (suo onomastico). . . . E Tu o Creator dell' Universo, giustizia perfetta, te ne stasti?! Non avevi più fulmini?... Ma ohimè! che dico!! Perdonami lettore il racconto di tante e tali crudeltà mi ha fatto uscire fuor di me.

Ordine delle carnificine) Prima ad esser posti a morte furono i grandi dignitari della Repubblica, e tra essi si distinsero Massa, Gennaro Serra (giovane che non compiva il quarto lustro e diverso dal generale omonimo), il Principe Pignatelli Strongoli e Giuliano Colonna, tutti eseguiti nel Castel dell' Uovo. Con essi furono pure assassinati i due religiosi Pisticci e Belloni (1) impiccati alla porta della Vicaria ed Eleonora Fonseca-Pimentel al Mercato. Poi si passò allo stato maggiore della trup-

(1) V. P. 2, c.

pa, Manthonè Carafa, ec. Carafa, come nobile fu decapitato; Bassetti fu aggraziato, perchè tradì i compagni, dinunziando una loro macchinazione per evadere. Colletta e l'eroico difensore di Venezia Guglielmo Pepe furono tra gli esiliati. — Poi si passò al Corpo legislativo. Circa costoro dicesi che da prima la Giunta non fu d'accordo sulla pena da infliggerli, opinando alcuni (Speciale) *tutti a morte*, ed altri (dietro l'opinione del Larossa) di proporzionar le pene alle pretese colpe di ciascuno; ma poi quasi tutti andarono al patibolo: si cominciò il giudizio con Cirillo, indi si passò a Pagano. Signorelli grazie agli elogj prodigati a Ferdinando nella sua *Storia delle colture delle Sicilie* sfuggì la morte ed ebbe l'esilio. — Poi si passò agl'impieghi inferiori ed a quelli che aveano *mostrata empietà*, tra cui la Sanfelice, i famosi popolani il Paggio, il Pazzo e Pagliuchella, il celeberrimo matematico Fiorentino, il magistrato Calace, l'A. del toccante dramma *Adelaide e Comingio*, Gualzetti, moltissimi nobili il duca Riario di Cassano, il ragazzo duchino di Genzano di cui si è disopra parlato, ec. (della sola casa Pignatelli ve n'erano quattro: Pignatelli-Vaglio, Pignatelli Castelnuovo, Pignatelli Montelione e Pignatelli-Marsico, cioè il fratello primogenito di Moliterno).

Dopo si passò agli uffiziali della marina. Maria Carolina ordinò anticipatamente che non meno di quattro se ne ne mandassero al patibolo *per esempio degli altri* e comandò che si compisse subito il processo « troppo lungamente trattenuto (*si era dilazionata qualche mese*) con grave danno dell'esempio ». La Giunta appena ricevuto il comando designò le vittime anticipatamente. Prima era designato il capitano Sancaprè, ma come costui stando al-

l'isola di S. Stefano a causa de' venti contrarii non si trovò nel giorno prefisso pel supplizio si supplì col capitano Luigi Lagrenalais già condannato al bando!! — Ultimo si passò a' *nobili ribelli della città*, circa una ventina delle più nobili famiglie napolitane, imputati « di dissubbidienza al vicario del re; usurpato impero; nuovo governo sul decadimento della monarchia e della casa de' Borboni; impedimento al popolo nel difendere la città; ed aiuti alle armi nemiche ». Il tribunale fu la stessa Giunta di stato solo aggrandita ad otto giudici (i giudici straordinarii, furono scelti dal re tra magistrati di alto grado e suoi ministri) Procedimento e pene come all'ordinario. In cinque giorni fu spedito il giudizio. Un solo, il duca di Monteleone, fu condannato a morte, il Principe di Canosa da tre fu condannato alla morte, e da cinque con 5 anni di carcere; gli altri in esilio ed a confine nelle isole di Sicilia; Monteleone a' prieghi del papa Pio VI ebbe mutata la pena nell'ergastolo alla Favignana. — Il generale Federici e moltissimi altri uffiziali furono condannati dalle commissioni militari. Tutte le vittime della tirannia di Ferdinando si distinsero in ciò che niuna commise atto di viltà, ma tutte soffrirono la morte con la più grande rassegnazione ed il più gran coraggio, nè si abbassarono a chieder grazia (1). Non

(1) Il dovere di storico m'impone a non tacere di due che non seppero resistere alle vili seduzioni. Annibale Giordano (quello stesso di cui si è parlato alla P. I, c. 1. § 2) ed il generale Bassetti (V. P. II, c. 5, §. 2), diecinnove de' detenuti di Castelnuovo. tra cui essi e Cirillo, Pagano, Albanese, Logoteta, Bassi e Rotondo, aveano concertato di fuggirsene. Giordano istesso avea architettata l'impresa; segare i cancelli, con ordigni ap-

abbiamo riportati i diversi atti eroici di cui gli sventurati patrioti illustrarono la loro morte, stimando meglio riportarli nelle loro rispettive biografie.

Numero delle vittime e sfacciate menzogne sul proposito) Per tutto il regno vi furono al di là di 300 supplizi tra cui, una sessantina solo tra vescovi e primari magistrati: circa venti famiglie rimasero distrutte; solo in Napoli furono mandati al patibolo pubblicamente 108 persone, senza calcolare quelle assassinate a Procida, nelle carceri e ne' Castelli in segreto. I rimanenti di circa 30,000 furono quasi tutti mandati agli ergastoli, alle isole ed agli esilii. Tra gli esiliati vi furono Cuoco, Guglielmo Pepe e Raffaele Poerio, divenuto poi colonnello di un reggimento francese in Africa (1).

positi per discendere al sottoposto mare della darsena e di quivi montata una nave e fuggire. Si era già sul termine del lavoro, quando i due detti individui in premio di salvezza palesarono il tutto a Duacce, comandante della fortezza. Costui nel pieno della notte, si portò a verificare il fatto nella prigione con un giudice di polizia e una infinità di birri; andato direttamente verso un sito indicato vi trovò sotterrati gli strumenti che servivano a rompere i cancelli ed a far l'ordigno per fuggire, secondo gli era stato indicato; e vide la già incominciata apertura. Tutti subirono il supplizio. I due infami ebbero la vita, ma al Bassetti fu breve ed al Giordano lungo e non misera. Una gentildonna libera avea provveduto i captivi di tutto l'occorrente (V. Colletta).

(1) V. Cuoco (§§ XLIX e L). Colletta (V, c. 1), Botta (XVIII), e le *Memoires* (p. 218 e segg.)

Molti libellisti borbonici seguiti poscia bonariamente da vari scrittori non mediocri per covrir le barbarie di Ferdinando asseriscono che tutte le carcerazioni in occasione della Rivoluzione del 99 si riducono a qualche paio di migliaia, e le condanne a *Novecentono-*

§ 4. — Notevole carità delle donne del 99 verso gli oppressi, i Liberali e singolare patriottismo della classe medica.

Nella trista epoca di cui scriviamo Colletta nota la seguente singolarità: « impediti gli uomini dal pericolo e dalla paura, le donne presero il carico

vanlasei (e per dar credito alle loro menzogne aggiungono anco le particolarità, cioè 99 *decapitati*, 222 *carcerazioni*, 322 *pene diverse* e 353 *esilii*). Quest'assertiva e la massima delle impudenze e sfrontatezze, poichè nell'Indulto del 1800 (come in appresso si vedrà col documento) i soli *eccettuati individualmente* si elevarono a 1119, oltre varie altre centinaia *collettivamente*. Inoltre, come si è veduto nel dispaccio che d'Acton abbiamo riportato più sopra, costui in *settembre* nello scrivere a Russo annovera tra' già carcerati solo *ottomila* di rei principali e pe' correi usa l'espressione di *numero infinito* (e nota che a settembre già eransi fatte le principali condanne. Infine circa il numero delle condanne capitali basti il far notare che nella sola città di Napoli soltanto quelli assassinati ai quali si accordò il favore di essere assistiti da' preti *Padri Bianchi*: nel solo 99 si elevano alla cifra di *ottantadue* (come risulta dal loro archivio e le notizie che qui sotto riportiamo).

Oltre questi ottantadue furono impiccati nel 99 in Napoli, i seguenti tredici uffiziali Domenico Pagano, Giuseppe Cobitto, Gaetano De Marco, Francesco Buonocore, Michele Giampriani, Giambattista De Simone, Raffaele Montemajor, Muscari, Granale Ginevra, Serra, Spandè Schipani; 2 i tre ecclesiastici Michele Lanzetta Lubrano e Pisticci; 3 il celebre popolano detto il *Puggio*; 4 i ventitre letterati Scialoia, Spaccone, Granata, Morglies, Assunti, Succi, Bagni (Domen.) Ruggi (Ferd.) i due fratelli Schiano, di Gennaro (Leop.), Cop-

di assistere gli afflitti. Elle spregiate nelle sale dei ministri, scacciate dalle porte delle prigioni, oltraggiate nella sventura dalle lascivie degli scrivani e de' giudici, tolleravano pazientemente le offese,

pola, Arcucci, Mazzola, Alberini, Fiorentini, (Andr.), De Luca, Calici, Castagliola, Feola, Cacace, Vatilla, e Falconieri; 5 il celebre repubblicano Salfo; ed 6 un tale Antonio Corvino (amico di casa mia) ed un certo Battistessa. Dippiù: 7 un tale Velasco si precipitò dal balcone la vigilia dell'esecuzione, 8. Il barone Bruno si suicidò con un colpo di pistola durante la procedura, 9 la Sanfelice fu assassinata nel 1800 un anno dopo; 10 Grimaldi fu ucciso mentre la notte si trasportava al luogo dell'esecuzione ec. ec. (In tutto altri *Quarentasei* senza calcolare i morti nelle carceri, i vari uccisi dalle sentinelle e gli assenti, come p. e. Laubert, ec.: Spanò, Schipani, Battistessa sono di quelli uccisi nelle carceri e furono assassinati prima dell' istituzione della giunta di stato).

Quadro de' liberali suppliziati assistiti da' Bianchi nel 99. — Questo lavoro lo dobbiamo alle fatiche del nostro dotto amico signor Giacomo Bugni, autore del pregiatissimo *Compendio di Storia Patria*, opera che vorremmo fusse nelle mani di tutt' i giovanetti invece di tanti libricciattoli in cui sfiguratissimamente tanti stupidi pedagoghi fanno apprendere le patrie vicende. Come si sa, tutti furono impiccati; solo i nobili furono decapitati.

- | | |
|------------------|--|
| 6 luglio | Domenico Perla |
| 7 » | Antonio Tremmaglia |
| 8 » | Giuseppe Colita |
| 13 » | padre Giuseppe Belloni |
| | Nicola Carlomagno |
| 20 » | Andrea Vitagliano |
| 3 » agosto. . | Gaetano Rossi, colonnello (decapitato nel forte del Carmine) |
| 14 » | Oronzio Massa (decapitato nel forte del Carmine) |

e senz'ardire o viltà tornavano il dì seguente alle medesime porte a dissimulare le patite ingiurie

- 20 » . . . , Giuliano Colonna di Stigliano (decapitato)
 Gennaro Serra di Cassano (decapitato)
 Michele Natale, vescovo di Vico
 Nicola Pacifico
 Vincenzo Lupo
 Fratelli Antonio e Domenico Piatti
 Eleonora Fonseca-Pimentel
 Il Pazzo e Pagliuchella
 Gaetano de Marco
 Nicola Fasulo
 Nicola Fiano
- 7 settembre . Carafa (decapitato)
- 23 » Manthonè
 Francesco de Sienes Mario e Ferdinando
- 30 » I due principi di Strongoli Pignatelli
 (decapitati)
 Nicola de Meo (padre crocifero)
 Prosdocimo Rotondo
 Francesco d'Astorre
- 1 ottobre. . . Filippo Marini Duchino di Genzano
 (decapitato)
 Ercole d'Agnese
- 8 » Domenico Antonio Pagano
 Nicola Maria Rossi
- 10 » Pasquale Matera
- 14 » Antonio Tocco
 Pasquale d'Assisi
 Nicola Palomba (prete)
 Felice Mastrangelo
- 22 » Giuseppe Riario (decapitato)
 Francesco Grimaldi (decapitato)
 Onofrio Colace Marchese di Guisaro
 (decapitato)
 Luigi Bozzanti
 Giovanni Varanese
 Gaetano Morgera (prete)
- 23 » Federici (decapitato in Castelnuovo)
- 24 » Vincenzo Troisi (prete)

con la modestia o col pianto. Se alcuno sfuggì dalla

- 29 » Pagano e Cirillo
 Ignazio Ciaja
 Giorgio Pigliacelli
- 31 » Severo Caputo (olivetano, decapitato)
 Ignazio Falconieri (prete)
 Colombo Andreassi
 Raffaele Jossa
- 9 » Novembre Giovanui Leonardi Palomba
 Pasquale Baffi
 Francesco Riguardati benedettino)
 Nicola Magliani
 Vincenzo Russo
- 15 » Antonio Ruggi (decapitato)
 Melchiorre Maffei
- 28 » Giuseppe Logoteta
 Giuseppe Albanese
 Domenico Bisceglia
 Gregorio Mattei
 Luigi Rossi
 Clino Roselli
 Francesco Bagni
 Vincenzo de Filippis
- 3 dicembre . Nicola Negri
 Pietro Nicoletti
 Gregorio Mancini
 Ferdinando Ruggi (decapitato)
 Raffaele Doria (decapitato)
 Francesco Conforti
 Antonio Sardella
 Vincenzo d' Ischia
- 12 » Nicola Fiorentino
 Francesco Saverio Granata (carme-
 litano)
 Carlo Romeo
 Leopoldo de Rensis
- 14 » Il marchese Carlo Mauro (decapitato)
- 4 gennaio 1800 Giuseppe Cammarota
 Giacomo Antonio Gualzetti
 Nicola Ricciardi
 Marcello Scotti

prefissa morte, o se altri scemò la pena, in mercè delle cure e della pietà delle donne (1) ». Del resto le belle figlie del Sebeto han sempre abbandonato di tali atti, atteso il loro molto sensibile cuore.

Cuoco e Lomonaco poi hanno notato che i medici ed i monaci Celestini spiegarono più che qualunque altra classe ardore per la libertà, e perciò la reazione li presi singolarmente di mira (2). Uno de' più grandi liberali (e forse lo più virtuoso) Cirillo, apparteneva alla classe medica. Tutta la sua studentesca in Napoli, come si è veduto si cooperò alla presa di Napoli, si reggimentò formando il *Battaglione Sacro* (3).

§ 5. — Meschino atto di clemenza ed indulto del 1800.

L'unica clemenza di Ferdinando usata nel 1799 fu quella di riprendere nell'esercito tutti quelli uffiziali che obbligati da povertà servirono la Repubblica ma non combatterono le sue armi sia per viltà, sia per tradimento. Li riprese però quasi tutti col grado di soldati (massime i bassi uffiziali), e mandatili nell'impresa di Malta benchè soffrissero immensamente e combattessero con sommo valore, ma niuno fu promosso. — Battuto poi a Roma (e dopo che si sbarazzò di tutti quelli che gli davano ombra) e vociferandosi di esser costretto da Napoleone a dare un'ampia amnistia prevenne a' 23 aprile del 1800 questo colpo col dare lo più meschino degl'indulti eccettuandone circa *due migliaia* (cioè cinquan-

(1) Lib. v, c. 1 § 2.

(2) V. § II, e Lomonaco, *Rapporto* p.

(3) V. p. 1, e 2 § 2 c. 5.

tuno dipendenti dalla giudicatura di Giunta di Stato, *trentasei* dipendenti dalla Giunta de' Generali, *centotrentaquattro* militari i già mandati alle isole. ed altri *settecentonovantotto* per titoli) oltre: 1° agli inquisiti delle province di Lecce e Cosenza (perchè in quel dì non erano ancora, dice l' Indulto, *arrivate le note de' rei gravi*); 2° a *complici non ancora liquidati dal Ciancinelli*; 3° a tutt' i carcerati di pertinenza delli due visitatori Della Schiava e Wede; 4° a coloro già *condannati con sentenze o concordati, o esiliati* demandato o con ordine nostro; ed agli assenti (1).

(1) INDULTO DEL 25 APRILE 1800

« FERDINANDO IV ec.

» Dopo avere scacciato, ec.

» Vogliamo e comandiamo che siano cancellate ed abolite le inquisizioni aperte contro di loro pe' delitti sopracennati non possono venire accusati nè denunciati da chicchesia . . . abolendo . . . i delitti che essi abbiano potuto commettere nelle passate amergenze; . . . avvedoci la Giunta di stato e di governo fatto una nota dei Rei più gravi che si trovano arrestati, ne eccettuiamo i seguenti individui, contro i quali vogliamo che si continui a procedere secondo le leggi, ma prima di eseguirsi la condanna si faccia a noi la relazione.

» Individui eccettuati che dipendono dalla giudicatura di stato. —

» Andrea di Dino, Eugenio Michitelli, principe di Montemiletto, arcivescovo di Taranto, conte di Policastro, Giuseppe Rinaldi, marchese Gagliati, Girolamo Catalano, Salvatore Prisco, Michele Marciano, Pasquale Braca, Pietro del Grosso, Carlo Cancelliere, Raffaele Sarraceno, Vincenzo Merizio, Domenico Rebona, Michele Battilotti, Vincenzo Braschi, Luigi Paunaino, Angelo Catani, Giovanni Merli, Pietro A-

§ 6. — Rimunerazioni de' Borboni.

Qui Ferdinando sfoggiò tutta la generosità. Primieramente furono remunerati largamente i comandanti delle truppe estere, con ricchi doni e

» storito, Giosuè Fortunato, Francesco Fumarola, Fran-
» cesco Lorenzi, Raffaele Giordano, Nicolò Casavola,
» Lorenzo Gallo, Giuseppe Rossi, Domenico del Tufo,
» Enrico Michele Aurora, Marco Malvezzi, Antonio
» Pitarà, Francesco Picone, Vincenzo Porto, vescovo
» di Melfi, vescovo di Montepeloso, Sergio Fagnaro, I-
» gnazio Dominelli, Concordio de Majo, Luigi Polliero,
» Ignazio Gajona, Cennaro Garzia, Giuseppe Cervelli,
» Luigi Salerno, Luigi Gibelli, Costantino le Maitre,
» Policarpio Ponticelli, Pietro Perusier, Gaetano Cian-
» cianelli, e tutti coloro che potranno liquidarsi rei o
» complici nel delitto di esso Ciancianelli. E per l'ar-
» civescovo di Chieti ci riserbiamo di dichiarare se deb-
» ba o no comprendersi nel presente indulto, ricevute
» che avremo le ulteriori dilucidazioni già ordinate sul-
» la di costui inquisizione.

Individui che dipendono dalla giunta de' generali.

» Saverio Dupuy, Antonio Venosta, Giovanni Offman,
» Nicolò Mazzei, Gaetano Tesoriere, Gregorio Esposito,
» Onofrio Intini, Angelo de Petris, Luigi Pironti, Igna-
» zio Accinni, Raffaele Scudieri, Nicolò Alcozier, Carlo
» Emanuele, Pietro Giannone, Domenico Marotta, Igna-
» zio Crocillo, Francesco Carlucci, Michele Porcellini;
» Errico Rottengutter, Giuseppe de Petris, Vincenzo
» Cascante, Luigi Cascante, Pasquale Cosa, Giuseppe
» Cosa, Giuseppe Correale, Giuseppe Montemayor, Gio-
» vanni Caracciolo, Cesare Ruberti, Filippo Mascia,
» Giuseppe Onofrio, Nicolò Giannuzzi, Gaetano Tata,
» Luigi Ammendola, Raffaele Alfiere, Francesco Ava-
» los, Niccolò Sassi.

doppi stipendi; ma Hamilton, Emma Liona e, soprattutto Nelson, furono magnificamente compensati : Nelson fu fatto duca di Bronte (nella pro

» E ci riserbiamo di determinare se debbano, o non
» esser compresi in questo istesso indulto, visto l'esito
» delle dilucidazioni che si sono già disposte, li 134
» detenuti militari che pervennero ultimamente dalle
» isole, gli altri che si è avuta cognizione che sono ri-
» masti nelle isole medesime, ed i seguenti altri de-
» tenuti :

» Pasquale Apicella, Gaetano Attanasio, Giuseppe
» Brancati, Giuseppe Balsamo, Alfonso Crivelli, Giu-
» seppe Cannavese, Filippo Cassini, Leonardo Covelli,
» Michelangelo Campese, Giuseppe Chiarizia, Angelo
» Castellani, Pasquale de Frauchi, Raimondo de Santis,
» Domenico Fusco, Lorenzo Faso, Vincenzo Battipaglia,
» Giuseppe Giuliano, Francesco Guariglia, Antonio Ca-
» rofalo, Giuseppe Mahones, Filippo Monaco, Michelan-
» gelo Morelli, Giuseppe Mascia, Marco Malvin Mal-
» vezzi, Vincenzo Monteroli, Giulio Masciarelli, Gio-
» acchino Nimi, Michele Niglio, Francesco Pisacane,
» Giovanni Pepe, Pietro Ruggi, Marciano Rinaldi,
» Giovanni Sangerardi, Domenico Mendoza, Gaetano
» Tesoriere, Gioacchino Trojo, Pasquale Torrente, Do-
» menico Vinale, Giuseppe Gironda, Dario Guerra, Sil-
» vestro Gradinetto, Uberto Huwal, Giuseppe la Pegna,
» Raffaele Lantini, Gennaro Lignito, Giovanni Masuc-
» ci, Raffaele Masi, Pasquale de Majo, Matteo del Giu-
» dice, Giacomo Folzatri, Carlo Folster, Matteo Guer-
» ra, Carlo Wolster, Luigi Zingarelli, Gaetano Olan-
» tese, Giovanni de Falco, Pietrantonio de Feo, Andrea
» del Giudice, Antonio de Majo, Nicolò Corbion, Ga-
» spare de Luca, Giuseppe Giannotta, Francesco Saint
» Clair, Carmine Santacroce, Luigi Tomaselli, Giusep-
» pe Antonio Wonster, Antonio Villa, Rocco Giuseppe
» Armilo, Giuseppe Antonetti, Domenico Aldanese,
» Viucenzo Amato; Pasquale Bonelli, Giulio Barattucci.

vincia e distretto di Catania) con l'annua entrata di 18,000 ducati (6000 once). Dippiù , per onorarlo, fu ordinato a Palermo una gran festa in una

» Michele Bassi, Giuseppe Brocchetti, Giuseppe Cimino,
» Michele Colonnella, Giuseppe Casseti, Giuseppe Carnavet, Felice del Giudice, Michele Montella, Giacomo Maclean, Giovanni Offman, Carlo Perretta, Natalie Politi di Sergio , Antonio Pinto, Domenico Perrotta, Raffaele Palma, Niccolò Petroni, Domenico Romano, Vincenzo Siniscalchi, Romualdo Spadea, Lorenzo Tarolaro. Rocco Vaglio, Giuseppe Maria Veniti, Vincenzo Antonio Venosta, Filippo Zurlo, Eugenio Carusi, Giacinto de Laurenti, Michele Correa, Ferdinando Guerra, Nicolò Longo, Giovanni Maria Daniele, Gio. Battista Francia, Alessandro Fusco, Felice Pirozzi, Vito Princigallo, Giuseppe Russo, Raimondo Rasquinet, Vincenzo Ferro, e Francesco d'Avalos.

» Inoltre eccettuiamo 530 individui nelle diverse provincie del regno; e risolveremo se dovranno esser compresi in quest' indulto, o no, altri 268 individui , più gli altri ch' esistono alla Favignana. Per la provincia poi di Lecce , e per quella di Cosenza , per le quali non sono ancora arrivate le note dei rei gravi e principali che abbiamo ordinate, e dove vogliamo che debba aver luogo il presente indulto , eccettuiamo per ora , e sino alle sovrane nostre dichiarazioni , tutt' i carcerati di pertinenza delli due visitatori marchese della Schiava e tenente colonnello Wede. Eccettuiamo benanche da questo nostro indulto tutti coloro i quali sieno stati giudicati e condannati con sentenze, o pure concordati, o esiliati *de mandato*, o con ordine nostro, pei quali il bene e la sicurezza dello stato richiede che si esegua lo stabilito, e tale è la nostra deliberata volontà.

» Per coloro poi che per alta economia, stante la notorietà dei delitti , si trovino allontanati dai nostri reali dominj, ci riserbiamo , stabilita che sarà l' uni-

sala della reggia, rappresentante il tempio della Gloria : appena entratovi Nelson, tutta la famiglia reale gli andò incontro, il Principe di Salerno, secondogenito del Re, lo coronò d'alloro, ed il Re gli diè una spada ricchissima col diploma di duca.

Ruffo ebbe le badie di S. Sofia con l'entrata di 9000 ducati, perpetua nella famiglia, e di S. Stefano, *pro tempore*, con ducati 5000, varie terre che fruttavano circa 15,000 ducati in pieno e libero possesso, ed all'ufficio di Luogotenente del Regno di cui l'investì annesse il soldo di 24,000 ducati annui. Al suo fratello minore il commendatore, Francesco, capitano in ritiro e che l'avea aiutato nella spedizione della Santafede ; fu dato il grado di colonnello ed una pensione di 3000 ducati.

Il cavaliere Antonio Micheroux fu fatto maresciallo ed ebbe onorevole impiego in diplomazia

» versale quiete, ed in vista di notizia sicura della loro
» resipiscenza, di fare ad essi sperimentare gli effetti
» della nostra sovrana clemenza.

» Escludiamo parimenti dal presente indulto quelli
» di detti rei i quali si trovano profughi o assenti dai
» nostri reali dominj, e vogliamo che contro essi si pro-
» ceda col rigore delle leggi.

» Dichiariamo inoltre, che niuno dei rei che hanno
» ricevuto l'abolizione dei loro delitti con questo no-
» stro generale indulto, possa acquistar dritto di esser
» rimesso nell'esercizio delle cariche ed ufficii, siano
» politici, siano militari, o ecclesiastici, ch'essi aveano
» prima del tempo della loro ribellione.

» Vogliamo finalmente che il presente indulto debba
» avere il suo effetto dal giorno della sua pubblica-
» zione. »

Palermo 23 aprile 1800.

FERDINANDO
Francesco Seratti.

con vistoso stipendio. — Moeteh ed il duca di Sassonia partirono pieni di doni. — I superstiti Bacher, il Tanfani ed il Cristallaro ebbero onori e doni a fiumi, e fecero tesori con iscrivere ne' loro registri de' congiurati un gran numero di militari della Repubblica. Tutt' i loro proseliti furono quasi tutti impiegati.

De Cesare e Bocchechiampe furono fatti generali con 4000 ducati di pensione, (Bocchechiampe era già morto ma credevasi vivo) (1).

I due Vescovi Lodovici di Policastro e Torrusio di Capaccio (2) ebbero benefizii ecclesiastici, terre e pubblici uffizii. — Il traditore De Chiaro (3) fu fatto preside; e preside della sua stessa provincia, ed il traditore Roccaromana fu mantenuto nel suo grado di colonnello; quest'ultimo ebbe (con Moliterno) editto di perdono fin dal 23 aprile del 1799. — Pronio, Fra-Diavolo, Rodio, Salomone, Nunziantè e De Filippo ebbero gradi di generali.

In fine non vi fu borboniano che non fusse stato remunerato. Il solo Panzanera non fu a parte delle largizioni; anzi verso la fine del 1799 fu anco carcerato (4).

§ 7. — Prese di S. Elmo, e S. Martino, Capua Gaeta, Pescara e Civitella.

Onde nulla preferire di ciò che si riferisce a quest'epoca è d'uopo che riferiamo anco le prese di

(1) V. Petromasi.

(2) V. P. II, c. 3 § 7.

(3) V. P. II, c. 4 § 7.

(4) *Memoires*, Colletta. — L' A. delle *Memoires* era però nel far disgravare anco Fra Diavolo.

Pescara Civitella e S. Martino rimaste ancora nelle mani de' Repubblicani, delle tre fortezze di S. Elmo, Capua e Gaeta rimaste in poter de' Francesi. Le tre fortezze presidiate da' Francesi, come si è detto non capitolarono poichè voleano grandi somme. S. Martino non capitolò perchè volle seguir S. Elmo; Pescara e Civitella benchè convenute dal Governo Repubblicano cedersi non vollero esser cedute dal Carafa che le comandava. Caduta la Repubblica ed assicuratisi totalmente dei Repubblicani, si pensò a qualunque costo sia con subornazioni, sia colla forza, e prima si pensò a S. Elmo (con S. Martino) Capua e Gaeta ed a tale uopo s'incaricò il brigadiere Vincenzo Minichini d'improvvisare un arsenale che essendo affatto rovinato quello che già esistente; e si costrusse un parco d'Artiglieria con soccorsale officina per bombe, spolette e cartucce al largo del Mercatello.

a. Presa di S. Elmo e S. Martino, Capua e Gaeta Sant' Elmo (con la sua dipendenza S. Martino), Capua e Gaeta per mercato infame del comandante Mejean cederono una dopo l'altra sotto finte di assedio al patto di rendersi prigionie il presidio ma con la condizione di tornare in Francia senza però combattere sino al cambio, e consegnare tutti i Patriotti Napolitani. Mejean mettendo il colmo alla sua infamia il giorno dell'imbarco permise che la polizia napolitana si avesse tolta dalle fila de' Francesi i Patriotti che per salvarsi si erano rifuggiti travestiti, e quasi ciò fusse stato poco, egli stesso indicava dopo essersi imbarcati quelli che non erano stati conosciuti! Tra' poveri traditi vi erano i generali Belpulsi e Matera, ex-ufficiali dell'esercito francese d'Italia, Michele Marini detto il Pazzo e Pagliuchella. Solo d'Aquino (il futuro maresciallo)

riuscì salvarsi, perchè non osservato (poco innanzi de' rifuggiati in S. Elmo se ne erano salvati altri due, l'abate Salli e Giovanni Bianco medico Capuanzarese). — Agli 11 luglio capitò S. Elmo, ai 28 Capua, ed al 4 agosto Gaeta. — La capitolazione di S. Elmo fu sottoscritta dal Duca della Salandra per Ferdinando, Tommaso Towbridge capitano del vascello il Culloden, per l'Inghilterra ed il Portogallo, ed il cavalier capitano Baillie per i Russi (1).

(1) Petromasi fa la seguente descrizione degli assedi che si fusero sostenere (esso vi crede in buona fede), notando però che i blocchi di Capua e Gaeta fatti da de Gambs e Fra Diavolo fino alla capitolazione si diressero veramente.

S. Elmo. — « Dietro questi apparecchi (*l'organizzazione dell'Arsenale*) si costruirono quattro batterie di mortari e cannoni di grosso calibro, la prima nel casino detto *de' Cangiani*, la seconda in quello di *Sinno*, la terza nella massaria delle *Pesche*, e la quarta a *Belvedere* o sia nel casino di *Manganelli*..... Circa 5000 assediatori (tra cui i Russi e gli Anglo-Portoghesi venuti con Nelson) sotto il Duca della Salandra assistito dal colonnello Francesco Carbone erano distribuiti intorno al Castello con qualche loro fortino, un corpo di Calabresi sotto Panedigrano stava all'Olivella; De Filippo a S. Carlo alla Mortelle ed al Petrarò; Papa e Grimaldi con le bande di Montoro e S. Severino in altri siti. — Il giorno 30 giugno alle ore 18 si attaccò da più parti il suddetto castello con fuoco vivissimo e continuato di notte e di giorno, tanto co' cannoni che colle bombe; nel tempo stesso che i siciliani e i calabresi assediata tenendo la collina del Castello, attaccano i patriotti della certosa in diversi luoghi, ov'essi tentavano di spiegare le forze loro. Dal giorno 30 giugno sino al dì 10 luglio fu continuato l'attacco, e coll'avanzo de' giorni era sempre più cresciuto il vigore del fuoco colla stermina-

b. Presa di Civitella e Pescara) Ettore Carafa ve-

ta molteplicità delle palle e delle bombe, in guisa che i baluardi dalla parte occidentale e settentrionale, erano all'intutto rovinati, ed a momento altro non si aspettava, che un furibondo assalto, che i Calabresi ed i Muscoviti eran impazienti di eseguire. La guarnigione delle fortezze che alla giornata diserta; i segnali parlamentari di patti non mai abbracciati, anzi da' nostri sempre rifiutati, facean chiaro conoscere, che la sola superbia de' comandanti era quella che ostinatamente resisteva. La mattina del giorno 10 luglio videsi alzare la bandiera bianca, e di sopra quella francese, e fu da tutti creduto un segnale di volersi già rendere.... Ma alle ore 22 splegata di nuovo la tricolorata bandiera, in segno che voleva ancor battersi.... I nostri fortini cominciano allora un fuoco assai più attivo di prima; e fu notabile il vedersi che appena spiegata la bandiera nemica, due cannonate furono con tal'urto tirate, che una tolse la bandiera, e l'altra all'istante ne spezzò l'asta: a ciò tutti gridarono *Viva Iddio e Viva il Re!* — Continua il fuoco orrendo da tutte le parti; ma la debolezza del Castello, che a momenti cresceva e il malcontento interno, che strepitando la pace bramava; obbligarono finalmente la guarnigione a rendersi a discrezione, dichiarandosi prigioniera, siccome accadde la sera del giorno 11, e la mattina del giorno 12, alle ore 14, si alzò la bandiera del Re, in mezzo al rimbombo festoso della campana, lo strepito degli evviva, ec.... Fra gli altri articoli fu convenuto che *quando i granatieri* inglesi prenderanno possesso della porta tutt'i sudditi di S. M. Siciliana saranno consegnati agli Alleati (p. 75-9) 9. (a)

Era frattanto Capua bloccata sin dai primi di Giugno dal Tenente Colonnello Luigi de Gambs, il quale ve-

(1) Colletta fa arrendere intanto S. Elmo immediatamente dopo la capitolazione e ne fa uscire la guarnigione con gli onori di guerra, ma niun' altro asserisce ciò

duto cedere anco Gaeta e Capua, e rimaner così so-

niva riguardato come Generale, perchè da lui dipendevano molti Corpi di Truppa in massa di quell'intorno, ed una sufficiente quantità di Artiglieri, comandati dal Tenente del Corpo Reale Marulli, Ascendeva delle volte questa Truppa a 6 mila e più uomini, ed altre volte ad un numero assai minore; perchè, come avventizia, variano a suo piacere, tuttocchè vi si lasciassero correre molte capricciose azioni. Avea fissato il de Gambs il suo Quartier generale in Caserta, ed avea disposto, che la Cavalleria del Duca di Rocca Romana, qual Comandante in secondo, bloccasse detta Piazza al di là del Volturmo, dalla parte detta di Roma, ed occupasse i posti più vantaggiosi, unitamente alla massa di D. Leone di Tora, e la Truppa regolare di Vito Nunziante; mentre egli si accampò alla parte opposta, dalla via detta di Napoli.

Durante detto blocco fecero i Francesi molte sortite, fra le quali sono da rammentarsene due. La prima fu quella fuori porta di Roma verso il Campo di Rocca Romana, ed allora fu sbaragliato la Truppa in massa perdendo il Campo di battaglia, e le sue Artiglierie: l'altra posteriormente seguita, fu verso il Campo di de Gambs. In quest'ultima sortita ebbero pure i Francesi sul principio un felice successo, essendo stati nel piccolo Paese detto S. Tammaro, cui saccheggiarono, e si sarebbero inoltrati sino a Caserta, se un Corpo di Turchi, e Cammiciotti, giunti a tempo, ed appostati nell'ingresso di S. Maria di Capua, facendo barriera, non avessero dato loro la peggio, ed obbligato il nemico a ritirarsi nella Piazza con molta perdita. D'allora in poi non sortirono più i Francesi; ed alcuni ardimentosi della Truppa in massa, contro gli ordini de' superiori, lasciando anche i loro posti, si avvicinavano alla Piazza, e ne insultavano spesso le guardie avanzate con tiri di fucili; e con tal ripiego si facevano lecito di esser nuovamente provveduti di munizioni.

lo in tutto il Regno, si decise arrender anco lui; ma anco lui ebbe la sorte di quelli che cessero i castelli

Così situate le cose, tuttocchè si conoscesse che senza un maggior rinforzo di Truppa disciplinata, non potea obbligarsi alla resa la Piazza; pure il Tenente Colonnello de Gambs, lusingandosi di poterne avere sotto i suoi ordini, si provvide di alcuni mortari, e cannoni pel formale assedio di essa. Ciò però non venne gli permesso, sì perchè non gli fu data la Truppa regolare, sì perchè la resa di Capua era destinata ad altri soggetti.

Ne' giorni 16. 17. e 18. di Luglio cominciarono a sfilare da Napoli le Truppe di Fanteria, e Cavalleria regolata, unitamente alle masse Calabresi, e di altri luoghi. Il Comandante Inglese Duplice Townbridy colla sua Truppa, del pari che i Muscoviti, e Portoghesi si accamparono prima in Caserta, dove il giorno 19. giunse tutta l'Artiglieria d'assedio, e di Campagna diretta dal Capo dello stato Maggiore Conte de Luc Ventimiglia; nel mentre che la truppa Napolitana venuta da Sicilia, tra Fanteria, e Cavalleria, insieme alle masse, fissò in S. Maria di Capua il suo Quartiere.

Frattanto i Comandanti generali si portarono ad osservare le posizioni, ove cominciar doveano le loro operazioni per l'attacco. Prima però d'ogni altro si fissò il Quartier generale nella Collina di S. Arcangelo; e sotto la sua pianura si dispose il Parco d'Artiglieria, lasciandosi in Caserta un deposito di generi d'assedio per ritrarre e l'occorrente secondo il bisogno. Eravi per Ingegniere il Maggiore D. Luigi Bardet; per Direttore del Parco il Tenente Colonnello d'Artiglieria D. Domenico Roxas, il quale s'era incorporato coll'Armata dell'Eminentissimo Ruffo unitamente al General de Cesari; per sotto Direttore del Parco, il Maggiore del Corpo Reale D. Nicolino de Torrebruna; per Comandante d'Artiglieria il Maggiore D. Ferdinando Macri; e per costruttori delle Batterie, i Capitani Tenenti D. Francesco Righetti, e D. Gio: Battista Paces.

Nuovo e dell'Uovo in Napoli. — Come di sopra si è veduto tutta la *guarnigione* di Pescara riducevasi

Già si erano designati i luoghi de' particolari accampati, e si osserva la Truppa Muscovita accampata in una pianura tra il Volturmo e S. Arcangelo, in dove formava la dritta delle truppe addette all'attacco. La sinistra veniva occupata dalla truppa napoletana, la cui fanteria comandata dal Generale Brouccard, e la Cavalleria sotto gli ordini del Barone Acton, erano accampate nelle vicinanze de' Cappuccini, e S. Maria di Capua; e finalmente occupava il centro del fronte attaccato il Campo degl'Inglesi, e Portoghesi, situato tra S. Arcangelo e S. Maria. Le Masse poi erano distribuite in egual guisa dalla parte opposta al di là del Volturmo dalla via detta di Roma, ove si era fatto situare il Tenente Colonnello de Gambs, il duca di Rocca Romana, e D. Leone di Tora, sotto cui militavano molti Capi di Truppa in massa, fra' quali D. Antonio de Vito, e D. Giovanni d'Andra, spediti da D. Francesco Maria Villani.

Si costruirono contemporaneamente 4. Batterie. La prima di 4. cannoni di grosso calibro, corrispondente all'avanzata del Campo Muscovito, fu comandata dal Capitan Comandante D. Francesco Pecorari; sulla dritta di essa, alla distanza di circa 30 tese dalla medesima, v'era la seconda Batteria di Obici da 6., regolata dal Capitan Tenente D. Gaetano Alfano; un'altra di mortari da 9., corrispondente al Campo Anglo-Portoghese, e situata nel bivio tra la strada di S. Maria e S. Arcangelo, fu diretta dal Capitan Comandante D. Gio: Battista Porra; e la quarta finalmente anche di mortari da 9. corrispondente al centro del Campo Muscovito, venne situata sotto la pianura di S. Arcangelo, e fu comandata dal Capitan Comandante D. Giuseppe Lozza.

Al di là del Volturmo, nell'accampamento del Tenente Colonnello de Gambs, formato, come s'è detto, di molti Corpi di Truppa in massa, v'erano due altre Batterie, una delle quali fu piantata la notte del dì 25 Lu-

primitivamente a 400 individui. Quella di Civitella (trascurata dagli insorti a causa della sua rimota po-

glio, facendosi fragittare le Artiglierie, e loro corrispondenti attrezzi su di un Ponte di Pontoni per attraversare quel fiume. In tal guisa ben distribuite le Truppe, e situate le Batterie, si diè principio all'attacco il giorno 24. Si fece allora un vivo fuoco da due ore e più; ma fu indì dal comandante Inglese prescritto di sospendersi, per aprire una trattativa co' Francesi. Non avendo però questa avuto quell'esito che si aspettava, fu ordinato di ripigliarsi il fuoco con maggior vigore. I Francesi rispondevano con ugual forza, e nella viva azione di fuoco fra il reciproco combattimento, si persiste tre giorni pertinacemente: ma alla fine osservando i francesi danneggiata la piazza, precisamente nel fronte che corrisponde a S. Caterina, contro cui agiva con ottimo effetto la batteria del comandante Pecorari; e vedendosi altresì cinti dappertutto da un corpo di truppa che sormontava dieci mila uomini; e bersagliati d'artiglieria ben diretta da' rispettivi suoi comandanti, inalberarono la bandiera parlamentaria. Accelerò questo maggiormente, perchè scienti della caduta di S. Eramo, si avvidero di non essere più nelle circostanze di sostenere quella piazza, quindi si resero come prigionieri di guerra, e solo cogli onori militari sino la spianata, ove, depositando le armi, furono cinti dagl' Inglese, e condotti in Napoli nel castello Nuovo.

Esagera però il Petromasi nel riportare la guarnigione francese al disopra di 3000, oltre a 1000 patriotti: come si è veduto verso la fine del § 3 del c. 5 P. 11, componevasi di un numero uguale a quello di S. Elmo (cioè un 500 incirca, quasi tutti Polacchi e Cisalpini) sotto un capo-legione Girardon.

Gdeta. — Vedendosi i Francesi in così stretta situazione (il blocco incominciato fin da aprile), pensarono fare una sortita il giorno di S. Marciano per abbattere la Truppa di Fra Diavolo; ma siccome questi ne fu av-

sizione non trascendeva i due centinai (1); riportare

visato per mezzo di spie, che con segreta intelligenza lo avvertivano delle interne operazioni della piazza; così facendo un'imboscata con 600 della sua gente, gli riuscì di sorprendere da 300 Francesi che erano usciti, e furono allora pochissimi, cui toccò la sorte di ricondursi in Gaeta. Per vendicarsi fecero indi i francesi un'altra uscita al numero di 700, ed in quest'azione ebbero egli-
no del vantaggio, essendo stato il Fra Diavolo obbligato ritirarsi con qualche perdita de' suoi. Frattanto stringendosi vieppiù il blocco di Gaeta, anche per mare con delle Barche cannoniere, ed altri legni, venne a man-
cargli per ogni dove il soccorso de' viveri, e si videro perciò i Francesi nella dura necessità di cedere la piazza per capitolazione, il che seguì nel dì 31 di Luglio, capitolando quel generale di brigata Girardon col gene-
rale Acton, e con Nelson comandante Inglese, che trovavansi in rada. E perchè non era stata quella piazza regolarmente assediata, ma bloccata soltanto; così si ac-
cordò a quella guarnigione francese, ch'era sotto tremila uomini, di uscire dalla fortezza con tutti gli onori di Guerra, ed indi trasferirsi in Tolone. In ricompensa dell'attaccamento mostratosi alla Real Corona da D. Michele Pezza nelle riferite azioni, e resa di Gaeta, si degnò Sua Maestà remunerarlo col grado di colonnello, ed un'annua pensione.

(1) V. l'ultima nota del § 7 del c. 4 di questa terza parte ed il § 2 del c. 3 P. II. — Il Petromasi non sappiamo come fa cedere Pescara senza capitolazione al 1 luglio, riferendo il seguente romanzo: » Diede occasione a questa riuscita (*la sua pretesa presa di Pescara*) l'armistizio fatto conchiudere dal tenente Severino tra Pronio e Ruvò; giacchè il Severino facendo inteso il Pronio di tutte le interne operazioni, procurava nel tempo stesso di promuovere una rivoluzione contro la fortezza. Quindi avvenne, che durante la sospensione d'armi, portatosi il Pronio in Francavilla, per sistemare un luogo

la guarnigione francese al di sopra di 3000, oltre a 1000 patrioti: come si è veduto verso la fine del §3 del c. 5 P. II, si componeva d'un numero eguale a quella di S. Elmo (cioè un 500 incirca, quasi tutti Polacchi e Cisalpini) sotto un capo-legione, Girardon.

ove ritenere. Ruvo dopo la resa, porzione delle masse s'introdusse senza ostacolo in città e quasi s'impossessò della medesima. Entrata questa truppa, in assenza di Pronio cominciò a scorrere per ogni dove, dubitando di qualche ordito tradimento, come si era antecedentemente vociferato; ed entrati alcuni in un magazzino d'armi, di cartocci, e barili di polvere, per una briga accaduta tra loro, tirò uno di essi un colpo di pistola; al che, accendendosi tutta quella polvera che esisteva si produsse la più terribile esplosione colla perdita di 400 e più individui. Un tale improvviso scoppio fece credere a quelle masse che si trovavano per la città, essersi già verificato il tradimento di cui si sospettava; quindi si diedero a fuggire sul dubbio di comunicarsi il fuoco alla polverista ma in seguito disingannatasi, rientrarono con maggior furore e si diedero al saccheggio. Giunto però in tempo Pronio non solo ne impedì il progresso, ma fece restituire le robe predate, e diè principio a rimettere il buon ordine e la tranquillità. Frattanto assicuratosi di Ruvo (*ma in qual modo fu preso?*) e suoi uffiziali, l'inviò a Francavilla ed indi a Napoli (pag. 109) • Lo stesso scrittore fa dal Ruvo avanzare proposizione di pace.

APPENDICE

Considerazioni sull' indole della Repubblica ed i risultati della reazione.

SEZIONE I.

Indole della Repubblica.

Nel considerare che l'orribile insurrezione di cui la Repubblica fu vittima, scoppiò dopo pochi giorni di sua esistenza e che furono vani tutti gli sforzi sovrumani che si fecero per vincerla, ognuno crederà all'idea che un governo di Cannibali, peggio de' terroristi francesi la reggesse. Ma no caro lettore, anzi tutto all'opposto, giammai forse si videro governare persone più umane e più intente a migliorare la condizione dell'uomo, anzi per non aver voluto usare mezzi violenti ed iniqui si cadde: se si errò fu solo per illusione ma mica affatto per perversità; quelli che dirigevano il governo, come si è detto nell'istoria (1), credevano che tutti fossero animati de' loro stessi sentimenti, nè potevansi persuadere che vi fossero stati uomini che non amassero il viver libero, e perciò nell'udir le sezioni lungi di spedire armate credevano « bastare il mandare con catechismi (2) »; quelli che dirigevano la guerra disprezzavano i nemici, opinando che un repubblicano valesse cento schiavi (3). I vizî sta-

(1) V. P. II, c. 1 § 8.

(2) V. P. II, c. 1 § 7 e c. 5 § 4.

(3) V. P. II, c. 1, § 5, 7 ed 8.

vano in tutt' altro; cercherò alla meglio fartene un quadro.

§ 1. — Inopportunità.

Il primo vizio fu quello che il nostro Popolo allora non vi era ancora preparato: era venuta a maturità la rivoluzione ma non pel governo repubblicano; nell' istessa Francia non vi si passò che dopo tre anni, in Napoli vi ci si volle passare, o per meglio dire vi ci si fece passare (dallo straniero invasore) in una notte (la notte del 23 febbrajo), mancando affatto tumulti forieri, e quindi la legittimità del governo. Si coricarono Illoti e si alzarono Liberti. Quindi fu una rivoluzione interamente *passiva*. Tutte le classi vi si dichiararono contro: vi si dichiararono contro i nobili perchè vedevano che il nuovo stato l'umiliava; vi si dichiararono contro il seccinme dell' attuale società, gli ecclesiastici (intendiamoci bene parlo degl'irreconciliabili ed insopportabili papisti, i quali non ignoravano che sebbene erano vezzeggiati, non per questo erano mal veduti nel nuovo governo men de' nobili); infine, vi si dichiarò contro la bassa classe, perchè sdegnata per l'infame trattamento che i Francesi le avean fatto subire (1).

Siffatto stato consigliava rendersi tutti amici e transigere pel momento, colla monarchia; indi istruire il Popolo ed avvezzarlo gradatamente alla libertà per destarne i desiderii. Non se ne volle far nulla. La monarchia subito fu voluto distruggere; indi sul momento si vollero torre a' nobili ed al clero i privilegi ed i beni usurpati alla società; i generali spediti nelle province arbitrariamente soffoga-

(1) V. P. II, c. 1 § 1 — 4.

ronc nel sangue ogni grido insurrezionale (S. Severo, Andria, Trani, Fratta, ec), poco curanti che stava ancora all'impiedi il loro Re, e stava per dippiù ben armato e protetto. — Nel § 1 del capit. 1 della Parte I, si è veduto quale istruzione infernale avea il Popolo circa il suo dritto pubblico.

§ 2. — Inidoneità.

Il secondo errore, e questo forse fu il massimo, poichè quasi da esso solo tutti gli errori commessi derivarono, fu quello di aver voluto adottare senz' alcuna modifica una costituzione in se difettosa e propria di un paese affatto differente dal nostro per costumi, indole e relazioni politiche.

Infatti, che si fè allora? Mentre la classe letterata, atteso la nostra viva immaginazione, fantasticava in risuscitar le glorie antiche sposandole alle più astruse utopie de' filosofi (massime a quelle di Platone e di Campanella), la bassa classe all' opposto ignorava affatto le due idee fondamentali su cui poggiava la Costituzione francese presa a modello, *Libertà* ed *Eguaglianza*: la classe media, come si è veduto (v. pag. 20), col latte avea succhiato il pregiudizio che solo sono utili le riforme che vengono da' Re ed abborriva le massime rivoluzionarie galliche.

Secondo digià fè notar Cuoco, tra Noi, a differenza de' Francesi furono più esagerate le opinioni dei privati che quelle del governo. Si credè rimediare mandando nelle provincie falangi di giovini *democratizzatori* (chiunque ne domandava la patente l' avea), ma il danno che costoro produssero fu superiore a quello che doveano rimediare, poichè senza nessuna istruzione agivano secondo il loro ca-

zelo fu fatto commissario (1) Moliterno, malgrado che per prudenza fusse stato riconfermato, ma onorariamente nel grado conferitogli dal Popolo, sotto colore di spedirlo ad onorevole missione (ambasciadore in Francia) venne discacciato, e ciò sol perchè vedendo con dolore i mali minacciati alla nostra infelice patria, teneva frequenti conferenze con tutt' i buoni intenzionati suoi amici, afflitti al par di lui, per trovarvi rimedio (2). Al suo ex-collega Roccaromana, uomo pericoloso per risentimento, poichè ricchissimo ed influentissimo nelle turbe, non potendo spedirlo anco per ambasciatore, avendo dichiarato di non lasciar Napoli (impadronitosi di sua propria autorità del giardino reale del Chiatamone, precedentemente del Principe di Francavilla, vi si era rinchiuso con un *serraglio* di donne una più bella delle altre, ed ivi passava i giorni nel seno del piacere e della mollezza), fu tolto ogni comando e gli fu fatta una severa diligenza in casa (3). Il conte di Ruvo, Carafa, l'unico uomo che potea salvar la Repubblica , fu allontanato col mandarlo in Puglia simulandogli raccogliere milizie e soffogare i moti insurrezionali (4). A Roccaromana però, bisogna dirlo, non fu fatta tanta ingiustizia, poichè segretamente tramava contro la Repubblica ; a Moliterno ci ebbe la parte principale Championet.

(1) Cuoco § XXII; Colletta, lib. IV, c. 1 § 8.

(2) *Memoires*, p. 75.

(3) *Memoires*, p. 75 e 136; D' Ayala (vita di *Lucio Caracciolo*).

(4) Botta (lib. XVI).

§ 4. — Del governo.

Il secondo difetto del governo fu quello di aver spiegata la più grande parzialità. Ciò si osservò soprattutto nel distribuire la taglia imposta da' Francesi, poichè si aggravarono le provincie più salde e più tenaci a' giuramenti; Cuoco stesso asserisce che famiglie milionarie che avevano al di là di duc. 70000 di entrata erano tassate di pochi ducati, e chi appena ne avea 10 avea una grossa imposizione, e dichiara che alla moglie di un ex-uffiziale regio che nulla avea, la quale se ne lagnava, fu risposto sfrontatamente *Noi tassiamo l'opinione* (1), e per colmo d'imprudenza, sotto colore di agevolare il pagamento, essendosi ordinato di prendersi anco gioje in pagamento, spogliavansi le case degli ultimi segni di ricchezza, e si toglievano perfino gli amuleti che sotto i nomi di *devozioni*, *medaglie benedette*, ec. che il nostro volgo usa mettere al collo de' bambini. Nella provincia di Bari non furono rimasti neppure un paio di forbici di argento (2)!

Quasi ciò fusse stato poco il governo stesso, come se non avesse avuta altra incumbenza, esso stesso si toglieva riputazione e potenza, col maltrattare i nobili (ingiuriandoli verbalmente e vessandoli legalmente, e questi, come si è veduto, nelle province per rappresaglia giusta ma empia fecero dappertutto colle loro bande contro-rivoluzioni), con l'alienarsi la classe media promettendola continuamente *mirabilia* e facendola invece sempre re-

(1) § XXVIII.

(2) Cuoco, § XXXII, Botta lib. XVI; Colletta lib. IV, c. 1 § 5.

star delusa, e col far angariare da' Francesi la bassa-classe peggio di un nemico vinto (rubando, oltraggiando le donne, ec.). Taluni dicevano pubblicamente doversi distrugger nobili, preti, e ricchi (1).

Ma ove soprattutto il governo repubblicano merita censura si è nell' essere stato di tardo animo ed irresoluto. — Non si pensò mai guadagnar le posizioni di Isernia, Benevento e Monteforte, onde impedir le comunicazioni tra' ribelli e l'ammatinamento delle masse. Nella provincia di Molise, anche quando tutta insorse non si mantenne che un pò di truppa francese a Campobasso; solo contro Molise fu mandato alla fine Belpussi, ma fu spedito in tempo in cui non potè più riuscirvi. — Non si pensò mai soccorrere le città democratiche che impresero a resistere (Cosenza, Altamura, Gravina, Bari, ec.); le quali tutte più o meno caddero per mancanza di munizioni: Altamura qual nuova Sagunto allora si soccorse di un debole aiuto (una piccola schiera di 1000 uomini sotto Federici) quando cadde, ed il soccorso non giunse neppure, poichè impedito a Bovino dalla Santafede (2).

Quanto fossero fragili le fondamenta del governo repubblicano lo si vide chiaro nelle ribellioni di Puglia, Calabria e Salerno organizzate e condotte a fine, in Puglia da sette fuorusciti Corsi, in Calabria e Salerno da tre preti inermi ed inettissimi alle armi. (3). — Il miglior partito che avrebbe potuto

(1) Cuoco, § XXI.

(2) V. P. II, c. 5 § 5.

(3) In appoggio di quanto sopra si è detto non possiamo far meglio che riportare il seguente passo del sulodato Cuoco, testimone ed attore: » Tra' nostri patriot-

prendere la Repubblica crediamo che sarebbe stato quello proposto da Cuoco e che è il seguente:

« Il primo passo in una rivoluzione passiva è quello di guadagnar l'opinione del popolo; il secondo è quello d'interessare nella rivoluzione il maggior numero delle persone che sia possibile. Queste due operazioni, sebbene in apparenza diverse, non sono però in realtà che una sola; poichè quello istesso, che interessa nella rivoluzione il maggior numero delle persone, vi fa guadagnare l'opinione del popolo, il quale non potendo giudicar mai di una rivoluzione, e di un governo per principj e per teorie, non potendo, ne' primi giorni, giudicarne dagli effetti, deve per necessità giudicarne dalle persone, ed approvare quel governo che vede commesso a persone che egli è avvezzo a rispettare ».

ti, molti aveano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'aveano nella testa, pochissimi nel cuore. Per molti la rivoluzione era un' affare di moda, ed erano repubblicani sol perchè lo erano i Francesi; alcuni lo erano per vaghezza di spirito; altri per irreligione....taluno confendeva la libertà colla licenza, e credeva acquistar colla rivoluzione il dritto d'insultare impunemente i pubblici costumi; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo. Ciascuno era mosso da quel disordine che più lo avea colpito nell' antico governo. — Si prendeva... per oggetto principale della riforma ciò che non era che un accessorio, ed all' accessorio si sacrificava il principale. Seguendo le idee de' patrioti non si sapeva nè donde incominciare, nè donde finire (§ XVII) ». Lo stesso scrittore nota pure il grave fatto di aversi inimicato il popolo, anzi fa notare che fu fatto tanto più grave in quanto che si trattava di una rivoluzione passiva (§ XVI) », V. anco il § XXI.

« Tra gl'impiegati del re di Napoli molti ve ne sono i quali non hanno giammai fatta la guerra alla rivoluzione; amici della patria, perchè amanti del bene, ed attaccati al governo del re sol perchè quel governo dava loro un mezzo onesto di sussistenza. Molti di costoro meritano di esser impiegati per i loro talenti, e possono guadagnare alla rivoluzione l'opinione di molte classi del popolo ».

« Il foro ne somministra moltissimi, e la classe del foro una volta guadagnata strascina seco il quinto della popolazione. Moltissimi ne somministra la classe degli ecclesiastici, e vi è da sperare altrettanto di bene: il resto si avrebbe dalla nobiltà (uso per l'ultima volta questa parola per indicare un ceto che più non deve esistere, ma che ha esistito finora) e della classe dei negozianti. I nobili si crederanno meno offesi quando si vedranno non del tutto obbliati; ed i negozianti, finora disprezzati dai nobili saranno superbi di un onore che li eguaglia ai loro rivali, e può la nazione sperar da loro aiuti grandissimi nei suoi bisogni. In Napoli questa è la classe amica del popolo, poichè da questa classe dipende e vive quanto in Napoli vi sono pescatori, marinai, *facchini*, e di altri tali, che formano quella numerosa e sempre mobile parte del popolo, che chiamansi *lazaroni*. Utili anche sarebbero molti ricchi proprietarj delle province, i quali possono colà ciò che possono i negozianti in Napoli, e potranno dare al governo quei lumi che non ha, e che non può avere altrimenti sulle medesime ».

« Per effetto della nostra mal diretta educazione pubblica, la cognizione delle nostre cose si trova riunita al potere ed alla ricchezza: coloro che hanno per loro porzione il sapere, per lo più tutto sanno e fuorchè ciò che saper si dee. Allevati colla

lettura de' libri inglesi e francesi, sapranno le manifatture di *Birmingham* e di *Manchester*, e non quello del nostro *Arpino*; vi parleranno dell'agricoltura della *Provenza*, e non sapranno quella della *Puglia*; non vi è tra loro chi non sappia come si elegga un re di Polonia, o un imperatore dei Romani, e pochi sapranno come si eleggono gli amministratori di una nostra municipalità: tutti vi diranno il grado di longitudine, e di latitudine d'*O-thaiti*, se domandate il grado di Napoli nessuno saprà dirlo. Un tempo i nostri si occuparono di tali cose, ed avemmo scrittori di questi oggetti, prima che le altre nazioni di Europa ancora vi pensassero. Oggi ciascuno sdegnava di occuparsene, vago di una gloria straniera, quasichè si potesse meritare maggior stima dagli altri popoli ripetendo loro male ciò che essi fanno bene, che dicendo loro ciò che ancora non fanno. Queste cognizioni intanto sono necessarie, e per averle, o convien ricorrere ai libri senza ordine, e senza gusto, scritti due secoli fa, o convien dipendere da coloro i quali, per avere maneggiati gli affari del regno e viste diverse nostre regioni, conoscono e gli uomini e lo stato degli uomini. Per difetto della nostra educazione la scienza che noi abbiamo è inutile, e siamo costretti a mendicare le utili dagli altri ».

« Ma affinchè le cognizioni delle cose patrie non siano scompagnate dai lumi della filosofia universale di Europa, ed affinchè coloro de' quali abbiamo bisogno per opinione non diventino i nostri padroni per necessità, affinchè gli antichi interessi (se pure costoro avessero interesse per l'antico governo), non opprimano i nuovi, a costoro si unirà un doppio numero di savj e virtuosi patrioti: così avremo il vantaggio del patriotismo nelle decisioni;

ed il patriotismo avrà il vantaggio delle cognizioni patrie nell'esame, e della opinione pubblica nell'esecuzione ».

« In vece di fare l'assemblea, che chiamar si potrebbe costituente, di venticinque persone, far si potrebbe di ottanta, e combinare in tal modo insieme tutti questi vantaggi. Un'assemblea provvisoria di ottanta non è troppo grande per una nazione, che dee averne una costituzionale più che doppia; all'incontro una di venticinque può sembrare troppo piccola, specialmente non essendosi ancora pubblicata la costituzione. Il popolo potrà credere, che si voglia prender giuoco di lui, e che si pensi ad escluderlo da tutto. Un generale estero che venisse egli solo a darci la legge, si tollererebbe come un re conquistatore, e l'oppressione, in cui ciascuno vedrebbe gli altri tutti, gli renderebbe tollerabile la propria; ma subito che chiamate a parte della sovranità la nazione, conviene che usiate più riguardi: o conviene dar a tutti, o a nessuno: i consigli di mezzo non tolgono l'oppressione, e vi aggiungono l'invidia ».

Si passava ad indicare in tutte le classi de' veri *patrioti*, i quali senza esser iscritti a verun *club* amavano la patria, ed avrebbero saputo renderla felice . . . Ma i nomi di costoro sarebbe ora colpevole imprudenza rivelare.

§ 4. — Leggi.

Altre leggi non fè la Repubblica che quelle abolitive della feudalità e delle mani morte. Queste bastano a dimostrare che i lumi di quelli che la reggevano poichè sono tali che se ne potrebbe inorgliare qualunque governo, basandosi per prin-

cipio di far perdere a ciascuno il meno che era possibile.

La legge su' fedecommissi non distrusse la volontà dei testatori che fino a quel tempo avessero ordinato fedecommissi, ma rimanendoli liberi in mano de' possessori proibì solo ordinarne di nuovo; dispose darsi a' secondogeniti ed a' legatari in proprietà il capitale di quella parte del fedecommissso di cui godevano la rendita. Il calcolo dovè farsi sulla rendita alla ragione del 3 per cento.

La legge sulla feudalità stabiliva oltre alla perdita de' privilegi e dritti feudali: 1. che i feudatarii doveano mostrare i titoli di vendita de' boschi e delle difese posseduti, dovendosi presumere che ne godessero in virtù dell' usurpazione fatta al tempo del dispotismo baronale; 2. che ne' casi in cui i titoli non erano riconosciuti per valevoli, i feudi si doveano dividere tra gl' indigenti de' paesi rispettivi ove erano siti; 3. inlìne che tutt' i processi per allora esistenti tra' Baroni e gli ex-soggetti si dovesse giudicare in favor di questi ultimi, dovendosi esprimere che senza una ragione evidente non avrebbero osato intentare un processo al loro ex-signore. Ma questa legge non fu compiuta, poichè mentre discutevasi, al Championnet successe Macdonald il quale era lungi dall'approvarla; partito il Macdonald si ebbe da pensare a difender la Repubblica nella capitale.

§ 5. — Amministrazione.

L'amministrazione in sostanza avuto riguardo ai tempi ed alle circostanze non era tanto cattiva, la pruova più convincente che in cinque mesi con solo due province ritirò un milione e mezzo di carte.

Ma in apparenza agli occhi della moltitudine non poteva essere peggiore. Nell'antico regime i municipj erano eletti da cittadini, sotto la Repubblica si ordinò eliggersi da un collegio di elettori scelti dal governo.

Uno de' più gravi falli che posono addebitarsi all'amministrazione repubblicana fu quello di aver trascurata affatto la comunicazione interna, e di non aver diffuso forze convenienti ne' centri provinciali, errore in parte dovuta alle calamità da cui fu sempre afflitta. Questa mancanza di comunicazione agevolò le ribellioni, ostacolando l'arrivo delle truppe e favorendo le trame segrete: basti dire che Ruffo in Calabria facea credere estinta la Repubblica, ed il Monitore in Napoli pubblicava la sua morte!

Un altro grave difetto fu la trascuranza della polizia, non badandosi neppure a guadagnar le persone che potevano mantenerla. Altra misura non si conosceva per governare il popolo che la forza; la confidenza era quasi ignota. Questo errore ne portò un altro più grave ancora: accadute le ribellioni ed attribuendosi le stesse al *moderantismo*, i Giacobini costrinsero a ricorrere al *Terrorismo*, atteso chè lo si era veduto produrre una rilasciatezza letargica, per servirmi dell'espressione di Cuoco. Ma in Francia, come lo stesso scrittore osserva, produsse il detto effetto perchè il governo avea la forza con sè; in Napoli n'era privo e perciò il Terrorismo gli diè l'ultima spinta alla caduta. La Pimentel se ne accorse e perciò gridava. *E che! quando un metodo di cura non riesce non se ne saprà tentare un altro?* ma invano. Ove il Governo Repubblicano merita grave censura si è nelle finanze poichè ora per lo spirito di parte ed ora per troppo voler

fare bene commise imperdonabili falli. Di sopra (1) si è veduto con quale parzialità divise le imposte. Poscia per rimediare al vuoto rimasto da Ferdinando ed alle taglie domandate da' Francesi (pei quali si accumulava il poco di numerario che vi era) ordinò di ricevere i biglietti di banca secondo il loro valore nominale, ed intanto gli stessi non trovavansi a cambiare, oppure era d' uopo perdervi il sessanta od ottanta per cento; questo fè languire nella miseria tutti gli uffiziali dell'ex-armata regia e tutti gl'impiegati della Corte (molti de' primi ranghi furono forzati a chieder l'elemosina a mendici).

Veduto il fallo commesso si credè fare in contraccambio un gran bene e si commise un'imprudenza più grave, perchè mentre l'erario stava nel massimo squallore si dichiarò *debito della nazione* il vuoto de' Banchi e se ne promise pagamento.— L'ultimo scompiglio fu portato con l'abolizione intempestiva delle gabelle sul grano e del testatico, poichè con esse pagandosi le taglie fiscali fu impossibile mantener più queste senza nuocere l'universale, onde per sollevare una sola classe furono molestate tutte; perciò quando non sarebbe stato meglio ridurre le imposizioni di un terzo? poichè con lo stesso sacrificio si sarebbe ottenuto beneficio maggiore. Palma e molte altre terre vicino Napoli richiesero il ristabilimento della gabella sulla farina. La sola abolizione della gabella sul pesce, non fu tanto da biasimarsi in Napoli, poichè con poca perdita rese amici i marinai, classe importante nella città, perchè numerosa e accattabrighe.— Infine è da notare che con altra legge si prescrisse

(1) V. P. II, c. 1 § 2.

a' tributarii di versare subitamente all'erario del fisco le taglie dovute alla passata finanza, e le correnti; rimanendo intere le imposte pubbliche, *sino a quando nuovi statuti le ordinerebbero in meglio* (1).

§ 6. Armata.

Questo è un altro punto in cui la Repubblica merita biasimo, perchè furono commessi altri gravi errori; ma qui gli errori in parte furono *comandati* dallo straniero, altri furono suggeriti dalle utopie che voleansi realizzare.

Mentre ogni sana politica consigliava utilizzare (reggimentandoli) 25000 uomini, avanzi dell'armata regia, degli armigeri baronali e de' sbirri dei tribunali, tutti uomini risoluti e proletari e che rimasero dopo la partenza del re a grattugiarsi la pancia, se i Francesi dappri ma per loro precauzione, ed i repubblicani dipoi per attuar le loro utopie, li lasciarono alla merce di chi se n'è volle servire. Ne' primi giorni furono i più temuti (e massime i così detti *camisciotti*, fiore dell'armata regia, che furono gli ultimi a deporre le armi) arrestati, ma ben tosto la giustizia li dovè fare aprir le prigioni. Allora senza padroni, senza pane, si diedero a scorrer la campagna e ad ingrossar le bande ribelli.

I patrioti non vollero tener truppa perchè, (dicevano) con voce magistrale: Gli eserciti mercenarii sono strumenti di tirannide, in Repubblica tutti gli uomini liberi sono soldati, *ogni cittadino deve servir la patria* confortavano il bel dire con l'allegare l'esempio di Sparta e quello di Roma. Non vollero mai sentire di armare gli *armigeri* o servir-

(1) V. Colletta.

si degli ex ufficiali regii perchè i primi erano gente scellerata ed i secondi erano incapaci di servire una repubblica (così il rappresentante *de Rensis*): ma perchè non espellere tali oziosi scellerati ed inetti? La giustizia nol vuole. Cosa ne risultò? Gli scellerati e gl'ineti furono armati da' nemici della repubblica, e questa ne fu spenta.—Si poteva più errare?

SEZIONE II.

Risultato della reazione.

Mercè le tante barbarie e violenze commesse da Ferdinando fu rifatto lo stato e ridotto a vero stato dispotico, non esistendo più che un *signore e sudditi*. Il governo uscì è vero più forte dalle sue rovine, come strombazzò allora il partito, ma, come di già notarono Cuoco e Colletta, la sua fortezza derivando, secondo accade in tali casi, unicamente da sovversione degli statuti antichi e dall'innalzamento di nuovi uomini e nuovi ordini, ne risultò una specie di stato conquistato, commosso ed incerto: la Corte ed il Popolo riguardavansi vicendevolmente come estranei. Perciò essendo al governo regio mancato il tempo necessario a divenire antico, ed essendo stato privo di grandi teste che lo avessero diretto (lungi di modificare i principii che l'aveano fatto cadere li si eseguirono con più pertinacia, il Popolo perciò vieppiù l'odiò ed esso vieppiù s'indebolì) non appena ebbe un urto esterno cadde (invasione de' Napoleonidi). La parte attiva della nazione essendo stata ruinata ruinò conseguentemente anco l'intero stato, poichè il popolo restò senza industria. Dappertutto si videro forestieri industriare e speculare. La Corte lungi di rimediare credeva appunto con la miseria frenare il popolo!

La perdita fatta in industria si è valutata a non meno di *ottanta milioni*, e quasi ad *altrettanto* in mobili, argenti e beni confiscati. Tutto ciò che si produsse ed accumulò in quattro secoli fu interamente distrutto, ed acquistato dagli esteri. Ogni buon costume ed ogni sana morale fu tutto perduto.

SEZIONE III.

Conclusione.

Come vedi, la Repubblica Partenopea non può raffigurarsi meglio che al colosso della scrittura, statua d'oro con piedi d'argilla: governo ottimamente intenzionato e diretto da eccellentissimi soggetti, ma regolato da falsissimi principii.

Spero, come debbono sperarlo tutt'i saggi e prudenti miei concittadini, che tanti mali, il minor dei quali fu la distruzione di tutta la nostra rappresentanza nella Repubblica letteraria, vogliano fare aprire bene gli occhi onde non trascorrere i limiti e ruinar la realtà per correr dietro le inattuabili fantasie degl'utopisti, nè fidarsi alla fede borbonica da qualsiasi giuramento confermata, poichè l'unica fede de'Borbonici come han dimostrato *cinque* volte in men di *cinquant'anni*, al 99, al 12 (in Sicilia soltanto) al 16, al 20 ed al 48, è il pericolo, ed esser tutti *concordi* e di *un solo animo e sentimento*, e ciò che monta più esser tutti *soldati* e mostrare che dalle terre napolitane i Guglielmi Pepe, gli Alessandri Poerio, i Mezzacapo, gli Ulloa, i Luigi Bianchi, i Pesacani, i Cosenz ed i Stocco non sono unici; poichè ognun sa la famosa lezione di Napoleone III a' Lombardi *per esser buon cittadino domani oggi si deve esser buon soldato*, e credo che niuno

CAPITOLO PRIMO

Dignitarii dello stato ed impiegati

§ I. — **Marie Pagano**

Nacque da onesti e non oscuri genitori a Brienza vicino Salerno nel 1748. Fin da' primi anni mostrò una mente elevata capaci di grandi cose. Dopo di aver apprese le lettere umane in patria, si portò di 10 anni in Napoli presso un suo zio a compire i suoi studi e quivi non perse mai tempo ai divertimenti inutili. Quanto gli studii scientifici gli davano un pò di tregua apparava la ginnastica e la scherma, e riuscì eccellente nell'una e nell'altra. I primi studii li fè col famoso Giovanni Spena, le matematiche le apprese dal celebre Nicola di Martino e nella logica nella metalisica e nei dritti naturale e delle genti ebbe a duce l'immortale Genovesi, il quale avendone riconosciuta bene l'indole pose tutta la cura d'istradarlo pel sentiero della sapienza. In mezzo a tali severi studii non tralasciò di coltivar le Muse anzi si esercitava nelle accademiche adunanze ed in una di esse (nella società che riunivasi in casa dell'erudito Grimaldi) ebbe l'agio di acquistare la familiarità del rinomato oratore e poeta, Gherardo degli Angeli, del quale divenne uno degli affezionati allievi e dal quale apparlò quella floridezza di stile che si osserva nelle sue opere ed allegazioni. Nella stessa casa conobbe Gaetano Filancieri che gli avvivò la sacra fiamma che aveva chiusa nel cuore. Corredato di queste cognizioni passò nel ginnasio di Temide apparandovi i dritti canonico, civile e patrio sotto il famoso

forma del sistema criminale e frutto di questo lavoro furono le *Considerazioni sul processo criminale*, che può servir di compimento all'aureo trattato *de' delitti e delle Pene*, parlando del regolamento del corso della giudicatura. Dopo quest' opera nel 1783 pubblicò il primo volume de' suoi *Saggi Politici*. Opera che gli suscitò contro i falsi devoti del clero tanto regolari che secolari, i quali fecero tanto da spingere la Corte ad incaricar il suo cappellano maggiore Sanchez de Luna a scieglier due buoni teologi e professori per esaminar l' opera. Fortunatamente per Pagano i due esaminatori scelti Conforti e Morone erano filosofi, ed allora più che mai ferveva la guerra tra la nostra Corte ed il Papa per la famosa *Chimea*, guerra che facea odiare più un papista che cento atei. Pagano scrisse la sua apologia e nella stessa tutt' i suoi colpi dirigevansi contro il Triregno; salve alcune proposizioni che isolatamente non andavano a sangue, la ragione fu per lui, e l'opera come suole accadere in tali circostanze raddoppiò di fama. — Non appena incominciò a fermentare la rivoluzione. Appo noi, Pagano da quel gran patriotta che egli era non tralasciò di essere del *bel numero uno* per dirigere e far riuscire a buon fine l'opera.

Quando la tirannide fè incarcerare tutt' i sospetti Pagano solo ardì presentarsi a difenderli e fè di tutto onde salvare i già predestinati dalla Corte alla morte Vitaliani, Dedeo e Galiani. Quando fece Pagano per salvare quelle vittime! Ma che prò, se lo regina avea pronunciata la sentenza di morte prima che si fosse compilato il processo (1). Da questa difesa incominciarono le sue disgrazie. La Corte

(1) V. P. 1.

avendo già concepiti sospetti sul suo *attaccamento* pensò da prima piegarlo coll'innalzarlo e lo fè giudice del *Tribunale dell'Ammiragliato*. Ma Pagano sempre eguale a sè stesso disimpegnò la nuova carica colla più rara esattezza e la più gelosa scrupolosità. Ben presto però la Corte sfogò il suo già concepito odio. Un vile procuratore per nome Capuozzolo, spione di Corte, corrotto dall'oro avea macchinato di abbandonare alla rapacità del suo avversario il patrimonio del suo cliente. Pagano scoperta l'infamia fè arrestare Capuozzolo. Il Capuozzolo dalle carceri scrisse ad uno degl'Inquisitori di stato (Vanni, il più feroce di tutti) (1) di essere stato arrestato solo perchè era *fedele al suo diletto padrone e signore il re*. Non vi volea altro per farlo perdere La terribile Maria Carolina fè tradurre lui nel più orribile carcere, e scarcerare e premiare Capuozzolo. Pagano in pochi giorni divenne una larva. La sua salute s'indeboli a segno che minacciava di soccombere, se uno de' ministri presto non l'avesse fatto trasferire ad una migliore prigione. Languì tredici mesi in carcere durante i quali si occupò a scrivere alcune opere, in tra le altre il discorso sul *Bello*. Tratto innanzi al tribunale fu posto in libertà ma al solito de'tiranni senza esser dichiarato innocente, per cui restò privo di tutte le cariche avute. Disgustato perciò del suo paese decise allontanarsene. — Da prima rifuggiossi a Roma e vi fu accolto nel modo più lusinghiero. Ma subito che intese entrarvi Ferdinando (novembre 1798) si portò a Milano, ove strinse amicizia cogli uomini più ragguardevoli che vi erano, e gli accadde un accidente che dimostrò chiaramente in qual conto

(1) Loc. cit.

era tenuto. Confuso per uno sbaglio con un altro Pagano, lombardo, sospetto al governo cisalpino, ricevè dalla polizia ordine di partire. Egli ignorando l'equivoco, si rivolse al *Consiglio* de' Giunioni, il quale dopo averlo colmato di lodi, spedì un vigoroso messaggio al direttorio esecutivo, acciò rendesse conto dell'atto arbitrario della polizia. Il Direttorio facendo noto lo sbaglio calmò l'inquietudine del Consiglio, indi con lettera lusinghiera manifestò a Pagano il suo rincrescimento dichiarandogli che « la Cisalpina gloriavasi di averlo nel suo seno » — Sparsasi la notizia della rivoluzione di Napoli (gennajo 1799), Pagano fu invaso dalla più grande impazienza per rimpatriare. Championnet lo nominò membro del governo provvisorio, e lo incaricò del Progetto della costituzione da adottarsi. (Non parliamo di siffatta costituzione avendone, lungo parlato avanti) (1), solo diremo che quante buone leggi fè allora la Repubblica le si dovette quasi tutte a Pagano, e che quasi tutte quelle cattive che schivaronsi Pagano le fè evitare. Caduta la Repubblica, qual nuovo Catone passò dal Senato al Campo (2). Cosa ne avvenne dipoi è inutile ripeterlo. Salì l'infame palco a' 19 ottobre (3). — Intimato cento volte da Speciale (che non ebbe mai il piacere di vederlo avvilito) a difendersi, cento volte con magnanima intrepidezza rispose star la sua difesa nella capitolazione. Tratto dallo stesso innanzi la Giunta, provò per diversi tratti della storia di

(1) V. P. II, c. 1 § 7.

(2) V. il fatto riferito nel § 8 del c. 2. P. III.

(3) Massa erroneamente dice a' 6 Ottobre 1800, e Colletta erroneamente gli dà per compagno anco Russo, morto dieci giorni dopo.

Napoli, che ogni volta che un Re avea capitolato a' sudditi si era fatto un dovere di osservare i suoi trattati, e che durante l'istesso corso dell'ultima rivoluzione, egli non avea pensato mai a violare la capitolazione di Catanzaro conchiusa, dal Cardinale Ruffo soltanto, prima che il Re gli avesse conferito i poteri di suo ministro plenipotenziario. Terminò col dire che per continua malvagità di uomini e tirannia di governo gli era odiosa la vita, che sperava pace dopo la morte.

Pagano avea tutte le qualità per farsi amare. Univa ai tanti pregi morali di cui era fornito un sembiante soavissimo che preveniva in di lui favore. Il candore angelico dell'anima gli si leggeva in volto; e se dopo poche ore di conversazione con esso, bisognava stimarlo ed ammirarlo bastava vederlo un solo istante per affezionarsegli: la sua fisionomia era di quelle rarissime e privilegiate dalla natura che esercitano un poter magico sulle anime sensibili, e che per occulta forza comandano l'amore ed il rispetto. — La sua conversazione era dilettevole ed istruttiva. Accoppiando a sublime intelletto la più felice memoria, egli spargeva ne' suoi discorsi una variata erudizione, che li rendea brillanti. Non si arrogava il dritto di favellare a preferenza di ognuno, benchè la società avrebbe fatto un gran guadagno s'egli avesse aspirato a questo privilegio. Parlava con venerazione degli uomini di mente — Non si lasciò ma inebbriar dal potere. Docile con tutti, fuorchè colle sue passioni, egli sapea governarle e dirigerle al solo scopo di tutt'i suoi pensieri, la felicità pubblica. Magnanimo ne' sentimenti, regolato negli affetti, moderato ne' desiderii, sobrio, frugale, egli accoppiava l'austerità de' costumi antichi all'amenità de' moderni. Padre degli infelici e-

scogitava ogni mezzo per sollevarli. Discopriva appena l'indigenza e già pensava soccorrerla ; faceva dippiù; le risparmiava il rossore di domandare, la preveniva. E ciò non è tutto ancora. Il velo del silenzio nascondeva tutte le sue liberalità, e si doleva d'ingratitude quando la voce della riconoscenza rivelava i suoi benelizii.—Fu inaccessibile alla cupidigia delle ricchezze ; nè i suoi parenti colle preghiere, il bel sesso colle lusinghe ed i suoi amici colle loro insinuazioni poterono ottener da lui la benchè minima violazione delle leggi.—Non agitato mai dalla smania di accumular tesori raccolse dal suo patrocínio i più moderati compensi.—Non ha egli mai tutta la ragione possibile il suo biografo Massa di appellarlo *il Focione napolitano* è di dire che *visse da Aristide e morì da Socrate* ?

Pagano, uno dei pochi genii creatori del suo tempo, era un sublime pensatore, un profondo ragionatore ed un facondissimo espositore. Avea profondo intendimento ed un ingegno forte e penetrante , e molto acuto. Conoscea a pieno l'arte di render chiare e manifeste le idee più oscure e difficili. Perorando le cause, e per la fecondia e per l'accuratezza nello interpretar le leggi attraevasi mai sempre l'ammirazione de' suoi colleghi. Dove taceva la legge scritta, egli sviluppava un profondo sapere i principii eterni della giustizia universale che ne' giudizi tutti, e più ancora ne' criminali, dee sovraneamente dominare. Quando occorreva eccitare la commiserazione de' giudici , non v'era chi meglio di lui si adattasse al tuono patetico e commovente: la sua voce parlava al cuore. Avea eloquenza forte, veemente, vibrata e sostenuta sempre dal ragionamento.—Le sue lezioni erano chiare come le sue idee. Le sue opinioni citavansi come gravissime autorità.—In-

fine è da notare che ne' Saggi Politici fè conoscere quanto egli fosse esatto interprete, e filosofo analitico del cuore e dello spirito umano.

Oltre le tresurriferite opere scrisse: 1. un trattato sulle leggi penali intitolato *Principii del Codice penale e logica de' probabili*; 2. un trattato sulla *Natura ed origine della poesia*; 3. un discorso sul *Gusto delle arti belle*; 4. un *Disegno sul sistema della scienza degli uffizii*, esposto nella petizione della cattedra di questa scienza nel collegio della Nunziatella; 5. un' orazione latina all' ammiraglio russo. Orlow (*Oratio ad Comitem Alexium Orlow virum immortalem, victori oschorum Classi, in expéditionem in Mediterraneum mare summo cura Imperio Praefecto*).—Coltivò anco la letteratura amena, e fu uno di que' pochi pensatori del secolo passato che accoppiarono a' severi studii le scienze amene. Amò soprattutto la poesia. Scrisse varie tragedie tra le quali piacquero particolarmente due *Gerbino* e *Corradino*, che riscossero vivissimi applausi, quantunque egli le avesse composte più per suo diletto che per vaghezza di salire alla fama di poeta tragico: il *Gerbino* fu posto in iscena a' Fiorentini. Compose pure varie commedie, una delle quali in particolare è degna di stare a lato a quelle di Goldoni e Moliere, cioè quella che ha per oggetto di volgere in ridicolo l'entusiasmo degl' Italiani per gli stranieri, e massime i Napoletani di quel tempo per i Francesi, cosa di cui non può dirsi quanto egli freineva, egli che avea un'anima veramente italiana.

Nel 1788 in occasione della morte di Filangieri compose un bell'episodio in versi sciolti. Infine sul gusto del Pigmaliione di Rousseau (cioè un'innesto di musica e declamazione) compose un monodramma lirico, l'*Agamemnone*.

Nel discorso sul Bello, il soggetto così profondamente metafisico è trattato da maestro. Lo stesso è a dire del trattato sulla poesia e del discorso sul Gusto delle arti belle. La riforma del *Processo criminale* è sviluppata con tanta linezza d'ingegno che gli meritò gli elogi de' più celebri giureconsulti d'Europa dell'assemblea nazionale di Francia. Del pari classici sono i suoi *Principii sul Codice penale*. Ma il suo capo lavoro al quale egli deve tutta la sua celebrità e che solo basterebbe a far concepire la più alta idea del suo alto genio mostrandoviciisi gran pensatore, profondo erudito ed insigne politico.

I suoi *Saggi Politici* vero capolavoro nel loro genere offrono un quadro dell'origine progresso e decadenza delle umane società. Sono una semplice storia, ma di una foggia tutta nuova: non quella di un popolo in particolare, ma di tutto il genere umano, ricalcando le orme dell'immortale Vico, e toccando le più gravi quistioni sull'ordine naturale e politico delle società civili. I soli difetti che si rinvencono consistono in alcune ripetizioni, e vi si desidera un ordine migliore. — L'opera è divisa in sei saggi. — Nel 1. comprende l'antichità della coltura degli Egizi e Caldei. — Oltrea ciò vi espone la contesa sull'antichità Egizia e caldea; osserva successivamente le vicende fatali e'l periodo costante de'le cose tutte in natura, le loro cause, gli effetti, i continui cambiamenti degli esseri, e una crisi per mezzo delle quali variano e si riproducono le cose; spiega le catastrofi fisiche e morali delle nazioni, le cagioni estrinseche che turbano il loro corso naturale, ed i loro effetti su lo spirito umano; vi sviluppa alcune dottrine platoniche sui due periodi del Mondo, spiega alcune ragioni di Vico, vari fenomeni fisici, diversi cambiamenti della natura, e quindi lo sviluppo dell'uomo sulla

terra secondo la teologia antica; vi esamina lo stato primiero del globo e degli uomini e l'ingrandimento per gradi dello spirito umano, infine, vi discute altri filosofici sistemi e termina con una ricapitolazione.—Il secondo parla della vita de' selvaggi, e vi descrive la condizione degli uomini, che sopravvissero alle vicende della natura, i varj stati, la relazione e i costumi de' selvaggi e qual fosse il vero principio che mosse gli uomini a vivere in società. Inoltre vi parla de' bisogni fisici e sull'origine della nobiltà de'servi e de' coloni, termina con una conclusione.—Nel terzo parla dell'origine e stabilimento delle prime società. — Nel quarto sviluppa il progresso delle società barbari. Nel quinto considera le società coltivate e polite.—Nel sesto infine manifesta la decadenza delle nazioni (1).

(1) Circa le idee dell'A. intorno a quest' opera non possiamo far meglio che riprodurre il quadro fattone dal suo biografo Massa. Eccolo:

» Seguendo le tracce delle infinite modificazioni che in tanta diversità di epoche ha subite questa massa immensa d' individui, onde si forma la specie umana, Pagano è costretto a percorrere la storia parziale dei varii popoli, esaminando da profondo conoscitore degli uomini le vicende delle nazioni. Dalla maniera istessa com' egli signoreggia la storia, si rileva l'originalità del suo genio. Per chi guarda gli avvenimenti come tanti anelli isolati, la storia non è che una lanterna magica: ma chi scopre la concatenazione di questi anelli, chi indaga la serie ed il nesso degli avvenimenti, può far della storia una filosofia.

» Nè dalla sola storia raccoglie lume l'autore dei saggi: egli chiama pure in soccorso la mitologia. Le favole per chi si arresta alla superficie delle cose altro non sono che immaginose e bizzarre invenzioni della seconda fantasia dei poeti: ma per chi sa diradare il buio del

Bibliografia.—Le migliori edizioni de' Saggi Politici sono le due fatte a Lugano (la seconda è in

mistero, le favole sono un tesoro di alte dottrine, che la sapienza degli antichi nascondeva agli occhi profani della moltitudine.

» Partendo dal principio che *la storia dell'uomo è strettamente legata a quella della terra*, Pagano riferisce le opinioni di varii filosofi sull'origine della terra. Adotta l'ipotesi di Burnet che l'asse della terra sia stato un tempo perpendicolare all'orbita; attribuisce all'Oriente la gloria di aver dato origine ai primi uomini, combattendo l'opinione di Buffon e di Bailly, i quali sostenevano che il settentrione fosse la prima culla dell'uman genere.

» Contemplando in grande la natura, Pagano osservò, ch'ella è animata da due forze centrali, da cui tutte le altre vengono generate: l'attrattiva e la ripulsiva. Gli esseri tendono alla perfezione: ma dopo che vi sono giunti, pel continuo fermento declinano avviandosi alla corruzione. Un passaggio non interrotto da vita a morte, e da morte a vita: ecco il quadro della natura.

» I corpi morali soggiacciono alle stesse vicende che i fisici. Non altrimenti che questi, tendono alla perfezione, e al par di loro ne decadono.

» Quando il costume s'ingentilisce, si snervano gli animi e si affievoliscono. Dalla mollezza e dall'ozio germogliano le insidie, le frodi con tutta la schiera dei vizii. L'uomo si fa schiavo dei suoi bisogni. Ecco la povertà che rende l'uomo infelice, perchè le voglie corrotte lo tormentano, ben diversa da quella ch'è compagna della frugalità e della moderazione, e madre delle azioni eroiche e generose. Colla povertà si accoppia l'ignoranza. Da questa nasce l'ingiustizia che opprime lo stato, e vien poi la barbarie a divorarlo. *Così le nazioni tutte, dice Pagano, per quel medesimo movimento onde son rimenate alla luce della coltura, ricadono nelle tenebre della natia barbarie.*

» Siccome però di rado accade che le nazioni compiano

data del 1836) e quella fatta da Pagano a Napoli in tre volumi (coi tipi del Flauti) negli anni 1783

il loro corso; così Pagano va annoverando l'esterne cagioni o fisiche o morali che lo attraversano e ne sconvolgono l'ordine. Tra queste egli trattiensi a sviluppare l'influenza delle grandi catastrofe fisiche come quelle che spengono in tutto l'ordine civile, e rimenant la primitiva barbarie. Da innumerevoli rivoluzioni fu agitata la terra: se ne osservano dovunque i monumenti. La storia naturale ne offre luminose prove, e vi aggiungono peso le antichissime tradizioni dei popoli.

» Dalle straordinarie crisi fu prodotta la dissoluzione delle città. Gli uomini si dissiparono, errando per la terra come belve in un deserto. Dopo le inondazioni si ritirarono sulla cima dei monti, e non le abbandonarono se non quando, placato il furore della natura, le acque distruggitrici si riconcentrarono. Quei tra loro che più ai terribili avvenimenti furon vicini, e delle orrendecatastrofi spettatori, dopo tante scosse e tante paure quasi stupidi si rimasero. Indi a poco a poco rinvennero; ma la fantasia tuttora alterata rappresentava loro nello sconvolgimento della natura la tremenda ira del cielo. Imperocchè l'uomo per la brama di sapere che lo divora, unita ad invincibile orgoglio, da una parte è inquieto ed affannoso quando non può spiegare i fenomeni per le naturali cagioni, dall'altra facendosi centro dell'universo crede il mondo per lui sovvertito, e tutt'i movimenti diretti dai numi sol contro lui, e la natura agitata per nuocerli, e fatta strumento della celeste vendetta. Pensarono quegli infelici selvaggi disarmare il furore degli Dei col sangue umano e coi crudeli sacrificii; e quindi l'origine della feroce religione gentile.

» In quei miseri avanzi della dispersa umanità, abbattuti dal terrore, e deboli per fisica languidezza, ristretta era la sfera dei bisogni, e rare quindi eran le liti che dalla collisione dei desiderii germogliano.

» Ma a poco a poco ristorate le forze, nutrita la macchina, dileguati i timori, s'accrebbero in essi i bisogni;

(primo volume), 1785 (secondo) e 1793 (terzo. —
Le considerazioni sul processo criminale furono

e spinti soprattutto dai pungenti stimoli di venere, le belle e robuste selvagge, per natural diffidenza restie, a viva forza traendo, in luoghi rimoti si raccolsero per assicurare la cara preda dell'altrui rapacità. Ivi cinti di siepi imploravano la protezione dei numi; onde incominciò la religione domestica ed il culto degli Dei Penati.

» Non pochi preferirono la vita vagabonda, e mossero guerra ai padri di famiglia che concentrati negli asili godevano una dolce tranquillità. I più deboli tra questi si ricoverarono sotto la protezione dei più potenti: indi l'origine dei patroni e dei clienti, quelle famiglie isolate esposte alla violenza dei vagabondi, sentirono il bisogno d'unirsi per respinger con la forza i feroci aggressori. In tal guisa nacquero le prime unioni col nome di vichi e di paghi. Si accoppiò a questo motivo un'altro non meno potente, cioè il principio motore al viver socievole che Pagano ritrova nell'indole stessa dell'uomo, osservando che la natura ci ha dato un bisogno di continui bisogni, e che non v' ha mezzo efficace per appagare i desiderii sempre ripullulanti, se questo non si cerca nella società.

» Pagano seguitando i progressi della specie umana, pervenuto all'epoca della coltura intraprende a calcolare l'influenza del clima e la forza dell'educazione. Passa a discutere la natura della legge ed i rapporti di questa colle varie specie di libertà.

» S'interna nella difficile e scabrosa indagine delle funzioni della sovranità e delle varie forme dei governi. Esamina quali stati tendano alla conquista, e quali al commercio; e descrive i risultati di queste diverse tendenze. Termina con un quadro del genio, dei costumi, dell'indole e delle inclinazioni dei popoli colti.

» Giunge finalmente all'ultimo periodo della società. Misura in quest'epoca lo stato delle umane cognizioni e dei costumi, rilevando così le varie modificazioni dello spirito e del cuore. Indi ricerca per quali cause deca-

stampate in Napoli (presso Raimondi) ed in Milano nel 1808.—I principii del Codice penale furono stampati in Napoli nel 1803.—Le opere drammatiche non furono impresse, salvo l'Agamennone ed il Gerbino (stampate in Napoli nel 1787 da Raimondi).—Il Disegno del sistema della scienza degli uffizii e l'orazione ad Orlov furono stampati in Napoli da Raimondi (l'uno in 8. e l'altra in 4.

Vedi Botta, Colletta, Cuoco, la *Biografia universale*, soprattutto l'Elogio del Massa e la vita inseritane da G. B. de Tommasi nella *Biografia napoletana*.

§ 2.—Domenico Cirillo

Nacque il 10 aprile del 1739 a Grumo, villaggio tre miglia al nord di Napoli, da onesta ed agiata

dano le nazioni, e come precipitino nell'abisso del dispotismo, ch'è la tomba della vita sociale.

» Qui Pagano coi più vivi colori dipinge questo orribile mostro, e ben si ravvisa all'animata descrizione quanto gli fosse radicato nell'anima l'abbominio del più grau flagello dei popoli.

» Il dispotismo produce lo scioglimento dello stato, cioè l'anarchia. Così può dirsi che lo stato diventa un cadavere sotto il dispotismo, e nell'anarchia poi ne accade lo sfacelo, e dello stato non rimane che uno scheletro.

Avendo dato un' idea dei saggi politici del dotto e sventurato Pagano, conchiudiamo col suo istesso biografo Massa « che all'elevatezza dei pensieri si aggiunge in quest'opera uno stile maschio e vigoroso, un'eloquenza non fiorita ma solida, non di parole ma di cose; e le serve di ornamento una peregrina erudizione collocata con arte e con avvedutezza, e non ciecamente e confusamente disseminata ».

famiglia già cognita nel mondo letterario per i tre celebri Cirillo. Nicola medico, Pasquale giureconsulto e Santo naturalista. I suoi genitori Innocenzo e Caterina erano nipoti l'uno di Nicola e Santo e l'altra di Pasquale. Fin da'suoi più teneri anni mostrò una passione ardente per lo studio, massime per le scienze naturali, e formò la delizia e la più alta speranza de' genitori. A 7 anni fu portato in Napoli dallo zio Santo, che con tutto l'impegno s'incaricò della sua educazione, e gli apprese lui stesso il greco ed il latino, la filosofia e le matematiche. Durante il corso degli studii seppe così bene ripartire le ore del giorno che mai stava ozioso, e così apprese anco il disegno, le scienze naturali che apparò con lo zio, trattenendosi spesso con lo stesso, mosso dalla viva brama di tutto curiosità: la botanica più lo attrasse, perchè n' ebbe più agio a coltivarla, atteso il giardino botanico che Santo aveva ereditato dal celebre Nicola, ed i molti e dotti collaboratori che lo stesso avea (Pacifico, Lettieri, Bracci, Petagna), i quali non saziandosi mai di commendare la perspicacia e l'attenzione del Cirillo vieppiù lo incitavano. Lo zio non lasciò l'occasione, ma subito metodicamente e come in una specie di famigliare conversazione gli comunicò le prime teoretiche cognizioni della scienza e poi gli spiegò compiutamente il sistema di Tournefort. Il celebre Serao, altro amico di casa, gl'infuse l'amore per la medicina e ne fé l'intero corso, nell'Università con una rapidità incredibile. Ben presto le sue profonde conoscenze nelle scienze naturali e nella medicina (non che le sue virtù) furono per le bocche di tutti, e di fatti nel 1760, non avendo ancora compiuto il 21 anno, ebbe per concorso la cattedra di botanica. D'allora il suo nome cominciò a diffondersi da per tut-

to, essendosi oltremodo accorsata la sua cattedra. Per accrescere e perfezionare le sue conoscenze, massime quelle botaniche, intraprese varii viaggi: uno nel 1764 per la Sicilia, raccogliendovi tutte le piante a noi estranee, per arricchirne il suo giardino; un altro nel 1766 col celebre naturalista inglese Simon, per le Puglie e le Calabrie; un terzo nel 1768 col celebre Pacifico; nel 1769 ne intraprese un quarto più importante per la Francia e l'Inghilterra, profittando dell'occasione che milady Walpole ne volle essere accompagnata. A Parigi preceduto dalla fama vi conobbe quasi tutti gli uomini celebri che precedettero la rivoluzione. (Nollet, Buffon, D'Alembert e particolarmente Diderot); vi strinse amicizia col celebre Franklin; e ne visitò gli stabilimenti più utili. L'Inghilterra gli diè i mezzi di darsi al suo gusto per l'istoria naturale. Vi strinse amicizia con Pringle, che giubilò di piacere nel conoscerlo, ed ogni sera interveniva alle conversazioni che i primarii professori di Londra faceano nella sua casa. A Londra volle assistere e collaborare ad un corso di sezioni anatomiche, e particolarmente alle iniezioni de' vasi linfatici, dimostrate dal celebre Hunter; e per mettere a profitto un tal travaglio scrisse la bella teoria delle malattie veneree. Gli amici del Pringle conosciutone l'ingegno lo stimolarono a scrivere una memoria, in seguito della quale l'Accademia di Londra lo ricevè a Socio corrispondente. Dopo la dimora di Londra ritornò in Francia ove rivide tutti quelli con cui prese amicizia, e tra gli altri Franklin. Nel ripatriare volle passare per le principali città d'Italia ed in tutte strinse amicizia co'dotti. Ritornato in Napoli nel 1770, si occupò a tutt'uomo a diffondervi i principii liberali ed a mantenere con tutti, non esclusi gli

Americani, continue corrispondenze; senza che nell'istesso tempo avesse tralasciato di soccorrere gl'infelici, a' quali prodigava le più disinteressate cure. Le nuove dottrine di chimica e botanica apprese, e l'applicazione felicissima all'indole delle diverse malattie non è a dire quanta fama gli accrescessero. Avuto il piacere di scovrire una gravidanza della Regina, presa per idropisia da' regii architri (allora M. Carolina era incinta del principe di Salerno), divenne medico di Corte e vi curò molte malattie; in premio, morte il lettore di fisiologia Biancardi agli incurabili, esso fu scelto a sostituirlo (1). Ed in siffatta circostanza fè mutare aspetto alla fisiologia napolitana, combinando alle nozioni fisiologiche quanto di vago e prodigioso ammirasi nel campo della storia naturale; dippiù egli il primo, nello stesso ospedale, incominciò a dar lezioni di ostetricia, (i celebri Amantea e La Leonessa furono suoi allievi in ostetricia), ed in premio fu fatto di botto medico ordinario dell'ospedale. — Dal sorprendentissimo sligmico cinese Hivi-kiou, che allora trovavasi in Napoli, e che col semplice tastare del polso indovinò ad una signora la sua malattia, ed a Cirillo alcuni dolori cardiaci che soffrì nell'infanzia, apprese la sligmica, malgrado che il cinese era difficilissimo a dare udienza ed al solo ordine del superiore (gesuita) de' Cinesi, per mezzo d'interpreti dava qualche consiglio. Allora cominciò una nuova carriera di mediche osservazioni, risoluto a dare un nuovo metodo alla pratica. Circondato a gara da una folla immensa di pratici e studenti, appena

(1) Nella *Biographia universelle* si dice erroneamente che fu fatto prima professore di medicina pratica e poi di medicina teoretica.

si avvicinava al letto di un ammalato, cominciava a scrivere il *diario*. Notava i segni della malattia, ed il modo come eransi manifestati, le fasi e le vicende del male, i medicamenti e le indicazioni curative; l'indomani notava la corrispondenza del medicamento cogli effetti, e quanto di nuovo cadeva-gli sotto l'osservazione; in ultimo se l'infermo ristabiliva notava la guarigione ed i gradi percorsi dal riavimento, se poi moriva, ne sparava il cadavere e ne notava le lesioni: con una inimitabile moderazione registrava financo i più lievi sbagli (ne'saccheggi del 99 perse la medicina napoletana sì aureo codice clinico). Esso e Cotugno, l'amicizia col quale incominciò dall'adolescenza, divennero i due genj del secolo napoletano: erano emuli senza essere rivali; il conte Firmian li invitò di portarsi ad insegnare a Pavia, ma essi abborrirono lasciar la patria. Poco dopo concorse alla cattedra di medicina pratica e vi riuscì a piena votazione. Il ministro de Marco dicesi che per non fargli abbandonar la cattedra di botanica fè di tutto onde non farlo andare al concorso, promesse, esortazioni, ufficj degli amici (tra gli altri Conforti): giunse a promettergli di aumentar l'onorario della sua cattedra da 150 a 500 ducati e di elevare la cattedra alla classe primaria; ma Cirillo se ne liberò col dire che se volea non farlo andare al concorso gli dovesse dare la libertà di rinunciare alla cattedra di botanica). La nuova cattedra aumentò straordinariamente la sua fama, accorrendo alle sue lezioni gli stessi studenti lombardi, i quali estatici confessavano non aver udito altri professori simili. Quanti forestieri venivano in Napoli, portavasi ad ascoltarlo, ed è fama che il Duca di Brunswick in tra gli altri complimenti gli dicesse. « Io ho sempre rispettato la divina scien-

« za della medicina, ma mai mi è venuto il desiderio di farmi medico; ora però avendo inteso. « Voi e Cotugno, mi ci sento volentieri disposto ». All'aumento della fama contribuì non poco la felice circostanza di guarire quante difficile malattie gli si presentavano, cosa che gli faceva tenere la casa assediata da continue chiamate. Fin da Boston in America vennegli un infermo creduto da tutti affetto da malattia irrimediabile e letale. L'ambasciatore inglese Hamilton da lui solo voleva esser guarito e quanti inglesi venivano in Napoli solo lui proponea. La celebre pittrice Kauffmann volle conoscerlo e farne il ritratto (ritratto poscia acquistato dal Giudice Giuseppe Castaldi). — Le cure mediche non rallentarono il suo amore per la storia naturale, anzi fattosi un certo pecunio mandò a sue spese varii di molti tra' suoi studenti che più dimostravano amore alle scienze naturali, a far viaggi nel Regno, onde istruir loro ed arricchire il suo giardino di nuove piante. Spedì nella Maiella Saverio Macrì, a Capri ed al promontorio di Sorrento Francesco Filomeno; a' monti di Montevergine Matteo Tondi e Giovanni Sasso; nelle Puglie (ed in ispecie al Gargano) ed in Sicilia Gaetano Nicodemi; nella campagna di Capua e nelle Paludi Pontine Domenico Siciliani; nel Cilento e nella costa d' Amalfi Francesco Ricca ed i suddetti Macrì e Nicodemi. Dippiù ogni anno rimettea delle somme al sig. Manni in Taranto per fargli girar la provincia e per raccogliere insetti. Da tali spedizioni raccolse copiosa dovizia di storia naturale, e giunse a raccogliere solo di piante 6000 articoli. Indi partecipando le sue scoperte a' primi naturalisti d'Europa, e specialmente a Linneo, questi formò un nuovo genere di piante che in onor dello scopritore intito-

lò Cirillia. I celebri Ascanio e Murray si recarono espressamente in Napoli per conoscerlo, e dicesi che quando furono per la prima volta intromessi nel suo museo, e fu loro additato l'erbario di Ferrante Imperato, che da Cirillo conservavasi, Murray s'inginocchiò e baciollo più volte con trasporto di venerazione. Oltre a ciò conservava Cirillo nel suo Museo il carteggio autografo di Newton con Nicola Cirillo. In una lettera dell'inglese eravi il calcolo della quantità d'acqua che nel corso d'un anno piove a Napoli; calcolo fatto dietro le indicazioni somministrategli da Nicola che a tale uopo avea fatto costruire sul lastrico di sua casa un ben condizionato serbatoio ove raccolse tutta la pioggia di un anno; Newton fè il suo calcolo, moltiplicando la quantità della superficie del serbatoio per quella di Napoli).— Nel 1779 fu pur nominato pensionario dell'Accademia delle scienze, e malgrado che avesse ottenuto di esser trasferito tra' membri onorarj, niuno più di lui fu assiduo alle sedute e più ottiva ne' lavori.— In tempo della Repubblica, nella riforma del governo provvisorio, fu scelto tra' primi, essendo stato fatto presidente del corpo legislativo (1).

Nella presa di Napoli alcuni scellerati gli saccheggiarono la casa e gli rapirono la nipote, castissima donzella. Negli assassinii fatti de' membri del governo repubblicano s'incominciò da lui. Fermo nella sua opinione e sostenuto dall'orgoglio che gl'inspirava la sua riputazione comparve avanti i suoi sedicenti giudici con calma e serenità. Le formalità del processo esigendo di domandare a qualsiasi

(1) V. P. II. f. 1. §§ 9 ed 11.—V. anco il fatto riferito nel § 8 del c. 2. non che il § 8 del c. 5. P. III.

preteso reo nome, età e professione rispose alla spartana. *Mi chiamo Domenico Cirillo. Ho sessant'anni. Sotto al dispotismo fui medico, al tempo della Repubblica fui rappresentante, del qual ultimo vanto sdegnato lo Speciale, dileggiandolo disse. Ed or che sei in mia presenza?* (Quasi la solenne bestia fusse stato un Dittatore Romano), al che ei subito *Vile! Sono un eroe.* Interrogato sugli altri capi d'accusa rispose che aveva capitolato con le prime potenze d'Europa, che se il dritto pubblico ed il dritto delle genti era rispettato non avea nulla a rispondere, ma che se si voleano violare i primi doveri della società poteano condurlo al patibolo. Ciò detto si stie in un silenzio ostinato su tutte le altre interrogazioni. L'intera Città, piena della ricordanza delle beneficenze di Cirillo, prese lo più vivo interesse al suo destino, e ciascuno si cooperava per fargli ottenere la grazia del Re. La infame Giunta istessa sospese l'esecuzione, grazie alle tante cure eseguite da lui in Corte ed a Ferdinando istesso. Vociferandosi che Hamilton e Nelson, al quale avea guarito una piaga alla gamba aveano promesso salvarlo (1); i suoi parenti ed amici portaronsi alle prigioni per farlo partecipe di tali buone notizie. Cirillo dopo averli ascoltati con aria tranquilla e serena e significato loro che nessun'altro bene lo invitava alla vita poscia che avea perduto nello spoglio della casa tutt'i lavori dell'ingegno, e nel ratto della sua nipote tutte le dolcezze della famiglia e la durata del nome e che quindi aspettando quiete dalla morte nulla farebbe per fuggirla, li accomiatò con le se-

(1) Colletta e Botta dietro l'assertiva di Cnocco dicono che lo promisero positivamente purchè ei chiedesse la grazia.

guenti parole, restate profondamente impresse nella memoria di quelli che le udirono riguardandolo, secondo il diverso modo di pensare, alcuni un eroe quale in realtà era) ed altri un fanatico. « In-
« vano si speri che io macchi con questa viltà (*la*
« *domanda della grazia*) una riputazione intatta.
« Io ricuso le beneficenze d'un tiranno. Vorrei so-
« pravvivere alla ruina della mia patria ed alla
« morte de' miei virtuosi colleghi? »

Tutti gli assistenti presi d'ammirazione a tale eroica fermezza versarono torrenti di lagrime (e con ragione poichè se non le avessero versate in tale occasione in quale altra soleano versarle?) La sola grazia che dimandò fu di morire co'suoi amici più cari. Pagano, Ciaia, e Pigliacelli (1), che doveano essere assassinati pochi giorni dopo, e di essere inviati tutti nella stessa cappella per ricevervi le consolazioni spirituali, senza attendere la risposta da Palermo. La grazia gli fu accordata ed i quattro amici passarono la notte negli abbracciamenti i più teneri, ed in trattenimenti sulla felicità della vita futura, e si portarono al supplizio (nella mattina dei 28 ottobre) (2) con un viso in cui si dipingeva la fermezza e la serenità dell'innocenza. Alla sua comparsa il popolo ed i Lazzari più accaniti se ne fuggirono col capo chino per non essere afflitti dalla sua presenza ed il grido di *Viva il re* non si fè udire come negli altri assassinii (3). — Cirillo ha la-

(1) Colletta erroneamente dice Pignatelli invece di Pigliacelli e vi aggiunse anco Russo; ma costui fu suppliziato dieci giorni dopo. — Cuoco dice essere stato in carcere insieme con Cirillo.

(2) Massa non sappiamo come nota pel dì del supplizio il 6. Ottobre 1800.

(3) Si parlò allora e si è parlato poscia diversamente

sciato un nome che i letterati e gli amici dell'umanità non pronuncieranno mai che con rispetto religioso, come i poveri di cui fu il padre e l'amico non pronunciavano che con riconoscenza e tenerezza. Era dotato dalla più incantevole facondia e di un'amenità ispirante fiducia, decoro ed amicizia. Ebbe un ingegno tanto precoce quanto sublime. Insegnava in uno stile tutto soave, e condivideva le sue lezioni opportunamente con tutte le conoscenze apprese. La causa della libertà non ebbe ammiratori più passionati di lui. Esercitava la sua professione con lo più grande disinteresse e la più grande nobiltà, quantunque chiamato continuamente da' magnati, correva con più piacere dalla povera gente. Il più elogio che gli si possa fare nella carriera politica si è quella che lanciato repentinamente nella stessa si occupò sempre a fare il bene e prevenire il male. Non volle mai emolumenti. Era della più pura morale.—Esso è cognito nel mondo letterario soprattutto come medico insigne, illustre botanico e naturalista. Linneo dichiara nel suo *Systema naturae* che deve a Cirillo la conoscenza di più insetti. (*gryllus nasutus turritus*, la *phalena rorella*, ec.) Nella descrizione delle piante napolitane descrisse molte piante nuove (la *scabiosa arenata*, il *lamium bifidum*, il *convolvulus stolaniferus*. ec.).

della grazia della vita di Cirillo. In quel tempo corre-
vano in Napoli due voci: alcuni pretendevano (ma questa voce ben presto fu dimostrata menzognera) che Ferdinando glie l'avrebbe segnata se la Giunta non affrettava il supplizio: altri, che la ricusò, irritato della ostinatezza di Cirillo (V. la prima nota). — Un vecchio farmacista della Torre amico di Cirillo assicura che Cirillo nel veder la folla che lo guardava gridasse *Quanto mi pento di essermi affaticato per tal Popolo!* Ma niun altro ciò ci ha asserito.

Le più conosciute sue opere sono le seguenti: 1. *Ad botanicas institutiones* (che è la più antica), 2. *Fundamenta botanica, sive Philosophiae botanicae explicatio*; 3. *De essentialibus nonnullarum plantarum characteribus*; 4. *Nosologia methodicae rudimenta*; 5. *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea*; 6. *Riflessioni intorno alla qualità delle acque adoperate per la concia de' cuoi*; 7. *Plantarum variorum regni Neapolitani*; 8. *Specimen Entimologiae neapolitanae*; 9. *Metodo di amministrar la polvere antifebbre di James*, 10. *Formulae medicamentorum ex pharmacopea usitatiores Londinensi*, 11. un gran numero di discorsi accademici in latino ed italiano, de' quali i più notevoli sono i due *Le virtù morali dell'asino e la Prigione e l'ospedale*, 12. *Clavis universae medicinae Linnaei*; 13. *Tabulae botanicae elementares*; 14. infine un trattato sul *Cyperus papyrus* che è l'ultima sua opera. Ora però non è da tacersi che nelle *Transazioni filosofiche* (di Londra, tomo LXX) trovansi due sue memorie una sulla manna di Calabria, ed un'altra sulla tarantola, che nella Biblioteca inglese del cavalier Bomks trovasi un M. S. (di 119 fogli) intitolato *Institutiones botanicae juxta methodum Tournefortianum* e che nella biblioteca di Francesco Ricca conservavansi un *Terzo fascicolo delle piante napolitane*, una *Monografia delle orchidi*, moltissime note marginali al Buffon, e le osservazioni al *Genera plantarum* di Linneo (ove egli stesso di sua mano disegnò le differenti piante) e varii altri scritti.—Di queste opere la migliore è la seconda, la quale è un eccellente commentario della filosofia botanica di Linneo. Cirillo vi spiega vaste conoscenze sulla virtù delle piante. La nona opera contiene un sistema ingegnoso sulle febbri. Tutt'i suoi discorsi distinguon-

si per un'eleganza sostenuta, per vedute fine e per idee spesso nuove, sempre luminose. Il discorso sulle virtù dell' asino è uno schizzo filosofico tracciato con molto spirito ed una gran purezza di stile, in quello poi sulla prigione e sull'ospedale (composto esso stesso di più discorsi) propone, tra la più giusta indignazione per quelli allora esistenti, i mezzi onde migliorare la sorte degl' infelici chiusi negli ospedali e le prigioni.

Bibliografia.—La prima e la sesta opera ebbero più edizioni, ma di ambo le migliori edizioni sono le seconde: Napoli 1771 in 4, e Napoli 1786 in 8, (la sesta fu impressa anco al 1792 in 8.) La seconda anco n'ebbe molte, ma la più pregiata è la terza: Napoli 1787 in 2 vol. in 8 con fig. La quinta è stata tradotta in più lingue (anco in russo): G. G. Dache l'ha tradotta in tedesco (Lipsia 1790 in 8.) ed Auber in francese (dandogli un titolo oltremodo fastoso: *Traité complet et observations pratiques sur les maladies veneriennes, ou Nouvelle methode de guerir radicalement la syphilis la plus inveterée.* Parigi 1805 in 8.); le migliori edizioni italiane sono quella di Napoli (1782 in 8) e quella di Venezia (1783 in 8.)—La terza e la quarta furono impresse in Napoli nel 1784 in 8. — La quinta anco in Napoli al 1780 in 8.—La settima fu impressa in due *fasciculi cum tabulis aeneis* in Napoli nel 1788 e 1795 in fol. (ciascun fascicolo contiene dodici superbe tavole).—L'ottava e la nona altresì in Napoli nel 1787 in fol. (con 12 belle tavole disegnate dall'A. ed incise da Clener) e nel 1794 in 8.—La decima fu impressa a Parma nel 1796 in fol. (da Bodoni) ed in Napoli nel 1791 in fol.—L'undecima, la dodicesima e la tredicesima in Napoli al 1775 in 8. nel 1775 in 8. e nel 1795 in

fol.—Varii discorsi furono stampati riuniti nel 1789 in 8 a Napoli; quelli sulle virtù dell'asino e sulle carceri furon pure stampati a Nizza il primo al 1786 (sotto il nome del *Dottor N. N.*) ed il secondo al 1787 in 8.—La memoria sulla tarantola fu tradotto in tedesco da Busching.

Vedi Vannucci. La *Biografia Napolitana*, la *Biografia universelle*, la *Galerie historique des contemporains*, le *Memoires*, Botta, Colletta, Cuoco, Lomonaco (Rapporto, p. 98).

§ 3. — Francesco Conforti

Francesco Conforti prete napolitano nato verso la metà del secolo XVIII, e Ministro della Giustizia sotto il governo provvisorio, fu uomo dottissimo, provveduto di diversi talenti ad un grado eminente, ma si distinse soprattutto come gran pubblicista, vero filosofo, e scrittore ardito contro le pretensioni di Roma circa le ragioni dell'impero, applicate al Regno di Napoli (cioè se dovea questo considerarsi come feuda di Roma o stato libero) e rese importanti servigj alla Corte (tutte queste controversie erano conosciute sotto il nome di *quistioni sulla China*). Esso magnanimamente disertando dalle coorti de'suoi confratelli combattitori per la causa delle tenebre, pugnò per la luce del vero, e stabilì i principj attuali circa i beni ecclesiastici (principj i cui elogj sono la ricchezza e la felicità degli stati che l'hanno adottato), ed intorno a ciò rese non minori servigj allo stato, il minor de' quali fu la rivendica di più di 50 milioni di ducati in fondi. Studiò profondamente la scienza divina, ma come la studiano i filosofi, i quali non vogliono usare i nomi venerandi della *religione* e di *Dio* ad ingannare gli

uomini ed a tenere il mondo in ceppi.—Prima della Repubblica era professore di dritto canonico nella Regia Università.—In qualità di teologo era anco il Censore di tutt'i libri esteri: ma mai si ebbe un revisore più giusto ed intelligente: non volle mai tradir la sua coscienza per ubbidire agli ordini regii, i soli libri che nuocevano alla morale non lasciava passare, tutti gli altri basta che tendevano ad illuminar la mente passavano liberamente. Come teologo ebbe pure l'incarico di rivedere i Saggi Politici di Pagano per vedere se avea offeso i dritti del trono: mercè il suo rapporto Pagano fu libero. Un numero immenso di giovini correva alle sue lezioni.—Pochi furono i nostri letterati di quel tempo che non l'ebbero a maestro. Tutta la gioventù che si trovò al tempo della Repubblica fu da esso formata. Visse tutta la sua vita o nelle sue segrete stanze a studiare o sulle pubbliche cattedre ad insegnare. Insegnava anco privatamente i Diritti naturale e civile.—La Corte cominciò ad averlo in viso fin dal 1791, poco avanti del 1799, dapprima fu ricinto di spie, e osservato in ogni atto, in ogni parola, e poi fu destituito ed imprigionato; non uscendone che pochi mesi prima della Rivoluzione. Sopportò il carcere con gran filosofia. Caduta la Repubblica si era rifuggito in Capua, ma ivi fu preso e legato. Al 7 dicembre salì al patibolo. Tutto ciò che scrisse intorno la *Chinea* essendosi perduto per le vicende del 98 e 99, e la Corte avendo a cuore il possederle ordinò a Speciale di farsele ricomporre con uno stratagemma. L'infame satellite dello spergiuro Ferdinando fattoselo venire, prima lo interrogò dell' ufficio esercitato nella Repubblica, poscia in atto di benevolenza fattolo sedere, entrò in parole con lui, lo confortò a spera-

re nella clemenza del Re : » Tu non sei colpevole d'altro (gli diceva ipocritamente), che di aver sostenuto una carica la quale rendeva testimonianza del tuo merito : le alte cariche sono segno di amore di patria , e non fanno delitto che in quelli i quali furono elevati non per rimanza nè per merito, ma solo per favore di parte. Tu sei tale uomo da fare onore a qualunque governo » Poscia parlandogli della *quistione sulla China* gli disse. « Tu conosci bene siffatte materie », al che Conforti rispose che la Corte avea molti suoi scritti. Allora Speciale gli fè noto che nella rivoluzione tali scritti erano andati perduti, lo pregò a ricomporli, e disse che si terrebbero in gran conto i nuovi e gli antichi servigi, facendogli sperare in premio la vita. Vi credè lo sventurato Conforti : trasportato in solitario ma più comodo carcere, e dandosi alacramente al lavoro, in breve faticandovi giorno e notte lo ricompose. Ma , coi tiranni non giovano servigi nè vecchi nè nuovi , e non appena consegnò lo scritto , si aprì il processo e pochi giorni dopo fu mandato al supplizio!

Conforti era detto, e lo fu, il Giannone ed il Sarpi del suo tempo. Anzi con ragione Cuoco lo dice superiore ad ambedue, in quanto che avea formato nel suo paese una nuova gioventù con l'insegnamento. Riuniva eminentemente tutto ciò che forma l'uomo di lettere e l'uomo di stato. Lo spettacolo dell'infelicità umana gli dava aspro tormento al cuore: per cui volse tutte le sue cure a combattere l'ignoranza e l'errore cause di quella. Dovunque si combatteva in difesa de'santi principii della libertà, Conforti stava alla prima linea. Era il nemico giurato di tutti gli abusi. Nell'Università sviluppando la storia de' concilii e de' canoni mo-

strava agli occhi di tutti il monumento delle usurpazioni e delle ingiustizie de' Papi. Con la fiaccola dell'erudizione e della critica dileguando le tenebre che coprono la faccia de' secoli mostrava come il vecchio mondo è stato incatenato dalle barbare istituzioni della Curia Romana, e come il nuovo è stato coperto dalle ossa di 5 in 6 milioni. Nello studio privato, insegnando i dritti civile e naturale, mentre analizzava i dritti primitivi dell'uomo, e i precetti della legislatrice dell'universo, la natura, esponeva l'informe ammasso di tanti stabilimenti di principii ora umani, ora crudeli, ora illuminati, ora barbari, che malgrado la contrarietà degli interessi, degli usi e de' governi, servono ancora di norma a gran parte dell'Europa. — Infine è da notare che circa le idee anti-rivoluzionarie de' Francesi diceva essere impossibile riformare una religione senza un'altra religione, e predisse che la Francia istessa presto si sarebbe ricreduta, dimostrando nel medesimo tempo che mentre lo stesso paese avea creduto distruggere i Preti non avea fatto che accrescerne il desiderio. — La maniera con cui esponeva le sue idee era ammirabile: avea un'eloquenza incantatrice. — Costumi innocenti ed intera virtù completavano il quadro di Conforti.

Conforti ha dato fuori molte produzioni, ma l'opera, che più l'onora, è l'*Antigrazio*.

Vedi Vanucci, Cuoco, Lomonaco, e la *Bibliogr.*

§ 4. — Vincenzo Russo

Nacque nel villaggio nolano di Palma nel 1774 da poveri ed oscuri genitori; ciò non ostante avea uno zio, Vincenzo Russo (*Protonotario del Regno*). Si acquistò giovane ancora gran fama nel Foro, unicamente pe' suoi talenti, e, soprattutto, per la sua

eloquenza. Una volta mentre perorava in tribunale un ministro disse al padre che gli stava vicino, *Gloriati, gloriati amico di avere questo grand'uomo per figlio!* Dalla più tenera gioventù altresì spiegò lo più grande amore per la libertà. Involto nelle congiure che si pretesero scovire prima del 99 ebbe da andar ramingando. Sedotto dal suo zio nel 1797 ad accettare l'indulto dalla tirannica Maria Carolina largito fraudolentemente con promessa regia che il suo nome sarebbe taciuto, l'accettò; ma due anni dopo vistosi notato in un bando insieme con dugento cinquanta altri patriotti per comparir innanzi alla Giunta distato, esulò affatto ed andò a ricoverarsi nella Svizzera, (stimando i Francesi infetti di mali costumi), poi a Milano ove fece ammirare il nobilissimo suo ingegno ed il suo retto cuore. Di là si portò a Roma, eretta a Repubblica da' Francesi, ed ivi pubblicò i suoi *Pensieri politici*. In tal modo fece penitenza con volontario esilio del suo fallo, menava sempre una vita così austera ed irreprensibile che divenne da allora in poi un modello di probità e di virtù, che si acquistò il nome di *nuovo Catone*; ed aggiunge Pepe che tanto rigido era la sua condotta che dava a chi nol conosceva sospetto di affettazione. — Stabilitasi la Repubblica sul Sebeto ripatriò, e Cirillo che vi conobbe nel più semplice esterno le conoscenze più estese ed i sentimenti più eroici, gli aprì la via a giovare alla patria facendolo promuovere a Commissario di dipartimento. Nella riforma che Abrial fè del governo, unicamente per la fama di cui godeva l'elesso a membro del Corpo legislativo. Quando la Repubblica si trovò in penuria fu nel numero di quelli che rinunciarono all'intero soldo (1), e come era privo di be-

(1) V. P. II. c. I.

ni veniva ogni giorno a Napoli da Palma, a p'edi, con l'abito di un semplice soldato (si era ascritto tra'volontari), mangiando nel traversar le strade, il pane di cui era sempre munito e che formava la sua sola vivanda per elezione e per necessità. Fu preso combattendo al Ponte della Maddalena nella gran battaglia ivi data alla presa di Napoli. Soffrì prima (con costanza ineffabile) strazj ineditissimi e poi (a'9 novembre) la forca al Mercato non avendo che solo 25 anni (1)! Non mutò volto, non fè alcun atto indegno di lui; serbò non solo le qualità dell'anima, ma ancora la serenità e la sua gajezza ordinaria. Nelle prigioni fu la consolazione de'suoi amici, e tras'erito in *cappella* (nel Carmine) per prepararsi alla morte, un prete, certo Gioacchino Puoti, che l'assisteva si sforzò invano di fargli ascoltare le buffonate che suol dire il nostro pretume a'condannati politici in siffatte circostanze. Quando il prete finì esso gli domandò una bottiglia di vino ed obbligò *l'assistente* a bere alla salute de'patriotti nascosti, e dopo aver bevuto si addormentò tranquillamente. Il prete disperando di *condurlo al suo dovere* ne fè parte al comandante del castello, acciò vi avesse mandato un *sacerdote più perito di lui*. Il comandante che avea conosciuto Russo, andò in persona nella prigione per esortarlo a morir *cristianamente*. Russo stucco di sentir le tante ridicolate che diceva il suo ex-amico (e che ognuno può immaginarsi sapendo che chi le diceva era una talpa retrograda assolutista e, ciò che più monta, un Santafedista) perse la sua gajezza e calma ordinaria e gli rispose: «Tu assassino, mi ti dici mio amico; « tu amico di Ruffo, mi parli di religione! Ah per ca-

(1) Alcuni erroneamente lo fanno suppliziare insieme con Pagano assassinato 10 giorni prima,

« rità conducimi al supplizio: questo è l'unico og-
« getto dei miei voti. » Il comandante covertosi pel
pio orrore le orecchie si ritirò. Giunto sul Patibolo
disse a' suoi insultatori con voce tonante e calore
di sentimento: « Questo non è per me luogo di do-
« lore, ma di gloria, poichè io muoio per la pa-
« tria: qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uo-
« mo giusto, saggio. Pensa o popolo che la tiranni-
« de ti fa ora velo agli occhi e inganno al giudizio;
« ella ti fa gridare viva il male e muoia il bene;
« ma tempo verrà in cui le disgrazie ti renderan-
« la mente sana; allora conoscerai quali sieno i tuoi
« amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora che il
« sangue de'Repubblicani è seme di Repubblica, e
« che la Repubblica risorgerà quando che sia, e for-
« se non l'è l'ontana l'ora, come dalle sue proprie
« ceneri la Fenice più possente e bella di prima (1) ».
— Mentre così diceva fu strangolato e dopo l'esecu-
zione gl'infami e stupidi Santafedisti che nulla ca-
pirono delle parole del Russo fecero mille insulti al
suo cadavere e lo gettarono nella fossa dietro le pri-
gioni (2).—Cuoco dice che sarebbe stato utile rac-
cogliere memorie sulla sua condotta nel carcere.

La sua eloquenza popolare era sublime, straor-
dinaria: tuonava e fulminava, e nulla poteva resi-
stere alla forza delle sue parole eroici. Era anco a-
mico di Cuoco, il quale a lui dirige le lettere che
scrisse sulla Costituzione di Pagano. Quivi nelle
dispute politiche che tenevano i suoi compagni di
sventura egli mostravasi il più eloquente di tutti,

(1) L'A. delle *Memoires* deturpa sì bel discorso fa-
cendo dire solo al Russo *Cittadini vendicatemi io muoio
per la patria*. Cuoco attesta aver inteso raccondargli il
discorso da testimoni oculari.

(2) V. P. II. c. I.

e co'suoi ardenti discorsi accendeva più che mai l'amore di patria nel cuore dei prigionieri.

Russo era uno di quelli uomini privilegiati che con le rare virtù dell'ingegno e del cuore onorano non una sola nazione ma l'intera umanità. Era dotato della più singolare dottrina, malgrado che quando morì appena contava 25 anni; era eloquente e repubblicano ardentissimo. Alla più viva fantasia ed allo più caldo sentimento sapeva unire la più profonda ragione. Inline poteva lottare co' più consumati politici. Altra opera non ebbe agio di scrivere che solo i *Pensieri politici*, opera che d'altronde è una delle più forti che si possano leggere. — Sempre vivo, sempre gaio, sapeva condire le quistioni più astratte di buoni motti pieni di sale e gaiezza. Ma fu sempre un eroe e la sua morte ne fu la più ampia pruova. Era unico di tutti gli uomini celebri di quel tempo. Tutti quelli che lo conoscevano e soprattutto Cirillo che lo avea prodotto e Cuoco (che gli diresse le Lettere che scrisse sulla costituzione di Pagano), l'ebbero tra'loro prediletti. La sua eloquenza popolare era sublime, straordinaria: tuonava e fulminava e nulla poteva resistere alla forza delle sue parole. Il Foro di Napoli ne andava orgoglioso, e con ragione, tutt' i giudici, avvocati ed uomini di lettere salutavano in lui il moderno Demostene. — Era d'avviso che « il regno della libertà non poteva ergersi sul solo rovescio del « trono ». Diceva esser « bisogno fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi e gli errori con una educazione sapiente, combattere il lusso e la corruzione, far cessare la sproporzione delle fortune, accendere l'ardore di guerra nel popolo, custodire il palladio dell'indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormen-

tarsi in seno alla protezione dello straniero ». Questo chiamava fare una rivoluzione attiva davvero. Tali cose diceva nell'assemblea de' rappresentanti e ne' circoli della città.

Bibliografia. — V. *Memoires*, Vannucci, Pepe (*Memorie*), Lomonaco (*Rapporto*), Botta, Cuoco.

§ 5. — Marcello Eusebio Scotti

Dopo i precedenti fu lo più celebre de' membri del corpo legislativo. Nacque nel 1742 a Napoli, da una famiglia procidana. Ricevè la sua primaria istruzione nel collegio de' Cinesi. Fè nella infanzia tali progressi che i suoi maestri, stupiti, giovinetto ancora lo riceverono a loro collega. Abituandosi per tempo ad una vita ritirata e tranquilla, scelse lo stato ecclesiastico onde poter più facilmente seguire il suo pendio per lo studio. Erà di già entrato negli ordini quando i suoi parenti lo condussero a Procida, ove, in occasione d'una controversia suscitata tra due comuni vicini, esaminò dietro i racconti degli antichi autori, la posizione e l'estensione territoriale di Miseno e Cuma. La dissertazione che scrisse intorno a quest'argomento (*Dissertaz. corografica istorica delle due distrutte città Misena e Cuma*) gli aprì nel 1779, le porte dell'Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli, allora da poco istituita. Abbandonò, per la prima volta la sua ritirata, e si portò in mezzo ai più distinti letterati del suo tempo. Spinto da' suoi amici a seguire la carriera del pulpito, da prima resistè, poscia annuendovi si formò un piano molto differente da quello seguito dai suoi confratelli, consistente in una riunione di parole e d'idee inaccessibili all'intelligenza comune degli uomini; le sue omelie non erano che al-

trettante lezioni di morale: contenevano la lettura e la versione dell' Evangelio del giorno. I Procidani accorrevano in folla a' suoi sermoni, che ben tosto operarono un felice cangiamento nell'isola. Chiamato l'anno seguente ad Ischia, vi predicò con un successo molto più distinto. Allora l'invidia non ebbe più freno e cominciò le sue trame per perderlo. Le prime calunnie, che l'accusavano di dissondere principii pericolosi per la religione, grazie ad una mano possente, andarono a vuoto; anzi ebbe la soddisfazione di ricevere dal capitolo d'Aversa l'invito di predicare nella sua chiesa cattedrale. Ma nuove trame, lo costrinsero a lasciar la cattedra nel momento che stava per ascendervi. Egli prese congedo dal suo popolo con un discorso toccante, ed indirizzando una lettera piena di carità e moderazione. Non potendo allora più annunciare la verità dalla tribuna, tracciò il piano di un'opera destinata alla istruzione della gente di mare (ed in particolare i suoi Procidani), cioè l'immortale *Catechismo nautico*, ma non potè subito darla alle stampe per mancanza di danaro. Nel 1789 pubblicò anonimamente un'altra interessantissima opera, la *Monarchia universale de' papi*, lo più notevole degli scritti pubblicati a proposito delle divergenze tra Roma e Napoli sulla presentazione della chinca ed in cui la quistione, trattata sotto il punto più elevato, vi era discussa con un'estrema arditezza, e gli uomini e le cose vi erano presentati senza asprezza e senza riguardi. La natura del soggetto ed il carattere ecclesiastico dello Scotti l'aveano obbligato a nascondere il suo nome; senza poter d'altronde imporgli il sacrificio di nessuna delle sue opinioni. Designato come l'autore dello scritto, di cui la Corte di Roma avea ordinato la soppressione non vi furono dispiac-

ceri che non gli si fecero provare. Per sottrarsi alla tempesta si allontanò dalla società, e, chiusosi nella sua solitudine, compose più volumi sulla liturgia, appoggiando la spiegazione de' riti e delle cerimonie sacre sulle tradizioni della chiesa antica, e sulla vita e gli usi de' primi cristiani. Intraprese nello stesso tempo di commentare il libro dei *Quadri di Filostrato*, contenente la descrizione di varie pitture greche di Napoli, e cercò sbarazzare questo trattato de' numerosi errori di cui è stato ripieno dall'ignoranza de' copisti, ma al pari del Catechismo non potè pubblicarlo per mancanza di mezzi; forse l'elemosiniere del re, Monsignor Rossi gli avrebbe ottenuto il favore di farcelo stampare a spese della Stamperia Reale, se la morte non lo avesse spento. Indi scrisse un Saggio sulle origini marittime del litorale napolitano (pel quale raccolse un gran numero di materiale, e ne inserì vari frammenti nel Catechismo quando lo diede a luce), un'Orazione per Maria Teresa d'Austria e varie altre opere. Il governo repubblicano lo nominò membro del Corpo legislativo, carica che esso accettò con ripugnanza, e nella quale diede l'esempio della moderazione e della prudenza. Combattè con fermezza lo spirito di discordia e di vendetta, e fece prova di generosità, proteggendo quelli stessi che avevano tramata la sua rovina. Caduta colla Repubblica subì (specialmente per l'invidia di alcuni suoi compatriotti) la sorte degli altri capitolati nel 4 gennajo del 1800: morì colla rassegnazione di un cristiano e la calma di un filosofo; la sua casa fu saccheggiata e bruciata ed in tal catastrofe perirono tutte le sue opere inedite. Oltre alle dette opere avea scritto molte iscrizioni Latine. Era l'uomo più facile della terra a perdonar le offese. È difficile immaginare un cuore più evangelico del suo.

Il Catechismo fu composto dietro le massime fondamentali della religione. È diviso in tre parti: nella prima si parlano de' doveri generali, nella seconda di quelli de' marinai e de' capitani di vascelli, e nell' ultima di quelli che fanno parte dell' armata navale. Nella prima (la sola impressa) si parlano degl' infiniti beneficii compartiti dalla Provvidenza agli abitanti delle coste marittime; vi s' insiste sull' obbligo che hanno d' istruirsi nella navigazione e nel commercio, di esercitare i doveri dell' ospitalità, di soccorrere i naufragati, di attendere all' educazione delle mogli e figlie. — Nella monarchia papale, per arditezza e giustizia nell' istesso tempo non si vide l' eguale dopo il Sarpi ed il Giannone.

Bibliografia. — Di tutti gl' immensi lavori dello Scotti i soli impressi sono: il primo volume del Catechismo (Napoli 1788 in 8.) la dissertazione su Miseno e Cuma (Napoli 1775 in 4.), l' orazione di Maria Teresa (Napoli 1785 in 4.), e la Monarchia universale de' Papi (Napoli 1785 in 8.).

Vedi *Biographie nouvelle des contemporains*, Cuoco, Vannucci.

§ 6.—Michele Torcia

Nacque in Amato, in Calabria ultra, al 26 giugno 1756 da onesti genitori. Attinto in patria i primi rudimenti della sua istruzione, passò in Catanzaro per istudiarsi le scienze nel collegio de' Gesuiti. ed ivi mercè la sua memoria sorprendente ed il suo straordinario talento, in pochi anni si perfezionò ne' primi studj. Di 17 anni si portò in Napoli e quivi dedicandosi allo studio delle lingue inglese, francese, e greco, ed ascoltando le lezioni di Genovesi, diè colmo alla sua istituzione. Oltre la sua felice riuscita nell' arduo studio delle scienze subli-

mi, professò al massimo grado di perfezione la storia antica e moderna, la filosofia, la fisica, la storia naturale e la letteratura amena; nè trascurò approfondirsi nella lettura de' più illuminati classici greci, latini, inglesi, e francesi, per attingervi tutte le teorie e tutt'i lumi atti a costituire un ottimo politico, un buon diplomatico, un uomo di stato, un eloquente oratore, un delicato e nitido scrittore. Come tale fu ricercato e ammesso nelle più culte società della capitale, amato e gradito dappertutto, specialmente presso i ministri di stato e delle potenze estere, e presso i nobili eruditi del più alto rango, facendo ognuno a gara a chi potea averlo alla propria mensa e aggregarlo alla sua conversazione.

Nell'età di 28 anni, da Tanucci fu destinato in Olanda per segretario di legazione. Ivi rese utilissimi servizj allo Stato, nonchè alle Province Unite, delle quali percorse le più famose città nella mira di conoscere a fondo gli Olandesi acquistandovi piena cognizione dell'idioma e numerosa amicizia. L'Olanda in segno di stima gli accordò il premio di una medaglia d'oro. Passò indi in Inghilterra con nuovi incarichi, e poscia in Francia: nè lasciò di girare con occhio indagatore benanche le capitali e le primarie città di questi altri due paesi, stringendo ovunque nuove amicizie, ed acquistando una profonda conoscenza del cuore umano. A Parigi, onorato dall'Accademia ad intervenire alle sue sedute, vi risolvette al momento varj astrusi quesiti che gli meritavano l'onore di esser subito ascritto fra i socii. Ripatriato mantenne costantemente corrispondenza con tutt'i dotti che conobbe (Lalande, Metastasio; cc.). Nel tempo della Repubblica fu mandato insieme col Moliterno a Pa-

rigi. Venuta la restaurazione fu condannato al carcere, ma al 1806 fu rimesso in libertà da' Francesi.

Finalmente morì alle ore undici del 9 marzo 1806 in Napoli, essendo membro delle Accademie di Napoli (ove fu ascritto fin dalla sua inaugurazione qual socio della settima classe), Parigi, Londra, Amsterdam, Berlino, ec. — Fu sempre vero amico dell' uomo onesto e del vero, trasportato pei suoi simili, familiare e cordiale con tutti, accessibile ad ognuno. Avido solo e sempre d'istruirsi.

Era perito in ogni genere di letteratura, e scrisse moltissime opere, ma disgraziatamente poche videro la luce. Queste ultime presentano uno stile terso, robusto, atto a persuadere, commuovere e dilettare; sono piene di sali, ed anche di fatti storici, esempi allusivi e di eruditissime note piene di verità e filantropia. Le più notevoli sono: 1 lo Sbozzo politico dell' Europa, 2 lo stato presente della nazione inglese (la dedica a Tanucci di quest'ultima opera è annoverata tra le migliori di tal natura pe' sentimenti e le espressioni); 3 l'Eruzione del Vesuvio (del 8 agosto 1779); 4 l'opera sulla feudalità (in 2 vol.); 5 l'Elogio di Metastasio sulla Didone e varî altri drammi; 6 l'Orazione funebre dell'imperatrice Maria Teresa (ove in dotte note tocca le gesta degli avi della sovrana); 7 le annotazioni all'opera di Necher. Queste annotazioni sono il più bello de' suoi lavori e non a torto il Calsabigi diceva « queste note mel dipingono per un soggetto del più alto merito del nostro secolo »; esso le fè inserire nell'edizione olandese dell'opera di Necher. — Tra le opere inedite sono da citarsi il *Voyase Letterarie en Hollande*, ed i

Viaggi negli Abruzzi , nelle Puglie , nelle Calabrie ed in Sicilia, tutti corredati di annotazioni storiche ed archeologiche su' paesi che transitò , sui costumi degli abitanti , ec. e su' mezzi di far prosperare le popolazioni.

Queste notizie intorno alla sua vita , le abbiamo attinte dalla vita scrittane dal suo germano Giovanni ed inserita nella Biografia Napolitana.

§ 7. — **Pietro-Napoli Signorelli e Melchiorre Delfico.**

Furono due dei più insigni letterati che illustrano la nostra Napoli nella fine del passato secolo.

Il primo ha lasciato monumento imperituro di sè nella giustamente encomiata opera sulla *Coltura delle Due Sicilie* , nella quale imprende a narrare della nostra civiltà e letteratura. Come di sopra si è veduto Abrial lo scelse a membro del nuovo Corpo legislativo da esso formato , e la Giunta non lo condannò a morte in grazie degli elogi prodigati a Ferdinando nella sua opera : ebbe l'esilio perpetuo (ritiratosi nell'Alta Italia fu fatto professore a Bologna). Si è pur veduto di sopra quale eroismo spiegò nella difesa di Napoli (1).

È inutile parlare degl' insigni meriti del Delfico (uno de' cinque membri del nuovo Direttorio) nella critica letteraria. Fu salvo, per essersi riparato in Ancona (mentre accincevasi a venire in Napoli onde prender possesso della carica avuta), quando Pronio e Rodio ribellarono gli Abruzzi sua patria. Fu membro del nuovo Direttorio.

(1) V. P. III. c. 2. § 8.

§ 8. — I fratelli Ignazio e Francescantonio Ciaja.

Ambo furono uomini distinti per eccellenza di studi e per innocenza di vita.

Ignazio patì lungamente la carcere nel 1798, quando cominciò la persecuzione contro tutti gli uomini dabbene. Nella Repubblica fu chiamato al governo dal pubblico voto. Abrial nella riforma del suo nuovo Direttorio lo lasciò. Allorchè i Repubblicani ridotti alle sole castella proposero di aprirsi la via colle armi, Ignazio fu tra quelli che confidando poco nella riuscita di quella impresa speravano nella clemenza del vincitore (!!) Solito ad abbellire con la innocente e placida fantasia le umane cose, abbelliva ancora quella estrema sventura : e non gli pativa l'animo di lasciare fra le mani di un nemico crudele i vecchi, le donne ed i fanciulli che avevano in sì lacrimevole caso seguito la fortuna loro. Fu impiccato a' 29 ottobre con Pagano e Cirillo. Lasciò bellissime poesie pubblicate oggi per cura del benemerito Del Re.

Francescantonio fu mandato Legato a Parigi insieme con Moliterno. Altro non si sa della sua vita pubblica (1).

§ 9. — Pasquale Baffi (2) e Giuseppe Logoteta.

Ambo membri del Direttorio provvisorio, ed ambo furono rinomati, per le grandi conoscenze che possedevano nella letteratura greca e latina. Soprattutto il Baffi avea fama di essere il primo grecista del suo tempo ; inoltre possedeva una straor-

(1) V. P. II, c. 1 § 2.

(2) Taluni storici lo cognominano *Baffa* invece di Baffi.

dinaria erudizione. Ambo furono condannati alla forca : Baffi salì il palco a' 9 novembre (insieme con Russo) e Logoteta a' 28 (insieme con Bagni , Albanese , Bisceglie e De Philippis).

Baffi mostrò il più gran coraggio, perchè reso certo della condanna ricusò sdegnosamente prender l'oppio che un amico volea dargli onde evitare il patibolo , affermando da vero filosofo cristiano » non essere in potestà dell' uomo il far getto volontario della propria vita , voler andare all' incontro del suo destino, comunque crudele fosse; » non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo ; Dio esservi remuneratore delle buone opere: nell'altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà; appresso a lui non avere acceso gli odii , non le intemperanze de' tiranni ; giusto essere Iddio e e mansueto e pietoso ed accorre nel grembo suo volentieri gli uomini giusti , mansueti e pietosi ; venisse pure il carnefice , il troverebbe rassegnato e pronto ». In cotal modo filosofando e bene amando , dice Carlo Betta , Baffi morì. Era egli al pari di Socrate persuaso che l' uomo sia posto in questo mondo come un soldato in fazione , e che sia delitto l' abbandonar la vita, non altrimenti che lo sarebbe abbandonare il posto (1). — Pubblicò una traduzione col testo de' M. S. Greci di Filodemo, trovati sotto le ceneri di Ercolano. Prima della rivoluzione passava i suoi giorni per le biblioteche meditando e scrivendo.

Vedi Cuoco , Golletta e Vannucci.

(1) V. nel §3, P. III, c. 4 le crudeltà di speciale verso sua moglie.

§ 10. — Giorgio Pigliaceli, Raffaele Doria, (principe d'Angri), Nicola Magliano, Giovanni Leonardo Palomba, Leopoldo De Rensis, Vincenzo Porta, Nicola Nerio, Sereno Caputo.

Tutti insigni (scienziati ed impiegati più o meno distinti della Repubblica. Pigliaceli, insigne avvocato, fu nella riforma del governo nominato ministro di polizia; Doria fu ministro della marina ed era stato già membro del primo Direttorio; Magliani, De Rensis, Palomba e Porta (distinto Matematico), e Neri (del Vasto è letterato insigne) furono membri del primo Direttorio, e Magliani fu anco membro del nuovo Corpo legislativo; Caputo fu amministratore del Dipartimento del Vesuvio. Tutti furono impiccati (salvo il Doria, che, come nobile, fu decapitato e Porta condannato all'ergastolo). Pigliaceli a' 29 ottobre, Palomba e Magliano a' 9 novembre; Neri a' 3 dicembre (1) Doria a' 7 dicembre e de Rensis a' 12 dello stesso mese: Caputo morì in agosto.

§ 11. — Vincenzo Lupo e Flavio Pirelli

Ambedue dottissimi giureconsulti. Lupo fu scelto a presidente del tribunale rivoluzionario detto Alta corte militare, e fu impiccato a' 20 agosto col vescovo di Vico.

Pirelli, già presidente della Regia-camera e difensore degl'imputati di fellonia, rinunciò qualunque carica sotto il governo provvisorio; nella rifor-

(1) V. P. II, c. 3 § 5 lettera d.

ma d'Abrial prese posto nel Corpo legislativo. Come di sopra si è veduto (1), avendosi esso scusato avanti la Giunta di siffatto impiego col produrre un'ordinanza di Abrial (vera o falsa è ignoto) in cui gli si minacciava la morte se non accettava, venne fatto libero; ma imbestialitosi Ferdinando di tanta indulgenza per un impiegato repubblicano lo condannò ad un confino perpetuo in Ariano! — Esso e Signorelli furono i soli membri del governo repubblicano che non ebbero il capestro.

§ 12. — Marchese Vincenzo Bruno e Principe Pignatello Montelione.

Erano dotti in più scienze, ma al pari de' precedenti si distinsero soprattutto negli studi di Bartolo e Baldo. Ambedue nel governo provvisorio furono membri del Direttorio; ma per aver osato difendere i dritti de' baroni, Salfo ne li fè scacciare (2). Bruno, di Foggia, prevenne il supplizio col tirarsi un colpo di pistola. Pignatelli, compreso, come di sopra si è veduto nel giudizio de' Nobili (3), fu solo in questa causa condannato a morte (atteso la carica di Direttore) e non sfuggì al supplizio che alla premura di Pio VI, il quale con lettere apposite ne chiese la grazia: mercè tali buoni uffizi gli fu commutata la pena nella prigionia perpetua all'isola Favignana; era uno de' più ricchi signori del Regno, conosciuto in Europa ed in America, e venerato per virtù.

(1) V. P. III. c. 4 § 3.

(2) V. P. II, c. 1.

(3) V. P. III, c. 4.

§ 13. — **Viucenzo de Philippis** (o **De Filippo**),
Giuseppe Albanese, **Giuseppe Abbamonti**,
Domenico Bisceglia, **Prosdocimo Rotondo**,
Nicola Palomba, ed il **Canouico Luparelli**.

Tutti sette distinti letterati e tutti sette furono condannati al supplizio salvo Abbamonti che fu condannato ad una pena forse peggiore, l'*ergastolo alla Favignana*.

De Filippis fu uno de' membri del Direttorio provvisorio e poscia Ministro che Abrial scelse nella riforma del Ministero (ebbe l'Interno). Fu impiccato a' 29 novembre insieme con Bisceglie ed Albanese. Era un metemático insigne.

Albanese fu membro tanto del Direttorio provvisorio quanto di quello riformato. Fu impiccato a' 28 novembre.

Bisceglie ed Abbamonti (cavaliere) nel governo provvisorio furono membri del Direttorio. Il Bisceglie subì la morte a' 29 novembre. Abbamonti fu condannato nel mese di luglio: quest'ultimo era tenuto facondissimo oratore e perciò, come di sopra si è veduto (1), fu scelto per ottenerè da Championnet alleggiamento ai pesi imposti. Bisceglie fu perseguitato anco prima del 1799 avendo preso parte alle società liberali formatesi al 1795 (2).

Rotondo fu membro del Corpo legislativo dopo la riforma d' Abrial. Accusato non si sa perchè da Vincenzo Palomba, ebbe da uscirsene dal detto Corpo quatanque poscia fu riconosciuta la sua innocenza. Era un' eccellente avvocato. Fu impiccato ai 30 settembre. Al pari di Bisceglie fu molestato

(1) V. P. I, c. 2 § 4.

(2) V. P. I, c. 1 § 2.

dalla Corte anco prima del 1799 avendo preso parte alle società liberali formatesi nel 1795.

Palomba era Commissario della Basilicata, carica che ebbe pel l'eccessivo zelo spiegato in accusare i nemici della Repubblica. Era prete. Fu impiccato a' 14 novembre. Soffrì molte torture per rivelare i complici ma tacque sempre. Importunato fin anco sotto al patibolo dallo sgherro fiscale promettendogli la vita e dicendogli essere ancora a tempo di rivelare dei complici disse al seduttore : *Vile schiavo! Non ho saputo mai comprar la vita coll' infamia.* Era caldo del più puro zelo repubblicano e pieno di rette intenzioni, sebbene spesso errò nei fatti (V. Cuoco).

CAPITOLO SECONDO

Militari (1)

§ 1. — Il Principe Moliterno (Girolamo Pignatelli)

Girolamo Pignatelli principe di Moliterno era figlio del principe di Marsico—Nuovo, ambasciadore a Torino ove fu allevato. Nel 1794 servì in Lombardia sotto gli ordini di Cutò (nel reggimento Regina comandato da Federici) da capitano di cavalleria; vi si distinse pel suo valore, e si attirò l'ammirazione di tutta l'armata. Nell'ultima battaglia alla quale assistette si gettò con tanto ardore contro i Francesi che ne uscì pieno di onora-

(1) Queste vite dei militari sono estratte in buona parte dalle eccellentissime *Vite dei Capitani napolitani* scritte dallo illustre d' Ayala.

te ferite, una delle quali lo privò dell'occhio sinistro. Il re ne lo ricompensò dichiarandolo suo gentiluomo di camera. Nel 1796 quando i Francesi calarono di nuovo in Italia levò a proprie spese due reggimenti di cavalleria, che comandò durante il corso della campagna. Prese parte alla spedizione di Roma del 1798 ma incessantemente presso del Re non poté aver l'occasione di battersi una sol volta. Rotta l'armata napoletana gli fu affidata la difesa del passaggio del Volturno sotto Capua. Quantunque acerrimo realista, pur tuttavia la sete delle cariche e degli onori che lo divorava, dopo che Ferdinando abbandonò il Regno, gli fece prestare orecchio a' liberali, i quali per attirarselo gli promisero la carica di capitano generale. Ma non appena fu installata la Repubblica, i Francesi per sbarazzarsene gli diedero un'onorevole esilio mandandolo Legato a Parigi. Questo per altro lo salvò dalla morte, poichè i Realisti non poterono averlo nelle mani (quantunque Ferdinando con editto del 23 aprile avesse aggraziato lui e Roccaromana) D' allora in poi visse nella solitudine, ed altro non si conobbe più di lui se non che al 1802 fece un nuovo viaggio a Parigi. — Era grande e bello della persona ad avea fama di esser buon domatore di cavalli. Era umanissimo e nemico della guerra civile — Egli e Roccaromana furono due promotori dell'insurrezione che precedette la Repubblica.

§ 2. — Lucio Caracciolo duca di Roccaromana

Nacque nel dì 14 ottobre 1771 a Castorano poco lungi da Capua; dal Duca di S. Vito, Vincenzo Caracciolo, e da Carolina Ligniville, vedova Calabritto, mentre ivi villeggiavano. Era il primo dei cadetti e perciò gli diè la ducea di Roccaromana comprata al 1782. Ebbe un'accuratissima educazione sotto la direzione del vescovo di Calvi Giuseppe Maria Capece Zurlo. Avendo avuta a larga mano dalla natura tutti que'doni che richieggonsi nelle esercitazioni del corpo, fin dalla infanzia mostrò somma inclinazione alla milizia; entrò dell'età di 16 anni nel bataglione de' cadetti, (dietro apposta dispensa del 23 marzo 1777). Montata la guardia siccome ufficiale a Sant'Elmo, e passato in anzianità, al cominciar del 1786 era già annoverato nella seconda brigata delle Guardie del Corpo; al 1788 fu nominato *cadetto*. Ordinatasi la composizione di sette reggimenti di cavalli, ei ne imprese la formazione di due (il Reggimento *Principe Leopoldo* ed il Reggimento *Principe Alberto* togliendone a capitanare uno egli stesso; a questi reggimenti sacrificò buona parte del suo patrimonio (tra l'altro si ebbe da togliere il palazzo che ora serve in Capua d'arsenale, e che già fu de' duchi di Mignano) nè li avrebbe potuto completare se Maria Carolina non lo avesse aiutato col suo denaro (1). Andò alla campagna di Roma (ove si tolse per ordine del Re a suo aiutante di campo il famoso futuro maresciallo Giovanni Russo), ma non vi si

(1) L'A. delle *Memoires* riporta erroneamente questo fatto alla venuta de' Francesi in Napoli.

potè distinguere avendo dovuto stare sempre appo Ferdinando. All'entrata de' Francesi nel Regno fu posto sotto Moliterno alla difesa del Volturno e si è veduto disopraquali prodigi vi fè. I rivoluzionari al pari di Moliterno se lo attirarono colla promessa di grandi cariche, e gli fu dato in secondo il comando dell'esercito (1). Ma non essendo stato dai Francesi confermato in tal grado finse rimanersi estraneo alla politica e si ritirò con le più belle odalische del tempo nell'ex palazzo reale del Chiatamone e di là segretamente cercava quando che fusse pescar nel torbido. I Realisti per tirarne partito provocarono un editto di perdono (unitamente a Moliterno) a' 25 aprile 1799. Vi diè però l'ultimo colpo una visita ordinata dalla Repubblica nel suo domicilio. Malgrado che fusse stato richiamato al servizio e gli si ordinò (in segno di fiducia) la formazione d'un reggimento di cavalli, esso formato il Reggimento lo portò a Ruffo, ed ebbe la barbarie di prendere anco parte attiva alla presa di Napoli, comandando il corpo che la bloccò da Aversa (1) Pianse sempre questa colpa! Venuta la Ristaurazione partì volontariamente da Napoli e si portò prima nelle sue terre, e poi a Roma; al luglio 1803 Ferdinando lo richiamò. Venuti i Francesi nel 1806 seguì in Sicilia la Corte, la quale alla prima spedizione, impresa a mezzo del detto anno l'invitò con magnifiche ed onorevoli parole, « a torre captivo Giuseppe e spedirlo a Palermo, sopra fregata a bella posta in Napoli diretta. Voi vi coprirete di gloria, suonerà per Europa il vostro nome immortale ». Ma egli ricusò e si diè a' viaggi. Dapprima fu a Firenze ed a Roma, poi in Nu-

(1) V. P. II, e P. III.

bia e Mauritania e nelle Alpi. Ritornato in Napoli nel 1808 fu fatto colonnello del Reggimento de' Veliti, allora (a' 22 settembre) formato. Come il suo tenente-colonnello Chevalier, francese e celebre duellista, per invidia ne parlava, ei lo sfidò (*senza rammentarsi di esser duce e colonnello*) son le parole che ei (fè dire all'insultatore per mezzo del futuro maresciallo Giovanni Russo, allora caposquadrono nel suo reggimento) *ed anche ad oltranza e fieramente*. La sfida fu tutta singolare, quasi come le giostre del Medio-Evo, colla sciabla ed a cavallo; il Francese imparò a sparare de' nostri militari con un colpo che lo ferì dalla spalla al fianco sinistro (benedette le tue mani o Lucio Caracciolo). Al 1812 formò parte della colonna di Russia (1) (ed in tal occasione, al 12 maggio del detto anno fu fatto *scudiere* invece del maresciallo Lanusse); ivi primeggiò tra' primi. Ad Osmiana di per sè avrebbosi attaccato con una numerosa truppa di Cosacchi se Ambrosio nol tratteneva, essendogli stato ordinato da Napoleone di non dilungarsi dal detto sito. Fu uno di quelli che pagò tributo al freddo singolare del 12, poichè ghiacciato a Wilna non valse alcun mezzo a non fargli perdere tre dita della sinistra (l'anulare, il medio ed il mignolo), due della dritta, e varf a' piedi. In premio di tutto di ciò, a' 30 dicembre dello stesso anno a Koenigsberg, di botto fu fatto maresciallo, indi tenente-generale. Trattò la cessione della Toscana (col ministro del granduca Ferdinando !!!); nel settembre del 1814 fu spedito a Vienna per diplomatica missione (in ispecie per rifermar le sorti di Gioacchino), e vi fu accolto festevolmente. A Tolentino fè

(1) V. la contao-nota a pag.

prodigi di valore : una palla gli sfiorò il petto: ma ebbe il dolore di vedersi cadere al fianco e spirar nelle braccia il suo prediletto figlio , Ernesto, ufficiale dello stato maggiore e giovine di grandi speranze; ebbe la costanza di caricarsi la salma sul cavallo, risoluto di dargli sepoltura in Napoli. Caduto Gioacchino, volle esser tra que' pochi che seguirono l'infelice ex-re. Indi si portò di nuovo in Toscana, quando Ferdinando lo chiamò coll'istesso grado che avea al partirsene; da prima lo pose tra soldatanci; ma poscia fattolo fare armeggiamenti e caracoli di cavalleria a Sessa gli diè comando attuale. Nel 1820 ebbe il comando della colonna spedita in aiuto di Carascosa, e forte di soli 900 uomini, e non già al di là di 4000 come si disse nella causa fatta a' militari liberali nel 1821, come ha dimostrato D' Ayala. Durante la costituzione ebbe il comando della Calabria. Dopo i disastri d' Antrodoco ritornò privato. Al 1831 fu richiamato in attività, ed al 1833 (con decreto del 19 ottobre) fu fatto Capitano delle guardie del corpo. Nel dicembre di quell'anno una pleuritide lo spegneva a Torre del Greco. Altri figli non ebbe che due, il suddetto Ernesto, ed una donna. Marianna, duchessa di Caspoli; lasciando suo erede l'unico figlio di questa. — Fu sepolto a S. Giovanni in Carbonara nella cappella gentilizia della famiglia.

Era cavaliere di titolo e d'animo. Da fanciullo fu sempre usato a seguir gli amici non quando era facil bonaccia, ma quando più infuriava la buccia; e non poca parte del patrimonio consumò a soccorrere i suoi compagni caduti in miseria. Era umanissimo , coraggioso e cortese oltre ogni dire (basti dire che un giorno si spinse in un torrente per salvare un ignoto soldatello; disopra s'è vedu-

to che a Capua corse ferito ad impedire che un suo soldato non avesse tolte le spallette al caduto generale francese) (1). Per vecchiezza non gli venne mai manco il coraggio, e ne diè prova, poichè un dì assalito nel suo calessetto da due sargenti svizzeri riparò solo e per più tempo sè ed il cavallo unicamente con lo scudiscio (poscia egli stesso si occupò a non far punire gli assalitori). I soli difetti che avea erano quelli di esser molto galante (fino alla campagna di Roma nel 98 non era noto che per le sue conquiste d'amore), e quello di esser molto ambizioso ed alquanto dedito al risentimento; in forza di quest'ultimo difetto abbandonò la Repubblica, essendone stato abbandonato ingiustamente (2). — Tenerissimo era de' suoi.

Era bello oltremodo di persona, gran domator di cavalli ed ottimo schermidore.

Vedi *Memoires*, Colletta, la *Galerie historique des contemporains* e soprattutto Ayala (da cui è stato ridotto questo articolo).

§ 3.— Gabriele (Maria Vincenzo Ilario) Mant thonè.

Nacque a Pescara, a' 29 ottobre 1764 da un aiutante maggiore savoiaro (di Ciamberi) di nome Cesare che serviva Ferdinando ed allora in guarnigione in quella piazza, e fuggitivo dalla patria per causa di un duello in cui uccise l'avversario, il quale volea sedurgli la moglie (morta costei sposò Miria Teresa d'Espinoso madre del

(1) V. P. I, c. 2.

(2) V. P. II, c. 5.

nostro Gabriele). Per meglio celarsi cangiò il suo vero cognome Delhorme in quello dell' ultimo dei suoi feudi (era conte di Montioye e barone di Villy e Manthonè). — Gabriele fu tenuto al battesimo da Vincenzo Folgori e Bernardina Carascosa d' Espinosa. Era terzo nato. Con dispaccio del 6 luglio 1776 ottenne di entrare nel Reggimento di Borgogna e nel maggio vegnente nel Battaglione de' cadetti , ed in progresso di giorni nella militare accademia. Datosi con fervore agli studi in breve fu notato tra' i primi. Nel 1784 uscì alliere nell' artiglieria , ma come non avea fortuna andò con altri suoi compagni d' egual condizione a chiedere un sussidio ad Acton , ed avuta risposta un pò aspra si accalorò tanto che il ministro fu costretto a dirgli : *Ma sappiate che il Re ha pur de' castelli*, cui il Manthone frizzantemente soggiunse: *Veggio che V. E. bene pensa agli alloggi ma è sempre il vitto quello che a noi manca*. Ottenne un capo-soldo di 300 ducati. Nel 1787 fu fatto ufficiale e si diè ad istruir bene nella scherma. Ed allora fu che vinto un tale che passava pel Rotomondo de' bravacci e cognominato *Il Re di Mezzocannone* fu dallo stesso aggredito di notte a Toledo in compagnia di tre altri e ferito gravemente (una stoccata la passò sì bene da una parte all' altra che si vedeva un lume a traverso della ferita). Nel 1794 fu promosso capitano tenente nel Regimento Regina e direttore della fabbrica d' armi a Torre Annunziata , ove lasciò tradizionale nome riverito pel seguente fatto: un ricco barone di Sarno voleva angariare alcuni poveri contadini ; presili a difendere Manthonè , il prepotente cercò vincerlo con 4000 ducati contanti che gli fè sborsare sulla sua tavola , ma irritato viepiù Manthonè accelerò la sua rovina. Poco do-

po sposò la vedova del suo primo Colonnello Silvestro Ricci, Margherita Castagna, moglie del brigadier Castagna. A' 19 giugno 1798 fu promosso Capitan-comandante nello stesso Reggimento; fu in Roma in qualità di ajutante di campo di Fonseca. Venuta la Repubblica fu scelto prima a membro del Direttorio (provvisorio), poi Ministro della guerra, infine Capitan generale. È inutile ripetere il discorso che tenne al Championnet nella Legazione mandata a costui dalla Repubblica, ed i fatti da lui operati (1). Solo diremo che quando volontariamente esonerossi, (2) andò qual semplice soldato pattogliando per le strade e l'aia del palazzo Fontana per intendere alla salute della patria, e che quando fu scelto per andare Legato a Parigi, e la moglie quasi presaga del suo destino gli si gettò scarmigliata a' piedi, pregandolo a partire, egli saldo, quantunque intenerito, rifiutò dicendo profeticamente: *Margherita il pericolo è qui, e qui è d'uopo che io rimanga.* — Dopo la capitolazione s'imbarcò (per partire) con la moglie e con l'unico figlio. Stiede 40 giorni su' legni: la sua consorte fé di tutto per salvarlo. I reati appostigli dagli scrutinatori (il brigadiere Minichini, ec.) erano quelli di essere « stato membro del comitato militare, indi del centrale, poi della commissione legislativa, ministro, infine generale in capo dell'armata », e quindi *reo in primo capo* secondo la sedicente *legge retroattiva*. Rispose sempre alle infinite domande dello Speciale, e interrogato da lui quali cose avesse fatto per la repubblica; *Grandi, rispose, ma non bastevoli, ma finimmo capitolando...*

(2) V. P. II, c. 5 § 14.

(1) V. P. III.

Avvertito ad apprestar le difese , disse. *Sono uno de' capitolati e se la Capitolazione non mi difende avrei vergogna di usare altri mezzi per chi dispregia la fedeltà de' truttati.* Dicendogli l'assassino Spec ali in ultimo: *La vostra morte è oramai fermata , soggiunse Per Dio e perchè tormentarmi? Dimostrossi sempre intrepido ed altero lino all'ultimo momento, sebbene si manisse di tutti i sacramenti secondo prescrive la Chiesa cattolica ed edificasse gli assistenti , come ne certificarono i Padri - Bianchi.* Il giorno estremo fu il 23 settembre. - Fu mandato al patibolo col capestro alla gola ; marciò con fronte alta in mezzo a'suoi compagni. (Francesco De Sienes , ec.). Non vedendovi Bassetti e conosciuto il suo tradimento esclamò » Ah vile ! assassino dei » tuoi fratelli. Siate voi testimoni che io la viltà » sua avea scoperta e che volea farlo fucilare pochi » giorni sono. Ma vi so dire che ei non godrà lungo tempo il frutto de' suoi tradimenti. « (Visse vita corta). Indi ripresa la sua serenità ripigliò il cammino. Salì le scale del patibolo senza mutar viso o fare atto. — Lasciò un sol figlio , Cesare , avuto al 1788. Niun avello addita la sua estrema dimora.

Era grande della persona (ma esagerano alcuni nel dirlo gigante), ed ebbe volto bruno , occhi scintillanti , ampia fronte e bocca giusta ma sempre sorridente. Aveva tal forza muscolare nelle braccia da rompere una moneta o alzare senza pena una bomba da libbre dodici Francesi.

Era vivace , amabile e sdegnosamente intollerante dell'ingiusto e di tutto ciò che sa di prepotente. Il suo coraggio era proporzionato alla sua forza , smisurato ed appunto per tanto coraggio errò sempre nel diriger la guerra (credendo tutt' i

soldati eguali a sè , d' onde il pregiudizio che *un repubblicano valea cento borboniani !*) ; non vi fu pericolo che lo avesse mai potuto far retrocedere e si racconta dal D' Ayala che un dì d' una stagione estiva andato a bagnarsi col Duca di S. Angelo alla marina ed avventatigli contro un cane corso di costui, esso gli presentò il braccio per ucciderlo più sicuramente.

Fu sempre sobrio e sembra intento al bene. Avea cuor pietoso e morale purissima , mente piuttosto sublime ; non conobbe invidia ; generoso per indole ed educazione , ed eccentrico per volontà , costante e leale nell'amicizia, e l'affetto la vinse sempre sull'amor proprio ; squisitamente sensibile, scrupolosamente esatto ne' debiti suoi , fu incapace di offendere chicchessia. Non si avvalse mai della sua bravura in tempo di pace che per abbattere i prepotenti i quali soleano fare i bravacci (nè in ciò l'arrestò mai veruna fama colossale). Si mostrava umile e cortese con tutti, ma era spregiatore d'ogni gente estranea e massime di quelle che mostravansi nostre nemiche. Le sue vendette erano i benefici. — Era ardente repubblicano ed avea una eloquenza naturale.

V. *Memoires*, Cuoco, Colletta, Botta, Vannucci e D'Ayala.

§ 4. — Il Cavalier Oronzio Massa.

Nacque in Lecce ai 18 agosto 1760 dal barone Celugnano Girolamo Massa e da Antonella degli Alfarano-Capece (1). I suoi antenati erano cristiani greci che , fuggenti le persecuzioni di Saladino

(1) Alcuni lo fanno nascere al 1757 e dicono sua madre de' Capece-Nido.

vennero tra noi al 1486. I genitori lo destinavano alla prelatura, ma sentendosi fin da puerizia trascinare a' campi, nel suo 10 anno fu ascritto nel Reggimento Real Campagna (a' 12 luglio 1760); quattro anni dopo (2 febbraio 1764) veniva promosso alliere, al 1766 passò nell'artiglieria; al 1780 (con dispaccio del 12 febbraio) fu fatto luogotenente. Nel 25 febbraio del 1786 per merito di legnaggio fu creato *Cavaliere* militare di giustizia della lingua d'Italia nel Priorato di Barletta. Al 1787 fu spedito con altri distinti uffiziali per istruzione in Francia, ed ivi (a Verdun, con patente del 20 settembre del detto anno) fu promosso a capitano, grado confermatogli in Napoli da Ferdinando. Nel 1795 nauseato di varî torti e del duro comando de' superiori, chiese ed ottenne, non senza le maggiori difficoltà e ripugnanze di questi ultimi, congedo. Richiamato al servizio fu promosso maggiore. La Repubblica lo fè generale dell'artiglieria e gli diede il comando di Castelnuovo sede allora della Piazza di Napoli. Provvide sapientemente a tutte le opere della difesa, ma fu il solo a conoscere non potersi più reggere contro i Borboniani e lui stornò il pensiero di ripetere l'eroismo di Villena in ogni forte e consigliò la capitolazione benchè prevedè rompersi (ma solo pe' capi, credendo lasciarsi gl'inferiori). Stando nel forte di Santelmo, il Vilissimo Mejean che avrebbe dovuto salvarlo con i suoi, lo consegnò come Napolitano ai sgherri del re ferdinando i quali condannatelo nelle ore vespertine del 14 agosto e la sera stessa fu decapitato nel Castello del Carmine. Fu sotterrato nella chiesa di S. Caterina *in foro magno*. Lasciò due figli che amava teneramente. I Borboni poscia accordarono una pensione di 250 ducati alla sua ve-

dova, morta ottuagenaria nel 1844 sempre memore di lui. — Era istrutissimo ed esertissimo ; facendo , intrepido e di sensi magnanimi.

V. Colletta , Botta e D' Ayala.

§ 4. — Francesco Federici.

Nacque poco prima del 1740 in Napoli da cospicua famiglia. Fin da fanciullo cercò istruirsi lo spirito con sode ed illustri virtù. Scelse a sua carriera la milizia non per altro che per tenere in esercizio le sue virtù. Al 1 marzo 1755 entrò nel reggimento di Cavalleria *Real Napoli* e ben presto divenne il prediletto de' superiori. Nel novembre dell' anno seguente fu mandato a Gaeta, e nel 1768 a Nocera ed alla Torre Annunziata. Nel 1769 passò in Sicilia e vi rimase due anni. Fu poi spedito a Berlino per apprendervi con altri uffiziali le discipline militari , ritornatene (al 1761) fu promosso capitano nel Reggimento Regina. Ne' tempi d' ozio si dava anco a' negozi ed alle scienze economiche , massime quando andava di guarnigione a Lucera , in Puglia. Nel 1709 da Nocera (ove allora era) fu scelto ad *appoderato* del reggimento in Napoli. Nel 1 giugno 1766 , dopo quattro lunghissimi lustri , fu promosso da tenente ad aiutante maggiore , ed al 10 luglio del 1778 capitano , ma in quest' ultimo anno ebbe da portarsi a Montpellier a causa di salute : ripatriò nel finir del 1782. A' 26 marzo 1784 passò maggiore ne' Dragoni *Regina* e nel 28 novembre 1788 tenente-colonnello del Reggimento *Sicilia*. Le fatiche soverchie della nuova carica zelosamente durate e il mal di calcoli onde fu di già incominciato ad essere travagliato in detto anno , ne infiacchirono nuovamente la salute

e lo costrinsero a chieder nuovo *congedo di un anno intero per condursi in Toscana* ed in ispecie ai bagni di Pisa ; sebbene giunto a Roma volse pensiero di nuovo a Mompellieri (dietro nuova dispensa del 3 aprile 1790). Ritornato in Napoli e trovato il suo reggimento a Lucera , l'aer di colà l'infermò per la terza volta , ed egli per la terza volta ebbe da chieder congedo (da aprile a novembre 1792). Nel 1794 fu mandato in Lombardia con una divisione di cavalli , ed ivi alla testa del Reggimento *Principe* si acquistò gloriosi allori ed il grado di brigadiere. Venuta la Repubblica fu ritenuto generale (1). Fu decapitato in Castelnuovo a' 23 ottobre.

Prima della condanna ebbe il dispiacere di udir la morte d' un valoroso giovine che si era cresciuto ed allora maresciallo d' alloggi , morte avvenuta in un fatto d'armi a Miano. Il consiglio di guerra che lo condannò componeasi in tra gli altri del Duca della Salandra (presidente). De Boch, Guatengo e Candrian. Il Marchese Mari-Acquaviva lo difese vivamente , ma la sua sorte era stata già stabilita a Palerino. Dicesi che gli uffiziali russi alla sua costanza ed imperturbabilità piansero di dolore. Il principale appoggio alla sentenza fu una lettera che ei scrisse da Puglia alla Repubblica sui mezzi di difesa. Nell' andare al patibolo pregò un suo fide familiare, a nome Giorgio e che piangeva sconsolatamente, di non piangere e scovirgli il collo sul palco *onde non farlo maculare colle mani del boja*. Il suo coraggio nel momento dell'esecuzione fu sorprendente.

Era dottissimo nella strategia, la tattica , la geografia, la storia e la filosofia ancora. — Non si beò

(1) V. P. II, c. 5. § 12.

mai dell'illustre suo casato nè umiliò mai quelli di bassa estrazione. — Era benigno e piacevole oltre ogni dire. — Mentre avrebbe potuto essere utilissimo al paese, Acton sotto il dispotismo, ed il ministro della guerra Manthonè sotto la Repubblica lo resero inutile.

V. Colletta, Cuoco Vannucci e D' Ayala.

§ 3. — **Ettore Carafa duca d' Andria e Conte di Ruvo.**

Nobile napolitano delle primarie famiglie , ma feudatario di Puglia (in Bari), nato poco dopo il 1760. Il Duca suo padre era prima maggiordomo di Corte ed egli stesso era maggiordomo del Re. Fin dalla sua più tenera gioventù si mostrò amante di novità e nemico del governo assoluto, basti dire che prima del 99 ardì far stampare la costituzione del Robespierre. Dovunque si parlava e cospirava di libertà egli era del bel numero. Come poco si curava di nascondere le sue opinioni e le sue trame, il Medici con cui era nella più grande inimicizia, se nè giovò per perderlo. Carcerato in S. Elmo nella pretesa congiura del 95 (1), ivi divenne amico a molti de' giovani uffiziali che presedevano alla guardia del forte. Colle sue parole destò in molti gran simpatia ai martiri della libertà ed accese ne' loro cuori l'amore della Repubblica. Alcuni furono presi da tanto affetto per lui ch'ei non dubitò di manifestare il disegno di fuggire dal castello , ed chiedere che lo aiutassero alla pericolosa impresa. Fuvvi chi negò di prestarsi all'opera , dicendo

(1) V. P. I, c. 2. §

esser cosa vituperevole tradire il proprio dovere : ma altri erano d'avviso contrario , e rispondevano che per la libertà e per la salute dei difensori di essa è debito di buon cittadino affrontare la morte e anche l'infamia. Alla fine il luogotenente siculo Aprile di Caltagirone, più ardito degli altri si offrì aiutatore e compagno alla fuga, soccorso in ciò da una fanciulla , figlia di un ufficiale del presidio innamoratasi del Carafa , la quale lo fece calare dalle mura per mezzo di corde.

I fuggenti ebbero sorte diversa : Aprile fu tosto ripreso e condannato a morte (ma poi gli fu cangiata la sentenza nel carcere perpetuo a Maretimo); il Carafa fu più avventurato , e scappò anco da Napoli. Da prima ricoverossi in casa di alcuni suoi parenti a Portici , poscia fuggì (sempre per sentieri ermi e rimoti lungo la cresta degli Appennini) a Milano. Quivi Joubert conoscitone l'ardire lo prese pressc di sè (quale aiutante di campo) giudicandolo ottimo se mai *si dovesse far qualche impresa sopra di Napoli* , e non appena intese le mosse di Championnet (novembre 1798) ce lo mandò , ed egli come s'è veduto facilitògli non poco la conquista. La spedizione di Puglia a lui si dovè in buona parte. Qual difesa eroica fè negli Abruzzi e massime a Pescara con solo 400 uomini è inutile ripeterlo solo ricorderemo che fu *l'ultimo* a cedere (cedendo nel mese di agosto) e che fu il generale repubblicano che combattè con forze più sproporzionate *uno* contra *dieci*. Fu uno di quelli che furono presi coll'esca delle capitolazioni. Dannato alla morte , dovè alla sua qualità di nobile la fortuna di esser decapitato e non già impiccato. Morì come era da aspettarsi dalla sua natura , indomito animoso , imperturbato , con disinvoltura e di-

sprezzo ; non volle mettersi con la faccia verso la terra (come è d' uopo nella decapitazione) ma col viso al cielo *Per vedere* (disse), ma in realtà per disprezzo).

Era d' un ardire incredibile ma feroce oltremodo, e capace di tentare qualunque più difficile impresa : si è veduto nella presa d' Andria quali prodigi fè, scalando egli il primo le mura con una scala che lui stesso portò : egli ordinò l' incendio di questo suo feudo, e quello di Trani non che quello di S. Severo (non eseguito). Avea animo indomabile. irrequieto, pronto più al comando che all' ubbidienza, e pieno di smisurati pensieri e perciò la Repubblica lo tenne sempre lontano. Non guardava mai a' mezzi ma solo al fine; poco gli caleva se quelli erano orribilissimi ed iniqui. Spesso abusava della forza e spesso commetteva gravi falli nel punire. Così, come si è veduto (1), in Puglia sottomise a forti contribuzioni Bari e Conversano accerrime terre democratiche le quali aveano sostenuto un glorioso assedio contro i Borbonici ; i 1000 ducati presi da' corrieri pubblici dicesi che lui li tolse. Le sue cose, come acconciamente dice Botta non si potrebbero raccontare così facilmente. Non sappiamo però dietro qual fondamento il sullodato storico dopo aver ammesso che forse avrebbe salvata la Repubblica, aggiunse *ma forse per se.*

V. Cuoco, Botta, Colletta, Vannucci, e le *Memorie* di Pepe.

§ 6. = Il Cavaliere Giuseppe Schipani.

Nobile calabrese di Catanzaro, nato verso lo stesso tempo del Carafa. Non era che tenente d'un

(1) V. P. II, c. 2.

battaglione provinciale quando i Francesi fecero la conquista del regno; non si trovò mai a combattere sotto il regno borbonico. Dichiaratosi ben tosto per la libertà, le sue bravure lo fecero elevare a capo legione, nella *Legione di Calabria* (non si confonda con la famosa legione volontaria calabra) e fu spedito sotto Broussier e con 800 uomini in Calabria; partito Broussier per le Puglie ebbe lui il comando in capo. È inutile riportare le sue imprese (1). Fu una delle prime vittime, essendo stato assassinato dalla Giunta di Ruffo prima della venuta di Ferdinando.

Schipani non può meglio caratterizzarsi che appellandolo il *Marmont* napolitano, poichè qualunque valorosissimo fu sempre maltrattato dalla fortuna. In Calabria fece piuttosto male che bene senza che però avesse incrudelito, ma solo provocando. Troppo ricorosamente lo giudica Cuoco con dirlo più atto alla tribuna che al campo e nel paragonarlo a Cleone di Atene e Santerre di Parigi; ed erra difatto Botta quando dice che non conosceva affatto la guerra. I suoi veri difetti consistevano in ciò che avendo un'idea romanzesca della gloria reputava viltà il seguire un consiglio che non fusse stato suo; e peccava di temerità. Era sempre intrepido in mezzo a' più grandi pericoli. Il suo animo era più aperto a' sentimenti generosi che all'ambizione. Era ardente Repubblicano.

Vedi Cuoco (§ XXXIII). Vannucci e, soprattutto, la *Biographie des Contemporains*.

(1) V. P. II, c. 5, § 7 e 13 e P. III, c. 2 § 9.

§ 7. — Il Cavalier commendatore Spinelli.

Nobile napoletano , dell' istessa età de' due precedenti. Destinato, come cadetto, fin dalla sua gioventù , all' ordine di Malta , vi fè pro'essione ed in breve ne ottenne la croce ed una commenda nel regno. Erasi già scontentato della Corte , a causa della gran potenza accordata ad Acton , quando le armi Francesi vi promossero la rivoluzione. Ne abbracciò la causa contrasporto e si distinse in più fatti d'armi. Spedito in aiuto a Schipani con 400 uomini, morì gloriosamente a Campistrino. — Era cognominato il *Cavalier di S. Giorgio*.

V. *Galerie historique des contemporains*.

§ 8. — Agamennone Spanò, Antonio Belpuzzi (o Belpuzzi o Belpussi) e Pasquale Matera.

Tutti tre furono due distinti capo-legioni (il primo della Legione Volturna , il secondo della Legione sannita ed il terzo della Legione Lucana) ed ardenti patrioti. — Spanò era calabrese ed ex uffiziale regio ; fu uno de' primi ad esser suppliziati insieme con Schipani. Era di un ardore incredibile poichè con soli 250 uomini fè fronte a quasi tutta la Santafede in Marigliano (uno contro circa cento) (1). — Belpussi prima di prender servizio con la Repubblica servì la Francia, e Buonaparte in Italia se lo avea tolto a suo aiutante di campo (2). Matera di Trapani fuggitivo in Francia nel 1795 ,

(1) V. P. III. c. 1 § 3 c. 2 § 6.

(2) V. P. II, c. 5 § 15. — Botta lo scrive *Belpuzzi* e l'A. delle *Memoires Belpussi*.

tornò con Campionnet capo-battaglione. Era valorosissimo ed animosissimo, ma sciolto di morale e di coscienza(1). Mentre serviva la Francia, mandato in Italia sotto Joubert fu da costui pel suo valore scelto a suo ajutante di campo, essendone stato salvato la vita in Piemonte. Prima di Joubert era stato già ajutante di campo di Berthier. Fu impiccato a' 40 ottobre. Era uomo piuttosto feroce e di consigli disperati. Quando furono arresi i forti stava in S. Elmo e dal vile Mejean fu consegnato alla sbirraglia borbonica.

§ 9. — **Pasquale Bassetti**, (o **Bassetta**) **Gennaro Serra**, (di **Cassano**) **Antonio Pinedo** e **Francesco Grimaldi**.

Ufficiali supremi della guardia nazionale, e tutti quattro uomini valorosi ne quali si poteva con tutto animo confidare (**Botta**); **Grimaldi** oltre a ciò era dotato di una forza straordinaria. **Bassetti** era comandante in capo ; **Serra** in secondo ; gli altri due in terzo. — **Gennaro Serra** e **Francesco Grimaldi** furono condannati a morte; il primo fu eseguito (decapitato) a' 20 luglio ; il secondo sfuggito , nella notte che lo si trasportava al Carmine (per indi impiccarlo la mattina al Mercato), da mezzo i soldati (due compagnie una di Russi e l'altra di Napolitani), dopo essersi sciolto e stramazziati i due che lo tenevano in mezzo, e raggiunto fu giuoco forza trapassarlo a colpi di baionetta , tanto che s'era inferocito (avea fatto circa un miglio); e la mattina non fu potuto sospendere che cadavere alla forca(2). — **Bassetti**

(1) V. P. III, c. 2 § 4.

(2) Questo fatto è raccontato diversamente da Cuoco

comprò la vita denunciando un complotto de' suoi compagni (tra cui Pagano) per evadere. Il maggior suo fatto è la vittoria riportata a Pontecelli con soli 2000 uomini sulla Santafede ed i terrazzani ribellati. Dopo il tradimento visse poco e disprezzato (1). — Pinedo anco si salvò col tradimento. Rifuggitisi fin dal mese di maggio tra i Borboniani fu aggraziato e fatto *membro della Corte marziale* istituita per condannare i militari. Pervenne al grado di maresciallo. Aveva fatta la campagna di Roma (2) e si distinse anco sotto i Napoleonidi.

e dall' A. delle *Memoires*. — Il primo dice : » l' ufficiale che ne rispondeva l' inseguì gridando *al giacobino!* Digli Grimaldi avea traversato più strade quando si trovò in faccia di un corpo di Lazzari armato. Gli venne subito l'idea di gridar *Viva la Bepubblica, morte d'realisti!* I lazzari credendo essere incominciata una nuova Rivoluzione e che i Patrioti trionfavano se ne fuggirono alle loro case. Grimaldi era già uscito di pericolo quando urtando contro uno di quelle pietre che pongonsi agli angoli de' palazzi cadde e si lussò la gamba. Trascinandosi per quanto gli prometteva la ferita andò a collocarsi lungo il muro, quando un raggio della luna lo fè scoprire (p. 211). » — Cuoco poi dice : » Egli ha il coraggio di svincolarsi dalle guardie . . . La truppa lo insegue invano ... nè lo avrebbe raggiunto se invece di fuggire non avesse creduto miglior consiglio nascondersi in una casa di cui trovò aperto la porta. La notte era oscura e tempestosa , un lampo lo tradì e lo scoperse ad un soldato che l' inseguiva da lontano. Fu raggiunto. Disarmò due soldati ; si difese, nè lo poterono prendere, se non quando per tante ferite era già caduto semivivo (§ 4). ».

(1) V. P. II, c. 5 § 14, e P. III c. 4 § 3 (nota ultima).

(2) V. P. I, c. 1.

§ 10. — **Francesco Caracciolo Principe di Santo Buono.**

Nacque in Napoli a' 18 gennaio 1752. Entrato di 13 anni nella Real Marina in breve pervenne non tanto per la sua nobiltà quanto per la sua bravura e perizia al grado di capitano di fregata. In tra le altre spedizioni alle quali prese parte vi fu quella di Tolone nel 1793, insieme con la flotta della evalizione; ed ivi stupì tutti con i suoi talenti e la sua intrepidità. Pervenne al grado di ammiraglio. Fuggita la Corte in Sicilia al 1798, dopo averla scortata fu rimandato in Napoli in crociera. La Repubblica gli propose di servirlo, lasciandogli il grado che avea. Prima di rispondere si portò in Palermo chiese a Ferdinando (che lo accolse cattivissimamente) il congedo e l'ottenne. Quali bravure fece, è quale infame assassinio le fu fatto lo si è esposto a lungo di sopra (1). Qui facciamo solo notare che erroneamente la *Galerie historique* dice che Caracciolo si era posto con tutta la sua squadra sotto la protezione dell' ammiraglio Nelson (essendo stata allora già disarmata fin dal 14 giugno), e che la sua famiglia si occupò presso Nelson per farlo salvare (non avendo egli famiglia). — Acton l' invidiava terribilmente e gli suscitò contro l' odio della iniqua Calorina che lo perseguì sempre.

Caracciolo fu uno di quei pochi felici mortali che al più gran genio hanno la fortuna di accoppiare la più pura virtù. Era umanissimo e caritatevole

(1) V. P. II, c. 5 § 10 e P. III, c. 1 § 9 c. 3 § 12.

oltre ogni dire. Era dotato de' più rari talenti e della più grande intrepidità. Avea cuore magnanimo, ed amava la patria freneticamente. Se sarebbe vissuto e si avessero seguito i suoi consigli Napoli avrebbe avuto una gran marina, poichè conosciute l'eccellente indole de' suoi marinai (che stimava sommamente), le sue coste, i suoi porti, ed i materiali di cui abbonda, vide come il nostro stato è stato fatto dalla natura per avere una gran marina, e come questa può sorgere in breve tempo quando lo si vuole.

Vedi Cuoco, Botta, Colletta, Vannucci, (i *Martiri*) e, soprattutto la vita scritte da Ayala nella *Rivista italiana* e riprodotta nel *Panteon*. Riscontri anco la *Galerie historique*. = L' articolo che se ne legge nell' *Edinburgh Magazine* (n. 533, march. 1860 p. 320), *Nelson and Caracciolo*, non è che un meschino elogio del primo ed un infame libello del secondo; basti dire che si ha la sfrontatezza di asserire che Nelson rompendo la capitolazione segnata da Foote non *fè che agire secondo le leggi di guerra e delle nazioni*.

§ 10. — Altri militari rinomati

1. *Guglielmo Pepe* (il celebre eroe di Venezia) — Lo ricordiamo perchè combattè come un leone nelle fila de' Repubblicani. — Nacque nella Calabria Ultra I, a Squillace (certi dicono nel villaggio della Consolazione) nel 1782 (altri dicono nel 1783) da onesta ed agiata famiglia. Fece i suoi primi studii nel Collegio di Cantanzaro. Di 13 anni entrò nel Collegio militare e ne uscì alla venuta de' Francesi in Napoli. Appena proclamata la Repubblica contanto esso soli diciassette anni,

contro la volontà del padre e dei fratelli entrò in un battaglione repubblicano e vi fu nominato ufficiale. Servì sotto Matera e Schipani e prese parte alla battaglia di Portici. Sfuggito quasi miracolosamente all'infame macello quivi fatto dei Repubblicani, si battè nelle famose giornate di giugno sul Sebeto. Uscito vivo anche di qua, fu fatto prigioniero insieme agli altri in seguito della rottura della capitolazione. Dopo sei mesi di orribile carcere fu condannato all'esilio. Avendo nel 1802 tentato da Rimini di rientrare con altri esuli nel Regno, fu arrestato e condannato al carcere del *fosso di Favignana* d'onde fuggì mercè varie avventure romanzesche nel 1806.—La migliore opera a consultare circa la sua vita sono le sue proprie *Memorie* impresse a Lugano nel 1847 (dopo il 48 in Francia ne pubblicò il seguito). La vita scritta nella *Biographie des contemporains* è un tessuto di menzogne e di calunnie, senza saper perchè. Succinte e belle notizie trovansi ancora inserite nella *Galerie historique des contemporains*, in Vannucci *Martiri della libertà* e nella recente edizione della *Biographie Universelle*, non che la vita inserita nella *Galleria nazionale italiana del XIX secolo*. — Pepe avea per massima di detestare qualunque estero si avesse voluto ingerire per male ne' nostri affari, ed in particolare i Francesi. Com'è noto, è morto in Piemonte agli 8 agosto 1855.

2. Il generale Barone *Michele Carascosa*. — Lo ricordiamo perchè si battè come un leone nella difesa di Napoli. — Nacque da un militare che quantunque napolitano per nascita e per madre, avea però a genitore uno spagnuolo venuto in Napoli con Carlo III. Nacque in Sicilia. Si distinse nel 94 nell'alta Italia (ed in particolare a Lodi) tra le trup-

pe napolitane mandate in soccorso degli Austriaci. Caduto la Repubblica fu sepolto in carcere, e non ne uscì che al 1801 in seguito della pace che Ferdinando fu costretto a fare con Napoleone.

3. Il generale e storico *Pietro Colletta*. — Lo ricordiamo unicamente pel glorioso fatto d'armi sostenuto nell'assalto di Capua contro i Francesi (v. Par. I cap. 2. Par. III, cap. 4.) Nacque nel 1775 in Napoli e nel 1796 era già cadetto nel corpo d'artiglieria. — Dopo l'esilio del 1821 molti villissimi adulatori de' Borboni fecero di tutto per denigrarlo sì nella vita privata che nella pubblica e letteraria, ma le calunnie tornarono a loro vergogna ed il nostro Colletta non scapitò mica della fama giustamente acquistatasi. La sua *Storia* malgrado i suoi difetti (v. nel *Proemio*) farà sempre onore alla nostra bella Partenope.

4. *Lorenzo Montemayor* (il maresciallo) Lo ricordiamo solo perchè avendo preso servizio nelle armi della repubblica, che lo deputò al servizio attivo di piazza, deputato a tre uffiziali, ed in ispecie alle bocche da fuoco che guernivano la riva), meritò siffattamente, che in una fazione ebbesi officio di capo-battaglione insieme a Placido Moreno ed Antonio Salvo, riportatane leggiera ferita di moschetto alla spalla. Fra' traditi di S. Elmo, ebbe la fortuna di evadere nel marzo del 1800. Nacque al 21 maggio 1767

5. *Francesco Macdonald* (il tenente generale e ministro della guerra). — Lo ricordiamo per aver fatto volontariamente prodigj di valore alla testa di una banda di cavalli della colonna di Federici nelle alture di Monteforte (quando la Repubblica incominciò a crollare), malgrado che fusse stato destinato presso il ministro della guerra di cui era aiu-

tante di campo. Nacque al 19 febbrajo del 1766 a Pescara da un oriundo scozzese al servizio di Ferdinando, Giuseppe Macdonald. Caduta la dinastia napoleonide fu calunniato di aver violato il talamo del suo sventurato Re, unicamente perchè non volle abbandonarne la vedova nell'esilio!

6. *Giovanni Battista Caracciolo* (il tenente generale).—Lo ricordiamo solo perchè combattè egregiamente da capo-squadrone in uno de' due reggimenti levati da Moliterno (*Reggimento Abruzzo 1*), nella campagna di Roma al 1798 (massime a Civita-Castellana ed a Capua) ove ributtò la vanguardia francese, e poi nelle milizie della Repubblica che agli 11 febbrajo lo riconfermò nel grado che teneva a' suoi stipendi. Nacque nel 1765 in Vietri ed al 92 entrò nella milizia. In tempo della Repubblica ebbe da Moliterno il comando di Castelnuovo (che poi cesse a Massa). Caduta la Repubblica espatriò e s'ingaggiò nelle legioni italiane (tra' cacciatori a cavallo) al servizio della Francia e fè prodigi di valore a Peschiera e a Mantova. Fu nominato tenente generale da Gioacchino. Ferdinando lo riconfermò ma contò la data di questa carica dal dì del suo decreto.

7. *Giovanni Russo* (il maresciallo). Lo nominiamo sol perchè nell'affare di Portici fè prodigi di valore. Caduto prigioniero fu condannato all'esilio. Nacque in Napoli nel 1776. Fece anche la campagna di Roma (in qualità di aiutante di campo di Roccaromana).

8. Barone *Giuseppe de Cosa* (il retro-ammiraglio).—Lo nominiamo sol perchè si distinse onorevolmente sulla fregata *Cerere* di cui era capitano al servizio della Repubblica, quantunque si stasse sempre sulla difensiva. Tradotto nelle pri-

gioni non ne uscì che per la pace di Firenze. Nacque al 28 ottobre 1758 a Napoli.

9. *Matteo Correale* (il celebre capitano di vascello). — Lo ricordiamo per la parte gloriosa che ebbe a Procida (v. P. II.).

10. *Giuseppe Briganti*. — Capitano aiutante maggiore della legione campana. Si distinse ovunque combattè. Costretto ad espatriare ebbe da ricominciare i suoi servigi nel battaglione degli uffiziali emigrati composto a Nimes da Napoleone. Assistè a Marengo e ne riportò due onorate ferite, una di fuoco all'anca destra, ed un'altra di sciabola alla spalla sinistra. Nacque a Ripa nell'Abruzzo Citra nel volger del 1760 (Richiamato al servizio dai Borboni morì aiutante maggiore dell'Annunciatella).

11. *Raffaele Poerio*. — Al pari del precedente si distinse ovunque combattè. Ritiratosi in Francia divenne colonnello d'un reggimento francese in Algeria.

12. Il Principe *Raffaele Di Gennaro* — Generale di gran cuore e gran valore (Botta (1)). Poscia divenne maresciallo.

13. *Luigi Pignatelli* principe di Marsico-Nuovo. — Fratello primogenito di Moliterno. Fu decapitato.

14. *Nicola Caracciolo*. — Fratello cadetto di Roccaromana. Al tempo della Repubblica contava appena il quarto lustro. Quando i Repubblicani che con astuzia presero S. Elmo su' Lazzari, voleano precipitar dalle mura questi ultimi, Caracciolo indignato si oppose rigorosamente. Ignorò sempre le trame del fratello, il quale quantunque l'amava

(1) V. P. II, c. 5 § 14, e P. III c. 3 § 6.

teneramente non ce ne fè mai molto. Si è veduto quale eroismo spiegò in tale occasione (1).

15. *Antonio Plunkett*. — Oriundo svizzero ma nato di padre già naturalizzato regnicolo e da madre napolitana. Egli fu che fece la famosa difesa del Castello d'Aquila (v. P. I, c. 2). — Come era ricco, dopo ceduto il Castello i Borboniani pensarono essere util cosa apporgli titolo di giacobino e moschettarlo per indi prendersene i beni. Ma invocato speciale giudizio di tale nefandezza fu riconfermata la sua dichiarata innocenza. Visse sempre intemerato. (v. D' Ayala nella *Vita di Pedrinelli*).

16. *Pasquale Salerno, Luigi d' Aquino, Antonio Toscani (o Toscano) e Sersale*. — Calabresi, appartenenti alla famosa *Legione Calabra*. Il primo, di Castrovillari, ne fu uno de' principali organizzatori ed il comandante. Il d' Aquino ed il Sersale ne furono due de' più distinti uffiziali (d' Aquino espatriato, andò in Francia e vi fu fatto capitano nella *Legione italica*: ad Hohenlinden fè tali prodigii di valore che Moreau gli affidò l' onor della vanguardia). Sersale fu il famoso difensore di Villena; ed il Toscani, abate, quello che fè saltar questo forte insieme con vincitori e vinti.

17. I fratelli *Giuseppe e Carlo Muscari*. — Furono due de' più distinti uffiziali superiori subalterni e due de' più ardenti liberali. Giuseppe era capo legione, e comandava la *Legione di Calabria* (non si confonda con la famosa legione volontaria *calabra*). Carlo servì sotto Schipani. Ambo furono dannati alla forca. — Dal processo di Giuseppe nulla rilevandosi che avesse potuto farlo condannare, stava per dichiararsi la sentenza assolutoria quando la Corte che volealo morto ordinò differire il

(1) V. P. III, c. 2 § 4.

giudizio finchè non si fusse trovata la *colpabilità di morte* (vedi Cuoco).

18. *Francesco Pignatelli di Casalnuovo*. — Generale (non si confonda col Vicario Principe di Pignatelli). Dovea lui andare in Calabria contro Ruffo (invece di Broussier e Schipani) ma disgraziatamente per la Repubblica cadde ammalato; se vi sarebbe andato lui, forse, atteso la sua rara capacità e destrezza, l'insurrezione di Ruffo sarebbe morta nascendo, (uno di quelli che così opina (è Cuoco)).

19. *Felice Mastrangelo*. — Basilisco e generale di Basilicata. Fu il difensore di Altamura. Ma da sommo valore in fuori null'altro avea di generale. Fu impiccato ai 14 ottobre. Avea lo più puro zelo Repubblicano e le più rette intenzioni. (Cuoco).

20 I *Fratelli Pignatelli-Strongoli* (*Ferdinando e Mario*). Distinti uffiziali superiori subalterni: il primo era colonnello (V. p. II, c. I. § 8). Ambo furono suppliziati (decapitati) a' 30 settembre.

21. *Velasco*, *Ginevra*, *Nicola Colangelo*, *E-leuterio Ruggieri*, *Giuliano Colonna* (principino di Stigliano), *Vincenzo Pignatelli*, *Carlo Mauri* (marchese di Polvica), *Francesco Guardati* (o Riguardati) *Luigi Bozzanti*, *Domenico Pagano*, *Giuseppe Cobitto*, *Gaetano De Marco*, *Melchiorre Masfei*, *Francesco Buonocore*, *Michele Giampriani*, *Cuetano Rossi*, (colonnello) *Colombo Andreassi*, *Giambattista De Simone*, *Antonio Tocco*, *Antonio Tramaglia*, *Pasquale Assisa*, *Vincenzo Ischia*, *Giovanni Varanese*, e *Raffaele Iossu*, *Nicola Ricciardi* e *Giuseppe Cammarota*. Tutti distinti uffiziali subalterni, condannati tutti a morte (V. il *Rapporto di Lomonaco*). — Il Velasco fece il seguente atto d'eroismo. Dettogli da Speciale per opprimerlo *Domani ti manderò alla morte*, esso con

voce di fiera gli rispose: *Tu! No, miserabile non mi vi vedrai*, ed in ciò dire gli si avventò sopra per precipitarlo seco dal balcone; ma aiutato lo Speciale prima da uno scrivano presente e poi dagli sgherri chiamati in aiuto solo esso capitombolò (1). — Ginevra era aiutante di campo di Caraffa e Colangelo di Manthonè (quest'ultimo si distinse negli usseri). Ruggieri era maggiore: altro documento non si ebbe per condannarlo che alcune ferite sanguinanti (fu condannato non dalla Giunta ma dalla Commissione militare). Pignatelli era zio di Moliterno. Mauri fu decapitato a' 14 dicembre, e Rossi a' 3 agosto (nel Castelnuovo). Tocco ed Assisi furono impiccati ai 14, Bozzanti e Varanese ai 22, Iossa ed Andreassi a' 31 ottobre; Maffei a' 15 novembre, Tramaglia a' 7 luglio, Ischia a' 7 dicembre; Ricciardi e Cammarota a' 4 gennaio del 1800.

22. *Francesco De Simone, Luigi Granalè (o La Granalais) e Ruffaele Montemayor*. — Distinti uffiziali di marina, De Simone era vice-ammiraglio (V. P. I, c. 2). Fu condannato prima al carcere e poi all'esilio. — Granalè fu mandato a morte unicamente perchè Maria Carolina volea che si impiccassero *quattro uffiziuli* e non v'era chi impiccare!! Dicesi che giunto sul patibolo e guardando la folla spettatrice esclamasse: « Vi ci riconosco molti miei amici, vendicatemi! ». — Montemayor anco fu condannato a morte.

24. *Emmanuele Gaeta, Federico Guarini, Luigi Riario, i fratelli, Carlo e Gaetano Carabba, Michele Lavego e Pietro Zannone*. — Distinti uffiziali degli usseri. Furono esiliati.

(1) Cuoco dice che da prima solo lui si precipitò.

24 Ignazio Ritucci, Giovanni Dumartoun, Giuseppe Lombardo, Antonio Guillamat, Giuseppe Costa, Liborio Cono, i fratelli Carreras, Leonardo Romano, Giuseppe Salvo, Galeota, Scala, Verdinois, Scudieri, Gualtieri, Celentani, Montanari Miro, Lahalle, Begani, Giulietti, Simeoni e Gjordani. — Tutti distinti uffiziali della linea. Lombardo prese servizio di 16 anni, e di 16 anni fu costretto servir lo straniero per campar la vita; poscia ritornato divenne colonnello. Romano ebbe da espatriare; ripatriato divenne chiaro nella Suprema corte di giustizia.

CAPITOLO TERZO.

Letterati che vi presero parte.

§ 1. = Il Vescovo Giovanni Andrea Scrao.

Fu uno dei più insigni ecclesiastici del suo tempo ed era vescovo di Potenza (in Basilicata): il celebre scenziato Francesco Scrao gli era parente. Nacque in Calabria a' 4 febbrajo 1731. Studiò a Napoli sotto la direzione di Genovesi, ed espulsi i Gesuiti fu nominato professore di morale nelle loro scuole. Datosi a scrivere contro le pretensioni temporali de' Papi sul regno di Napoli, diè a luce ad un' opera di cui lo stesso Genovesi avea avuto il pensiero e nella quale colla storia alla mano fè vedere come tutte le rivoluzioni e le guerre che hanno lacerata la meriggia Italia furono suscitate ora apertamente, ed ora di nascosto da' Papi. Quest' opera, per la caduta di Tanucci, protettore di tutti gli scrittori avverso le pretensioni papali, non fu potuto finire, anzi avrebbe fatto correre gravi

pericoli al Serao se aiuti potenti non lo salvavano. Nominato da Ferdinando vescovo di Potenza la Corte Romana per vendicarsene si oppose, imputandolo di Giansenismo e chiedendogli una ritrat-tazione delle dottrine da lui professate circa i suoi poteri temporali. Serao indignato, magnanima-mente le confermò con nuovi argomenti e le spiegò più chiaramente. Ferdinando per conoscere bene la faccenda fè esaminare i suoi libri a varî teologi, i quali lo purgarono da ogni taccia, e la Curia Ro-mana suo malgrado l'ebbe da consacrare. Appena entrato nella sua diocesi si diè a riformare severa-mente il suo clero per renderlo virtuoso; ma con ciò si attirò contro l'odio de' preti, i quali giu-rarono ruinarlo appena ne avesse il destro. Que-sto gli venne nel 1799. Appena proclamata la Repubblica, Serao orò nella cattedrale a lode del-la stessa ed espose in che consistesse e come se ne dovesse bene usare. Gl' infami borboniani lo spacciarono per un arrabbiato giacobino ed un detestabile ateista e li scatenarono addosso una turba di diecissette cannibali (tutti possedenti di Potenza), i quali la sera del 24 febbrajo dopo a-verlo malmenato e ferito in più parti, lo trascina-rono sulla via e l'uccisero. Era stato avvisato più volte a mettersi in salvo, ma dapprima non vi cre-dè, come quegli che non avea offeso nessuno ma benificato tutti; giunta l'ora del pericolo, decise non abbandonare il suo posto, ma rimettersi nelle ma-ni di Dio ed ordinò anco di aprir le porte. Quan-do gli assassini gli furono sopra altro non fè che domandar mansuetamente *figli miei che vi ho fat-to?* Al che i feroci borboniani. *Sei giacobino, sei repubblicano, sei nemico del re*, ed in ciò dire lo

afferrarono percossero e trascinaron (1). — La sua evangelica carità lo rese venerato a tutta la buona gente della sua diocesi, massime alla bassa classe; la sua dottrina poi lo rese caro a tutt'i dotti, che concordemente dicevano nel vederlo *se tutt'i vescovi fossero simili a te, Roma abbasserebbe ben tosto le ali del suo orgoglio*. Morì di 68 anni. — Le sue lezioni produssero lo più grán profitto alla nostra gioventù. Nè solamente dalla cattedra ammaestrava: pubblicò libri utili: scrisse di materie ecclesiastiche con libera filosofìa e con erudizione vastissima, e coltivò ogni maniera di lettere. Egli cominciava da ammaestrare coll'esempio. Scrisse in latino ed italiano egregiamente. — Fu prima molestato da' preti come nemico de' loro temporali poteri e poi da' Borboni come liberale.

§ 2. — Luigi Serio.

Poeta ed avvocato distinto. Nacque in Napoli nel 1732. Era uno de' più dotti avvocati del Foro napolitano ed uno de' più rinomati improvvisatori del suo tempo. Amico e rivale di Pagano, lo si avea soventi inteso perorare con un' eloquenza che lasciava una profonda impressione sull'anima degli spettatori, scuotendo fortemente la coscienza de' giudici. Testimone del disordine delle Legge e de' vizj dell'amministrazione divisò il voto degli uomini illuminati per arrecare una riforma salutare nel nostro governo ed entrò nel club patriottici, soprattutto in quello giacobino di Antonio Salfo (2). Spiegò una grande energia nelle diverse vicende

(1) V. P. I, c. 2. §. ult.

(2) V. P. II.

della Repubblica e si è veduto quale eroismo dimostrò nel 13 giugno (epoca della sua morte) nella Battaglia del Sebeto (1).— Quando venne Giuseppe II in Napoli la Corte lo scelse a guida dell'illustre ospite.

Era dotato di una felice facilità per la poesia; la severità delle sue funzioni non nocque mai in lui all'amabilità del poeta, e dopo aver fatto versar lagrime in una difesa criminale, soventi era atteso per spander la gaiezza in un banchetto.

V. *Biographie Nouvelle des contemporains* di Arnault; Colletta.

§ 3.—Francesco Bagni, Nicola Pacifico

Ambo furono due dottissimi scienziati, coltivatori soprattutto delle scienze naturali. Furono condannati al supplizio per *empietà mostrata a causa della Repubblica*.

Il Bagni coltivò in particolare modo la medicina e divenne lettore dell'università di Napoli. Era tenuto medico di prim' ordine. Fu impiccato a' 28 novembre (con Albanese, e Logoteta).

Il Pacifico, prete, si diè in ispecie alla botanica. Il Genovesi nelle sue *Lezioni di commercio* (nella Conclusione non esita a proclamarlo *gloria di tutta la botanica*. Era amico di Cirillo ed uno de' suoi maestri in botanica. — Fu impiccato ai 20 agosto con il Vescovo di Vico, l'avvocato Vincenzo Lupo, e la Fonseca-Pimentel.

§ 5.—Onofrio Calace marchese di Guisaro, ed Antonio Scialoja

Fu il primo esimio magistrato ed autore. Era

(1) V. P. III, c. 3 P. II, c. 5.

di Napoli. Fu condannato al pari de' precedenti per *mostrata empietà a causa della Repubblica*. Come nobile fu decapitato (a' 22 ottobre . Il secondo fu dottissimo economista. Fu arrestato in Pozzuoli dagl'Inglesi ed impiccato.

§ 4.—Giacomo Antonio Gualzetti, Ignazio Falconieri, Nicola Fiani, Luigi Rossi.

Furono quattro de' più distinti cultori delle scienze amene che avesse vantato Partenope al finir del passato secolo. Il Gualzetti è l'autore del toccante dramma di *Adelaide e Comingio pittore*. Furono condannati pel curioso voluto delitto de' precedenti. Gualzetti fu impiccato insieme col famoso Scotti al 4 gennaio del 1800: il Falconieri a' 31 ottobre; e Fiani a' 29 agosto.—Fiano non si sa perchè mentre saliva il patibolo fu dalla bruzzaglia tolto dalle mani del carnefice e massacrato; gli venne strappato il cuore e portatone le viscere e le membra per la città (Lomonaco solo dice che fu per insinuazione de' satelliti di Maria Carolina). Rossi, poeta, fu impiccato a' 29 novembre

Nicola Fiorentino

Dotto in giurisprudenza e, dottissimo nelle matematiche e nelle altre scienze. Fu uno dei più caldi partigiani di libertà ma sempre schivo di officii pubblici. Durante la Repubblica ad altro non si occupò che ad istruire il popolo con discorsi e virtuosì esempj. La sua morte (decretata, al solito pei letterati, per *empietà mostrata a causa della Repubblica*) secondo Colletta fu accompagnata dalle seguenti circostanze. Il giudice Guidobaldi . . . suo amico... gli disse *Breve discorso tra noi; di che fa-*

cesti nella Repubblica? — Nulla, rispose l'altro, mi governai con leggi e con la necessità, legge suprema. E poichè il primo replicava che i tribunali non gli accusati dovessero giudicare della colpa o della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca; il prigioniero caldo di animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: Il Re non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re ed il sua Mach furono cagioni alle disfatte; il re fuggì lasciando il regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose a' popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza de' vinti è legittima perchè necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? Quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? il processo segreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nelle capitolazioni de' castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide! Dite che i principi vogliono sangue e che voi di sangue li saziare; non vi date il fastidio de' processi e delle condanne, ma leggete su le liste i nomi de' proscritti e uccidetili; vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice non di giudice, ed a riflettere che se giustizia universale, che pure circola su la terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli arvenire la memoria vostra maledetta. L'impeto del discorso conseguì che finisse; e, finito,

fu l'oratore dato a torturare ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli, tornato in carcere, narrando a noi que' fatti, soggiunse (misero, e veritiero indovino) che ripeterebbe tra poco quel racconto a' morti compagni ».

§ 9: — Antonio Ierocades

Questo celebre vate calabro, benchè era ottuagenario al tempo della Repubblica, ciò non ostante volse tutto il suo ingegno a risvegliare negli animi l'amore della patria. Era di Pargalia (ovvero Parghelia) vicino Gerace (Reggio) e divenne professore della Università ove insegnava le dottrine del suo maestro Genovesi. Soffrì sempre sciagure pel suo libero pensare: fu destituito, rilegato in un monistero del comune di Cardinale (vicino Nola), poi condotto (per ordine di Vanni) in uno de' sotterranei del castello dell'Uovo, ove ebbe da lottare con la fame e con l'infermità. Mentre era in questo stato, racconta Pepe che gli sgherri i quali gli davano continuo travaglio, cogliendolo in un momento di debolezza, per sorpresa gli strapparono una confessione, « il pensiero della quale poi gli amareggiò tutta la vita » (*Memorie I*, 168). A molta dottrina accoppiava singolare semplicità di costumi e impareggiabile energia di natura. La sua eloquenza era delle più virili, ed ispirava lo più vivo amore della giustizia e della virtù. Le sue poesie formavano il diletto de' Galabresi. Nel tempo della rivoluzione celebrò coi versi le nuove idee ed eccitò nei petti l'amore di libertà e l'ardore di guerra. Arringava i giovini soldati, e le sue parole erano faville che destava gran fiamma. Caduta la Repubblica e imprigionato, sopportò la nuova scia-

gura con ammirabile fermezza. Egli vecchissimo sosteneva e rintiammava il coraggio de' giovini. Da ultimo, in grazia alla sua decrepitezza, dopo lunghi travagli fu liberato ma rilegato in un convento vicino Pargalia ove morì.

v. Pepe (*Memorie*), Vannucci.

§ 5. — Lomonaco e Cuoco: Colletta

I celebri Francesco Lomonaco e Vincenzo Cuoco, malgrado che nessuna carica avessero occupato nella Repubblica, meritano tuttavia di essere menzionati perchè con scritti e co' consigli diressero non poco la Rivoluzione. Ambo ebbero, l'esilio. — Lomonaco sebbene alquanto esageratamente delineò un eccellente quadro della reazione borbonica nel suo *Rapporto al cittadino Carnot sulle segrete cagioni e su' principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e sulla condotta del Re, della Regina di Sicilia e del famoso Acton* (se ne fecero due edizioni: la seconda fu impressa a Milano nel 1801, Anno IX). — Cuoco lasciò una bellissima raccolta di osservazioni sulla caduta della Repubblica e su' mezzi come avrebbe potuto evitarsi, col titolo di *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*.

Di Pietro Colletta è inutile qui parlarne avendone di già parlato tra' militari, poichè solo come militare fu nella Repubblica conosciuto. L'abbiamo qui nominato solo per ricordo.

§ 9. — I Fratelli Filomarino (Duca della Torre)

Secondo alcuni forse, parrà che malamente mi sono avvisato far entrare i due cav. fratelli Filo-

marini in questa galleria, perchè morirono prima che la Repubblica fusse proclamata; ma gli stessi vi meritano un posto distinto come essendo del bel numero di coloro che più si occuparono a diffondere le idee liberali e quindi a dare impulso alla rivoluzione sebezia.

Nacquero in Napoli da una delle più nobili case (qual'è quella de' Filomarini) e vissero sempre uniti dando esempio del più tenero amore fraterno. Il primo, il Duca della Torre, si rese celebre per conoscenze matematiche, ed il cadetto, Clemente Filomarino, si rese noto per buone poesie. Ambo furono due grandi mecenati delle scienze e formarono nella loro casa una scelta accademia. Come si è veduto di sopra nel parlar del loro orribile assassinio (1), vi aveano anco formato un gabinetto di storia naturale (a cui erano dediti ambedue) e la più bella raccolta che allora esisteva in Napoli di macchine fisiche, incisioni, stampe e libri rari. Ambo quantunque liberalissimi non si erano mai ingeriti di affari politici ed erano indifferenti a tutt'i governi.

V. *Memoires*, Botta, Colletta.

§ 10. — Maria Clementina Fonseca Chaves-Pimentel

Di questa celebre donna a primo aspetto altresì sembra non doversene parlare, perchè oriunda della Lusitania e nata nella città Eterna, ma ne convien parlare a doppio titolo; non solo per aver essa adottata Partenope per sua patria, dopo che sposò un marchese napoletano (il Marchese Pimentel), ma anco per essersi sul Sebeto resa celebre e sul Sebeto finita la sua vita.

(1) v. P. L., c. 2.

Nacque però dopo la metà del secolo XVIII (1) da Clemente Fonseca, nobile portoghese dimorante in Roma da più anni. Nella sua gioventù quantunque si distingueva per bellezza, grazie e ricchezza nella società, volle dedicarsi alle lettere ed apparò storia naturale, anatomia e belle-lettere. Di 16 anni sposò il marchese napolitano Pimentel (di famiglia originaria spagnuola) e mercè lo stesso fu presa da Maria Carolina in qualità di dama d'onore, ma poco dopo essendosi riferito alla Corte che la Fonseca *sparlava* (ossia si sdegnava di ciò che vedeva), ebbe ordine di non comparirvi più. Da questo tempo essa non inlinse più il suo disprezzo per la famiglia reale. Non appena si proclamò la repubblica si prese la direzione del giornale ufficiale il *Monitore napolitano* onde aver tutto l'agio di smascherare e far vedere al naturale tutt'i nemici del suo governo. Prima che il libero governo fusse istituito i Lazzari voleante bruciar la casa, ma essa avvertitone a tempo, radunò un drappello di donne, ed imperterrita per mezzo della ciurmaglia se ne andò a S. Elmo, quest'atto di coraggio salvò lei e le sue compagne. Caduta la repubblica fu condannata unicamente per gli articoli scritti contro la Corte. Ascoltò la sentenza con fermo animo, e prima di avviarsi al patibolo chiese e bevve il caffè, pronunciando queste parole: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit* (2). S'avviò al supplizio in sembianza di donna maggiore della disgrazia. I lazzari la volevano co-

(1) L'anno preciso è ignoto, Alcuni erroneamente scrivono nel 1768: Metastasio al 1770 già scrivea che avea incominciato il 4. lustro.

(2) Botta le fa bere il caffè sul patibolo, ma non sappiamo come

stringere a gridare *Viva il Re* ma essa rifiutò sempre. Giunta sul patibolo prima chiese un pò di silenzio alle turbe e poi incominciò un discorso sulla libertà, ma i carnelici temendo la sua eloquenza improvvisamente le truncarono la parola e la vita.. (20 agosto) non avendo che 51 anni.

La Pimentel fu donna rarissima possedeva le scienze più astruse e brillò straordinariamente nell' amena letteratura. Metastasio, giovinetta ancora, la lodò pe' suoi sensi, Spallanzani di cui era amicissima le deve molto per la scoperta de' vasi linfatici. I suoi articoli del *Monitore* spirano il più puro ed ardente amor di patria. Disgraziatamente la storia vi può apprendere poco, essendo zeppi di false notizie (io per altro me ne son giovato non poco) coll'aiuto degli autori esatti. Si spinse nella rivoluzione per solo amor patrio.

V. *Memoires*, Cuoco Botta, e Colletta.

§ 11. — Altri letterati

Troviamo anco registrate tra le vittime della tirannide degli scellerati Borboni i seguenti letterati, i quali o non ebbero tempo di lasciar monumenti di sè, oppure i loro scritti andarano perduti in que' infelicissimi tempi.

1. I fratelli *Antonio e Ferdinando Ruggi*. — Antonio fu membro della rappresentanza Municipale e fu decapitato a' 15 novembre. Ferdinando fu impiccato poco prima.

2. I fratelli *Onofrio e Salvatore Schiano*. — Ambo furono impiccati.

3. *Clino Rosselli, Antonio Coppola Gregorio Mattei e Leopoldo di Gemmaro*. Tutti tre furono membri della Rappresentanza municipale e tutti tre furono impiccati. Il primo ed il secondo soffrirono il

supplizio a' 28 novembre. Di Gennaro fu anche aiutante del costellano d' Ischia.

4. *Giovanni Arcucci*.—Era un distinto medico. Fu impiccato.

5. *Gregorio Mancini*. — Distinto avvocato. Fu impiccato a' 3 dicembre.

6. *Francesco d' Astore* (o *Astorre*) e *Nicola De Meo*.—Il primo era un dotto magistrato e giudice di pace, ed il secondo un Padre crocifero. Furono ambo impiccati a' 30 settembre.

7. *Antonio Sardella* e *Nicola Maria Rossi*.—Furono impiccati il primo con Conforti a' 7 dicembre, ed il secondo con Pagano agli 8 ottobre (non si confonda quest'ultimo con l'altro martire Luigi Rossi impiccato a' 28 novembre).

8. *Gaetano Morgera*.—Prete. Fu impiccato a' 22 ottobre.

9. *Nicola Mazzola*, *Andrea Fiorentino*, *Bernardo Alberini*, *Antonio De Luca*, *Aniello Calisi*, *Michele Castagliola*, *Francesco Feola*, *Giuseppe Caccace*, *Giuseppe Vatilla*, *Domenicantonio Bagni*, *Gaspere Succi*, *Vincenzo Assanti*. — Tutti dodici finirono la loro illustre carriera sulle forche. Assanti erā figlio del castellano di Ponza.

10 *Morglies*, *Spaccone* e *Granata*. Parimenti questi altri tre finirono per mani del carnefice.

11 *Giuseppe Poerio*.—Illustre avvocato e padre de' celebri Alessandri e Carlo. Fu condannato a morte ma gli fu commutata la sentenza nell'ergastolo alla Favignana. Uscitone al 1820 e consummato il tradimento da quello iniquo di Ferdinando fu esiliato in Boemia con Colletta ed altri (v. P. II c. 5 § 12).

12 *Giuseppe Laqhezza*, *Gregorio Ciccopieri*, *Giuseppe Albarella*, *Giuseppe Fasulo* *Rocco-Lentini* e *Pietro Mattia Grutther*.—Questi altri sei anco fu-

rono condannati a morte, ma poscia anco li fu commutata la sentenza nell'ergastolo alla Favignano- Fasulo era fratello al celebre Nicola; Crutther era oriundo svizzero.

13 Giuseppe Cesturi.—Abate, uomo valente per eccellenza di lettere e caldo di nobilissimo amor di patria. Era direttore degli archivii reali; avea difeso energicamente i diritti napolitani contro le pretese della Corte romana. Morì sul Sebeto difendendo Napoli nelle famose giornate di giugno.

CAPITOLI QUARTO

Persone celebri per virtù, azioni, circostanze ec.

§ 1. — Carlo Laubert ed Ercole d' Agnese

Furono i due presidenti del Direttorio della Repubblica, provvisorio e riformato. Ambo si resero celebri per l'esagerazione de' loro principii e pel sommo zelo spiegato in render salda la Repubblica. Ambo godevano buona riputazione tra' letterati.

Laubert era d'origine francese e chierico scolaro. Fu salvo per essersi già ritirato in Francia all'epoca della reazione.—Prima della Repubblica era già presidente del comitato ambulante che seguiva Championnet.

D'Agnese s'era quasi ritirato in Francia, dimorandovi 20 anni, e prendendovi anco moglie. Fu esiliato per sempre da Napoli fin da' primi rigori del 1792. Ritornò in Napoli con Abrial. Fu impiccato al 1 ottobre.

§ 2. — Nicola Carlomagno, Nicoletti (ovvero Coletti) Nicola Fasulo, Andrea Vitagliano, Gambalè Antonio Salfo, Gregorio Mancini, i Fratelli Piatti, il Principe di Canosa, ed il Vescovo Forges.

Al pari de' precedenti si resero famosi per l'esagerazione de' loro principii, e goderon buona reputazione tra' letterati.

Carlomagno era membro della rappresentanza municipale di Napoli. Dicesi che nel vedere il popolaccio godere del suo supplizio, montato sul patibolo dicesse: « Popolo stupido tu godi adesso della mia morte. Verrà un giorno e tu mi piangerai: il mio sangue già si rovescia sul vostro capo, e (se avrete la fortuna di non esser vivi) sul capo dei vostri figli ». Morì a' 13 luglio insieme con il Padre Belloni.

Coletti Gambale e Fasulo furono membri del nuovo Corpo legislativo. Il Magliani fu impiccato a' 31 novembre; Coletti a' 3 dicembre; e Fasulo ai 29 agosto. Quest'ultimo era un distinto avvocato.

Vitagliano era membro della suddetta rappresentanza e fu impiccato a' 20 luglio. Quand' ebbe l'annuncio della sentenza cantava e suonava; senza smuoversi seguì a suonare e cantare finchè giunse l'ora del supplizio. Uscendo dalle carceri disse al custode: « Ti raccomando i miei compagni: essi sono uomini, e tu potresti essere infelice al pari di loro ».

I fratelli Piatti furono impiccati a' 20 agosto. Il primo chiamavasi Antonio ed anco fu membro della rappresentanza municipale di Napoli; il secondo era appellato Domenico.

Canosa si distinse per principii aristocratici.

Nella causa de' nobili dichiarato fellone perchè propose il mutamento del principato in aristocrazia, da tre giudici fu dichiarato reo di morte e da cinque fu condannato a cinque anni di carcere che espì a Ponza.

Mancini si rese soprattutto noto per l'infamia della Corte, poichè, come si è veduto (1) condannato all'esilio dalla Giunta, mentre accingevasi a partire fu preso di nuovo ed il giorno dopo condotto al patibolo (3 dicembre). Forges fu implicato anco ne' moti del 95 (2).

Il Salfo, avvocato, fu un accanito giacobino, e minacciava di esser il Robespierre di Napoli. Fondò la società giacobina detta de' patrioti (3).

§ 3.—Il Duchino di Genzano Filippo Marini.

Il duchino di Genzano si rese noto per aver abbracciato i principii rivoluzionari in età trilucente, e per esser stato decapitato in età di appena 16 anni. La sua morte fu accompagnata dalla seguente circostanza non men degna di nota: il padre avaro oltre modo dopo pochi giorni invitò la Giunta, non si sa se per estrema bassezza o per odio.—Si battè ovunque come un leone e pervenne al grado di ufficiale.

§ 4.—Vincenzo Troise.

Elemosiniere del governo. Possedeva tutte le conoscenze relative al suo stato in un grado eminente. Era virtuosissimo. Soffrì il supplizio non per altro che per aver amato la patria a' 23 ottobre con

(1) V. P. III, c. 4.

(2) V. P. I. c. 1, § 2.

(3) V. P. II, c. 1, § ult.

rassegnazione ed una pietà esemplari. La sua morte produsse in Napoli un fremito generale: dispiacque agli stessi realisti. Lomonaco riferisce che nel momento della esecuzione essendo caduta una pioggia dirotta con tuoni e baleni, mentre prima era un magnifico tempo e dopo il cielo si serenò di nuovo, il volgo credè che la divinità non avesse approvata l'esecuzione.

§ 5.—L'arcivescovo Zurlo cardinale di Napoli

Fu uno de' più pii ecclesiastici del suo tempo ma oltremodo ardente della libertà. Aiutò la santa causa di essa con tutti i mezzi, di cui poteva disporre. Confortò continuamente con lettere pastorali le popolazioni ad obbedire ai nuovi ordini repubblicani, predicando esser la libertà e l'egualianza conforme a' precetti di Cristo. Ordinò che nelle preghiere della chiesa il nome della Repubblica stesso in luogo di quello del re e dichiarò che i cospiratori contro il nuovo governo non potessero essere assoluti che in articolo di morte. Poi con pastorale solenne proibì i proclami del cardinale Ruffo, dipingendolo qual'era, e scomunicandolo (V. P. II, V. anco P. I. c. 2,). Dopo la reazione con quanto di buon occhio lo avesse riguardato la Corte ognuno può figurarselo.

§ 6.—Natale, Vescovo di Vico, Della Torre, Vescovo di Sarno, il Vescovo di Sansevero ed il parroco Nic. Lubrano.

Al pari del precedente furono quattro dei più pii ecclesiastici del loro tempo, ma oltremodo ardenti della libertà. Si occuparono a tutt'uomo a diffonder nelle loro diocesi con tutt'i mezzi che la loro

carica li suggeriva, giungendo a scomunicar tutti quelli che erano ricalcitranti alla Repubblica (1). I primi due furono dannati alla morte. Il vescovo di Sansevero fu ucciso con tutt'i liberali dai reazionarii (2). Il parroco Nic. Lubrano uomo dotto e probo fu impiccato.

§ 7.—l' Abate Marino Guarano, i PP. Cavallo e Carafa.

Parimenti si distinsero come i precedenti per aver cooperato con tutt'i loro mezzi alla santa causa della libertà. L' abate Guarano ed il padre Cavallo dotto Olivetano, ambedue professori reputatissimi all'università degli studii finirono in carcere i loro giorni. Carafa era Celestino, fu compagno di prigionia dei due precedenti, e finì i suoi giorni anche in carcere.

§ 8.—I P. Belloni e Ciccone.

Al pari dei precedenti furono due ecclesiastici, monaci,ardentissimi di libertà. Il Ciccone scrisse nel dialetto napoletano il Vangelo, adattando alla democrazia tutte le massime della dottrina cristiana.— Il Belloni (francescano) iva predicando continuamente per diffonder i principii liberali misti alle sue strane idee democratiche (3). Ambo furono dannati alla morte. Fu eseguita innanzi la porta della Vicaria, non giudicandosi prudenza trasportarli sino al Mercato.

(1) V. P. II.

(2) idem.

(3) V. P. II, c. 5. e P. III.

**§ 9.—Duchessa di Cassano, Duchessa di Popoli
Principessa Serra, le due Carafa, la Proto e
la Fasulo.**

Le donne hanno mai sempre alleviate le pene agli uomini, in qualunque siasi genere di afflizione, quando han bene compresa la loro missione.—Nel tempo della Repubblica Partenopea le belle e sensibili sebezie furono quasi invase da un eccessivo spirito di patriottismo per dar animo ai loro uomini, gareggiando a chi più poteva servire e soccorrere la patria con le opere che il loro sesso permette, raccogliendo danaro, medicine, fasciature per feriti, andando per gli ospedali, i tugurii dei poveri, ec. Tra le signore napolitane che più si distinsero per virtù cittadine, meritano particolar menzione la madre dei fratelli Serra, la madre e la sorella di Ettore Carafa, la sorella dell' avvocato Fasulo, che potrebbe acconciamente dirsi la Fulvia Napolitana (1), la Lorenza Proto, e, soprattutto, le sorelle Duchessa di Cassano e Duchessa di Popoli, le quali avevano anco fama di esser le più belle napolitane del loro tempo. È inutile per noi ripetere ciò che esse fecero per soccorrere la patria (2). Venuta la Ristaurazione furono condannate al carcere e poi all' esilio. Malgrado che queste due fossero state le *madre dei poveri* per carica e per fatti, il popolaccio realista non ebbe ritegno a saccheggiarle le case ed a trascinarle alla Vicaria.

(1) V. P. III, c. 2 §. 14.

(2) V. P. II, c. 5. e P. III.

§ 10. — Principessa di Sanfelice, ed il monaco Pisticci.

Si distinsero non per altro che per aver scoperte due congiure Borboniane. Ambo furono per questo soltanto condannati alla morte (1). — Pisticci era francescano, ammiratore dei grandi principii della rivoluzione francese, ma nemico acerrimo dei suoi eccessi e di quelli che li riproducevano. I buoni libri di filosofia avevano formato il suo cuore. Rifiutò sempre qualunque compenso per la congiura scoperta, e se ne tornò alla sua celletta. Il solo amore dell'umanità l'ispirava. Fu impiccato nel novembre: soffrì il supplizio con animo fermo e tranquillo.

§ 11. — Pagliuchella, il Pazzo ed il Paggio.

Furono i più notevoli popolari di quell'epoca. — Il vero nome del primo era Antonio Avella, quello del secondo Michele Marino e quello del terzo Michele Macchiavello. I primi due furono fatti membri del governo Legislativo; condannati morte ai 20 agosto furono straziati dal popolaccio (2). Pagliuchella fu fatto inoltre Giudice di Pace e membro della rappresentanza municipale di Napoli (3).

(1) V. P. II, c. 5, § 8.

(2) V. P. II, c. 1, § 1.

(3) V. P. II, c. 1, §. 1. L'attuale rinomata Marianina la s. Giovannara discende dal Pazzo.

§ 12. — **Filomarino Pietrocola, Francescantonio Ortenico, Filippo Tambelli, Paolo Codagnone, Epimanio Sacchetti, Alfonso Branchetti, Gennaro Farina, Venceslao Majo, ed i fratelli Brigida.**

Furono i più distinti liberali degli Abruzzi. Erano tutti del Vasto, salvo i fratelli Brigida che erano di Termoli. I primi quattro rimasero uccisi nell'insurrezione realista che scoppiò appena si proclamò la repubblica. Nel parlare delle imprese di Pronio, abbiamo veduto qual generosità fè Majo a pro della patria (1).

I fratelli Brigida, giovinetti virtuosissimi e forniti di virtù superiore alla loro tenera età, dopo aver sofferti quattro anni di durissimo carcere per ordine del Tribunale inquisitorio, non appena riveggono la luce del giorno, e da poco rientrati nella casa paterna, furono massacrati dalla infama masnade dei reazionarii che seguì alla proclamazione della repubblica.

§ 11. — **Giuseppe De Carne, Giuseppe Suriano Bartolo Villarosa, il barone Francesco Lucifero Labonia e Vanni**

Furono i più distinti liberali calabresi. — I primi quattro furono massacrati dal Ruffo (2). — Gli ultimi due fecero prodigii per difendere Cosenza, sebbene invano (3).

(1) Per Farina V. P. II. c. 3 §. 5 lettera d.

(2) P. II. c. 4. § 8.

(3) Loc. cit. § 7.

§ 14. — Libero Serafino

Era un notajo d'Agnone in Molise, zelantissimo liberale, il quale si rese noto pel seguente fatto. Arrestato verso i primi dì di giugno da' Calabresi di Ruffo e condotto allo stesso non volle mai gridare viva il Re ma francamente gridò sempre *Viva la Repubblica* ed alle mille ragioni addottegli da' satelliti del Ruffo rispose: *Ho giurato fedeltà alla Repubblica Napoletana e Francese e quindi non posso nè debbo più retrocedere dal prestato giuramento. La notte istessa fu impiccato (1).*

§ 15. — Nicola Addone

Ardentissimo repubblicano di Potenza, il quale si rese noto per la terribile vendetta fatta della morte di Serao (2). Dopo questo fatto tenutosi lungamente nascosto ne' boschi, si riparò poscia in Francia. Alcuni anni appresso, nel 1806 perdonato di que' misfatti per decreto di Giuseppe tornò nel regno. Negli ultimi suoi anni dopo il 20, divenne delatore de' Borboni e si fece perciò molto più ricco (3).

§ 16. — Annibale Giordano e Pietro Falco

Indegni apostati e traditori e delle più vile anime. — Il De Falco svelò la società del 1792 di cui faceva parte, ed in grazia di ciò invece di esser mandato al patibolo ebbe l'esilio a Tremiti. — Il Giordano, matematico eccellente fè dapprima parte

(1) V. Petromasi pag. 43.

(2) V. P. I. c. 2. § ultimo.

(3) V. Colletta IV. § 12.

della congiura del 1795 e la svelò: poscia fatto parte della Repubblica ed incarcerato cogli altri svelò il progetto di que' pochi patrioti che in castelnuovo tentarono fuggire (1). In grazia di ciò ebbe l'esilio invece della morte.

§ 12. — Pasquale Battistessa.

Gentiluomo napoletano, uomo di grande onestà ed amante perduto di libertà, niuno poteva però addebitargli una sola violenza contro i nemici della Repubblica. Fu condannato alla forca. Come di sopra si è veduto dopo l'esecuzione, malgrado che fusse stato sospeso per 24 ore al patibolo, avendo dato segno di vita mentre le soppellivano, Speciale ordinò scaunarlo! Lasciò numerosa figliuolanza e riputatissimo nome.

§ 13. — Scategna e Gennaro di Casacalenda

Ambo si distinsero per essersi occupato con tutte le loro forze a diffondere i santi principii della libertà. Ambedue furono massacrati nella reazione che dappertutto scoppiò nella proclamazione della Repubblica. Casacalenda univa ai suoi pregiati talenti, una virtù senza esempio, un disinteresse incomparabile. Scategna era un dotto avvocato napolitano e perì nell' istesso giorno in cui furono uccisi i Filomarino (a' 19 gennajo).

(1) V. P. III, c. 4. ultima nota.

APPENDICE

§ 1.— Borboniani. (1)

Ruffo.—Oltre a ciò che se n'è detto di sopra (nei cap. 4. P. II, c. 2 e 3 e nella P. III.) ecco quant'altro è a dirsi su questo uomo sacrilego e su questo vile esecutore di tiranniche voglie. Terminata la sua impresa l'imperatore di Russia gl'inviò una lettera oltremodo lusinghiera una agli ordini di S. Andrea e S. Alessandro Newshi; alcuni monarchi si bucinò, aver desiderato di vederlo anco succedere a Pio VI, ma il conclave non vi acconsentì a causa della sua età. Pio VII nel 1800 l'impiegò presso la corte di Vienna. Nominato poscia nostro ministro plenipotenziario a Roma, ritornò da questa capitale nel 1802. Allo chè Napoleone decise finirlo con Ferdinando nella fine del 1805, la corte cercò fargli organizzare una nuova Santa-Fede, ma egli ricusò. Inviato allora di nuovo presso il Papa, che non volle riconoscerlo che come cardinale, partì di Roma per portarsi in Francia con una missione, ma non andò più lungi di Lione, avendo avuto ordine da Napoleone d'andare ad attendere i suoi ordini a Ginevra; passò a Berna, poi a Losanna e percorse tutta la Svizzera durante i primi mesi del 1806. Non si è potuto mai conoscere positivamente quale fu il risultato di tale missione; solo si sa che ritornato Ruffo a Roma si diè a scrivere varie opere sulle manovre delle truppe, gli equipaggi di cavalleria, le fontane, i canali ed i piccioni. Rapito Pio VII,

(2). Per *Ferdinando IV*, *Maria Carolina*, ed *Acton*, riscontransi ciò che ne abbiamo detto nella parte prima. Vedi le note da pag. 11. a 18.

Napoleone si fè venire Ruffo a Parigi e lo nominò ufficiale della legion d'onore, ma avendo incontrato qualche ostacolo insormontabile nel suo carattere fermo, l'allontanò prima e poi l'esiliò addirittura a Bagnevix vicino Sceaux. Caduto Buonoparte ritornò a Roma col Papa, e vi rimase lungo tempo nella congregazione de' cardinali, senza far null' altro di notevole, tranne i suoi continui viaggi alle immense terre avute nel 99 in compenso de' suoi servigi. La sola cosa buona che gli deve il Regno è la legge con cui fu accordato un premio a chiunque piantava uliveti (1).

2. *Vito Nunziante* — Nacque poco dopo il 1770 in Campagna in Salerno da Pasquale e Teresa Notari, gente popolana ma non povera; esercitavano l'industria della tessitura delle tele. A' 19 novembre 1794 fu chiamato tra' coscritti, benchè allora svingorito di complessione ed incominciò a servire nel Reggimento Lucania. A' 2 gennaio 1795 dietro i buoni rapporti del suo sergente fu promosso capo de' sei carabinieri che in quel tempo ogni nostra compagnia di soldati aveva. Venuta la Repubblica, si è veduto cosa oprò contro (V. P. II § 7 c. 3.). Andiede in Roma, ma solo uno de' suoi tre battaglioni (di cui allora si componeva il suo reggimento) entrò nello Stato Romano rimanendogli altri due ad Antrodoco, sotto Hernandez. Al 30 maggio 1800 fu fatto colonnello. Nell'ottobre seguente fè parte della colonna mandata a Siena (sotto Damas) ed al 14 gennaio 1801 ebbe a sostenere un vivo attacco unitamente al generale Pinedo contro i Francesi. Ripatriato fu mandato a Sora, ma in aprile il suo reggi-

(1) V. *Galerie historique des contemporains*, Sacchi-
uelli, Cimbalo, Petromasi Cuoco, Colletta.

mento fu sciolto (mandandosene un battaglione nel Reggimento Ferdinando) e gli altri due nella Guardia) ed ei prese congedo. Al 24 aprile 1804 fu richiamato al servizio per comandare il terzo reggimento provinciale di Terra di Lavoro. Al 1805 comandò i militi di Caserta ed espose al principe ereditario (Francesco I.) il vero stato delle forze dei paesi di frontiera, stornandolo dalla resistenza che rovinosamente voleangli far fare gli adulatori e consigliandolo invece a ritirarsi e combattere nelle Calabrie. Al cominciar del 1806 prese il comando del Reggimento Sannita (composto nel 1799 da Pronio) e mostrò sommo coraggio e non volgare maestria di guerra. Infatti, a' 6 marzo contenne virilmente i Francesi a Lagonegro, fin quando il generale Minutolo non si ritirò a Lauria , e poi si portò a Rotonda, si trovò a Campetanesi (9 marzo) volse a ritirata su Castrovillari e Tarsia, ed avuto a Rogliano il comando del retroguardo, si ritirò l'ultimo a Messina, mantenendo sempre a bada i Francesi da' monti. A Maida (1 luglio) ebbe gloriosa parte, e fu rimasto in Calabria col reggimento sannita, due squadroni di cavalleria e varie bocche di fuoco da montagna. Massena non riuscì sloggiarlo da Melia ed Aspromonte ove si era ritirato , ed a' 23 e 24 dicembre a Pentimele ebbe un duro scontro co' Francesi, come anche a Seminara. A Mileto (28 maggio 1807) non fu perditore come dissero i suoi nemici, benchè a causa del numero maggiore de' Francesi (1) avesse dovuto piegare, ma i Fran-

(1) I Francesi aveano 20 compagnie del 13, 9 del Reggimento La Tour d'Auvergne, 2 squadroni del 9 cacciatore e buona artiglieria. Nunziante poi avea 10 compagnie del Reggimento sannita, 8 dei cacciatori Philipstadt, 4 degli Appuli, 2 de' Granatieri Val-da Mazzara, 1 di altri cacciatori, 5 squadroni e due pezzi di artiglieria,

cesi vi ebbero più morti de'suoi (600 , tra cui il maggior calabrese De Luca' oltre varî prigionî (tra' quali il capo-battaglione Laborice del 29 .L'attacco fu sostenuto due ore, allorquando una partita di 200 uomini stava a squadrare il terreno sulla strada di Nicotera. Chiamato allora a raccolta si ritirò in buon ordine a Reggio (1). Quivi, nel forte con un pugno di uomini, i pochi avanzi del Reggimento Sannita, si difese fino a' principî di giugno contro l' intero esercito di Regnier senza arrendersi. In premio, agli 11 dello stesso mese fu fatto brigadiere, e con ragione, poichè la detta difesa fu una delle più belle fazioni. Poco dopo deposto il brando per le triste condizioni di Ferdinando sposò Camilla Barrese , giovane calabra, ricca e bella. Al ritorno de' Borboni nominato comandante delle armi in Calabria lui giudicò e fece giustiziare Gioacchino Murat. Poscia divenne comandante supremo di tutte le armi cisfarine, quartier mastro generale, ministro di stato e Luogotenente in Sicilia; Marchese, commendatore dell'ordine di S. Ferdinando, gran croce dell'ordine di S. Giorgio della Riunione, e Cavalier fascia di S. Gennaro (l'imperator d'Austria gli diè pur l'ordine della corona di Ferro). Al 1820 fu uno di quelli che consigliarono al re di dar la Costituzione. Finalmente al 22 settembre 1856 morì e fu sotterrato in Calabria

in tutto non arrivavano a 2000 uomini, nè tutti stavano presenti , stando due compagnie a Reggio, una a Seminara e due a Rosarno , oltre a 400 individui mancanti (d' Ayala.)

(1) Tra'molti fatti ivi accaduti è degno di nota il seguente. Caduto un tal caddetto Migliaccio , il padre uffiziale e presente subito corse a raccogliere il cadavere nelle braccia per dargli sepoltura, ma essendo chiamato a combattere, benedettolo lo lascia di nuovo e senza lagrime corre alla zuffa gridando *Corro a vendicarti*.

nel paesello di S. Vito da lui fondato, vicino Maida. Ne abbiamo un pò a lungo parlato perchè fu *il solo* capomassa umano, valoroso e leale. *Solo* le sue bande mostraronsi disciplinate e moderate, nè si avvilarono a scorazzar qua e là al modo de' briganti. — Fu di eccelsa statura ma con collo poco alto, asciutte membra e grave della persona. Ebbe naso aquilino, mento sporto, occhi nerognoli, piccolo capo e larga fronte. Avea sguardo sommamente indagatore. — Nemico dell'adulazione, della superbia e della vanagloria, rigido sostenitore della disciplina; tenacissimo nelle opinioni, massime in quelle politiche (ma non è da tacersi che soccorreva molti uffiziali deposti sebbene egli stesso ne avesse provocata la destituzione). Urbano e gentile con tutti; ognuno poteva facilmente accostargli, accogliendo tutti anco quando scriveva o stava occupato. La parzialità che mostrò sempre nell' accordare gradi od onori pe' suoi partigiani fè imputargli la taccia di aver mercanteggiato gl'impieghi (1).

3. *Michele Pezza cognominato Fra Diavolo*. — Nacque da bassi parenti ad Itri in Terra di Lavoro (distretto di Gaeta). Da prima, per voler de' parenti scelse la vita monastica, ma scacciato dal monastero come incoreggibile, e divenuto omicida, fu costretto darsi in campagna, ove la necessità lo costrinse a far l'assassino. Le sue continue venture e scaltrezze facendolo cansare tutte le insidie che la taglia posta sul suo capo gli avean promosse lo fecero cognominare *Fra Diavolo*. — Quasi tutte le sue imprese di capobanda le fece nella provincia di Catanzaro. Ebbe l'ardire di attaccare e spogliar cinque diligenze regie accompagnate da grosse scorte armate (V. P. I. c. 2, §5; e P. II. c. 3 §2,

(1) V. D'Ayala, Colletta.

e P. III, c. 2) Caduta la Repubblica oltre alla Campagna di Roma nel 1800 null'altro fè fino al 1806. Venuti i Francesi riparò in Sicilia insieme con la Corte, mandato dalla Regina (con 300 malfattori tratti dalle galere, ad organizzar sommosse, fu da Sidney Smith sbarcato a Sperlonga vicino Gaeta. Incominciate le sue solite scene brigantesche in breve fu arrestato da imponenti forze e cacciato ne' monti di Lenola. Di là per due mesi deluse tutte le ricerche de' Francesi e sempre per monti e boschi giunse fino a Salerno, contando così andare ad una remota e solitaria spiaggia per indi traghettare in Sicilia. Ma ferito, rimasto solo e senza danaro, essendosi azzardato ad entrare nell' abitato, a Baronissi, fu riconosciuto ed arrestato (dal padre del famoso Lamar-tine): un tribunale straordinario subito lo giudicò e giustiziò. Morì maledicendo Maria Carolina e Sidney Smith, le cui carte in tasche riconfermarono il suo riconoscimento. — Era di un'audacia somma e le sue imprese per l'ardire aveano quasi del romanzesco. Non a torto l'*Homme de rien* autore della *Biographie des contemporains* gli dà l' epiteto di poetico. Era però ferocissimo e spregiatore d'ogni virtù.

3. *Giovan Battista Rodio*. — Era di Abruzzo e di civili natali, e si era dato al Foro. Fu il primo gentiluomo che diè l'esempio ad armar masse; a ciò indotto da smodata ambizione (V. P. I. c. 2 § 6, e P. II. c. 3. § 4). Finita la Repubblica fè la campagna di Roma. Alla venuta de' Francesi, avendosi avuto sentore che ordiva trame contro il Napoleonide fu arrestato e dato ad una commissione militare; da prima fu dichiarato innocente, ma dato ad una nuova commissione fu trovato reo e condannato alla fucilazione alle spalle.

4. *Giuseppe Pronio*. — Abruzzese (d'Introdacqua, vicino Sulmone). Al pari di Fra Diavolo ne' suoi primi anni abbracciò lo stato ecclesiastico ma poi spinto dal pendio alla vita avventurosa entrò tra gli armigeri del marchese del Vasto. Fattosi reo di omicidio, e condannato alle galere, gli fu giuoco-forza darsi in campagna per cansar la pena. Ritiratosi al suo paese al tempo degli sconvolgimenti del 98 per comprarsi la grazia armò delle compagnie a favor di Ferdinando (V. P. I. c. 2. § 6, e P. II, c. 3. § 5, e P. III. c. 4). L'ultimo suo fatto noto è la campagna di Roma che fè dopo la caduta della Repubblica (1).

5. *Gherardo Curci detto Sciarpa*. — Capo degli sbirri del tribunale di Salerno. Non era uomo di nessun partito, ma avrebbe servito puranco il Diavolo purchè vantaggiava sempre in sua condizione. Era però al sommo intraprendente, perciò divenne uno de' più terribili controrivoluzionarj; e grande errore commise la Repubblica a non prenderlo nella sua gendarmeria, come egli stesso avea proposto; per di più lo si volle ingiuriare col nome di satellite della tirannide e lo si lasciò vivere (V. P. II, c. 3 § 8 e P. III.)

Al pari del precedente l'ultimo suo fatto noto, dopo la caduta della Repubblica, fu la campagna di Roma del 1799 e 1800 (2).

6. *Gaetano Mammone*. Mulinaro di Sorà. Fu lo più feroce e disumano capo-massa (V. P. II. c. 3 § 3; e la nota del § 4. c. 4.) (3)

(1) V. Cuoco (§ xxxv, in nota); Colletta (iv, II). — Cuoco e Botta lo scrivono *Pronj* invece di *Pronio*.

(2) V. Cuoco (§ xxxiii, in nota). Colletta (iv, II, infine).

(3) *Memoires*, p. 56; Colletta (iv, II, vi, 27).

7. — *Antonio Speciale*. — Fu lo più iniquo e crudele dei sedicenti giudici , a cui Ferdinando e Maria Carolina commisero l'incarico di disfarsi dei liberali. Era figlio di un ufficiale della Dogana di Borghetto vicino Palermo. Fatti i suoi studii si portò in detta metropoli per guadagnarsi la vita al foro; e mercè le sue insinuanti maniere occupò la carica di giudice della G. C. pretoriale di Palermo, carica che davasi se non agli uomini di poco merito e molta miseria, avendo in tale carica piuttosto buona fama che nò. Ma in materia di politica non ci si poteva mica affatto ragionare, divenendo furibondo sempre che si parlava di francesi e liberali. La scellerata Carolina (che lo conobbe per mezzo dei suoi favoriti le cui anticamere per mire ambiziose egli frequentava assiduamente) di lui si servì per isbarazzarsi giuridicamente dei liberali. Abbiamo già descritto come costui oltraggiava la umanità e vilipendeva la giustizia (1), e come non pago di ciò rinnovò tutti gli orrori della tirannia verso gl' infelici liberali. La di lui anima di ferro non era alterata dallo spettacolo dei tratti della più barbara ferocia eseguiti sui partigiani della libertà che di altro non eran rei se non di sottrarre dai ceppi la incatenata patria. Non si commoveva all'aspetto tragico delle lagrime e del sangue che faceva versare , non si moveva a pietà a fronte della innocenza , nè rispettava la virtù , nè si scuoteva l'animo , che aveva impietrito al dolce sentimento della pietà , guardando col riso della impudenza le palpitanti membra dei difensori della patria, i lamenti ed i singhiozzi delle loro famiglie. Incorso nella indignazione del cielo e della terra, e divenuto odioso a tutte le classi della Società ,

(1) Vedi P. III. c. 4, § 3.

continuò ciò non ostante ad esser rivestito della toga di magistrato che contaminata aveva con tanti delitti e bagnata era del sangue di tanti martiri che dal fondo della loro tomba gridano ancora vendetta. Nel 1806, venuti i francesi in Napoli, egli seguì la Corte a Palermo, ove attaccato da una mentale alienazione, morì verso il 1813, oppresso dal peso dei suoi delitti di cui si era reso colpevole, ed abbandonato da tutti fin' anco dai suoi che colmi d'ignominia e di obbrobrii nascosero il pianto e non osarono nemmeno vestirsi a bruno. — Il suo esecrato nome e le sue inumani scelleragini vivranno nei fasti della barbarie e della tirannide finchè gli uomini scriveranno istorie, e finchè vi sarà un solo uomo che possa parlare, costui colmerà d'imprecazioni la sua abominevole memoria.

8. — *Costantino De Filippo, Luigi de Gambs, Antonio Larossa, Reggio Rinaldi, Nicola Gualtieri* (chiamato *Panedigrano*), *Salomone, Panzanera* ed i vescovi *Lodovici* di Policastro, e *Torrusio* di Capaccio. — Meschini controrivoluzionari che, per altro non si distinsero, se non aver suscitato reazioni, seminando retrogradi e sciocchi principii, ed eseguiti atti di barbarie. — *Panzanera* fu convinto dai tribunali di 14 omicidii, prima della rivoluzione per sottrarsi al rigor delle leggi, aveva formato una compagnia di assassini e viveva nei boschi, incendiando le case isolate, e mettendo a contribuzione i piccoli villaggi. Al tempo della Santa Fede divenne uno dei comandanti (v. p. II. c. 4 § 3). — *Rinaldi* fu uno dei più caldi promotori della Santefede (loc. cit.). Come si è veduto di sopra (v. p. III.) l'A. delle *Memoires* sostiene che lui fu quel prete che agli 8 luglio del 99 mangiò la carne abbrustolita de' Liberali arsi vivi in quel dì innanzi la Reggia. — Per De Fi-

lippo (v. p. II. c. 3 § 10) per De Gambs (*loc. cit.* per Salomone (P. I, c. 2 e P. II. c. 3, § 5); per Larossa (V. P. III c. 4 § 3); per i due vescovi (P. II, c. 3 § 9).

9 — *Giacquinto, Basilio Palmieri, Vanni, Fiore, Guidobaldi, Castalcicala e Mazzocchi.* — Furono tutti que' vilissimi esseri e scelleratissimi sbirri di cui si servì la tirannide per fare assassinare i nostri Liberali. Giacquinto, Palmieri e Vanni assassinarono quelli della pretesa congiura del 1792, ed in tra gli altri e tra le tante vittime De Deo, Vitagliani e Galiani; Fiore, Guidobaldi, Castalcicala e Mazzocchi quelli della pretesa congiura del 1795; Guidobaldi unito a Larossa ed a Speciale assassinò anche quelli del 99: Mazzocchi e Castalcicala v'ebbero pure parte: a quest'ultimo, come si è veduto, si attribuisce la famosa legge retroattiva. Per dare un'idea di tutti riportiamo il ritratto che Lomonaco fa del più celebre di essi, dopo Speciale, Guidobaldi: «era un uomo miserabile, inetto procuratore di Teramo. Ivi s'introdusse nella casa di Ruggiero, uditore allora della provincia, e fu l'amante della moglie. Ruggiero passò consigliere in Napoli, e la di lui moglie seco condusse il suo amante, che protesse nell'avvocatura. Ruggiero morì. La sua vedova rimase nella miseria, Guidobaldi l'obliò. Fu veduta nelle di lui sale chieder l'elemosina e riceverla per mezzo de' domestici.... Appena incominciò l'inquisizione di stato, Guidobaldi divenne delatore. Fra gli altri tradimenti commise eziandio quello di dinunziare un suo amico e cliente insieme, che lo consultava sulle accuse che temeva. Egli fu che fece cadere i maggiori sopetti contro Caraffa. E per questa infamia ebbe per ricompensa la toga. Si elevò sulla ruina di Giacquinto e di Pignatelli che erano stati di lui

protettori. In seguito distrusse anche Vanni che lo avea difeso contro Pignatelli e Giacquinto. Spinse la ferocia oltre la linea in cui l'avea portata Vanni. Fu più crudele e più vile. Si son trovate lettere sue nelle quali prometteva premi e cariche ad alcuni per indurli a deporre contro i pretesi rei d'opinione. Fu tanto riputato in queste faccende, che la Corte lo scelse a direttore del tribunale di polizia. Avvicinatisi i Francesi fuggì e ricomparve con Ruffo. Portò tant'oltre la sua crudeltà che immaginando il gran numero degl'impiccati che vi sarebbero stati (solo in Napoli credeva dover oltrepassare i 2000), per far beneficio al Fisco fece una transazione col boja a cui invece di ducati sei per ogni operazione, stabilì una mesata lissa. Soleva dire ai suoi favoriti, che egli allora pranzava con giubilo, quando piovevano le teste de' giacobini sulla piazza del Mercato (*Rapporto*, p. 230) ». — Vanni essendo stato deposto ed esiliato (per salvare l'onore de' tiranni dalle crudeltà del 1792 e 1793), malgrado che in segreto avea continue summe per raddolcirgli l'esilio, ne fu tanto accorato che cadde in un furore melanconico e si suicidò poco prima dell'entrata de' Francesi. Avea chiesto alla Corte un asilo in Sicilia e gli fu *negato*! Prima di uccidersi scrisse queste riga: « L'ingratitude di una Corte perfida, l'avvicinamento di un nemico terribile, la mancanza di asilo, mi han determinato a togliermi una vita che ormai mi è di peso. Non s'incolpi nessuno della mia morte: ed il mio esempio serva a render saggj gli altri inquisitori di stato (§ VI) ».

§. Esteri che presero parte o favorirono
i Repubblicani.

1. *Wirtz*. — Colonnello svizzero già al servi-

zio di Ferdinando. Sotto la Repubblica divenne generale e morì sul ponte della Maddalena (v. P. III). Avea tutte le qualità di un valoroso soldato, ma niuna di quelle di un buon generale (Cuoco, Botta).

2. *Syes* (*Franc. Pasqu.*) — Dotto Francese , proconsole della Repubblica di Francia in Napoli. Aiutò co' consigli e con le istruzioni non poco il nostro governo repubblicano. Fu impiccato a' 23 settembre insieme con Manthonè.

3. *Abrial* (*Conte Giov. Batt.*) — Riformatore del governo provvisorio. Nacque in Annonay vicino la frontiera savoiarda verso il 1750. Studiò all' università di Parigi e si addisse al foro di questa città. Nel febbrajo del 1799 fu inviato a riorganizzare il nostro governo. Partita la truppa francese da Napoli se ne tornò in Francia e vi fu nominato commissario presso l' Amministrazione del Pritaneo. Sotto il consolato fu ministro di polizia ; nel 1802 passò nel senato conservatore e nel 1804 fu fatto senatore di Grenoble e poco dopo grande ufficiale della legion d'onore. Caduto Napoleone fu uno di quelli che segnarono la sua decadenza. Morì verso il 1830 (v. *Gal. histor.*).

4. *Championnet Giov. Stefano*). — Generale di divisione francese, e conquistatore del nostro regno. Nacque nel 1762 a Valenza ed era figlio naturale di un avvocato distinto della città e di una contadina de' contorni. A causa di alcune colpe giovanili essendo stato costretto ad espatriare, si portò nella Spagna ove s' ingaggiò nelle Guardie valloni e servì nell'assedio di Gibilterra. Da quel punto la carriera militare divenne la sua prediletta; ne' momenti d'ozio la lettura delle opere di tattica e le vite di Plutarco formavano i suoi passatempi. Rientrato in Francia dopo lo scoppio della rivoluzione fu nel 1791 no-

minato capo di un battaglione di volontarj del dipartimento dell' Isere , e spedito nel Giura per sedarvi alcuni tumulti, e vi riuscì senza effusione di sangue. Di là fu spedito nell'armata del Reno e poi a quella della Mosella sotto Hoche: nella campagna del 1793 ottenne i gradi prima di generale di brigada e poi di generale divisionario, essendosi distinto a Fleurus, Dusseldorf, Altenkivchen, al passaggio del Reno ed alla presa di Wurtzburg. Nel 1798 fu per la prima volta proposto al comando in capo e fu spedito in Roma, e partì ne' primi giorni di ottobre. Eseguita la conquista degli stati pontificii, le sollecitazioni degli esuli napoletani e gl' incoraggiamenti di Ioubert e le dappocaggini di Mack e Ferdinando lo spinsero alla conquista del nostro regno (v. P. I in intero, ed il c. I della P. II). Destituito dal Direttorio in seguito delle calunnie di Faypoult e Macdonald fu arrestato e sottoposto in giudizio. Trascinato da prigione in prigione fino a Grenoble, stava per esser condotto avanti un consiglio di guerra formato in detta città quando la rivoluzione del 18 giugno 1799 avendo rovesciati i direttori Treillard , Reveillere-Lepaux e Merlin che aveano decretato il suo arresto, sè prendere alla procedura un aspetto tutto affatto diverso, ed esso fu assoluto sotto tutt' i capi , reintegrato nel suo grado (5 luglio) e posto alla testa dell'armata delle Alpi, alla quale si riunì ben tosto quella d' Ital a. Al 21 settembre prese il comando di dette armate ed al 14 ottobre battè l'austriaco Klenau nella Riviera di Levante che forzò ad abbandonare. A Genola però gli Austro-Russi lo costrinsero a ritirarsi a Genova, ove di già attaccato dall'epidemia che flagellava la sua armata, diede la dimissione non occupandosi più che della sua salute. Al 9 gennaio 1800 passò all' altra vita. La sua morte dispiaque a tutti quelli

che lo conobbero. Il suo carattere era impetuoso , sovente altiero, ma franco, generoso e buono. Allorchè stava prigioniero scrisse una raccolta di *Memoires* che doveano servire per sua difesa avanti il consiglio di guerra : tali memorie sono rimaste inedite; in ogni pagina vi si vede l'animo di un soldato ulcerato dall'ingiustizia : lo stile però n'è spesso incorretto. (V. *Galerie historique* e l' *Histoire de Championnet* di Enr. Dourille, Parigi 1859.)

FINE DELL' OPERA

ADDIEZIONI

Essendosi quest' opera incominciata a stampare di soppiatto fin dagli ultimi mesi del feroce passato governo, la fretta e la somma cautela con cui s'impresero i primi fogli ci fecero omettere talune notizie, le quali per altro non sono di assoluta necessità, ma come sono sempre utili così ho creduto buono per ovviare al difetto riunirle qui.

1. Nella *Bibliografia* alle opere quivi indicate si possono aggiungere l'*Histoire de Championnet* di Enrico Dourille (Parigi 1879), le *Memorie* di Guglielmo Pepe, ed il *Rapporto* fatto da Lomonaco a Carnot sulla caduta della Repubblica; Paya ha pubblicato in Francia (1857) *Naples 1120 1857* ma per quel che riguarda il periodo di cui ci occupiamo non è che una copia delle *Memoires pour servir a l'histoire des derniers revolutions de Naples*. L'A. delle dette *Memoires* è Bartolomeo Nardini. — Per le biografie possonsi pure consultare i *Martirologi* di Ricciardi e Vannucci, le *Vite dei Capitani napolitani* del D'Ayala. — Infine la lettura del Romanzo storico del La Cecilia *Luisa Sanfelice* non è senza utile.

2. Da tutto ciò che si dice intorno l'amministrazione non è da dedurre che noi non avessimo avuto in quel tempo delle Istituzioni, chè all' opposto ne ebbero di tali da fare onore alle più culte nazioni. Ma per maggior infamia di chi allora ci governava tutte le Istituzioni non erano che cose morte o volte al suo godimento.

3. A pag. 21, dopo le parole *per tutti basta Giannone* (riga 15) aggiungi « e Conforti, che quantunque vissu-

» to durante la più dura tirannide di Ferdinando, su-
» però ogni altro, non escluso gli Oltramontani ».

4. Nella nota sul nostro valore militare (pag. 24)
puossi aggiungere, a'documenti quivi riportati, l'omag-
gio prestato del gran Federico di Prussia alla perizia
del nostro Palmieri, in occasione dell'andata in Berlino
de' giovini uffiziali napoletani là mandati nel 1787 dal
governo per istruirsi: » *Ben io mi fo le meraviglie, dis-*
» *se il sullodato Principe a' nostri uffiziali, che il Re*
» *di Napoli quì trasferisca ad ammaestramenti i suoi*
» *egregi uffiziali, quand' essi HANNO COLA' UN GRAN MAE-*
» *STRO DI GUERRA IL PALMIERI, dal quale HO IMPARATO l'or-*
» *dinamento e la tattica delle soldatesche leggiera* (V.
D'Ayala, *Vita di Massa*).

5. A pag. 44 dopo la fine del § 3 aggiungi « Mack
nell' entrare sul territorio romano diresse questa lette-
ra a Championnet.

» Signor Generale

» Io vi dichiaro che l'armata di S. M. Siciliana, che
» ho l'onore di comandare sotto la persona del re, ha
» ieri passata la frontiera per mettersi in possesso del-
» lo Stato Romano, rivoluzionato ed usurpato dopo la
» pace di Campo-Formio, e non mai riconosciuto e ap-
» provato da S. M. Siciliana, nè dal suo augusto alleato
» l'imperatore, e re. Domando che facciate ritirare nel-
» la Repubblica Cisalpina senza frapporre il più piccolo
» ritardo, tutte le truppe francesi che si trovano nel-
» l'anzidetto Stato Romano, e di evacuare tutte le piaz-
» ze ch'esse occupano. I generali comandanti le diverse
» colonne di truppe di S. M. Siciliana hanno ordine il
» più positivo di non incominciare le ostilità, se le
» truppe francesi si ritirano all'invito, che loro ne ver-
» rà fatto; ma d'impiegare la forza nel caso che resisto-
» no. Io vi dichiaro inoltre, Signor Generale, che ri-
» guarderò come un'atto di ostilità, se le truppe fran-
» cesi metteranno piede sul territorio del gran duca di
» Toscana. Attendo la vostra risposta senza il menomo
» ritardo, e vi prego di spedire il maggiore Reischach,

» che v'invio, al più tardi 4 ore dopo che avrete ricevuto
 » questa mia lettera. La risposta dev'essere positiva e
 » categorica sì alla domanda della evacuazione dello
 » Stato Romano, come a quella di non mai metter piede
 » sul territorio della Toscana. Una risposta negativa sa-
 » rà considerata come una dichiarazione di guerra, e S.
 » M. Siciliana saprà sostenere colla forza le sue giuste
 » domande, che io v'indirizzo a suo nome. Ho l'onore ec.»

6. A pag. 45 dopo le parole *ad un estero* (riga 6) ag-
 giungi » (con diploma degli undici ottobre 1798) ».

7. A pag. 47 dopo la riga 22 aggiungi : « la brigata
 di cavalli componevasi de' reggimenti *Tarragona e Leopoldo* ».

8 A pag. 48 dopo le parole *e in secondo da Fonseca*
 (riga 15) aggiungi; « (Massa era l' aiutante di campo
 dello stato maggiore dell' artiglieria). »

9. A pag. 52 dopo le parole *posti a morte* (riga 16)
 aggiungi: « In tra gli altri furono assassinati per espres-
 » so comando del Tiranno due fratelli di nome Corona,
 » napolitani e gran partigiani di libertà ». — Dopo le
 parole *molti eccessi* (nel rigo seguente) aggiungi: « L'ul-
 » tima (cioè *la plebe*) sotto velo di fede a Dio e al Pa-
 » pa, spogliò case, trucidò cittadini ed affogò nel Teve-
 » re molti Ebrei ».

10. Nella nota a pag. 63 aggiungi: » Dietrickstein di-
 » fese Mack contro Cuoco, sfoggiando grandi erudizioni
 » strategiche ed usando verso l' illustre e pacifico pa-
 » triotta un linguaggio rodomontesco, tutto proprio dei
 » gradassi austriaci, ma i fatti d'Ulma (nel 1805) av-
 » venuti dopo la pubblicazione dell' opuscolo (nel gior-
 » nale di Archenholz la *Minerva*) rispose abbastanza a
 » tutt' i difensori del magno duce tedesco. Infine, si ri-
 » ricordino costoro di ciò che ne disse Napoleone, giu-
 » dice competentissimo, cioè non aver animo d'affidargli
 » neppure un reggimento in una battaglia ».

11. A pag. 65 dopo le parole di Damas a Bonnamy aggiungi : « ricordati che Damas era francese e non napoletano, poichè ciò accresce il valore del giusto elogio ».

12. A pag. 70 dopo le parole *alcuni sicarii* (ultimo rigo) aggiungi : « diretti da un famoso spione di nome Pasquale de Simone ».

13. A pag. 71 alla fine della seconda nota aggiungi : Lomonaco, che sostiene la morte del Ferreri essere stata tramata da Maria Carolina co'consigli d'Airola, dice che costui cadde in disgrazia unicamente per cancellare ogni traccia della trama del Ferreri, e che il mezzo fu un'accusa di segreta intelligenza con Championnet. Comunque sia Airola fu posto in carcere con Carlo Gonzales, ufficiale della sua segreteria.

14. A pag. 74 dopo la fine del § 2 aggiungi: « dicesi » che acciughe salate ed acqua putrida servirono d'impbandigione al tiranno durante il viaggio, e che la prima notte dormì con tutt' i suoi avvolti in un mantello. La fregata comandata dal Bausan era diretta da Carracciolo ».

15. A pag. 75. dopo le parole *batterie del porto* (nell'ultimo rigo del testo) aggiungi : « Dopo l'incendio » della flotta fu venduto pubblicamente e subito tutto il materiale che stava nella darsena, fune , chiodi , ec. » — Nella prima nota poi aggiungi quest' altro : « Lomonaco riferisce che solo per ordine e capriccio di Maria Carolina fu incendiata la flotta, dicendo la stessa *amar meglio che tutto fusse perito anzi che andato nelle mani de' Francesi* ».

16. A pag. 76 nella nota 2 aggiungi » Il Dourille nella storia di Championnet (p. 104) riporta quest' altro editto: « Appena i Francesi han posto il piede sul territorio del regno è ordinato a tutt' i comuni di levarsi e cominciare il *massacro*. Chiunque fugge dalla bandiera o dagli attruppamenti a masse, ec. ».

17. A pag. 81 dopo le parole *la banda di fra Diavolo* «i sciolsse (rigo 21) aggiungi quanto segue e sopprimi i tre rigli che seguono « e tutta la truppa che guardava le » vie di Fondi ed Itri si ritirò a Gaeta. Indi occupato » Isola, preso il ponte sul Garigliano e battuto la trup- » pa che guardava Ceprano si fermò a Sangermano ove » entrò insieme co' fuggitivi Borboniani, ed ivi due gior- » ni dopo fu raggiunto da Macdonald e Championnet che » non fecero nulla di notevole ».

18. A pag. 82 dopo le parole *vigorosa ed eroica resistenza* (rigo 23) aggiungi « Nel solo combattimento di *Lezza* distrussero 800 Francesi (V. *Paya Naples* 1130 1857. pag. 80) ».

19. A pag. 83. dopo le parole *tagliati a pezzi* (rigo 4) aggiungi : « Jourdel , capitano di stato maggiore , avendo avuto la coscia rotta da un colpo di fuoco , fu portato in un bosco e bruciato vivo, l'ospedale d'Otricoli fu incendiato e duecento feriti vi furono spenti tra le fiamme, ec. ».

20. A pag. 88. § 7. La resa di Gaeta seguì a' 3 gennajo.

21. A pag. 94 dopo le parole *L'esecutore fu Mounier* (rigo 11) aggiungi questa nota: « — (1) Si dice che Ru- » sca sia stato esecutore della strage d' Isernia e che il » dotto Giuseppe Ianori canonico della cattedrale d' I- » sernia abbia preservato questa città dal fuoco e dalla » strage. La prima assertiva la neghiamo affatto, circa » la seconda possiamo anco assicurare esser vero solo » che il Ianori si cooperò per quanto più poté a miti- » gar la sorte degl' Iserniati ».

22. A pag. 97 dopo le parole *percossi e spogliati* (ri- go 2 e 3) aggiungi » *Morte a' Francesi* era il motto di ri- cognizione; *A basso l'austriaco, alla forza il traditore* le varianti di cui era accompagnato.

23. A pag. 99 alla fine del § 2 aggiungi : « I caporio- nifurono un ostiere di cognome Coppola , un tal Paolo

della Vecchia, un Luigi Lepore, un Gaetano Borzano, un Cosimo Tagliente, un Salvatore Girardi, un Gennaro Basile, un tale soprannominato lo *Stornaiuolo*, un altro detto *Carrozzella*, un altro chiamato il *Calabresiello*, ed un altro detto lo *Stagnariello* ».

24. A pag. 100 dopo le parole *fu chiuso in fortezza* (rigo 8) aggiungi questa nota : « — (4) Lomonaco dice » che Pignatelli fu chiuso in prigione unicamente per » non aver eseguito gli ordini lasciategli da Maria Carolina, cioè di rovinar Napoli con mine e per mezzo » di Sant'Elmo all'approssimarsi de' Francesi (p.119) ».

25. A pag. 103 dopo le parole *fu condotto prigioniero a Parigi* aggiungi quest'altra nota : » — (1) Douril- » le riferisce così la fine di Mack ; Si trovava male in » mezzo allo stato-maggiore francese ; a capo chino , » esitante, inquieto, agitato... Ma Championnet s'avanzò, con la fronte serena ed il sorriso sulle labbra. Mack » perduto, costernato, gli presentò la sua spada; il vincitore la ricusò dicendogli con finezza e lepidezza : » *« Generale tenetela , il mio governo mi ha proibito di » ricevere presenti di fabbrica inglese (p. 123) »*.

26. A pag. 110 dopo le parole *giacobini francesi* (rigo 8) aggiungi : » Fu anche ucciso l'avvocato Scategna ».

27. A pag. 124 dopo le parole *fece magnifico ingresso* (rigo 9) aggiungi « in mezzo a Poerio e gli altri » esuli avendo a' fianchi il capo-lazzaro detto il Pazzo » (il quale di tanto in tanto gridava con voce stentorea » *Viva Gesù, Maria, S. Gennaro, la libertà*, ed il popolo imitava) ».

28 A pag. cit. dopo l'Editto di Championnet aggiungi : « Lomonaco riporta quest' altro manifesto di Championnet nell' approssimarsi a Napoli « Il vostro tiranno Napoletani, ha da sè stesso abdicato il trono , provocando la nazione francese, della quale sperimentato aveva la clemenza. Voi non avete più re ; rientrate nei vo-

stri diritti già da tanto tempo usurpati. *Avete un governo libero e repubblicano, fondato sui principii della eguaglianza: gli impieghi non saranno più il patrimonio esclusivo dei nobili e dei ricchi, ma la ricompensa dei talenti e delle virtù.*

Ricevete i Francesi come amici e liberatori, e respingete le istigazioni perfide di coloro che vorrebbero eccitare in voi la diffidenza ed il timore. Le vostre proprietà, il vostro culto sono sotto la garanzia della lealtà francese. *Ormai un santo entusiasmo si è manifestato in tutti i luoghi per dove siamo trascorsi, la coccarda tricolore è stata innalzata, gli alberi della libertà sono stati piantati, le municipalità e le guardie civiche organizzate. I satelliti della tirannia fuggono dinanzi a noi, come la polvere spinta dai venti, e i patrioti proscritti da lungo tempo, si radunano intorno alle nostre bandiere repubblicane: dichiaratevi senza timore: organizzate legioni, create municipalità, che sono le prime magistrature popolari; abbiate guardie nazionali, alzatevi per mantenere i vostri diritti; i destini dell'Italia debbono adempersi, e voi ancora siete chiamati a godere i benefici del governo repubblicano ».*

29. A pag. 125 dopo le parole *ebbero quasi un'apoteosi* (rigo 18 e 19) aggiungi: » All'indomani Championnet riuni tutte le sue truppe nella strada di Toledo e formatele in colonne serrate su quattro linee le fé la seguente allocuzione: Camerati, allorchè l'armata marcì il 2 piovoso e che prese posizione sulle alture di Napoli, noi dovemmo celebrare l'anniversario della giusta punizione dell'ultimo de're francesi. Il segnale della festa era dato per tre ore; ma gli ultimi satelliti di un re spergiuro vi forzarono a prender le armi: voi non lo faceste invano, il sangue di questi frenetici e l'incendio de' palazzi l'hanno abbastanza provato. Distruggere il trono d'un tiranno, dare ad un popolo la libertà è senza fallo ben festeggiare la memorabile epoca in cui i Francesi punirono di morte il despota che li avea assoggettiti. — Oggidì che Napoli è libera, che i vessilli delle due nazioni sventolano uniti dal Vesuvio a Sant'Elmo, il mio primo dovere è di riunirvi. — Ricordatevi

che il 10 agosto rovesciò il trono, che il 21 settembre fondò la Repubblica, che il giorno che noi festeggiamo fu contrassegnato dalla morte dell' ultimo de' nostri tiranni, che il 21 gennaio 1799 l'armata francese ha spezzato a colpi di cannoni la corona dell' ultimo re di Napoli. — Re spergiuri tremate ! questo ravvicinamento è terribile per voi ! Popoli oppressi rassicuratevi ! i figli della vittoria, i figli della gran nazione vi recano l'indipendenza e la felicità, essi non perdonano nulla all' insulto de' re ; li detronizzano o puniscono di morte ; proteggono sempre le repubbliche amiche — Camerati, giuriamo sulle nostre armi odio alla monarchia, all' anarchia, attaccamento e fedeltà alla costituzione dell' anno III ».

50. A pag. 128 dopo le parole *cittadini dell'ordine patrizio*, ec. (rigo 14) aggiungi : « A Termoli la rivolta » anche durò varî giorni e caddero vittime i fratelli » Brigida che allora avevano abbandonato il carcere ove » li aveva rinchiusi la tirannide. ».

Ascoli di Capitanata ancora fu seguò alla barbarie e crudeltà dei satelliti della tirannide, i quali, per disfarsi di tanti nobili e magnanimi cittadini, che nel tempo della Repubblica avevano con le loro patriottiche virtù alimentata e mantenuta viva la fiamma della libertà, concepirono l'infame disegno di trovare un uomo che potuto avesse servir d'istrumento alle loro inique vendette — E quest' uomo lo trovarono nella feccia del popolo, in persona di un facinoroso a nome Marciano Gallo — A questo mostro d'inferno venne affidata la iniqua commissione di uccidere e massacrare quanti erano i galantuomini liberali, che la malignità di Angelo Forni agente del Duca d'Ascoli, qual fedele ministro di Maria Carolina, aveva saputo segnare in un notamento. Era il giorno 2 maggio 1799, una ciurma di Reazionarii con a capo Marciano Gallo proclamando il governo monarchico a quello della Repubblica, feroce scorreva le vie di quella città. Più funesto del giorno 2, fu quello del 3. Poichè se nella notte del primo giorno venivano arrestati quegli infelici patriotti, e menati come tanti mal-

fattori nelle carceri del Castello del Duca; nel giorno 3 poi, oltrecchè furon depredati nelle loro case, furon per giunta arse le porte delle prigioni e moschettati pei cancelli. Non contenti di tutto questo vollero che morti e feriti fossero trascinati in quel luogo ove torreggiava l'albero della Repubblica, ed ivi mozzando a ciascuno di essi il capo ne fecero poi la più crudele carneficina; compiendo così la catastrofe di quella strage cittadina, e dando a divedere contro essi stessi quei carnefici dei buoni, che col sangue dei martiri s'innaffia l'albero della libertà. Tra le altre vittime che furono immolate da quella mano di scellerati meritano di esser ricordati alla posterità i nomi di Paolo Selvitella, che sacrificando l'amor dei parenti a quello della patria, con un giudizioso stratagemma tentò scarcerare quegli infelici; ma tradito da un tale a cui aveva confidato il segreto, restò prima vittima di quel massacro. — Cesare d'Alessandro di nobile famiglia, dotto negli studii storici, moriva tra strazii ignominiosi. — Potito d'Autilia e moglie Eugenia Perrini, e figlio Francesco e Luigi, questi due ultimi operarono prodigii di valore, battendosi contro quella masnada e facendo valida difesa. Forse si sarebbero salvati se non avessero ceduti ai prieghi della loro infelice madre la quale fu illusa da quei forsennati che qualora i suoi figli avessero desistito dal fuoco ed avesser loro aperto l'ingresso del palazzo, essi li avrebbero risparmiati. Ma invece divennero olocausto della ferocia di quei cannibali. Nè valsero i prieghi ed il pianto di quella degna madrona, che ricompensar voleva con l'oro il risparmio di una almeno delle vite dei suoi figli. Devastarono tutto ciò che gli si parava d'innanzi saccheggiando quanto di prezioso vi era in quella casa. — Agostino Papa di cospicua famiglia. — I quattro giovini fratelli Berlingieri. Giunse a tale il furore in quei liberticidi che non eccettuarono nemmeno un venerando sacerdote, quanto pieno di talenti, altrettanto colmo di virtù. Era questi un dottissimo Agostiniano, maestro in quel seminario di filosofia e teologia, e che ai tempi della Repubblica impugnato aveva le armi della filosofia contro gli apostoli del fanatismo, fu ricercato

e rinvenuto lo condussero al fatale luogo ove gli recisero il sacro capo. Orrori !... Anche un giovine studente di cognome Maffei, nativo di Candela, mentre portavasi in sua patria, reduce da Napoli, onde abbracciare i suoi genitori che da più anni non vedeva, passando per Ascoli, venne aggredito da quella turba che gli troncò il giovauile capo, convinti esser quegli un patriotta. Così celebravasi in Ascoli il giorno 2 maggio, giorno che mentre il Cristianesimo sacrava alla Croce, la ferocia dei tiranni lo destinava a croce dei buoni !

31. A pag. 161 dopo *Rotondo* (rigo 1) aggiungi » Saverio Caputo, Davanzati, Zarrillo ».

32. A pag. 212 alla fine del § 10 aggiungi. « Paya racconta che Duhesme nel prender d'assalto la città disse agli abitanti, per onorar Tasso, *L'ombra del gran poeta vi protegge ; solo in grazia sua faccio grazia ai viventi.*

33. A pag. 425. Onde corroborare quanto si è detto intorno la fine di Caracciolo riportiamo il rapporto del Thurn al Ruffo circa il sedicente giudizio dell' infelice ammiraglio. « Bordo della Minerva, 6 giugno, ore 9. a. m., 1799. Eminenza Devo far presente all'Eminenza vostra aver ricevuto questa mattina l' ordine dell' ammiraglio Nelson di portarmi immediatamente a bordo del suo vascello unitamente a cinque uffiziali i più anziani. Ho eseguito subito il dett' ordine, e portatomi colà, ho ricevuto l' ordine per iscritto di formare subito sul vascello istesso un consiglio di guerra contro del cav. D. Francesco Caracciolo, accusato ribelle della Maestà del nostro augusto padrone, e di sentenziare sulla pena competente al suo delitto. Si è subito eseguito un tale ordine, e formato il consiglio di guerra in una camera del detto vascello, ho fatto nella medesima condurre il reo. L' ho fatto primieramente riconoscere da tutti gli astanti, e da giudici. In seguito gli ho manifestato le accuse, e gli ho dimandato se avesse delle ragioni da addurre in sua discolpa. Egli ha risposto averne varie, e

datogli campo a produrle, esse si sono raggritate a contestare di aver servito l'infame sedicente repubblica, ma perchè obbligato dal governo che lo minacciava farlo fucilare. Gli ho fatto in seguito delle domande, in risposta delle quali ha confessato d'esser sortito con le armi della sedicente repubblica contro quelle di S. M.; ma sempre perchè obbligato dalla forza. Ha confessato di essersi trovato con la divisione delle cannoniere che uscirono ad impedire per la parte del mare la entrata delle truppe di S. M.; ma su tale assunto ha addotto che credeva fossero degli insorgenti: ha confessato aver dato degli ordini per iscritto tendenti a contrariare le armi di S. M.; Infine domandato perchè non aveva cercato di condursi in Procida, e colà tenendosi alle armi di S. M.; sottrarsi della vessazione del governo, ha risposto non averlo eseguito sulla tema di esser male ricevuto.

» Formato su di dette delucidazioni il Consiglio di guerra, questo alla pluralità di voti l'ha condannato come reo di alta fellonia alla pena di morte ignominiosa.

» Presentata detta sentenza all'ammiraglio Nelson, egli ha comprovato la condanna ordinando, che, alle 5 di questo istesso giorno l'avessi fatta eseguire, impiccandolo al pennone di trinchetto, e lasciandolo appeso sino al calare del sole, nella qual ora facendogli tagliar la corda, si fosse lasciato cadere in mare.

» All'una di questa mattina ho ricevuto il dett'ordine: all'una e mezza p. m. è stato il reo Francesco Caracciolo trasportato al mio bordo, e posto in cappella; ed alle cinque, a tenore dell'ordine, si è eseguita la sentenza. Tanto ec. Bordo della Minerva 29 giugno 1799 — Devotissimo servitore. Il Conte di TAURN.

34. A pag. 438 dopo il rigo 25 aggiungi quanto segue « Lomonaco testimone oculare ecco cosa dice del modo come erano trattati gl'infelici liberali. Non si permetteva ch'entrasse il cibo, se non in un sol vaso, e se taluno prendeva tabacco, questo si mescolava spesso cogli altri cibi. Si mantenevano gli arrestati senz'acqua, e per un mese furono privi anche di pane, cosicchè moltissi-

mi, i quali o erano miserabili, o pur avevano le loro famiglie lontane non godettero di altro soccorso, che della pietà degli altri infelici. Ogni due giorni erano spogliati nudi; si visitava tutto il loro piccolo mobile nè ciò bastava; si visitavano anche le loro persone; si conficcava un dito nell'ano, e questo dito stesso si metteva in bocca, per vedere se avevano nascosto danaro o veleno. Per l'ordinario erano battuti, esposti alla berlina, e coverti di fango e di sozzure.

35. A pag. 437. dopo le parole *Nerone e Domiziano* (rigo 9) aggiungi: « Ad un tale Accongiagoco non chiarito reo ma solo accusato di aver avuto parte in una congiura soffrì la tortura del fuoco nelle mani: gli si passava un ferro rovente dall'estremità del dito indice sino al pollice (Lomonaco) ».

36. A pag. 446 dopo il 2 rigo aggiungi « Della Commissione esecutiva furono impiecati cinque. Ciaja, Agnese, Logoteta, Albanese ed Abbamonte; della Commissione legislativa otto. Pagano, Cirillo, Conforti, Russo, Doria, Magliano e Palomba; degli ex-rappresentanti sette, Rotondo, Bisceglia, Bassi, Fasulo, De Rensis, Riarìo, e Porta; de' Ministri tre. Manthonè, Pigliacelli, e De Philippis; de' Generali ed ufficiali otto, Federici, Serra, Massa, Spanò, Matera, Schipani, Muscari e Pignatelli ».

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST' OPERA

AL LETTORE	pag.	3
BIBLIOGRAFIA		6

PARTE PRIMA

Fatti anteriori al 23 gennaio

(origine della repubblica)

CAPITOLO PRIMO

1. Stato di Napoli alla fine del XVII secolo—2. Pri-
mi moti rivoluzionarii —3. Nimistà coi francesi:
fatti atroci di Taranto ed Agosta (in nota).4.Sta-
to delle forze da ambo le parti. 5. fazioni diver-
se. 6. Ritirata del re. 7. Ritirata di Damas . . . 7

CAPITOLO SECONDO

I francesi in Napoli.

1. Effetti della nuova dell'infelice esito della spedi-
zione: insolenza della plebe ed assassinio del Fer-
reri. 2. Partenza del Re per Palermo. 3. Editti
ed atti tirannici fatti dallo stesso prima di par-
tire. 4. Trambusti di Napoli. 5. Prime fazioni dei
Francesi nel Regno: glorioso fatto del forte d'A-
quila. 6. Resistenza delle masse (Fra-Diavolo ,
Pronio, Salomone, Rodio, e Mammone). 7. Resa di
Gaeta. 8. Fatti di Capua. 9. Congiura Giacobina.
10. Soffocamento dell'insurrezione delle masse :

fatti di Venafro, Castelforte, Itri, Traetto e Fondi. 11. Resa di Capua e sdegno dei Giacobini. 12. Primo ammutinamento dei Lazzari. 13. Stragemma usato dai Giacobini per scampare i loro fratelli prigionieri. 14. Esautoramento del Vicario ed atti d'autorità del Moliterno. 15. Elezione popolare dei comandanti supremi del popolo. 16. Scioglimento dell'esercito di Mack e movimenti di Championnet. 17. Partiti presi dal Moliterno. 18. Ira del popolo ed orrende stragi del 19 gennajo (morte dei Filomarini, ec.): Comitato centrale della casa Fasulo. 19. Ingegnoso ritrovato del Moliterno per calmare la sedizione. 20. Astuzie dello stesso per impadronirsi del forte di S. Elmo. 21. Attacco di Napoli. 22. Pace e proclamazione della Repubblica nelle provincie; fatti del Vasto, morte di Serao ec. 69

PARTE SECONDA

Fatti dal 23 Gennaio ai Principii di Giugno

(vicende della repubblica)

CAPITOLO PRIMO

Primordii della Repubblica

1. Vera libertà apportata da Championnet e sue gherminelle a simulare. 2. Ordinamento provvisorio della Repubblica e primi atti della stessa. 3. Costituzione proposta dal Pagano. 4. Smascheramento dei francesi. 5. Disgrazie di Championnet ed ammutinamento dei Lazzari. 6. Insurrezione borbonica. 7. Provvedimenti resi dal governo. 8. Infruttuoso esito della legazione mandata a Parigi e cagioni della caduta del Governo Provvisorio. 9. Riforma di Abrial e suoi vizii: primi provvedimenti del nuovo governo. 10. Disgrazia del Laubert e suo trionfo. 11. Atti di generosità per sollevar la

miseria pubblica. 12. Leggi draconiane di Macdonald. 13. Insolenza dei Giacobini: Commissione censoria ed Alta corte militare pei delitti di lesa nazione. 131

CAPITOLO SECONDO

Sollevazione delle Puglie.

1. Origine e corso della sollevazione. 2. Sottomissione della capitanata e strage di S. Severo. 3. Richiamo delle truppe francesi e rianimo dei ribelli. 4. presa di Andria. 5. Presa di Trani 6. Sottomissione della rimanente provincia di Bari: rapacità dei Repubblicani. 7. Richiamo del nuovo generale e termine della spedizione. 169

CAPITOLO TERZO

Fazioni degli Abruzzi, dei Principati, di Terra di Lavoro e di Basilicata.

1. Carattere e centri delle altre sedizioni. 2. Imprese di Fra-Diavolo (Terra di Lavoro). 3. Imprese di Mammone: presa di Venafrò (Sora). 4. Imprese di Rodio (Abruzzo Teramano). 5. Imprese di Pronio (Abruzzo Chietino). 6. Imprese di Salomone (Abruzzo Aquilano). 7. Imprese di Nunziante (Principati). 8. Imprese di Sciarpa ed insurrezione di Matera (Basilicata e Salerno). 9. Sommosse dei Vescovi Torrusio (di Capaccio) e Lodovici (di Policastro) (Salerno). 10. Insurrezioni parziali di Avellino, Castelforte, Piedimonte, Fratta, Lauro, Sarno e Sorrento. 11. Spedizione dei francesi in Sora. 192

CAPITOLO QUARTO

La Santa Fede.

1. Carattere e disposizione dei Calabresi al tempo

della istallazione della Repubblica. 2. Indole di Ruffo. 3. Formazione della Santa-Fede. 4. Carattere dei Santafedisti. 5. Prime imprese della santafede. 6. Sottomissione di Catauzaro. 7. Sottomissione di Paola e Cosenza. 8. Sacco di Cotrone. 9. Sottomissione di Rossano, Umbriatico e Cariati. 10. Irruzione da Cotrone ad Altamura. 11. Rinforzi venuti dal Ruffo e lettera di Ferdinando ai Pugliesi: sottomissione delle provincie di Bari e Lecce. 12. Sterminio di Altamura. 13. Invasione della Capitanata: Sacco di Gravina e lettera della Corte ai Santafedisti. 217

CAPITOLO QUINTO

Partenza dei Francesi

1. Preparativi di partenza dei Francesi — 2. Spedizione Anglo-Sicula in Salerno e Castellamare. 3. Partenza di Macdonald: fatti di Sangermano, Isola e Castellforte: presidii rimasti nel Regno (Mejean). 4. Gioia e fatti dei patrioti per la partenza dei Francesi; istruzione della plebe: decreto in favor delle donne dei Repubblicanti; ec. 5. Progressi delle insurrezioni: Esercito (Legioni Calabra e Sacra); provvedimenti; patriottismo. 6. Mostra delle truppe e feste in inoccasione della stessa. 7. Gioia del popolo pel miracolo S. Gennaro. 8. Congiure Borboniane. 9. Vendite dei beni del Re ed abolizione della tassa sulla farina. 10. Spedizioni borboniane degli Anglo. Siculi nel golfo di Napoli e prodezze dell'ammiraglio Caracciolo. 11. Sommosa di de Filipo; fatti di Avellino, Montevergine e Ponticelli. 12. Disastro di Federici. 13. Ritorno dello Schipani. 14. Infelice esito dello Belpussi nei monti di Arienzo, ed Avellino. 15. Vittoria di Bassettia Ponticelli e sua disfatta sul Volturno. 16. Rotta di Manthonè alla Barra e proditorio incendio dell'arsenale di Castellamare.

Caduta della Repubblica

CAPITOLO PRIMO

1. Stato deplorabile di Napoli e provvedimenti presi all'uopo. 2. Nuova armata: Richiamo del Roccaromana e reggimento di cavalli ordinatogli. 3. Consiglio di guerra, 4. Eroiismo di Nicola Caracciolo, in occasione del tradimento di suo fratello Roccaromana. 5. Assicurazione dei sospetti. 6. Insorgenze diverse intorno Napoli, Caserta A-cerra, Portici, Teramo, Campobasso; ec. fatti d'Afragola e Salerno. 7. Attacco di Castellamare. 8. Fatti d'Aversa. S. Antimo e Capodichino. 9. Presa del Granatello. 315

CAPITOLO SECONDO

Presu di Napoli

1. Stato delle forze d' ambo la parti. 2. Mosse e disposizioni dei Borboniani : fatti di S. Iorio; eroica difesa di Villena. 3. Disposizioni dei Repubblicani. 4. Atti barbari d' ambo le parti. 5. Battaglia del Sebeto : morte di Wirt; eroismo di Serio, tradimento dei Lazzari; congiura di Tanfano. 6. Fatto di Capodimonte e Portacapuana: ardire di un calabrese. 7. Ultimi sforzi disperati dei Repubblicani nel 13 giugno: feroce guerra notturna: prevenzioni del Ruffo; presa del Carmine. 8. Fatti del 14: partiti presi dal Corpo Legislativo, lettera del re al Ruffo; atti generosissimi eseguiti dai Patriotti. 9. Fatti del 15; rotta di Schipani a Portici; editto di perdono del Ruffo e ritorno degli uffiziali regii; organizzazione dei Ministeri. 10. Fatti del 16. 11. Fatti del 17: presa di Pizzofalcone. 12. Fatti del 18; attacchi infruttuosi dei Castelli Nuovo e dell' Uovo. 13.

Fatti del 19; eroica fazione notturna della batteria di Chiaia. 14 Orribilissime nefandezze della Plebe borboniana e dei Santafedisti 333

CAPITOLO TERZO

Capitolazione ed infamie del Ruffo

1. Motivi della capitolazione. 2. Armistizio. 3. Scontento dei Borboniani e barbarie del La Tour in Ischia. 4. Festa in onor dei martiri e formazione (per parte dei Realisti) di due nuove batterie. 5. Intermezzo di Mejean per la capitolazione. 6. Deliberazione dei Repubblicani sulla stessa. 7. Conclusione della pace. 8. Infamie anticipate del Ruffo: organizzazione del nuovo esercito. 9. Annollamento della capitolazione ed editto relativo; rendimento di grazie all'Altissimo. 10. Gherminelle di Ruffo per scusarsi. 11. Sfrontatezze manifeste: insolenze della plebe e degl'Inglesi; lettera rassicurante di Nelson. 12. Primi assassinii (Spanò, Schipani, Battistessa e Caracciolo). 386

CAPITOLO QUARTO

Ristaurazione

1. Riforma del governo; Giunta di Stato e dei Generali Visitatori. 2. Sedicenti leggi secondo le quali si condannarono i Liberali, ed esempi unici di barbara tirannide; Legge retroattiva. 3. Assassinii giuridici; Processo dei pretesi rei di Stato (dispaccio di Acton all'uopo); ferocia singolare verso la Sanfelice. 4. Notevole carità delle donne del 99 verso gli oppressi liberali. 5. Meschino atto di clemenza ed indulto del 1800. 6. Rimunerazione dei Borboniani. 7. Prese di S. Elmo e S. Martino, Capua, Gaeta, Pescara e Civitella. 425

— 617 —
APPENDICE

*Considerazioni sull'indole della Repubblica
ed i risultati della reazione*

Indole della Repubblica 467. 1. Inopportunità. 468. 2. Inidoneità. 469. 3. Organica del governo. 470. 4. Del governo 472. 5. Leggi 477. 6. Amministrazione 478. 7 Armata 481. Risultato della reazione 482. Conclusione 485

GALLERIA ISTORICA DEI CELEBRI REPUBBLICANI
PARTENOPEI

CAPITOLO PRIMO

Dignitarii dello stato ed impiegati

1. Mario Pagano, 489 2. Domenico Cirillo. 500. 3. Francesco Conforti. 512. 4. Vincenzo Russo. 514. 5. Marcello Eusebio Scotti. 520. 6. Michele Torcia. 523. 7. Pietro Napoli Signorelli e Melchiorre Delfico. 526. 8. I fratelli Ignazio e Francescantonio Ciaja. 527. 9. Pasquale Baffi, Giuseppe Logoteta ivi 10. Giorgio Pigliaceli, Raffaele Doria, (principe d'Angri), Nicola Magliano, Giovanni Leonardo Palomba, Leopoldo De Rensis, Vincenzo Porta, Nicola Nerio, Sereno Caputo 329. 11. Vincenzo Lupo e Flavio Pirelli ivi. 12. Marc. Vincenzo Bruno e Principe Pignatelli Montelione. 530. 13. Vincenzo De Philip-
pis (o De Filippo), Giuseppe Albanese, Giuseppe Abbamonti, Domenico Bisceglia, Prosdocimo Rotondo, Nicola Palomba, ed il canonico Lupa-
relli 531

CAPITOLO SECONDO

Militari.

.. Il principe Moliterno (Girolamo Pignatelli).

572. 2. Lucio Caracciolo duca di Roccasomana.
334. 3. Gabriele Maria Vincenzo Ilario Mantho-
nè. 536. 4. Oronzio Massa 542. 5. Francesco Fe-
derici. 544. 6. Ettore Carafa (duca d' Andria e
conte di Ruvo). 7. Il cav. Giuseppe Schipani.
548. 8. Il cav. Spinelli. 558. 9. Agammennone
Spanò, Antonio Belpussi, e Pasquale Matera, ivi.
10. Pasquale Bassetti, Gennaro Serra, Antonio
Pinedo e Francesco Caracciolo. 553. 11. Altri
militari rinomati 554.

CAPITOLO TERZO

Letterati che vi presero parte.

1. Il Vescovo Giov. Andrea Serao. 562. 2. Luigi Se-
rio. 464. 3. Francesco Bagni e Nicola Pacifico.
565. 4. Onofrio Calace ed Antonio Scialoja, ivi.
5. Giac. Antonio Gualzetti, Ignazio Falconieri,
Nicola Fiani e Luigi Rossi 566. 6. Nicola Fiorent-
tino, ivi, 7. Nicola Ierocades. 560. 8. Lomonaco
Cuoco e Colletta. 569. 9. I fratelli Filomarino,
ivi. 10 Maria Clementina Fonseca Pimentel. 570.
11 Altri letterati. 572.

CAPITOLO QUARTO

Persone celebri per virtù azioni circostanze. . . . 574

APPENDICE

- 1. Borboniani, 583. 2. Esteri che presero parte o**
favorirono i Repubblicani, 594. Addiezioni. 599



